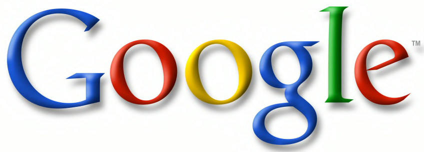




RIFIORIMENTO
DELLA SARDEGNA

PROPOSTO NEL MIGLIORAMENTO

DI SUA AGRICOLTURA

LIBRI TRE

DI FRANCESCO GEMELLI

PROFESSORE EMERITO DI ELOQUENZA LATINA
NELLA R. UNIVERSITA' DI SASSARI
SOCIO CORRISPONDENTE DELLA R. ACCADEMIA DE' GEORGOFILI
E MEMBRO DELLA SOCIETA' AGRARIA DI BRESCIA

VOLUME PRIMO



IN TORINO

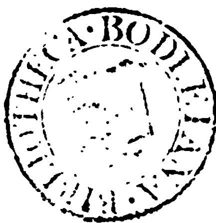
PRESSO GIAMMICHELE BRIOLO

M. DCC. LXXVI.



AL LEGGITOR CORTESE.

Quest' opera è stata scritta interamente in Sardegna, e a pro della Sardegna primariamente indirizzata. Ecco il perchè non solamente io parli come se in quell' isola ancor dimorassi, avvegnachè siane assai lontano, ma in oltre io replichi, ed inculchi diversi punti, che per ventura avrei tocchi appena, scrivendo per altre provincie, e per altri regni. In un paese, quale si è la Sardegna, scarso di gelsi, e di altre utili piante, mancante di rigida proprietà sia ne' pascoli, sia ne' seminati, co' terreni generalmente privi di chiusura, e di casine, senza perfetta società, senza prati artificiali, e senza stalle, ben mi convenne insistere sulla necessità, ed utilità di questi, che presso le colte nazioni oggimai si riconoscono siccome primi principj di buona agricoltura. Conciossiachè poi a chi pecca in massima uopo sia mostrare il difetto di massima, ed a chi nel particolare i difetti particolari; perciò, combattuta la comunanza delle terre, rea sorgente d' infiniti disordini, era pur di dovere ch' io spiegassi



partitamente certi difetti colà occorrenti, v. g. nella fattura del vino, nella coltura degli ulivi, ed altrettali di non leggier conseguenza.

Benchè però nello scrivere questo libro avuta io abbia la Sardegna principalmente di mira, non pertanto lusingomi, che la lettura di esso riuscire non debba affatto inutile all' Italia. In questa bella parte d' Europa v' ha de' paesi, che o in alcune pratiche, od eziandio nel sistema dell' agricoltura non differiscono guari dalla Sardegna. La campagna di Roma, la maremma di Siena, parte del Friuli, l' ulteriore Calabria, e qualche altra contrada nel regno di Napoli, e fuori d' esso, sono di questo numero. Non fia dunque ad esse inutile totalmente la mia fatica. Le notizie poi, che avvisatamente con lunghezza ho qua, e là nelle note, e nel corpo dell' opera inserite, concernenti la grandezza, la posizione, il clima, le produzioni, il commercio, la popolazione, la legislazione, i varj dominatori, e le vicende varie della Sardegna, potranno giovare a chi per sorte amasse di formarsi una giusta idea d' un' isola, la quale, prima di pochi anni addietro, non era stata illustrata da storici al suo merito rispondenti.

Per ciò che concerne lo ſtile, confeſſo avervi a quando a quando de' tratti che ſentono dell' oratorio, e generalmente il modo di ſcrivere parrà diffuſo anzi che no. Emmi però ſembrato, che tal metodo fuſſe neceſſario al fine principale propoſtomi in ordine alla Sardegna, ed anche meglio coſpiraſſe al vantaggio, ch' io poſſo pretendere dalle altre nazioni. Sono ingegnoſi, e molto ingegnoſi i Sardi; ed al tempo medeſimo ſentendo eglino vivamente l' onore degli antenati, pare che dell' acume loro ſi ſervano per vieppiù fortemente attaccarſi alle maſſime, e coſtumanze ricevute per tradizione: quindi non è ſperabile che ſiano per abbandonarle, ſe a ciò non vengano per ogni verſo commoſſi e perſuaſi da chi ſi moſtri minuto conoſcitore non meno, che amatore zelante de' veri lor intereſſi; il che per mio avviſo non avrei giammai ottenuto, uſando di una fredda filoſofica preciſione. Tanto più che in ogni provincia, e in ogni regno eſſendo l' agricoltura, e le arti nelle mani del popolo, vuolſi con lui uſare d' un linguaggio alla capacità volgare proporzionato. Or come ben prova colla ſtoria, e colla ragione un valoroſo accademico di Berlino, non v' ebbe, nè vi avrà per

avventura nazione, appo cui una tal quale eloquenza non prevalga ſugli animi popolari così per iſtruirli, come per animarli nella pratica delle iſtruzioni. La età ſteſſa fanciulleſca, e giovanile più facilmente ſarà inchinata ad apprendere le prime nozioni d' agricoltura, ove ſianle preſentate ſotto uno ſtile piano bensì, ma non arido, e compendioſo, con una cotal diſcreta copia, e vivezza valevole ad arricchire, ed accendere, di tal coltura infine, ed armonia, che baſti per ingerire nelle tenere menti un linguaggio d' agricoltura men rimoto dal buon guſto della lingua italiana.

Se io abbia o no conſeguito il mio intento così nella materia, come nel diviſato modo di trattarla, tu lo giudicherai, o diſcreto lettore, a cui però non oſerei di preſentare queſt' opera, ſe da parecchi non già amici ſoltanto, ma uomini in tal genere ben autorevoli non ne fuſſi confortato, e ſoſpinto. A giuſtificare quel, che dico, mi baſterà, credo, il qui recare una lettera del chiariſs. signor dottore Saverio Manetti ſegretario perpetuo degli atti della reale accademia de' Georgofili di Firenze, ſcrittami a nome di detta accademia agli undici di giugno di queſt' anno 1776. Eſſa è come ſegue:

*Infin da quando nell' adunanza delli sei marzo del corrente anno 1776. ebbi l' onore di presentare alla nostra real accademia de' Georgofili l' estratto dell' opera di V. S. Ill.*ma *sull' agricoltura della Sardegna, essa ne concepì un' assai vantaggiosa idea, parendole dover utile riuscire non pure alla Sardegna, per la quale espressamente fu scritta, ma eziandio ad altri paesi non molto dissimili dalla Sardegna.*

I nostri signori accademici non pertanto desiderando avere di codesta sua opera una cognizione più distinta di quella, che rilevar poteasi da un semplice estratto, per divenire a pronunziare, e pubblicare sovr' essa un giudizio più specifico, e più accertato, ne commise l' esame a un abilissimo nostro accademico corrispondente, spezialmente a tal oggetto dall' accademia eletto, e deputato. Or questi con sua lettera assicurò l' accademia d' averla letta con gran piacere, perchè scritta in bello stile, e corredata di copiosa erudizione, e perchè animata ad ogni tratto da gran premura, e da sincero amore al pubblico bene, mostrando l' autore di possedere l' aureo attributo di un cuore ben formato, e benefico all' umanità; e perchè finalmente piena di utilissime cose e in generale, e in particolare, per la

Sardegna primieramente, per la quale preciſamente fu ſcritta, e in ſecondo luogo per altre contrade.

La noſtra accademia pertanto nella paſſata adunanza de' cinque del corrente determinò non ſolo che io aſſicuraſſi V. S. Ill.ma della ſtima, che ha concepita per codeſta ſua fatica, e del piacere che ſente nel poterla veder pubblicata a vantaggio univerſale con le ſtampe, ma inoltre ch' ella ſi poſſa intitolare noſtro accademico corriſpondente, *avendola contemporaneamente per tale effetto a pieni ſuffragi ricevuta, ed annoverata nella claſſe di quelli.*

A queſto medeſimo effetto colla preſente le avanzo l' autentica notizia di quanto ſopra ho accennato, ed inſieme qui accluſo il diploma accademico, e profittando dell' occaſione di poterle offerire la mia particolar ſervitù, mi eſibiſco in ogni e qualunque occaſione pieno di ſincera ſtima, quale attualmente mi dichiaro ec.

Una coſa qui reſtami ad avvertire, ed è che dividendoſi l' opera per maggior comodo in due volumi, il ſecondo de' quali diſcenderà più alla pratica, e le obbiezioni diſcioglierà, non potrà portarſene un accertato giudicio, che dopo lettala tutta quanta.

INTRODUZIONE.

Un' iſola, la maggiore del Mediterraneo dopo la Sicilia (*a*), e che colla Sicilia può gareggiare in fertilità di terre, in peſcagione di mare, e di ſtagni, in facile acceſſo di ripe, in porti, ſeni, baíe; un' iſola meglio ancor ſituata della Sicilia pel commercio del Mediterraneo, e dell' Oceano; e un' iſola non pertanto, rimpetto alla Sicilia, ſommamente ſcarſa di popolazione, di coltura, di manifatture, di commercio, e di danaro, queſta è già da molti ſecoli la Sardegna. Ma e donde mai in tanta ſomiglianza de' doni della natura tanta diſſomiglianza ne' vantaggi, che naſcono dalle arti, e dall' induſtria? Queſta è una quiſtione, la cui riſoluzione non può non intereſſar vivamente chiunque s' intereſſa per la felicità della Sardegna. Non v' ha però diſcorſo più

(*a*) *Siciliam magnitudine fere adaequans* detta è la Sardegna da Diodoro Siculo *lib.* 5. Alla Sicilia miſurata da lui paſſo paſſo dà il Cluverio 600. miglia di giro, e 560. alla Sardegna; miſura la più proſſima alla vera, ſendo troppo diminuita quella, che le aſſegna il ſolo Baudrand, di ſole 450. miglia. L'eſtenſione ſuperficiale di Sardegna è tra le nove, e le diece mila miglia quadrate. Della fecondità della terra parleraſſi nel capo ſecondo del libro primo. *Stagna piſculentiſſima* nominò que' di Sardegna fin da' ſuoi tempi Solino *cap. xI. polyhiſt.* e tal epiteto meritano anche oggidì, maſſimamente appo Oriſtano. Il mar di Sardegna è il più peſcoſo del Mediterraneo, e il ſuo corallo il più eccellente di detto mare per teſtimonianza dell' Echard, e d'altri autori. Ricchiſſima è la peſca del tonno, maſſime alla tonnara di porto Scus, forſe la migliore, che attualmente ci abbia nell' univerſo. Belliſſimo è il golfo, e capaciſſima, e ſicuriſſima la baía di Cagliari, eccellente il ſeno di porto Conte, bello il golfo di Terranuova ec.

familiare, in bocca massimamente de' forestieri, cui o il destino della corte, o la propia elezione guida, e trattiene in quest' isola, che deplorare il dicadimento della Sardegna, e che incolparne ora l' indolente ozio del volgo, ora la dannevole non curanza del medesimo nell' educazione della prole, quando la intemperie dell' aere, e quando la vicinità della Francia, e dell' Italia, le quali ogni maniera di commercio hanno a gara preoccupato. Ma qui vengono ordinariamente in conseguenza solo gl' inutili voti, che i venti portan seco a disperder nell' aere, oppure le declamazioni, che nulla fruttano. Perciocchè molti parlano, e pochi pensano: che il parlare, il vituperare, lo schiamazzare non costa nulla, e perciò è di tutti; molto costa il pensare, e quindi è di pochissimi.

Non mancano però qui, come altrove, de' pensatori. Sonoci forestieri accesi dall' amore del pubblico bene, sonoci nazionali amanti della patria, i quali ferventemente consacranvi la penetrazione, e l' attività della mente, e i lumi acquistati dalla storia, e da' miglior libri politici, e dall' osservazione d' altri paesi con occhio filosofico da lor trascorsi. Quindi di risalire si sforzano all' origine del fatale dicadimento, ne accertano, e ne assegnano le cagioni prossime, e le rimote, e appresso paragonando, dividendo, e combinando, i rimedj propongono al parer loro più efficaci: in una parola forman progetti, piani, sistemi, dalla cui esecuzione credono infallibile a seguire l' ottimo stato di questo regno.

Ma che? Fra i piani finor ideati ve n' ha egli alcuno, che adeguato sia insieme e praticabile? Evvi un genere di persone, le quali mostrano avere il più alto concetto di quegli uomini, che leggiamo avere ne' secoli trapassati riformato utilmente qualche provincia, o regno; ed a ragione. Ma quando poi lor proponete qualche riforma pel tempo presente, gli sentite mai sempre condannar ogni piano. Incapaci costoro di formarne alcuno, e forse incapaci eziandio di veder chiaro nelle diverse combinazioni, e conseguenze de' piani altrui, s' appigliano alla facile via di riprovar ogni cosa. Se ciò io facessi, verrei a condannare anticipatamente me stesso, il quale mi avanzo a proporre al pubblico anche il mio piano. Lungi pertanto dalla mia bocca le voci della stupida, e mal ragionatrice ignoranza, la quale per avere nel corso delle umane vicende osservate alquante non utili novità, sentenzia nocevole ogni novità. Lungi dal mio sembiante gli amari ghigni dell' invida malignità, la quale ogni progetto vorria far credere dettato o dall' interesse per procacciarsi l' aura, e 'l favor di chi può, o da vanità per secondare il genio di un secolo furiosamente amante di progetti, e di novità, o da una tacita ambizione, lieta di far dipendere a un certo modo il destino di un regno da' suoi pensieri, poichè non può farlo dipendere da' suoi comandi. Io crederò anzi, come dicea, che l' amor solo della patria, o della pubblica felicità i cuori accenda di chi progetta, e la lingua ne governi, e i pensieri.

Benchè posto ancora, che a un tempo stesso di mira avessero il gradimento di un sovrano benefico, e saggio, sarebbon forse per questo da riprovare? Il far grandi azioni nel governo de' popoli, e 'l trionfar de' nimici, scrivea Orazio (a), avvicina l' uomo al solio della divinità. Ma il dono altresì di piacere a codesti sommi d' infra i mortali non è certo piccola laude. Or qual più sicura strada a ottenere il gradimento di un monarca amantissimo della Sardegna, che rivolgere i proprj studj alla felicità della Sardegna? Stabilita già su immobil base la felicità del Piemonte, e degli altri stati del Continente, levare questa grand' isola al più eminente grado della possibile felicità, questo fu il disegno di CARLO EMANUELE III., questo è il disegno di VITTORIO AMEDEO pur III., disegno veramente regio nella grandezza della idea, veramente paterno nella util dolcezza della cominciata esecuzione, disegno di per se solo bastevole ad assicurare al nome di questi eroi del secolo la immortalità. Dunque se private persone, immediate conoscitrici della Sardegna, concorrano, quant' è in loro, a colorire, e lumeggiare il gran disegno, prestano grato servigio a un sapientissimo, e amantissimo sovrano.

Lodevoli sono pertanto gl' ideati piani, sol che veramente opportuni sieno, e non ripugnino alla pratica. Ma opportuno suggerimento non può dare,

(a) *Res gerere, & captos ostendere civibus hostes*
Attingit solium Jovis, & caelestia tentat.
Principibus placuisse viris non ultima laus est.
Hor. l. 1. epist. 17.

chi veggendo la Sardegna decaduta da più florido ſtato, a cagion vera del dicadimento ne aſſegna un' apparente, nè chi riconoſce a cagione univerſale quella, che è ſoltanto particolare, nè tampoco chi colla cagione ſcambia l' effetto. Se talun poi nel formare un ſiſtema, che alla pratica dè ridurſi, preſcindeſſe dalla conſiderazione delle pratiche circoſtanze, a ſtupir non ſarebbe, s' ei proponeſſe rimedj o impoſſibili, o violenti, o come che ſia inefficaci. Ma il mio diſegno non è di fare il cenſore de' varj piani, che di udire mi è avvenuto da perſone per altro di merito. Il mio penſiero è di proporre anche il mio, cui moſtrato più acconcio, ed eſeguibile, non occorrerà ch' io mi faccia a ſindacare gli altrui. Quale ſia queſto mio progetto, il titolo ſteſſo, che porta queſto libro in fronte, lo dimoſtra, l'AGRICOLTURA. Solo una volta per ſempre io debbo qui avvertire, che ſotto il nome d' agricoltura io dietro ai più degli ſcrittori (a) intendo non la ſola coltivazione, ma tutta la ruſtica economia, valdire qualunque produzion della terra, nella quale abbia luogo l' induſtria umana, vaglia eſſa a immediato ſervigio dell'uomo, o a mediato. Dico ogni produzion della terra, nella quale abbia luogo l' induſtria umana, per eſcluder così i

(a) Varrone, mentre dall' agricoltura eſclude i paſcoli, e le aſſegna più ſtretti confini, moſtra d' avere avverſarj i più degli ſcrittori, che precedetterlo, ſiccome da lui diſſentirono i poſteriori. Ecco le ſue parole. *Video enim qui de agricultura ſcripſerunt & poenice, & graece, & latine, latius vagatos quam oportuerit..... Quare tota paſtio, quae conjungitur a pleriſque cum agricultura, magis ad paſtorem, quam ad agricolam pertinere videtur*. Perciò egli de' ſuoi libri *de re ruſtica* il ſolo primo intitolò *de agricultura*, e il ſecondo iſcriſſe *de re pecuaria*, e *de villaticis paſtionibus* il terzo.

ſali, i metalli, le pietre prezioſe, e i marmi; non già che manchine la Sardegna (*a*), ma perchè la produzion loro è da ogni arte, e però dall' agricoltura indipendente. Che ben può l' arte adoperarſi a non laſciare inutili nel ſen de' monti, o nelle maremme sì pregiabili doni della natura, ma non può già veruna induſtria coſtringere la natura ſuo malgrado a compartirglieli. Dico poi l' agricoltura comprendere qualunque produzion della terra, o ad immediato ſervigio valga dell' uomo, o a mediato, per abbracciare così non ſolo i grani, le frutta, il vino, l' olio, per la nutrizione dell' uomo, e le legna per conſumo, e per edifizj, ma inoltre e le foglie de' gelſi per nudrire i bachi da ſeta, onde formar le

(*a*) I. Le ſaline ſon sì copioſe, che oltre il conſumo del regno forniſcono l'annual provvigione alla Svezia, agli ſtati marittimi di S. M. in terraferma, e ad altre parti. In tempo di guerra le colonie ingleſi dell' America tiravano il ſale dalla Sardegna. John Cary ſtor. del commerc. della gran Bret. cap. 8. II. Di metalli v' ha più miniere. Le più feconde un tempo eran quelle dell' argento, e del ferro. *Sardinia argentum, naves Hiſpania defert. Sidon. Apoll. carm. 5. Solum illud argenti dives eſt. Solin. polyhiſt. cap. 9. de Sardin.* Rutilio a lodar l' acciajo, cioè 'l ferro temperato dell' Elba, dice, che non lo vince in bontà nè quel di Baviera, nè quel di Bourges, nè quel di Sardegna; *Nec quae ſardoo caeſpite maſſa fluit. Itiner. lib. I.* Da tai miniere, e dalle fabbriche de' metalli traſſero il nome, come oſſerva il Cellario, le antiche città di *Metalla*, e di *Ferraria* nella parte meridionale del regno, ſegnate anche nell' itinerario di Antonino. Aggiunge qualche moderno, che la provincia di *Logudoro*, cioè luogo d' oro, ſortito abbia il nome dalle miniere dell' oro, ciò che altri metaforicamente ſpiega della fecondità della terra. Ne' monti della Nurra eſiſtono tracce indubitate del cavarvi metalli, che facevano gli antichi; e dalle mine d' argento probabilmente un d' eſſi ebbe il nome d' *Argentaria*, oggidì *Argentera*. Al preſente cavanſi le miniere d' Arbus, e di Guſpini, e i metalli fondonſi a Villaſidro. III. Ricche cave di marmo di più qualità trovate ſonoſi, non ha molt' anni, in Silanus, e fattone già uſo nel regno. Havvene pure a Sumugheo, a monte Gonari, a Teulada; di marmo alabaſtrino nel Sarcidano, e a porto Conte, del giallo a Buonaria preſſo Cagliari, e a fiume Santo tra s. Gavino, e Saſſari. Di Sardegna ſono le belle colonne di granito, che adornano l' interiore del celebre battiſtero di Piſa. IV. Di diaſpro v' è quantità preſſo Boſa, ſiccome pur d' agate, e di corniole, che trovanſi anche altrove, e queſt' ultime diſeppelliſconſi d' ordinario già lavorate.

vesti, e l' erbe e i fiori a sustentar le api, onde il mele, e la cera, e i prati a pascere il cavallo, e il bue, la vacca, la capra, la pecora, pe' trasporti, pe' viaggi, per l' aratro, per latte, per burro, per caci, per lana, per letame, per pelli, per macello, e che so io.

Ora se questa agricoltura, così definita, sia nella Sardegna in istato men che mediocre, e possa agevolmente portarsi a uno stato fiorente, e se le provincie, e i regni, ove le terre senza troppo dispendio rendono ubertose raccolte, e gli utili animali sono in copia, e in buon essere, quivi non vada a lungo, che la popolazione divenga numerosa, e s' introducano e copia di danajo, e ampio commercio, e arti d' ogni maniera; dunque proponendo io alla Sardegna il miglioramento dell' agricoltura, le avrò proposto la vera strada di pervenire a una invidiabile felicità, e col MIGLIORAMENTO DELL' AGRICOLTURA senza più otterrassi, come porta il titolo del libro, il RIFIORIMENTO DELLA SARDEGNA. Che se inoltre io le mostri eziandio la maniera certa, onde l' agricoltura tutta maravigliosamente avanzare, non istarà, se non per lei medesima, se non giunge al desiato termine di felicità.

Per chiaramente appagare ognuno intorno a ciascuna delle sopraddette proposizioni, dividerò quest' opera in tre parti, cui darò il nome di libri. Nel primo mostrerò tutte le supposizioni, vale a dire, che l' agricoltura in Sardegna è in istato men che mediocre, e che può essere egregiamente migliorata, e che quest' arte è indissolubilmente legata colla fe-

licità degli ſtati, e diſtintamente della Sardegna. Nel ſecondo libro preparerò la via al metodo, che intendo proporre per far fiorire l'agricoltura in Sardegna, cioè cercherò quali ſieno le cagioni dello ſtato meſchino dell'agricoltura nella Sardegna, rifiutando le apparenti, e aſſegnando le vere. Proporrò nel terzo gli opportuni rimedj, ſvolgendoli a parte a parte, e dimoſtrandone la pratica e il vantaggio, e ſciogliendo qualunque contraria difficoltà.

Me felice, ſe, come luſingomi, avrò colpito nel ſegno! più ancor felice, ſe queſti penſieri, e diviſamenti miei non ſaran meramente ſeguiti da una ſterile approvazione, ma ad eſeguimento recati contribuiranno alla felicità della Sardegna, alla quale unicamente io ſervo, e ſcrivo.

DEL RIFIORIMENTO
DELLA SARDEGNA
PROPOSTO
NEL MIGLIORAMENTO
DI SUA AGRICOLTURA
LIBRO PRIMO.

CAPO PRIMO.

STATO ATTUALE DELL' AGRICOLTURA NELLA SARDEGNA.

A chiunque dall' Italia, o dalla Francia approda nella Sardegna, e si fa in essa a viaggiare, a chiunque è noto quanto della fertilità maravigliosa di questa grand' isola scritto lasciarono gli antichi Greci, e Romani, e qual soccorso traessene a suo vantaggio la metropoli stessa dell' universo, non può certo non destare senso di maraviglia, e in parte di compassione, l' aspetto che di se presentagli l' attuale agricoltura di questo regno. Vede egli tratti immensi di terreno incolto, molti de' quali per altro appena chiederebbon l' aratro, per rendere il frutto stranamente multiplicato: vede le stesse coltivate terre ordinariamente aperte, senza siepe, senza muriccia, senza chiusura, senza contadinesca abitazione, al calpestio esposte, e al guasto delle vaganti gregge, e agl' insulti, e agl' incendj degl' invidiosi, e de' malvagi: vede i maggiori, e i minori armenti qua e là pascere le scarse erbe, che volontaria produce la terra; nè per molto cercare, e portar l' occhio intorno, gli avviene di scorger prati formati da

mano induſtre, per fornire d' ogni ſtagione l' alimento biſognevole al beſtiame, non iſtalle, o mandre, entro cui ricettarlo, coſtretto però di ſoſtenere a cielo aperto e giorno e notte i freddi, le brine, le nevi, le grandini, e le piogge. Scorre miglia, e miglia di paeſe, e talora le intere giornate di cammino, ſenza incontrarſi in piante fruttifere, o da taglio, o da qualunque altro ſiaſi uſo. Che ſe tal fiata in boſchi avvienſi di folte piante, che coll' ombra amica lo accompagnano per lunghi tratti, s' avvede ben preſto non corriſpondere la eſtenſione loro a' biſogni del regno, e la qualità poi delle ſtrade gli manifeſta la difficoltà ſomma, e talora pratica impoſſibilità di traſportare le tagliate legna alle città, e a' villaggi, che ne abbiſognano. Laonde coſtretto è il regno di comperare un genere sì neceſſario agli edifizj dalla Corſica, o dalla Toſcana a prezzo altiſſimo, ed eceſſivo.

Più ancora creſce la maraviglia in chi ſi piace di pigliar notizia della maniera, e degli effetti della ſarda agricoltura. E certo ſe l' occhio gli rappreſenta l' agricoltura in iſtato anzi meſchino che no, ciò che intende degli uſi, e delle lor conſeguenze, convincelo d' uno ſtato attuale di decadenza, e di pericolo di via ſempre più decadere. Ode che gli armenti, e le gregge mal paſciute nella ſtate per l' aridità, e ſcarſezza ſomma dell' erbe, nel verno poi trovanſi non rade volte coſtrette a rigoroſi digiuni di più giorni, ſtante la neve, che copre d' ogni intorno i paſcoli, e il non eſſervi l' uſo di tagliare e guardare a' biſogni il fieno; e quindi che i capi men robuſti allora comunemente muojono la più parte. Ode che i vini d' un regno arſiccio e ben veduto dal ſole ſi fanno in diverſi luoghi (*a*) di guiſa, che per aſſicurargli dalla corruzione abbiſogna meſcervi del vin cotto. Ode, che delle coltivate terre il dominio utile è per la più parte annuale, onde il poſſeſſore vi s' intereſſa per una ſola raccolta; e che quelle, le quali

(*a*) In molti villaggi del regno, e nel territorio d' una città illuſtre. *Vedi lib. 2. cap. 11.*

hanno la ſteſſa perſona a padron diretto e utile, o ſon coltivate da gente, che lavora a giornata lungi aſſai dall' occhio del padrone; o dove il padrone intereſſa i lavoratori ne' prodotti del fondo, intereſſagli bensì nel prodotto, non già nel ſucceſſivo miglioramento del podere (*a*). Ode correre per aſſioma, dove le terre fannoſi lavorar a giornata, che, perchè ſieno rinfrancate le ſpeſe al signor utile del fondo, richiedeſi che frutti almeno il cinque per uno, il che in varj anni non ſuccede. Ode finalmente, che qualora il grano ſoprabbondi al conſumo del regno, la eſtrazione ſoggiace a gravoſo tributo: laonde perchè abbia effetto, biſogna, che 'l ſuo prezzo ſia notabilmente inferiore al prezzo de' luoghi, dove può eſſere traſportato da' mercatanti, i quali ſon tutti, o quaſi tutti ſtranieri.

Io per me ſtupiſco, che in tale ſtato di coſe trovinſi tuttavia paſtori, i quali ſulla ſperanza della proſperazione dell' armento s' inducano a pigliarne la cuſtodia e la cura: ma forſe, e ſenza forſe, un poco di rappreſaglia ſulla roba altrui, cioè ſulla parte del padrone, forniſce loro un' abbondevol mercede. Stupiſco del pari, che, ſtando ferma la pratica ſovr' indicata, ritroviſi tuttavia chi s' induca a far coltivare per la ſeminagione del frumento le terre: e quindi quaſi a miracolo io aſcrivo, che ſiaſi veduta in queſti ultimi anni creſcere ſenſibilmente in eſtenſione la coltura del regno. So che attribuir ciò debbeſi alla ſaggia iſtituzione de' monti frumentarj, preſtanti ſenza intereſſe la ſementa del grano. Ma io dico, che ſeguitandoſi l' ordinario ſiſtema d' agricoltura, non può continuare tale aumento di coltivazione, e che anzi dè, ſecondo ragione, andar riſtringendoſi, finchè l' ordinario prodotto corriſponda unicamente al conſumo della popolazione, la quale appreſſo trovandoſi aver l' alimento ognor più ſtentato, andrà ognor più ſcemandoſi, e allo ſcemare di queſta dovrà nuovamente riſtringerſi l' agricoltura, e così ſucceſſivamente,

(*a*) Perchè le ſocietà ſono annue. *Vedi lib. 2. cap. 6.*

che è la pessima condizione di uno stato. Io non voglio che mi si creda; voglio che ognuno ne giudichi.

Il crescimento dell' estensione nell' agricoltura cresce rigidamente in eguale proporzione le spese della coltivazione: di questo niuno dubita in quelle parti di Sardegna, dove le terre lavorar fannosi a giornata. Il crescimento di qualunque genere di cose fa decrescere proporzionatamente il valore, ogni volta che non cresca il consumo: questo in ogni parte del mondo è un assioma. Dunque, dico io, e dir debbe ognuno che intenda ragione, dunque se si venisse a crescere il doppio l' attuale estensione della coltivazione nel sistema, di cui parliamo, s' avrebbe avuto il doppio di spesa assoluta: ed essendosi per avventura ricavato doppia quantità di grano, il grano dovrebbe valere presso a poco la metà: dunque in tal caso non più il cinque, ma sì il dieci per uno bisognerebbe che rendesser le terre per solamente indennizzare chi le fa coltivare. So che il rigore di tal conseguenza verrà praticamente a mancare in parte. Perciocchè sebbene a prezzo eguale convenga a' mercatanti il fare la provvista de' grani in altri regni, e non nella Sardegna, pe' maggior pesi, che qui ha; pure sendo notabilmente ribassato il prezzo de' grani nella ipotesi per la copia del raccolto, concorreran compratori, e quindi crescerà il consumo; e perciò i grani andrebbero bensì a prezzo vilissimo, ma non appunto sudduplo del precedente. Ma io qui debbo soggiungere, che questo vantaggio portato dall' estrazione forse verrà compensato da altri pratici dispendj, occorrenti nel prefato sistema in Sardegna, quando la copia del grano eccede una certa quantità.

E primieramente non è egli comunemente vero, rispetto a' lavoratori giornalieri, che quando il pane è a vil prezzo, allora si danno più che mai all' ozio, e che bastando loro la mercede d' una giornata al sostentamento di più giorni, negano di prestare la loro opera, se non a prezzi eccedenti l' ordinario? Non dico cosa da me immaginata; parlo il linguaggio de' proprietarj del paese, che è il linguaggio

dell' esperienza. Le querele a questo proposito holle udite le cento volte dalla lor bocca. Ma poi in secondo luogo io rifletto, che fatta anche precisione dalla infingardaggine de' lavoratori, qualunque volta la ricolta cresce, il bisogno pur cresce di lavoratori, nè già solo se la ricolta cresca per estensione di coltivazione, che allora la cosa parla da se, ma dico anche in qualunque altro caso. Perciocchè, se non altro, la mietitura, la battitura, il trasporto de' grani esige opera maggiore. Ora quanto crescano a questo proposito le spese, dicalo l' esperienza. Io accennerò solo quel che avvenne in ordine al trasporto de' grani a una città cospicua nell' anno 1770., che anno fu d' abbondanza per la Sardegna. Non vi sarà in Sassari chi non sappia, che per molto cercare non si trovavano carra e vetture per far trasportare in città il grano di quel suo amplissimo territorio, che chiamasi la Nurra; e che i padroni o fittaiuoli del grano, qui detti massai, siccome crescevan loro giornalmente le spese, dovendo far vegliare prezzolate persone alla custodia del raccolto, volendo pur uscirne per alcun modo, giunsero ad esibire la quarta parte del grano, che doveasi trasportare, in mercede del trasporto. Eppur nondimeno non appariva chi lo carreggiasse; di guisa che se il governo non vi poneva mano, avrebbero dovuto i padroni, e i massai sostenere inopia di grano in un anno d' abbondante raccolto.

Io non voglio attribuire tutto questo disordine alla indiscreta avidità; vo' darne gran parte al vero difetto di bestie da vettura, e da soma: ma dunque, dico io, se il numero de' buoi, e de' cavalli, uniche vetture del regno (a), non è bastevole a' maggiori trasporti, richiesti negli anni di abbondanza; la rustica economia della Sardegna

(a) La Sardegna non ha muli: eppur saria desiderabile che ne avesse. Non solo un mulo porta più peso di un cavallo, e più regge alla fatica; ma inoltre un sol uomo basta a governare maggior numero di muli che di cavalli; con che verrebbesi nel regno a risparmiar la gente. Come poi possa introdursi la razza de' muli senza pregiudizio della bontà della specie cavallina, *vedi lib. 3. cap. 4. artic. 3.*

vuol essere riformata. Altrimenti dovrà necessariamente seguire quello che segue, cioè primieramente, che ancor in settembre ci abbia sull' aje del grano mietuto sul cominciar di luglio, con grandi spese per custodirlo, e con pericolo, che qualche sinistro accidente di ruinosa pioggia lo disperti, o guasti, com' è avvenuto in parte nel detto anno 1770.; secondariamente che troppo debba costare il trasporto del grano.

Il medesimo raziocinio fatto di sopra può applicarsi a proporzione alle terre, che fannosi lavorare a società. Perciocchè, sendo le società della Sardegna, per le ragioni, che a suo luogo dirannosi, men perfette, e meno interessanti il contadino di quelle di terraferma, meno anche viene ad esserne giovato il proprietario, e men sollevato dalle spese impiegate nella coltura. Laonde l' eccesso del raccolto negli anni ubertosi, ne' quali il frumento ha minor prezzo, non basterà talora a dargli un guadagno sopra il rimborso delle maggiori spese per la maggiore coltivazione, e della cessione d' una parte de' frutti, propria della società.

E' dunque più che evidente, che senza riforma del sistema della sarda agricoltura, la coltivazion delle terre debbe a lungo andare ridursi all' uso solo della popolazione, o poco più, e questa per conseguenza andare scemando, e così reciprocando ridursi il regno a maggiore desolazione. Il fondar la speranza di non peggiorare su fortuite combinazioni, che in questi ultimi anni ebbero luogo riguardo al frumento, saria un operar imprudente. Io non vo' presagire funeste venture: ma sono persuasissimo co' più illuminati, e riflessivi tra' Sardi, che se per alcuni anni avvenire le raccolte d' altri paesi riuscissero sul generale così abbondevoli, come per alcuni de' precedenti successivamente furono scarse, la coltivazione della Sardegna, non ostante il soccorso de' monti frumentarj, verrebbe a ristringersi di bel nuovo, e a ristringersi notevolmente, non però tanto, quanto se la opportunità de' ricordati monti mancasse.

Avrei potuto qui di ſeguito farmi ad iſvelare partitamente le magagne deformatrici del piano attuale dell' agricoltura di queſto regno, per far vie maggiormente ſentire il biſogno della riforma. Ma perciocchè v' ha di quelli, che non vogliono ſentire parlar di difetti, ſe dapprima non ſien perſuaſi eſſere rimediabili, quindi ſtimo di premettere l' indagazione, ſe l' agricoltura nella Sardegna ſia mai ſtata in più fiorente ſtato, che ora non è.

CAPO SECONDO

STATO ANTICO DELL' AGRICOLTURA NELLA SARDEGNA, MASSIMAMENTE SOTTO LA DOMINAZIONE DE' ROMANI.

Il celebre Preſidente di Monteſquieu (*a*) conſiglia di andar ben riguardati nel mutar checcheſſia in uno ſtato ben regolato, perchè talvolta col togliere un tollerabil difetto ſe ne introducono ſenz' accorgerſi de' men tollerabili. Queſta maſſima, della cui verità, ed importanza non ſaprei ſe fatto ſiaſi in queſto ſecolo troppo caſo, non ha luogo, qualor ſi tratti di uno ſtato, del quale ſi poſſa provare che un tempo, e in altre circoſtanze fu aſſai più florido che ora non è. Or tale appar chiaramente la Sardegna riſpetto all' agricoltura, cui vide fiorente non mica a breve giro d' anni per l' abilità di qualche regnante, o per la combinazione di cagioni fortuite, ma ben anzi da' più antichi conoſciuti ſuoi abitatori fino alla decadenza del romano impero.

Diodoro di Sicilia, ſtorico ſe poco nella cronologia, ſommamente però nella relazione de' fatti accreditato, riferiſce, che Jolao in Sardigna venuto, e vinti gli abitanti, il più bello, e più piano tratto dell' iſola, che Joleo a' ſuoi tempi ſi nominava, diviſe a' ſuoi per via di ſorte, e che da coſtui la terra fu coltivata, ed a fruttiferi alberi

(*a*) Grandeur des Romains.

messa sì e per tal modo, che quest' isola l' obbietto riuscì delle altrui brame, e contese. Perciocchè per ubertà di produzioni venne in tanta fama, che i Cartaginesi cresciuti di possanza molte guerre impresero per desio di conquistarla. Fin qui Diodoro (*a*). Ma in appresso i Cartaginesi, per vendicarsi della resistenza de' Sardi alla conquista, e di alquante rotte, che aveano sostenuto, diedero un crollo all' agricoltura, parte uccidendo, e parte esigliando degli antichi coloni, con rigoroso divieto di morte a' rimasi di piantar nulla, e di poter quel solo raccogliere, che la terra spontanea producesse. Tanto si ha dall' autore *de admirandis naturae*, o *de mirabilibus auditionibus*, creduto da molti Aristotile §. *Jehnusa* (*b*). In appresso però o i Sardi stessi fatti amici a' Cartaginesi, oppure molte colonie Cartaginesi nell' isola collocate (*c*) ben conoscendo, che il loro maggior interesse si era di sostenere l' agricoltura, dovettero aver fatto riparo al disordine di quel decreto: giacchè Polibio, accennando il passaggio della Sardegna dalla dominazione de' Cartaginesi a quella de' Romani, la chiama isola per grandezza, per popolazione, e per ogni genere di frutta eccellente (*d*). Divenuti pertanto i Romani signori della Sardegna, tra la prima, e la seconda guerra punica, per trattati o maneggi, che non è qui luogo di riferire (*e*),

(*a*) *Lib.* 4. *biblioth. hist. n.* 29. „ Ceteris omnibus & quicumque praeter eos „ coloniae participes esse vellent, assumptis, Jolaus in Sardiniam velificavit, „ indigenisque pugna devictis pulcherrimum insulae tractum, & maximè „ campestrem (qui etiamnum Jolaei nomen tenet) forte divisit. Ab hoc itaque tellus ita exculta, & fructiferis arboribus consita fuit, ut certatim deinceps insula appeteretur. Nam ubertate frugum usque adeo celebris evasit, „ ut Carthaginenses postmodum aucti multa potiundae ejus desiderio certamina susceperint. "

(*b*) Il quale fa Aristeo legislatore, e maestro d' agricoltura alla Sardegna.

(*c*) Cagliari, e Sulci fur certo colonie de' Cartaginesi, e probabilmente non furono le sole. *V. Pausan. ec.*

(*d*) *Polyb. lib.* 1. *fin. vers.* „ Per hunc modum a Carthaginiensibus defecit „ insula & magnitudine, & multitudine hominum, & omni fructuum genere excellens. " E' dunque falso l' episonema, col quale il Montesquieu conclude il *cap.* 3. *del lib.* 18. dello Spirito delle leggi: dove riferito il testo da noi succennato dell' autore *de mirabilibus* così conchiude. *La Sardaigne n'étoit point rétablie du tems d'Aristote; elle ne l'est point encore aujourd'hui.*

(*e*) Veggasi Polibio poco sopra il luogo citato, e Livio *lib.* 20. *cap. primo.*

e a forma ridottala di provincia unitamente alla vicina Corſica, ſebben più fiate, a iſtigazione ſpezialmente de' Cartagineſi, ribellaſſero or gli uni, or gli altri popoli della Sardegna, pure contenti di reprimere i tumulti con ſanguinoſe battaglie, e colla ruina di qualche città, ſi guardaron ſempre di fare all' agricoltura oltraggio; anzi la proteſſero, e la promoſſer di guiſa, che la Sardegna fu dappoi ſempre conſiderata ſiccome una delle più fertili provincie, e un de' granai della romana repubblica. L'anno antipenultimo della ſeconda guerra punica tanta copia di frumento recò dalla Sardegna il vicepretore Gneo Ottavio all' eſercito romano da Scipion comandato in Affrica, che ſi dovettero edificare nuovi granaj: e nell' ultimo anno poi il grano colà ſteſſo mandato dalla Sardegna, e dalla Sicilia creò per la quantità ſua un tale avvilimento di prezzo della derrata, che i mercatanti aſtretti ſi videro di rilaſciarlo a' nocchieri in pagamento del nolo (*a*). Creſciuta Roma notevolmente di popolo per l' accorrere che ad eſſa faceano da tutto intorno l' intere famiglie a godervi le dolcezze dell' introdotto luſſo, divenne a quella gran metropoli neceſſario il frumento d'Affrica, e di Sardegna (*b*). Per la qual coſa Pompeo, nella ſcabroſa guerra de' corſali, prima di null' altro, ad aſſicurare penſò con guerniggioni opportune, e con flotte la Sicilia, l' Affrica, e la Sardegna, ſiccome i tre principali frumentarj ſuſſidj della repubblica (*c*). Ceſare poi, ſul cominciare della civil

(*a*) *Liv. lib. 29. cap. 20. al. 36. Praeter convectum undique ex populatis circa agris frumentum, commeatuſque ex Sicilia, atque Italia advectos. Cn. Octavius pro-praetore ex Sardinia ab T. Claudio praetore, cujus ea provincia erat, ingentem vim frumenti advexit, horreaque non ſolum ea, quae jam facta erant, repleta, ſed nova aedificata. Id. lib. 30. cap. 29. al. 38. Per eos dies commeatus ex Sicilia, Sardiniaque tantam vilitatem annonae effecerunt, ut pro vectura frumentum mercator nautis relinqueret.*

(*b*) *Varr. lib. 2. de R.R. in prooem. Igitur quod nunc intra murum fere patres familiae correpſerunt ..... frumentum locamus qui nobis advehat, qui ſaturi ſiamus, ex Africa, & Sardinia.*

(*c*) *Cic. pro leg. Manil. n. 12. Pompejus nondum tempeſtivo ad navigandum mari Siciliam adiit, Africam exploravit, inde Sardiniam cum claſſe venit; atque haec tria frumentaria ſubſidia reipublicae firmiſſimis praeſidiis, claſſibuſque munivit.*

guerra, entrato tumultuariamente in Roma, amò meglio, anzi che inseguire il fuggito suo rivale, di arrestarsi a fissare la Sicilia, e la Sardegna per se, come due pegni, e caparre di vittuaglia, mandandovi suoi fidi luogotenenti (*a*).

Stabilita dopo Cesare la monarchia imperiale in Roma, non cangiò punto di stato, e di riputazione la Sardegna, le tratte del cui grano tanto più divennero necessarie, quanto più larghe eran richieste al sustentamento dell' immensamente cresciuto popolo romano (*b*). Sotto il pacifico impero di Augusto il poeta Orazio, a mostrare il suo filosofico talento, protesta di non bramare cosa veruna di quelle, che più bramano gli uomini, fra le quali le messi opime della ferace Sardegna (*c*). E al secol pure d' Augusto nominò Strabone il suolo della Sardegna beato per l' abbondanza di ogni cosa, e sopra tutto a maraviglia fertile di frumento (*d*). Valerio Massimo, che scrisse, a detta del Vossio, imperando Tiberio, chiamò la Sardigna, e la Cicilia, nutricatrici larghissime della gran Roma (*e*); e Pomponio Mela, che fiorì all' impero di Claudio, oppone la fecondità della terra di Sardegna all' intemperie dell' aere (*f*). Sotto Nerone verseggiava Lucano, e afferma

(*a*) *Flor. lib. 4. cap. 2. Pulso fugatoque Pompejo (Caesar) maluit ordinare provinciam, quam ipsum sequi. Siciliam, & Sardiniam annonae pignora per legatos habuit.*

(*b*) Quattro milioni e sessantatrè mila cittadini noverava Roma nel censo, e lustro di Augusto il sesto anno del suo consolato. *Ex lapid. Ancyr.* E dal solo Egitto traeva allora annualmente questa città due milioni di moggia di frumento. *Sext. Aurel. Vict. in Aug.* Sei milioni e novecento quarantaquattro mila cittadini diè Roma nel censo, e lustro di Claudio, cinquant' anni circa dopo quel di Augusto. *Tacit. annal. lib.* XI. Secondo Eusebio *chron.* 2. il censo d' Augusto dopo la vittoria aziaca diè 4,164,000. cittadini, e quel di Claudio 4.844,000.

(*c*) *Lib. 1. od. 31. Non opimas Sardiniae segetes feracis.*

(*d*) *Lib. 5. geogr. Magna Sardiniae pars solum habet omnium rerum copia beatum, frumenti vero excellenter ferax.*

(*e*) *Lib. 7. cap. 6. Siciliam & Sardiniam benignissimas urbis nostrae nutrices, gradus & stabilimenta bellorum, tam multo sudore, & sanguine in potestatem redactas, paucis verbis, ita scilicet necessitate jubente, dimisit.*

(*f*) *De sit. orb. lib. 2. cap. 5. Sardinia fertilis est, & soli quam caeli melioris, atque ut secunda, ita paene pestilens.*

che niuna terra più della Sicilia e della Sardegna empiè i romani granaj (*a*). Sotto Domiziano scrivea lo storico suo poema Silio Italico, e intitola la Sardegna dal favore nodrita dell' amica Cerere (*b*). Sotto Alessandro Severo insegnava in Roma, e scrivea Eliano, il quale sull' autorità di Ninfodoro afferma essere la Sardegna ottima madre di armenti, bisognevoli all' agricoltura non meno, che della medesima bisognosi (*c*). Sotto il magno Teodosio, e gli altrettanto piccoli suoi figliuoli Arcadio, e Onorio, poetarono il cristiano Prudenzio, e l' idolatra Claudiano; il primo de' quali dice, che l' ammassato grano di Sardegna screpolar facea i granaj di Roma (*d*), e il secondo cantò il suolo della Sardegna ricco di messi (*e*): nè ad uom nativo di Canopo, cioè della più fertil parte del fertilissimo Egitto, sembrar potea fertile quella terra, che fertile straordinariamente non fosse. Finalmente l' ardente Salviano nel secolo quinto, lamentando le perdite fatte dal romano imperio, dice con enfatica locuzione, che i Vandali, con invadere, e disertar la Sardegna e la Sicilia, granaj del fisco, a tagliar vennero le vene vitali della repubblica (*f*).

E' dunque manifesto dalla storia, e dal consentimento degli scrittori, che la Sardegna ne' tempi antichi, e distintamente ne' sette secoli, in cui fu suggetta a Roma, era fertilissima, poichè, oltre il bisognevole a' numerosi

(*a*) *Lib. 3. Pharsal. de Sicilia, & Sardinia.*
Utraque frugiferis est insula nobilis arvis:
Nec plus Hesperiam longinquis messibus ullae,
Nec romana magis compleruns horrea terrae.

(*b*) *De bell. punic. lib. 12. vers. 375.*
. . . . . propensae Cereris nutrita favore.

(*c*) *Hist. animal. lib. 16. cap. 34. Sardiniam pecudum optimam esse parentem Nymphodorus scribit.*

(*d*) *Lib. 2. in Symmach.*
Nec dat vela fretis, romana nec horrea rumpat.
Sardorum congesta vehens granaria classis.

(*e*) *De bell. Gildon. vers. 510. Dives ager frugum.*

(*f*) *De ver. judic. & provid. Dei lib. 6. Eversis Sardinia ac Sicilia, idest fiscalibus horreis abscissis, velut vitalibus venis, &c.*

ſuoi abitanti, ſuppliva col ſuo ſuperfluo a buona parte de' biſogni della gran Roma, e però che in queſt' iſola ſommamente fioriva di que' giorni l' agricoltura.

Nè mi ſi dica, che con un ſimile raziocinio potria di leggiero provarſi eſſere anche oggidì l' agricoltura della Sardegna in fiore, mentre e fertile comunemente è riputata e detta da varj ſcrittori, e quaſi ogni anno dà luogo a copioſe tratte di grano, che ſono gli argomenti per me recati a dimoſtrare fiorente l' agricoltura di queſt' iſola ne' vetuſti tempi. Imperciocchè chi crede o dice fertile oggidì la Sardegna, o lo aſſeriſce e crede indotto dall' autorità degli antichi ſcrittori, o intende della fertilità naturale, che potenziale direbbono gli ſcolaſtici, la quale niuno mai dinegherà al terreno di queſt' iſola, multiplicante oltre l' ordinario d' altrove il grano; o ſe intende d' una fertilità, oſſia prodotto annuo, che ſia alla capacità del regno, e all' attuale popolazione proporzionato, egli è in inganno, e moſtra di non eſſere ſtato mai in Sardegna. Che ſe ſtato vi fuſſe ancor per poco, veduto avrebbe ciò, che nel capitolo antecedente ſi è adombrato, cioè lo ſtato attuale della ſarda agricoltura eſſere ſtato di decadenza, cioè aſſai men florido di quello che colla popolazione preſente eſſer potrebbe.

„ E chi nol crede, venga egli a vedella. *Petr.*

Laddove i detti e i fatti da me citati riguardo a' tempi antichi provano per la maggior parte una fertilità attuale, ſomma, e capace di meritare alla Sardegna il bel titolo di nutricatrice del popol romano col ſuperfluo alla ſua grandiſſima popolazione.

Sciogliam ora la ſpecioſa obbiezione delle tratte, dimoſtrando inſieme ad evidenza che queſt' iſola ne' vetuſti tempi eſſer dovea non ſolamente più, ma aſſai meglio d' oggidì coltivata. Io vo' concedere, compenſando un anno per l' altro, che l' annua eſtrazione del frumento della Sardegna monti a un terzo del prodotto dell' iſola. La conceſſione non parrà ſcarſa a chi è informato dell' ordinarie

tratte, e sappia inoltre che tal fiata ha il regno avuto bisogno de' grani del Continente.

Ciò posto, la Sardegna consuma due terzi del suo frumento, e un terzo n' estrae: dunque s' ella fusse popolata il doppio senz' essere più coltivata, non solo non darebbe luogo ad estrazione, ma abbisognerebbe di grano forestiero per un quarto de' suoi abitanti; e se popolata fusse il triplo ne abbisognerebbe per la metà de' suoi abitanti; e per quasi tre quarti, cioè per cinque ottavi se popolata fusse il quadruplo. Ma la Sardegna aver dovea sotto i Romani il triplo, il quadruplo, e ancor più dell' odierna popolazione: dunque se stata non fusse più coltivata, non solo non avrebbe dato luogo ad estrazione, ma dell' altrui grano per la metà, e per tre quarti, e ancora più de' suoi abitanti avrebbe abbisognato. Or mai la Sardegna non ebbe di que' secoli un tal bisogno, anzi diè sempre luogo a copiosissime tratte: era dunque assai più del doppio, del triplo, e circa il quadruplo più coltivata. Ma essere non potea più del doppio, del triplo, e quasi il quadruplo più coltivata per estensione. Resta dunque, che si ricorra al metodo, e conchiudasi che la Sardegna sotto i Romani era non solamente più, ma incredibilmente meglio d' oggidì coltivata.

L' argomentazione è conchiudente, se due provinsi delle premesse proposizioni, le quali dagl' inesperti dello stato antico, e del moderno della Sardegna potrebbonsi richiamare in dubbio. La prima concerne la popolazione, da me asserita il quadruplo almeno della presente. Polibio scrittor esatto intitola la Sardegna, isola eccellente per popolazione in un tempo, nel quale ogni conosciuta contrada era incredibilmente più popolata di oggi giorno, e l' Italia contava ventisei milioni di abitanti. Secondo il qual numero la Sardegna a proporzione avrebbe dovuto contare presso a tre milioni, cioè il settuplo dell' odierna popolazione: ma io contentomi di assai meno. Verso la fine del capo quarto di questo libro vedrassi, come la

Sardegna, dopo avere negli anni di Roma 494., e 495. porto materia a due trionfi de' Romani sovr' essa, perdette secondo i calcoli più ristretti cencinquanta mila soldati dall' anno 518. fino al 578., e ciò non ostante non ispopolossi sentibilmente, giacchè e nuove guerre guerreggiò contro i Romani nella prima parte del secol seguente, e da Polibio scrittor posteriore fu intitolata isola per moltitudine d' uomini eccellente. Sul che io così la discorro. Uno stato, il quale nel periodo di 60. anni perda in battaglia cencinquanta mila uomini d' arme, dopo averne perduto non guari prima molt' altre migliaja, nè per queste perdite sensibilmente si spopoli, talchè sia in istato di guerreggiare nuove guerre, e da storico esattissimo meriti l' elogio di stato per moltitudine d' uomini eccellente, dè contare in tutto almeno quattrocencinquanta mila uomini d' arme, cioè dai 20. ai 60. anni, e per conseguente la sua popolazione totale ascender debbe giusta i calcoli più ristretti (*a*) a un milione e ottocento mila persone. Un tale stato si era la Sardegna a' tempi di cui parliamo. Contar dunque dovea almeno 1,800,000. abitanti, cioè un buon quadruplo della odierna popolazione. Ma un buon quadruplo della odierna popolazione non potea trovar sussistenza nell' isola per mero accrescimento della coltura di essa in estensione; e questa è la proposizione, che metter deggio in chiaro pe' non informati dello stato attuale della Sardegna.

Acciocchè la Sardegna potesse fornire il grano a un buon quadruplo della odierna popolazione (supposto che attualmente consumi due terzi del suo grano; e un terzo

(*a*) Gli uomini atti all' arme sono costantemente la quarta parte di tutto il popolo giusta i calcoli più ristretti, ne sono la quinta giusta i più liberali. Del primo avviso è il profondo calcolatore Dr. Halley, e il comune de' savj, e vi sono conformi le autorità di Cesare a proposito degli Elvezj, che trasmigrato aveano dalle loro sedi (*lib.* 1. *bell. gall.*), e di Strabone intorno a' Salassi (*lib.* 4. *geogr.*). Vedi il libro *Essai sur la différence du nombre des hommes &c. Londre* 1754. Del secondo parere sono il Clerc, il Calmet, e altri non pochi. Io mi attengo e qui e altrove al calcolo de' primi, perchè più prossimo al vero, se non è forse esattamente vero.

n' estragga) bisognerebbe che quadruplicasse la estensione di sua coltivazione; nel qual caso anche consumerebb' ella presso a poco tutto il suo grano. Ma questo non è possibile, perchè la Sardegna non ha tre de' suoi quarti incolti, anzi nemmen forse la metà (del che per esser convinto basta vedere in primavera i seminati del regno, e riflettere che il doppio incirca di quel che si vede è coltivato, giacchè moralmente tutti i campi di Sardegna sono novali (*a*), e riflettere inoltre allo spazio occupato dalle vigne, dagli uliveti, dagli orti, e a quello che in ogni ipotesi vuol essere riserbato a' pascoli, e a' boschi): sarà dunque mestiero ricorrere a un aumento di raccolto provegnente non da semplice aumento di estensione nella coltura, ma da un assai miglior metodo; e aumento tale, che fornisca inoltre materia a copiosissime tratte.

Ma quand' anche a pregiudizio della mia causa concedessi rimaner oggi la metà dell' isola a coltivare, e tripla soltanto della presente supponessi la popolazione antica della Sardegna, ne seguirebbe, che da una coltivazione doppia della presente ne avrebbe solo ritratto la Sardegna antica il grano bisognevole al consumo de' suoi abitanti, senza nulla sopravanzarne per le tratte. Per aver dunque queste, rendesi sempre necessario il supporre un miglior metodo di coltivare.

Più: nel concedere che da una coltura doppia della presente in estensione ritrarrebbesi doppia quantità di grano, ho supposto in favore dell' opponente, che i campi attualmente incolti sieno di bontà eguale a' colti; lo che parlando sul generale è falso, mentre la Nurra, la Treggenta, i Campidani (*b*), tratti forse i più feraci dell' isola,

(*a*) E tali probabilmente erano a' tempi de' Romani, che seguivano generalmente simil costume, come raccogliesi da' loro scritti: anzi compresi i campi in riposo, oltre le terre messe ad altro genere di coltura, o necessarie a' pascoli, e a' boschi, crederei di non esagerare affermando, che due terzi della Sardegna attualmente, cioè dopo lo stabilimento de' monti frumentarj, sien coltivati.

(*b*) Chi crede i Campidani men fertili delle terre generalmente del capo di Sassari, sappia che ne' Campidani seminasi più fitto, e quindi meno rispettivamente dè multiplicar la sementa.

ſon oggidì coltivati. Per la qual coſa è chiaro, che ſe la metà della coltivata Sardegna, nella qual metà entrino i campi più fertili, rende v. g. un milione di ſtaja, l'altra metà coltivata per egual modo renderà meno di altrettanto. Acciocchè dunque renda non ſolo altrettanto, ma inoltre molto di più, per dar materia ad eſtrazione, ſempre appar neceſſario un miglior metodo di coltivare.

Più ancora, più. Io ho ſuppoſto che tutti i campi di coltivazione capaci nella Sardegna a' tempi de' Romani realmente fuſſero coltivati: eppure non tutti l'erano certamente. Altri laſciavanſi onninamente incolti, perchè troppo eſpoſti a' ladronecci de' vicini, ed altri quaſi incolti da certi popoli, a' quali più aggradava il viver rubando, che faticando. Della prima claſſe erano certi campi egregj nelle vicinanze di Celie, de' quali parla Varrone (*a*), e della ſeconda i territorj de' Tarati, de' Soſſinati, de' Balari, e degli Aconiti, popoli montaneſchi, e abitatori di ſpelonche, o covili; i quali ſebbene aveſſero buoni campi ſeminali, al riferir di Strabone (*b*), pur nondimeno ne traſandavano la coltura, piacendoſi di ſaccheggiare le altrui

(*a*) *De R.R. lib.* 1. *cap.* 16. *Multos enim agros egregios colere non expedit propter latrocinia vicinorum, ut in Sardinia quoſdam, qui ſunt prope Celiem.* Nè Strabone, nè Tolommeo, nè l'itinerario di Antonino, nè altro geografo antico, o ſtorico rammentano queſto Celie; laonde non può definirſi dove, e che fuſſe, ſe città, villaggio, monte ec. L'Urſino ſoſpetta doverſi leggere *Caralim*. Ma oltre il non allegar fondamento di tale ſoſtituzione, par inveroſimile, che le vicinanze di quella città, capitale fin d'allora del regno, fuſſero così ſtabilmente ſuggette a ladronecci. Il Popma vorrebbe che ſi leggeſſe *Joliem*, giudicando doverſi pur leggere *Jolienſes*, e non *Ilienſes* in Mela, e in Plinio. Ma di tai cangiamenti non arreca ragione alcuna. Meglio val dunque confeſſare la noſtra ignoranza di queſto *Celiem*, come di molt' altre antichità della Sardegna.

(*b*) *Lib.* 5. *geogr. Quatuor ſunt montanæ gentes, Tarates, Soſſinates, Balari, Aconites, in ſpecubus degentes: & quamquam agrum habent ſementi aptum, tamen negligenter eum colunt, & aliorum opera diripiunt, partim in ipſa inſula, partim navibus in oppoſita continente Piſanos maxime infeſtantes.* Eran popoli ſettentrionali dell'iſola per quanto lice da queſto, e da altri paſſi conjetturare. V'è chi ſcriſſe, indotto dalla ſomiglianza del nome, aver i Tarati abitato dov' ora è Saſſari, e i Soſſinati, dove Sorſo. I Balari fur così nominati da' Corſi, perchè eſuli, e fuggitivi, ſignificando queſto nell'antica lingua corſa tal nome. Gli Aconiti ebbero probabilmente tal nome greco o dallo ſtare ſu' greppi, o dal viver ſenza fatica rubando l'altrui.

fatiche. Anzi questi, ed altri popoli (*a*) montaneschi colle lor terre non furono giammai totalmente suggetti a' Romani, e piuttosto colle correrie, e co' ladronecci riuscivano pregiudiciali alle altrui. Per la qual cosa, sebbene applicati si fussero all' agricoltura, niuno stabil vantaggio ritratto avrebbonne i Romani, salvo quello di alcun saccheggio, o rappresaglia a compenso delle ruberie, che coloro faceano sulle terre de' popoli suggetti al dominio della repubblica (*b*). Tanto più dunque fa mestier di supporre che coltivato fusse con isquisita cura il rimanente.

Finalmente le ordinarie tratte della Sardegna per Roma riduceansi probabilmente alla sola decima. Al pagamento della sola decima eran tenuti (*c*) que' popoli d' Italia, che di mano in mano erano in guerra da' Romani assoggettati. La Sicilia pagava anch' essa la sola decima, detta perciò provincia *decumana* a differenza d' altre dette *stipendiariae*, perchè paganti un fisso tributo, indipendente dalla varietà delle raccolte. Laonde il tributo della Sicilia, e delle altre decimane provincie appellavasi *vectigal incertum*, e quel delle stipendiarie *vectigal certum*. Ora egli è verosimile, che la Sardegna regolata fusse a norma delle provincie conquistate d' Italia, e molto più della Sicilia, sì perchè fu Sardegna fatta provincia de' Romani

(*a*) *Strab. l. 5. geogr. Tum eadem haec loca continenter populantur montani, qui Diagebrenses vocantur, olim Jolaënses dicti.*

(*b*) Strabone al luogo sopraccitato de' Tarati, Soffinati ec., soggiunge: *Romanorum autem duces, qui eo mittuntur, alias eos prohibent, alias negligunt, quandoquidem non videtur ex usu esse exercitum in locis morbosis alere. Restat ergo tum per calliditatem rei gerundae locus. Observant quippe id tempus, quo barbari de more post praedam actam aliquot dies festos ducunt; ac tum per insidias eos adorti multos in potestatem redigunt.*

(*c*) *Appian. Alex. lib. civil. Romani nunc hos nunc illos Italiae populos subjiciendo partem agri iis auferebant. ...... Agri igitur quod cultum erat, colonis fere assignabant; quod incultum (ut multa per bellum), id aliis cupientibus elocabant, parte decima fructuum sibi retenta in agris sativis; in plantariis aut arboretis quinta; in pastionibus autem certum pretium definiebant in capita minoris pecoris majorisque.* Il qual passo, benchè contraddetto sia da Giusto Lipsio (*de magnit. Rom. lib. 2. cap. 1.*) intorno al quinto de' frutti delle piante, giacchè la Sicilia non pagava che la decima del vino, dell' olio ec. (*Cic. in Verr.*), nè par verisimile, che di peggior condizione fussero gl' Italiani de' Siciliani, non è però da verun impugnato in ordine alla decima delle biade.

quasi al tempo medesimo che la Sicilia, certo la prima dopo essa (*a*); e sì ancora perchè tranquillamente passò da' Cartaginesi a' Romani per via di trattato; e le guerre, che sostennero i Sardi contro i lor nuovi signori, furono posteriori quasi che tutte alla forma di provincia già introdotta, e guerreggiate per lo più da popoli montaneschi non ben sudditi alla repubblica, nè rammentano gli scrittori veruna gravezza perciò imposta stabilmente, e universalmente (*b*) a' Sardi; e sì finalmente perchè da un racconto di Livio (*c*) sembra potersi fondatamente raccogliere, che di un tenore medesimo usasse Roma colla Sicilia, e colla Sardegna in ordine alle frumentarie contribuzioni.

(*a*) La Sicilia, ma non tutta, fu costituita provincia l'anno di Roma 512., la Sardegna l'anno 518., e tutta poi la Sicilia, dopo l'espugnazione di Siracusa, l'anno 542. Ecco perchè Cicerone, e il più degli autori dicano la Sicilia prima provincia de' Romani; ed altri possa con qualche verità attribuire il vanto di prima provincia alla Sardegna.

(*b*) Dico stabilmente, e universalmente, perchè in pena di ribellione multate furono v. g. da Manlio le città collegatesi con Arsicora (*Liv. lib.* 23. *cap.* 30. *al.* 41.): e i Sulcitani da Cesare, come dirassi dappoi: ma queste multe furono particolari, e passeggiere.

(*c*) *Lib.* 36. *cap.* 2. *Eidem praetori* (*M. Aemilio Lepido*) *mandatum, ut* (*in Sicilia*) *duas decumas frumenti exigeret: id ad mare comportandum, devehendumque in Graeciam curaret. Idem L. Oppio de alteris decumis exigendis in Sardinia imperatum: ceterum non in Graeciam, sed Romam id frumentum portari placere.* A intelligenza di questo passo, che può parere contraddittorio a quanto sopra si è affermato della sola decima, che pagavasi dalle provincie decimane, è a sapere, che Sicilia (e così Sardegna, e l'altre provincie decimane) oltre la decima di tributo, la quale affittandosi o da' censori in Roma, o nella provincia dal roman magistrato a' pubblicani detti perciò decimani, entrava nell' erario della repubblica in denaro, era obbligata di vendere a' Romani a un convenuto prezzo una seconda decima di frumento in natura, detto perciò *decumanum alterum*, giacchè *decumanum* semplicemente diceasi quel della prima, benchè i pubblicani l'esigessero d'ordinario in contanti. Che se Roma di più frumento abbisognasse, lo comandava, ma pagavalo ancor di più. E perciocchè tanto il frumento della seconda decima *decumanum alterum*, quanto il comandato *imperatum*, pagavasi dalla repubblica con denaro, l'uno e l'altro diceasi *emptum* comperato. Ma l'*imperatum* era pe' casi straordinarj; per l'ordinario esigevasi in denaro il *decumanum*, e in natura solo il *decumanum alterum*, e questo solo si trasportava d'ordinario a Roma, o dove la repubblica comandasse. *Vid. Cic. in Verr. lib.* 3. *act.* 2., & *Sigon. de jur. antiqu. provinc.* Or uno de' casi straordinarj fu quello, di cui Livio qui parla; rimanendo soltanto oscuro, se le due decime da esigersi da' pretori consistessero nel *decumanum*, e nel *decumanum alterum*, oppure nel *decumanum alterum*, e nell' *imperatum*. Ma quel che importa, vedesi a un medesimo modo trattata la Sardegna, e la Sicilia.

Ma questa probabilità si rafforza, e divien quasi certezza, se pongasi mente a un passo dello scrittore della guerra affricana, che va unita a' commentarj di Cesare, o Irzio egli sia, od Oppio, o chi che altro. Racconta egli alla fine del libro (*a*), che Cesare compiuta la guerra d' Affrica venne colla flotta a Cagliari, e che a' Sulcitani (*b*), per aver dato ricetto, e soccorso di truppe a Nasidio suo nimico, impose multa di cento mila sesterzj, e che in luogo della decima gli obbligò a pagare l' ottava parte de' frutti, oltre la vendita fatta de' beni d' alcuni pochi. La decima dunque era l' ordinario tributo de' Sulcitani, e per conseguenza più che probabile degli altri popoli di Sardegna.

Anzi nemmeno questa doveano contribuire varie città di Sardegna. Nella Sicilia esenti erano dalla decima Messina, e Taormino, perchè alleate o socie del popol romano, ed altre cinque, perchè deditizie. Or la Sardegna se non avea città deditizie, certo aveane delle socie. Quali e quante fussero chi può saperlo? Ma che ve ne fusse più d' una il sappiamo da T. Livio accennante il largo soccorso spontaneo da esse dato alle truppe romane (*c*). Oltre poi delle

(*a*) *De bell. afric. His rebus gestis* (*Caesar*) *Uticae classem conscendit, & post diem III. Carales in Sardiniam pervenit. Ibi Sulcitanos, quod Nasidium, ejusque classem receperant, copiisque juverant, HS. centum millibus mulctat, & pro decumis octavas pendere jubet, bonaque paucorum vendit.*

(*b*) *Sulci*, o *Sulchi*, che variamente si scrive, città delle più antiche di Sardegna (*urbium antiquissimae Caralis, & Sulci. Mel. lib. 2. cap. 7.*), e delle più ragguardevoli (*urbes in ea sunt complures, quarum praecipuae Caralis, & Sulchi. Strab. lib. 5. geogr.*), fondata fu da' Cartaginesi (*pars adit antiqua ductos Carthagine Sulcos. Claud. de bell. Gild.*) al sud-ouest dell' isola in una pianura, che ritiene il nome di Sulci, capacissima di gran città, quasi rimpetto all' isola di s. Antioco, una volta *Enosis*, e poi Sulcitana. Erra dunque chi pensa, che Sulci fusse nell' isola di s. Antioco. L' isola di s. Antioco, o *Enosis* è rimpetto al promontorio di Sulci. *Plin. lib. 3. cap. 7. Habet* (*Sardinia*) *a Sulcensi* (*promontorio*) *Enosin.*

(*c*) A. Cornelio Mammula propretore in Sardegna avendo rappresentato a Roma, che alle truppe mancava e soldo, e pane, e avutone in risposta, che provvedesse a' casi suoi, per non essere Roma in caso di mandar nulla, fu largamente soccorso dalle città alleate. *Cornelio in Sardinia civitates sociae benigne contulerunt. Liv. lib. 23. cap. 16. al. 21.*

città ſocie, immuni altresì dalla decima eſſer doveano e Cagliari perchè inſignita della romana cittadinanza, e Torre perchè colonia.

Dietro a queſte oſſervazioni ſtoriche io così ragiono. La ſola decima non univerſale de' grani della Sardegna, non coltivata del tutto anche in alcuna delle miglior ſue parti, nè ſuggetta del tutto a' Romani, era ſomma tale da meritare alla Sardegna la ſtima, e gli elogj ſurriferiti, ed altri ancora. Quanto dunque convien concludere che fuſſe meglio coltivata che ora non è?

Rimane pertanto provato ad evidenza che lo ſtato antico dell' agricoltura nella Sardegna, diſtintamente ſotto la dominazion de' Romani, era più fiorente aſſai del moderno non ſolo aſſolutamente, ma relativamente ancora, cioè non per ſola maggior eſtenſione, che abbracciaſſe di que' giorni l' agricoltura in vigore d' una popolazione più numeroſa, ma inoltre per un miglior genere di coltura, il quale in eſtenſione uguale faceſſe aſſai meglio di oggidì fruttificare la terra. Giacchè una popolazione quadrupla della preſente, ſe coltivato aveſſe giuſta il preſente ſiſtema tutta l' iſola di coltivazione capace (ſuppoſto che la metà or ne ſia incolta, e la incolta ſia egualmente fertile della colta), non che ſomminiſtrar materia ad eſtrazione, avria di grano foreſtiero abbiſognato per un quarto di ſe medeſima. Ora il grano ſoprabbondava copioſamente, e coſtantemente al conſumo della Sardegna, ancorchè i dati fuſſero più sfavorevoli all' agricoltura d' allora, di quel che io gli abbia poſti; mentre e la popolazione era aſſai più del quadruplo dell' odierna, e attualmente non rimane incolta, nel ſenſo ſpiegato di ſopra, la metà dell' iſola, e ci avea dell' ottimo terreno incolto, e del buono mal colto, e dell' indipendente dalla dominazion de' Romani. E' dunque forza inferire, come ſi è accennato, che 'l rimanente coltivato fuſſe con iſquiſitiſſima cura; e per ulterior conſeguenza che lo ſtato attuale della ſarda agricoltura paragonato all' antico è ſtato di decadenza, non per mero

difetto di popolazione, nè della terra, la quale a non equivochi segni manifestasi fertilissima; ma per un sistema non profittevole, che seguesi attualmente, e da assai tempo, nella rustica economia del regno. Cangisi in meglio un tal sistema, e rifiorirà di certo in ogni sua parte la rustica economia, siccome appare dall' infin qui detto, anzi conseguentemente tutto il regno, ciocchè m' accingo nel capo seguente a dimostrare.

CAPO TERZO.

CONNESSIONE DEL RIFIORIMENTO DELL' AGRICOLTURA COL RIFIORIMENTO DI UNO STATO.

Chiamasi ordinariamente fiorente una provincia, o uno stato, qualunque volta numeroso sia di popolo, e il popolo vi abbondi de' comodi della vita. Benchè per mio avviso l' una e l' altra cosa richieggasi veramente, acciocchè florido sia uno stato; non pertanto io son persuaso, che provata permanente l' una delle due qualità anzidette, rimanga provata di conseguenza l' altra non meno. Perciocchè nè durerà lungamente la popolazione in un paese, nel quale per difetto o della legislazione, o delle manifatture, o delle naturali produzioni, o del denaro, non si possa vivere agiatamente; e dove sia luogo a vivere agiatamente a più popolo, che attualmente non v' ha, quivi s'introdurrà ben tosto una numerosa popolazione. Quel regno dunque, o quella provincia, che scarseggi di popolo, se trova mezzo, onde fare costantemente abbondare i comodi della vita, può assicurarsi di vedere continuamente accrescersi il suo popolo, sintantochè la popolazione giunga a un certo equilibrio colla universalità di tali comodi, cioè a dire sino a tanto che i comodi sieno alla moltitudine del popolo sufficienti. La proposizione se merita di essere ponderata, certo non esige d' essere dimostrata.

Acciocchè abbondino i comodi della vita, richiedesi per lo meno, che il paese sia governato con leggi assicuranti le persone, e i beni, ma spiranti a un tempo medesimo, per quanto si può, libertà; richiedesi abbondanza, e varietà di sana nutrizione, riparo opportuno e comodo alle ingiurie delle stagioni, richiedesi circolazione di denaro, e per conseguenza impiego, ed anche sollazzo per le persone. Ora per tre vie la popolazione d' un paese s' aumenta, cioè per la diuturnità della vita degli abitanti, per la frequenza della generazione, e per la introduzione d' estere famiglie.

Quanto alla introduzione d' estere famiglie, la ragione e la storia siccome ne mostran chiaro la impotenza delle leggi a impedire l' emigrazione delle famiglie da un regno disagiato, così nelle agiate provincie il termine ci additano di loro trasmigrazione. Se trattisi anche solo di maggiore, o di minor agio, purchè la differenza sia sensibile, le famiglie finitime sentonsi ognor tentate al cangiamento del domicilio; e dove trattenute non sieno dal legame di beni o immobili del tutto, o almen di difficile mutazione (ciocchè nè di tutte, nè forse della maggior parte s' avvera), egli è certo, che non peneranno gran fatto ad arrendersi alla tentazion lusinghiera.

Quanto alla frequenza della generazione, a' rustici stessi è troppo noto, quanto più disposti, e pronti vi sieno i corpi agiatamente mantenuti di quelli, che disagiatamente il sono; laonde tanta cura pongono, acciocchè ben custoditi, e nudriti sien gli armenti, ben sapendo, che nell' armento bovino, a cagion d' esempio, un capo ben nodrito partorirà fra due anni, e successivamente d' anno in anno non mancherà di dare il suo prodotto, e parti ognora darà d' ottima espettazione per la robustezza: laddove un capo mal nodrito non partorirà che forse dopo i tre anni, e bene spesso ne' susseguenti non si troverà disposto a concepire, e qualunque volta metterà in luce, i parti o assolutamente sarann' infermicci, o certo men vigorosi. Per la

qual cosa i padroni, o i socj degli armenti, se veggonli men fecondi dell' usitato, ne trovano d' ordinario la cagione o nella trascuranza de' custodi, o nel difetto degli alimenti. Almeno almeno dove è comodità, e abbondanza, ivi più frequenti, e più anticipati veggonsi i matrimonj, dal quale all' incontro niuno ignora quanti si astengano per difetto di poterne sostenere i pesi.

Finalmente che un prudente uso de' comodi della vita contribuisca alla diuturnità della medesima credo tutti esserne persuasi. Ognun sa che i padri, e le madri stentati hanno ordinariamente figliuolanza stentata, e i robusti robusta. Ognun sa che i bambini, ancorchè robusti, senza un conveniente riparo dagl' insulti delle stagioni, muojono non di rado, e senza un nutrimento abbondevole divengono stentati; quelli poi che stentati sono dalla nascita, muojono anche ne' casi, ne' quali un robusto penerebbe soltanto. Ognun sa ancora, quanto i disagi accorcino la vita degli uomini adulti, ciocchè singolarmente vedesi negli eserciti, ove a qualche tolleranza disordinata sieno costretti di caldo, di freddo, di fame, di veglia, o dove anche solo manchino di acque sane, o di cibi salubri. Nelle stesse popolazioni talvolta un anno stranamente scarso di viveri ha creato orribili epidemie, e alcuna fiata le pesti formali. Il disagio di vesti, l' immondezza de' panni che toccan la pelle, la immondezza dell' abitare, tutte conseguenze della povertà, quante malattie generi, similmente sallo ogniuno. Pur nondimeno con tutte le prefate cose che ognuno sa, io penso che tuttavia non s' abbia sufficiente idea dell' influenza che ha una ragionevole agiatezza sul mantenimento della vita degli uomini, e quindi sulla popolazione.

Chi crederebbe, che una popolazione, dove le femmine dessero in luce i tre, i cinque, e più figliuoli per ogni parto, potesse dopo molti secoli riuscire assai men numerosa d' una popolazione, dove le femmine non danno ordinariamente che un figlio per parto, nè di ciò si possa trovare altra

cagione, che l' agiatezza di questa popolazione, e il disagio di quella? L' esempio di popolazioni siffatte se non trovasi negli uomini, incontrasi negli animali, i quali riguardo al nudrirsi, e al riparare la vita, possono far regola ottimamente per l' uomo. Io traggo l' esempio dal saggio autore del trattato della popolazione (*a*). Guardate, dic' egli, i montoni ed i lupi. Le pecore si sgravano per l' ordinario di un sol capo, e non partoriscono più spesso delle lupe: eppure guardate quanto il numero de' montoni, e delle pecore sia grande nel mondo. Ogni lupa all' incontro dà in luce per ogni volta sei, sette, e più lupicini, e insino a dieci, e non mai meno di tre. Qual copia incredibile di lupi dovrebb' esservi nel mondo? Eppure non v' è. Chi dunque consumali? La cacciagione certo non toglie alle mandre lupine tanti capi, quanti ne toglie il macello alle pecorine. Starei quasi per dire più esser le pecore, cui si mangiano i lupi stessi in un anno, che non sono i lupi, i quali si pigliano da' cacciatori. Fuori de' cacciatori non si sa che i lupi abbiano altri nimici prevalenti contro di essi. Chi dunque potette far sì numerosa la progenie delle pecore, sì scarsa quella de' lupi? Le pecore, e i loro parti sono dagli uomini custoditi, e difesi, e nodriti, e medicati, quanto meglio si può, e a caso disordinato, e così a disgrazia si ascrive, se un sol capo ne muore. I lupi all' incontro sono costretti a tollerare le ingiurie tutte delle stagioni, mancano comunemente del cibo alla complession loro più confaccente, che è la carne, costretti perciò a sfamarsi con cibi a loro sproporzionati: quindi le madri stentate mal possono nudrire tutti i parti, e i parti stentati verosimilmente sen muojono nel covile in gran parte, e la restante consumane, dopo slattata, il freddo, la fame, la rabbia, e che so io.

Che se a taluno paresse disadatto l' esempio, per essere i disagi de' lupi troppo maggiori che quelli degli uomini

(*a*) *L'ami des hommes, ou traité de la population prem. part. chap. 2.*

di società quanto si voglia male agiate; primieramente, dirò, costui dimostrasi mal informato degli stenti d' una gran parte degli uomini di certe provincie; appresso soggiungo esser anco troppo maggiore la robustezza de' lupi, che non quella degli uomini; e finalmente rifletto che la sanità degli uomini è attaccata da molti inconvenienti esterni, non comuni a' lupi, a cagion d' esempio dalla immondezza, e da' fetori dell' abitazione, che corrompono l' aria, ed altrettali.

Può dunque, se non erro io, e se meco non errano quanti scrivono della popolazione, può aversi per assioma, che dove già da lungo tempo è numerosa la popolazione, quivi abbondano, o almen abbondavano i comodi della vita, e dove abbondano i comodi della vita, quivi andrà crescendo la popolazione. Ma qual via per un regno che manchi di popolazione, e per conseguenza di molti comodi della vita, qual via, dico, per ripararvi? Questo è che dobbiam ora disaminare.

Molti regni e molte provincie, che anticamente eran famosi per la popolazione, e per l' abbondanza, or son infelici, e quasi diserti: molti altri, ch' eran diserti, o forse peggio, cioè paludi secondo tutte le apparenze inabitabili, son ora frequentatissimi, e famosissimi. Quali cagioni produr potettero sì gran cangiamenti? Delle cagioni spopolatrici tratterò forse altrove. Venendo per ora a dire della maniera, onde sonosi rese popolosissime provincie e potentissime quelle che per l' addietro non l' erano, dico essere state singolarmente due: lo stabilimento cioè di un commercio vivo, e vigoroso, e l' aumento de' prodotti della terra, e degli animali, che chiamerò con una sola parola, come stabilii nella introduzione, aumento d' agricoltura, o miglioramento della rustica economia. Gli Olandesi, i Genovesi, e altrettali popoli, impegnati da particolari cagioni ad abitare paesi o per iscarsità o per qualità di terreno quasi che infecondi, hanno per mezzo delle arti, e del commercio resi i loro paesi popolatissimi, e

ricchiſſimi, e belliſſimi a vedere. L' Inghilterra all' incontro, altre volte aſſai meno potente, che oggi non è, ha rivolto il primo (*a*) ſuo penſiero al miglioramento ed aumento delle pecore, e poi della coltura delle terre, e in appreſſo delle arti, e del commercio, e quindi ha conſeguito gli ſteſſi vantaggi, che i Genoveſi, e gli Ollandeſi, o più. Sarà dunque indifferente il ſervirſi dell' una o dell' altra ſtrada? No certamente. Se la nazione coſtituita ſia in terren felice e capace di florida agricoltura nè probabilmente potrà giugnere all' opulenza per la via delle arti e del commercio, traſcurando l' agricoltura, nè potendolo il dovrebbe.

Probabilmente nol potrà: perchè l' indole univerſale dell' umana natura in ogni impreſa è di tendere al ſuo fine per la via più breve, più facile, e più ſicura. Ora tale appariſce l' innocente e ſemplice agricoltura a fronte del complicato, e periglioſo commercio. Che ſe qualche pericolo, od intoppo indiviſibile da ogni umana impreſa baſti a rintuzzare l' induſtria d' una nazione nell' eſercizio dell' agricoltura, ſarà egli ſperabile che non isbigottiſca all' aſpetto degli oſtacoli, de' laberinti, delle incertezze, delle ſtravaganze, delle peripezie, che incagliano, implicano, ſoſpendono, indeboliſcono, perdono il commercio? Chi teme di ſtender la mano a raccogliere con qualche ſtento i frutti moltiplici, che quaſi ſpontanea offeriſce la terra, oſerà poi affrontare con franco cuore, e rimirare con ciglio imperturbabile gli ſconvolgimenti del mar burraſcoſo (*b*)? Chi non impiega inſomma l' induſtría ſua nel più facile, impiegheralla nel più difficile? Gli uomini furono prima agricoltori che marinaj, e paeſe non troveraſſi

(*a*) Dico il primo nella eſecuzione, giacchè prima infatti ſi miglioraron le pecore, e poſcia in un colle arti la coltivazione; e non il primo nella attuale eſtimazione, giacchè la prima cura in Inghilterra è, qual eſſer debbe, la coltivazione; la ſeconda la paſtorale; la terza le manifatture.

(*b*) Gli Spagnuoli, dirà taluno, affrontano i mari, e ſon reſtii alla marra. Riſpondo: falſo. I marinaj ſul comune ſon Genoveſi, o d' altre nazioni, ovver di quegli Spagnuoli, che non abborrono l' agricoltura.

capace d' agricoltura, in cui questa languisca, e 'l commercio sia in fiore (*a*). Ce ne somministra un esempio domestico la Sardegna. L' agricoltura di questo regno, rispetto a quello che potrebbe, e dovrebbe essere, è una quantità piccola; e perciò stesso la sua navigazione, e 'l suo commercio attivo può esprimersi per uno zero. A eccezione d' alcune barche trasportanti legna a Cagliari dalle spiagge del suo golfo, e di ben pochi gusci pescherecci, questa grand' isola non ha un vascello nè un marinajo. Laonde non ha commercio attivo sia di robe proprie, sia d' economia (*b*). Napoletani, Siciliani, Genovesi, Toscani, Provenzali, Catalani, Svedesi ec. pescano il corallo sulle sue coste, salano, e trasportano in altre provincie il tonno, trasportan grani, formaggi, sale ec. Or dico che senza commercio attivo sarà la Sardegna infino a tanto che nel passivo (*c*) non guadagni assai: lo che non avverrà se duri ad essere una quantità piccola la sua agricoltura.

Ma dato ancora che una provincia trascurando l' agricoltura, e al commercio, e all' arti abbandonandosi, giugner potesse all' opulenza, ho detto che non dovrebbe appigliarsi a questa strada. E perchè? perchè chi ha fondata l' opulenza, e popolazione del suo stato sulle manifatture, e sul commercio semplicemente, ha una sussistenza meramente precaria: all' incontro chi l' ha fondata sull' agricol-

(*a*) La Spagna serve d' esempio, non fa eccezione. Il suo commercio non è florido che in apparenza. „ D' intorno a cinquanta milioni in mercatanzie, „ che annualmente manda all' Indie, ella non ne fornisce che due milioni e „ mezzo. " *Espr. des loix livr.* XXI. *chap.* XVIII. Le altre nazioni somministrano il restante. In esse dunque a finir va il più delle ricchezze, che vengono in Ispagna da Portobello, e dalla Veracroce. I negozianti spagnuoli di Cadice fan testa di ferro per eluder la legge: ma l' oro e l' argento colano nelle mani industriose de' Franzesi, degli Ollandesi, ec.

(*b*) Commercio attivo dicesi quello, che fa la nazione, trasportando essa medesima ad altri popoli o per terra, o per mare il soverchio o suo, o altrui. Se il soverchio è di derrate, o manifatture proprie, dicesi commercio di robe proprie: se è di derrate, o manifatture aliene, dicesi commercio d' economia. *Genovesi lez. d' econ. civ. part.* I. *cap.* 16. *num.* 13. *e* 14.

(*c*) Commercio passivo è quello, che fassi dando e ricevendo, ma non trasportando. *Genovesi luogo cit.* Ritengansi queste definizioni a intelligenza di quanto sia detto dappoi.

tura, l' ha così in ſua mano, che niuno gliele potrà togliere, s' egli nol conſenta. Voglio dire che chi non ha nel proprio ſtato il fondo delle arti, e delle manifatture, e del commercio, può quando che ſia eſſere ruinato; perciocchè baſta che le altre nazioni gli neghin que' fondi. Per l' oppoſito chi ha le arti, e il commercio fondati ſopra la propria agricoltura, ha uno ſtato di coſe, che non gli può mancare. Io non dico perciò che gli Ollandeſi, e i Genoveſi abbiano una ſuſſiſtenza precaria. I Genoveſi poſſono avere dalla ſituazione, e da altri fondi l' aſſicurazione del lor commercio; e agli Ollandeſi i loro grandi ſtabilimenti nell' Aſia poſſono agevolmente tener luogo di fondo proprio, e vaglia per tutti la privativa della cannella. Ma in ſomma dico eſſere innegabile che chi non ha nel ſuo ſtato quantità di lane, non può mantenere manifatture di lana ſenza il ſoccorſo di altra nazione, alla quale potrebbe pure venir il talento, e l' occaſione di negargliele: all' incontro chi ha quantità di lana, ancorchè non abbia le manifatture, potrà avere le manifatture di lana, quandunque egli il voglia, e frattanto godrà del commercio delle lane medeſime, che non rimarranno ſenza ricerche. Chi non raccoglie ſeta nel ſuo ſtato, biſogna che ringrazj la bontà, o forſe l' indolenza delle nazioni, che gliele ſomminiſtrano; altrimenti delle ſue ſtoffe di ſeta ſarebbe finita: all' incontro chi raccoglie ſeta, gode e goderà almeno il commercio di eſſa fin tanto che gli venga il deſtro di metterla in opera, e allora non potrà temere che manchigli il fondo della ſua manifattura. Chi non ha grano, onde mantenere la ſua popolazione, chi non ha armenti, onde fornire a' biſogni e del vitto, e della coltivazione, avrà popolo, avrà coltivazione finchè piacerà ad altri; ma chi avrà abbondanza di grano, e di armenti, e di frutti, vedrà ogni ora creſcerſi il popolo, e non mancherà di trovare chi venga avido alla ricerca di ciò che ſoperchia al ſuo conſumo. Troppo dunque torna meglio a chi può, il migliorare la condizione del ſuo ſtato

per l' agricoltura, prima che per le manifatture, o pel commercio.

Aggiungesi un altro svantaggio per chi o è astretto ad attenersi alle sole manifatture, ed al commercio, o almeno comincia di qui; ed è che ci vogliono gran fondi, perchè il movimento nella nazione sia sensibile; e talvolta per sostenere l' incominciato bisogna far passi da gigante, massimamente se la circolazione non prenda così tosto vigore, e si avventura inoltre, che il progetto non riesca, e che le spese sieno tutte state gittate (*a*). Per l' opposito chi per l' agricoltura comincia, e abbisogna di minor fondi, e può avanzare lentamente quant' egli il voglia, e avanzando non teme d' esser costretto a tornare indietro; e le arti, e le manifatture introdur le può passo passo senza gran rischio; o s' introdurranno anzi quasi spontanee; e riguardo alle manifatture concernenti le proprie produzioni gode ognora il vantaggio del minor prezzo, e del risparmio sì della spesa, che del risico delle condotte.

Finalmente osservo, che il commercio fondato sopra stranieri prodotti soggiace ad improvvisi capricci, di lasciare un luogo per un altro, siccome avvenne del commercio de' generi asiatici, dopo superato il capo di Buona-speranza, il quale dalle coste del Mediterraneo quasi interamente levossi, e a quelle volò dell' Oceano. Ma l' agricoltura se abbandonata non è, non abbandona, e fintantochè abbandonata non sia, di produr non resta i benefici suoi effetti.

Vogliamo noi dunque dire, che sempre, dove l' agricoltura fiorì, stata siavi popolazione fiorente, ciocchè

(*a*) Com' è avvenuto nella Sardegna alla fabbrica de' vetri, e ad altre, ch' ebbon tutte brevissima vita; e come probabilmente avverrebbe ad altre più dispendiose di panni, e drappi, che vi si volessero introdurre prima di migliorare l' agricoltura, e con ciò accrescere il danajo, e la copia delle sete, e delle lane, e perfezionarne la qualità. Altramente che somme di danaro per la costruzione dell' edifizio, e per gli operaj, e per la materia, che bisognerebbe trarre di fuori? e che pericolo di ruina nel concorso delle straniere manifatture?

giusta il dimostrato di sopra, vale lo stesso che fiorente stato? Diciamolo pure. Ma per non dirlo decidendo, che è da più gran letterato ch' io non sono, farò un capo a bella posta per dimostrarlo.

CAPO QUARTO.

I PAESI PIU' COLTIVATI STATI SONO I PIU' POPOLOSI.

Il campo a trascorrer propostoci è quasi immenso, se tutti abbracciar vogliamo i tempi, e tutte le terre. Egli si può dire in generale che la storia dell' agricoltura è la storia della popolazione; giacchè prescindendo da casi fortuiti di pestilenze, ed altrettali, non si è mai spopolato un paese, che a misura del trascurarvisi l' agricoltura, nè mai si è popolato, che in proporzione del suo aumento. Per fissar qualche limite a me di scrivere, ad altri di leggere, mi ristringerò a parlare delle provincie bagnate dal nostro Mediterraneo, le quali costituivano la maggiore, e miglior parte del romano impero, facendo poi fine e quasi centro nella Sardegna. Consideriamole nel loro fiore, e nella lor decadenza.

Ci si fa prima incontro l' Italia, sede già dell' impero, or centro della religione la più augusta, e unicamente vera dell' universo. Quanto fosse popolosa questa contrada a' giorni de' re di Roma, e ne' primi tempi della repubblica, si può raccogliere chiaramente da que' tanti popoli, con cui ella disputò dell' impero, e che dovettero alla perfine piegar tutti sotto la sua possanza. Latini, Sabini, Sanniti, Equi, Ernici, Osci, Volsci, Umbri, Vejenti, occupavano territorj assai ristretti; eppure le numerose armate, che in campo trassero contro i Romani, fanno fede d' una fiorentissima popolazione. Ma io punto non ne stupisco. Fioriva in que' popoli l' agricoltura. La sola campagna di Roma, oggidì in parte incolta, albergava nel

suo seno varj di questi popoli e li nudriva. Roma, che ne' primi anni non dava a Romolo che due in in tre mila fanti, e 300. cavalli, alla morte di lui potea armare 46,000. de' primi, e 1,000. de' secondi. Che avrebbe giovato al saggio Romolo il jus dell' asilo, e l' incorporazione de' Sabini, se avessero poi dovuto coll' arme alla mano procacciarsi il nudrimento, come, mancando l' agricoltura, avrebbon dovuto fare, sforniti di navi, e malvisti com' erano dalle vicine nazioni? Perciò il savio legislatore colla divisione delle terre, col dichiarare arte nobile la loro coltivazione (*a*), e coll' istituire per le rusticane faccende sacrificj, e sacerdoti (*b*), promosse a maraviglia l' agricoltura, e così la popolazione assicurossi. Sulle tracce del suo predecessore il pacifico e religioso Numa introdusse altre feste e divinità campestri (*c*). Che occorreva introdurle, se gran parte del popolo non era agricoltore? Ma chi può dubitar che il fusse, se ad essere tale seguì per varj secoli in vigore principalmente delle istituzioni di Romolo, e di Numa (*d*); se l' antico roman linguaggio dalla rustica vita prende bene spesso le locuzioni (*e*); se dall' uso alla rustica vita riconoscono gli scrittori dell' aureo secolo il valore degli antichi romani soldati (*f*); se dalla marra tolti erano i maestrati, e i capitani, e alla marra tornavano, deposte appena le civili, e le militari insegne (*g*)? Quindi quella Roma, che di così tenui principj

(*a*) *Dionys. Halicarn. lib.* 2.
(*b*) *Plin hist. nat. lib.* 18. *cap.* 2.
(*c*) *Id. ibid. & cap.* 29.
(*d*) *Vid. Plutarch. in Romul., & in Num.*
(*e*) *Plin. lib.* 18. *cap.* 3.
(*f*) *Non his juventus orta parentibus*
Infecit aequor sanguine punico
. . . .
. . . .
Sed rusticorum mascula militum
Proles sabellis docta ligonibus
Versare glebas, & severae
Matris ad arbitrium recisos
Portare fustes. Hor. lib. 3. *od.* 7.
(*g*) *Script. lat. passim.*

era nata, nel censo istituito da Servio Tullio diede 80,000. cittadini atti all' arme (*a*), e poscia crebbe a quella immensa popolazione, che ognun sa; e l' Italia imitatrice della sua sovrana e madre venne a' tempi di Giulio Cesare a poter contare ben ventisei milioni di persone (*b*).

Costantino col trasferir la sede dell' impero da Roma a Bizanzio preparò all' Italia la sua ruina. I Goti, gli Unni, i Vandali, gli Eruli nel secolo quinto la devastarono, e i Longobardi occuparonla nel seguente, ritenendola fin oltre la metà dell' ottavo (*c*). Vennero allora meno le arti, dicadde l' agricoltura, empiendosi la Lombardia di boschi, e di paduli, come appare da' monumenti antichi delle città ne' secoli medj, e dicadde del pari la popolazione d' Italia (*d*). Successe a questo tempo il governo feudale, e dopo il secolo undecimo quel delle città. Crebbe il primo alquanto la popolazione: ma nel secondo se le città divennero più popolose, che oggi non sono (tranne quelle, che residenza sono del principe, e Livorno, e qualch' altra), e costrette perciò ad amplificare le mura, pure la somma dell' italica popolazione, anzi che crescere, diminuì. Ma forse che il governo feudale giovò l' agricoltura, e nocquele il governo delle città? Nè più nè meno. La somma liberalità de' principi verso le chiese, e verso i vassalli segnalatisi per singolari imprese, o per importanti servigi, lor concedette ville, castella, e regalie. Così molti

(*a*) *Millia octoginta eo lustro civium censa dicuntur. Adjicit scriptorum antiquissimus Fabius Pictor, eorum, qui arma ferre possent, eum numerum fuisse.* Liv. *lib.* I.

(*b*) L' autore delle lettere persiane lett. 108. esagera affermando, che a' tempi di Giulio Cesare la terra fusse trenta volte più popolata di oggidì. Esagerazione tanto maggiore, quanto di que' tempi per le guerre rovinose de' Romani, e per altre cagioni la terra era assai men popolata che per addietro, secondo che attestano Strabone, e Diodoro, il qual non dubita di chiamare un deserto la terra del suo tempo rispetto all' antica. E ognun sa che Diodoro contemporaneo fu di Cesare, come Strabone di Augusto.

(*c*) Nel 568. scesero i Longobardi in Italia; nel 571. impadronironsi di Pavia, ove stabilirono la reggia; nel 774. fu il lor regno distrutto da Carlo Magno.

(*d*) Muratori dissert. XXI. sull' antichità italiane.

contadi, i quali partenendo a una ſola città giaceano incolti, fur coltivati toſto che in proprietà gli ebbono varj particolari. Ma la potenza delle città arenò i progreſſi dell' agricoltura, coll' obbligare i feudatarj, ed altri campagnuoli a divenir cittadini. Quale ſia oggidì l' Italia non occorre dirlo agl' Italiani, nè tampoco alle altre colte nazioni d' Europa. Ognun ſa, che dopo aſſai vicende l' Italia, ſpogliata ogni barbarie, e ingentilita, e colta, dimoſtraſi ne' varj ſuoi ſtati dove più dove men popoloſa, a miſura che più o meno eſercita lodevolmente l' agricoltura.

Ma forſe che l' agricoltura d' Italia oggi non giunge a pareggiar quella del tempo de' Romani, poichè la popolazione certo non giunge? Il paragone non vuol pigliarſi dagli eſtremi tempi della repubblica, quando particolari cagioni traſſero in Italia quanta popolazione ci poteva capire, e le cagioni medeſime avevano fatta tributaria a' ſuoi biſogni l' agricoltura della Sicilia, della Sardegna, dell' Affrica, e dell' Egitto. Il paragone dè prenderſi da' primi cinque ſecoli incirca di Roma; e per allora io dico francamente, che l' agricoltura preſente non vale quella di allora. Dalle memorie antiche paragonate colle moderne ricavaſi, che generalmente il regno di Napoli, la maſſima parte dello Stato pontifizio, la maremma di Siena, e altri ſtati della Toſcana, e di Lombardia erano più che ora non ſono fruttiferoſi: dunque o più o meglio erano coltivati. Aggiungo che oggidì l' Italia, oltre i tratti incolti, e i non ben coltivati, ne ha de' grandiſſimi coltivati al luſſo inutilmente. Io dunque non conto per terren colto all' intendimento di che ſi tratta, tante miglia, e tante di ottimi paeſi, occupate dalle deſizie de' principi, e de' privati. I Luculli e i Craſſi non hanno più numero a' noſtri giorni. Qual più qual meno ogni città d' Italia conta i ſuoi. Si calcoli così all' ingroſſo, quanto ſpazio rubino all' agricoltura, e apparirà ſe io dica il vero. Io anche non conto per terren colto utilmente l' eceſſo de' prati e de' boſchi pel gran numero de' cavalli de' troppo multipli-

cati cocchi, e pel consumo disorbitante del lusso. Saria pur desiderabile l' esecuzione della bella idea proposta dal signor di Mirabaud nel suo trattato della popolazione, di mettere una tassa a modo di capitazione su' cavalli, con questo che la tassa crescesse a misura della loro inutilità. Ove ciò non riuscisse a stirpare quest' abuso del lusso dannevole all' agricoltura, e quindi alla popolazione, potria un tal tributo sostituirsi a qualche altro, e così in sollevamento de' popoli ridondare.

L' esserci più a lungo trattenuti nell' Italia ci obbliga ad affrettare altrettanto il cammino nelle altre provincie. Tralasciando però la Sicilia, il cui fiore e dicadimento nell' agricoltura e nella popolazione ebbe quasi le vicende comuni colla Italia, passiamo alla Grecia. A chi non vengon le lagrime agli occhi, paragonando all' antico il presente suo stato? Dove sono Atene, e Tebe, e Sparta, e Argo, e Micene, e Corinto, e Elide, e tante altre città e repubbliche, il cui nome non verrà mai meno se pria non si cancelli dalle menti umane ogn' idea di valore, di virtù, di sapienza, e di buon gusto, e se non vengano meno tutte le storie? Se quando fiorirono in popolazione (*a*), e in ogni bel pregio, fiorisse ivi l' agricoltura, ne potrà sol dubitare chi non sa, che l' agricoltura si avea per arte venuta dal cielo, che la coltivazione de' campi dicevasi insegnata da Cerere a Trittolemo, la coltura delle viti, e la manifattura del vino da Bacco, che Minerva la dea delle scienze si voleva per donatrice degli ulivi, Nettuno il fratello di Giove per donator de' cavalli, che Apolline dimorando in terra credevasi avere pasciuto armenti e che so io. Cominciò a decadere la Grecia da che i saccheggi de' barbari fecero abbandonare in gran parte

(*a*) Il signor Wallace scozzese, nel suo saggio sulla differenza del numero degli uomini ne' tempi antichi e ne' moderni, con forti congetture conchiude, che la Grecia antica, cioè l' Epiro, la Tessaglia, l' Acaja, e 'l Peloponneso, esclusa ogni altra parte, e ogn' isola, conteneva quattordici milioni d' abitanti.

l' agricoltura, ed ebbe poi l' ultimo crollo dal tirannesco giogo degli Ottomani, di sua natura all' agricoltura fatale.

Il medesimo dominio ha spopolato la Natolia, la Palestina, l' Egitto, e le costiere d' Affrica già ubertosissime, e fiorentissime.

Quindici e più provincie tutte popolose, e tutte celebri nella storia, contava la minor Asia. Or chi crederebbe, se non fusse indubitato, che la minor Asia non comprendesse altro paese, che la Natolia di oggidì, anzi alcuna cosa di meno? Tolgasi Smirne, e Trabisonda; poche altre città considerevoli ella vanta, mentre dapprima v' erano a centinaja. Per intendere se allora vi fiorisse l' agricoltura, veggasi ciò, che della provincia Asia, la quale non comprendeva che l' Ellesponto, la Frigia, la Ionia, la Lidia, la Caria, ragiona Tullio nella orazione a favore della manilia legge. Molte migliaja di cavalieri romani erano colà impiegate (*a*) nell' esigere e nel negoziare le gabelle della repubblica, che quasi tutte versavano su' frutti della terra. Avanziamo.

Chi crederebbe che la Palestina, paese niente più grande della Sardegna, se si considera in quanto era occupata dalle tribù del popol santo, fusse così popolata, che a' giorni estremi di Davidde contasse un milione e cinquecento settanta mila uomini (*b*) capaci di portar l' arme, e che per conseguenza a sei milioni almeno (*c*) di persone ascender dovesse il numero totale de' suoi abitanti? Chi crederebbe che Giosafatto re di Giuda, il quale della Palestina forse non giugnea a possedere la terza parte, potesse mettere in campo un' armata di un 1,160,000., non com-

(*a*) Ottanta mila cittadini romani impiegati nella negoziazione massime delle gabelle fè uccidere nell' Asia in un sol giorno il re Mitridate. *Val. Max. lib.* 9. *cap.* 2. Plutarco nella vita di Silla ne fa ascendere il numero a cencinquanta mila, forse perchè comprendevi le donne e i fanciulli.

(*b*) 1. *Paralip.* XXI. *v.* 5.

(*c*) Dico *almeno*, perchè giusta il Clerc, e chi sente con lui, i sudditi di Davidde stati sariano 7,850,000.; e que' di Giosafatto, di cui si parla appresso, 5,500,000., non compresi i presidj delle città.

presi i presidj delle città (*a*)? In somma chi crederebbe che la sola tribù di Giuda e di Benjamino con alquante altre città del regno d' Isdraello aggiunte a quel di Giuda, annoverassero giusta il calcolo più ristretto 4,400,000. anime oltre i presidj delle città? L' abate Fleury (*b*) dice esser necessaria la divina fede a credere un tanto numero. Ma io trovo un motivo fortissimo di credibilità in questo caso nella fertilità somma di quella contrada, detta perciò nella scrittura scorrente di latte e mele. L' amore alla rusticana vita, consecrato dagli esempj de' primi lor patriarchi, non si raffreddò giammai in cuore agli Ebrei, i quali veggendosi posseditori della bella, e sospiratà terra di Canaan, godeano di bagnare de' lor sudori quel suolo, in cui aveano sparso il propio gli Abrami, gl' Isacchi, ed i Giacobbi. Nè i numerosi eserciti riuscivano all' agricoltura tanto pregiudiciali, quanto a' giorni nostri: poichè a riserva di pochissime truppe presidiali, ogni soldato, finita la guerra, ritornava alle proprie case, o capanne, artefice, giornaliere, agricoltore, pastore. Le guerre poi all' esser più feroci, e sanguinose nelle battaglie, accoppiavano il vantaggio essenziale d' esser più brevi, ultimandosi per ordinario in una campagna (*c*).

L' Egitto debbe in gran parte la sua fertilità alle benefiche innondazioni del Nilo; ma in parte ancora all' industria degli abitanti, i quali con iscavare opportuni canali seppono guidar l' acque a' territorj, a cui non giugne il fiume coll' alluvione, e la ridondante piena accogliere in artefatti laghi. Ora la sonnolenza dell' ottomano governo, lasciato avendo interrare assai di questi canali, e laghi, scemata è non poco la fertilità dell' Egitto con esso la sua popolazione (*d*). Le tratte, che fa Costantinopoli dall' Egitto,

(*a*) *II. Paralip.* XVII. *v.* 14. 15. 16. 17. 18. 19.

(*b*) *Moeurs des Israelites*.

(*c*) Vedi il Granelli lez. 8. sul Deuteronomio.

(*d*) Trenta milioni di abitanti concede all' Egitto antico giusta i calcoli più moderati il sig. Wallace nell' opera sovraccitata, e quattro milioni al moderno il sig. Maillet. E sì che probabilmente i confini del moderno Egitto sono

non pareggiano quelle, che faceane Roma; siccome il gran Cairo, che è l' unica città veramente popolosa e grande del moderno Egitto, non può equivalere a Menfi, a Babilonia, ad Alessandria, ad Eliopoli, e alla sola Tebe, o Diospoli dell' antico, la quale da ciascuna delle sue cento porte, donde Ecatompile fu anche detta, mandar potendo fuori 10,000. armati, secondo Mela (*a*), avuto avrebbe 4,000,000. di abitanti, o almeno 2,800,000., se annoverava soltanto 700,000. uomini d' età militare, come leggesi in una iscrizione antica presso Tacito (*b*). La frequenza di popolo, e grandezza di questa città (*c*), i cento mila operaj cangiantisi ogni trimestre, e impiegati per anni 20. al lavoro della massima fra le piramidi, le centinaja di migliaja, che richieder dovette lo scavamento del gran lago di Meride (*d*), il gran laberinto (*e*), e tant' altre piramidi, e obeliscchi, e altrettali monumenti dell' egiziana magnificenza, son testimonj della popolazione grandissima di questa celeberrima parte del mondo antico.

Coll' Egitto confinava (*f*) da esso distinta l' Affrica de' Romani, la quale nelle quattro provincie d' Affrica propia, di Numidia, di Mauritania, di Libia, abbracciava le mo-

estesi più di que' dell' antico. Avea per Erodoto a' tempi del re Amasi, poco avanti di Ciro, 20,000. città, a ciascuna delle quali dando sole 2,000. persone (ciocchè, avuto riguardo alla popolazione delle metropoli, e al titolo di ornate, e rimarchevoli, che a 18,000. di esse dà Diodoro, è anzi poco che troppo), il totale della popolazione saria di 40,000,000.

(*a*) *Lib.* 1. *cap.* 9. *Thebae, ut Homero dictum est, centum portas, sive ut alii ajunt, centum aulas habent, totidem olim principum domos; solitasque singulas, ubi negotium exegerat, dena armatorum millia effundere.*

(*b*) *Annal. lib.* 2. *cap.* 60.

(*c*) Volgea per Diodoro Siculo 140. stadj, cioè miglia diciassette e mezzo.

(*d*) Avea di circuito secondo Plinio miglia 250.; giusta Erodoto e Muciano 450., e 500. al dir di Mela, e nel mezzo due piramidi alte 300. piedi fuor d' acqua, e 300. sott' acqua, per mostrare ch' era fatto a mano. La terra cavata servì ad arginare l' Egitto, e ad alzar de' piani per le città.

(*e*) Era composto di dodici palagi comunicanti, con 3,300. stanze, ordinate intorno a 12. sale.

(*f*) Forse il più degli antichi geografi, e storici poneva l' Egitto nell' Asia. *Pomp. Mel. lib.* 1. *cap.* 8. *Asiae prima pars Aegyptus. Videsis Plin. lib.* 3. *cap.* 1., & *lib.* 5. *cap.* 9., *Strab. lib.* 2.; sebbene quest' ultimo paja nel libro primo approvare l' opinion di coloro, che dividon l' Asia dall' Affrica col rosso mare.

derne coste di Barberia, e il Billedulgerid. A tutti è noto dalla storia, quanto grano si mietesse in queste contrade a sussistenza de' molti suoi abitanti, e a' bisogni di Roma, e quanto meno se ne raccolga a' nostri giorni. Ora quali ne son gli effetti? Barca, Tunisi, Tripoli, Algeri, Fez, Marocco, Orano, e Ceuta, e poco più, il resto aridi deserti, ed infocate arene, occupano quelle terre, dove già ebbevi temute repubbliche, e potenti regni, e poscia, fiorendovi il cristianesimo, quattrocento città episcopali s'annoveravano.

Cinquantadue milioni di abitanti, vale a dire la metà circa della odierna popolazione d'Europa, contava a' tempi di Cesare la Spagna, a cui, compreso anche il Portogallo, sarà certo liberalità sovraggrande il concederne ora la quarta parte (*a*). Dicadimento di popolazione, che al dicadimento dell'agricoltura vuole attribuirsi viappiù che allo scoprimento dell' America, e all' espulsione de' Mori, e degli Ebrei. Le colonie mandate al nuovo mondo dagli Inglesi non hanno spopolato la Inghilterra; e l' Egitto benchè siasi risentito per qualche tempo di presso a tre milioni di Ebrei, che Mosè gli tolse, e di 250,000. Egiziani sommersi nell' Eritreo, e delle colonie a un tempo medesimo mandate in Grecia, pure si rimise in fiore, riparando cotai perdite l' agricoltura. E se la popolazione sua or giace, ne abbiamo allegato di sopra la ragione nella giacente agricoltura. E certo la Inghilterra più fiorisce in popolazione presentemente, che prima di possedere nell' America settentrionale, perchè più di prima fioriscevi l' agricoltura. Che dalla trascurata agricoltura muova la spopolazione della Spagna, ben mostrò intenderlo e il più gran ministro che avuto abbia quella corona il cardinale

(*a*) La Spagna oggidì non giugne a sette milioni e mezzo di abitanti. *Vedi lib.* 3. *cap.* 4. *art.* 2. Bisognerebbe adunque, che il Portogallo, compreso anticamente nella Spagna, contasse oggidì cinque milioni e mezzo di abitanti e più, per adeguare insieme coll' attuale popolazione di Spagna il quarto della popolazione antica. Ora il Portogallo è ben lontano da tanto numero, benchè rispettivamente sia popolato più della Spagna.

Ximenes, ch' ebbe in animo di sollevarla, ma distratto da' critici affari d' una scabrosa reggenza nol potè, che in piccola parte, eseguire, e Carlo III. gloriosamente regnante, il quale colla istituzione di cattedre e di accademie d' agricoltura, e collo scavamento comandato di più canali navigabili e da innaffio (*a*) promuove la multiplicazione delle derrate, e ne facilita i trasporti.

L' antica Gallia transalpina, comprendente, oltre la moderna Francia, una parte considerabile de' Paesi bassi, e degli Svizzeri, contava giusta i calcoli assai verosimili e moderati del sig. Wallace 32,000,000. di abitanti, numero assai maggiore dell' odierno, benchè e la Francia sia ben popolata, e gli Svizzeri, e l' Ollanda, che conceder voglio interamente alla Gallia transalpina antica, sieno ora i due paesi più popolati d' Europa. Quanto alla coltura Plinio attesta della Gallia narbonese, costituente la provincia de' Romani, ch' era (*b*) per coltivazione de' campi, per l' umanità degli uomini e de' costumi, e per amplitudine di potenza a niun' altra provincia seconda, e che d' Italia, anzi che di provincia, meritava il nome. Conforme alla pliniana intorno alla Gallia narbonese, e più ampia riguardo al resto, è la descrizione di Strabone. La Gallia narbonese, dic' egli (*c*), produce ogni sorta di frutta, che crescono in Italia. Più verso settentrione la terra somministra di tutto, eccetto l' olio e i fichi, e che l' uve maturanvi difficilmente. Tutto il resto della Gallia abbonda

(*a*) Tre sono i canali precipui, a cui efficacemente si pensa in Ispagna; quel di Madrid, che altri chiamano di Aranjuez, il quale prende l'acqua dal Manzanares; quello di Aragona (detto anche *l' azequia imperial*, perchè ideato dall' imperador Carlo V.), che piglia l' acqua dall' Ebro; e quello di Murcia, che servir debbe principalmente all' innaffio d' immense pianure. Il primo è già reso navigabile per varie leghe; intorno al secondo hanno già lavorato, e speso assaissimo gli Ollandesi, che ne sono gl' impresarj; all' esecuzione del terzo è indiritto l' attuale grandioso, e ottimamente congegnato lotto di Spagna. Delle accademie spagnuole d' agricoltura dirassi altrove.

(*b*) *Hist. natur. lib.* 3. *cap.* 4. *Narbonensis Gallia .... agrorum cultu, virorum, morumque dignatione, amplitudine opum, nulli provinciarum postferenda, breviterque Italia verius quam provincia.*

(*c*) *Strab. lib.* 4. *geogr.*

di frumento e d'altre biade, ed è provveduto d'armenti e di gregge di ogni ſpecie. Non havvi luogo incolto, eccetto le paludi e i boſchi. I quali nondimeno, ſoggiugne, ſon abitati. Laonde inutile non poteà dirſi aſſolutameute lo ſpazio che occupavano: oltra di che quantità di boſchi è neceſſaria. In ſomma i Galli aſſomigliantiſi a' Germani in aſſai coſe, giuſta la deſcrizione di Ceſare (*a*), ſi differenziavano aſſai nello attendere all' agricoltura, coltivata da' primi, e negletta da' ſecondi. Quindi i traſcorrimenti de' Galli oltre il Reno a cercare nuove ſedi provano la lor moltitudine, ſuppoſta la coltivazione della Gallia capace di alimentare gran popolo; e a vicenda una grande popolazione della Germania non ſi prova baſtevolmente dalle per altro numeroſe traſmigrazioni de' Germani, atteſo il lor diſprezzo per l' agricoltura; giacchè un paeſe non coltivato, o male, non può nudrir molto popolo che in grand' eſtenſione di terre.

Traſcorſe le regioni tutte, che fanno ſponda al Mediterraneo, e dimoſtratele popoloſe a miſura della coltivazione di loro terre, rimane che, giuſta il diviſato, della Sardegna io faccia parola. Non ci additan le ſtorie la quantità preciſa della popolazione di queſt' iſola ne' tempi antichi; ma ce la dipingono popoloſiſſima, quand' era coltivatiſſima. Il ſaggio e giudicioſo Polibio intitola la Sardegna, come dicemmo, iſola e per moltitudine di abitanti, e per frutta di ogni qualità eccellente, della quale, ſoggiugne, poichè molti prima di noi hanno ſcritto, riputato non abbiam neceſſario il ripetere ciò che detto da tanti è noto a tutti. La qual teſtimonianza ſola vale per molte, e ſerve di pruova e pe' tempi, ne' quali ubbidì Sardegna alla cartagineſe repubblica, e ancora per gli antecedenti (*b*), e per gli primi almeno che ſignoreggiata

(*a*) *Bell. gall. lib.* 7.
(*b*) Giacchè di tempi anteriori alla occupazione de' Cartagineſi favellano gli autori, a cui allude Polibio, e tra gli altri l' autore *de mirabil. nat.* citato nel cap. 2.

fu dalla romana. Che la fertilità reale della Sardegna non sia venuta meno, se non anzi cresciuta sotto la dominazion de' Romani, non ce ne lascia dubbio il consenso universale degli scrittori, di cui nel capo secondo. Ma forse che venne meno la sua popolazione? Legganſi T. Livio, Lucio Floro, Orosio, Eutropio, e gli altri scrittori della romana storia, e dalla grandezza degli eserciti, dalla moltitudine delle battaglie, degli uccisi, de' prigionieri, e de' trionfi menati da' Romani sopra i Sardi, rileverà ognuno agevolmente, quanto gran popolo dovesse accogliere la Sardegna.

E non facendo per ora caso de' trionfi, che sopra i Sardi menarono i consoli L. Cornelio Scipione nell' anno di Roma 494. (*a*), e C. Sulpizio Patercolo nel 495. durante la prima guerra punica, quand' era tuttavia quest' isola a' Cartaginesi suggetta, suppongono certo grandi stragi nella Sardegna tre trionfi sovr' essa riportati, nel 518. di Roma, giusta la cronologia del Sigonio (*b*), dal consolo Tito Manlio Torquato, quegli che a forma di provincia ridusse la Sardegna; nel 519. dal consolo Spurio Carvilio; e nel 520. dal consolo Manio Pomponio Mattone. E si sa, che ad ottenere il trionfo oltre ad altre condizioni richiesto era il numero almeno di 5,000. morti nell' esercito de' nemici in una sola battaglia (*c*). Ma non bastarono queste rotte ad abbattere, o snervare i Sardi. Fu però mestiere nel seguente anno 521. d' inviare contr' essi ambo i consoli (*d*) M. Malleolo, e M. Emilio: i quali compiuta

(*a*) *Scipio Corsicam, & Sardiniam vastavit, multaque millia inde captivorum abduxit, triumphum egit. Eutrop. lib. 2. de prim. bell. punic.* In quest' occasione prese e saccheggiò Olbia, e secondo alcune lezioni di Floro, Cagliari. *Vid. Oros., Val. Max., Frontin., Zonar.*

(*b*) Intendo la cronologia del Sigonio ne' suoi comentarj *in fastos & triumphos Romanorum*, cui seguo costantemente in quanto qui dico della Sardegna; e non la cronologia portante il nome del Sigonio alla fine dell' edizione di Padova di Tito Livio del 1759., la quale di tre anni anticipa i consolati di questi, e per conseguenza ancora degli altri consoli.

(*c*) *Lege cautum est ne quis triumpharet, nisi quinque millia hostium una acie occidisset. Val. Max. lib. 2. cap. 3.*

(*d*) Secondo altri furono M. Emilio Lepido, e M. Poblicio.

felicemente la ſpedizione, nell' approdare che fecero al lor ritorno in Corſica, furono da quegl' iſolani ſpogliati della ricca preda, che via conducevano dalla Sardegna. Nel 522. M., o Manio Pomponio (*a*) ſi ſegnalò per una nuova foggia di guerreggiar contro Sardi, partecipante aſſai della caccia. Imperciocchè ſendoſi molti appiattati nelle cavernoſe ſpelonche de' monti, nè potendoli però tracciare, ſeco dalla Italia conduſſe de' bracchi, e de' ſegugi, per cui mezzo riuſcì a diſcoprirli, e a ſtanarli (*b*).

Più diſtinta notizia ci è rimaſa del numero degli ucciſi, o fatti prigionieri da T. Manlio Torquato nella ſua pretura, quel deſſo che ſuggettato avea nel ſuo conſolato i Sardi. Dopo eſſere ſtato due volte conſolo e cenſore, toccatogli nel 531., per la malattia del pretore Q. Muzio, il comando dell' eſercito nella Sardegna, venne due fiate alle mani co' Sardi; e nella prima riuſcì ad ucciderne ben 30,000., e a farne prigionieri 1,300.: nella ſeconda poi, in che uniti erano a' Sardi i Cartagineſi, 12,000. furono i morti degli alleati, 3,700. i prigionieri, oltre la perdita de' primarj uffiziali (*c*). Ma niuno tolſe alla Sardegna più perſone di Tiberio Sempronio Gracco nel biennio, che proconſolo la governò, e vi guerreggiò contro i popoli ribellati. Più di 80,000. furono tra ucciſi e menati via prigioni e fatti ſchiavi, ſiccome appare dalla iſcrizione del quadro da lui poſto nel tempio della dea Matuta l' anno 578. (*d*), nel quale rappreſentata era la Sardegna, e le battaglie in eſſa vinte. E appunto dalla lunga

(*a*) Si dubita ſe queſto Pomponio ſia quel deſſo, che due anni prima ſtato era conſolo, e trionfato avea de' Sardi.

(*b*) La coſa è riferita da Zonara, ricopiato dal Sigonio ſotto il detto anno *comment. in faſt. & triumph. Rom.*, dal Saliano ne' ſuoi annali, e da altri.

(*c*) Il fatto è riferito diſteſamente da Livio *lib.* 23. *cap.* 30. *al.* 40. & 41.

(*d*) La iſcrizione poſta ſul quadro era come ſegue. *Tib. Sempronii Gracchi conſulis imperio auſpicioque, legio exercituſque P.R. Sardiniam ſubegit. In ea provincia hoſtium caeſa aut capta ſupra LXXX. millia. Republica feliciſſime geſta, atque liberatis ſociis, & vectigalibus reſtitutis exercitum ſalvum atque incolumem plenum praeda domum reportavit: iterum triumphans in urbem Romam rediit: cujus rei ergo hanc tabulam donum Jovi dedit. Liv. lib.* 41. *fin. verſ.* Penſano alcuni, che queſta tavola, oſſia quadro, fuſſe una carta geografica della Sardegna.

vendita di questi schiavi pensano molti essere nato il famoso, ma non infame proverbio di *Sardi venales* (a), che altri amano riferire ad altra origine, e credonlo detto di altri popoli. Taccio la vittoria dal consolo L. Aurelio Oreste riportata sopra i Sardi nel 627., del quale ignorasi se trionfasse (b), e il trionfo di M. Cecilio Metello proconsolo nel 640. (c), ed altre spedizioni contro Sardegna, e vittorie sovr'essa, meno distintamente accennate dagli scrittori. E ristringendomi a' trionfi, da' Romani riportati sopra i Sardi nel secolo sesto di Roma dal 518. al 578., io così la discorro.

Nel periodo di sessant' anni perdette la Sardegna ben 150,000. abitanti (d) tra uccisi in guerra, e fatti schiavi:

(a) Niuno riputerà infame a' Sardi un tal proverbio, inteso di essi nel modo surriferito, se rifletta che la vendita degli schiavi fu effetto di essere stati i Sardi vinti da' Romani, vicenda comune a quanti popoli guerreggiarono co' nipoti di Romolo. L'origine di questo proverbio è narrata, come sopra, dall' autore *de viris illustribus*. E de' veri Sardi l'intese, e l'usò Cicerone *lib. 7. ep. 24. ad famil.*, e i suoi interpreti, e il Panvinio, e il Sigonio, e il Manuzio, e generalmente gl'intenditori più accreditati delle romane antichità. Plutarco non di meno l'intese de' Vejenti, popoli Etrusci, i quali sendo in origine Lidi, nominar poteansi Sardiani, perchè capital della Lidia era Sardi. Ma l'autorità di questo grand'uomo scema qui alquanto di peso, se si rifletta: primo, ch'egli riferisce nella vita di Romolo l'origine del proverbio, e l'uso de' Romani nato da esso, in un modo differente assai da quello, con che lo riferisce ne' problemi: secondo, ch'egli racconta in amendue i luoghi, e più chiaramente ne' problemi, una cosa assolutamente falsa, cioè che Romolo prendesse la città di Vejo, e 'l suo re con una moltitudine di sudditi menasse prigioni; essendo certo da Livio, e dagli altri scrittori della romana storia, che questa città non fu da Romolo espugnata. Ora chi potè prender abbaglio nella verità di un fatto, molto più avrà potuto errare nella origine d'un proverbio; tanto più che de' proverbj quanto è chiara l'intelligenza nell'uso, altrettanto suol esserne oscura l'origine ed incerta, massime a' forestieri: terzo, che i Vejenti, siccome in origine Lidi, avrebbon bensì potuto chiamarsi Sardiani, ma non già Sardi. Ora il proverbio è *Sardi venales*, e non già *Sardiani venales*, Σαρδιανοὶ ὤνιοι, come dice Plutarco. Chi vuol vedere la spiegazione di Plutarco, che è pur di Festo, combattuta a lungo, legga il Gronovio IV. *de pec. vet. cap.* 10.

(b) *Sigon. comment. in fast. & triumph. Rom. pag.* 224. *edit. Basil.* 1559.

(c) *Sigon. op. citato pag.* 234.

(d) Se perduti Sardegna avesse 20,000. abitanti ne' trionfi degli anni 518., 519., 520.; se 3,000. nelle spedizioni de' due anni seguenti, aggiunti questi 23,000. a' 47,000. toltile da T. Manlio, e agli 80,000. toltile da Sempronio Gracco, avremmo la somma di 150,000. Ma è mestier diffalcare, dirà taluno, i Cartaginesi uniti a' Sardi nella seconda battaglia di Manlio. Verissimo:

e nondimeno dopo perdite sì rilevanti (*a*) potè da Polibio, fcrittor nulla efagerante, effere qualificata per ifola in moltitudine d' uomini eccellente; potè negli anni fuffeguenti porger materia a nuovi trionfi, e potè tutto quefto, dappoichè fulla fine del fecolo quinto di Roma due volte aveano i Romani trionfato fovr' effa, e verfo la metà del fecolo antecedente fparfo avea di molto fangue contro i Cartaginefi intenti a conquiftarla, e da' medefimi poi foggiogata, ftata era con uccifioni, e con efiglj poco meno

diffalchiamoli dunque; e febben Livio dipinga maggiore la perdita de' Sardi, che degli alleati, diffalchiamone non pertanto la rigida metà, cioè 7,850. da 15,700., che fu il numero totale tra uccifi, e prigioni. Ma fi rifletta: primo, che io ho calcolato troppo leggermente a 20,000. i tre primi trionfi. Poichè, febbene ad effi baftar poffano 15,000. uccifi, a cui debbono almen corrifpondere 5,000. prigionieri, pure le circoftanze de' primi due ci perfuadono maggior eccidio. Manlio nel 518. ebbe propiamente a foggiogar la Sardegna, tutta follevata a iftigazione de' Cartaginefi, dolenti d' averla dovuta cedere a' Romani, e foggiogolla in modo da ridurla, come fece, a forma di provincia: lo che non potè farfi fenza più e fanguinofe battaglie contro i ribelli. Sp. Carvilio poi nel 519., morto effendo il pretor primo di Sardegna P. Cornelio con molt' altri Romani, accorfo dalla Corfica *Sardos nihil moderatum animis agitantes INGENTI PROELIO fuperavit. Zonar. lib.* 1. *annal.* Secondo: è minore del verofimile il numero da me afferito di 3.000. tra uccifi e fatti fchiavi nelle fpedizioni del 521., e 522. Poichè riftringendo il parlare alla prima, dovett' effere di gran momento una imprefa, per la quale mandati furono ambo i confoli; e l' ampia preda, che menaron via, fuppone battaglie, e faccheggi, e quindi uccifioni, e prigionie. Terzo: io non ho calcolato la perdita de' Sardi incorporati probabilmente alle armate romane in varie di quefte battaglie, le quali non furono incruente pe' vincitori. Aggiugnevano i Romani alle legioni i foccorfi de' focj in numero d' ordinario eguale al loro nella infanteria, e doppio nella cavalleria (*Polyb. lib.* 6. *ap. Sigon. de jur. prov. lib.* 2. *cap.* 2.). Ora che truppe fociali farde aveffero i Romani in diverfe di quefte battaglie fi rende probabile, perchè le più fanguinofe di Manlio nella pretura, e di Gracco nel proconfolato, furono contro gl' Iliefi, e' Balari, e altri popoli follevati, rimanendo fedele a' Romani il reftante della provincia, e i Sardi erano più al fatto de' luoghi, nè i Romani temer poteano d' intelligenza fegreta fra effi, poichè i ribelli erano egualmente dichiarati contro i Sardi focj de' Romani, che contro i Romani, come raccogliefi dalla ifcrizione di Sempronio Gracco fopraccitata. Da quefte rifleffioni parmi provato, che l' addizione da farfi al numero totale de' Sardi uccifi, o fatti fchiavi dal 518. al 578. fuperi, non che pareggi la fottrazione di 7,850. Cartaginefi liberalmente per me conceffa.

(*a*) Dico *dopo perdite sì rilevanti*, perchè la qualificazione di Polibio riguarda egualmente il tempo in cui fcriffe, che quello, del quale fcriffe. Benchè, riguardo ancor di quefto, la Sardegna fatto avea perdite rilevanti di gente nelle guerre contro Cartaginefi, e ne' difertamenti, che nell' ifola cagionarono.

che disertata. Bisogna dunque confessare, che incredibilmente maggiore della presente fusse la popolazione di quest' isola; e coerentemente al dimostrato nel capo antecedente colla ragione, e in questo cogli esempi d' altri paesi, concludere, che Sardegna era incredibilmente più d' oggidì fiorente in popolazione, appunto perchè incredibilmente più d' oggigiorno vi fioriva l' agricoltura.

All' autorità degli storici quella s' accorda de' geografi nel dimostrare popolosissima la Sardegna, quand' era coltivatissima. E certo come i primi raccontano fatti, supponenti nell' isola gran moltitudine di abitanti, così v' annoverano i secondi tante città, e tanti popoli, che la rendono verosimile. Ma perciocchè un catalogo di puri nomi non varrebbe che a crear noja, e il dire in particolare della maggior parte saria impossibile, e di alcune ancora soltanto troppe parole richiederebbe, rimetto il leggitore a Strabone, a Tolommeo, a Plinio, all' itinerario di Antonino, alla tavola del Peutingero, al Cellario, e sopra tutti al Cluverio, il quale nella sua *Sardinia antiqua* (*a*) ha diligentemente raccolto quanto intorno ad essa ci hanno lasciato scritto e i ricordati autori, ed altri non pochi greci, e latini.

Le invasioni de' barbari ne' bassi secoli dell' impero, e altre dolorose vicende disertarono in Sardegna agricoltura e popolazione. In somma la procella devastatrice della Spagna, e dell' Affrica, ruinò medesimamente quest' isola. Molti sforzi ha ella fatto per risorgere in diversi tempi, qualche paterna mano si è impiegata per rialzarla, ora sembra più che mai fondatamente promettersi il vigore antico. Ma le speranze cadranno a vuoto, e i risorgimenti saran passeggieri, se non risorga e stabilmente, e interamente, cioè in ogni sua parte non risorga l' agricoltura,

(*a*) Va comunemente stampata colla *Sicilia antiqua* del medesimo autore. E se i pericoli de' corsali non avessero trattenuto questo geografo incomparabile dal venire in Sardegna, avrebbe quest' isola non men di quella un' opera da renderla famosa, ed immortale.

vera ſorgente della popolazione, e del commercio, e delle arti coſtituenti la forza e l'opulenza, e per conſeguente una gran parte della felicità d'uno ſtato.

Finiſco il capo con un eſempio recentiſſimo, e convincentiſſimo a conchiudere la verità finor dimoſtrata dalle memorie antiche. Nella numerazione della popolazione di Sardegna del 1750., trovoſſi aſcendere a 360,000. perſone incirca. Dallo ſtato formatone nel 1773. aſcende a 421,597. anime, val dire che in 23. anni la popolazione è creſciuta di 61,597. anime circa. Ma e donde sì notabile accreſcimento? Dal notabile accreſcimento dell'agricoltura per lo ſtabilimento univerſale de' monti frumentarj, in vigor de' quali la coltivazione dell'iſola ſi è aumentata di 3,000. bifolche, o giornate (*a*), ſiccome in una delle ſue belliſſime iſcrizioni pubblicate nella morte del re Carlo Emanuele afferma l'eruditiſſimo p. Giacinto Hintz lituano dell'ordine de' predicatori, profeſſore di ſagra ſcrittura, e di lingua ebraica nella regia univerſità degli ſtudj di Cagliari, la quale piacemi di qui regiſtrare, acciocchè s'abbia idea del buon guſto in latinità di queſto valent'uomo.

CAROLO . EMM. REGI
TOTO . REGNO
AGRIS . NATVRA . PERBONIS . COLENDIS
CENSORIBVS . CREATIS
CVLTIONI . OPERAM . DANTIB. SVBSIDIS . IVRIB.
ORNATIS . DONATIS
CELLIS . FRVMENTARIS . SEMENTI
ANNONAE . DVRIORI . PROVIDENDAE
EXSTRVCTIS
SATIONVM . IVGERIBVS . AD CCCIƆƆƆ. AVCTIS
DE . VBERTATE . PVBLICA
OPTIME . MERITO
ACAD. CARAL. OO.

(*a*) Le giornate in Sardegna ſon piccoliſſime, sì pel minor numero d'ore, che lavorano i contadini dove per neceſſità, e dove per coſtume; e sì per la contiguità ſomma del ſecondo ſolco al primo, e così via via.

CAPO QUINTO.

BISOGNO PARTICOLARE CHE HA LA SARDEGNA DI RIFIORIMENTO NELL' AGRICOLTURA.

Uno ſtato, che nulla riceva dagli ſtranieri, e nulla lor mandi, dè riputarſi compoſto o di più che uomini, o di preſſo che beſtie (a) con più ragione, che tal non parve ad Ariſtotile l' uom ſolitario e pago di ſe ſolo. Uno ſtato, che dagli ſtranieri nulla riceva, o quaſi nulla, ſe non è danajo, queſt' è lo ſcopo, a cui aſpirano le più potenti nazioni, ma che veroſimilmente non giugneranno a conſeguir giammai. Uno ſtato, che da' foreſtieri molte coſe riceva, e molte loro ne dia, queſt' è la condizione comune delle nazioni della terra.

Sintantochè il danajo continuerà a rappreſentare il valore di tutte le coſe con eſſer la merce univerſale, oſſia quella merce, che da quaſi tutti gli uomini ſi riceva in iſcambio di qualſivoglia altra merce, ſempre fia vero, che quello ſtato ſarà in aumento, dove creſca il danajo, quello in decadenza, dove ſcemi, e conſeguentemente in permanenza quello, dove il danajo nè creſca nè ſcemi (b).

(a) Per rinunziare a' beni, ed agi, che trar ſi poſſono dal commercio eſterno, biſogna o non averne idea, o averne altra preponderante. Il non averne idea, o averla inoperoſa per timore, o per altrettali paſſioni irragionevoli, è ſol di ſelvaggi, e però d' uomini mezzo beſtie. L' aver poi idea de' comodi del commercio, e per principio di ragione non curarſene, parmi inſperabile da una popolazione eziandio di puri ſtoici. Ce ne vorria una di ſanti, che onoro col titolo di più che uomini, perchè ſenza divina ſpecial grazia eſſer non poſſon tali.

(b) Acciocchè ſia vera queſta propoſizione, lo ſcemare, e 'l creſcere del danajo vuolſi calcolare non ſolo dalla ſua quantità fiſica, o aſſoluta, cioè paragonata ſeco ſteſſa ſenza relazione ad altro, ma eziandio dalla ſua attività, o quantità relativa, cioè paragonata colla quantità delle altre coſe. Imperciocchè v. g. ſe pel cavarſi continuo de' metalli dalle miniere avveniſſe, che creſciuta la quantità di eſſi e aſſoluta e relativa, ſi doveſſe per l' innanzi dare un centeſimo, o un milleſimo di più, affin d' avere quelle coſe, che per quel centeſimo, o milleſimo di meno ſi aveano per l' addietro, in tal caſo quello ſtato, in cui l' aſſoluta quantità del danaro non fuſſe nè creſciuta nè minuita, ſaria non pertanto decaduto d' un centeſimo, o d' un milleſimo; e quello, in

A un regno, che miniere non abbia, altro mezzo non resta per crescere la quantità del danaro, se non quello di far sì, che la somma del valor delle cose, che si mandano fuori stato, ecceda la somma del valore di quelle, che s' intromettono: e i regni, che miniere pur hanno, dovrebbono a questo mezzo medesimo attenersi, e discretamente crescere la quantità fisica o assoluta, dell' oro singolarmente, e dell' argento, per tema che non venisse di troppo a crescere la lor quantità relativa, sicchè inutili finalmente si rendessero le lor miniere. La somma del valor delle cose, che mandansi fuori stato, s' accresce o col crescere la quantità delle cose, o col crescerne la qualità, o coll' un mezzo, e coll' altro insieme.

Felice quella popolazione, che può accoppiare le arti a una eccellente agricoltura! Avrà essa il massimo aumento nella somma del valor delle cose che manderà fuori stato, crescendole cioè e nella quantità, e nella qualità (*a*). Ma chi è posto nella necessità d' appigliarsi o all' agricoltura sola, o alle sole arti, preferir dovrà quella a queste, come sorgente di ricchezze più ampia, e più sicura (*b*).

Premessi questi principj ognun vede che se io proverò, che lo stato attuale della Sardegna è di ricevere comunemente (*c*) dal di fuori somma troppo maggiore di valore,

cui la quantità del danaro cresciuta fusse d' un centesimo o d' un millesimo, saria rimaso in equilibrio, o in permanenza. Con tal principio il sig. Dutot mostra, che Enrico IV. con 32,000,000. era più ricco di Luigi XV. con 200,000,000.

(*a*) S' accresce la quantità delle cose e crescendone il numero entro la medesima specie, e crescendone le specie. L' uno e l' altro s' ottiene per l' agricoltura. S' accresce la qualità delle cose o col migliorarne lo stato naturale, o col metterle in uno stato dal naturale alquanto diverso. La prima maniera è comune all' agricoltura, e alle arti; la seconda è delle arti sole.

(*b*) Dico *più ampia*, perchè l' agricoltura cresce la quantità delle cose, e la qualità; e le arti sol questa: dico *più sicura*, perchè fornisce la materia alle arti, le quali mai saprebbono sussister senz' essa. *Reditus suppeditat agricultura: eadem artificiis materiam praebet; artificia mercaturam instruunt; deficiente autem agricultura deficiunt omnia. Conring. thesaur. reipubl. tom.* 1. *cap.* 9.

(*c*) Dico *comunemente*, perchè se costantemente ciò avvenisse, diminuendo, e consumando ogni anno del suo capitale oltre i frutti, la nazione perirebbe.

che non è la somma del valor delle cose, che si mandano fuori, io avrò anche provato, che le è necessità migliorare l' agricoltura, come la più pronta, ed unica fonte, onde arrestare le perdite, che andrà ognora facendo, finchè dura in quello stato; fonte che puote cangiar eziandio lo stato di perdita in quello di guadagno, e per mio avviso il dee, e non dopo molti anni.

Se un regno viver voglia con comodo, e con lusso, e non di meno scarseggi delle arti di comodo, manchi interamente di quelle di lusso, dovrà necessariamente da altri stati dipendere per supplire a' suoi bisogni veri, o fittizj. Or questo regno è la Sardegna. Conoscono i Sardi moderni, siccome gli altri popoli culti dell' Europa, gli agi, e le dolcezze, che alla vita compartono le arti e 'l lusso; vi son sensibili per natura, e ancor più lo vi divengono per riflessione. Benchè già il lungo dominio della Spagna in quest' isola addolciti ne avesse, e inciviliti i costumi, non pertanto egli non può negarsi, che viappiù non siansi in questo secolo ingentiliti, e raffinati i Sardi, dappoichè ubbidiscono a un principe italiano, e sono come affratellati con una nazione, la quale in se riunisce i pregi della Francia, con cui confina, e dell' Italia, alla quale appartiene. La moltitudine degl' Italiani, e de' Piemontesi massimamente, qui stabiliti, o impiegati, gli ufficiali dell' inclito reggimento sardo, e degli altri, le università riformate, il viaggiar de' Sardi in Italia, e in Francia, coll' accrescere lumi e desiderj, e quindi bisogni, pongono quest' isola in una dolce necessità di vivere all' italiana. Quella città (*a*) infatti, nella quale più che in ogni altra concorrono tai circostanze, e che sola ha teatro, vive più d' ogni altra agiatamente e splendidamente. Vestono dunque, abitano, mangiano, vivono in somma i Sardi, nelle città almeno, sul fare delle colte nazioni di Europa, ma presso che tutto costretti sono ad accattarlo di fuori; di fuori le

(*a*) Cagliari.

vesti, di fuori i mobili delle case, di fuori i marmi, di fuori i legni da edificio, di fuori le porcellane e le majoliche, di fuori persino i vasi di terra, e di fuori, se trasportar si potessero, credo che sarebbonsi venire ancor le case.

Io qui non parlo delle produzioni mancanti a tutt' Europa, e dal lusso, e dal costume rese non pertanto necessarie, caffè, caccao, aromati d' ogni fatta; taccio anche le manifatture men comuni nel lavoro, benchè comunissime nell' uso, siccome mostre d' oriuoli ec.; e solo fermandomi sulle più triviali or or accennate, considero un sardo cittadino ben in arnese da capo a piedi. Quanto ha indosso, tutto o quasi tutto è mercatanzia straniera: straniere le calze, se sono a telajo, straniero il cappello se non è grossolano; straniero l' abito sia di panno, o di ciambellotto, o di seta, o di qualunque drappo; poichè tutto è detto in una parola col dirsi, che nel regno non havvi niuna fabbrica, onde vestire decentemente un galant' uomo, nè tampoco un religioso non troppo austero (*a*); straniero fors' anche il cuojo delle scarpe, e più probabilmente il tomajo; straniera finalmente la tela, o 'l lino almeno delle camicie, giacchè e qui pur s' usano le tele d' Ollanda, e d' Irlanda, e qua pur naviga il lino di Crema, e di Cremona. Il medesimo vuol intendersi a ragion più forte degli abiti, e abbigliamenti, e di tutto il mondo donnesco, bastando il sapersi, che belle e montate vengono di terraferma persin le cuffie ancor per donne del second' ordine de' villaggi cospicui, non che per le cittadine. Ma entriamo in casa di qualche cavaliere. La prima cosa forse ad affacciarvisi sarà la scala. Essa è della famosa nereggiante pietra di Lavagna nel Genovesato, e di questa pur

(*a*) Questo è detto ad escludere i panni de' pp. cappuccini, e degli osservanti, e la saja sarda, la quale somministrar potrebbe un nuovo abito di penitenza. E' osservabile che da alcuni anni in qua i cappuccini fanno venire anch' essi da' lor lanificj di terraferma i panni. Tanto quelli de' lanificj del regno, che usavano in addietro, parvero fuor di misura pesanti e grossolani a un loro visitatore.

sono gli sporti delle finestre. In capo alla scala eccovi un atrio, o antiporto guidante alla sala. Al rimirarne la porta dite pur francamente, che quello è legno di Corsica, ed il medesimo dite delle imposte delle finestre, delle soffitte, e quasi di ogni legno lavorato: delle cento volte voi non ne sbaglierete due. Ma ecco la sala. Sedie di Napoli, tappezzerie di Genova, quadri di Roma, specchi di Venezia, marmi di Nizza al cammino l' adornano tutta quanta.

Apprestisi la mensa. Amano i Sardi sfoggiare in argenteria: ma questa sarà lavorata in Italia, a Torino, a Milano, od altrove. Di Toscana saran le majoliche, di colà, o d' altronde i caraffini e i bicchieri, giacchè nè di vetri, nè di majoliche havvi pur una fabbrica in Sardegna (a): anche gli stagni, se di fin lavoro, saran lavorati in altro clima. Ma che sto a parlare di majoliche, di vetri, e d' altro, se persino i vasi più vili di terra richiesti ad ogni casa fannosi comunemente venire di Barcellona?

Basterebbe ciò solo a dimostrare, che anche gli ordini più infimi abbisognano di merci straniere in questo regno. Ma io già tacer non posso un altro genere di cose, il quale comprova, che un buon terzo de' Sardi è tributario a' forestieri. Di 421,597. teste che novera questo regno non fia per ventura esagerazione l' affermare, che 150,000. portan berretta di panno. Or queste berrette vengon di Napoli. Un cento mila mai non depongono questo peso: dunque pel continuo uso logorandosi uopo sarà comperarne sovente di nuove.

Che se da ultimo entreremo in chiesa, io non farò osservare ciò che dal detto di sopra chiaramente consegue,

(a) Una fabbrica di vetri erasi stabilita nelle vicinanze di Cagliari. Ma perchè riuscivano inferiori a quelli di terraferma nella bontà, e non inferiori nel prezzo, si è abbandonata l' impresa. Di majoliche s' era pur cominciata una fabbrica nel 1773. poche miglia lungi d' Algheri da alcuni Franzesi di Provenza. L' intemperie dell' aere avendo condotti a morte quasi tutti, Mr. Figaniè superstite ha trasportato la fabbrica nel 1774. a Sassari; ma è sparita di repente anch' essa.

cioè che paramenti, padiglioni, ornamenti d' altare, tappezzerie, e quasi tutti i marmi (*a*) sono merce forestiera: ma fermerò il mio sguardo sulle statue de' santi, che si espongono sugli altari al ricorrere delle lor feste o novene. Veggo delicati visi, delicate mani; che il resto, all' uso del paese, è panni: domando ove sien lavorate quelle teste, e quelle mani, e mi si risponde che in Napoli. E benchè nel regno comincinsi a imitare cotai lavori, e quelle fine vernici, pure o perchè le copie non raggiungano tuttavia la perfezione degli esemplari, o perchè collo spender di più pretendasi di più meritare, seguita la maggior parte a mandare dell' argento a Napoli, e Napoli a mandar delle statue di santi in Sardegna. Siccome poi anche i santi più poveri non sono vestiti poveramente, ognun m' intende, che i loro abiti altresì venuti sono di terraferma.

Or che dirò della carta (*b*), la quale tutta viene di fuori? che de' libri stampati, i quali vengon di fuori anch'essi presso che tutti? che delle materie, le quali escon del regno nella forma natia a vil prezzo, e poi sott' altra forma ritornanvi a maggiore, come le pelli di cervi, di daini (*c*), di martore, di volpi, e le corna degli animali, onde manichi di coltelli, e scattole, e pettini, e calamaj ec.? Ora si calcoli così all' ingrosso, quanto danajo spender deggia annualmente la Sardegna nella provvisione di tutte

(*a*) Può questo massimamente notarsi nel duomo di Cagliari, il più ricco tempio del regno, dove i marmi di Carrara sono a profusione. Le uniche cave di marmi del regno, che ultimamente si era proccurato di mettere in voga, sendo mediterranee, la difficoltà de' trasporti facea preferire a molti i marmi di terraferma; laonde sonosi abbandonate.

(*b*) Sono i Sardi gran consumatori di carta. Il non costar nulla a' particolari le lettere circolanti nel regno fa che secondino la inchinazione che hanno allo scrivere; e la preterita scarsezza de' libri stampati, non cessata bastevolmente, e il loro costo, dà luogo ad esercitar la pazienza, a cui sono usati, del trascrivere. Presso Cagliari mi fu segnata a dito una fabbrica eretta già per cartiera, dove non v' ha stilla d' acqua, e donde non è per anche uscito un foglio di carta.

(*c*) Il Sardo credendo di avere il capriolo, che non ha, e di non avere il daino, che ha, appella il daino *crabolu* cioè capriolo. *Vedi i quadrupedi di Sard. pag.* 103., *e segg.*

le sopraddette cose, aggiugnendovi la importante riflessione di quanto cresca la somma del danajo, che uscir debbe; primo, pel nolo o trasporto di ogni merce, che riceve, il quale tutto è in vantaggio de' forestieri, per non avere il regno legni proprj; secondo, pel ricever che fa la Sardegna ogni merce, per la ragione anzi detta, da seconda mano al più, e comunemente da terza, da quarta (*a*), nè mai da prima: e poi mi si dica, qual compenso rinvenir si possa, perchè ella resti almeno almeno in capitale? Le miniere, e le saline (*b*) son del sovrano, e suoi parimenti sono i diritti, che pagano le coralline (*c*), come de' pescatori, tutti stranieri, è il corallo. La ricca e grandiosa pesca del tonno (*d*) farà entrare annualmente nel

(*a*) Ciò si verifica nella cannella, e in altre produzioni d' Asia, e d' America, che mediante legni stranieri trae da Marsiglia, da Genova, da Livorno.

(*b*) Il vantaggio, che dalle saline ritrae il regno pel proprio consumo, non è qui a calcolare, perchè negativo, non positivo. Fa che non si estragga denaro, ma non ne introduce, salvo il tenue profitto degli affittuali, ove sieno Sardi, e il consumo che di vittuaglia fanno gli Svedesi, e altri che vengono a caricarlo.

(*c*) Cioè le barche de' pescatori del corallo, i quali son d' ordinario Napoletani, e Genovesi, massime della terra di s. Margherita nella riviera orientale, donde diconsi Margheritini, certo niuno è Sardo. Il corallo portasi a Livorno, dove lavorasi, e spacciasi nel Levante.

(*d*) Le tonnare, ramo precipuo del commercio di Sardegna dopo i frutti dell' agricoltura, sono oggetto da sorprendere un forestiero. Passando dall' interno dell' isola alla più grandiosa di esse in Porto-scus, parvi d' essere trasportato da una solitudine al ponte reale di Genova, o alla darsena di Livorno. Tre mila persone tra forestieri, e nazionali, negozianti, pescatori, salatori, o *scabeccieri*, marinai, sensali, spedizioneri, cavallari, falegnami, ferrai, osti, ec. vivono a Porto-scus direttamente, o indirettamente sul tonno nel maggio, e nel giugno, e molti anche ne' mesi precedenti. La *matanza*, cioè l' uccisione del tonno in mare, è vista che rapisce lo spettatore fuor di se stesso. Un tratto di mare chiuso in forma di parallelogrammo da ben lunghe barche, il quale a misura dello innalzarsi quella parte di rete, che dicesi camera della morte, rinchiudente talora le quattro, e più migliaja di tonni, di placido ch' era, prima si turba, poi tutto si agita, e si fa spuma pel forte dibattersi delle code elastiche di que' gran pesci, e in fine diviene vermiglio pel sangue, che spargono dalle ferite, ricevute quinci, e quindi dalla gente armata di lunghe aste in sulle barche; il vecchio *Rais*, che in uno schifo nel mezzo dell' artefatta tempesta comanda, dirige, innanima, sgrida, ondeggia, nè però mai si sommerge; e gli accidenti che accompagnano gli sforzi bene spesso delusi de' pescatori nel trarre que' gran corpi entro le barche, formano un' illusione all' occhio così viva, così varia, così bella, che pareggia, se non sorpassa, i più be' colpi d' occhio de' teatri, è in una parola spettacolo degno

regno da fuori 60,000. ſcudi netti al più. Dico 60,000. ſcudi netti al più; perchè ove il profitto tra de' proprietarj, e tra degli affittuali delle tonnare eccedeſſe per avventura la detta ſomma (che ſarà ben di poco), è a ſottrarre non già al guadagno de' prefati proprietarj ed affittuali, ma a quello del regno, il danajo corriſpondente al conſumo, che del tonno faſſi entro il regno. Poichè queſta porzion di danajo circola meramente nel regno, paſſando dalle mani de' compratori a quelle de' venditori, i quali originariamente ſono i proprietarj, o gli affittuali, ma non entra di fuori regno, ſiccome v' entra il danajo corriſpondente alla maſſima parte del tonno, che vendeſi fuori regno, e giugnerà, come dicea, a 60,000. ſcudi al più. Ma che ſon eglino 60,000. ſcudi per bilanciare le ſomme immenſe, che uſcir debbon del regno per tutte le ſuccennate coſe, e per molt' altre che aggiugnere ſi potrebbono, tralle quali tutto il ſale richieſto ad inſalare tante migliaja di barili, non che di quintali di tonno, ſale che traeſi da Trapani di Sicilia? Si penſi pure ſi eſamini ogni coſa, ſi ſcandagli, ſi notomizzi, niun compenſo efficace, ſtabile,

d' un re. Il cannone annunzia e ſaluta dal lido l' arrivo de' legni onuſti del caro peſo; ſeguita la *matanza* di terra, oſſia compieſi l' uccisione de' tonni, ſi ſventrano, ſi partono, ſi imbottano, ſi ſalano, ſi marinano. Ogniun mangia tonno o di regalo, o di compera, o d' induſtria, niuno di furto, giacchè quanto tonno via portaſi dalle tonnare, ſi fa legalmente ſuo. Veglian perciò ſoldati alle porte delle tonnare, ed è viſitato chi eſce. Intanto ſi apparecchia, e ſi prega con diſpendioſi tridui, e novene, e limoſine, e ſacrificj pel buon ſucceſſo delle altre *matanze*. Non oſtanti le grandi ſpeſe, che importano le prefate coſe, e maſſime le reti, che vagliono migliaja di ſcudi, e delle quali è meſtiero averne un doppio corpo, caſo che ſi rompeſſe il calato in mare, non oſtanti i magnifici trattamenti dell' affittuale, che quotidianamente imbandiſce lauta menſa, a cui invitar ſuole i foreſtieri bennati, accorſi per curioſità, e regalarli partendo d' un tonno freſco, non oſtanti, dico, tutte queſte gravi ſpeſe, la Sardegna ritrae annualmente dal tonno, come dicea, 60,000. ſcudi netti incirca. Or ella potrebbe duplicare, e forſe triplicare tal guadagno, ſe non aveſſe biſogno di ſal foreſtiero, cioè di Trapani per inſalarlo, non eſſendo il ſal di Sardegna riputato buono da ciò; e molto più ſe i Sardi ſteſſi eſeguiſſero tutto il negozio, e il traſporto del loro tonno, il primo de' quali per la maſſima parte, e il ſecondo in tutto è in mano de' foreſtieri, per non aver la Sardegna commercio attivo. Genoveſi, e Catalani fanno il maggior commercio del tonno; vi hanno ancor parte Franzeſi di Provenza, Napoletani, Siciliani, e ſiciliano è ſempre il *Rais* direttor della peſca.

è ficuro rinvenir potrassi à tante perdite che fa il regno, dall'agricoltura infuori. Voler proibire l'entrata alle merci, e manifatture straniere di comodo, e di lusso (*a*), saria un voler obbligare i Sardi a divenire mezzo barbari, e un ritornarli tutti all'uso delle pelli, e delle mastruche (*b*). Pensare per ora allo stabilimento di fabbriche di panni, di sete ec. (*c*), saria lo stesso che voler innalzare le mura e il tetto di un edifizio senza darsi pensiero del fondamento. Agricoltura, io dunque ripiglio; e null'altro per ora di nuovo, che incoraggimento, miglioramento, dilatamento, rifiorimento in somma dell'agricoltura. Col danajo che sicuramente darà e in copia lo smaltimento del superfluo de' suoi frutti, potrà la Sardegna non solo supplire a' presenti suoi bisogni, contraccambiando le straniere manifatture, ma porsi altresì in istato d'indipendenza collo stabilire successivamente le arti miglioratrici di comodo, e di lusso.

Altramente correranno i nuovi edificj, e le nuove arti la sorte medesima della stampa: Da più di dugento anni è stabilita quest'arte in questo regno (*d*), e non sonosi per

(*a*) Potrebbesi nondimen proibire l'introduzione de' vini forestieri, senza un tal pericolo, attesa la eccellenza de' vini nazionali. Vedi *cap.* XI. *del lib.* II.

(*b*) Intorno alla mastruca vedi *lib.* II. *cap.* XV. *art.* I.

(*c*) Non intendo di escludere ogni fabbrica pel tempo presente, ma solo le più dispendiose. Del resto saria desiderabile che alcune più facili, e più usuali si ergessero insin d'ora. Chi vieta di stabilire alcune cartiere? Mancano forse stracci? o non v'è acqua bastevole al bisogno? E per iscrivere una lettera, o per istampare un foglio, dovrem sempre dipendere dal Continente?

(*d*) Nicolò Canyelles canonico di Cagliari, poi vescovo di Bosa introdusse la stampa in Cagliari verso il 1566. Il catechismo del p. Edmondo Augerio gesuita, tradotto dal franzese nello spagnuolo da Lorenzo Palmireno, e corretto, emendato, e accresciuto dal p. Antonio Cordesses pur gesuita, colla data di detto anno, è probabilmente il primo libro stampato in Sardegna. Antonio Canopolo arcivescovo di Oristano introdusse a sue spese la stampa in Sassari sua patria nel secolo seguente. *El triumpho, y martyrio esclarecido de los Illustriss. ss. martyres Gavino, Proto, y Januario*, stampato nel 1616., sembra il primo libro uscito da' torchj di questa città. E qui finisce la storia della stampa in Sardegna. Se non che l'anno 1769. si è stabilita in Cagliari una nuova stamperia reale associata alla stamperia reale di Torino, e sostenuta da' capitali di varj negozianti. Ha ben cominciato, e stampa in caratteri nitidissimi. Altra pure si è stabilita in Sassari nel 1775. dal sig. Giuseppe Piattoli fiorentino, la quale mercè l'attività dello stampatore è avviata bene anch'essa.

avventura ſtampati dugento libri, ſe pure tal nome dar non ſi voglia a' calendarj, alle teſi, a' regj editti, e a qualche foglio volante. Giace dunque in Sardegna la ſtampa, e giacerà, infino a tanto che il prezzo de' libri ſtampati nel regno ecceda notabilmente quello de' foreſtieri, e queſto eccesſo avrà luogo infino a tanto che non creſca il numero degli autori nel regno, e degli avventori; nè queſto aumento potrà ſperarſi ſtabile e diuturno ſenz' aumento di popolazione, e di danajo, donde una comoda ſuſſiſtenza (*a*), nè queſto ſenz' aumento d' agricoltura. Il medeſimo dicaſi a proporzione de' nuovi edificj, che vorrebbonſi introdurre. Sia ad eſempio una fabbrica di panni. Oltre la groſſa ſpeſa del primo ſtabilimento, quanto capitale ſarà richieſto a mantenerla? Eppure per iſpacciare le materie lavorate ſia meſtieri o che i lavori ſieno più fini de' foreſtieri, o che ſi rilaſcino a minor prezzo. Ora non è ſperabile nè la prima coſa, nè la ſeconda ſenz' aumento di danajo e di popolazione e però d' agricoltura. Non la prima, perchè ſenza gran danajo non potrannoſi condur di fuori valenti artefici, i quali ſenza dover varcare il mare trovano altrove abbondevoli i ſalarj. Non il ſecondo, perchè non può aver luogo un minor prezzo, ſe compenſato non ſia per la moltitudine de' concorrenti. Ora ſe ſcarſo ſia nel regno, com' è, il danajo, e la popolazione, come luſingarſi che ſi accreſca il numero de' concorrenti? Nè il danajo, nè la popolazione aumenterà ſenza miglioramento, e accreſcimento dell' agricoltura, com' è dimoſtrato dalla ragione, e dal fatto: giacchè l' aumento

Per altro quanto al paſſato è certo che più ſtampa in Venezia il sig. Remondini in due anni, di quello che ſtampato abbia la Sardegna in due ſecoli.

(*a*) *Da Maecenates, non deerunt, Flacce, Marones*: è una voce della natura eſpreſſa per Marziale. I ſecoli d' oro per le lettere della Grecia, del Lazio, dell' Italia, della Francia furono ſecoli pe' letterati di abbondanza. Gli Aleſſandri, gli Auguſti, i Leoni, i Luigi fur utili alle lettere, in quanto di larga e comoda ſuſſiſtenza provvidero i letterati. L' ignuda e abbattuta povertà avviliſce perfin l' ingegno, eſtinguendo in eſſo que' lampi, donde il bello, il grande, il ſublime, che tanto crea diletto, e ſorpreſa. Il difetto di ſuſſiſtenza dà pedanti, e non autori.

d' agricoltura di questi ultimi anni addietro cresciuto ha la popolazione, come dissi alla fine del capo precedente, e il danajo, come vedrassi nell' articolo primo del capo secondo del libro terzo.

Aggiungansi due pratiche riflessioni. Prima: il miglioramento dell' agricoltura vuol premettersi alla erezione di queste fabbriche qual fondamento, non solo per la ragione anzidetta, che dall' agricoltura può solo sperarsi in questo regno popolazione e danajo, ma ancora per una ragione diretta. Imperciocchè non avverrà giammai, che i lavori e. g. di un lanificio sardo riescano d' una bontà, la quale avuto anche riguardo al minor prezzo, che si esige, sia preferibile a somiglianti lavori stranieri, ove le lane non sieno belle, e abbondevoli: lo che suppone copia di pascoli, comodità di stalle, cura delle pecore, in somma agricoltura giusta l' ampiezza del senso, che noi diamo a questo nome. Il medesimo dicasi a proporzione delle fabbriche, e de' lavori di seta. Seconda: l' erezione intempestiva di tali fabbriche potria recar nocumento all' agricoltura coll' impiegare assai braccia, le quali nel coltivamento delle terre viemmeglio potrebbonsi occupare. La Sardegna non iscarseggia che troppo di persone. Voglionsi dunque occupare non in qualunque utile esercizio, ma nel più utile allo stato. Tale è senza dubbio l' agricoltura a paragone delle arti di comodo e di lusso, intendo in un paese capace d' agricoltura. In quella dunque anzi che in queste voglionsi occupare (a). Chi parte da questa massima,

(a) Dunque fra l' arti miglioratrici e secondarie vuolsi dare la preferenza a quelle, che ajutano e sostengono le primitive, e più la primaria di esse l' agricoltura. Tali sono: primo, le arti fabbrili, che provveggonla di opportuni strumenti: laonde i popoli mancanti di ferro saggiamente adoperarono, comperandolo a peso d' oro. Secondo, le arti di filare, di tessere, di ridurre in opera la lana, il lino, la canapa, la bambagia, e di conciare e migliorare pelli, e cuoi: perchè da esse nascono la difesa e i comodi, e quindi la salute e la robustezza, e però la multiplicazion di fatica ne' contadini e ne' pastori. Terzo, quelle de' muratori, e legnajuoli, che liberando i contadini da occupazioni non loro, e apprestando e riparando le villesche abitazioni, concorrono a crescere la quantità del lavoro, e a rendere più agiati quelli

si allontana dal ben dello stato nell' atto stesso che cerca il ben dello stato, perchè non proccurane il miglior bene.

Che se alla Sardegna è necessaria l' agricoltura per potere col soperchio di essa ricambiare le merci, e manifatture straniere, e così appagare i suoi bisogni di comodo e di lusso, egli è evidente, che la detta necessità di dì in dì s' accresce, poichè di dì in dì s' accrescono i suoi comodi, e 'l suo lusso. Non è mestiero di paragonar la Sardegna di questo secolo con quella del precedente per convincersi di tal verità.

A non vederla bisognerebbe non avere occhi in fronte. In anni sei di dimora in una primaria città del regno ho visto più case di nobili totalmente nell' interno cangiate, e ridotte a gran finezza, e buon gusto, per tacere della straordinaria, ed isquisita magnificenza del signor duca dell' Asinara (*a*) in livree, in cocchi, in suppellettili, in argenterie, in fabbriche, e in ogni cosa. Più universale è il lusso della capitale nelle suddette cose, e nel numero de' cocchi segnatamente. Crescono dunque nella Sardegna i comodi, cresce il lusso, e crescano pure alla buon' ora, che io non sono d' umor sì selvaggio da voler condannare ogni comodo, e ogni lusso, purchè non degeneri in eccesso (*b*). Ma cresca in proporzione l' agricoltura. Senza

massimi benefattori della società. Quarto, siccome poi la meccanica, e la scienza del moto, figlie della geometria, alle arti tutte aggiungono facilità, prestezza, vigore, e forza, promuover le mattematiche è un promovere le arti, e l' agricoltura. Que' che non veggono tal connessione, cioè gl' ignoranti, stupiscono del tanto favore di principi e di popoli, che godono in oggi ne' paesi colti i matematici. A stupir anzi sarebbe se non l' ottenessero.

(*a*) La maggiore delle isole aggiacenti alla Sardegna al suo nord-ouest, anticamente isola d' Ercole, che dà il titolo di duca al nobilissimo DON ANTONIO MANÇA, marchese di Mores, e di Monte Maggiore, conte di s. Giorgio, barone d' Ardara, e d' Ossi, ec. ec.

(*b*) Dirai: ogni lusso involge eccesso. *Il lusso è un eccesso di delicatezza, e di sontuosità, nel comodo, e nello splendor della vita, atteso il grado, che altri occupa entro la società*. Così il Roberti. Ne convengo anch' io. Ma pure il Genovesi, che similmente avealo diffinito *lez. d' econ. civ. part.* 1. *cap.* x., aggiugne in fine i seguenti canoni: *Il lusso esterno moderatissimo giova a risvegliar gl' ingegni, e l' emulazione de' popoli nell' arti, e nel commercio*. E poco dappoi: *Senza niun lusso una nazione è feroce, e selvaggia, senza costume, e senza un principio motore*

questo si spargerebbe senza mai raccogliere, si spenderebbe senza mai rimborsarsi, e in capo ad alquanti anni ridurrebbonsi le persone alla dura necessità non pure di privarsi delle finezze del lusso, e delle dolcezze de' comodi, ma eziandio a patir difetto di sussistenza. Laddove l' agricoltura riformata, migliorata, amplificata darà sussistenza, comodi, lusso, e arti nutricatrici de' comodi, e del lusso.

dell' arti primitive e di comodo. Bisogna dunque riconoscere con lui varj gradi nel lusso, e distinguere eccesso da eccesso, cioè principio del lusso dagli eccessi del lusso.

FINE DEL PRIMO LIBRO.

DEL RIFIORIMENTO
DELLA SARDEGNA
PROPOSTO
NEL MIGLIORAMENTO
DI SUA AGRICOLTURA

LIBRO SECONDO

INTRODUZIONE.

Dimostrata nel libro antecedente l' importanza dell' agricoltura, e in ispezialità per la Sardegna, dimostratone il dicadimento dall' antichissimo suo splendore, e conseguentemente il bisogno urgente, che tiene di riforma, il naturale ordine della materia c' invita a indagar le sorgenti di questo male per potervi applicare gli opportuni rimedj. Dividonsi queste in due classi. La prima è delle cagioni apparenti, e la seconda delle vere: quelle pajono cagioni, e nol sono; queste sono, e nol pajono: però quelle soglionsi, e queste dovrebbonsi allegare. Noi dunque primieramente smentiremo le prime, e quindi porremo nella debita luce le seconde. E per entrar tosto nell' argomento, dicono molti doversi la decadenza dell' agricoltura alla decadenza della popolazione: troppo essere questa sproporzionata alla grandezza dell' isola, e però, infinchè non trovisi il segreto di multiplicare le braccia nella Sardegna, in vano sperarsi accrescimento d' agricoltura. Dicono altri troppo essere insalubre il ciel della Sardegna di que' mesi principalmente, ne' quali il contadino viver debbe alla campagna aperta, e

più insalubre, dove la terra è più feconda; onde deducono la decadenza dell' agricoltura e direttamente, perchè amando ciascun la propria vita non vuole esporla a grave risico, coltivando la terra in detti luoghi, e indirettamente per lo scemamento di popolazione, che colla intemperie dell' aere suole andar di pari. Finalmente accusano altri l' infingardaggine del volgo, che ha, dicon eglino, l' ozio intrinsecato nell' ossa, e ama meglio mangiar chiocciole, e vestir cenci, che stendere la mano al lavoro: inutili essere l' esortazioni, gl' inviti, i premj, voler costoro vivere anzi stentatamente e brevemente, che faticare discretamente; questa, e non altra essere la cagion vera della decadenza dell' agricoltura nell' isola. Ecco, se io non m' inganno, le cagioni che recar soglionsi comunemente dello stato infelice dell' agricoltura nella Sardegna. Difetto di popolazione, intemperie d' aere, nimicizia alla fatica nel volgo; tre cagioni, due fisiche, l' una morale, che tendono a provare una fisica, o una morale impotenza di amplificare e migliorare l' agricoltura in questo regno. Guai alla Sardegna, se queste fossero cagion vere, e massimamente le fisiche, in tutta la estensione, che lor si concede dal parlare, e dal pensare di molti. Ella sarebbe agli estremi. Ma o io traveggo, o lusingomi di dimostrare all' ultima evidenza, che tutte e tre sono cagioni meramente apparenti e false. Il potrei fare in due parole; tanta è la bontà della causa che ho per le mani. Ma l' amore che m' arde in seno del ben di quest' isola troppo mal conosciuta, e men pregiata del suo merito, da chi solo la conosce per fama, mi obbliga a rifiutare in tre distinti capitoli ciascuna di queste impossibilità pretese (a).

(a) Non havvi cosa più pregiudiziale alla felicità d' uno stato, che il radicarsi nelle menti degli uomini una cotal opinione, distar esso dalla felicità, eppur non potersi alla felicità condurre, vale a dire esser misero, e d' una miseria incurabile. Tutti allora compatisconlo, niun lo soccorre. Or tal essendo nella estimazione di certi superficiali ragionatori lo stato della Sardegna, ecco perchè l' amore del suo bene mi sproni a ben dichiarare l' insussistenza delle impossibilità preallegate.

Ciò fatto procederò io ad assegnare le cagioni da me credute le vere, ma tutte laddiomercè correggevoli, della men florida agricoltura del regno, nella comunanza, o quasi comunanza delle terre, e nel difetto di casine, di società durevole, e di chiusura, soggiugnendo quasi a corollario alcune pecche minori della rustica economia. Dirò in appresso delle piante in genere, e distintamente delle viti, degli ulivi, de' gelsi, in ordine al vino, all' olio, e alla seta. Finalmente di quanto al vitto, e al riparo delle gregge concerne, ragionerò. Partita così la materia, imprendiamone la trattazione senza perder più tempo in proemiare.

CAPO PRIMO.

DELL' ATTUALE POPOLAZIONE DELLA SARDEGNA IN ORDINE ALL' AGRICOLTURA.

Hanno gli scrittori d' economia politica per assioma (*a*), che l' agricoltura in ordine alla popolazione più sia cagione che non effetto. Male adunque ragiona chi il dicadimento della sarda agricoltura ascrive allo spopolamento dell' isola, mentre anzi nel suo spopolamento ravvisar dovrebbe un effetto della decaduta agricoltura. E' spopolata la Sardegna: dunque non può essere coltivata; ecco il raziocinio degli avversarj. Non è coltivata la Sardegna: dunque non può essere popolata; ecco il mio. Non già, che come sono necessarie le braccia all' agricoltura, così necessaria non sia in qualche senso la multiplicazion delle braccia alla multiplicazione dell' agricoltura; ma perchè più giova alla multiplicazione delle braccia la multiplicazione dell' agricoltura, di quello che alla multiplicazione dell' agricoltura giovi la multiplicazione delle braccia. L' aumento della popolazione è un effetto, quasi

(*a*) Chi nol credesse tale, legga l' *Ami des hommes*, *ou traité de la population prem. part. chap.* 2., e rilegga i capi III. e IV. del libro I. di quest' opera.

direi, necessario della fiorente agricoltura; laddove l'aumento dell'agricoltura è un effetto totalmente libero della fiorente popolazione. Ed eccone a mio parere la ragione; perchè supposta un'abbondevole sussistenza, che dalla fiorente agricoltura ritraesi, è meno libero l'uomo a multiplicare la specie, di quello che la specie multiplicata sia libera a far fruttificare la terra, ossia in altri termini, perchè più possente molla è nel cuor dell'uomo l'amor del piacere, che della fatica. Quello è dettame di natura, questo frutto di riflessione.

Tutto bene, sento chi mi ripiglia; ma di qual guisa mai coltivar la Sardegna, se mancano le braccia bisognevoli al lavoro? Rispondo che non mancano, purchè vogliansi impiegare, non già per tutta coltivare quest'isola, ma per più ampiamente coltivarla e meglio che ora non è. Sonoci braccia d'oziosi strettamente tali, braccia di contadini, braccia di donne. Veggo negazione di lavoro ne' primi, scarsità ne' secondi, inutilità nelle ultime. Siavi lavoro per gli oziosi, multiplichisi ne' contadini, riformisi nelle donne, e avremo meno furti, meno miserie, e più agricoltura.

OZIOSI STRETTAMENTE TALI.

Le divine leggi, e le umane s'accordano nel condannare questa genia trascuratrice de' religiosi non meno, che de' civili doveri, e pregiudiziale del pari alla pietà, e alla società. Solone, Dragone, e le romane leggi delle dodici tavole gli oziosi condannarono all'infamia, o alla morte. Appo gli Egizj (*a*) nell'annuale censo delle famiglie ogni persona dovea a' magistrati far constare l'arte che professava, e chi niuna ne professasse, era dannato senz'altro a morte. Fu il re Amasi che prescrisse all'Egitto tal legge: Solone diella agli Ateniesi; i Ginevrini l'hanno adottata, benchè

(*a*) *Herodot. in Euterp. n. 177., Diodor. l. 1.*

con mitigamento di pena. E senza vagare col discorso altrove, gli antichi Sardi stabilite aveano pene alla poltroneria; e chi oziosamente vivea, citato era a dar ragione, e a mostrare onde traesse la sussistenza (*a*). Nè punto men belle sono in tal proposito le moderne leggi del regno, delle quali nel capo III. ragionerassi. In somma ogni ben regolato governo ha stabilite pene agli oziosi, e niuna può parere eccessiva a questi fuchi dell' umana repubblica, fralle quali le meglio pensate son quelle, le quali non esterminano costor dalla patria coll' esilio, o colla morte, ma efficacemente gli obbligano ad esser utili alla patria. Che non è economia perder la gente, donde si può trar vantaggio. Ciò nulla ostante, come sono le umane cose, quasi ogni provincia ha degli oziosi, e ne conta buon numero ancor la Sardegna. Un giro, che facciasi intorno alle mura delle città, basta a convincerne chicchessia. Le porte, principalmente di Sassari, sono affollate di gente valentissima della persona, la quale se in giuocare non trattiensi, sta colle mani alla cintola, o colle mani in mano, motteggiando, sghignazzando, e osservando chi va, chi viene. O quanto bene starebbe in quelle mani una stiva d' aratro, e che bel vedere quelle robuste spalle e quadre, incurvate a colpi di marra! Io ne godo al sol pensarvi, quanto mi crucio al sol vederli. Come? dico entro me: io intisichisco dì e notte su i libri, il mercatante su' conti; suda, e stenta il fabbro nella sua officina per dividere un pane bagnato di sudore fra i teneri suoi figliuoli: che più? Quegli stessi che tengono nelle mani le redine della città, e le bilance della giustizia, vegliano dì e notte per provvedere alla pubblica sicurezza, e per serbare illesi a ciascuno i suoi diritti: e costoro dunque soli impunemente marciranno nell' ozio, e nell' ignavia, costoro soli esenti saranno dalla legge di

(*a*) *Aelian. hist. var. l. 4. c. 1. Apud eosdem* (Sardos) *hujusmodi lex erat: POENAS IGNAVIAE, ET SOCORDIAE CONSTITUEBANT: ET QUI OTIOSE VIVERET, EUM RATIONEM REDDERE OPORTEBAT, ET, UNDE VIVERET, OSTENDERE.* Felice la Sardegna finchè tai leggi fur osservate!

dover faticare per vivere? Nè mi si dica, che son viaggianti, o giornalieri, che come gli evangelici operaj aspettano sulle porte della città, e nelle piazze, chi li conduca. Lo saran forse alcuni: nol sono certamente i più. I più sono oziosi, son perditori di tempo, son giuocatori, sono uomini, che ignorasi onde traggano i mezzi di lor sussistenza, sono almeno a parlare il più mitemente che si possa, e più al nostro proposito, sono persone sottratte al ben dello stato, e che utilmente impiegar potrebbono le lor braccia nell' agricoltura. Ecco dunque la prima classe, che amplificar potrebbe quest' arte. Passiamo alla seconda.

CONTADINI.

I contadini di Sardegna son quasi tutti cittadini, borghigiani, terrieri, cioè abitanti le città, le borgate, le terre: ma le città, le borgate, le terre son rare, attesa la poca popolazione dell' isola: dunque in rari luoghi raccolti sono i contadini. Dunque la maggior parte d' essi sarà notabilmente distante da' fondi, che debbono coltivare. Ora si calcoli la perdita di tempo, e di lavoro, che produce ne' contadini tal lontananza; e vedrassi, quanto per parte loro possa aumentarsi l' agricoltura, multiplicandone il lavoro. Sia ad esempio la città di Sassari. Il numero degli zappatori si fa in essa ascendere a quattro mila. Siano ancor due mila soltanto. Or che ne avviene? Prendendo una media aritmetica tra i più distanti e i meno, perdono tra l' andata e il ritorno in città due ore almeno. La supposizione non può parere eccessiva a chi rifletta I. alla molta distanza di molti luoghi: II. alla fatica stessa del viaggio, la qual consiglia un nuovo riposo sul posto prima d' accingersi al lavoro della terra: III. all' abuso di voler costoro trovarsi in città a giorno chiaro, forse perchè l' aere serotino non li costipi. Abbiamo già dunque quattro mila ore sottratte in un sol giorno all'agricoltura da sole due mila persone. Ciò che ho detto di Sassari, si

applichi a proporzione al restante del regno, eccetto quella parte, dove assai frequenti sono i villaggi, come nelle vicinanze di Cagliari. Or chi vieta d' avvicinare i contadini alle terre, che debbono coltivare, stabilendo le loro case ne' fondi stessi alla maniera d'Italia? Con questa providenza sola, senza accrescere contadini, verrebbesi forse di un quinto ad accrescere l'agricoltura, poichè senza multiplicare le braccia, multiplicherebbesi il lavoro. Ma non è qui tempo di trattar questo punto rilevantissimo. A se mi chiama la terza classe accennata di sopra.

DONNE.

Queste per un abuso quasi universale nel regno sdegnano onninamente l' agricoltura. Nè già io pretendo, che deggiano colla viril robustezza andar del pari. Queste amazzoni dell' agricoltura, e della fatica ammirar si poteano un tempo nelle Sabine, e nelle abbronzate Pugliesi (*a*), e oggidì ancor nelle Liguri, e in altre montagnine. Ma se la debolezza del sesso dall' aratro dispensale, e dalla marra, non le assolve però da mille altre più tenui villerecce occupazioni. Non possono elleno col sarchiello alla mano purgare dalle malnate erbe il frumento? Non possono vindemmiare? Non possono raccogliere le ulive? Non possono recar qualche peso? Non possono, e non deggiono aver cura degli alveari, e de' bachi da seta? Certo che queste cose, ed altre assai sono occupazioni propie delle contadine per tutto altrove, e tali ancora delle gentil donne. E ad istruzione comune nel divin libro di Ruth (*b*) sta registrato, che la gentil vedovella non solo spigolava colle altre ancelle di Booz da mane a sera, ma inoltre

(*a*) *Sabina qualis. aut perusta solibus*
Pernicis uxor Appuli.
Hor. epod. od. 3.

(*b*) *Collegit ergo usque ad vesperam; & quae collegerat virga caedens, & excutiens, invenit hordei quasi ephi, idest tres modios. Ruth.* 2. 57.

ch' ella stessa battè il raccolto orzo. Ben però io comprendo, che all' eseguimento di tale idea conducentissime sarebbero, se non anche necessarie, le abitazioni contadinesche ne' fondi stessi. Allora forse avverrà, che le mogli, e le figlie de' contadini avvisate dal luogo stesso di essere nate contadine, non isdegneranno di sollevare i lor mariti, o padri nelle penose loro faccende, quanto il consentono le dimestiche, le quali debbon essere le primarie.

Se dunque da molti sbandiscasi la oziosità, se avvicininsi i contadini alle terre, che deggiono coltivare, se le donne entrino a sollevare in parte gli uomini dalle loro fatiche, la sarda agricoltura abbraccerà più estensione di terre. Un capo anche solo, che riformisi, de' tre accennati, non produrrà egli necessariamente maggior lavoro? E' dunque dimostrato che la Sardegna coll' attuale popolazione può essere assai più, che non è, coltivata: poichè non mancano attualmente braccia alla Sardegna, ma queste mancano colpevolmente all' agricoltura. Or veggiamo, se possa anche meglio essere coltivata.

Egli non vi ha dubbio, che sì, nella supposizione, che non tutti gl' individui delle tre surriferite classi adoperati sieno ad amplificare l' agricoltura, ma parte se ne impieghi a migliorarla. E a mio credere prima è da far sì, che il terreno renda quanto più può, e poi coltivarne quanto più se ne può; cioè le prime cure debbono esser volte al miglioramento, e le seconde al dilatamento dell' agricoltura. Nè posso lasciar qui di riflettere, che la pratica ignoranza, o non curanza di questa massima una è delle molte cagioni, per cui sovente nella Sardegna copiose raccolte vincono appena le incredibili spese durate nella coltivazion delle terre; e meco ne converrà chi voglia esaminar sottilmente la cosa. Ora le donne ci si presentano acconcissime all' intento. Sia il sarchiello la loro arma, e lo svellere le malvage erbe nocevoli, e smovere sovente il terreno intorno al grano eletto la loro ispezione. Non si

domanda da esse cosa, che superi le ordinarie forze del sesso. Perciò cantò l' Alamanni (a):

„ Ma la sposa, il fratel, le figlie insieme
„ Con le sue marre in man non lunge sieno
„ Al buon bifolco, e rinettando i solchi,
„ E tritando le zolle ascondan tutto,
„ Con acuto cercar, che sopra appare.

Ma pognamo ancora che tutte le mentovate classi le fatiche spendessero e i sudor loro ad estendere l'agricoltura (e le donne certo ne starian peggio di quel, che io le abbia trattate); pur nondimeno due sorti di miglioramenti ritrovo, onde saria capace l'agricoltura della Sardegna. La prima sorte è di que' miglioramenti, i quali sono effetti, e conseguenze della multiplicata agricoltura, la seconda d'altri totalmente indipendenti. Quelli necessariamente esistono tosto che concepiscasi più estesa l'agricoltura: questi possono non esistere in questa supposizione, ed esistere prescindendo dalla medesima. Del primo genere sono il letame, e le piante. Imperciocchè una più estesa coltivazione di terre esigendo una maggiore quantità di bestiame, questa somministra maggiore copia di letame a far liete, giusta l' etimologia del latino vocabolo *laetamen*, e rispondenti a' voti dell' avido agricoltore le terre. Aggiungasi il vantaggio d' avere il letame sul posto, ove le case de' contadini costituiscansi ne' fondi, che debbonsi coltivare. Posciachè potendo, e dovendo in queste case dimorare il bestiame necessario alla coltivazione de' fondi, avrà ogni contadino appo se una miniera, dirò così, di letame. In oltre una più estesa coltivazione di terre esige un maggior numero di strumenti villeschi; dunque un numero maggior di piante per aratri, per rastrelli, per tregge, per carra, e che so io. Nè per multiplicare gli alberi, sarà mestiere d' estender l' agricoltura, potendo questi piantarsi lungo le pubbliche strade da chi con esse ha confinante il fondo, potendo piantarsi

(a) *Coltivaz. lib. pr.*

intorno al proprio fondo a distinguerlo dall' altrui, posto che si abolisca il nocevol sistema delle terre comuni, o quasi comuni, come a suo luogo dirassi.

I miglioramenti poi della seconda specie, cioè dall' estensione dell' agricoltura totalmente indipendenti, ridur si possono al correggimento di que' difetti, che ne' varj ufficj dell' agricoltura bene spesso insinuansi, e, divenuti costume, a gran pena riesce di sradicarli: in somma riduconsi al miglioramento del modo, con che coltivare la terra. Tali sarebbono i difetti occorrenti per avventura nell' aramento, nella seminagione, nella raccolta, nel vagliare de' grani, nella coltivazione delle viti, degli ulivi, e simili. Queste cose ci verran sotto la penna in altro luogo, dove de' difetti dell' agricoltura del regno, e della pratica di ammendarli ragioneremo.

Parmi di poter chiudere questo capo, avendo dimostrato assai chiaramente, che la presente scarsa popolazione lascia luogo a migliorare l' agricoltura della Sardegna: mentre coll' attuale popolazione può essere e più, e meglio, che ora non è, coltivata. Può esser di più, perchè vi si possono e vi si deggiono impiegare più braccia, e di quelle, che vi s' impiegano, puossi, e debbesi multiplicare il lavoro; può esser meglio e pe' miglioramenti, che dall' amplificata agricoltura conseguono, e per quelli, che ne sono indipendenti, molti de' quali non esigono che maggior cura, e riflessione, siccome nel progresso apparirà più manifesto.

CAPO SECONDO.

DELLA INTEMPERIE DELL' AERE DI SARDEGNA IN ORDINE ALL' AGRICOLTURA.

Se la intemperie dell' aere oſtaſſe al rifiorimento dell' agricoltura nella Sardegna, mai non ſarebbe ſtata l' agricoltura nella Sardegna in fiore, perchè ſempre all' intemperie dell' aere è ſtata la Sardegna ſuggetta. Que' Ciceroni, quegli Straboni, que' Mela, i quali tanto eſaltano la fecondità di queſt' iſola, ſon deſſi, che l' appellano morboſa e peſtilenziale riguardo al ſuo cielo. La Sardegna, dice queſt' ultimo, gode di miglior terreno, che di cielo, e come feconda, così è quaſi peſtilenzioſa (*a*). Se dunque al tempo ſteſſo la Sardegna era ſommamente fruttifera, e ſottopoſta all' intemperie dell' aere, ſe ne inferiſce ad evidenza, che queſt' intemperie all' agricoltura non nuoce, o tanto almen non nuoce, quanto alcuni credono, o vorrian far credere.

Ma per meglio riſchiarar la quiſtione, eſtimo pregio dell' opera l' eſaminare i ſeguenti punti: I. quanto ſia vera la intemperie dell' aere di Sardegna: II. ond' ella naſca: III. dove, e quando regni: IV. come dal colpo di ſole, come ſuol dirſi, diſtinguaſi realmente: V. quanto nuocer poſſa all' agricoltura e direttamente, e indirettamente: VI. ſe l' agricoltura giovi ad accreſcere, o a ſcemare la intemperie (*b*): VII. ſe l' induſtria ovviar poſſa a tanto male. L'argomento intereſſa del pari e la curioſità dell'Italia, e la felicità della Sardegna. Non ne riuſcirà, credo, pertanto diſcara la trattazione, ancorchè più ramoſo ne ſembraſſe il partimento, che al principale ſubbjetto non è richieſto.

(*a*) Pomp. Mel. l. 2. c. 7. *Ceterum Sardinia fertilis, & ſoli, quam caeli melioris, atque ut fecunda, ita paene peſtilens.*

(*b*) Intemperie aſſolutamente diceſi in Sardegna e la intemperie dell' aere, e il morbo quinci originato. Per brevità uſerò io pure di tal ſineddoche, e di tale metonimia.

ARTICOLO PRIMO.

QUANTO SIA VERA LA INTEMPERIE DELL' AERE DI SARDEGNA.

Non v'è falsità, che gli uomini detto non abbiano o per malizia, o per ignoranza. Fra queste merita un luogo assai distinto l'affermare, che hanno fatto, e fanno taluni, che la Sardegna non sia punto suggetta all' intemperie. A convincer costoro d' ingannatori, o d' ingannati s' accorda l' autorità coll' esperienza. Tutti gli autori, che io abbia potuto vedere, greci, latini, italiani, fiamminghi, francesi, spagnuoli, e i sardi stessi, a eccezione del Vico, tutti, dico, se parlano della Sardegna, riconoscono in lei l' intemperie, niun certo la nega. Or che dirò de' medici sardi di ogni età, e de' forestieri stabiliti nella Sardegna? Non convengono eglino nel confessare, contrarsi i morbi d' intemperie, benchè forse discordino nel modo di curarli? E questo morbo non produce egli ogni anno molte febbri pericolose, e alquante morti? E' dunque follia il negare alla Sardegna la intemperie dell' aere, niente minore di quella, che sarebbe dinegarle la fecondità della terra.

Ma io, oppone taluno, io sono stato a Posada, ad Orosei, insomma ne' luoghi più suggetti all' intemperie ne' mesi riputati intemperiosi, eppure non l' ho contratta. Me ne rallegro assai; e io aggiugnerò, che ogni settimana dell' anno corre la posta da Cagliari a Sassari per le lettere, e pure i corrieri, o cavallari non contraggono l' intemperie, e che vivesi in Oristano, e in molti altri intemperiosi luoghi della Sardegna, senzachè dai più contraggasi l' intemperie almen mortale. Ma qual conseguenza se ne vuol quindi dedurre? Che dunque non v' ha intemperie? Deh qual nuova foggia di logica la è mai cotesta? Per simile raziocinio provar si potrebbe non esser male attaccaticcio la pestilenza, e niun' aria cattiva averci in sulla

terra. Conciossiachè nè tutti contraggan la peste ne' luoghi infetti, nè tutti ammalino nelle *risare*, e in altre arie cattive. Se dunque meriterebbe le risa, chi ragionasse così: io ho abitato in luoghi appestati, e pure non mi si è appiccata la peste; dunque la peste non è male appiccaticcio: io son vivuto nelle *risare*, o nella campagna di Roma, o nella maremma di Siena, a' tempi critici, e pur non son caduto malato; dunque l' aere delle *risare*, e della campagna di Roma, e della maremma di Siena non è insalubre; dovrà pure aspettarsi le beffe chi da questo antecedente: io non ho contratto la intemperie ne' luoghi riputati intemperiosi della Sardegna, diduca per conseguenza; dunque nella Sardegna non v' ha intemperie. L' esenzione, che alcuni vantano dall' intemperie, pruova ne' medesimi o maggior cautela nel ripararsene, o una costituzione di corpo, e un temperamento d' umori più felice dell' ordinario.

Forse che però meglio ragiona il Vico in proposito d' intemperie? Legga, chi ha tanto di pazienza, il capo nono della prima parte di sua storia, e lo vedrà. Dopo di aver egli tacciato di male lingue gli antichi in generale, pretende mostrare, che nè essi pure hanno asserita la intemperie della Sardegna. Per giungere più facilmente al suo intento, si obbietta Cicerone solo, che appellò il sardo Tigellio uomo più pestilenziale della sua patria, *hominem* (a) *pestilentiorem patria sua*. Quindi asserisce, che l' isole dette erano pestilenziali, perchè destinate agli esuli; poi, come la Sardegna fusse stata detta pestilente, perchè vi regnasse la peste, dimostra, che quest' isola mai non è stata alla peste suggetta, anzi che non vi può essere naturalmente, perchè non può esser suggetta alla fame, foriera secondo lui necessaria della peste; laonde sarà avvenuto in questi ultimi secoli più d' un miracolo in Sardegna, poichè più d' una volta anche a confessione del Vico vi è stata la peste.

(a) *Ad fam. l. 7. ep. 24.*

Egli è un bel fingersi gli avversarj, che non si hanno, e quelli, che si hanno, dissimulare. Chi ha mai sognato di dire pestilenziale, nel senso inteso dal Vico, la Sardegna? Pomponio Mela nel luogo sopraccitato non ispiega egli assai chiaramente e se, e gli altri autori, mentre dice la Sardegna quasi pestilente riguardo alla temperie del suo cielo? Chi parla così, non parla di peste propiamente tale. Oltre di che la peste strettamente tale non è periodica, ed annua, come è l' intemperie. E se si vuol contrastare nel nome, legga il signor reggente Vico il famoso distico di Marziale:

Nullo fata loco possis excludere; quum mors
Venerit, in medio Tibure Sardinia est.

Che in nostra lingua recato suona così:

„ In niun loco tu puoi campar dal fato:
„ Allorchè del morir è giunta l' ora,
„ La Sardigna s' incontra in mezzo a Tivoli.

Non appare egli da questo il comun senso de' Romani, i quali, come saluberrimo riputavano il ciel di Tivoli, così l' aria di Sardegna aveano in conto di ucciditrice? Parla egli di peste Strabone, quando la Sardegna appella morbosa nella state? Parla egli di peste Pausania, quando tra' monti, cioè nelle valli della Sardegna, dice star comunemente rinchiusa un' aria torbida e morbosa? Parla egli di peste Tacito, quando a proposito de' Giudei, rilegati dal roman senato in Sardegna (a), *gravitatem caeli* dinomina la intemperie del suo aere? Parla egli di peste Silio Italico, quando da lui Sardegna è detta *tristis caelo*, *& multa vitiata palude*? Ma a che serve allegare autorità e ragioni

(a) *Annal. lib. 2. Actum & de sacris aegyptiis, judaicisque pellendis, factumque patrum consultum, ut quatuor milia libertini generis ea superstitione infecta, queis idonea aetas, in insulam Sardiniam veherentur, coërcendis illic latrociniis; & si ob gravitatem caeli interiissent, vile damnum; ceteri cederent Italia, nisi certum ante diem profanos ritus exuissent.* I quattro mila rilegati furono, secondo Giuseppe, tutti giudei.

con un uomo, il quale nella ſua ſtoria (a) non aſcolta nè autorità, nè ragione?

Vero è, che qualche autor moderno citato dal Vico pare che voglia aſſolvere la Sardegna dalla taccia di malſana, appiccatale dagli antichi. Ma da cotali autorità altro non ſi deduce, fuorchè la Sardegna non è in ogni ſua parte malſana, nè in ogni ſtagione. E certo ſe gli antichi chiamando queſt' iſola morboſa, peſtilenziale, e che ſo io, la credettero tutta, e in tutti i tempi ſuggetta all' intemperie, furono in errore. Havvi città, e villaggi d' aria ſaluberrima. Siccome però haccene pur di molti ſuggetti all' intemperie, e queſti erano i più conoſciuti da' Romani; quindi potè avvenire, che credeſſero comune a tutta l' iſola l' aere inſalubre. Fors' anche accomunarono a tutta la Sardegna per uſato coſtume di favellare un difetto comune alla maggior ſua parte. Infatti Strabone (b), il quale in carattere di geografo dovea meglio diſtinguer le coſe, dinomina la Sardegna *morboſa nella ſtate*, accertando così il tempo, almeno in parte, dell' intemperie, e *più morboſa ne' più fertili tratti*, diſtinguendo così in parte anche i luo-

(a) Meglio all' onor ſuo provveduto arebbe il Vico, ſe miſchiato non ſi fuſſe di far lo ſtorico. Ne' comenti alle reali prammatiche egli dimoſtraſi buon legiſta. Ma chi può reggere alla lettura della ſua ſtoria di Sardegna? In queſto medeſimo capo IX., oltre le pecche accennate di ſopra, egli I. afferma morboſa eſſer la ſtate in ogni paeſe, e in niuno eſſerlo meno che in Sardegna: II. nega trovarſi in Sardegna le ſoliſughe, e l' appioriſo, o ſardonia, o erba ſardonica: III. dall' affermare che fa il Zurita, poterſi uguagliare Sardegna in grandezza, in fertilità, e copia di terreno colle iſole principali del noſtro mare, inferiſce non averci intemperie in Sardegna: IV. inveſte Claudiano per aver detto *inſanos* i monti ſettentrionali di Sardegna, come ſe gli aveſſe dinominati così nel ſenſo, che preſſo i Latini non ha, d' inſalubri, e non anzi nel latiniſſimo di furioſi, ſiccome Livio, Floro, e gli altri Latini uſaron ſempre, traducendo il *τὰ μαινόμενα ὄρη* de' Greci nel latino *inſani montes*, cioè *furioſi*. Ho giudicato di accennare queſti ſvarioni del Vico, e qualche altro noteronne altrove, pel timore, che alcuno, miſurando il pregio dell' opera dalla mole, non prendeſſe la ſua ſtoria a ſcorta per venire al fatto delle coſe di Sardegna. Al Vico non puoſſi con ſicurezza dar fede nè allora pure, ch' egli atteſta di avere alcuna coſa veduto cogli occhi ſuoi. Così diceami un concittadino del Vico, eruditiſſimo nella ſtoria del paeſe, amantiſſimo della patria, e moderatiſſimo nel ſentenziare, e dicea il vero.

(b) *Lib. 5. geogr. At bonitati ſoli oppoſitum eſt vitium, quod per aeſtatem inſula morboſa eſt, atque ibi potiſſime, ubi feraciſſima eſt.*

ghi. E M. Tullio Cicerone scrivendo a Quinto suo fratello pretore in Sardegna, e dimorante in Olbia città marittima al nord-est dell' isola, nell' atto stesso, che mostra la svantaggiosa sua idea del ciel di Sardegna, suppone tutto insieme, che l' inverno fusse più salubre, o men insalubre. *Cura mi frater, ut valeas*, sono le sue parole (*a*), *& quamquam est hiems, tamen Sardiniam istam esse cogites*. Procura di star sano, mio fratello; e come che or sia il verno, pur nondimeno abbi a mente, che cotesta la è poi sempre Sardegna.

ARTICOLO SECONDO.

OND' ELLA NASCA LA INTEMPERIE.

Viziato è l' aere della Sardegna in molti luoghi, scrive m.r Robbe, e il Porcacchi, da' molti cadaveri degli uccisi, e insepolti *muffloni* (*b*). Se provato avessero questi autori la pena del cacciare gl' indicati quadrupedi, e il diletto del manicarli, non sariansi lasciata cader dalla penna una proposizione, la quale non può leggersi senza riso dagli abitanti della Sardegna, poichè sanno nè troppi muffloni prendersi per la difficoltà della caccia, e consumarsi tutti pel sapor della carne, e abitare i più e uccidersi in luoghi esenti dall' intemperie, cioè su pe' monti. Gli antichi Greci, e Latini riconobbero a cagione dell' intemperie i monti insani, posti al nord dell' isola, chiudenti il varco

(*a*) *L. 2. ep. 3. ad Q. fr.*

(*b*) Il mufflone è animale proprio della Sardegna, e di pochissime altre contrade, simile nell' apparenza del pelo al cervo, e in quasi tutto il rimanente al montone. La storia del mufflone è stata, più che da verun altro, diligentemente illustrata da un valoroso professore dell' università di Sassari in una gentil operetta intitolata: *I quadrupedi di Sardegna*, stampata in Sassari nel 1774. in 8. Il giudizioso autore, osservando grande analogia tra mufflone e montone nella forma, e orditura del corpo, negli appetiti, inclinazioni, passioni, costumi, nella voce, ne' tempi di propagarsi, e modi di morire, sembra inchinato a credere il mufflone della specie medesima del montone, e quasi lo diffinisce *monton salvatico*, differente nondimeno nel pelo da' montoni, e dalle pecore salvatiche, di cui favellano Varrone, e Columella.

alla fresca, e salutevole tramontana, e lascianti libero il dominio del regno al pesante, e nocevole austro, e a cotali venti meridionali. Odasi Claudiano parlante della Sardegna (*a*):

. . . . Qua respicit arcton
Immitis, scopulosa, procax, subitisque sonora
Fluctibus; insanos infamat navita montes.
Hinc hominum, pecudumque lues; hinc pestifer aër
Saevit, & exclusis regnant aquilonibus austri.

Ma supposti questi monti tanto alti, quanto pensavano gli antichi, conceduto inoltre che i gioghi eccelsi della vicina Corsica impedir potessero alla Sardegna il soffio dell' aquilone, come altri scrisse, rimane inesplicabile l' esenzione, che alcuni luoghi godono, dall' intemperie, benchè dominati da' venti australi, e dagli scilocchi, e da' levanti, come Cagliari, e rimane inesplicabile il periodo dell' intemperie. Bisognerà dunque con Pausania supporre qualche nocevole esalazione, che dal terren s' innalzi a infettar l' aere, senza negare il concorso d' altre cagioni, come de' venti, ad accrescere, o diminuire, o togliere la infezione. E se tutto si esamini, il contesto del suo parlare (*b*), ritroverassi coincidere la sua spiegazione con quella, che io propongo siccome la vera.

Dico dunque, che la intemperie della Sardegna nasce dalle nocevoli esalazioni delle saline, delle paludi, de' fiumi stagnanti, e della terra, le quali dalla viva azione del sole innalzate nell' atmosfera impregnanla per modo, che perdendo

(*a*) *Claud. de bell. Gild.*

(*a*) *Sunt & alii interius montes multo faciliores adscensu: sed inter eos plerumque turbidus, ac pestilens includitur aër. In caussa sunt sales, qui ibi coguntur, & praegravis, ac violenter incumbens auster. Obstant praeterea praealti montes, quominus a septemtrionibus flantes venti caeli, & terrae vaporem, aestatis tempore, tempestivo frigore leniant. Pausan. in Phocic.* Nè guari dissimile è la spiegazione di Silio Italico *l.* 12.

Serpentum tellus pura, ac viduata veneno;
Sed tristis caelo, ac multa vitiata palude;
Qua videt Italiam, saxoso torrida dorso
Exercet scopulis late freta, pallidaque intus
Arva coquit, nimium cancro fumantibus austris.

l'aere di sua elasticità, diviene malsano a respirare, e unitamente a que' vapori crassi e maligni, genera nel corpo febbri putride, e perigliose, e talora mortali. Che tale sia l' origine vera dell' intemperie, provasi agevolmente così. Quella è a dire cagion vera, e adequata d' un effetto, posta la quale sola segue l' effetto, e la medesima tolta, diminuita, o accresciuta, del pari s' intende tolto, diminuito, o accresciuto anch' esso l' effetto: or tutto ciò si verifica appuntino delle nocevoli esalazioni indicate, riguardo all' intemperie: sono dunque esse a dire la cagion vera, e adequata dell' intemperie. La dimostrazione della minore riscontrasi nelle vicende della intemperie, e la risposta formano al quesito seguente.

ARTICOLO TERZO.

DOVE, E QUANDO REGNI LA INTEMPERIE.

Regna la intemperie, dove, e quando regnano le perniziose esalazioni. Le saline, le paludi, gli stagni, gl' impigriti, e lezzosi fiumi costituiscono il regno delle nocevoli esalazioni, epperò quello costituiscono egualmente dell' intemperie. Seguitano i pingui terreni, e gli umidi, i quali più esalando de' leggieri, e sassosi, e degli asciutti, a più grave intemperie sono suggetti. Anzi i terreni abbondevoli di pietre, e scarsi d' umore, se niente niente sien ventilati, saranno esenti dall' intemperie, perchè la tenue loro evaporazione dal soffiar, comecchè tenue, de' venti vien dissipata. A tutti è nota la possanza de' venti, e sopra gli altri delle tramontane, e de' ponenti, a disgombrare dall' aere i vapori; ed ecco la ragione, per cui generalmente i monti, i colli, e gli eminenti luoghi della Sardegna godono l' esenzione dall' intemperie, e suggette vi sono comunemente le valli, e gli umili piani. Laonde avvien sovente, che in distanza di pochi passi trovisi un divario incredibile di temperie di cielo; e chi dimora sul colle spiri un aere saluberrimo, chi a vista

dell' altro trattiensi nella suggetta valle, spiri un aere infetto, e contraggane morbi gravissimi, e benespesso incorra la morte. Avviene, che traghettar non si possa da una città all' altra, da uno all' altro villaggio, benchè sia sano il resto del cammino, solo perchè uopo è scendere in un valloncello, o varcare un fiume, ancorchè piccolo, vaporoso nocevolmente. Da ciò che qui s' è accennato, potrà ciascun fare a suo bell' agio l' applicazione a varj tratti del regno, osservando solo, che sebbene la cagione efficiente dell' intemperie siano le nocevoli esalazioni, pure gli effetti posson essere alterati sovente da varie circostanze, che alterano l' azione, o l' applicamento dell' azione della cagion mentovata.

Nella nostra ipotesi con eguale facilità spiegasi il tempo dell' intemperie. Comincia essa per l' ordinario nel giugno sul cominciar della state, e nel dicembre col finir dell' autunno ha fine. Imperciocchè una vemente azione di sole, quale suole esser nel giugno, richiesta è a levare in bastevole copia dalla terra, e dalle acque i vapori maligni; de' quali siccome l' aere non si spoglia per la precisa cessazione del caldo, così col mancar della state non cessa la intemperie. A cessar questa richieste sono piogge, e abbondevoli, e replicate piogge, le quali e scarichino l' atmosfera de' rei vapori, e le infradiciate acque de' fiumi guidino al mare. Or perciocchè le abbondevoli piogge per l' ordinario cadono in novembre, e dicembre, però a questo tempo suole fissarsi la cessazione dell' intemperie. Del resto come rider mi fanno certuni, i quali fissano il cominciamento dell' intemperie a' tredici di giugno per certi luoghi, e a' ventiquattro pure di giugno per cert' altri, quasi che si trattasse di una legge, che in detti giorni cominciasse ad obbligare, così non meno ridicolo io mi farei, se volessi determinare puntualmente il giorno della cessazione dell' intemperie. Non v' ha regola fuori di questa: a misura, che anticipano, o ritardano le piogge, anticipa o ritarda la cessazione dell' intemperie. Però nel 1770. il

periodo dell' intemperie è ftato minore, che nel 1769., e che nell' ordinario degli altri anni, perchè più del 1769., e dell' ordinario degli altri anni ftato è l' autunno del 1770. piovofo.

ARTICOLO QUARTO.

COME DAL COLPO DI SOLE DISTINGUASI L' INTEMPERIE.

Colpi di fole, dice m.r Tiffot (*a*), s' appellano i mali, che rifultano da una troppo forte azione del fole ful capo; ed è lo fteffo che la *infolation* de' Franzefi. In due tempi fi può contrar quefto morbo, in primavera, e nella ftate. Forti dolor di capo accompagnati da fpeffi, e vivi slanci, e da dolor negli occhi fono effetti del colpo di fole di primavera, morbo ben di rado pericolofo, e proprio delle delicate perfone, e avvezze al ritiro, e a vita fedentaria, andandone efenti i contadini ufati al moto, alla fatica, al fole. Ma non è già così del colpo di fole della ftate, ond' io ragiono, e che comprende i contadini, e i viandanti, ftati lungo tempo al fole, e lor cagiona morbi graviffimi, bene fpeffo la morte, e talor iftantanea. Di quefto colpo di fole morì Manaffe il marito di Giuditta, fecondochè riferifce la fagra ftoria; " il quale nell' annoval „ ricolta dell' orzo, mentre di perfona incitava le opere „ al lavoro, non guardandofene, fu percoffo lung' ora „ alla fcoperta, e a diritto dal fol fervente: di che cadde „ così malato, che poco appreffo fi morì in Betulia fua „ patria (*b*) ". Di quefto colpo di fole morì pure il figlio della celebre Sunamite, come offerva giuftamente il Toftato

(*a*) *Avis au peuple fur fa fantè t. p. c.* 10.

(*b*) Tal è la parafrafi d' Alfonfo Niccolai ful tefto: *Vir ejus fuit Manaffes, qui mortuus eft in diebus meffis hordeaceae. Inftabat enim fuper alligantes manipulos in campo, & venit aeftus fuper caput ejus, & mortuus eft in Bethulia. Judith. cap.* 8. *num.* 2. 3.

nel capo quarto del libro quarto de' re (a). Di questo colpo di sole ogni anno muojono ben molti ne' climi caldi, e non pochi ne' moderati. E questo colpo di sole estivo è quello, che da alcuni malamente confondesi in Sardegna coll' intemperie. Io non crederò giammai, che errore sì grossolano cader possa in mente ad alcun professore di medicina; che troppo danno alla vita degli uomini ne tornerebbe. Ma siccome nel cervello di altri, che medici non sono, si annida tal opinione, a me preme di snidarla, perchè all' intemperie non si ascriva un effetto non suo, e con ciò rendasi più terribile.

Io prego dunque costoro a riflettere, che la intemperie dal colpo di sole distinguesi e nella cagione, e negli effetti. Nella cagione: poichè la cagione dell' intemperie sono le malvage esalazioni della terra, e delle acque, ond' è l' aere impregnato; laddove quella del colpo di sole è l' azione immediata del sole sul capo dell' uomo. Negli effetti: poichè gli effetti della intemperie sono febbri putride, e del colpo di sole febbri inflammatorie, e talora apoplesia, o frenesia. Infatti la morte del soprammentovato marito di Giuditta a pleuritide, o ad apoplesia, è dal Valesio attribuita, e da altri a *causone* o febbre ardente, e inflammatoria. Lascio ora gli altri sintomi diversi dell' uno, e dell' altro male, e le fogge diversissime del guarirli. Che quanto al colpo di sole veder si possono brevemente, ma chiaramente indicate dal soprallodato m.r Tissot, e quanto all' intemperie coll' applicare proporzionevolmente quant' egli insegna, dove delle putride febbri favella al capo sedicesimo del libro citato. Della sarda intemperie, della sua natura, de' suoi effetti, delle opportune cautele a preservarsene, e del metodo, che vuol tenersi a guarirne chi l' ha contratta, hanno scritto con lode due valenti medici

(a) *Et quum esset quaedam dies, & egressus isset ad patrem suum ad messores, ait patri suo: caput meum doleo; caput meum doleo. At ille dixit puero: tolle, & duc eum ad matrem suam. Qui quum tulisset, & duxisset eum ad matrem suam, posuit eum illa super genua sua usque ad meridiem, & mortuus est.*

sardi, cioè il signor don Gavinio Farina sassarese (a) verso la metà del secolo trapassato, e più pienamente sul cominciar di questo il suo discepolo signor don Pietro Aquenza tempiese in un libro in 4.°, intitolato: *Tractatus de febre Intemperie, sive de* mutaciones *vulgariter dicta regni Sardiniae*. Questo valente protomedico di Sardegna in quest' opera, benchè disprezzi tal fiata le regole della grammatica, pure non si diparte da quelle di un diritto raziocinio, e dice assai buone cose. Un giovine abate sardo della diocesi di Sassari, il signor Francesco Carboni, ha parimenti stampato in Cagliari nel 1772. un bel poemetto in versi latini sulla intemperie, il quale è poi ricomparso alla luce assai accresciuto in Sassari nel 1774., con una traduzione felice in versi sciolti di un altro giovine abate pur sardo della diocesi di Cagliari, il signor don Jacopo Pinna.

ARTICOLO QUINTO.

QUANTO NUOCER POSSA L' INTEMPERIE ALL' AGRICOLTURA.

Eccoci al punto sustanziale, e primario, pel quale abbiam tolto a ragionare dell' intemperie. In tre maniere si può concepire pregiudiciale all' agricoltura la intemperie, o in quanto i frutti della terra danneggi a quella guisa, che le intempestive nebbie, o la soverchia pioggia, o la siccità ostinata, o gli adusti vapori soglion fare, o in quanto i contadini allontani dalla coltivazione de' campi, sbigottendoli col truce aspetto del pericolo, che l' accompagna, o colla funesta memoria de' mali contratti, o finalmente in quanto spopolando il paese venga per conseguenza

(a) Il libro è intitolato: *Medicinale patrocinium ad tirones Sardiniae medicos &c. Venetiis apud Jacobum Sarzina ann.* 1561. Fu prima il Farina professore di medicina nella università di Sassari, poi medico del duca di Montalto, e finalmente del re di Spagna Filippo IV.

a ſpopolare d' agricoltori le terre. Ma primamente io riſpondo col fatto accennato ſul bel principio di queſto capo, cioè che a' tempi de' Romani, non oſtante la intemperie, l' agricoltura della Sardegna era in fiore. Dico in ſecondo luogo, che tutte e tre le accennate maniere ſono inſuſſiſtenti. Che l' intemperie non nocia alla fertilità delle terre, ce ne convince l' oſſervazione, che le più ſuggette all' intemperie ſono ancor le più fertili, e che il grano, il quale in eſſe raccoglieſi, è niente men bello, e ſano di quello, che ne' luoghi più ſalubri ſi miete (*a*). Intemperie d' aere, e fertilità di terre van di pari paſſo nella Sardegna. Dalla medeſima oſſervazione ricavaſi, che i contadini non temono dell' intemperie, giacchè ne' luoghi intemperioſi coltivan le terre. Nè in ciò fare corrono gran pericolo, inſegnando la ſperienza, che chi è nato in luoghi intemperioſi, per l' abitudine a reſpirare l' aere malvagio, rade volte divien vittima dell' intemperie. Suole queſta riuſcir fatale a chi paſſa dall' aere ſano all' infetto. Laonde, eſſendo a tutti cara la propria vita, le perſone uſate ad aria ſana s' aſtengono ne' tempi, e ne' luoghi ſoſpetti di viaggiare. Ed ecco come la intemperie non rieſce tampoco a ſpopolare il regno. Infatti ove ſi calcolino in un anno que', che muojono d' intemperie, ne riſulterà piccola ſomma, benchè abitati ſieno anche i luoghi più intemperioſi. E poi l' intemperie dell' aere di Sardegna è coetanea alla eſiſtenza dell' iſola, per quanto la ſtoria, e la ragione ce ne poſſono fare ſcorta. Ma la Sardegna è altronde ſtata popolatiſſima, ſiccome abbiamo altrove dimoſtrato; adunque la intemperie non è cagione ſpopolante notevolmente. Ad altri principj pertanto vuole aſcriverſi il dicadimento della popolazione nella Sardegna.

(*a*) Il medeſimo dicaſi delle frutta. Chi poſe per regola di ſanità l' aſtinenza dalle frutta de' luoghi intemperioſi, fondoſſi probabilmente ſulla perſuaſione di Cagliari, che le frutta, e maſſime i fichi di capo Pula ſieno malſani. Ma ſe ſon tali, lo ſaran certo per tutt' altra ragione, che non è l' intemperie; giacchè ſaniſſime ſono generalmente le frutta d'altri luoghi molto intemperioſi.

ARTICOLO SESTO.

SE L' AGRICOLTURA SCEMI, O ACCRESCA LA INTEMPERIE.

Un problema è questo di non inutile soluzione. Imperciocchè, sebbene la intemperie puror siasi dimostrata nè cagione sensibilmente spopolante, nè all' agricoltura sensibilmente pregiudiziale, non pertanto uopo è confessare, cader ogni anno malate diverse persone d' intemperie, e interromper questa il commercio tra l' una parte, e l' altra del regno, a gran pregiudizio del mercimonio, e degli affari pubblici, e privati, i quali o per ordinaria cognizione, o per via d' appello a Cagliari decidendosi, troppo incresce alle persone stabilite nel capo di Sassari (a) non potersi colà condurre per assai mesi dell' anno, impediti dall' intemperie. Non vorre' io dunque, promovendo l' agricoltura, farmi promotore d' un accrescimento di grave disagio alla Sardegna. E così veramente sarebbe, se l' agricoltura valesse a crescere la intemperie. Ma la cosa va ella poi così? Così io pensai altra volta, e scrissi in una lunga nota al panegirico di s. Gavino, stampato in Livorno nel 1770., per avere allora posto mente soltanto alla esalazione maggiore de' terren colti, che degl' incolti. Ma, esaminate in appresso maturamente tutte le circostanze, ora io la penso ben altrimenti, e dico, per l' agricoltura an-

(a) La Sardegna dividesi in due gran porzioni quasi eguali, settentrionale l' una, l' altra meridionale. Quella, perchè più elevata e montuosa, chiamasi da' Sardi capo di sopra; questa, perchè più umile e piana, capo di sotto. I geografi comunemente dicono la prima capo di Logudoro, e la seconda capo di Cagliari. Ma non parlano esattamente. Il capo di sopra, oltre la provincia, o il capo di Logudoro, abbraccia eziandio il capo, o la provincia di Gallura, la più settentrionale dell' isola, e celebre nella storia de' secoli medj. Io dunque con maggior precisione nomino e nominerò sempre capo di Sassari il capo di sopra, e capo di Cagliari quel di sotto. I confini di questi capi, e le provincie, in che suddividonsi, veder si possono nella succinta, ma esatta descrizione della Sardegna, premessa alla storia de' suoi quadrupedi.

zichè crescere, scemarsi la intemperie. Distinguiamo però per chiarezza le cose certe dalle dubbie.

E' certo primieramente, che un terreno smosso svapora più di quello, che smosso non è. Dubitar di questo saria un mostrarsi della buona fisica digiuno affatto. Finquì l' agricoltura favorir sembra all' intemperie. E' certo inoltre, che un terreno diversamente può svaporare abbandonato a se medesimo, e diversamente sossopra volto dall' aratro, e dalla marra. Se poi la smovitura di per se corregga, o quanto, le nocevoli esalazioni, che di sua natura il terren manderebbe, non può diffinirsi. Che non correggale totalmente, par dimostrato dal regnar l' intemperie in varj luoghi coltivatissimi, senza potersene accusare vicinanza di stagni, di saline ec. Ma che correggale in parte se non la smovitura del terreno, ciò almeno, che alla smovitura vien dietro (lo che basta al mio assunto), lo provano ad evidenza ed il grano, che per più mesi vien vegetando in sul campo, ed il fuoco, che raccolta la messe appiccasi alle stoppie.

Quante pingui particelle del terreno (*a*) smaltisconsi nella nutrizione del grano, altrettante sottratte sono all' intemperie. E che queste poche non sieno, si puote argomentare e dalla qualità del grano sardo più fitto, e denso di quel d' Italia, e però più bisognoso di nudrimento, e dall' essere in Sardegna tutti i campi maggesi, o novali, cioè dal lasciarsi riposare un anno, o due, a riprendere il vigore antico. Per la qual cosa, sebbene il grano non occupi il campo duranti tutti i mesi dell' intemperie (giacchè in ottobre, o novembre i più seminano in Sardegna, e mietono nel luglio), pur nondimeno scemar deve la intemperie per anticipata, dirò così, sottrazion di materia. Nè già si tema, che come nocevole stata sarebbe l' eva-

(*a*) Que' fisici, che sostengono di sola acqua nudrirsi li vegetabili, non lo provano chiaramente della pura acqua elementare. E dato che il provino con certi sperimenti fatti con acqua stillata, il mio assunto rimarrà per essi provato poco sotto dall' acquosa evaporazione del grano.

porazione del terreno, così del medesimo carattere riuscir debba quella del grano. No: non è questa sostituzione, ma sibbene correggimento d' evaporazione. L' evaporazione del grano è salutare, comechè l' alimento tragga per avventura da corpicelli, i quali se, dall' azione solare assottigliati, stati fossero immediatamente levati nell' aere, arebbonlo infettato.

La qual verità non peneraffi a credere da chi rifletta a mille trasformazioni consimili, che accadono tuttodì nella nutrizione degli animali, e de' vegetabili, e ponga mente alla natura dell' evaporazione del grano. Non si nutre ella di carne corrotta e guasta e imputridita la volpe? Eppure tanto non ne pate, che impinguasi anzi mirabilmente. E quell' animale, che dalle immonde, e sozze cose, che pasce, il nome ha sortito per eccellenza d' animale immondo, nòn divien egli forse tanto più grasso, quanto più schifa è l' acqua che bee, e il cibo che mangia? e le sue carni non son elleno buone a mangiare? Le galline, e i polli non pascon sovente immondezze, e talor acque infradiciate e putenti? Eppur nondimeno nè putiscono le loro carni, e saluberrime, e di facilissima digestione son riputate. Che se altri rispondesse ciò avvenire, perchè l' animale digerisce il cibo, e non potre' io con fisici accreditati supporre, che le piante anch' esse digeriscono il nutrizio sugo circolante (a)

(a) La circolazione del succhio nelle piante, circolazione propriamente detta, come si esprime il cel. sig. Carlo Bonnet, benchè diversa dalla circolazione del sangue negli animali, pare non potersi più rivocare in dubbio dopo le recenti diligentissime osservazioni del signor abate Bonaventura Corti, professore di fisica in Reggio, e aggregato alla università di Modena, e alle accademie delle scienze e belle arti di Mantova, e dell' istituto di Bologna. Veggasi il suo saggio sulla circolazione della *cara*, stampato in Lucca nel 1774., e la sua bellissima lettera al signor conte Paradisi sulla circolazione del fluido scoperta in varie piante, inserita nel tomo IX. della continuazione del nuovo giornale de' letterati d' Italia. L' ultima delle trentotto piante da lui poste a disamina fu il frumento; ed ebbe il contento di scoprire una reale incontrastabile circolazione nelle parti de' teneri gambi. Intorno al sonno delle piante veggasi il Linneo, e lo Still, il primo de' quali descrive dieci attitudini diverse, con che le piante s' adagiano a prender sonno, onde guardare i lor getti dall' umidore, e dalla frescura soverchia della notte: giacchè appunto di notte le frondi s' addormentano su' loro rami, e i fiori su' loro steli.

ne' lor canaletti, che son quasi le loro arterie, e vene, oltre il respirare, e il dormire che fanno? Siccome però a più d' uno potrebbe ciò parer poesia, io ristringerommi al convincente esempio de' vegetabili più minuti, i quali impinguati dal fradicio, e puzzolente letame, non però esalan tetro odore, ma grato giusta la varia lor natura, come i gigli, le rose, i gelsomini, e gli altri fiori, e gli ortaggi. E poi: cresce bellissimo il grano nella Sardegna ne' luoghi insalubri del pari, che ne' salubri: ma certamente ne' luoghi salubri non esala nocevolmente; adunque il medesimo vuol dirsi del vegnente negl' insalubri, ove con isperienze, o con ragioni invincibili l' opposito non si dimostri. Imperciocchè di omogenee particelle, nell' un luogo e nell' altro, il grano nutrendosi, e simile avendo la figura nel gambo, e nella spiga, resta, che omogenea ne sia parimenti l' evaporazione.

Sebbene a che serve ricorrere ad argomenti probabili per provare innocente l' evaporazione del grano, quando la sua natura dimostrala non solo tale, ma correttivo dell' intemperie? L' evaporazione del grano è, se non del tutto, per la massima sua parte, acquosa. Siccome adunque non pure innocente è l' acqua, ma inoltre men nocevole rende il sal corrosivo, o un veleno, che in essa si distemperi; per non dissimil guisa l'acquosa evaporazione del grano, per se innocente, scemerà la virtù nociva delle ree particelle dal circostante terreno esalate; anzi giugnerà talora a renderle innocenti affatto, se poche sieno rispettivamente ad essa; siccome picciolissima quantità di veleno, in grandissima copia d' acqua dispersa, si spoglia d' ogni nocevole qualità. Vaglia questa riflessione contra chi ostinatamente negasse, veruna nocevole particella di terreno spendersi nella nutrizione del grano. Lo che io disopra ho supposto, anzichè provato, non parendo verisimile che tutte sieno escluse dalla nutrizione del grano, e non potendo altronde dimostrare ad evidenza che vi si impieghino senza determinare esattamente e la natura delle particelle intemperiose, e la natura delle particelle inservienti alla vegetazione del grano; ciò che ri-

chiederebbe una ſerie di molte, e minute, e difficili oſſervazioni. Se dunque l' evaporazione del grano è innocente, ed è anzi un correttivo dell' intemperie, ſeguita, che la coltivazione ſcemi la intemperie. Molto più ciò ſi verifica, ſe il grano delle intemperioſe particelle ſi nudre del ſuolo, nel quale vien vegetando.

Mietute le biade ſulla fin di giugno, o al cominciar di luglio, rimangono nel campo le ſtoppie, tanto più lunghe in Sardegna, che in Lombardia, e in Piemonte, quanto più preſſo alla ſpiga ſogliono qui tagliarſi i gambi del grano. Le quali ſtoppie non è a dire, quanto giovino a difendere il ſuolo dagli acuti ſtrali del ſol fervente. E queſta una credo eſſere delle ragioni, per cui vietato è di far paſcere le ſtoppie de' mietuti campi dagli armenti prima della metà dell' agoſto, ed incenderle prima degli otto ſettembre, per antichiſſima legge del regno regiſtrata nella *carta de logu*. (a), e nelle reali prammatiche. Dovrò io qui ſpendere aſſai parole a dimoſtrare, che nemico capitale dell' intemperie ſia il fuoco, che alle ſtoppie ſi appicca per tutto Sardegna? Niuno ignora l' attività di queſt' elemento a purificare l' aere degl' infetti luoghi col diſgombrarne i rei vapori, e craſſi. Certamente una delle ragioni potiſſime, per le quali la popolazione, come ſia detto nel ſeguente articolo, ſcema la intemperie, è il fuoco, che negli abitati luoghi ſi fa continuo agli uſi umani. E io ſon perſuaſo, che ſe per impoſſibile poteſſe la popolazione v. g. d' Oriſtano ſuſſiſtere ſenza fuoco, verrebbe queſta a diſtruggerſi per aumento intollerabile d' intemperie. Infatti ſi ha per tradizione, che i marcheſi di Oriſtano ſolevano alla ſtagione dell' intemperie far accendere dintorno alla città in ſulla ſera de' gran fuochi per diſgombrare dall' aere le nocevoli eſalazioni. Parmi dunque dalle ragionate coſe ſul grano, ſulle ſtoppie, e ſul fuoco, di potere più che probabilmente conchiudere, per l' agricoltura ſcemarſi la intemperie.

(a) Che ſia la *carta de logu*, e le reali prammatiche, ſia ſpiegato nel capo ſeguente, dove di tutti i corpi della ſarda legislazione ſi darà notizia.

ARTICOLO SETTIMO.

SE L' INDUSTRIA OVVIAR POSSA ALL' INTEMPERIE.

Due sensi può ricevere il proposto quesito. E' il primo, se possa l'uomo coll' industria preservarsi dall' intemperie. E' il secondo, se vaglia l' industria a purificare o in tutto, o in parte dall' intemperie i luoghi, che ne sono infetti. Rispondiamo brevemente all' uno, e all' altro. E quanto al primo: dormir poco ne' luoghi sospetti, schifar viaggiando i più vivi raggi del sole, andare ben riparati, e difesi da abiti, o da pelli, non bere, che ottimo vino, e leggermente innacquato, astenersi dalle frutta, dal latte, da' latticinj, da intingoli, da manicaretti, da salse, e ancor da pesci, ove non sieno nati, e cresciuti in purissime acque, e sane, e questi stessi non confondere, e mischiare coll' uso delle carni, mangiare le carni arrostite, anzichè lessate, e carni di buona qualità, insomma colla semplicità, qualità, e pochezza de' cibi ajutare al possibile la digestione, e ovviare alla putrefazione, tali sono i rimedj preservativi, che suggerisce il ch. Aquenza sopraccitato nell' ottavo sermone, ed ultimo del suo trattato sull' intemperie. Nel qual sermone veder si possono anche le ragioni giustificanti le sue ordinazioni (di ciascuna delle quali io non entro mallevadore); e oltra ciò il metodo, che vuol tenersi da chi avendo viaggiato per luoghi sospetti, teme d' aver contratta la intemperie: conciossiachè prima di quaranta giorni compiuti, dappoichè uno si è al pericolo esposto dell' intemperie, non possa egli riputarsi sicuro dal fatal morbo, il quale forse, lui ignorandolo, cova nelle sue viscere. E qui riflettasi, che i contadini nell' uso delle pelli per vestire, e nella semplicità de' cibi hanno un qualche preservativo dall' intemperie; e più, se richiamisi a mente, ciocchè dicemmo, esser meno l' intemperie nocevole agli abitanti ne' luoghi intemperiosi. Vuolsi anche leggere

in tal proposito l' istruzione del protomedicato generale di Sardegna, concernente varie cautele, e precetti in vantaggio della pubblica sanità, in data de'2. dicembre 1771., istruzione, la quale ci verrà più volte a taglio, massime nell' articolo III. del capo II. del libro III., intitolato *difetto di aria sana*, dove de' preservativi dall'intemperie pe' contadini distintamente ragionerassi.

Un' altra precauzione importantissima a non contrar l'intemperie si è lo sfuggire le frescure della mattina, e della sera. " Questa è una proprietà dell' arie morbose, (dice tutto al mio proposito il p. Ximenez nel ragionamento primo della maremma senese) „ che in esse la mattina si passa „ da un fresco intensissimo ad un caldo affannoso, e poi „ da questo si va per salto al fresco serotino, e notturno, „ che veramente invita col suo refrigerio l' affannato gior- „ naliere a goderlo tranquillamente; ma in realtà in tal „ frescura è riposta una delle potissime cagioni de' malori „ maremmani ". E in tal frescura, ripiglio io, è riposto il pericolo prossimo di contrar l' intemperie nella intemperiosa Sardegna. I pori cutanei della macchina umana dilatati dal calor eccessivo del giorno, o dal precedente sonno aperti, succhiano, e attingono gli umidi vapor maligni, onde son circondati, ed esser sogliono più addensati sul mattino, e sulla sera. Quindi costipata dal fresco la pelle, allentate, o impedite le circolazioni, e le traspirazioni necessarie alla secrezione degli umori fermentati, e guasti, contraesi la intemperie. Ottimo rimedio pertanto, oltre l'andar ben involto in pelli, e in panni, come usa il Sardo, sarebbe quello, che apparò il citato autore da un contadino ottogenario: il quale da lui richiesto, come potuto avesse difendersi dalle nocive esalazioni del contiguo lago di Bientina, egli additato il suo cammino, *a questo galantuomo*, rispose, *io mi raccomando la mattina, e la sera. Legna nel bosco non ne mancano: la mattina, e la sera io, e la mia famiglia stiamo al cammino così d' estate, come d' inverno. Così viviamo benissimo.* E con tal rimedio vivrebbon ottimamente ne'

più insalubri luoghi i Sardi. Nè tal precauzione, o somigliante, riuscirebbe inutile anchè ne' luoghi riputati salubri; perchè anche in questi è violentissimo in Sardegna il passaggio dal fresco mattino al fervido giorno, e dal dì smanioso alla fredda, ed umida sera: passaggio sovente fatale all' improvido, o incredulo forestiero, e ben di rado al nazionale ammaestrato, e cauto.

Or veggiamo, se, e quanto l' industria vaglia a sterminare, o a indebolire almeno questo nimico della felicità della Sardegna. Agricoltura, derivamento d' acque, popolazione sono, dirò così, i tre alleati, che mi si offeriscono all' impresa. Dell' agricoltura si è detto nell' articolo antecedente. Resta, che esaminiamo gli altri due. Dalle stagnanti acque trae sovente altrove, e in più luoghi della Sardegna origine la infezione dell' aere. Scolinsi dunque, e si derivin l' acque, e avrem l' aere ripurgato. E non è così, che infiniti tratti di terre, di pestiferi, e inabitabili che prima erano, divenuti sono saluberrimi, e popolosi? Il volere recar gli esempi tutti, che fanno a tal proposito, saria un volere scorrere le provincie tutte della terra, giacchè tutte forse le provincie della terra somministrar mi potrebbono di siffatti esempi, almeno in qualche piccolo distretto de' lor territorj. Ne accennerò due nella vicina Toscana, ed uno negli stati di sua maestà il re nostro.

Insalubre, e spopolato era il territorio di Pisa per le stagnanti acque. Ora la riduzione de' laghi, delle paduline, e de' piani frigidi del territorio; la custodia de' fiumi, e la manutenzione delle fosse maestre, e secondarie, che danno il libero scolo alla campagna; e la fabbrica, e manutenzione d' acquidotti d' acque sanissime, e perenni, opere di Cosimo I., e di Ferdinando II. granduchi della Toscana. hanno dalla decadenza, in cui giaceva, ritornato quel dominio a una salubrità, e popolazione, se non fiorentissima, almen mediocre. Insalubri, e infeconde per le stagnanti acque erano le maremme di Siena. Il reale arciduca granduca di Toscana, Leopoldo felicemente regnante, amore

de' ſuoi popoli, e ammirazione degli ſtranieri, ha comandato, che ſi aſciugaſſero: il celebre p. Ximenez lo ha eſeguito; e migliorato è il clima delle diſſeccate maremme, e trasformate in lieti campi ubertoſiſſimi.

La città di Novara in Lombardia, poſta in clima felice, già da molti anni parea aver cangiato cielo; tanto rendeanla ſuggetta alle terzane l' acque ſtagnanti ne' foſſi di ſue mura. Che ha fatto il re di Sardegna Carlo Emanuele di ſempre glorioſa memoria, pochi anni dappoi che ne divenne ſovrano? Ha dato ſcolo all' acque ricogliendole in un canale, e con ciò ſolo Novara fu reſtituita al primiero aer ſalubre. Del qual beneficio i Novareſi vollero ſerbare in pietra un durevole monumento, incidendovi la ſeguente iſcrizione del p. Guido Ferrari, novareſe anch' eſſo, e autore di molte centinaja di ſimili compoſizioni degne dell' età d' Auguſto.

CAROLO . EMMANVELI
SARDINIAE . REGI
QVOD
PER . OMNEM . AMBITVM
MVRALIS . FOSSAE
RIVO . IN . CVNICVLVM
INDVCTO
CLOACAM . SVBSIDENTEM . PROLVI
EXSICCARIQVE . IVSSIT
NOVARIA
CAELO . SVO . SALVBRITATIQVE
REDDITA
BENEFICI . PERPETVI . MEMOR
P.

Potrei qui econverſo citare eſempi di città, e di luoghi ſalubri un tempo, or inſalubri per acque impaludate ne' lor contorni. Ma baſti l' infinquì detto. Si dirà forſe non eſſere poſſibile l' effettuare tai progetti nella Sardegna,

Come asciugare grandissimi stagni, come dare scolo a fiumi non aventi bastevol acqua, o sufficiente pendio? Non è del mio istituto l' entrare in discussioni minute su tal proposito. Dirò solo, che molte impossibilità si spacciano come reali, e sono immaginarie, come assolute, e son relative, e d' una relazione amovibile facilmente. Il dire *non si può*, per lasciare le cose nello stato, in cui sono, fu, e sarà sempre la voce dell' amor proprio, e della poltroneria. Lungi però una tale risposta dalla bocca de' Sardi, ch' io m' accingo nel seguente capo ad assolvere dalla taccia d' ignavia, e di nimicizia alla fatica. Se non si può tutto, si può parte, si posson meglio incanalare i fiumi; si possono le circostanti acque con opportune escavazioni guidare ad accrescere l' altezza, e però la velocità dei detti fiumi, si possono assai lavori promovere col trasporto della terra da uno ad altro luogo; in somma si può tentare, e si può cominciare. I figlj, e i nipoti proseguiranno, e perfezioneranno le opere de' loro padri, ed avi; e la tarda posterità serberà grata memoria di questi benefattori della lor patria. Col lavoro, e coll'industria ogni cosa s' ottiene, e vincesi ogni ostacolo: *LABOR OMNIA VINCIT*: questo vorrei che fusse il motto da aggiugnersi nello stemma della Sardegna a quelle quattro teste di Mori, segno del sardo valore antico.

Altro mezzo giovevolissimo a scemar l' intemperie si è la popolazione. La intemperie non diminuisce sensibilmente la popolazione; ma questa diminuisce notabilmente la intemperie. Le case, le chiese, gli edifizj, le selciate, o almen battute vie, i fuochi continuo accesi pe' varj usi umani, sono altrettante cagioni o impedienti, o distruggenti buona parte delle nocevoli esalazioni. Aggiungasi ciò, che puote ragionevolmente sperarsi dall'industria degli abitanti, stimolata vivamente dall' amore della propria esistenza, e d'una migliore, e più comoda esistenza. Se ne' contorni della stabilita popolazione, massimamente se sia città, dove però havvi il suo numero di agiate persone, stagni acqua

corrotta, o l'inegual terreno qui tronchi il corſo a ſalutar vento, là precipiti l'acque a infoſſarſi, non avverrà egli probabilmente, che negli abitanti ſi deſti l'idea di migliorare il propio cielo, e che o per comando de'magiſtrati a pubbliche ſpeſe, o per lodevole ſocietà delle facoltoſe perſone ſi ſcolino l'acque, ſi agguagli il terreno, e il diviſato miglioramento ſi ottenga? Avrebb' egli penſato il famoſo gran cancelliere conte Criſtiani a dare ſcolo alle acque del Mincio, ſe trattato non ſi foſſe di migliorar l'aere di una città tanto illuſtre, quanto è Mantova? Ma che che ſia delle conſeguenze più rimote, e libere della popolazione, le ſole proſſime, e neceſſarie, accennate di ſopra, dimoſtrano, quanto ſi è propoſto. Nè mancano eſempj in una materia così rilevante. Io per brevità farò ſol oſſervare più d'un luogo, che ha peggiorato di clima per iſcemamento di popolazione. Tal è la campagna di Roma oggidì inſalubre, poichè è ſpopolata, e riputata ſana di que' tempi, ne' quali era frequentiſſima di popolazione, e di città; e tale la maremma ſaneſe, d'aere certo men inſalubre a'tempi della romana repubblica, quand' era popolatiſſima, come il dimoſtra il ſopralloldato p. Ximenez (*a*), che ne' ſecoli poſteriori, e maſſimamente in queſti due ultimi, poichè ſi ſpopolò. Tale è il contorno di s. Gavino al nord-oveſt della Sardegna, e quel. di Sulci al ſud-oveſt, ſoggiorni intollerabili nella ſtate per la gravoſiſſima intemperie, e che tali certamente non erano, quando nel primo luogo ſorgea la popoloſa e illuſtre città di Torre, colonia de' Romani, di cui Tolommeo, e Plinio, e nel ſecondo quella di Sulci, antichiſſima colonia de'Cartagineſi, di cui Mela, Pauſania, Irzio, Plinio, Claudiano, e l'abbreviatore di Stefano.

Epiloghiam ora quanto riſulta dall'infinquì ragionato per noi ſull'intemperie. I. Vi è ſtata ſempre, ed evvi vera in-

(*a*) Articolo III. del ragionamento primo della fiſica riduzione della maremma ſeneſe.

temperie d' aere in Sardegna. II. Nasce questa dalle nocevoli esalazioni delle stagnanti acque, delle terre, delle saline, delle miniere, di qualunque natura esse sieno, lo che non abbiamo disaminato. III. Regna la intemperie nella state, e nell' autunno, in buona parte del regno, dovendosene eccettuare generalmente i monti, i colli, le eminenze, e i pietrosi luoghi, e i molto ventilati dalle tramontane, e da' ponenti. IV. A conto dell' intemperie si mettono contro ragione i morbi, e le morti provegnenti da' colpi di sole, che dall' intemperie realmente distinguonsi e nella cagione, e negli effetti. V. Pochissimo nuoce all'agricoltura la intemperie, perchè poco nuoce alla popolazione, pochissimo a' contadini, niente a' frutti della terra. VI. L' agricoltura per l' opposito scema la intemperie, collo smaltire probabilmente nella nutrizione delle piante, dell' erbe, e de' grani gran copia di particelle, che giugnerebbon lena all' intemperie, e certamente coll' acquosa evaporazione del grano, e co' fuochi, che appicca alle stopppie, sgombratori de' vapor maligni. VII. L' industria in qualche modo puote ovviare all' intemperie I. col preservarne gli uomini per via di salutevoli precauzioni, II. col purificarne in parte i luoghi infetti coll' agricoltura, collo scolo dell' acque, e colla popolazione.

Da questi risultati, e principalmente dal V., VI., e VII. discendono due pratiche conseguenze, e degne d' esser notate. I. Il dicadimento dell' agricoltura nella Sardegna malamente ascrivesi all' intemperie. Quest' era l' oggetto, per cui entrati siamo in discussione più minuta sull' intemperie. II. Il dicadimento dell'agricoltura ha probabilmente prodotto accrescimento d' intemperie e direttamente, e indirettamente. Direttamente, perchè se l' agricoltura snerva le forze dell' intemperie, la non agricoltura gliele lascierà intatte. Indirettamente, perchè dicadimento d' agricoltura produce dicadimento di popolazione; dicadimento di popolazione dà accrescimento all' intemperie; dunque dicadimento d' agricoltura dà accrescimento d' intemperie. Il qual sil-

logiſmo è tanto vero, quanto il ſeguente. L'agricoltura creſce la popolazione; la popolazione ſcema la intemperie; dunque l' agricoltura ſcema la intemperie. La maggiore è dimoſtrata ne' capi III., e IV. del libro I.; la minore nell' articolo VII. di queſto capo.

CAPO TERZO.

DELL' OZIO DEL VOLGO NELLA SARDEGNA IN ORDINE ALL' AGRICOLTURA.

Che ci abbia nel volgo della Sardegna non piccol numero d' ozioſi in ordine all' agricoltura, vale a dire non piccol numero di perſone, le quali nell' agricoltura potrebbono, e dovrebbono impiegarſi, eppure non vi ſi impiegano, è dimoſtrato nel capo I. di queſto libro II. Di queſto dunque già più non ſi tratta. Non ſi cerca, ſe ci abbia ozio nella Sardegna, ma sì, onde mova l' ozio, che vi ha, per vedere, ſe ſia, o no correggibile. Concioſſiachè ſe fondato foſſe in natura, io lo riputerei un male incurabile da umana induſtria, e per cui non rimarrebbono a fare che preghiere, e voti.

Naturam expellas furca: tamen uſque recurret (*a*) è un dettato dell' oſſervazione di tutte le genti, e di tutte l' età del mondo, il quale non ſi falſifica, che pe' miracoli, i quali ſon ſempre radi, e nel noſtro propoſito mancan del tutto, riguardo al cangiare l'indole d'un' intera nazione. Che ſe poi trae l' origine ſua il morbo da eſtrinſeche circoſtanze, oh allora sì che ci ha luogo di diſaminare, e proporre, ed applicare gli opportuni rimedj a ottener guarigione, ſebbene il morbo ſi fuſſe coll'età corroborato. Adunque ſi domanda, ſe la natura del Sardo abborra dalla fatica?

(*a*) *Horat. l.* 1. *ep.* 10.

No francamente rispondo, *no*, e poi *no*. Nè già a comprovare l' asserzion mia varrommi di ciò, che scrive Laet, autore non molto per altro favorevole alla Sardegna, nel suo libro *de regis Hispaniae regnis, & opibus*, stampato in Leiden nel 1639., dove così favella: *Sardi autem corpore sunt robusto, & laborum patientes; pecuariam ut plurimum exercent, vili cibo potuque contenti*. Potevano esser tolleranti della fatica i Sardi sul cominciare del secolo trapassato, ed esserne ora nimici. Che niuno penserà d' aver dimostrato i moderni Liguri usati a durar la fatica, dall' avere di que' del suo tempo Virgilio così cantato: *assuetumque malo Ligurem*: ed il Ligure usato alla fatica: ma gli dimostrerà tali dal fatto. Benchè dalla testimonianza anche del Laet, posto che sia vera, discende, che il Sardo non è nimico della fatica per natura; poichè, come abbiam detto, la natura non cangiasi, che per miracolo, da cui prescinde il politico ragionatore. Ma lasciamo il Laet, e ogni altra autorità, e mettiam mano alla ragione, e al fatto.

Quistionano i politici, se le varie qualità, che la varia natura costituiscon de' popoli, originate sieno dallo influsso delle cagioni fisiche, ovveramente da quello delle morali. Io confesso di non avere nè gli occhi di Montesquieu, il quale ogni cosa vedeva nel clima, nè quelli del segretario fiorentino, il quale i principj di tutto vedeva nella legislazione. A me par vera la strada di mezzo, segnata già da Ippocrate, e battuta dal conte Algarotti nel suo gentil saggio sulla presente quistione, cioè che nella varia natura de' popoli influiscano e le fisiche cagioni, e le morali, benchè più assai queste, che quelle. Ciò presupposto, se la natura del Sardo fusse abborrente dalla fatica, ciò saria effetto o del clima, o della legislazione, o dell' uno e dell' altra congiuntamente. Se sarà effetto del clima, chiamerassi natura in senso proprio, e però incapace di rimedio. Se sarà effetto della legislazione, sarà una natura fattizia, emendabile assolutamente, se non altro, colla rimozion della causa, col cangiamento cioè della legislazione.

Se verrà dall' uno, e dall' altro principio congiuntamente, di tanti gradi sarà correggevole, in quanti v' entri il principio, o la cagion morale: Ora io disaminando ritrovo non essere ragion sufficiente dell' ozio della Sardegna nè il suo clima, nè la legislazion sua, nè clima, e legislazione tutto insieme considerati. E non avrò dunque ragione di concludere, che l' ozio della Sardegna non è effetto di natura? Si parli in primier luogo del clima.

Grande analogia passa tra ozio, e sonno. E' l' ozio un sonno dell' anima, è il sonno un ozio del corpo. Ora in quella guisa, che l' uniforme dolcezza di mormorante ruscello consiglia il sonno, la uniforme dolcezza di temperato clima consiglia l' ozio. L' asprezza per l' opposito, e la ineguaglianza del clima, irritando gli umori del corpo, agita, e scuote l' animo, e la mente determina all' azione, cioè alla fatica; come la gagliarda, ma varia e inegual procella ti obbliga alla vigilia. Ed ecco trovata nel clima una delle ragioni, per cui gli Asiatici, e più i meridionali, comunemente furono, e son tuttavia, a petto degli Europei, effeminati, e imbelli, e questi per contrario più tolleranti della fatica, valorosi, intraprendenti. Ma se vale questo principio, non dubito d'affermare, che a niun popolo dell' Europa ceder dovrebbe il Sardo nell' attività, e nell' amor della fatica.

Qual è il clima della Sardegna? Fra' temperati della temperata zona uno de' più varj, e incostanti. Posta fra 'l trentanovesimo, e quarantunesimo grado in circa di latitudine settentrionale (a), e priva di monti assai elevati, e mettente in sì vasta circonferenza al mare, sembra che dol-

(a) Non si è per anche da verun astronomo esattamente determinata la latitudine della Sardegna. Le carte geografiche sono tutte fra loro in lite. Il sig. cavaliere Chabert capitan di vascello di sua maestà cristianissima determinò la latitudine di Cagliari, ove trovossi di passaggio, a gradi 39. 13' 20'' Ecco perchè all' ingrosso noi abbiam locata la Sardegna tra 'l 39., e 41. grado, benchè la latitudine della Sardegna abbracci per consenso di tutte le carte alcuna cosa di più di due gradi, e il trentanovesimo cominci di qualche minuto primo prima della Sardegna, se nella latitudine di Cagliari non è corso abbaglio.

ce, e uniforme goder dovrebbe il clima, benchè anzi caldo che no, per la maggior vicinanza alla torrida zona, che alla fredda, e glaciale. E così veramente saria, se i venti non alterassero la naturale temperatura del suo cielo. Ma questi figli d'Eolo secondo la favola, che nell'Eolia isola hanno una patria favolosa, nelle isole generalmente esercitano un impero vero, e reale, e assoluto; e quindi nella Sardegna tali mutazioni creano, e sì repentine, e sì frequenti, che nel meglio della state ti fan quasi gelare, e poco men che sudare a mezzo il verno. Comincerà un gennajo, che ti parrà propio una primavera, quand' ecco repente destarsi non un vento no, ma un gruppo di feroci, e contrastanti venti, fra' quali prevalendo un gelido aquilone, vedrai d'improvviso coperto il suolo d'un palmo e più di neve alla pianura, e più e più a' monti. Nè già si pensi, che collo sparir della neve se ne fugga il freddo. Se questo è meno intenso di qualche grado, che in Lombardia, e in Piemonte, non lascia però d'essere assai sensibile, ed ha periodo niente minore. Conciossiachè se in Sardegna più tardi comincia, più tardi ancora finisce. La state, a vero dire, sembra la stagione più dell'altre uniforme nella Sardegna; nè è cosa rara il trascorrerla tutta senza piogge. Pure avviene altresì ogni anno, che in mezzo a giorni caldi caldissimi ve ne abbia di freddi per improvvisi gagliardi venti, e avvien ogni giorno, che la sera dopo il tramonto del sole, e la notte sieno umide, e fresche, e talfiata fredde. Laonde i Sardi, che sono i migliori giudici, perchè i conoscitori più sperti del loro clima, hanno generalmente serbato l'uso delle pelli alla lor foggia, le quali non aggravan di molto, e difendono assai. E que', che vestono alla franzese, usano per più tempo, che in Italia, le vesti di panno. Chi poi volesse in Sardegna proporzionare esattamente i panni al bisogno, converrebbegli nella state vestir leggiero il giorno, e di panno, almen di mezzo tempo, la sera. Conchiudasi dunque, che il clima della Sardegna è vario grandemente e incostante,

e quindi non meno conchiudasi, giusta il di sopra stabilito principio, che il clima dovrebbe spirare naturalmente al Sardo amore alla fatica, anzichè consigliarlo all'ozio, e al riposo.

Ma io non debbo dissimulare un'obbiezione, la quale essendo nata in capo a me, potria destarsi egualmente in altri. L'obbiezione è questa: che che dicasi dell' incostanza del clima sardo, è però fuor di dubbio più caldo, che il comune d'Italia. Or è osservazione non meno di molti autori (a), che gli abitanti delle temperate zone (b), a misura che abitano climi più caldi, stando le altre cose uguali, vantaggino nella finezza dello spirito, e decrescano nella robustezza del corpo, e nel reggere alla fatica. Secondo il qual principio, comprovato dal paragone tra' Moscoviti, e' Tedeschi, e tra i Tedeschi, e gl'Italiani ec., il Sardo sarebbe a porre tra le più fine nazioni d'Europa, ma del pari tra le men robuste, e men reggenti alla fatica.

Io non mi sento di negare a' Sardi il vantaggio d'uno spirito fino naturalmente: anzi per quella cognizione, che ho sperimentale della Sardegna, e di qualche parte d'Italia, la qual cognizione però dubito forte, se bastevole sia a decidere un punto sì rilevante, e sì dilicato, io Italiano inchino a credere, ed affermare, che maggior finezza naturale di spirito si ritrovi in un numero eguale di Sardi, che d'Italiani. Parlo di natural finezza; giacchè ognun sa, quanta differenza possa porre fra una nazione, e l'altra, il commercio, singolarmente marittimo, la maggior cognizione degli stranieri usi, e paesi, l'universalità delle arti, e delle scienze, e un maggior numero di letterati ec. Ma dovrò dunque concedere, che il Sardo sia men robusto, e men reggente alla fatica? Io il concederò per coerenza, se a me si conceda, che il Sardo sia più fino, e ingegnoso; e

(a) *Montesquieu espr. des loix livr.* XIV. *chap.* 2., *Genovesi ragionamento su le ricchezze* §. 8. *not. a. &c.*

(b) Dico gli abitanti delle temperate zone, perchè que' delle frigide, e della torrida sono lo spirito stesso della poltroneria, i primi perchè hanno gli umori quasi diacciati, e le fibre, e i nervi intorpiditi, i secondi perchè dalla soverchia traspirazione rimangono esausti, illanguiditi, e flosci.

n 2

il concederò ſolo di tanto, di quanto il clima ſardo ſuppor ſi voglia più caldo di quel d'Italia, il che non può eſſer di molto, ſtante la verità delle rifleſſioni da me fatte di ſopra. Ma ſi oſſervi di grazia, eſſere due coſe ben diſtinte, che un popolo ſia men robuſto, e però men reggente alla fatica, e che il medeſimo ſia all'ozio inchinato naturalmente. Ora io, preſcindendo dalla prima qualità, ho negato de' Sardi queſta ſeconda, che dalla prima indipendentemente ſuſſiſte.

Benchè, quanto alla prima ancora, non laſcerò di fare qualche oſſervazione. Se a' Tedeſchi ſi dà la palma ſopra gl' Italiani nella robuſtezza del corpo, ſe ne vede toſto la ragione nel lor ſembiante, e nelle muſcoloſe lor membra. Ma dov' è queſto divario tra l' Italiano, e il Sardo? Se la ſtatura ſi eccettui, nella quale di alcun poco cede il ſecondo al primo, del rimanente o il pareggia, ſiccome nella corpulenza, o il vince; come nella forma, integrità, e proporzion delle membra. Pochiſſimi ſtorpi, gobbi, attratti, o comechè ſia magagnati nella Sardegna. Gli ſteſſi lineamenti del viſo ſono generalmente ne' Sardi più regolari. Io conoſco più d' una città d' Italia, giugnente al quarto incirca della popolazione di Sardegna, ed una, che ne pareggia il ſeſto, la quale non pertanto conta più ſghembi, o d' altra guiſa difettoſi della perſona, che la Sardegna tutta. Sono dunque i Sardi per la integrità, e proporzion delle membra più alla fatica diſpoſti del comune degl' Italiani. Poſto dunque che il fuſſero un po' meno per qualche maggiore languidezza, provegnente da una maggiore perſpirazione cagionata dal clima, potria l' un eccesso compenſar l' altro, e pareggiarſi le partite. In ogni caſo ripeto, la differenza della languidezza, o debolezza tra l' Italiano, e 'l Sardo non poter eſſere notabile, per non eſſere guari notabile la differenza nel calore del clima; e inoltre lo ſtimolo alla fatica doverſi anco deſumere dalla incoſtanza del clima, maggiore ſenza dubbio in Sardegna, che in Lombardia, e in Piemonte.

Che se il clima non è la cagion efficiente dell' ozio de' volgari, ciocchè parmi aver provato a sufficienza, lo sarà forse la legislazione? Se così fusse, avremmo un ozio, dirò così, fattizio, e però correggevole col correggimento della legislazione. Ma la cosa va tutto altramente. Si penerà a trovare altrove costituzioni più sterminatrici dell' ozio, e più favorevoli all' agricoltura. Io ne son rimaso sorpreso, quando le ho lette, tanto più che a molti specificatamente provveggono di que' disordini, che tuttora sussistono, nè sussisterebbono, se le leggi fussero osservate. Che se in piccola parte sono di miglioramento capaci, non è però, che rimanendo così, possano essere mai accusate di creatrici d' ozio, e all' agricoltura pregiudiziali.

Le leggi della Sardegna sono comprese I. nella *carta de logu*, II. ne' capitoli delle corti, III. nelle prammatiche del regno, IV. negli editti regj, e ne' *pregoni* de' vicerè. La *carta de logu*, ossia locale, scritta in sardo, e fatta dalla giudicatrice d' Arborea d. Eleonora figlia di Mariano, o più veramente da lei compendiata sulle ordinazioni del padre pel suo distretto, cioè pel giudicato d' Arborea, o marchesato di Oristano, fu poscia estesa a tutto il regno a petizione della Sardegna in una delle corti. Diconsi corti le ragunanze fissate ad ogni triennio, ma che ordinariamente teneansi ogni decennio, de' tre *stamenti* (a), militare, regio, ed ecclesiastico. Le provvidenze stabilite in tali assemblee coll' approvazione del principe avean forza di leggi, ed hannola tuttavia; e dette son capitoli delle corti. Son raccolte in un volume in lingua catalana. Le prammatiche è un corpo di leggi fatto posteriormente dal principe sull' osservazione della carta locale, de' capitoli (b)

(a) *Stamento*, che in lingua castigliana diceſi *estamento*, e in catalana *estament*, *estat*, o *bras*, significa non solo la giunta, o le corti del regno; ma eziandio ciascuno de' tre corpi componenti la giunta: ciò sono il militare comprendente i feudatarj, il regio abbracciante i deputati delle città, e de' luoghi di regia giurisdizione, e l' ecclesiastico composto degli arcivescovi, vescovi ec.

(b) Alcuni capitoli delle corti son posteriori alle prammatiche, ed altri anteriori. Il medesimo vuol dirsi degli editti regj, e de' pregoni.

delle corti, e de' varj preceduti pregoni, adattando il tutto meglio alle circostanze del regno. Parla in esse il principe, e però parla castigliano. Finalmente gli editti regj sono varie ordinazioni emanate successivamente da' sovrani; e i pregoni sono i varj editti de' vicerè, aventi anch' essi forza di legge, quando sieno passati nelle sale unite della reale udienza. Seguitano a intitolarsi con voce originalmente spagnuola pregoni, benchè ora si pubblichino in italiano; nel qual linguaggio direbbonsi bandi, giacchè *pregonar* importa bandire, cioè pubblicare. Don Girolamo Olives algarese chiosò la carta locale; don Gioanni Dexart calaritano i capitoli delle corti; e don Francesco Vico sassarese le prammatiche, ch' egli stesso a nome del re distese.

Ora bello è vedere in ciascuna di queste classi di leggi le pene statuite all' ozio, e gl' incoraggimenti dati all'agricoltura. Se io qui le volessi trascrivere, verrei formando un libro di giusta mole. Basti il dar l' estratto del titolo trigesimo quarto delle reali prammatiche intorno a' vagabondi, viziosi, e giuocatori. Il capo primo incomincia così:
„ La ragione, e la sperienza insegnano, esser l' ozio origine, e radice di molti, e molto gravi mali, e danni
„ nelle repubbliche. Laonde nelle ben ordinate, e governate fu abborrito mai sempre. E fra le altre cose, che
„ del regno nostro di Sardegna riferiscono gli autori antichi, una si è, che i nativi d' esso furono tanto dediti
„ agli esercizj necessarj, e utili all' umana vita, che gastigavano aspramente gli scioperati, e gli oziosi (*a*). E acciocchè costume sì santo, e sì laudevole non perdasi per
„ non curanza del buon governo, anzi continuando vadasi,
„ e serbando, quanto possibil sia, statuiamo, ordiniamo,
„ e comandiamo, che tutti gl' inquieti, e' vagabondi, che
„ non tenesser padrone, nè lavorassero in verun mestiere,

(*a*) Allude probabilmente al passo di Eliano per noi citato nel capo primo di questo libro.

„ dentro tre giorni dalla pubblicazione della presente, ac-
„ conciar si debbano a padrone a lavorare, ovveramente
„ a vuotar abbiano le città, le ville, e i luoghi, dove
„ fussero, e nello spazio di giorni diece a uscir del regno
„ sotto pena di cento colpi di frusta, e dieci anni di galea ".

Nel capo secondo si suggettano alle medesime pene i vagabondi, dove che giuochino o in pubblico, o in privato, o spettatori sieno dell' altrui giuoco. Nel terzo sbandisconsi gli zingani. Nel quarto gli artefici, ed operaj, che non lavorano, son condannati ad esser tenuti per vagabondi. Nel quinto intimasi a' giudici di costringere i poveri robusti al lavoro, o all' esilio dalla patria la prima volta; e di punir con tre anni di galea, o con altra pena ad arbitrio per la seconda. Nel sesto è vietato a' poveri l' uscire dalla patria, e il passare da un luogo all' altro, sotto pena di cento colpi di frusta. Nel settimo è vietato ad ogni persona di qualunque stato, e condizione, purchè un forestiero non sia, l' andare nelle bettole, e taverne, e osterie, sotto pena di ducati dieci la prima volta, e di triennale esilio la seconda. Nell' ottavo poi alla multa di 25. lire (*a*) sono condannati gli osti, e' tavernieri riceventi gli esclusi dalla legge, eziandio se coloro recasser seco il vitto. I cinque capi seguenti riguardano l' onestà de' costumi, e la pudicizia. Nel capo quattordicesimo vietasi ogni giuoco di dadi, e di carte sia in pubblico, sia in privato, sotto pena di dugento ducati a' contravventori, e di altrettanto agli attraversatori, cioè scommettitori di danajo nell' altrui giuoco; un terzo de' quali restar debba all' accusatore, e con ordine d' abbruciare nella pubblica piazza senza remissione, e senza processo le porte de' luoghi, dove si tenesser tai giuochi, e le tavole,

(*a*) Lire sarde 25. fanno 40. di Savoja, giacchè la lira di Savoja forma cinque ottavi della sarda nè più nè meno: laonde la lira, ossia soldi 20. di Savoja sono uguali a soldi 12. 6. di Sardegna: e per converso la lira sarda corrisponde a ll. 1. 12. di Savoja. Quindi lo scudo sardo, che è ll. 2. 10., forma ll. 4. di Savoja; e il ducato sardo, che è ll. 2. 16., equivale a ll. 4. 9. 7. 12. di Savoja. Lo scudo in Sardegna è moneta effettiva, il ducato è ideale. Semprechè nelle sarde leggi parlasi di moneta, intendasi moneta sarda.

e le sedie, e le panche. I miratori, o sia spettatori del giuoco debbono pagare ducati dieci, e per mesi due esser arrestati in casa. Le pene de' giuocatori sono nel capo seguente estese a chi prestasse la casa pel giuoco. Perchè poi non giuochisi a credito, o a fidanza, nel capo XVI. dichiara il principe nulla ogni promessa del giuocatore sia a viva voce, sia in iscritto, ingiugnendo però a' giudici di riguardarla siccome tale. Nel capo XVII. sotto pena di ducati 200. comandasi agli ufficiali del regno, che trovando fanciulli orfani, e poveri, e derelitti, acconciar gli debbano con qualche artefice, ed operajo della vicina città, o villa ad apprendere qualche arte delle più necessarie. E posto che costoro sieno stati approvati nell' arte, se pensino a stabilirsi in detto luogo, paghino solamente i diritti domiciliali al signor loro, esenti da ogni altra contribuzione propia degli altri vassalli, ed abitanti. Finalmente nel capo XVIII. i forestieri approdanti in Sardegna, sotto pena di tre anni di galea, ed altre maggiori ad arbitrio del giudice, sono tenuti di presentarsi al giudice del luogo, il quale sotto pena di 200. ducati deve assicurarsi di que', che non abbiano attestato della lor vita, infinchè dieno sicurtà, che dentro otto dì usciran del regno; ed intanto non delinqueranno in esso, o che faran venire la certificazione di loro vita. Che se non daran sicurtà, debbano essere in carcere detenuti, finchè l'occasione porgasi d'imbarcarli.

Ora domando io, se le surriferite leggi possano cadere in sospetto di fomentatrici dell' ozio volgare? I giornalieri, che non lavorano, suggettati sono alle gravi pene de' vagabondi, si vieta di sostentar la vita d'accatto, a chi può sostentarla colla fatica. Le occasioni di oziare, quai sono le taverne, e le bische, e i giuochi, sono interdette. In somma non si dà triegua all' ozio, e all' ozioso. Lascio di qui riferire gl' incoraggimenti, che all' agricoltura porgono le sarde leggi, perchè avran più comodo luogo altrove. Parmi però potere a buon diritto conchiudere, che la sarda legislazione, non più che il sardo clima, esser non può

incolpata dell' ozio del volgo sardo in ordine all' agricoltura. E se nè il clima, nè la legislazione non influiscono punto nell' ozio del volgo, non potranno tampoco giudicarsi ragion sufficiente insieme considerate.

Si è mostrato colla ragione, non esser naturale l' ozio al Sardo. Proviamolo ora co' fatti sì riguardo a' tempi antichi, che a' moderni. E quanto agli antichi, trovo primieramente, che fiorentissima era nella Sardegna l'agricoltura; dunque inferisco, che ozioso non era il popolo sardo: trovo secondamente, che gli scioperati punivansi aspramente a tenor delle leggi, e che chiunque d' ozioso avesse anche sola l'apparenza, citato era a dar ragione del modo, onde si sostentasse: in terzo luogo non ho trovato verun antico scrittore, nè de' secoli medj, il quale appiccato abbia a' Sardi la taccia di oziosi; e sì che molti d' essi non sonosi a coscienza recato di appropiare alla sarda nazione certi difetti, i quali, se fusser veri, non le farebbono grand' onore.

Quanto poi a' moderni tempi s' aspetta, osservo che robusti, e della fatica tolleranti sono i Sardi generalmente intitolati dagli scrittori di questi ultimi secoli: e se il Blaeu afferma, non esser eglino del faticare amanti tanto, quanto credesi comunemente, con ciò stesso palesa d'aver contraria l' opinione universale, la quale sbilancerà sempre l' autorità di un solo. Oltre di che non nega egli amore alla fatica nel Sardo, ma amor sommo. Ma indichiamo alcuno de' fatti, che probabilmente indussero gli scrittori, e gli osservatori a sentire altramente dal Blaeu. Scelgo le miniere, le saline, l' agricoltura. Ognun sa, che orribile vita sia quella decavatori delle miniere. I Negri comperati nell' Affrica sulle coste della Guinea cavano quelle dell' America; nell' Ungheria vi son condannati i malviventi, e il simile in altri luoghi. E i Romani prima della nascita di Gesù Cristo vi adoperavano gli schiavi, e poscia a' tempi delle persecuzioni usi erano di condannare alla tetra fatica gli odiati cristiani. Ora le miniere nella Sardegna si

cavano da gente del paese, e volontaria. Le saline, comechè men laboriose delle miniere, pur nondimeno faticevoli molto, sono da' Sardi lavorate anch' esse. Dicesi comunemente, ed è vero, che rispettivamente al numero attuale degli agricoltori, e alla distanza loro dalle terre da coltivarsi, l' agricoltura della Sardegna abbraccia grand' estensione (a): dunque il più degli attuali agricoltori è amante della fatica. E certo avviene ogni anno, che alcuni cadano sul campo vittime della fatica, percossi dall' eccessivo sole, e dalla stanchezza, e muojano o colà stesso, o negli spedali delle città. Or questa non è semplice pruova, ma dimostrazione dell' amore alla fatica ne' Sardi. Perchè fan tutto questo, benchè sieno nell' agricoltura meno interessati, e meno stimolati da altri ajuti, che i contadini d' altrove.

A questi fatti molti altri soggiugnere io qui potrei, da' quali risulta in genere l' amor del Sardo alla fatica, acciocchè dall' attività diffusa in ogni classe di persone appaja, che la inazione di parte del volgo muove da cagioni estrinseche, ed accidentali. Appagherommi per brevità d'un esempio solo, ed è quello della gioventù, che si alleva nelle regie scuole, ed università di Cagliari, e di Sassari. Che fervore di studj! che avidità di sapere! che assiduità! che frequenza! che premura di ricercar d' oltre mare i miglior libri, ed arricchirsi delle più utili cognizioni! Io dirò tutto in una parola, affermando con altri forestieri, conoscitori, e giudici competenti di una tal causa, che queste scuole, e queste università nell' applicazione, e nel fervor letterario a niuna cedono delle più fiorenti ne' paesi più colti.

(a) Io qui non contraddico a quanto scrissi nel capo primo di questo libro, e scriverò ne' seguenti. Perciocchè io qui non nego, che ci abbia nella Sardegna degli oziosi, i quali potrebbero amplificare, e migliorare l' agricoltura; non nego che oziose riguardo all' agricoltura sieno le donne; non nego che la somma della fatica crescerebbe ne' contadini, se avvicinati fussero a' loro fondi, e crescerebbe in quelli, ne' quali può crescere, ove fussero più interessati nell' agricoltura per un perfetto contratto di società: che sono le uniche cose da me affermate.

Ora riflettasi. Accorron d' ogni fatta persone, come altrove, ad apparare a costo di sudori le scienze. Dunque non è ella in ogni ordine estesa l' attività? Sono mandati, sono stimolati, sono eccitati dalle esortazioni de' lor parenti. E' egli credibile, che tanto sarebbe l' impegno de' genitori, se fussero eglino una banda d' oziosi, o potrebbe l' esortazione loro al lavoro riuscire efficace cotanto, se colle parole non fusse congiunto l'esempio, se animandogli alla fatica si dimostrasser infatti nimici d'ogni fatica? Ogni uomo, e più i giovani sono portati ad imitare più quello, che veggono, di quello, che sentono da' lor maggiori.

Io bene comprendo ciò, che obbiettar mi si potria a questo tratto. Potrebbe dirsi questo fervore di studj, questa insolita attività della sarda gioventù nascere dal nuovo metodo degli studj, dalle università riformate, dal favor della corte, dalla vegliante cura de' magistrati sopra gli studj, e dalla cospirazione della regia potenza, e dell'ecclesiastica a un sì degno fine. Che dovrò io rispondere? Negare ciò, che ognun vede, e per sostenere una verità dir una menzogna? No; che una verità non ha ragione di temere dell' altra, più che di se stessa. Io anzi confermerò la obbiezione. Gli ecclesiastici beneficj, che non si prostituiscono all' ignoranza, o alla indolenza protetta, ma unicamente alla scienza, e all' attività ornate della semplice, e bella virtù si compartono, i posti, che all' intrigo non si concedono, ma al merito, le pensioni, che con regia liberalità sonosi a' più valorosi giovani e per ingegno, e per sapere conferite, le nuove speranze, che in questo stato di cose ognun concepisce, hanno, il confesso, forza grandissima a sbandir l' ozio, e infervorare la gioventù alle nobili fatiche de' liberali studj. Ma tutto l' infinquì detto, e il molto più, che aggiugnere si potrebbe a commendazione della corte, niente indebolisce l'argomento per me recato. Poichè, dimando, è ella attiva, o no la sarda gioventù? Non cerco la cagione dell'attività; chieggo del fatto. Se sì, come non può dubitarsene; dunque il Sardo non è per natura,

più, che altri popoli alieno dal faticare; e al più potrà conchiuderſi, che da mancanza d'eccitamento naſca l'ozio de' volgari.

Non vorrei però, che alcun inferiſſe dal detto, riguardo agli ſtudj, che prima delle riformate univerſità languiſſe la gioventù ſarda in vile ozio. Errerebbe di molto, chi così la penſaſſe. E' ſtata ſempre famelica queſta nazione di ſapere, e quindi ſempre in moto a procacciarloſi. Ma come appunto in un famelico addiviene, cui ſebbene vieppiù sbramino eletti cibi, e ſuſtanzioſi, che i leggieri, e dozzinali non fanno, pur nondimeno ad appagarſi di queſti la neceſſità coſtrignelo bene ſpeſſo, così alla ſarda gioventù ſtudioſa veggo eſſere intervenuto. Blittri, e forme ſuſtanziali, e orror di vacuo, e mille di tal fatta bazzecole erano le vivande, che a' filoſofi ſi appreſtavano, e proporzionevolmente agli ſtudenti in altre facoltà, vivande niente gradevoli, e di ſuſtanza prive, ma le quali aveano però il vantaggio di aguzzare, ſe non di appagare il naturale desio. E' ſorto finalmente il giorno, in che il gran Carlo Emanuele, qual ottimo padre, ha imbandito la menſa a queſti ſuoi cariſſimi figli di più ſcelti cibi, e più ſuccoſi, di mercurio, di priſmi, di teleſcopj, di antlie, di tubi, di elettriche macchine, e di pneumatiche; cibi, ſe continuar mi lice l' ardita metafora, i quali nell' atto ſteſſo, che riconfortano pel vivace ſucco, che in ſe contengono, dileticano viappiù il palato ad aſſaporargli, e a diſtinguerne i varj gradi di finezza, e 'l vario guſto. Del reſto, ſiccome oggidì ſuonano gli atrj, e le ſcuole dell' univerſità di Saſſari di fervide diſputazioni a rintracciare la verità, la quale in pieno giorno dimoſtraſi a chi col nuovo metodo batte la ſtrada, che a lei conduce; per non diſſimil guiſa eccheggiavano in addietro i portici della città de' ſillogiſmi, di chi all' ombra della verità correva dietro, benchè non gli veniſſe fatto di poterla raggiugnere. E' dunque ſtata in ogni tempo la ſarda gioventù amante della non leggiera, perchè metodica fatica dello ſtudio; e ſe queſto

amore si è in lei accresciuto, chiara ne appar la ragione nella mutata forma delle scienze, e negli accresciuti stimoli allo studio. Non è dunque universale l'ozio nella Sardegna; non è dunque l'ozio del volgo che meramente accidentale. Pertanto se le volgari persone sieno all' agricoltura incoraggite, come la gioventù all' acquisto delle scienze, sia senza più dalla bassa plebe sbandito l'ozio. Pretendere, che senza cangiar sistema ella si cangi, saria pretendere, che un augello voli senz'ale.

CAPO QUARTO.

DE' DIFETTI FONDAMENTALI, E VERI DELL' AGRICOLTURA IN SARDEGNA, E PRIMAMENTE DELLA COMUNANZA, O QUASI COMUNANZA DELLE TERRE.

Smentite appieno le cagioni apparenti del dicadimento dell' agricoltura in Sardegna, ora m' accingo a mettere nel suo lume le vere, già indicate nella introduzione a questo libro; ciò sono; I. difetto di libera proprietà delle terre, per la comunanza, o quasi comunanza delle medesime; II. difetto di casine, ossia case contadinesche ne' fondi; III. difetto di società durevole tra 'l proprietario, e 'l coltivatore del fondo; IV. difetto di chiusura intorno a' fondi. Prima però d' intraprenderne la trattazione, giudico di avvertire chi legge, che la comunanza, o quasi comunanza delle terre genericamente considerata è propio la radice infetta, che il suo vizio comunica a ogni ramo della sarda agricoltura. Imperciocchè da essa nasce non pur la mancanza di casine, di società, di chiusura, ma quella inoltre e delle piante ne' seminati, e delle stalle in ogni parte, e lo stato infelice de' pascoli; siccome nel decorso dell'opera apparirà, dal dover io tornare a ogni tratto su questo punto. Per la qual cosa l' argomento è dell' ultima importanza, e d' una sfera estesa quasi in infinito, sebbene limitato qui

sembri alla comunanza, o quasi comunanza delle terre seminali, subbietto precipuo del presente capo. Preceda la sposizione del fatto, poi segua la dimostrazion del disordine.

ARTICOLO PRIMO.

CHE SIENO LE TERRE COMUNI, O QUASI COMUNI.

Le terre in Sardegna altre sono feudali, ed altre no. Feudali diconsi quelle che esistono ne' territorj suggetti a' feudatarj, qualunque titolo abbian eglino, di signori, di baroni, di conti, di marchesi, di duchi; le altre tutte non sono feudali. Or delle terre feudali il dominio diretto è, generalmente parlando, del feudatario; il dominio utile è o del feudatario medesimo, o delle comunità, o di que' particolari, i quali o per donazione, o per vendizione lor fattane da' feudatarj, o per qualunque altro titolo posseggonle in vera proprietà, rimanendo però al feudatario su ogni terra in qualchesiasi modo alienata il diritto del feudo, il quale è una certa ricognizione del suo dominio diretto; diritto feudale, o ricognizione, varia di nome, e di sustanza, secondo la varietà delle investiture. Le terre poi non feudali altre son possedute da' particolari, i quali godendone il dominio non solo utile, ma ancor diretto, non soggiacciono per conseguente a verun peso: delle altre il dominio diretto partiene alle comunità, ma quanto al dominio utile vuolsi far nuova distinzione; poichè d'alcune godonlo i particolari, a cui dalle comunità sotto certo canone venduto fu, o concesso, e d' alquante è rimaso alle medesime comunità.

Ciò presupposto tutte le terre della Sardegna ridur si possono a due classi, a terre comuni, e a terre particolari. Comuni io chiamo quelle, che possedute dalle comunità, quanto al dominio utile almeno, concedonsi annualmente dalle medesime, e gratis per l' ordinario, a questi, o a quelli del lor comune, che si offeriscono a coltivarle; per

tacer ora de' pascoli, i quali sono rigorosamente comuni per quasi tutto il regno, giacchè di essi a suo luogo con più distinzione ragioneremo. Particolari poi io appello quell' altre terre, il cui dominio utile è in proprietà di persone particolari, sieno o non sien feudatarj, godano o no del dominio diretto. Ma che? se ad esame si chiami il modo, onde le più coltivansi di queste terre particolari, ogniuno converrà meco, che il nome si meritano di terre quasi comuni egualmente e più, che quel di comuni convenga a quelle, che spettano alle comunità. La spiegazione giustificherà l' asserzione.

Le terre coltivate della Sardegna dividonsi in *tanche*, o *serrati*, e in *vidazzoni*. Le *tanche*, così appellate dal sardo *tancare*, che vuol dir chiudere, sono terreni serrati di siepe, o di muro; laonde anche *serrati* diconsi semplicemente. Questi *serrati*, andando esenti dal comun pascolo, si coltivano a grado del padrone, e facilmente ridur potrebbonsi alla foggia de' poderi d' Italia, se vi si stabilisser casine con società più che annua tra 'l proprietario, e 'l contadino; e questi *serrati* sono gli unici terreni, a' quali rigorosamente competa il nome di particolari. Ma i *serrati* costituiscono la minor parte delle coltivate terre, anzi, delle seminali parlando, una menomissima, se a confronto vengano colle *vidazzoni*. Intendo per *vidazzoni* i gran corpi delle terre seminali del regno in ciascun territorio, i quali sebben composti di terren comuni, e di particolari, pure per universale invariabil costume coltivansi nel modo seguente. Divisi fin ab antico con una linea ideale in due, o più regioni, a misura dell' ampiezza rispettiva de' territorj, una d' esse ogni anno destinasi alla seminagione, restando l' altra all' uso del pascolare. Le terre della region deputata al seminamento vengono ripartite ogni anno tra coloro, che si offeriscono a coltivarle, e ciò o per sortizione, o per preventiva occupazione, o d' altra guisa giusta il costume del luogo, se le terre sono comuni, o per libera elezione fattane dal proprietario, se sono particolari. Nel se-

guente anno coltivasi l'altra regione, e così successivamente, se in più regioni è il terren ripartito, dovendo però sempre rimanere aperte pel comun pascolo le terre, che riposano, eziandio se partengano a' proprietarj particolari.

Da questo piano primieramente consegue, che in capo a due, o tre, o più anni, giusta il vario numero delle regioni, uopo è ricominciare da capo il giro nella coltivazione. E perciocchè la distribuzione delle terre fassi mai sempre o per sortizione, o per occupazione, o per altri metodi arbitrarj, ed incerti, egli avviene, che gli agricoltori non ripigliano d'ordinario quella porzione di terreno, che altra volta aveano coltivato. Parimente consegue, che le terre particolari incorporate nelle *vidazzoni* soggiacciano alle vicende medesime delle comuni, dovendo coltivarsi agli anni medesimi con esse, con esse agli anni medesimi riposare, servire, com' esse, al comun pascolo, previa la distruzione d'ogni chiusura, farsi al pari di esse lavorare da contadin transitorj, o prezzolati a giornata, o interessati al più ad annua società, e finalmente escludendo sì queste, che quelle i miglioramenti stendentisi oltre l'anno, e lo stabilimento delle casine (*a*).

Ed ecco per quale, e con quanta ragione io intitoli queste terre, sebbene di ragione privata, quasi comuni. Or esse giunte alle rigorosamente comuni formano il grosso de' seminati del regno sotto il nome di *bidatoni*, o *vidatoni* (*b*),

(*a*) Come stabilire casine, dove non v'ha che terren seminale, e questo il più degli anni, o almeno l'uno sì, e l'altro no, in riposo perfetto, e infruttifero totalmente?

(*b*) *Bidatone*, o *vidatone*, d'onde *idatone*, *idazzone*, e *vidazzone* ne' varj dialetti del regno, è vocabolo sardo, significante vietamento, per esser nella medesima, cioè nella terra attualmente seminata, vietato l'ingresso agli armenti. Anticamente appellavasi *aydazione*, voce pur sarda, significante una chiusura, che per addietro faceasi, ed ora comunemente non fassi intorno a dette terre, per impedir l'accesso alle bestie. *Aydazione* vien dalla radice *aydo*, che in sardo antico significa la porta della prefata chiusura. *Olives comment. in cap.* 16. *cart. local.* Vero è, che *aydazione*, comprendendo anche il prato vietato, ha senso più ampio, che *vidatone*; e però quella dicesi, o almen dicoasi parimente *aydone*, che vuol dire abitazione; giacchè l'abitazione della villa abbraccia le case, i seminati, e il prato: nel che all'Olives consente il Vico, *comm. in cap.* 6. *tit. XXI*, *reg. pragm. num.* 1.

che io con piccola inflessione di voce non isconosciuta nel regno, e con qualche ampiezza maggiore di senso chiamo, e chiamerò *vidazzoni*. Ho detto con qualche ampiezza maggiore di senso. Imperciocchè *vidazzone* propriamente significa quella porzione de' territorj seminali, che attualmente è colta, e seminata. Ed io per risparmiare in avvenire assai parole senza pregiudizio della chiarezza, dichiaro qui una volta per sempre, che sotto nome di *vidazzoni* comprenderò non solo le parti attualmente seminate, ma ancora le destinate in altri anni alla seminagione, quantunque attualmente riposino; cioè comprenderò non solo le *vidazzoni* strettamente tali, o il *sata* de' Latini, valdire i seminati, ma anche le *contravvidazzoni*, o *pabarili*, che *novale*, o *vervactum* direbbono i Latini, e *campo novale*, o *maggese* i Toscani. Proposta così chiaramente l'idea delle terre seminali del regno, altre comuni, ed altre quasi comuni, dimostriamone il disordine.

ARTICOLO SECONDO.

DISORDINE DELLE TERRE COMUNI, O QUASI COMUNI.

La magagna dell'esposto sistema salta di presente all' occhio di chicchessia. Imperciocchè nell' ottima coltura de' terreni così, come detto è, accomunati, o quasi accomunati, nè possono, nè vogliono a dovere interessarsi nè i proprietarj, nè i coltivatori. Incominciamo da questi. Dico che non possono. Studiare la natura, e l'indole del terreno per accertare a quali produzioni più sia acconcio, e qual genere di coltura più gli convenga, questo è il primo precetto, che ne danno i gran maestri delle rustiche faccende Catone, Varrone, Virgilio, Columella, Plinio, Palladio, e con essi tutti i moderni, guidati a così unanimamente sentire dalla ragione. Ma questa scienza, che tutti parimente convengono essere frutto della sperienza, come giugnere a possederla, se talora la sperienza d' un anno solo non

basta? E come, dato ancora che basti, trarne profitto, se nel vegnente anno bisogna mutar terreno, e fare nuove sperienze, che inutili diverranno anch' esse non meno delle precedenti per la ragione medesima?

Ma e non potrebbe l' agricoltore, benchè cangi terreno, prima d' imprenderne la coltura, esplorarne la qualità per alcuno di quegli sperimenti, che con tanta eleganza, e con tanto giudicio descrive Virgilio nella seconda sua georgica, e Luigi Tansillo nel secondo capitolo del suo podere, e gli altri scrittori tutti delle rustiche cose? Al che io rispondo, che bisogna ben essere del tutto ignoranti del costume de' contadini, non dirò della Sardegna, ma universalmente del mondo tutto, per darsi a credere, che pensino a simili cautéle pria di coltivare. I più diligenti fra loro son quelli, che nella pratica, ossia annuale sperienza notano qualche difetto nella coltura, che appresero da' maggiori. Ma se fussero anche filosofi, e non contadini, que' che lavorar dovessero le *vidazzoni*, non saria sperabile, che fussero per tentare sperienze, le quali o inutili, o quasi inutili sarebbero per riuscire, sì perchè il terreno dovrebbesi dopo il raccolto abbandonare, e sì ancora perchè le *vidazzoni* destinate sono alla seminagione de' grani, quand' anche più idonee fussero per natura a produzioni di genere differente.

Ed eccomi con ciò entrato a dimostrare la seconda proposizione per me affermata, cioè che i contadini nelle *vidazzoni* non vogliono interessarsi, quand' anche il potessero. E come interessarsi per una cosa, che non consideran come propria, e de' cui miglioramenti non posson però godere? E' l' interesse la molla maestra, che mette in movimento le parti singole della società multiformi, componenti la massima società, che genere umano s' appella. Ma l' interesse fondasi sulla proprietà. Togliete ogni proprietà dal mondo, e avrete estinto a un tempo ogni interesse. Quel *mio* e *tuo*, fredde parole giusta il Grisostomo, e tali veramente, se le cose di quaggiù coll' eterne si paragonino, come fa-

cea il santo, sono in realtà le parole più fervide, e di calor sommo producitrici nel giro dell'umane faccende. E di verità senza interesse non sarebbevi amor proprio; senz' amor proprio non vi avrebbe industria: e senz' industria come sussister potria il vero ben pubblico presso qualunque umana società? Ora nell' adottato sistema delle *vidazzoni* non v'ha proprietà: dunque in esso non v'ha interesse, nè amor proprio, e per conseguenza non v' ha industria.

Forse però dir si potrebbe, che nel sistema delle *vidazzoni* l' usufrutto, o sia il dominio utile faccia le veci della rigida proprietà in ordine all'industria. Alla quale obbiezione sembra aggiugner peso l' esempio de' contadini d' Italia, i quali dal parziale usufrutto de' fondi destati sono bastevolmente a bonificargli almen coll' industria, sebbene non ne abbiano veruna proprietà. Ma si osservi di grazia, che l' apposto esempio è quello appunto, che scioglie la difficoltà, proponendo il manifesto divario, il quale passa tra 'l sardo contadino, e l' italiano. Però appunto l' industria è nel secondo eccitata in qualche modo, perchè non ritrae la pattovita parte de' frutti per un anno solo, ma sì per molti, e per tanti almeno, per quanti è stipulata la locazione, o l'affitto del fondo; e però crescendo egli l'industria, viene anche a se crescendo dell'industria i frutti: laddove il sardo agricoltore è certo certissimo di dovere, finito l' anno, abbandonare il coltivato fondo, ed è altrettanto incerto di doverlo mai più ripigliare. E vorrà egli in questo stato di cose spender fatica, e tempo, e danajo nello studiare l' indole del terreno, e nel migliorarlo? si darà pensiero di purgarlo dalle pietre, di domare asprezze, di scolar acque, di letaminarlo, di prepararlo in somma a suo costo per altrui? " E chi, scrivea lo stesso Apostolo
" Paolo a que' di Corinto (*a*), e chi mai pianta una vi-
" gna per non gustare de' suoi grappoli? Chi mai pasce

(*a*) *I. Cor. 9. 7. Quis plantat vineam, & de fructu ejus non edit? Quis pascit gregem, & de lacte gregis non manducat? .... 10. quoniam debet in spe, qui arat, arare, & qui triturat, in spe fructus percipiendi.*

„ un gregge, e del suo latte non si nutrica? .... sul-
„ la speranza della messe arar debbe, chi ara, e chi treb-
„ bia, colla speranza del frutto trebbiare ". Tanto è certo, che dalla speranza sola di far suo il frutto, cioè dall' interesse particolare è accesa ogn'industria, e che, quella tolta, languisce.

Infatti per ritornare sull' obbiettata similitudine de' contadini d' Italia, non è egli vero, che l' industria loro vien meno, e si estingue sulla fine della locazione, e quando son vicini a rescindere il contratto? E donde ciò, se non appunto perchè, più non isperando di raccoglierne alcun frutto, all' industria de' medesimi è sottratto lo stimolo pungentissimo dell' interesse? Allora è, che studiano ogni mezzo di cavare per l' ultima volta dal terreno quello, che possono, non badando intanto a stancarlo di troppo, ed esaurirlo, e peggiorarlo pel tempo avvenire, quando ad essi più non ne apparterranno i frutti: allora è, che abbandonanlo alla discrezione delle stagioni, non curando di riparazioni, e di quelle diligenze, che usavano per addietro, quando le sollecite lor cure tornate sariano a lor vantaggio. Disordini, che pur troppo avvengono, e che preveduti, quai necessarj effetti dell' umana natura, interessantesi per se solamente, hanno dato luogo alla provvidenza di dedurre in patto lo stato, nel qual debba essere dal socio, o dal fittaiuolo restituito il fondo; disordini, che chiamano più attento in tai circostanze, e più assiduo l' occhio del padrone.

E poichè sull' occhio del padrone è caduto il ragionamento, in che è ella fondata la verità di quel detto antico, che più val l' occhio del padrone a migliorare il podere di cento altri occhi, e che la sola di lui presenza bonifica il podere? *Praesentia domini provectus est agri* (a). Appunto sulla osservazione, che inculchiamo: perchè il padrone avendo la proprietà del podere, e il diritto alla mag-

(a) *Pallad. de R.R. l. 1. tit. 6.*

gior parte de'suoi frutti, vi è più interessato del contadino, privo d'ogni proprietà, e participante a minor parte de' medesimi frutti. Laonde presumesi, che mirar non possa d'occhio indifferente il suo terreno imboschito, o mal coltivato, i solchi non ben condotti, il loglio crescente in mezzo il grano, le vigne troppo in pampini lussureggianti, e che so io. Che se chi è nella coltura d'un campo più interessato, più la promuove, meno d'ogni altro promoveralla, chi vi è interessato meno. Or meno d'ogni altro vi è interessato il contadino della Sardegna nel sistema delle terre accomunate nelle *vidazzoni*: dunque il contadino della Sardegna meno d'ogni altro promoverà la coltura del campo, pago di trarne un presentaneo sostentamento.

Ciò che ho detto de' coltivatori delle *vidazzoni*, proporzionevolmente si applichi a' possessori, sieno i comuni, o i feudatarj, o altre persone particolari. E certamente può egli stare a cuore alle comunità l'ottima coltura di terreni, che concedendosi gratuitamente a questi, o a quelli (*a*), altro ad esse non fruttano per lo più, che le brighe dell'annua distribuzione? può egli stare gran fatto a cuore a'feudatarj, i quali se di un tenue canone, e alla quantità, e qualità del fondo mal rispondente, non si appagassero, dovrebbono per difetto di coltivatori rimirargli incolti? E quando pure o i feudatarj, o gli altri proprietarj più bisognosi, che i feudatarj non sono, d'una florida agricoltura, vi spendessero intorno quanto fanno, di studio, di danajo, di vigilanza, e qual cosa poi sperar possono finalmente da terreni non suscettibili, in vigore del riferito sistema, di que' grandiosi, e durevoli miglioramenti, che fanno cangiar faccia a' poderi veramente, e liberamente proprj, e a molti doppj accrescon le rendite delle famiglie?

(*a*) Parlo del più delle terre rigidamente comuni: giacchè quanto a quelle, che dalle comunità si concedono a' particolari o in perpetuo, o a certo tempo, colla imposizione di qualche canone; è a ragionare come delle terre, le quali per simil modo concedonsi da' feudatarj ec., e quasi comuni dinominai

Questo disordine della comunanza delle terre è di tanta conseguenza, che la storia ne ammaestra, che dovunque è stata in vigore la divisione, e proprietà delle terre, colà è fiorita grandemente l'agricoltura, e giaciuta è per l'opposito, dove si è praticata la comunanza. Anzi in un paese medesimo si è veduta quando giacere negletta, e quando risorgere, e abbellirsi quest'arte a misura che le terre sonosi o date in proprietà agli abitanti, o a' medesimi accomunate. Egizj, Ebrei, Greci, e Romani, nazioni illuminate, e per la saviezza delle lor leggi avute sempre in sommo pregio, e chi non sa a che florido stato portassero la coltura delle lor terre? Ma e non si sa parimente, che adottarono tutte il sistema della proprietà delle medesime?

Degli Egizj ne fa indubitata fede la sagra storia al capo quarantasettesimo della genesi, in cui leggiamo, che nell'anno estremo della celeberrima carestia, che afflisse l'Egitto, e le convicine contrade a' giorni di Giuseppe, i padroni delle terre astretti furono dalla fame ad alienarne la proprietà a favore del re, a patto d'essere sovvenuti; proprietà, la quale fu poscia a' medesimi restituita, col peso di pagare in avvenire il quinto de' frutti al regio erario. In questo contratto (la cui equità (a) non è qui luogo di giustificare) non entraron le terre sacerdotali, formanti, giusta Diodoro (b), un terzo del regno: ma queste pur erano in proprietà intera, e libera de' sacerdoti (c).

La divisione della terra promessa di Canaan fra le tribù israelitiche, e la suddivisione nelle subalterne schiatte; e quindi in ciascuna famiglia particolare fu a Mosè da Dio

(a) Veggasi dimostrata l'equità di tal contratto nella lezione centesima undecima del Granelli sul genesi.

(b) *Diod. biblioth. hist. l. 1. & 7. cap. 2.*

(c) *Emit igitur Joseph omnem terram Aegypti, vendentibus singulis possessiones suas prae magnitudine famis........ praeter terram sacerdotum, quae a rege tradita fuerat eis, quibus & statuta cibaria ex horreis publicis praebebantur, & idcirco non sunt compulsi vendere possessiones suas....... Ex eo tempore usque in praesentem diem in universa terra Aegypti quinta pars solvitur, & factum est quasi in legem, absque terra sacerdotali, quae libera ab hac conditione fuit. Gen. cap. 47. v. 20. 22. 26.*

medesimo comandata (*a*), e da lui per due tribù e mezza, e per le restanti da Giosuè eseguita. Nè solo volle Iddio dare in proprietà le terre della Palestina alle particolari famiglie, ma piacquegli inoltre, che fusse una proprietà partecipante del fideicomisso: giacchè se vietato non era lo alienarle a tempo, era altresì stabilito, che le alienate terre ritornar si dovessero al primo padrone nell'anno del giubbileo, cioè ogni cinquantesimo anno (*b*).

Quanto a' Greci accennerò l'esempio solo delle due più famose repubbliche Sparta, ed Atene. (*c*) Licurgo legislator della prima, e Solone della seconda distribuirono il dominio de' territorj fra' privati; benchè l' ateniese legislatore dipartito siasi alquanto dalla massima dello spartano, il quale nella divisione serbata volle una rigida uguaglianza: uguaglianza sorgente di potenza a Sparta, e ad altre repubbliche, che l' adottarono, ma tutto insieme a incomodi gravissimi sottoposta, che noi però, se spediente sia d' introdur negli stati, ne lasceremo a' politici la decisione.

Finalmente le leggi di Romolo, e di Numa, e i latini scrittori, che nelle mani sono di tutti, non lasciano luogo a dubbio, se tra' Romani ancora fusse in uso la divisione, e proprietà delle terre. Io dunque farò solo riflettere a tre cose per maggior chiarezza. Sia la prima, che il sistema della stabil divisione de' campi, da Romolo introdotto, fu in parte cangiato, ma in parte ancor sussistè. Egli divise i campi fra' cittadini in parti eguali (*d*). Or questa uguaglianza fu in appresso distrutta. Certamente diede in proprietà a' particolari i fondi; e questa proprietà è durata mai sempre. Sia la seconda, che il sistema d' appropiare

(*a*) *Numer. cap.* 26., & *cap.* 32. *v.* 33. *Josue cap.* 13., & *seq.*

(*b*) *Levit. cap.*25. Si è posto nell'anno cinquantesimo il giubbileo degli Ebrei giusta l' opinione comune più coerente al testo. Scaligero nondimeno, Petavio, e Natale Alessandro stanno per l' anno quarantesimo nono. *Ved. Granelli lez. II. sul deuteronomio.*

(*c*) *Plutarch. in Lycurg.*, & *Solon.*

(*d*) *Varro de R.R. l.* 1. *cap.* 10., *Plin. hist. nat. l.* 18. *c.* 2., *Plutarch. in comparat. Numae*, & *Lycurg.*

le terre a' particolari fu seguito per massima non solo in ogni tempo, ma anche in ogni occasione da' Romani. Fu seguito e nello stabilimento delle colonie, appropiandosi per istabile divisione a' nuovi coloni le terre, ov' erano condotti (*a*), e all' occasione delle leggi agrarie, appropiandosi alle particolari famiglie della plebe i campi, che si largivano (*b*), e nella confiscazione talor praticata di qualche terra de' vinti popoli, facendosene due parti; l' una delle quali a profitto del pubblico si vendeva, e l' altra appropriavasi per divisione a' poveri cittadini coll' incarico d' una parte della rendita a favore della repubblica (*c*). Sia la terza, che i campi pubblici de' Romani non eran comuni nel senso, che combattiamo, ma pubblici dinominavansi, o perchè di privata ragione erano della repubblica, e questi o si affittavano, o si concedeano coll' obbligo di pagare al popol romano una parte de' frutti, o con altro peso; o perchè destinati erano alle pubbliche funzioni, od esercizj, come il campo marzio, il campo scellerato, ed altri (*d*).

Ma già, cangiata scena, ci si presentan que' popoli, i quali le terre aveano in comune, e da' medesimi negletta veggiamo l' agricoltura. E primamente piacemi un argomento cavare di verità dalle favole. I poeti, a' quali nell' amplissima facoltà lor conceduta di fingere è stata apposta la severa clausola di non fingere, che sul verosimile, che ci dicono della famosa età dell' oro sotto il regno di Saturno? Dicono, che tutti i campi erano in comune, che vietata era ogni divisione, ogni limite, e confine, o di siepe, o di fossa, o di muro (*e*): ma dicono poi altresì che niuno si dava pensiero

(*a*) *Just. Lipf. de magnit. Roman. l. 1. c. 6.*
(*b*) *Sveton. in C. Caes. cap. 20., Cic. de leg. agrar., aliiq. passim.*
(*c*) *Grandeur, & decadence des Romains ch. 1.*
(*d*) *Sigon. de antiq. jur. civ. rom.*
(*e*) *Nec signare quidem, aut partiri limite campum*
Fas erat; in medium quaerebant . . . . .
Virg. georg. I.

d' agricoltura (*a*), che l' acqua dell' Acheloo spegneva la loro sete, e la fame cacciavano con quelle ghiande,

„ Le qua' fuggendo tutto il mondo onora. *Petr.*

Ma passiamo dalle favole alla storia. Appo gli Sciti, e i Geti non ci aveva campi di privato dominio; tutt' era comune, e appunto appo i medesimi non aveaci agricoltura. *Hominibus inter se fines nulli*, scrive Giustino (*b*), *neque enim agrum exercent*. O se pure alcuna ce ne avea, coltivavano i campi per un anno solo alla foggia della Sardegna. Udiamolo da Orazio (*c*) parlante toscano per bocca di Steffano Pallavicini:

„ Lieto assai più vive lo Scita, avvezzo
„ A trar sui plaustri le vaganti case,
„ E 'l Geta, a cui non limitati campi
„ Una libera Cerere feconda.
„ L' agricoltor non passa l' anno, e pronto
„ Con egual sorte il successor subentra
„ A le fatiche . . . .

Poco conto dell' agricoltura facevano i Germani, e quindi appo i medesimi era in uso una distribuzione annua di territorj non guari dissimile da quella della Sardegna. " Non „ danno opera all' agricoltura, scrive Cesare ne' suoi com-

(*a*) *Ante Jovem nulli subigebant arva coloni.*
Ibid.
Prima Ceres ferro mortales vertere terram
Instituit, quum jam glandes, atque arbuta sacrae
Deficerent silvae, & victum Dodona negaret.
Ibid.

(*b*) *Lib. 2. epit. hist. var. Pomp. Trog.*

(*c*) *Campestres melius Scythae,*
Quorum plaustra vagas rite trahunt domos,
Vivunt, & rigidi Getae,
Immetata quibus jugera liberas
Fruges, & Cererem ferunt;
Nec cultura placet longior annua;
Defunctumque laboribus
Aequali recreat sorte vicarius.
Hor. lib. 3. od. 24.

„ mentarj (a), ma in latte, in cacio, e in carne la maggior
„ parte consiste del loro vitto; nè veruno ha una misura di
„ campo certa, e circoscritta da' suoi confini: ma annualmente
„ i maestrati, e i maggiorenti, o capi alle nazioni, ed a'
„ parentadi, che in un corpo trovansi adunati, tanto assegnano
„ di terreno, quanto lor piace, e dove lor piace; e nel se-
„ guente anno costringongli a passare altrove. Della qual
„ cosa molte arrecan ragioni; acciocchè primamente dall'
„ assuefazione guadagnati, coll' agricoltura non cangino lo
„ studio del guerreggiare ec." Notisi qui di passaggio, che ben comprendevano i Germani, benchè barbari, la dolce forza della stabilità in un luogo a invaghire dell' agricoltura. Similmente degli Svevi ragiona il domator delle Gallie al principio del libro quarto, il qual passo io qui non trascrivo per essere somigliantissimo al già citato. Conforme a quella di Cesare è la descrizione, che ne fa Tacito al capo 26. de' costumi de' Germani, assicurandoci, che l' annua distribuzione de' campi faceasi secondo il numero de' cultori.

Da questo invariabil costume de' Germani, e d' altri popoli settentrionali, di accomunare le terre nel modo testè dispiegato, io m' induco a credere probabilmente, che abbia avuto principio l' accomunamento delle terre nella Sardegna. Imperciocchè io così la discorro. La comunanza de' territorj nella Sardegna è antica, antichissima: ma non certo del tempo, che signoreggiata era dalla romana repubblica, e da' romani imperadori; poichè feracissima era allora quest' isola, nè tale avria potuto essere, seguendo un sistema ruinoso all' agricoltura, nè permesso lo avrebbono i Romani seguitatori d' un opposto sistema, e tanto grano traenti dalla Sardegna: dunqu' essa è di secoli posteriori. Ora in questi secoli noi c' incontriamo nelle invasioni fatte nella

(a) *Agriculturae non student, majorque pars victus eorum in lacte, & caseo, & carne consistit; neque quisquam agri modum certum, aut fines proprios habet: sed magistratus ac principes in annos singulos gentibus, cognationibusque hominum, qui una coierunt, quantum eis, & quo loco visum est, attribuunt agri, atque anno post alio transire cogunt. Ejus rei multas afferunt caussas: ne assidua consuetudine capti studium belli gerendi agricultura commutent &c. Caes. bell. gall. lib. 6.*

Sardegna da' popoli settentrionali, e alla Germania, largamente presa, appartenenti; i cui costumi, e le cui leggi, giusta l' osservazione d' Ugone Grozio (*a*), furono adottate generalmente in tutta Europa in seguito all' invasione loro, e occupazione delle provincie presso che tutte di questa parte di mondo. A questi tempi adunque probabilmente vuol riferirsi il sistema delle accomunate terre nella Sardegna. E certo i Vandali, venuti dal ducato di Mecklenburgo, dopo occupate altre provincie della Germania, si stesero alle meridionali contrade, e nel secolo quinto occuparono la Sardegna, ritenendola fino all' anno trentesimo terzo del secolo seguente: e diciotto anni dappoi fu invasa da' Goti, popoli anch' essi settentrionali, e secondo alcuni, germani, e certamente viventi alla germanica nel punto dell' agricoltura: benchè l' occupazion loro cessò pochi anni dappoi. Lascio l' invasione de' Longobardi, perchè credonla molti un semplice sbarco, barbaro veramente, e ostile con disertamenti, e con rovine, ma pure sbarco, che non vale a introdurre in un paese nuovi costumi. Potè nondimeno anche l' invasione de' Longobardi, come pure la dominazione prima de' Saraceni nel secolo ottavo, e la seconda, dopo la metà del nono cominciata, e finita nell' anno 22. dell' undecimo, poteron, dico, quest' invasioni corroborare l' introdotto sistema per una ragion indiretta. Devastata, e spopolata da questi barbari la Sardegna, e obbligati altri a trasmigrare, dovettero assai terreni restar incolti, e abbandonati, rimanendo libero a chi volea, l' appropiarsegli. Ed è naturale a pensare, che si giudicasse meglio da' comuni di godergli in comune, o di farli coltivare colla cessione o totale, o parziale de' frutti a favore de' contadini, ritenendone essi il dominio. Certo che nell' Inghilterra simile comunanza di terre fu introdotta da non differenti principj, cioè dall' invasione de' popoli

(*a*) *De jur. bell. & pac. l. 2. c. 8. §. 1. n. 2. Immo & hoc evenire potuit, ut aliis locis, atque temporibus longe alius mos communis, ac proinde jus gentium proprie dictum introduceretur: quod & revera factum videmus, ex quo germanicae nationes Europam ferme omnem invaserunt. Sicut enim olim jura graeca, ita nunc germanica instituta passim recepta sunt, & nunc etiam vigent.*

settentrionali, e dall' appropriarsi, che fecero i comuni, cioè i villaggi, le borgate, e le città i terreni abbandonati (*a*).

Che che sia però dell' esposte conjetture, fu certo un mal ideato sistema quel delle terre comuni, che però ottimo sarebbe il toglierlo onninamente dalla Sardegna, come a suo gran profitto sbandillo la Inghilterra. Finchè ella seguì il pregiudiciale sistema, appreso nelle invasioni de' barbari, e continuato per costume, in quale stato era la sua agricoltura? In istato misero miserissimo: poco rendean le terre, e vedeasi obbligata quell' isola sovente a mendicare dal Continente il grano per la sua sussistenza. Ma poichè entrò la riflessione a scoprire il disordine, e la pubblica autorità a sterminarlo, sa tutta Europa, che siane avvenuto. Non sia esagerazione il dire, che l' agricoltura dell' Inghilterra se non è la prima, come credo, non sia almeno a quella di qualunque altro paese seconda. Certo di bisognosa dell' altrui grano, che prima era, or è divenuta larghissima dispensatrice del suo all' emola Francia, e a molte altre provincie, e regni. E qual meraviglia se, come attesta il sig. Patullo, *amplissimi comuni, che appartenevano a' villaggi, lor non rendevano la decima parte di quel, che rendono dopo la lor divisione* (*b*)? So io bene, che al rifiorimento dell' inglese agricoltura concorsero altre cagioni, dalla distribuzione, e proprietà delle terre prescindenti affatto. Ma il concorso d' altri principj non toglie, e non distrugge l' influenza, e l' azione di questo principalissimo, intanto che potè quasi asserire uno scrittor franzese moderno (*c*); *e forse quel progresso dell' agricoltura in Inghilterra, che c' ingelosisce cotanto, non viene che dall' essere state ripartite le terre comuni*. E ben mostra l' Inghilterra d' avèr compreso, quanto debba all' adottato principio della divisione, e pro-

(*a*) *Remarques sur les avantages, & désavantages de la France, & de la grande Bretagne, art. produ&. natur. de l'Anglet.* §. *des laines.*
(*b*) *Patull. ameliorat. des terres part.* 2. §. *inconvénient du mélange.*
(*c*) *Préservatif contre l'agromanie c.* 9.

prietà delle terre, poichè ſeguita con calore la diſtribuzione di quelle, che in comune eran rimaſe. Udiamolo *dall' amico degli uomini* (*a*). " La provvida Inghilterra, dic' egli, „ ha sì ben conoſciuta la verità di ciò, che io dico, ch' „ ella ha convertiti preſſo che tutti i comuni in proprietà. „ Toſto, che alcuni degl' intereſſati in un comune preſen„ tan ſupplica al parlamento a effetto di ordinare la diſtribu„ zione di queſti beni, a un ſoldo la lira a chi (*b*) di ra„ gion s' aſpetta, o gli altri vogliano, o no, il parlamen„ to nomina dodici giurati eſperti, i quali colle formali„ tà richieſte dalle leggi vanno a fare la partizione di quel „ territorio, del quale ciaſcuna porzione diviene così pro„ prietà incommutabile nelle mani di ciaſcun particolare ". Indi proſiegue " Io non mi ſaprei contenere di conſigliare „ la medeſima coſa negli Svizzeri colle formalità relative „ agli uſi del paeſe, e a' principj del governo ".

Ora e perchè io non conſiglierò altrettanto alla Sardegna?. Niuna legge fondamentale del regno ſi oppone alla diviſione, e proprietà delle terre, poichè niuna legge fondamentale del regno comanda la comunione delle terre. Abolita ſimile comunione, diverranno, è vero, inutili alcune leggi, e provvidenze, che già introdotta la regolavano. Ma queſto non diſonora tai leggi. Erano eſſe, e ſono, e ſaran ſempre buone, ſuppoſta la comunione, perchè ſuppoſto un male proccuravano il minor male. Or tolto il male ceſſa il loro fine, e il lor biſogno. Che ſe niuna legge divieta la diſtribuzione, e proprietà delle terre, la ragione, l' autorità, la ſperienza, gli eſempli delle antiche, e moderne nazioni convinconci ad evidenza della neceſſità d' adottarla per proſperare l' agricoltura. Quello dell' Inghilterra ſovra ogni altro dovrebbe deſtar la Sarde-

(*a*) *Part.* 5.

(*b*) Il teſto dice *au marc la livre à tous les ayants cauſe*: termine legale equivalente a un ſoldo la lira, o *pro rata* di ciò, che è dovuto a ciaſcun creditore, i quali nel caſo preſente ſon coloro, che traean vantaggio dal terren comune.

gna. Trattasi d' un' isola, d'un' isola naturalmente meno ferace in grani, e in alcuni altri generi della Sardegna, di un' isola, che gli anni addietro seguendo il sistema della Sardegna avea un' agricoltura meschina sulla foggia della Sardegna, e abbracciando l' opposto l' ha ravvivata, e impinguata, e dilatata a un segno, ch' ella stessa non avria osato di promettersi. E a tal esempio non si desterà la Sardegna tanto più bisognosa, che non è l' Inghilterra, d'una forte agricoltura, quanto che mancano alla Sardegna altre sorgenti di ricchezza, che non mancavano all' Inghilterra; mancan molte arti miglioratrici di comodo, mancan tutte quelle di lusso, manca il commercio attivo, sia di economia, sia di proprie robe, e nel passivo commercio è bene spesso perdente?

Sebbene a che io declamo, e grido contro la Sardegna, quasi ch' ella in profondo sonno si giaccia? Si è ella di per se stessa risentita, e la vivace copia de' naturali suoi spiriti l' obbliga a vegliare. Parliamo fuor di metafora. La Sardegna mostra d' aver conosciuto, e di conoscere il vantaggio della proprietà delle terre, ed ha in parte abbracciato un tal sistema. Nelle corti del regno non trovasi egli adunato il fiore del regno ne' tre *stamenti*, regio, militare, ed ecclesiastico? Ora in una di queste corti per prosperare la coltura degli ulivi non fu proposto (*a*), e stabilito il capitolo ordinante il distribuire con dritto perpetuo di proprietà fra' particolari le terre, e i boschi abbondanti d' oleastri? E dall' esecuzione del capitolo n' è avvenuto, che gli uliveti di Sassari, di Bosa, di Cugliari, di Oristano somministran l' olio a quasi tutto il regno. Più recentemente poi la città di Sassari, che in comune godea tutta l' estensione vastissima della Nurra, non ne ha ella data una gran parte in proprietà a' privati suoi cittadini? E con qual successo? L' agricoltura in quel territorio si è triplicata. Prosieguasi dunque la bella, e ben cominciata impresa.

(*a*) *L.* 8. *tit.* 7. *c.* 9.

Ripartiscano le città, e i villaggi tutti le comuni lor terre in proprietà a' particolari, e non ne perderà il pubblico, e ne staran meglio i privati. Non ne perderà il pubblico, il quale può esigerne un canone proporzionato; ne staran meglio i privati, giacchè ognuno finalmente più s'interessa per un fondo stabilmente, e propriamente suo, che per l'altrui, goduto sol di passaggio. Anzi il pubblico stesso profitteranne indirettamente, e tutto il regno per la multiplicata, e migliorata agricoltura.

Ma tolto il sistema delle *vidazzoni*, come pascere gli armenti? Come....... Io non voglio qui sentire obbiezioni. Un po' di pazienza, e nel libro III. fia risposto a tutto.

CAPO QUINTO.

MANCANZA DI CASINE.

Il secondo inconveniente gravissimo, ch' io scorgo nell' odierna agricoltura della Sardegna, si è il difetto generale di contadinesca abitazione ne' fondi, che deggionsi coltivare. Inconveniente, ch'io ripongo tra' fondamentali, non solo perchè privante l'agricoltura de' gran vantaggi, che dalle casine immediatamente, e quasi necessariamente conseguono, ma ancora perchè tendente a perpetuare un terzo disordine sustanzialissimo, vale a dire il difetto di società tra 'l padrone, e 'l coltivatore del fondo. Imperciocchè non è sperabile tal società, se a consigliarla non entri l'interesse dell' uno, e dell' altro: nè senza casine sarà facile a ideare una società utile ad amendue le parti. Ma di ciò nel seguente capitolo. Ristrigniamo in questo il parlare alle sole casine, intorno alle quali parmi di dover fare tre cose; primieramente proporne chiara l'idea; in secondo luogo accennarne la pratica degli antichi, e de' moderni; e da ultimo i vantaggi spiegare, che ne risultano.

ARTICOLO PRIMO.

CHE INTENDASI PER CASINE.

Se consultiamo il vocabolario, casina non altro suona; che una piccola, ed umil casa. Ma io voglio significare alcuna cosa di più con questo nome; voglio in somma esprimere quello, che i Piemontesi, e i Lombardi intendono, quando dicon *cassina*. Secondo la quale intelligenza la casina importerà *una rusticana casa, posta nel fondo, che si dè coltivare, affine di ricettare comodamente, e stabilmente la famiglia del coltivatore del fondo, i frutti del fondo, e gli strumenti, e gli animali necessarj alla coltivazione del fondo, e quanto infine giova al mantenimento, e miglioramento del fondo, o de' coltivatori del fondo* ".

Ho detto *una rusticana casa*, perchè niun pensasse di dover edificare palagi, e però fin dalle prime il pensiero ne deponesse per l' apprensione della spesa. *Posta nel fondo, che si dè cultivare*. Altramente cesserebbe il fine precipuo delle casine, che è d' avvicinare al fondo i suoi cultori. *Affine di ricettare comodamente, e stabilmente la famiglia del coltivatore del fondo*. Vuol dire, che se la casa non debb' esser magnifica, siccome destinata all' albergo di rustici, debb' essere però agiata discretamente, e assolutamente sana, perchè destinata ad albergo d' uomini, e d' uomini d' ogni età, e d' ogni sesso, e d' uomini, la cui sanità, e robustezza non è un obbietto indifferente al buon essere del fondo. Sia dunque primieramente la casa contadinesca proporzionata alla famiglia, e quella, e questa al fondo, acciocchè nè il fondo la casina desideri, nè la casina il fondo; che è la regola eccellente dalla prudenza dettata per misura della casina tutta a Catone, e poi trascritta da tutti gli scrittori susseguenti. *Ita aedifices ne villa fundum quaerat, neve fundus villam* (a). Sia inoltre il più che far si

(a) *Cato de R.R. §. Prima adolescentia c. 3.*

possa, in parte sana, goda di salubre aspetto, non manchi d' acqua (*a*), e l' abbia buona. Il particolareggiare in queste cose, oltre che mi allungherebbe di troppo, non è richiesto al mio intento. Veder si possono con accurata minutezza esposte dagli antichi scrittori delle rustiche cose, e tra' moderni da Pier de'Crescenzi nel *trattato dell'agricoltura*, e leggiadramente in toscan versi descritte da Luigi Tansillo nel capitolo terzo del suo *podere*, e in latini da Jacopo Vanier nel primo libro del suo bellissimo *praedium rusticum*, che ne' leggitori trasfonde quell' amore alle rusticali faccende, onde tutto ardeva il suo autore.

Debbe la casina, oltre la famiglia de' cultori, ricettare *i frutti del fondo*. Ma questi si possono considerare e nella forma lor naturale, e in quella, che ricevono dalla mano dell' uomo. Se dunque abbia il fondo e campo, e vigna, e prato, e uliveto, e pometo, dovrà la casina avere pel grano e l' aja, in cui ammucchiarlo, e poscia batterlo, la cui vicinanza alla casina è d'util sommo per sottrarre prontamente il grano agl' improvvisi accidenti di turbini, e di piogge, e granajo, dove poi riporlo, e custodirlo; dovrà per l' uve avere e tini, e torchio, e botti per lo vino, e cantina a volta, e meglio, se grotta volgente a tramontana. Odasi il Tansillo:

„ Sianvi sue volte, ove s' arringhin botte,
„ E più del vino, che 'l poder produce;
„ E più m' aggraderian, se fusser grotte.
„ Il vento, l' uman piè, l' aria, e la luce
„ Entrin per borea, e 'l men che può, le guarde,
„ Non che scaldi, il pianeta, che 'l dì luce.
„ Stanza non vi si appressi, ove foco arde,
„ O che sporcizie accoglie, o fuor le scaccia;
„ E se vi sia, l' emenda non si tarde.

Siavi macina per le ulive, ove alcuna non ve ne abbia

(*a*) Che la Sardegna non iscarseggi d' acqua a segno da impossibilitare, o troppo difficoltare la sussistenza delle casine, sia dimostrato nel libro terzo, cap. 2. art. 4.

nelle vicinanze, e pelli e barili per l' olio, il quale per indole al vin contraria amerà l' aſpetto del tepido mezzogiorno. Siaci finalmente e fenile a riporre la mietuta erba del prato, e ſtanze con craticci, ove adagiare le varie frutta del vicin pometo; che vicino alla caſa vuol eſſere, perchè altri non ſia il cultore della pianta, ed altri il goditor de' frutti.

E' di più deſtinata la caſina a ricettar *gli ſtrumenti, e gli animali neceſſarj alla coltivazione del fondo*. Se gli uni, o gli altri mancaſſero alla caſina, rimarrebb'eſſa fruſtrata d' uno de' potiſſimi intendimenti, a cui debbe la ſua iſtituzione. Voglionci dunque e ſtalle pe' buoi, e pe' cavalli aratori, e ripoſtiglj ad allogarvi i villerecci ſtrumenti. Se la caſina avrà, come ſuppongo comunemente, cortile, una parte d' eſſo, coperta a foggia di portico, ſia a tal uſo acconcia. Parla di bel nuovo il Tanſillo:

,, Abbia il cortile ſue capanne, e logge,
,, Che i maggior legni, ſcale, aratri, e carro
,, Riparino dal caldo, e dalle piogge.

Ho detto infine dover la caſina ricettare, *quanto giova al mantenimento, e miglioramento del fondo, o de' coltivatori del fondo*. Queſt' ultima particella di definizione può abbracciare infinite coſe. Io per brevità ne accenno tre, o quattro delle più ſuſtanziali; e ſono il letame, la vacca, i volatili della ruſtica corte, l' orto, le api. Del letame altrove forſe ſi parlerà: ma ognun ben vede, che ne dee fornire la ſtalla, e che ſi può coll' arte accreſcere. Abbia adunque la caſina il letamajo, che ſempre vadaſi rinnovando, talchè in parte ſia vecchio, e in parte nuovo. Non è difficile al contadino il mantener nella caſina una, o due vacche, dalle quali, oltre l'aumento del letame, avrà latte, e acconciandola con qualche paſtore, perchè vada in mandra a certi tempi, ne avrà poi qualche vitello, cui ſoſtituire all' invecchiato bue, o vendere al cittadino. Il mantenere del pollame in una ruſtica corte non coſta nulla, e frutta aſſai. E però appunto di pollaſtri, di capponi, di

polli d' India (*a*) scarseggia la Sardegna, nè guari abbonda di galline, e d' uova, perchè non ha casine; che dove queste fioriscono, colà grandissima è la copia di pollame, e d' uova (*b*). Che dirò delle anitre, e dell' oche, ottimamente vegnenti, se o stagnante, o corrente acqua ci abbia? che delle colombe, se siavi la sua torre? che degli animali immondi, che anch' essi aver possono luogo nella rustica corte?

„ Vi si veda la grassa, e stanca porca
„ Con più figli attaccati alle sue poppe,
„ Che or sul letame, or sul terren si corca:
„ E 'l fico, e 'l pero, che austro e borea roppe,
„ Da rozza man cavati in varie fogge,
„ Sian di questi animai l' urne, e le coppe.

In somma per concludere il parlare della corte, onde il Tansillo lo incomincia;

„ Sia larga assai, nè curi di Vitruvio,
„ Acciò che dentro più animali accolga,
„ Che non ne salvò l' arca dal diluvio.

L' orticello poi somministra alla mensa del contadino una grata varietà di non compri, e sani cibi. Laonde e pel burro, e pel latte, e per le frutta, onde nutronsi nell'Italia i figli de' contadini, sono grassi, e sani, e rubicondi, e belli, e vincon quasi sempre al paragone i figli de' cittadini, e massimamente de' gran signori, viventi con troppa delicatezza, e di alterati cibi, e liquori nutricantisi.

(*a*) I polli, o galli d' India sono più rari nel nord della Sardegna, di quel che fussero in Italia nel secolo XVI., quando in Bologna furono riputati un presente degno de' Boncompagni, parenti di Gregorio XIII. allora regnante; e nel Friuli il maggior consiglio d' Udine vietò per decreto l' imbandire a una mensa medesima e pernici, e polli d' India. *Zanon tom.* 1. *lett.* 3. Nel Capo di Sassari saria più agevole lo sfamare un qualunque numero di convitati con pernici, che d' imbandire un pollo d' India.

(*b*) Perciò molti villaggi del Campidano abbondano di uova, e di pollame più che 'l restante del regno; perchè sebbene anche nel Campidano manchino le vere casine alla campagna, ve n' ha nonpertanto una qualche idea in alcune case de' suoi villaggi.

Appo la cafina aver ci poffono gli alveari, fe opportuno fia il luogo. Ma non è del mio iftituto il difcendere qui a particolari ammaeftramenti in tal propofito. Parmi d'avere affai chiaramente definito, e fpiegato, che voglia intenderfi per cafine: la cui mancanza, chiunque ragiona, giudicherà effere all' agricoltura fommamente pregiudiciale.

Prima però d' innoltrare, reputo neceffario di far avvertito il leggitore di due cofe. I. Alla cafina effenzialmente non appartiene l' aver effa e campi feminali, e prato, e uliveto, e vigna, e pometo. Potrà ftabilirfi cafina, dove anche: ci abbia alcuni foli di quefti frutti, purchè la quantità del terreno, e la copia de' frutti richieggalo giufta la citata maffima, *ne villa fundum quaerat*, *neve fundus villam*. Ricorrafi alla diffinizione. Procede effa in genere, affermando la cafina deftinata a ricettare i frutti del fondo. Dico bensì, che, comunemente parlando, fia mifera la cafina, la quale non abbia una porzione di campo, o almen di prato. II. Al leggere tante cofe richiefte alla cafina, il più de' Sardi ne giudicherà impoffibile la efecuzione per la foverchia fpefa. E così forfe farebbe, fe tutto fi doveffe fare in un attimo, e tutto a carico del padrone. Ma dal capo feguente apparirà, quanta ne tocchi al contadino, e come poffa reggerla ancorchè povero.

ARTICOLO SECONDO.

PRATICA DE' ROMANI IN ORDINE ALLE CASINE, CONFORME A QUELLA DE' MODERNI.

Che gli antichi Romani ufaffer cafine, appar manifefto dagli fcrittori di que' tempi; e dal medefimo fonte raccogliefi come ne ufaffero. Lo che io verrò divifando partitamente ne' Romani, acciocchè fi comprenda, che il metodo degli antichi fu tal propofito da quel de' moderni fuftanzialmente non differiva. *Villa* dinominavano i Romani la cafina dalla voce *veho*, perchè ad effa trafportavanfi i frutti

del fondo, e da essa alla città. Laonde anche *vella* diceasi anticamente (*a*): ma la villa de' Romani avea un senso più largo di quel, che abbiano le nostre casine. Abbracciava essa inoltre l'abitazione del padrone, il quale supponevasi dimorare o tutto, o la massima parte dell' anno, nel suo podere. Infatti il cartaginese Magone, i cui ventotto libri sull' agricoltura, lodatissimi da Catone, da Varrone, da Plinio, da Columella, furono per decreto del roman senato trasportati in latino, comincia l'opera sua dal dire, che, chi fa acquisto d' un podere, venda la casa di città, perchè questa, anzichè quella di campagna, non s'intalenti di abitare (*b*). Conforme a questi diversi usi dividevasi la *villa* in due parti, in *rustica*, e in *urbana* (*c*). La *rustica* era destinata a ricettare le rustiche persone, gli strumenti rustici, i rusticali frutti, in una parola era la odierna casina, quale di sopra io l' ho definita. L' *urbana*, così detta dall' esser meglio, e quasi cittadinescamente edificata, serviva d' albergo al signore del fondo. La rustica villa però, e l'urbana non erano due distinte ville, ma sì due parti insieme legate, e comunicanti di un tutto, che assolutamente *villa* si nominava.

Dall' infinquì detto è chiaro, in che la villa de'Romani si assomigli alla odierna casina, e in che le dissomigli. La somiglia perfettamente nella parte rustica, abbracciando la villa rustica de' Romani quelle cose tutte nè più, nè meno, che abbraccia la moderna casina. A restarne pienamente convinto, basta leggere o il compendioso Catone, o

(*a*) *Varr. de R.R. l. 1. c. 2.*

(*b*) *Maximeque reor hoc significantem poenum Magonem suorum scriptorum primordium talibus auspicatum sententiis: qui agrum parabit, domum vendat, ne malit urbanum, quam rusticum larem colere. Cui magis cordi fuerit urbanum domicilium, rustico praedio non erit opus. Colum. l. 1. c. 1. de R.R.*

(*c*) Columella, il quale distingue in tre parti la villa, cioè in *urbana*, in *rustica*, e in *fructuaria*, non contraddice nè a Varrone, nè agli altri, che la riparton solamente in due, poichè altro egli non fa, che suddividere la villa *rustica* in due parti, chiamando *rustica* quella sola, che alberga i contadini, e gli strumenti, e gli animali, e *fructuaria* appellando la ricettatrice de' frutti, cioè i granaj, le cantine, e ogni altra conserva de' prodotti del fondo.

l'erudito Varrone, o il gentil Columella, o il diligente Palladio (a). Non v'ha cosa, che sfugga la costor diligenza, sia nell' elezione del luogo, sia nell' aspetto, e nella figura di ciascuna parte del rustico edifizio, sia nelle sue pertinenze. E se fusser più letti questi autori, se ne trarrebbe per l' agricoltura un gran profitto; giacchè quello, che Columella scrivea degli scrittori rispetto a lui antichi, molto più si verifica di Columella stesso, e de'suoi contemporanei riguardo a noi, cioè che assai più cose incontransi ne' libri degli antichi degne dell'approvazione nostra, che del nostro rifiuto. *Multo plura reperiuntur apud veteres, quae nobis probanda sint, quam quae repudianda* (b). Anzi ristringendo il parlare alle casine, io non so d' aver incontrata veruna, benchè menoma cosa, la quale e non potesse, e non dovesse eseguirsi anche a' giorni nostri. La villa de' Romani dalle nostre casine si dissomiglia per quella parte, che urbana diceano, e manca comunemente alle casine nostre. Ed ecco, a mio credere, la cagione di tal divario; perchè appresso i Romani, come parmi poter asserire fondatamente dalla lettura de' ricordati scrittori latini, non era in uso la società tra 'l padrone, e il cultore del fondo nel godimento de' frutti, o non era certamente in uso tal società, che interessasse il contadino bastevolmente. Per la qual cosa ne' lor poderi rendeasi necessaria la presenza quasi assidua del padrone, e certo più necessaria di quel, che sia comunemente in oggi, poichè comunemente in oggi il contratto di società è di grand' utile al contadino. A viemmeglio comprendere questo punto, la cui intelligenza gioverà non poco a sparger luce sul seguente capitolo, non fia fuor di proposito il gittare uno sguardo sul vario stato della romana agricoltura.

Dappoichè Romolo divise ebbe le terre fra' cittadini, e ignobile dichiarata ogni arte, salvo la guerra, e l' agri-

(a) *Cat. R.R. cap.* 3. 4. *Varr. lib.* 1. *cap.* 4. 12. 13. *Col. lib.* 1. *cap.* 4. 5. 6. *Pall. lib.* 1. *a tit.* 6. *ad ult.*
(b) *L.* 1. *c.* 1.

coltura, fiorì questa mirabilmente fra' Romani. I proprietarj delle terre ne erano i cultori: le famiglie de' Pilumni, de' Pisoni, de' Fabj, de' Lentuli, de' Ciceroni dovettero alla rustica economia dagli antichissimi avi perfezionata i loro nomi (*a*). Leggasi il capo terzo del diciottesimo libro di Plinio, e vedrassi quanto dell' agricoltura fussero esercitatori, stimatori, e premiatori quegli antichi Romani, e come dall' aratro erano al consolato chiamati, e alla dittatura i Curj, i Fabricj, i Cincinnati, i Serrani polverosi, e mal in arnese, e da' sommi onori, e dalle guerre all' aratro facean ritorno, mostrando la terra colla insolita fecondità, quasi di sentire, e godere d' essere impiagata da un laureato vomero, e da un trionfale arator coltivata (*b*). Ma le cose cangiaron dappoi verso i tempi medj della repubblica. Abolita dapprima l' egualità delle terre, vennero in conseguenza i latifondi, e la impossibilità di coltivarsi da' proprietarj, latifondi, a cui Plinio (*c*) attribuisce la decadenza dell' italica agricoltura: poi colle spoglie delle conquistate provincie entrato il lusso, e le false opinioni, cominciò a seguirsi per massima quello, che dalla necessità fu introdotto. La faticosa agricoltura, riguardata qual esercizio indegno de' cittadini facoltosi, e gentili, si abbandonò alle meschine persone di città, o di contado, e infine poi venuta anche a questi a noja, non si videro più quasi, che mani incallite da' ceppi volgere quelle terre, cui le sole libere toccavano per addietro. Ed ecco la necessità delle urbane ville, cioè di abitazione agiata a' padroni nel fondo, perchè sovente condurre vi si potessero a vedere i fatti loro. Non già che queste ville urbane non fussero d' istituzione anteriore alla nausea universale de' cittadini per l' agricoltura. Ma allora divennero indispensabili, quando altro rimedio

(*a*) *Cognomina etiam prima inde. Pilumni, qui pilum pistrinis invenerunt. Pisones a pinsendo. Jam Fabiorum, Lentulorum, Ciceronum, ut quisquis optime aliquod genus sereret. Plin hist. nat. l.* 18. *c.* 3.

(*b*) *Ipsorum tunc manibus imperatorum colebantur agri (ut fas est credere) gaudente terra vomere laureato, & triumphali aratore. Plin. ibid.*

(*c*) *Lib.* 18. *cap.* 6. *Verumque confitentibus latifundia perdidere Italiam.*

più non restava, fuor solamente che la vigilanza dell'occhio de' padroni supplisse al torpor della mano. Per la qual cosa i romani scrittori, e zelatori dell' agricoltura andavano inculcando il detto del cartaginese Magone sopraccitato, ma senza frutto. Crebbe in Roma il lusso, crebbe la corruzione de' costumi, e l' abborrimento alla campagna giunse al colmo. Allora fu, che Columella, disperando di potere staccare dalla città gli ambiziosi, e guasti Romani, consigliò loro di procacciarsi i poderi non lungi da essa, perchè agevol fusse di farvi ogni dì una scorsa dopo le civili faccende (*a*). Consiglio ottimo, ma d'impossibile esecuzione, se parlisi di tutti i proprietarj d' una città immensa, di cui immense però erano le tenute, e se voglia estendersi a' gran proprietarj, i quali possedevano infiniti tratti di terre, dispersi necessariamente in lontani, e disparati luoghi. Laonde erano costoro astretti d' invigilare su i lor poderi per mezzo d' agenti, o fattori, che *procuratores* diceansi latinamente, proccuratori. Io però sono d'avviso, che, escluso ogni contratto di società tra 'l padrone, e 'l contadino, riuscir dovessero cotelte agenzie all' agricoltura, e al padrone pregiudiziali. Imperciocchè lasciando ora da banda stare, che gli agenti, se pochi, invigilar non poteano a' molti, e dispersi fondi de' gran proprietarj, se molti, assorbir doveano pur molti salarj, non considerando, dico, questi articoli, egli è manifesto, che salariati gli operaj, cioè i contadini, salariati gl' ispettori, cioè gli agenti, dovea agli uni, e agli altri riuscire indifferente, che le terre fussero in questo coltivate, o in quel modo.

Per ritornar dunque là, onde sonomi dipartito, ecco primieramente la necessità della *villa urbana* fra' Romani, nata dal difetto di società tra 'l proprietario, e 'l contadino, difetto esigente l' occhio del padrone: ecco secondariamente resa necessaria la società sopraddetta, dovunque non è spe-

(a) *Nunc quoniam plerosque nostrum civilis ambitio saepe evocat, ac saepius detinet evocatos, sequitur, ut suburbanum praedium commodissimum esse putem, quo vel occupato quotidianus excursus facile post negotia fori contingat. Col. de R. R. l. 1. c. 1.*

rabile, che il proprietario vegliar possa, o voglia di continuo sui proprj fondi, com' è comunemente a' giorni nostri della massima parte de' proprietarj, e di tutti i gran proprietarj. Per la qual cosa io m' induco anche a credere, che tra' Romani stessi siasi infine introdotto qualche contratto di società per la coltivazione delle terre, del che alcun cenno ritrovo in Catone a' capi 136., e 137., ovver che lo stipendio del contadino, o dell'agente si proporzionasse alla rendita delle terre, o più probabilmente i grandi proprietarj dessero in affitto le proprie terre, come certo costumava la repubblica di certi campi suoi; poichè allora il fittaiuolo sottentra egli al padrone nella cura, e vigilanza sul fondo, i cui frutti gli appartengono. Altramente bisognerebbe dire, che decaduta fosse notevolmente l' agricoltura. Poichè sarebbe quasi un miracolo, che campi abbandonati totalmente alla discrezione di prezzolati uomini senza l' occhio del padrone fruttificassero a dovere.

Or sul proposito ritornando delle casine, notisi come le usavano i Romani, avvegnachè non avessero il contratto di società sopraccennato. Ed a ragione: poichè se il contratto di società suppon le casine, senza di cui difficilmente può aver luogo, le casine per lo contrario esister possono, ed utili riuscire anche senza il contratto di società. Ma e in che consiston eglino questi vantaggi delle casine? Io gli accenno di presente, e con ciò avrò disobbligata la mia fede.

ARTICOLO TERZO

VANTAGGI DELLE CASINE.

Multiplicazione di tempo, multiplicazione di braccia, multiplicazione d' industria, multiplicazione di vigilanza sono a mio credere i quattro frutti, che dalle casine raccolgonsi per l' agricoltura. La multiplicazione del tempo nasce dalla posizione delle casine nel centro del fondo, o vicino ad

eſſo. Richiamiſi a memoria il tempo infinito, che perdeſi nella Sardegna per la diſtanza de' fondi dagli abitati luoghi. Io fremo al veder tornare alla città le intere dozzine di zappatori non pure a giorno chiaro, ma a ſole non ancor tramontato. Il medeſimo in viaggiando mi è avvenuto di oſſervare ne'villaggi, e, che è più, in aprile, cioè in tempo, nel quale un miracolo ci volea a contrar l' intemperie. La multiplicazione delle braccia naſce dal lavoro delle contadine, impoſſibile a ottenerſi, ſe dimorin nelle città, e infallibile a conſeguire, ſe abitin le caſine. Quai ſieno gli ufficj della contadina e altrove l'ho accennato in parte, e diſteſamente ſi può vedere nel libro dodiceſimo di Columella. Ancorchè in altro non s'impiegaſſe, che nella cura dimeſtica, multiplice, e complicata, gioverebbe ella e direttamente, e indirettamente l' agricoltura. L'appreſtamento de' vaſi, la cuſtodia de' ripoſti frutti, la preparazione di varj ruſticani liquori, e del giornaliero cibo alla famiglia, i penſieri dell' orto anneſſo, e della dimeſtica corte, e ſimili, quanto giovano al ben eſſere de'contadini, e con iſcaricarli di mille faccende, ad accreſcere il lor lavoro? Aggiunganſi i figli creſcenti de'contadini, che inutili non ſi laſciano dal fatichevol padre, e dalla operoſa madre, e che all' agricoltura creſcono in mezzo all' agricoltura, e cogli eſercizj dell' agricoltura, e altro non aventi ſott' occhio, nè d' altro aſcoltantiſi ragionare, che d' agricoltura. La multiplicazione dell'induſtria naſce anch'eſſa dall' eſſere ſtabilita la famiglia nel fondo, dall' avere di continuo ſott' occhio il fondo, e dall' amore, che naturalmente s' accende nel cuor dell' uomo, ad una coſa, la quale, ſe non per proprietà, almeno per uſo, e per iſtabil dimora gli appartiene. L' amore ſteſſo della patria, che in tanti popoli, e ne' Romani ſingolarmente, e ne' Greci fu operatore di prodigj di fede, di valore, e di mill'altre virtù, formaſi in gran parte dalla conſuetudine a quelle mura, a quelle caſe, a quelle vie, che di continuo vediamo, abi-

tiamo, e passeggiamo (a). Or che fia, se l'industria venga stimolata, e ricompensata dalla lode, che nulla costa, e alla quale insensibili non sono a credere i cuori de' contadini, e da qualche vantaggio, come consigliava il giudicioso Varrone (b)? Nulla dico in fine della multiplicazione della vigilanza, poichè parla da se la cosa.

Se dunque manifesti sono i vantaggi, che dalle casine ritraggonsi, se così mostraron d'intenderla gli antichi, se in ciò convengono i moderni, se casine vi ha in Italia, casine in Francia, casine in Germania, casine in Inghilterra, perchè dunque non le avrà essa pur Sardegna? La data, e spiegata diffinizione le mostra possibili; e praticabili dimostreralle a suo luogo lo scioglimento delle obbiezioni. Perchè dunque non si stabiliscon fin d'ora in tante terre, che in proprietà son godute da' particolari? Se si facessero un po' meglio i conti, io non dubito, che in poco tempo in assai buon numero le vedrei con mia consolazione grandissima stabilite.

(a) Interrogato Temistocle da Serse, cosa amasse in Atene, risponde:
„ Tutto, signor: le ceneri degli avi,
„ Le sacre leggi, i tutelari numi;
„ La favella, i costumi,
„ Il sudor, che mi costa,
„ Lo splendor, che ne trassi,
„ L'aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi.
Metastasio nel Temistocle atto 2. sc. 8.

(b) *Honore aliquo habendi sunt: & de operariis, qui praestabunt, aliqui, communicandum quoque cum iis, quae faciunda sunt opera. Quod ita quum fit, minus se putant despici, atque aliquo numero haberi a domino. Studiosiores ad opus fieri liberalius tractando aut cibariis, aut vestitu largiore, aut remissione operis, concessione ve, ut peculiare aliquid in fundo pascere liceat, aut huiusmodi rerum aliis. Varr. de R.R. l. 1. c. 17.*

CAPO SESTO.

DIFETTO DI SOCIETA' TRA 'L PADRONE, E 'L CULTORE DEL FONDO.

Non basta dividere, e dare in proprietà a' particolari le terre, che tuttavia restano in comune; non basta nelle già ripartite, e appropiate stabilir le casine. E' in oltre richiesto un contratto di società tra 'l proprietario del fondo, e il cultore abitante la casina, sì nelle spese necessarie a farsi per la coltivazione del fondo, sì nella percezione de' frutti. Contratto di società variante giusta la varietà de' padroni; ma contratto reso necessario dalle circostanze de' tempi, e di grandissimi beni apportatore, e come tale messo in pratica da tutte le nazioni, appo le quali fiorisce l' agricoltura, e il cui difetto però merita d' essere annoverato tra' fondamentali dell' agricoltura nella Sardegna.

Dico primieramente contratto di società reso necessario dalle circostanze de' tempi. A svolger la cosa da' suoi principj, io riduco a tre i modi utili di coltivare le terre. E' il primo, che coltivate sieno dagli stessi proprietarj. E' il secondo, che coltivate sieno da' mercenaj sotto l'occhio de' proprietarj. E' il terzo, che coltivate sieno da' contadini non mercenaj, ma associati co' proprietarj e nelle spese, e nella percezione de' frutti. Nel primo caso il proprietario ci spende danajo, e fatica, e gode interamente i frutti. Tutti i frutti gode pur nel secondo, nel quale, oltre la vigilanza, tanto più spende di danajo, che nel primo, quanto che pagar deve a contanti l' altrui fatica. Nel terzo caso poi perde, è vero, il diritto a una parte de' frutti, ma scema altresì notabilmente le spese, non fatica niente, e a quasi niente è obbligato di vigilanza. Ciò presupposto se i proprietarj non fusser distinti dagli agricoltori, o se almeno soggiornando i proprietarj di continuo alla villa, come facevano i Romani de' primi secoli, avesser sott'occhio

i coltivatori del fondo, come ha il padrone nella città i proprj servi, il costume adottare potrebbesi de' prischi Romani, appo cui, giusta il detto nel capo antecedente, non sembra, che fusse comunemente in uso il contratto di società. Ma altri tempi, altri costumi. Chi v'ha, che voglia oggidì, non dico guidar l'aratro, ma abitare alla campagna? Lo sperare di richiamar gli uomini in tal proposito al sistema antico, saria vano egualmente, che sperar di ridurgli alla prisca frugalità delle mense, o alla semplicità delle vesti. La conversazione, il teatro, il giuoco, la vanità, la mollezza, le liti del foro, i civili affari, la bottega, il mercimonio, sono altrettanti legami, che trattengono nella città il cavaliere, il magistrato, il curiale, il mercatante, e in somma presso che ogni proprietario. Non potendo adunque, o non volendo di persona condursi a invigilare sulla coltura delle proprie terre, resta, che a un metodo si appiglino, pel quale l'assenza loro supplire d'una maniera la meno svantaggiosa. E questa è il contratto di società collo stesso agricoltore, il quale in vigor d'essa acquistando diritto alla metà, o ad altra parte determinata de' frutti, è interessato ad accrescere, mediante l'industria sua, tutta la somma, per aumentare così la propia parte.

E quindi seguita essere il sociale contratto di beni grandissimi apportatore. Quell'arare per se, quell'erpicare per se, quel seminare per se, quel mieter per se, in una parola quel faticare per se, ognun comprende che acuto destatojo sia all'animo del contadino, ad accrescere la somma di sua fatica, e a non risparmiare diligenza intorno alle terre a lui commesse. Ora ciò si verifica, ancorchè il contadino non sia il proprietario del fondo, purchè siane in parte usufruttuario, come lo è in vigore del contratto di società. Prendiam di bel nuovo in mano i corollarj vantaggiosi delle casine, vale a dire multiplicazione di tempo, di braccia, d'industria, di vigilanza; e riflettendo troveremo, che sebbene alcuni d'essi formalmente conseguano dalle casine, pure e i medesimi, e il terzo singolarmente, acquistano mi-

tabil vigore, e forza nel contratto di società aguzzati dall' intereſſe. Poichè è egli veroſimile, che il villano ſe ne ſtia oziando, che laſci la ſua famiglia colle mani alla cintola, che non impieghi una induſtria mediocre almeno, e che in fine manchi di vigilanza, quando con ſiffatta condotta verrebbe a pregiudicare più a ſe ſteſſo, che al ſuo padrone? Giacchè ſe il padrone peggiorerebbe di ſtato, egli verrebbe a cader ſenza più nel fondo d'un'eſtrema miſeria ſenza ſperanza di compaſſione, e di ſoccorſo, eſſendo egli ſtato a ſe medeſimo a occhi veggenti volontario fabbro di ſua ruina. Laddove gl' indicati diſordini potriano aver luogo nelle introdotte caſine, poſtochè mancaſſe o l'occhio del padrone, o il contratto di società. E' dunque manifeſto, che queſto contratto aguzza l'induſtria del villano, e ne aſſottiglia l'ingegno, e tutto lo agita, e lo ſcuote a vantaggiare il fondo, che è poi un vantaggiare ſe ſteſſo, e il padrone, i cui intereſſi ſono indiviſi.

A viemmeglio comprendere l'utile riſultante dalla società, pongaſi mente alle ſpeſe, e a' diſordini, a' quali comunemente ſoggiacciono que' territorj della Sardegna, che a giornata fannoſi lavorare. E' d'uopo pagare a contanti i giornalieri. Le giornate, nel compleſſo del valore relativo della moneta, e della tenuità del lavoro (a), coſtano più che in Italia comunemente. Vi è dunque una giornaliera uſcita ſenſibile di danajo. Non lavorando il giornaliere campagnuolo, che in viſta della mercede, e ſicuro di ottenerla eguale, o poco ſi affatichi o molto, per eſſere inoſſervato, egli è naturale ad accadere, che perda tempo, nè troppo penſier ſi dia di durar fatica, e coltivare la terra nel miglior modo. Ed ecco la ſpeſa in parte perduta. Che ſe il padrone ad evitar queſto ſconcio vuol mantenere ne' ſuoi poderi iſpettori, e ſopraſtanti, ecco che ad

(a) E' editto emanato, anni ſono, in Saſſari, obbligante gli agricoltori a lavorar da mane a ſera, è rimaſo inadempito. E quand' anche ſortito aveſſe l'effetto, non falſificherebbe l'aſſerzione, perchè coll'aumento del lavoro ordinava quello altresì della paga.

aprir si viene nuova sorgente di spesa. Più: io ho detto giornaliera la spesa, perchè rispondente al numero delle giornate; ma non è altrimente giornaliera, perchè alla fine di ciascuna giornata si paghino gli operaj. Così pare la natura esigere del contratto, così praticato leggiamo dal padron evangelico; ma non così costumasi in Sardegna. Sia la miseria, sia il pretendere indiscreto de' contadini, sia congiuntamente l' uno, e l' altro principio, egli è un fatto, che qui la paga s' anticipa d' una settimana, o di quattro giorni almeno; come in Italia per opposti principj alla fine della settimana in assai luoghi ritardasi. Anzi l' indiscretezza, e la miseria de' giornalieri giugne non di rado a tale, da pretendere nel verno anticipata la paga de' lavori, che faranno in primavera, o nella state; e il bisogno, che i proprietarj ne hanno, gli obbliga ad accordarla (a). Ora che ne avviene? Talora per sopravvegnente morbo, più spesso ancora per mala fede de' contadini fuggentisi, e sottraentisi al lavoro, si perde l' anticipato danajo; o se vuol ripetersi giudicialmente, saran senza dubbio maggiori le spese del guadagno, e bisognerà mantenere anche il reo in carcere. E andate poi da un miserabile, quali son d'ordinario costoro, a farvene rimborsare.

Finquì ho parlato delle spese ordinarie per la coltivazione delle terre. Or che dirò delle straordinarie per la raccolta de' frutti, e principalmente de' grani? E' d' uopo incredibilmente multiplicarle sì pel maggior numero de' giornalieri, che si richieggono, e sì per le pretension loro eccessive in un tempo, nel quale veggonsi ricercati, e comprendono d' essere necessarj.

Or si faccia un computo generale del danajo, che spende il padrone nel far lavorare i terreni a giornata, e ve-

(a) Il disordine di pretendere anticipata la paga è comune in Sardegna a un buon numero di ogni specie di operaj, anche per piccoli lavori. Abbisognate d' un pajo di scarpe, d' un armadio, d' una ferratura? Mettete mano alla borsa, e anticipate al calzolajo, al legnajuolo, al ferrajo la metà almeno del prezzo. Altramente starete senza ferratura, senza armadio, e senza scarpe.

dendosi giugnere a una somma eccessiva, intenderassi chiara la ragione, per cui generalmente negli altri paesi abbandonato siasi un tal sistema (*a*), e quello della società abbracciato. Nella Sardegna poi dal medesimo principio, val dire dall' eccesso delle spese, più che dal difetto di popolazione, è nata la concessione di assai terreni incolti a varj particolari in vero dominio utile. Dico esser nata dall' eccesso delle spese, più che da difetto di popolazione, perchè difatti queste terre da' *concessionarj* son coltivate. Il lasciarle dunque incolte nasceva dalla impossibilità di pagare, non di trovare chi le coltivasse. Ma questo rimedio appare troppo scarso, ed imperfetto a chiunque lo paragona co' vantaggi della società. Imperciocchè lasciando da banda stare quelle terre, che gratuitamente, e senza verun gravame di canone fur concedute, il canone, che per le altre riscuotesi, è incredibilmente minore della porzione de' frutti, a cui ha il padrone diritto nel contratto di società. Non è dunque miglior partito avere alla società ricorso, nella quale schifasi l'eccesso delle spese propio delle terre, che a giornata si fan lavorare, e si ricava un frutto eccedente d' assai la tenuità de' canoni, propria delle concedute terre?

E che sia così, accennate dapprima le società del Milanese, e del Piemonte, mettiamole poi coll'oppugnato sistema in paragone. Le terre di queste belle, e feraci provincie si lavorano per l'ordinario da' *massari*. *Massari* (*b*), o *massai* son detti i contadini, i quali abitanti colle loro famiglie le casine situate ne' fondi, o ne' villaggi contigui, ottengono dal padrone una certa quantità di terreno a coltivare. Si stipula il contratto per tre, sei, nove, o dodici

(*a*) Comunemente altrove non fannosi lavorare a giornata, che piccoli poderi, e vicini all' occhio del padrone.

(*b*) *Massa* ne' secoli barbari, e segnatamente ne' secoli XI., e XII., diceasi una quantità di terreno data per lavorare a un contadino, appellato quindi *massarius*. Le voci *massaro*, e *massajo* ritengono tuttavia presso i Lombardi tal senso, differente da quel de' Toscani.

anni a piacimento, e nel Piemonte comunemente (*a*) è, come segue. Il padrone ci mette da sua parte il terreno, e la casa. Il massajo dall'altra contribuisce interamente del suo i buoi necessarj all'aratro, ogni villereccio arnese, tutta la sementa, e tutta la fatica richiesta non solo pe'seminati, ma per la vigna, per le piante, e che so io. La ricompensa poi del massajo è la rigida metà di tutti quanti i frutti, frumento, segala, grani minuti, vino, seta ec. Avvien d'ordinario, che per la battitura non basta la famiglia del contadino. Si prendon dunque altre persone ausiliari, le quali per la fatica, e pe' cavalli, cui debbono contribuire, hanno in ricompensa la nona parte del grano: e somministrandosi questa in comune dal padrone, e dal massajo, viene ciascuno a perdere una diciottesima. E' obbligato inoltre il massajo a mantenere tante bestie, quante son necessarie a letaminare la paglia tutta del grano: mantenimento alleggerito dal minor fitto, che paga, del prato.

Nel Milanese il padrone oltre la casina, e il terreno, somministra anche i buoi per l'aratro, e in occasione di grosse tempeste, o d'altre disgrazie ristora il massajo a proporzione de' sofferti danni in que' generi, ne' quali è il padrone interessato. Ma il massajo, oltre il mantenimento de'buoi, paga annualmeute il fitto al cinque per cento del capitale impiegato dal padrone nel comperargli, e al fine della locazione è obbligato a renderli nello stato, in cui li ricevette; eccetto se morti fussero di contagio. Paga al padrone, generalmente parlando, assai più della metà del frumento, gli dà per metà il raccolto del vino, e della seta, ma tutti poi si ritiene gli altri grani, detti minuti. Aggiungasi, che il più de' massai paga al padrone il fitto della casina, e la capitazione al principe. Havvi altresì nel Milanese de'contadini, i quali colle condizioni surriferite mettono essi stessi i buoi, e questi diconsi *pigionanti*.

(*a*) Dico *comunemente*, perchè havvi qualche varietà in qualche parte, non alterante però i conti, che si fanno dappoi e in questo, e in altri capi. Il medesimo vuol intendersi delle società del Milanese.

Avvertasi da ultimo, che sebben nel Piemonte, e più ancora nel Milanese ci abbia gran numero di *fittabili*, cioè fittaiuoli, non segue da questo, che gli affittati terreni non si lavorino a società. I grandi proprietarj possedendo assai latifondi, e sovente dispersi, e lontani, trovan comodo l' allogarli per data somma. Ma i fittaiuoli altresì trovano il lor vantaggio nel far coltivare le affittate terre per società. In somma altro non fanno questi fittaiuoli, che sostenere le veci de' padroni riguardo a' *massaj*, o *pigionanti*, i quali sono i cultori de' fondi, e nel medesimo modo coltivangli, o deggiano la raccolta dividere col fittaiuolo, o col padrone, cioè o col padrone vero, o col sostituito a certo tempo. In quella guisa appunto, che gli agricoltori di questo regno seguono un tenor medesimo, e un invariato stile di coltivare le terre, o sian essi condotti da' padroni, o da' *massaj*, che così chiamansi i fittaiuoli della Sardegna.

Ora venendo al paragone, io dico, che agli esposti sistemi di società debbe indubitatamente concedersi la preferenza sopra il metodo, che seguesi nell' agricoltura della Sardegna. Ed eccone il come. Dicono tutto giorno i Sardi, massimamente nel Capo di Sassari, richiedersi che i terreni rendano il cinque per uno, cioè cinque volte multiplicata la sementa, acciocchè il proprietario non ci perda. Or egli è evidente, che, supposto un tal prodotto, col contratto di società il proprietario guadagnerebbe. Prendiamo, come più semplice, la società del Piemonte. Per l' ipotesi seminandosi venti staja di grano, se ne raccoglieranno cento. Or dalla massa totale sono a farsi tre sottrazioni, l'una per la decima, l'altra per la battitura, e la terza pel trasporto della decima. La decima di cento son dieci, e la nona, che si dà per la battitura (*a*), sono undici, e una nona.

(*a*) Non è generalmente in Sardegna, come in Francia, e in altri luoghi, dove chi gode la decima, succumbe alla spesa della battitura, e del trasporto. In Sassari, e in assai altri luoghi del regno tutto è a carico del decimato. Ecco perchè dal conto della battitura non ho sottratta la decima, e calcolato ho il

Pel trasporto della decima vo' dare un quinto, cioè due staja per trasportarne dieci, ciocchè parlando sul generale è troppo. Sottratte adunque da 100. staja 23. $\frac{1}{9}$, restano staja 76. $\frac{8}{9}$, le quali divise per due, ne toccheranno 38. $\frac{4}{9}$ al padrone, e altrettante al contadino. Dalle staja 38. $\frac{4}{9}$ del padrone, dedottene alcune per l' interesse del danajo speso nella fabbrica della casina, e nell' annue riparazioni, (dico *alcune*, giacchè per un terreno da seminarvi 20. staja precisamente non dovrebbe fabbricarsi una vera casina) il residuo è netto da ogni spesa (*a*), giacchè fuor della decima, e del suo trasporto, e della battitura, che è comune, ogni altra spesa incumbe al contadino. Questi poi, sottratte le staja 20. della sementa, avrà staja 18. $\frac{4}{9}$ di guadagno; le quali, attesi gli altri vantaggi (*b*), che trae dalle casine, e dalla società, saranno bastevoli, non solo a rinfrancarlo delle spese, ma anche a dargli qualche guadagno.

Ecco dunque il proprietario in Sardegna dal contratto di società arricchito in una ipotesi, nella quale in Sardegna per confessione de' Sardi seguitatori di un altro sistema appena rimasto saria in capitale. E se io poi aggiugnessi, che il contratto di società vien anche a multiplicare vieppiù la sementa, e a crescer la copia del raccolto? Egli è certo, che il villano interessato coltiverà, quanto meglio saprà, il fondo, ed è certo del pari, che il fondo più coltivato risponderà più largamente al sudore, al concime, e a' voti dell' avido contadino.

Lo che supposto mi sia or lecito d' interrogare non senza qualche principio di bella, e lodevole indegnazione, siccome quella, che nasce da sincero amore del pubblico bene di un regno favorito sommamente dalla natura; per-

trasporto. In Alghero per l' opposito, e dovunque il trasporto della decima incumbe a chi la gode, il conto riesce più vantaggioso, di quel che io l' abbia fatto, al decimato.

(*a*) Le terre in Sardegna non pagano veruna tassa al principe.

(*b*) Il pollame, il letame, l' orto, le api, il minor fitto del prato a pascolo del bestiame ec. ec.

chè non si abbandona un metodo per funesta, e diuturna sperienza conosciuto dispendiosissimo di coltivare le terre? Perchè non si abbraccia un sistema vantaggiosissimo, e come tale recato in pratica dalle nazioni tutte d'Europa, appo cui fiorisce l'agricoltura? Si dirà forse, che non v'è il costume? Ma io domando questo stesso, perchè non introducasi un tal costume, perchè non siasi già introdotto, e reso universale, massimamente dappoichè per ragione di dominio usano continuamente i Sardi con una nazione, la quale nella intelligenza, e diligenza di coltivare utilmente le terre, a null'altra italica è seconda? Non v'è il costume? Ma eravi forse in Sardegna il costume, ducent'anni fa, d'innestare gli oleastri, e per tal modo formar uliveti? Eravi forse il costume di tanti agi della vita, che e nel passato secolo, e molto più nel presente sonosi introdotti? Si dirà forse, che nella Sardegna non è praticabile un tal contratto? Ma io domando, che se ne producano le ragioni. Altramente io avrò diritto di credere, che impraticabile si affermi con tanta di ragione, e niente più, con quanta impraticabile dicevasi una volta lo stabilimento degli uliveti, impossibile il prosperare de' gelsi ec.; cose, che la sperienza, e la vittoria de' pregiudicj ha dimostrati possibili, e praticabili. Osservisi nondimeno, che sul principio non potrà stabilirsi una società util cotanto al padrone, quanto è quella del Piemonte, dove il massajo già impinguato da' precedenti lucri, e da una saggia economia, è potente a reggere alla spesa de' buoi, della sementa, e d'ogni necessario villereccio arnese. Avverto inoltre, che trattandosi di fondi rimoti dall'abitato, quali sono in gran parte i fondi della Sardegna, richieste sarebbono le casine, acciocchè il massajo, cioè il socio colà stabilito possa far viemmeglio fruttificare le terre, e per tal modo coll'industria abilitarsi poco a poco a regger egli tutte le spese.

Si dirà forse per ultimo, che io mi riscaldo fuor di proposito, volendo persuadere alla Sardegna un contratto, che ella già pratica in molti luoghi, e in varie forme, e vo-

lendo perſuaderlo utile, mentre ella per iſperienza il prova di niente maggior profitto di quel, che ſia il coltivar le terre con giornalieri? Queſta è appunto la obbiezione, a che io mi aſpettava, obbiezione ſpecioſa a prima viſta, ma che io tanto non pavento, che confido poter atterrare colla ſpiegazione ſola de' termini, e con proporre una chiara idea delle ſocietà della Sardegna. E' egli dunque vero, che ci abbia ſocietà nella ſarda agricoltura? Vero, veriſſimo; e quaſi null' altro, che ſocj, e ſocietà, e ſocietà maggiore, e ſocietà minore, vi ſuona agli orecchi nel Campidano; ſocio, e ſocietà udite pure in varj luoghi del Capo di Saſſari. Ma che? O non ſono ſocietà che di nome, o ſon ſocietà imperfette. La ſocietà maggiore, o principale del Campidano è quella, per cui al ſocio ſi dà il prodotto di un *raſero* (*a*) di frumento, cioè di tre ſtaja, e mezzo di Cagliari, parimente il prodotto d' uno ſtajo di fave, e di mezzo d' orzo, ſpeſandoſi poi dal padrone in danajo i ſervi o annui, o giornalieri, che di aggiugnere convenga al ſocio. Minore diceſi, e ſubalterna, quando il ſocio o è ammeſſo a parte minore de' frutti, che la ſuddetta non è, e del reſto pagaſi a danaro, o ancora talvolta, quando pagaſi meramente a danaro, purchè il ſocio condotto ſia per tutto l' anno. Nell' un caſo poi, e nell'altro intendeſi il ſocio pagato con tai ricompenſe della ſua fatica, rimanendo a carico del padrone ſementa, buoi, e ogni altra ſpeſa.

Meno diſſimile da quella del Piemonte pare la ſocietà uſitata in alcuni luoghi del Capo di Saſſari. Contribuiſce il padrone terreno, e ſementa, e il ſocio fatica, e buoi, e per metà ſi dividono i frutti. Che ſe il ſocio per difetto

(*a*) Il *raſero* è una miſura comune a tutto il regno. Non così lo ſtajo volgarmente detto *ſtarello*. Lo *ſtarello* del Capo di Cagliari è il doppio di quello del Capo di Saſſari. Laonde eſſendo richieſti tre *ſtarelli*, e mezzo di Cagliari a formare un *raſero*, viene a eſſer compoſto di ſette *ſtarelli* di Saſſari. Per l' avanti quantunque volte alla voce *ſtarello* non ſi trovi aggiunto l' obbliquo di Cagliari. o di Saſſari, s' intenda procedere il diſcorſo dello *ſtarello* di Cagliari, ſiccome l' uſuale nel commercio, e nel parlar delle leggi.

di buoi, o di persone non può seminare tutta l'estensione del prescritto terreno, allora il padrone mantiene un servo, cui paga a contanti, ed egli due terzi ritiensi della raccolta. Havvi molte altre specie di società, differenti in parte dalle già ricordate, e che nojosa, e inutil cosa sarebbe il voler qui riferire. Non lascerò di accennare quella di Ossieri, dove i contadini pretendono, che i proprietarj succumbano a tutte quante le spese, e nondimeno pretendono per la loro fatica la rigida metà nella divisione de' frutti. Stranissima pretensione, dalla quale nasce, che i proprietarj facciano anzi a giornata lavorare le terre, e che in quel territorio languisca l'agricoltura.

Ora io dico, che la società minore, o subalterna del Campidano è o una società di puro nome, se il socio pagasi solo a contanti, o poco più che di nome ed assai imperfetta nell' altra ipotesi. Perciocchè quella parte, che pagasi in frumento, è troppo tenue per interessare il villano nella maggiore, o minor copia del raccolto. Imperfetta per la ragione medesima, benchè meno, si è la società maggiore, o principale. Tutte poi meritano il nome di società imperfette: I. Perchè la società è annua, laonde non lascia luogo alla industria, e a' miglioramenti del contadino, e quindi a' suoi vantaggi, e conseguentemente a' vantaggi del padrone, il quale, migliorata la condizione del contadino da' precedenti guadagni, stabilir potrebbe un contratto per se men oneroso: II. Perchè sussiste il ruinoso sistema delle *vidazzoni*, del quale si può dir effetto necessario non solamente il ristringersi a un anno la società, ma eziandio il lasciarsi i seminati aperti senza muro, o siepe, che gli protegga: III. Perchè mancano le casine anche in que'terreni, i quali dall' abitato sono assai distanti. E questi sono in gran numero, attesa la spopolazione dell'isola. Non potrà dunque il socio godere de'frutti, che abbiam dimostrato derivare dalle casine, e in ispezialità dovrà perdere tempo assai nell'andare al campo, e nel ricondursi a casa, e o spendere nel cammino le forze, che avrebbe impiegate nel-

la coltivazione delle terre, o spendere danajo nel mantenere a tal effetto un cavallo, che lo porti. E per conseguenza di scemata fatica, e di accresciuta spesa non potrà il contratto di società riuscire gran fatto giovevole al padrone, non potendo questi pretendere dal contadino, che egli succumba a tutte le spese, se non può reggerle, nè potendo reggerle, se la raccolta, di cui gode la metà, non vince notabilmente le spese, nè potendo sperarsi un tal eccesso, ove sottraggasi il tempo al lavoro, o se ne accrescan le spese. E certo non avrebbe luogo in Piemonte la società descritta, se i contadini fussero nelle attuali circostanze de' contadini della Sardegna, e se, ogni altra cosa tacendo, fussero così da' fondi distanti, come sono in gran parte discosti que' della Sardegna.

Da queste riflessioni, alle quali aggiugnere se ne potrebbono delle altre, che io volentieri tralascio, perchè con facile raziocinio dedur si possono, da quanto sul proposito del transito delle terre nelle *vidazzoni*, e delle casine, ne' capi antecedenti ho ragionato, comprendere potrà il lettore agevolmente due cose. La prima, quanto sieno imperfette le società attuali della Sardegna, e quanta ragione però abbia io d'insinuarne la pratica, come se non vi fusse: la seconda, che nel proposto piano di riforma l'una cosa dà mano all'altra, e cospirano amichevolmente, siccome poeticamente scrisse l'autore dell'arte poetica, in altro proposito:

. . . . *Alterius sic*
Altera poscit opem res, & conspirat amice.

Non altramente io dico nel mio argomento. E' necessaria la divisione, e la proprietà delle terre, e l'abolizione del dannevol sistema delle *vidazzoni* per istabilir le casine. Ma necessarie sono del pari le casine, per fare, che le divise, e appropriate, e chiuse terre, e da coltivarsi a piacimento del padrone fruttifichino a dovere. Ma le terre non saranno a dover coltivate, nè renderanno quanto possono, se o non invigili assiduamente l'occhio del padrone, o il contadino non sia interessato nella raccolta de' frutti. Non è

ſperabile il primo dai più nell' odierna foggia di vivere; poichè il più de' proprietarj vive nella città, e quaſi niuno abita continuo alla campagna: reſta dunque il ſecondo partito; ma queſto non può ottenerſi, che colla ſocietà propoſta; è dunque neceſſario il contratto della ſocietà alle caſine ad aver fiorente l' agricoltura. Ma non può idearſi un contratto di ſocietà gran fatto giovevole ad amendue i contraenti, padrone, e ſocio, ſenza caſine. Adunque neceſſarie ſono non meno alla ſocietà le caſine di quel, che ſia neceſſaria alle caſine la ſocietà. *Alterius*, piacemi ripeterlo un' altra volta, *alterius ſic altera poſcit opem res*, *&* *conſpirat amice*.

Dell' intima comunione delle ſopraddette coſe, fondata, come ognun vede, ſugli eſſenziali rapporti delle medeſime, io compiacciomi grandemente per due verità, colle quali a guiſa di corollarj vo' chiudere queſto capo. Sia la prima non poterſi attribuire a mio capriccio l' aver aſſegnati a fondamentali difetti della ſarda agricoltura la comunione delle terre nelle *vidazzoni*, e la mancanza di caſine, e di ſocietà, poichè gli è troppo chiaro, che dal correggimento di tai diſordini ſenza più verrebbe ad eſſere cangiata la faccia della ſarda agricoltura, e che fiorentiſſima diverria. Dico *ſenza più*, giacchè qualch' altro difetto o ſuſtanziale, o quaſi, ſarebbe anch' eſſo tolto, ſuppoſto il correggimento de' primi. Imperciocchè e chi vorrà perſuaderſi, che il contadino ſtabilito nella caſina ſia per laſciare il podere aperto, maſſimamente lungo le ſtrade pubbliche, e che non ſi curi di piantare alberi, onde raccogliere legna, e frutti, e così dicaſi del rimanente? Sia la ſeconda verità, che, ſe io per avventura non aveſſi ſaputo far chiaro in tutte le ſue parti il triplice diſordine indicato, e la neceſſità conſeguente di riformarlo, non avrò con queſto perduto il ranno, e 'l ſapone, purchè riuſcito vi ſia anche in un ſol capo. Imperciocchè perſuaſa la neceſſità dell' un capo ne conſegue la neceſſità degli altri, per eſſere l'un dipendente dall'altro, e inſiem collegati.

CAPO SETTIMO.

DIFETTO DI CHIUSURA.

Che i ſeminati, i paſcoli, e in generale i colti della Sardegna, a eccezione degli uliveti, e de' vigneti, ſieno moralmente tutti aperti, e, quaſi ſmantellate piazze, alle incurſioni eſpoſti di chiccheſſia, ognuno il vede. Che queſto ſia un diſordine impeditivo d' aſſai beni, e di non piccoli danni apportatore, biſognerebbe eſſere un diſennato per dinegarlo. La neceſſità di chiuder le proprie terre è dimoſtrata dal conſenſo unanime degli ſcrittori antichi, e moderni, dalla pratica univerſale delle nazioni, eſercitanti lodevolmente l' agricoltura, e molto più da' vantaggi manifeſti della chiuſura, i quali e gli ſcrittori induſſero a conſigliarla, e il più delle colte nazioni a praticarla.

Le chiuſe, o chiudende, d' onde il piemonteſe *cioenda*, cioè le ſiepi, o i muri circondanti un fondo (così ſcrive un Ingleſe (*a*) compendiato da un Franzeſe) hanno tal fiata " fatto ſalire al decuplo la rendita d' un terreno; nè „ mai ſe n' è fatta la pruova ſenza guadagnarvi aſſai. Le „ ſiepi guarentiſcon le biade dal vento nella loro maturità, e da' freddi venti in primavera; conſervano il vigore del ſuolo, e la fertilità, che dall' ingraſſamento „ riceve. Finalmente il letame medeſimo profitta il doppio „ in un campo ben chiuſo di quel, che poſſa fare in „ un aperto; e la coltura medeſima produce raccolte più „ abbondevoli nelle chiuſe terre, che nelle altre, le quali „ chiuſe non ſono". " Si è fatta la pruova (ripiglia (*b*) „ un altro Ingleſe), che queſto ſolo vantaggio, di chiuder „ cioè le terre, manca poco dal raddoppiare il valore del „ fondo. Parimente quaſi per tutto Francia ſi può oſſervare, che un terren chiuſo è ſempre allogato il doppio,

(*a*) *Hall. oeconomie ruſtique l. 3. c. 12. chez l'ami des hommes part. 5. p. 238. 239.*
(*b*) *Patull. amélioration des terres part. 1. art. de la clôture des terres.*

„ e ſovente il quadruplo di un ſimiliſſimo, e nella medeſima parte ſituato, che ſia rimaſo aperto..... Infatti i
„ grani, o l'erbe vi ſon difeſe da ogni ſpecie di beſtiame,
„ che venir vi potrebbe a paſcere, e fare nel verno, quan-
„ do la terra è più molle, più guaſto co' piedi. L' ingreſſo
„ è parimente chiuſo a' contadini, i quali all' autunno ſpo-
„ gliano le ſtoppie a gran pregiudizio della terra. Ma il
„ più gran vantaggio ſi è la difeſa, e il riparo che proc-
„ curan le ſiepi. Eſſe riſcaldano, e cangiano, per così
„ dire il clima, difendono i grani, l' erbe, e gli armenti
„ da' rigori del verno, e da' venti freddi, e diſtruggitori
„ di primavera. Di guiſa che alla prova le ricolte rieſcon
„ ſempre men tarde, e più copioſe ". L' amico degli uomini parla (*a*) così: " Perchè queſti foraggi, o vittuaglie,
„ cioè grani, fieni, e ogni altro genere, non ſieno cal-
„ peſtati, o diſertati, e per iſchifare le liti, cui deſtano
„ tra' vicini i danni cagionati dal beſtiame fuggito, egli è
„ molto a propoſito, che i campi ſieno rinchiuſi. Queſta
„ difeſa inoltre raddoppia in qualche maniera il guſto della
„ proprietà nel poſſeſſore, e veggonſi ſempre meglio col-
„ tivati i chiuſi, che il reſtante terreno ". Concluderò col ſentimento del gentiluomo coltivatore: " Le chiuſure ſono
„ ſtate in ogni tempo conſiderate, come l' anima d' una
„ buona coltura. Tutti i paeſi, e tutte le nazioni ne han-
„ no riſentito di gran vantaggi. Se ſi conſultano gli anti-
„ chi ſcrittori, non ſe ne troverà uno, il quale non fac-
„ cia menzione di chiuſura, e che non la reputi neceſſa-
„ ria quaſi altrettanto, che la coltura. Quanto meglio
„ ſono chiuſi i campi, tanto più hanno di valore agli oc-
„ chi d' un eſtimatore giuſto, e ſaggio. E' queſta una maſ-
„ ſima d' antichiſſima tradizione ".

Ecco dunque per queſte autorità dimoſtrato baſtevolmente il conſenſo degli ſcrittori ſulle chiuſure de' terreni, e accennata la pratica delle nazioni, e indicati i vantaggi, che ne riſultano. Riduconſi eſſi a quattro: I. a mantenere nel

(*a*) *Ami des hommes part.* 5. *p.* 130.

ſuolo il debito grado di calore col ripararlo da' venti: II. a preſervarlo dal guaſto delle beſtie: III. a guardarlo dagli uomini: IV. ad accreſcere nel padrone il guſto della proprietà, e quindi lo ſtudio nel coltivarlo.

E quanto al primo, io confeſſo ſinceramente, che non avrei tanta efficacia attribuito alla chiuſura, quanta le attribuiſcono i due autori in primo luogo per me citati, ſe colla ragione non mi convinceſſero, e molto più coll' eſperienza. I venti orizzontali romperanno le loro ire contro le ſiepi, tanto migliori all' uopo, quanto più folte, ed alte: ed ecco come nel ſuolo poſſa viemmeglio mantenerſi il debito grado di calore, e profittar meglio il concime, e non eſſere abbattute le biade gialleggianti a maturità. Nè ſaran tolti onninamente cotai vantaggi, ancorchè la direzione del vento fuſſe obbliqua all' ingiù; giacchè egli è evidente, che totalmente i chiuſi dal vento ſaran preſervati, ſe la obbliquità ſua foſſe all' insù verſo l' atmosfera. Potrebbon però ſembrare più ſpeculative, che pratiche, ſiffatte oſſervazioni, ſe la ſperienza non dimoſtraſſe, che le ricolte de' chiuſi poſti alla medeſima parte degli aperti terreni, e non aventi alcun vantaggio, dalla chiuſura in fuori, le ricolte, dico, de' chiuſi rieſcono non ſolamente più copioſe, lo che attribuir ſi potrebbe ad altri principj, ma ancora più anticipate; ciocchè ad altro aſcriver non puoſſi, che alla difeſa, che naſce dalla chiuſura. Ed ecco una ragione fortiſſima per indurre i Sardi a chiudere i lor terreni. Le raccolte (*a*) nel Capo di Saſſari ſono più tarde comunemente, e quelle del Capo di Cagliari non ſono più anticipate delle raccolte del Milaneſe. E come ciò in un' iſola tanto più meridionale, e d' un clima infallibilmente più caldo? Pe' venti mi ſi riſponde. Ma perchè, ripiglio io, ſe tarpar non lice l' ale a' venti, non ſi difendono dalle loro ire, e da' rigidi ſoffi i ſeminati col facile, ma potente riparo delle ſiepi? Non ſarebbono certo inutili a que' ſeminati, che ſorgono nel

(*a*) Nel Capo di Saſſari mieteſi comunemente in luglio, nel Milaneſe ſu la fine del giugno.

pendio delle colline, e utilissimi riuscirebbono a quelli, che in pianura, o quasi in pianura si giacciono, come sono i Campidani, e quelli, che diconsi campi (*a*).

Nè meno interessar debbe la Sardegna il preservamento, che le siepi proccurano dal guasto delle bestie. Quale, e quanto esso sia, chi può spiegarlo? A formarne una qualche idea riflettasi alla natura degli armenti di questo regno, al luogo, dove pascono, e al tempo, in che pascono. In due classi ripartonsi gli armenti della Sardegna, in rudi, e in mansi (*b*). Or il bestiame della Sardegna, anche il manso, pel viver che fa di continuo alla campagnà, conserva più del selvatico, e dell' indocile, che il bestiame di Lombardia, e del Piemonte; conseguentemente con maggior facilità si sbanda, e fugge, e la voce non ascolta, e il correggimento de' pastori. Quindi non è maraviglia, se ad ogni tratto entri a disertare i seminati. Il che avviene tanto più facilmente, quanto che a' seminati sogliono i pascoli esser vicini. Ora chi può promettersi di trattenere il lasciviente giovenco, e 'l forte toro, e la indomita vacca, il porco, la capra, la pecora, sicchè il prescritto confine d' una linea ideale non oltrepassino? posto massimamente, che troppo gran numero di bestie sia ad un solò pastore raccomandato, com' è il costume, e posto ancora, che gli armenti vivano alla campagna in ogni tempo, e in ogni stagione dell'anno, e di notte al pari, che del giorno, non raccogliendosi che di rado entro le *corti*, o *mandre* (*c*). E' egli credibile, che sempre vegghino i pastori, o che vegghiando possano al

(*a*) La maggior parte della Sardegna è divisa in altrettante imperfette pianure cerchiate da monti. Son di figura varia, e ordinariamente più larghe, e più asciutte delle valli d' altrove. Or queste pianure diconsi campi. Campidani poi si appellano le più ampie di queste pianure, o quasi valli. Questa osservazione può servir di scorta a rintracciare l'etimologia della parola Campidano.

(*b*) Che intendasi per bestiame rude, e per manso in Sardegna, dirassi al capo 17. art. 1.

(*c*) *Corti*, o *mandre* si addomandano in Sardegna certi ricinti di muro dell' altezza circa d' un uomo, che qua e là s'incontrano alla campagna, affine di ricettarvi le gregge. Sono scoperti, e di figura rettangolare.

lume incerto della notte impedire i trascorrimenti degli armenti ne' seminati?

Ma si dirà forse aver provveduto le leggi a un tal disordine colla *maquisia*, cioè colla pena pecuniaria, che incorrono i pastori, il cui bestiame è trascorso ne' seminati, parte della qual multa impiegasi a indennizzare il padrone del seminato, e parte a vantaggio del giudice, che dà la sentenza dell' incorso reato. Al che io rispondo primieramente: non è egli meglio d' assai, prevenire efficacemente cotesti danni col rimedio facilissimo delle siepi, rimedio utilissimo per tanti altri riguardi a' seminati? Rispondo secondariamente: si può egli sempre accertare l' autore del danno, e obbligarlo quindi per via giuridica alla pena? E quando questo s' ottenga, non è egli vero, che i passi necessarj a farsi di delazioni, di citazioni, e di comparse, e di altri atti giudiciali, fanno perdere, se non altro, il tempo agli agricoltori, ed a' pastori, e a' padroni a pregiudicio dell' agricoltura, della pastura, e di altri civili affari? Che se mi si ripigliasse, aver le leggi provveduto anche a questo sconcio, coll' obbligare alla pena i pastori del covile, o della mandra più vicina, io risponderò terzamente: l' accertare questo medesimo non esige forse de' passi? Domanderò di più: avvien egli sempre di poter esigere la *maquisia*? Domanderò finalmente: non è egli questo un semenzajo di liti, di risse, di controversie, e di odj tra pastori, e agricoltori, e tra pastori, e pastori, che vanno poi a finire in omicidj, e a sempre più spopolare la spopolata Sardegna? Or tutti questi disordini si evitano colla chiusura de' terreni.

Giova in terzo luogo la chiudenda a difendere i campi dalla rapacità, e dalla indiscretezza degli uomini. L'opportunità fa l' uomo ladro, per antico, e vero proverbio. Ora qual opportunità più bella di vivere a spese altrui, che quella di trovare ogni cosa aperta, sicchè non debba costare il minor incomodo del mondo, non avendoci nè fosso a varcare, nè siepe, o muro a superare. E questa io credo una essere delle ragioni, per cui ne' seminati della Sar-

degna non vi ha quaſi una fruttifera pianta. Ben comprendono i padroni delle terre, che non ne godrebbono i frutti. Che ſe pregiudiziale rieſce a' campi l' uomo a piedi, or che dirò de' danni, che il medeſimo reca a cavallo? Son queſti incredibili a chi non gli vede. Da quel ſolo, che viaggiando pel regno mi è avvenuto di oſſervare, indubitatamente affermo, che molte, e molte centinaja di *raſeri* di grano perde ciaſcun anno la Sardegna per l' indiſcretezza di chi viaggia. Le ſtrade di queſto regno ſono generalmente aſſai cattive, quelle del Capo di Saſſari, perchè ſtrette, e ſaſſoſe, quelle del Capo di Cagliari, perchè fangoſe; e le une poi, e le altre ſono in mezzo a' ſeminati un anno sì, e un anno no, ſe tagliano le *vidazzoni*; o tutti gli anni ſono al fianco quando deſtro, e quando ſiniſtro de' medeſimi ſeminati, ſe la ſtrada ſerve di termine alle *vidazzoni*. Ciò preſuppoſto, che fanno i viandanti ſu' lor cavalli? Se trovano cattiva la ſtrada (e trovanla d'ordinario tale), ſpingono i cavalli entro i ſeminati, o ſien eſſi in erba, o già meſſa abbian la ſpiga. Avvien poi dopo alcun tempo, che il ſentiero francamente aperto dal primo, e dagli altri battuto, divenga anch' eſſo ſimile alla ſtrada. Ed ecco altrì ſuccedere, ed aprire un terzo, e nuovo ſentiere, al quale per la ragione anzidetta ſuccede poſcia e il quarto, e il quinto, ma tutti a ſpeſe de' ſeminati.

Queſto diſordine è oſſervabile maſſimamente ne' Campidani. Da Villaſor andando verſo Cagliari vi ha de' tratti di ſtrada così allargati da' cavalli de' paſſeggieri, e aggiungaſi da' carri de' contadini, che non di ſtrade meritano il nome, ma sì di piazze. E perchè non rimanga dubbio eſſere ſtate le vie così dilatate da privato abuſo, e non da pubblica autorità, veggonſi talora, quando a un terzo, quando alla metà della lor larghezza, alcune file di ſolitarie ariſte, le quali per ventura sfuggirono al ponderoſo piede del tardo bue, o alle ferrate zampe de' focoſi deſtrieri. Dirò di più. Vi ſono delle intere ſtrade larghiſſime aperte in queſto modo nel Campidano di Cagliari in mezzo a' ſe-

minati. Si saranno aperte, il so, per evitare un peggiore, anzi un pessimo cammino. Ma so ancora, che non si sarebbono potute aprire, se di siepi circondati fussero i seminati; siepi necessarie per tutto altrove, ma indispensabili lungo i pubblici cammini. E aggiungo, che dalla impossibilità, che dalle siepi nascerebbe, di aprire nuove vie sul terreno altrui a pregiudicio del terzo, e dell' agricoltura universale del regno, si creerebbe la necessità di riattare a dovere, e stabilmente le strade pubbliche (a) a beneficio universale, e con ciò recare ad esecuzione le leggi, e gli ordini de' vicerè ne' lor pregoni, e quello distintamente di S. E. il signor conte des Hayes de' 2. aprile del 1771.

Nuoce inoltre grandemente a' seminati della Sardegna una massima, che per le bocche corre de' viandanti, ed è, che non sia pregiudiciale al grano già spigato il passarvi sopra co' cavalli. Guidati da tal principio, ove si tratti d' una scorciatoja, o di rimettersi sulla perduta via (lo che addiviene sovente ne' passaggi dall'un villaggio all' altro) non

(a) Poichè sulle strade pubbliche è caduto il ragionare, mi sia lecito di proporre un mio pensiero. La strada primaria, e più importante del regno esser dovrebbe quella da Sassari a Cagliari. Da Cagliari a Milis, ch'è poco meno della metà, è già carreggiabile, e carreggiata. Non così generalmente il restante. E l' una, e l' altra parte però vuol essere acconciata; la prima assodandola con ghiaja, o con grossa rena, perchè i fanghi non divengano intollerabili; la seconda con dilatarla nel piano, ch' è la maggior parte, e selciandola nell' ascese, e discese, ch' è la minore; all' una, e all' altra poi scavando vicino i fossi per ricever l' acqua dalla strada, la quale però aver debbe un po' di pendio. Ora la difficoltà si presenta subito nella spesa. Chi v'ha da succumbere? Rispondo, chi goderà il vantaggio della strada a proporzione. Cagliari, e Sassari in primo luogo, poi i villaggi situati sulla strada, e poi anco i poco dalla medesima distanti. Si dirà, che i villaggi son pochi, e poveri. Ma non son così pochi nel Campidano; e meno poveri, anzi ricchi diverranno, se potranno con meno spesa trasportare il superfluo di lor derrate a queste città, e se avvenga, come avverrà certamente, che da tale facilità animati si appiglino a migliorare, e accrescere l' agricoltura. Pur nondimeno ad anticipare una parte delle spese, ove indur non si volesse il principe, il quale avrebbe come poi rifarsi sui già impinguati villaggi, potrebbono esser tassati in parte i padroni de' terreni alla strada pubblica aggiacenti. E non godon eglino a preferenza degli altri il comodo della strada? E' dunque giusto, che a una parte sien suggettati degl' incomodi con qualche spesa. Il medesimo dicasi a proporzione delle strade subalterne da villaggio a villaggio, o dalle città a' villaggi.

si fanno punto coscienza di spignere il cavallo ne' campi, e d' ingolfarsi nelle spighe, fino a riuscire dove intendono: massima, a vero dire, comoda a chi viaggia, ma incomoda altrettanto, e ruinosa a chi possiede, e la cui evidente falsità è soperchio dimostrare. Io poi penso inoltre, che niuno mi accuserà di giudicare temerariamente, se crederò, che alcuni entrino a piedi, e a cavallo ne' seminati, ben persuasi del danno, che recano a' medesimi. Certo che di coscienze libere niun paese del mondo patì mai carestia. Per tal modo l' errore dell' intelletto negli uni, e la malizia della volontà negli altri riesce nel caso nostro egualmente pregiudiciale all' agricoltura. Posto dunque, che nè val ragione a disingannare le coscienze erronee nell' intelletto, nè persuasione a correggere nella volontà le libere, resta, che le siepi trionfino e delle prime, e delle seconde, col vietare efficacemente agli uni, e agli altri l' ingresso ne' seminati.

Il quarto vantaggio della chiudenda, ch' è di accrescere nel padrone il gusto della proprietà, e quindi lo studio di coltivare i chiusi, sebbene parer possa alquanto speculativo, pure ed è reale, e non ha bisogno di molte parole per essere dichiarato. Vogliam noi credere, che le gentili persone porrebbono tanto studio, e tanta pecunia profonderebbono nell' adornare le case, e i palagi di dipinture, di specchi, di arazzi, di forzieri, e di preziosi, e fini arredi d' ogni fatta, se vietato lor fusse di mai chiudere e finestre, e porta, sicchè e i venti potessero infranger gli specchi, e le turbinose piogge dare il guasto alle pitture, e agl' intarsiati palchetti, e liberamente entrar chicchessia il dì e la notte a vedere, a toccare, e fors' anche ad imbolare? Eppure godrebbono della medesima proprietà sulla casa così aperta, che or ne godano, tenendola chiusa, e guardata a loro grado. Sì, mi si risponde, ma distinguere bisogna il diritto dal fatto. Il diritto è uguale in amendue i casi, ma il fatto cammina molto diversamente; perchè sarà leso il diritto nel primo caso, e nol sarà nel secondo.

Ora una consimil risposta io darei a chi mi dicesse, che alla proprietà è indifferente, che i terreni sieno aperti, o chiusi. Distinguete, risponderei, il diritto dal fatto. Che i terreni altrui, o chiusi sieno, o aperti, non debban essere danneggiati, quest'è il diritto; che sieno in realtà dagli uomini, e dagli animali danneggiati gli aperti, e non danneggiati i chiusi, quest'è il fatto. Ora il gusto della proprietà si crea dal diritto congiunto al fatto, più che dal diritto solitariamente considerato; o a dirla in altri termini, l'uomo più si affeziona, come a proprio, ad un terreno, che nè debbe essere, nè è danneggiato, che non ad un altro, il quale comechè esser nol debba, pur nondimeno è danneggiato. E perciocchè del primo genere sono i chiusi, perciò ad essi più, che alle aperte terre, pone l'uomo d'amore. Ma, ciò che più monta, quest'amore di preferenza non rimane sterile, ma esce all'opera, e si appalesa nella più esatta cura nel coltivarle; amore di preferenza, e preferenza di cura, di cui non lice assegnare altro principio, che l'accresciuto gusto della proprietà per la sicurezza de' frutti della medesima, il quale perciò, oltre il nome di operoso, quello merita di ragionato. Ed ecco di qual maniera le chiudende giovino a' poderi, non solamente col multiplicarne i frutti, serbando il debito grado di calore nel suolo difeso da' venti, e col guardare i medesimi frutti dal guasto de' venti, degli animali, e degli uomini, ma inoltre con indurre i proprietarj a una più diligente coltura.

E dopo tutto questo saravvi ancora, chi maravigli al sapere, e al vedere, che in ogni parte del mondo, e nella Sardegna stessa i chiusi sempre si preferiscono a' terreni aperti, e che i primi si comperano al prezzo doppio, triplo, e quadruplo de' secondi? Io sì che proporrò un obbietto ben più degno di maraviglia. Questo è un regno, il quale sommamente bisognoso d'agricoltura, evidentemente convinto per dimestica giornaliera sperienza de' vantaggi, che all'agricoltura ridonderebbono dalle chiudende, abitato da persone di perspicace, e attivo ingegno, le quali però

e non possono non vedere il bene, e determinate sono naturalmente ad abbracciarlo, pur non di meno per non so quale fatalità lascia presso che tutti i suoi terreni aperti. E questo regno è la Sardegna. Tanto puote in ogni cosa l'inveterato, ancorchè pravo, e pernizioso costume. Laonde Ovvidio:

. . . . *Video meliora, proboque;*
Deteriora sequor . . . .

Ed il principe de' lirici toscani:

Io veggo il meglio, ed al peggior m' appiglio.

Ma pure questi poeti meritavano qualche compassione. Per non appigliarsi al peggio nell' atto di vedere il meglio, dovean vincere con isforzi magnanimi, ed eroici le più tenere inclinazioni del cuore. Laddove nel nostro proposito una delle più forti inchinazioni naturali, qual è quella di arricchire, cospira a rendere necessario alla Sardegna il miglior partito, qual è quello delle siepi. E saravvi uomo sì liberale di compassione, il quale in questo caso la compatisca? Io nondimeno sono quel desso, perchè considero il difetto generale delle siepi, come un effetto quasi necessario del detestabil sistema delle *vidazzoni* (a), sistema, che io onorerò sempre con epiteti somiglianti, finchè avrò la penna in mano, e le *vidazzoni* mi capitin sotto la penna. E il cangiare cotal sistema era un colpo, sebbene fattibile, non pertanto sperabile difficilmente da' Sardi. Era fattibile, perchè nelle adunanze, dette corti, o parlamenti del regno, poteano i Sardi, supposta l' approvazione reale, stabilire nuove leggi, siccome infatti di bellissime, e di utilissime ne divisarono concernenti anco l' agricoltura (b). Era difficilmente sperabile, perchè ritrovavano il prefato sistema già introdotto, e stabilito da immemorabile consuetudine, e regolato per legge, al cui cangiamento difficilmente si

(a) Come dalle *vidazzoni* consegua l' essere i terreni aperti, ved. lib. 2. cap. 4. art. 1., cap. 9. art. 1., cap. 17. art. 3., e lib. 3. cap. 1. art. 1.
(b) *Vid. lib.* 8. *capit. curiar. tit.* 7. *de agricultura.*

attenta per un ſacro riſpetto, col quale riguardar ſoglionſi le antichiſſime coſtumanze, e leggi.

A' ſovreſpoſti vantaggi delle chiudende ſiami qui lecito di aggiugnerne un quinto, il quale non ad ogni chiuſa è comune, ma a quelle ſoltanto, che fannoſi di ſiepe viva. Imperciocchè quattro ſorta di chiuſura aſſegna Varrone (*a*), e ſono naturale, agreſte, militare, fabbrile. Naturale appella la ſiepe viva di virgulti, o di ſpini, o di che che altro avente radice; agreſte quella, che di morti legni conteſta formaſi, o di pali, o di tronchi d' albero fitti nel ſuolo, e con tagliati virgulti, o vimini, o anche pali traſverſalmente intrecciati, e collegati; militare quella, che di un argin di terra, o terrapieno, o di un foſſato ſi forma, o meglio dell' uno, e dell' altro congiuntamente, la qual chiuſura è di grand' uſo lungo le pubbliche ſtrade, e vicin de' fiumi; finalmente fabbril chiuſura intitola la maceria, o muriccia, cioè un ruſticano muro, quaſi di ammucchiati ſaſſi; ed è di quattro ſpecie, val dire o di ſaſſi, o di mattoni cotti, o di matton crudi, o di terra, e di pietruzze inſieme compoſto.

Premeſſe queſte notizie, non inutili alla pratica, io dico, che il primo genere di chiuſura, ch' è la ſiepe viva, in ſe rinchiude un quinto vantaggio negato agli altri, ed è di ſomminiſtrare o legna, o frutto, o frutto inſieme, e legna al contadino. Legna ſomminiſtrerà v. g. il pruno, e ogni altro infruttifero virgulto, frutta il fico d' India, e frutta inſieme, e legna il corbezzolo, il nocciuolo, il rogo. La coſa è chiara, perchè avendo queſti virgulti, e pianterelle radice, vengono creſcendo ogni anno, ed ogni anno fruttificano, e colle troppo luſſureggianti frondi, e cogl' inutili rami mantengono il fuoco al contadino. Columella pertanto, laddove ſcriſſe (*b*), che gli autori più

(*a*) *R.R. lib.* 1. *cap.* 14.

(*b*) *Colum. l. XI. cap.* 3. *Vetuſtiſſimi auctores vivam ſepem ſtructili prætulerunt; quia non ſolum minorem impenſam deſideraret, verum etiam diuturnior immenſis temporibus permaneret.*

vetusti antiposero la viva siepe alla fatta a mano, che noi agreste con Varrone dinominammo, non sol perchè men dispendiosa, ma perchè ancor più durevole, aggiugner potea di più, perchè fruttifera. Al qual luogo rimetto, chi fusse vago di sapere, come utilmente si possa formare di spini, o pruni una foltissima siepe viva. Gioverà anche assai leggere il capo ventottesimo del libro secondo del trattato dell' agricoltura di Pier Crescenzi, intitolato de' guarnimenti, ovvero chiusure degli orti, e delle vigne, e de' campi, dove colla solita eleganza su ciò favella.

E qui frodar non posso della debita laude i Campidanesi, i quali osservato avendo i frutti del fico d'India riuscire assai gradevoli al palato della plebe calaritana, di queste piante costruir sogliono le loro siepi. Io non dissimulerò uno svantaggio propio di queste siepi. Il fico d'India spande assai le grandi sue radici, laonde ruba a' vicin vegetabili il nutrizio succo: ma questo svantaggio parmi ad usura compensato da tre altre lodevoli qualità di questa pianta, e sono, che presto cresce, che impenetrabile rende l' entrata ne' chiusi per le pungentissime sue spine, e che dà copiosamente un frutto, di cui è sicuro, ed utile lo spaccio. Pajonmi dunque siffatte chiudende degne d' approvazione. Ma deh perchè non le stendono i Campidanesi alle belle, e fertili lor pianure, contenti di cingerne gli orti, e i campi aggiacenti a' villaggi? Perchè lasciano le ubertose lor terre esposte alla discrezione de' furiosi venti, degl' irragionevoli animali, e degli uomini, i quai sovente o non usano, o abusano della ragione?

Cingano una volta le loro terre. Quest' è non già un comando, che far non posso, ma una preghiera la più viva, e la più umile, che io non posso lasciar di porgere e ad essi, ed a' proprietarj tutti della Sardegna, perchè non posso essere indifferente alla felicità della sarda agricoltura, alla quale quanto conducano le chiudende, e non posso non vederlo, e parmi averlo in questo capo ad evidenza mostrato.

CAPO OTTAVO.

DE' MINORI DIFETTI DELLA SARDA AGRICOLTURA.

Esposti i difetti fondamentali della sarda agricoltura nella comunione, o quasi comunione di assai terre, e nella generale mancanza di casine, di società, di chiusura, restano a rilevare i difetti accidentali, e subalterni. Strignerogli in un sol capo per brevità, e per chiarezza in altrettanti articoli li partirò.

ARTICOLO PRIMO.

ARATRI, ZAPPE, E VANGHE.

Quanto all'agricoltura importa, che a dovere sieno arate le terre, altrettanto rileva la perfezione degli strumenti bisognevoli all'aratura. Aratri, zappe, e vanghe ne sono i principali. I primi la vincono in celerità, le seconde in uguaglianza di smovitura, le terze in profondità. Però quelli soglionsi ne' gran campi, e queste ne' piccoli poderi adoperare. L'uso universale dell'aratro ha chiamato sopra di se le osservazioni, e gli studj de' contadini, e de' filosofi per condurlo all'ultima possibile perfezione. A convincersene, e a istruirsene, leggasi Plinio al capo XVIII. del libro pur XVIII. per gli antichi, e pe' moderni alcuno consultisi de' tanti dizionarj, e autori, massimamente inglesi, e franzesi, che ne favellano. Io non entrerò a dare la descrizione di veruna foggia peculiare di aratro, contento di accennare il difetto di quelli, pe' quali scrivo. Hanno gli aratri della Sardegna generalmente il vomero troppo piccolo, nè profondante bastevolmente il solco, ed hanno la stiva, cioè il manico brevissimo, e perpendicolare al suolo.

E' soperchio il dimostrare, quali, e quanti vantaggi all' agricoltura ridondino dal profondamento maggiore de' solchi,

venendosi per tal modo a diradicare l' erbe malnate, e ad apprestare a' grani una specie di terra vergine, e permeabile alle piogge, e alle tenere radici del frumento, e dalle precedenti ricolte non isspossata. Ma non fia inutile il far osservare, che se molti terreni della Sardegna non son capaci di profondi solchi pel fondo sassoso, ed arenoso, molti altresì, e forse la maggior parte il sono, e però con frutto assai più largo, e con più copiosa messe risponderebbono, se nel seno de' medesimi imprimesse il vomero più profonda la piaga. Notisi parimenti, che questa convenienza di vieppiù profondare il solco potria divenire necessità nel caso, che a' campi non si concedesse il riposo di un anno, o di più. Il qual metodo sebbene parer possa contrario agl' insegnamenti, e alla pratica degli antichi, e men opportuno a un regno, in cui l' ampiezza del terreno vince la possibilità di coltivarlo, pur nondimeno potrebbe darsi il caso, che spediente fusse di seguirlo anco in Sardegna, supposte le casine, e la copia di letame.

La cortezza poi della stiva, e la direzione perpendicolare al suolo rendono più malagevole il maneggio dell'aratro al contadino, e la dirittura dei solchi. E' la stiva una specie di leva posta all' aratro per agevolare all'agricoltore la sua azione. Quanto dunque maggiore sarà la distanza della virtù motrice dal punto d' appoggio, altrettanto minor forza fia richiesta a muoverlo, e governarlo. Ora il punto d' appoggio si è il vomero; la virtù motrice si è il braccio del contadino strignente la stiva; e la misura della distanza è la lunghezza della medesima stiva. Adunque dove più lunga sarà la stiva, sarà maggiore anch'essa la facilità di volgere, e governare il vomero, comechè sia. Ma non potrà, chi gigante non sia, e gran gigante, applicare le mani alla cima di lunga stiva perpendicolare al suolo: adunque dovrà formarsi obbliqua, sicchè un angolo acuto costituisca col suolo dalla parte del contadino, e un ottuso col vomero dalla banda opposta. Facciasi pertanto lunga, e obbliqua la stiva.

Giova inoltre l' obbliqua lunghezza della ſtiva, e di tutto l' aratro, a far sì, che l' agricoltore poſſa più diritti guidare i ſolchi, mercè una veduta più lunga per la maggiore diſtanza da' buoi: la quale dirittura non ſolo paſce l'occhio amante ſempre dell' ordine, e della proporzione, nel che la bellezza conſiſte, ma utile inoltre rieſce e per la ſmovitura maggiore del terreno, non laſciandoſi verun interſtizio inarato, e per la maggiore facilità dello ſcolo, che proccura alle acque piovane, le quali però anche ſtraſcinan ſeco aſſai meno di terra. E' dunque l' aratro, armato di lunga, e obbliqua ſtiva, e profondante il ſolco, aſſolutamente da preferire all' inſtrutto di breve ſtiva, e perpendicolare, e di piccol vomero.

Prevengo la obbiezione, che far mi ſi potrebbe per la piccolezza, e debolezza de' buoi del regno con due riſpoſte. I. E' più preteſa, che vera tal piccolezza in molti luoghi del Capo di Cagliari. II. Sarà tolta per tutto Sardegna queſta difficoltà, ſe meglio ſaran paſciuti queſti utiliſſimi animali, e difeſi dalle intemperie delle ſtagioni, col mezzo de' prati artificiali, e delle ſtalle (*a*).

Le zappe quanto più lungo avranno il manico, tanto più ponderoſo ſcenderà ſul terreno il colpo, e meno ſi ſtancherà il zappatore, dovendo meno incurvarſi ſul ſuolo. Or contro di queſta regola peccano le zappe d' alcuni luoghi, e ſegnatamente quelle di Saſſari, le quali hanno comunemente il ferro ripiegato internamente ad angolo troppo acuto, il che, oltre il defatigare di più il contadino, impediſce, che la terra non ſi ſmuova a convenevole profondità.

La vanga può quaſi dirſi ſconoſciuta alla Sardegna; eppure merita di non l' eſſere. E' ſtrumento di ferro con manico di legno, ſimile al badile, ſe non quanto la vanga è più grande, e più aguzza nel fondo, ed ha nella ſuperior parte della ferrea pala il vangile, cioè un ferro piano, ſul quale il contadino poſa il piede per profondare

(*a*) Vedi i capi 15. 16. 17. 18. di queſto libro.

viappiù nel terreno la vanga. Questo profondamento maggiore è il vantaggio di simile strumento, il quale nella celerità è vinto dalla zappa, non che dall' aratro. Di esso l' Alamanni cantò (a):

„ Più con la vanga in man, che con l' aratro,
„ La qual più move addentro, e più rinnova
„ La stanca terra, e più bramata viene
„ Agli amici legumi, e ad altre biade,
„ Può l' altr' anno versar varj altri semi.

In somma può la vanga lodevolmente, e utilmente adoperarsi negli orti, e ne' piccoli campi, o in parte de' grandi, massime pe' legumi, ed altre miglior biade, le quali, per poeticamente col lodato poeta parlare, il vomero hanno a schivo. E maraviglia mi crea non usarsi negli orti di Sassari, eccellentemente per altro lavorati, i quali, se possibil fusse, che rendesser più frutto agl' industriosi coltivatori, lo renderian certo lavorati a vanga.

ARTICOLO SECONDO.

CARRA.

Egli fa maraviglia il vedere per ordinario in questo regno tre o quattro paja di buoi stentare sotto un piccol carro di due sole ruote, e gravato di piccol peso. Ma lo stupor cessa, se si riflette alla struttura di queste carra, al peso enormissimo delle ruote, e al modo, con cui sono al carro avvinti, e aggiogati i buoi. Cominciam dalle carra, di cui ecco la descrizione.

Sporge davanti a foggia di timone un piccol tronco di un sol pezzo, il quale poi fendendosi ad angolo acuto in due, stende il doppio braccio divaricante ben dietro alle ruote, e al corpo del carro. Appoggiansi queste braccia verso la metà di lor divaricazione su un asse mobile, e

(a) Coltivazione lib. 1.

groſſolano, mettente capo quinci, e quindi in due ruote maſſicce, e ponderoſe, ſiccome quelle, che compoſte ſono di ſode, e groſſe tavole, e cerchiate di enorme ferro. Un groſſolan craticcio, ſovrappoſto agl' indicati legni tra ruota, e ruota, e dove più, dove meno, ſporgente innanzi, e indietro, e sbarrato di quattro tavole, deſtinato è a contener la materia, e a ſoſtenere il peſo, qualch' egli ſiaſi, che ſi traſporta. Ora un carro di tal natura, quanto caro rieſce agli ozioſi fanciulli pel giuoco dell' altalena, per cui par nato fatto, altrettanto inopportuno torna, e diſacconcio al fine ſuo precipuo, ch' è la facilità de' traſporti.

E primamente è chiaro, che le ruote maſſicce, e ponderoſe ritardano il movimento del carro, e rendonlo men capace di ſoſtenere gran peſo.

Secondamente l' aſſe mobile, anzi che agevolare, difficulta il movimento del carro con multiplicarne i caſi di reſiſtenza. Perciocchè o impedita ſia la converſione dell'aſſe, o quella delle ruote, ſia ſenza più arreſtato il carro. Laddove ſe l'aſſe ſia immobile, baſta che impedita non ſia la converſione delle ruote, perchè ſi ottenga il moto. E' poi più facile, che ritardata ſia la converſione dell'aſſe mobile, pel fregamento, il quale in eſſo ſuccede maggiore, che nell' immobile; perchè l' aſſe immobile preſenta una minor ſuperficie nel luogo del fregamento, che non il mobile, eſſendo più aſſottigliato il primo nel centro delle ruote, che non il ſecondo, dove urta co' ſuperior legni traſverſali. A ciò ſi aggiugne, che l' aſſe immobile fregaſi colle ruote nell' interno cerchietto, aſſai liſciato dall'arte, ſiccome l'entrante aſſe, e reſo viappiù liſcio dalla ſugna, di che ungeſi internamente. E per l' oppoſito l' aſſe mobile fregaſi colle due ſovra deſcritte braccia divaricanti, le quali, perchè men liſce, dan più frequenti ſcoſſe al carro, ſtancanti, e ritardanti il moto de' buoi, a' quali ſi comunicano. E' il vero, che queſta minor liſcezza non è effetto propiamente della mobilità dell' aſſe: ma io conſidero almeno in parte, qual effetto di eſſa, l' ugnerſi meno d' olio, o di ſugna e

l' asse, e i superior legni trasversali ne' punti del contatto: Perciocchè l' asse mobile non essendo cerchiato, com'è l'immobile, dalla ruota, più copia d' olio, o di sugna richiesta sarebbe pel maggior consumo, che se ne fa, perdendosi, e cadendo sul suolo: laddove nella ruota viene l'unto a ricadere nel cerchio stesso, ovver sull' asse.

Che se queste parer potessero sofisterie, e sottigliezze, nol parrà certo una osservazione di fatto, che non ha replica. I carri sardi con un peso sudduplo cigolano non solo il duplo, ma il decuplo degl' italici: ora il cigolamento nasce dalle asprezze, e prominenze nel luògo della fregatura: adunque nel luogo della fregatura ne' sardi carri più v' ha d' asprezze, che negl' italici; ma questo luogo è, dove l' asse aggirantesi ne' carri sardi fregasi co' superior legni, e dove l' asse immobile ne' carri italici fregasi coll' interno cerchio della ruota: adunque più v' ha incomparabilmente d' asprezze, e prominenze, e quindi di resistenza al moto negli assi mobili di questo regno, che negl' immobili dell' Italia, e d' altrove.

Dato però ancora, che nell' asse mobile non seguisse maggior fregamento, che nell' immobile, non viene ad evitarsi uno sconcio gravissimo, tutto propio dell' asse mobile, ed è di esporre il carro a maggior pericolo di ribaltare. Imperciocchè dove l' asse mobile aggirandosi entra ne' superior legni, quivi ed esso è alquanto più assottigliato, che nel restante, e alquanto scavati i detti legni. Se dunque sostenga il carro una forte scossa longitudinale, o trasversale, sicchè l' asse, o i superior legni, cangiando la posizione rispettiva, più nell' indicato luogo non si combacino, ecco senza più ribaltato, o vicino a ribaltare il carro. Or questo disordine familiare all' asse mobile, perchè da' superior legni non abbracciato intorno intorno, schifasi nell' immobile, appunto perchè nel luogo del contatto è dall' interno cerchietto delle ruote abbracciato, e contenuto: nè trascorrer possono le ruote quinci e quindi dall' asse medesimo impedite.

Queste ragioni, e forse altre ancora indotto hanno gli antichi, e i moderni del pari a preferire comunemente al mobile l' asse immobile ne' loro carri. La sugna, secondo l' osservazione di Plinio (*a*), debbe il suo nome latino di *axungia* all' ungersi con essa l' asse de' veicoli, acciocchè d' intorno al medesimo più facilmente si aggirasser le ruote. Adunque immobile usavasi l' asse dagli antichi. Gli scrittor moderni parlando de' carri suppongon sempre l' immobilità dell' asse, qual principio indubitato. Così a ragion d'esempio nelle transazioni filosofiche ponesi, qual risultato di certe sperienze fatte nelle ruote d' ogni sorta di carri, che qualunque veicolo esser potrebbe con maggiore facilità tirato in istrade aspre, se il timone fitto fusse sotto l' asse. Ma come figgere il timone nell' asse, se questo immobile non si supponga?

Che se in Sardegna si usassero carra a quattro ruote, saria a riprendere la indistinzione, dirò così, del timone dal carro. Imperciocchè nella ipotesi non potendosi ottenere, nè tampoco immaginare un leggierissimo piegamento del timone senza un totale, consimile, e contemporaneo piegamento del carro, torrebbesi ogni luogo a' successivi piegamenti, e alle successive svolte, facilitanti sempre il moto del carro, e talfiata al medesimo necessarie.

Ora udiamo i partigiani dell' asse mobile, e delle ruote massicce. Dicono i primi esser l' asse mobile necessario per vincere la tenace resistenza de' fanghi valevoli ad arrestare il carro. Io dapprima ingenuamente confesso di non intendere la forza dell' obbiezione, parendomi assai indifferente in ordine a' fanghi la mobilità, o la immobilità dell' asse. Rispondo dappoi con due fatti: I. parte della carreggiabile Sardegna non è fangosa: adunque l'asse mobile non dovria essere universale: II. i fanghi de' Campidani, che i massimi sono della Sardegna, non pareggiano probabilmente, certo non superano quelli del Mantovano, del Cremonese, dell'

(a) *Lib. 28. cap. 9.*

Oltrepò pavese, e del Monferrato. Ora in questi paesi le carra coll' asse immobile vincono i loro fanghi. E perchè dunque non vincerannogli in Sardegna?

Dicono i secondi necessarie esser le ruote solide per le vie, del Capo di Sassari principalmente, pietrose, e ineguali, e scavate sovente nel sasso, dove le ruote fatte a raggi correrebbono pericolo di spezzarsi, e di ribaltare il carro. Ma io rifletto: I. che in altre regioni, a cui non mancano strade somiglianti alle obbiettate, si adoperano le ruote fatte a raggi, e quindi assai più leggiere, nè però segue, che o ribaltinsi più sovente i carri, o più sovente le ruote infrangansi, che qui, dove solide sono, e ponderose enormemente: II. che senza perdere il vantaggio delle ruote leggiere, il pericolo d' infrangersi, e di ribaltare saria tolto, ove le ruote si facessero a dovere. Perciocchè e forte vuol essere, e ben guarnito di ferro il cerchio esterno; e l' interno, in cui entra l' asse, forte insieme, e sporgente in guisa, che esso, e non i raggi, sostenga gli urti delle pietre laterali. Inoltre forminsi alte le ruote, donde il vantaggio ricaverassi e di muovere con minore sforzo un peso eguale, e di guastar meno le strade, giacchè le ruote alte non tagliano tanto a fondo, quanto le basse. Che se nondimeno temasi di ribaltare, e perchè, in alcune parti almeno, le carra non armansi di quattro ruote? avvertendo però di fare le anteriori così alte, come le posteriori; che in tal guisa nelle strade ancor più aspre rimane facilitato il moto.

Ma quando le accennate risposte non soddisfacessero pienamente i leggitori, niuno almeno potrà negarmi, che, trattandosi de' luoghi piani, non sieno assolutamente da preferire le ruote fatte a raggi, e leggiere alle solide, e ponderose. Adunque una gran parte de' contadini, e carreggiatori del regno diviene inescusabile, se non si appiglia al nuovo metodo delle ruote a raggi, e leggiere, e al fuoco non gitta le grossolane, e massicce, e ponderose. Quanto poi a' paesi montuosi, e di pietrose strade, e pessime, se

nòn si giudicasse spediente il cangiare le ruote solide, e perchè almeno non cangiasi l'asse di mobile in immobile? E' egli forse colle solide ruote incompatibile?

ARTICOLO TERZO

MODO DI AGGIOGARE I BUOI.

Il più agevole movimento de' carri, degli aratri ec. non solo dalla struttura dipende de' medesimi, ma inoltre dal modo, con che ad essi sono aggiunti i buoi tiratori. Il Piemonte, la Lombardia ec. sovrappongono al collo del bue il giogo, da cui pende un ferreo semicircolo corrente sotto la giogaja, ed oltracciò con coregge, o funi passanti dinanzi al petto del bue fermanlo al medesimo carro. La Sardegna impone il giogo alla testa del bue vicin delle corna, alle quali per molti legami è avvinto. Sicchè il bue sardo tira colle corna, e col capo; il piemontese, e il lombardo ec. col collo, e col petto; giacchè il cappio, cioè la ligatura alle corna de' buoi italiani vale solo, quasi di redine al contadino, come vale in Sardegna la ligatura agli orecchi. Ora cercasi, qual delle due sia la miglior maniera di aggiugnere al carro i buoi, se l'italica, o la sardesca? Io crederei che la prima.

E primieramente sta per essa l'uso più comune de' miglior paesi, ne' quali non è a credere, che seguir non si volesse il secondo metodo, quando conosciuto fusse per lo migliore al fine inteso. Egli è il vero, che in alcune provincie (*a*) così aggiungonsi i buoi a' carri, come in Sardegna. Ma queste son poche rimpetto a quelle, nelle quali seguesi diverso stile, nè le più fiorenti in agricoltura; e nelle medesime i migliori riprovano un tal costume. Secondariamente

(*a*) Una di queste provincie è l' Ungheria, tra cui, e la Sardegna passano altre somiglianze assai. Aria, ed acqua malsane, terren fertilissimo, benchè non coltivato soverchiamente, e tutto aperto, vini eccellenti, molte, e ricche miniere, copia di selvaggine, focosi destrieri ec.

l' autorità degli antichi, e de' moderni scrittori favorisce l' uso per me insinuato, ed espressamente condanna l' opposto. " I buoi, scrive Palladio (*a*), meglio si aggiungono pel collo, che non pel capo, i quali, come pervenuti saranno alla fin del solco, dovrà l'arator fermargli, e il giogo avanti spignere, sicchè ristorinsi le lor cervici ". Il medesimo par che consigli Plinio (*b*), benchè in termini concisi troppo, ed oscuri anzi che no. Ma udiamo Columella, il quale più chiaramente, e distintamente degli altri antichi maestri d' agricoltura favella secondo il suo costume. " Nel lavoro, dic' egli (*c*), è mestieri di aggiugnere strettamente i buoi, perchè più maestosamente procedan diritti, e colle teste levate in alto, e meno stanchinsi i loro colli, ed il giogo più acconciamente posi sulle cervici: che questa è la miglior maniera di aggiogare. Imperciocchè il costume, in certe provincie seguito, di legare alle corna il giogo, è rifiutato comunemente da coloro tutti, i quali precetti scrissero pe' contadini, ed a ragione; che più possono i buoi col collo, e col petto puntare, che non colle corna. E nel modo per me divisato puntano con tutta quanta la mole, con tutto quanto il peso del corpo. Laddove nell' altro sentendosi allo indietro tirare il capo, e dovendolo tener supino, s' inquietano, e si tormentano, e a gran pena con piccol vomero smovono la prima superficie della terra. Laonde con piccoli aratri lavorano, incapaci di profondar la terra de' novali. La qual profondazione per altro ad ogni produzion germogliante giova assai: giacchè solcati profondamente i campi, maggior incremento ricevono e biade, e piante. Per la qual cosa anche in questo da Celso io dissento, il quale, paventando la spesa maggiore de' maggior capi, giudica spediente arar la terra con piccoli vomeri, e dentali, perchè con piccoli

(*a*) *Lib. 2. tit. 3.*
(*b*) *Lib. 18. cap. 19.*
(*c*) *Lib. 2. cap. 2. de R.R.*

„ buoi riuscir possa l'affare, non sapendo, maggior essere „ l'entrata per la copia de' frutti, che non la spesa per „ la compera di buoi più corpulenti ". Fin qui Columella, i cui bellissimi sensi sembra aver trasportato in versi il gentil Vanier nel suo rustican podere. L'autorità del quale autor franzese piacemi arrecare, perchè so, che in qualche contrada di Francia seguesi il costume di aggiogare i buoi per le corna. I suoi versi legger si possono in piè di pagina (*a*) nelle note, proposto essendomi d'ingombrare, il men che potrò, il corpo dell' opera con citazioni di una lingua, cui molti più ignorano, che non si crede, e forse per ciò stesso disprezzano quale straniera, e morta.

Alla pratica comune, e all' autorità potrei io qui far succedere la ragione, se stato non fussi in ciò prevenuto da Columella nel passo surriferito. In somma il bue ligato così per le corna e punta meno, e s' inquieta, e si tormenta, e si arrabbia di più. Delle quali cose non do l'anatomico-meccanica spiegazione, come soperchia agl'intenditori, e bisognosa di troppe parole per farla entrare in capo alle persone digiune affatto di queste scienze. Farò invece osservare coll' autor lodato, che il disordine di usare piccoli vomeri, e dentali, cioè piccoli aratri, e di non profondare però bastevolmente il solco, è un corollario non solo della piccolezza, e debolezza de' buoi, ma inoltre dello aggiogarli per le corna, e ciò perchè colle corna puntano meno, cioè fanno men forza, e meno possono dispiegarla:

(*a*) *Vanier praed. rust. lib.* 3.
Sublimes ut eant speciosius inter arandum
Alta fronte boves, neque tanto pinguia nisu
Rura secent, loro septemplice jungat arator,
Cervicique jugum, non cornibus illiget: ipso
Plus etenim collo possunt, & pectore tauri,
Quam capite, & cornu: toto sic pondere, tota
Mole lacertosi nituntur ad intima terrae
Viscera, nec tensa graviter cervice laborant.
Attritos autem manus officiosa bubulci
Propellens hinc inde jugum refrigeret armos,
Ne damnosa tepens invadant ulcera collum.

e quindi minor peso strascinar possono colle carra, e dove che sieno in detto modo adoperati.

Al modo di aggiogare i buoi sotto il carro appartiene in qualche senso il tempo, che vi si spende. Egli è di un'ora almeno. Parve quest' asserzione una iperbole ad un mio amico, il quale, postosi in osservazione per ismentirla, ritrovò alla bella prima, che non un'ora vi s'impiegò, ma due. Io andava meco medesimo filosofando sulle ragioni di tanto tempo gittato in opera così agevole, ed una ne ritrovava nella natura di questi buoi sempre meno mansi de' piemontesi, e de' lombardi ec.; un'altra nella qualità della ligatura niente artifiziosa, e quindi tanto più operosa: quando da un carpentiere, con cui e della struttura de' carri, e di questo disordine ragionava, insperatamente appresi la vera, e semplicissima soluzione del problema. Mi disse dunque, che un'ora e due s'impiegano nell' aggiogare i buoi da coloro, che lavorano per conto altrui, ma che i carreggiatori lavoranti a conto propio compion quest' opera quasi in un batter d'occhio: in quella guisa, mi soggiugnea, che i giornalieri vanno ad ora tarda a lavorar la vigna altrui, e prima del tramontar del sole si partono, e perdon sovente fra giorno il tempo: e per contrario fatican da mane a sera, quando lavoran la propia. Proposizioni, che io vorrei potere scrivere con lettere cubitali, perchè dimostratrici della necessità d'interessare i contadini, e i giornalieri, ed ogni sorta di operaj nella coltivazione delle terre, e in ogni altro lavoro, se aver vogliasi fiorente l'agricoltura, ed ogni altra opera di servigio del pubblico, o de' privati.

Ma per rimettermi in istrada, sebben sia vero, che i carreggiatori lavoranti per se impieghino assai men tempo ad aggiogare i buoi, che i lavoranti per altrui, e condotti a giornata, non pertanto uopo è confessare riuscire anche in questi cotal fattura meno spedita, che ne' contadini, e carreggiatori d'Italia, pe' tanti giri, e rigiri, e nodi, e gruppi delle funi d' intorno alle corna. Dio buono! Ci

vuol egli tanto ad apprendere il modo di fare un di que' cappj, i quali tanto più ſerrano, quanto più tiranſi, e che cappio corſojo, e ſcorſojo diceſi da' Toſcani? Così verrebbeſi a riſparmiare e fune, e tempo, e indiſſolubilmente rimarrebbono aggiogati i buoi, quando ſeguir ſi voleſſe ad affidare tuttavia il giogo alle corna, come indiſſolubile è il ſempliciſſimo, e prontiſſimo laccio, o cappio alle corna degl' italici buoi per reggerne il movimento.

Finalmente la minor coſpirazione delle forze de' buoi di queſto regno, che d'altrove, nel tirare il carro ſalta agli occhi di chiccheſſia. Vedeſi l'una coppia tirare a deſtra, l'altra a ſiniſtra: diſordine, il quale non tanto naſce dalla natura indocile di queſti quadrupedi, quanto dal modo di aggiugnergli al carro. Se vi fuſſer legati pel petto, come in Italia, oltre il giogo al collo, e le redine alle corna, giuocoforza ſarebbe ad eſſi di coſpirare a un medeſimo termine ſenza veruna diſtrazione di forze, per quanto ſuppor ſi voleſſero, più che veramente non ſono, caparbj, indocili, e immanſueti.

ARTICOLO QUARTO

TREBBIATURA, O BATTITURA.

Trebbiatura, o battitura diceſi il trebbiare, cioè il battere con trebbia, o con che che altro il frumento, od altri grani affin di sbucciarli. Può queſto farſi di molte guiſe, le quali riduconſi facilmente alle tre indicate da Plinio, laddove ſcriſſe (*a*), che il mietuto grano, dove ſi sbuccia colle trebbie in ſull'aja, dove colla peſta delle cavalle, e dove batteſi colle pertiche. " La trebbia, ſcrive Varrone (*b*),

(*a*) *Hiſt. natur. l. 18. cap. 30. Meſſis ipſa alibi tribulis in area, alibi equarum greſſibus exteritur, alibi perticis flagellatur.*

(*b*) *Lib. 1. de R.R. cap. 52. Id (tribulum) fit e tabula lapidibus, vel ferro aſperata, quae impoſito auriga, aut pondere grandi, trahitur jumentis junctis, ut diſcutiat e ſpica grana: aut ex aſſibus dentatis cum orbiculis, quod vocant ploſtellum poenicum. In eo quis ſedeat, atque agitet, quae trahant jumenta &c.*

„ formasi di una tavola armata di punte di ferro, o di „ acute pietre, la quale, sovrapposto il carrettiere, o un „ gran peso, è tratta dagli aggiogati giumenti sì, che dal„ la spiga fuor cavi i grani, ovvero di asse dentate compo„ nesi con rotelle, che dicesi carretto cartaginese, sul qua„ le seder dè l'uomo, e spignere i tiranti giumenti". Nè guari è dissimile la treggia, o traino consigliato da Columella (a), che *traha*, *trahea*, e *veha* dicesi da' Latini. Di tal fatta strumenti usansi anche oggidì in diversi luoghi, benchè assai più comunemente si adoperi uno scanalato cilindro, o colonna di gran peso, rotolato da un cavallo a grado dell' uomo, che sopra vi si asside, o stando in mezzo all' aja ne governa con funi, o con che che altro il circolar moto. *Rubatto* è detto in Piemonte. Il secondo modo di trebbiare le spighe accennato da Plinio si è il farvi correre sopra le cavalle senz' altro strumento. A questo riducesi l' impiegare al medesimo fine i buoi, usitato dagli antichi, siccome appare da Varrone, e da Columella (*b*), e da' moderni in varie parti: è fuor di dubbio però, meglio riuscir la cosa, usando cavalle, o cavalli, che non i buoi, giusta l' osservazione verissima di Columella (*c*). E Plinio forse perciò fece delle cavalle sole menzione. Il terzo modo si è battere il frumento colle pertiche. Di qual foggia le usassero gli antichi, nol trovo da essi spiegato. Non poteano certo averle migliori del moderno coreggiato. E' il coreggiato uno strumento fatto di due bastoni legati insieme da' capi con gombina, che è un cuojo, o coreggia, donde il nome trasse di coreggiato: il maggior bastone, che serve di manico, dicesi manfanile, e l' altro, con che si batte, e che ha in cima un materozzolo, dicesi vetta. Strumento ottimo al fine inteso, e non istancante di troppo il contadino.

(*a*) *L. 2. de R.R. c. 21.*
(*b*) *Vide utrumque loco cit.*
(*c*) *Ibid. At si competit, ut in area teratur frumentum, nihil dubium est, quin equis melius, quam bubus ea res conficiatur.*

Or veggiamo il modo di battere il grano nella Sardegna, e, se sia l' ottimo, disaminiamo. Il costume generale di qui nella trebbiatura si è di far correre sopra le spighe stese nell' aja le cavalle alle ore calde del giorno. Adunque, dirà taluno, la Sardegna segue il miglior metodo lodato da Plinio, e da Columella. Ma piano un poco, ripiglio io: altra cosa è, che nella trebbiatura preferir deggiansi le cavalle, o i cavalli a' buoi, ed altra, che il miglior metodo sia l' adoperare i cavalli, o le cavalle senza più. Columella, il quale a' cavalli su buoi dà la preferenza, consiglia altresì l' uso della trebbia, e della treggia, e ottimo reputa quel de' bastoni, o sia del coreggiato (*a*). Or la Sardegna adopera le cavalle precisamente senza trebbia, o treggia, o *rubatto*, che quasi non conosce, e senza il coreggiato, che ignora generalmente. E questo è ciò, che io riprendo, siccome pregiudiciale. Imperciocchè la trebbiatura colle sole cavalle riesce più lenta, più dispendiosa, e più perigliosa. Riesce più lenta, giacchè questi animali trebbiano per alcune ore del giorno precisamente, nè potrebbono certo durarla tutto il dì nell' enorme fatica. Anzi penso con alcuni, che bene spesso sieno affaticati più del dovere. Laddove col coreggiato potrebbono i contadini empir le restanti vuote ore del giorno, che trascorrono sdrajati in sui covoni, o colle mani in mano. Riesce più dispendiosa: I. per la ragione anzidetta della maggior lunghezza, crescendo l' affitto delle cavalle col crescer de' giorni, e crescendo pure la spesa de' giornalieri, i quali sendo pagati in danajo, oltre un largo vitto, non faticano in realtà fuor delle ore, che trebbiano le cavalle: II. pel maggior numero delle cavalle, che è richiesto, dove nè il *rubatto*, nè il coreggiato non entrano a parte della trebbiatura. Il dire poi, che le cavalle sono propie del pa-

(a) *L. 2. de R.R. cap. 21. Nihil dubium est, quin equis melius, quam bubus ea res conficiatur; &, si pauca juga sunt, adjicere tribulam, & traham possis, quae res utraque culmos facillime comminuit. Ipsae autem spicae melius fustibus tunduntur, vannisque expurgantur.*

drone, è un trasportare la spesa dell' affitto in quella del mantenimento, e della custodia di esse per tutto l' anno. Oltre di che pochissimi si troveranno, i quali non abbisognino di affittarne, ancorchè ne posseggan di propie.

E qui dal numero delle cavalle richieste alla trebbiatura, e dalle poche ore, che trebbiar possono negli smaniosi calori del luglio, e dell' agosto, cavo un nuovo argomento della lunghezza necessariamente maggiore della trebbiatura colle cavalle sole. Imperciocchè, benchè il regno abbondi in cavalle, abbondando ciò non ostante in maggior proporzione di grano, ne avviene, che gli uni aspettare deggiano la fine della trebbiatura degli altri, per cominciare poi colle medesime affittate cavalle la propia. E quindi intendesi, come fino in settembre seguiti a battersi grano nella Sardegna: donde consegue da ultimo, che il metodo della sarda trebbiatura riesce anco più periglioso. Perciocchè andando l' affare così in lungo, accade talora, che ruinosa pioggia diserti, e guasti il gran sull' aja, siccome in uno di questi anni veduto abbiamo addivenire in un tempo, nel quale tutto il grano saria stato battuto, se il *rubatto* si usasse, e il coreggiato.

E certamente io penso, che supposto l' uso del *rubatto*, e del coreggiato, con due paja di cavalli, o di cavalle, e con meno di altrettante persone si possa riuscire a battere con eguale, e forse maggior prestezza una data copia di grano, che non trebbierebbe una dozzina, e più di questi animali senza l' uso degl' indicati strumenti. Imperciocchè adoperisi un cavallo per volta a tirar rotolone il *rubatto*, e diaglisi successivamente la muta: in capo al giorno non verranno ad essere più affaticati questi animali di quello, che stato sarebbonlo, se trebbiato avessero tutti insieme nelle più calde ore del giorno. Che se la copia del trebbiato frumento fusse minore del trebbiato dalla dozzina de' faticanti pria, e dopo il mezzo dì senza *rubatto*, verrà certo ad essere uguagliata, e probabilmente superata, se vi si aggiunga quella, che battuto avrà nel medesimo tempo

un pajo d' uomini per alcune ore col coreggiato. Ed ecco risparmiato con questo metodo il fitto d' otto cavalle, giacchè i quattro uomini sono necessarj ancor nell' ipotesi delle sole cavalle trebbianti, perchè il faticoso governo di esse di necessità esige, che si diano gli uomini successivamente la muta. Così cesserannno una volta i lamenti de' proprietarj della Sardegna sul costo eccessivo della trebbiatura de' loro grani: o cesseranno d' essere ragionevoli tai querele, se dimostrato il miglior partito, vorran seguitare nondimeno sul piede antico, benchè più lunga, più dispendiosa, e più perigliosa riesca la trebbiatura.

Due sole difficoltà armar si potrebbono contro il nuovo sistema, siccome insufficiente, primo allo sbucciar de' grani, secondo alla triturazion della paglia. Ma, quanto alla prima, se la spiga del sardo frumento è più fitta, e resistente di quella del piemontese, e del lombardo, anche il *rubatto* può rendersi più pesante a grado, e a misura del bisogno; e il coreggiato da Columella è preferito a ogni altro arnese in ordine al frangimento delle spighe. *Ipsae autem spicae melius fustibus tunduntur*. Ma poi, e non usan eglino in Sardegna certuni per difetto di danajo, e per pochezza di raccolto, di trebbiare la piccola loro messe con qualche informe pietra, che strascinar fanno da' buoi per l'aja. Or questi certo sbucciano il frumento. Perfezionisi dunque tal metodo nella forma, nel peso, nella celerità dello istrumento, e rendasi universale, che senza dubbio sbuccierassi il sardo frumento, quando anche fusse più, che infatti non è, resistente. Lo stesso a proporzione dicasi del coreggiato.

Di più difficile scioglimento può parere la obbiezione tratta dalla insufficienza di questo metodo allo sminuzzamento, e trituramento della paglia. " Assai nazioni, scri-
" ve Plinio (*a*), di paglia valgonsi in luogo del fieno: e
" migliore è la più tenue, e minuta, e accostantesi alla

(*a*) *Hist. natur. l.* 18. *c.* 30. *Palea plures gentium pro feno utuntur. Melior ea, quae tenuior, minutiorque, & pulveri propior. Ideo optima e milio, proxima ex hordeo, pessima ex tritico, praeterquam jumentis opere laborantibus.*

„ polve. Ottima però fassi col miglio, s' accosta quella „ dell' orzo; peggior di tutte è quella del grano, salvo se „ agli animali affaticantisi nel lavoro ". Ora i Sardi entran nel numero delle indicate nazioni; adunque saggiamente adoperano nell' usare delle sole cavalle, il cui pestamento senza dubbio più sminuzza, e assottiglia la paglia, che qual siasi *rubatto*, o coreggiato. Ma io dico, che quantunque migliore al cibo degli animali voglia concedere a Plinio esser la paglia più minutamente tritata dalle cavalle, buona nondimeno riesce la tritata un po' meno dal *rubatto*, e dal coreggiato, e da minor numero di buoi, e di cavalli impiegati a strascinare il *rubatto*. Dico, che questo piccolo svantaggio è non sol compensato, ma vinto dal minore dispendio, dalla maggior celerità, e quindi dalla maggior sicurezza del proposto metodo; e dico, che dal complesso totale vuol definirsi, se il nuovo metodo preferir deggiasi all' antico, e non da una circostanza per se sola considerata. Dico infine, che, se volesse cercarsi il meglio in questa parte, dovrebbe giusta l' insegnamento di Plinio preeleggersi alla paglia del frumento quella del miglio, e però saria a gravemente riprendere la Sardegna, la quale appena può dirsi, che conosca cotesta specie di grano. E queste risposte vagliano pel tempo presente, nel quale quest' isola è senza prati artifiziali nè da innaffio, nè a secco. Ma pel tempo avvenire dico, che, se la Sardegna vorrà aprire al suo vero vantaggio gli occhi, siccome comincia lodevolmente a farlo, non avrà mestiero di tanta paglia per pascolo de' suoi armenti, e de' buoi aratori, e de' faticanti destrieri, ma abbonderà in quella vece di fieno, e di tal fieno, che non farà imbolsire i suoi cavalli; e della paglia più grossolana potrà valersi a sterner le stalle, e ad averne così un buon letame; e se della più trita pascer vorrà i suoi giumenti, come costumasi anco altrove, e molto più qui vuol praticarsi, per essere la paglia del sardo frumento midollosa, non sarà più almeno nel ruolo di quelle genti, che *palea pro feno utuntur*.

ARTICOLO QUINTO.

VENTILATURA.

Sbucciato il grano, resta di separarlo dalla mondiglia, ciò che fassi per ordinario con due operazioni, cioè dapprima col ventilarlo, e dappoi col vagliarlo. Il ventilabro, o la ventola si è la pala, o altro arnese, col quale si spaglia il frumento, od altre biade: il vaglio, e il crivello sono strumenti noti, con che vieppiù si purifica già ventilato. Nel vagliare, e nel cribrar de' grani non havvi luogo a insegnamento, o a controversia, sendo in essa operazione uniforme il costume delle nazioni, e delle varie età. Ma non è già così della ventilazione, la quale può farsi, e fassi di varie guise secondo la varietà de' paesi. Io le riduco a due principali: la prima è servirsi del vento alla separazione delle paglie da' grani; e la seconda il farlo indipendentemente da esso. La Sardegna, e altri regni ventosi seguono il primo metodo, che è pur quello degli antichi. Il Piemonte, la Lombardia ec. seguono il secondo. Or qual de' due è il migliore.

Se il contadin sull' aja fusse un Eolo, il quale avesse a sua disposizione i venti, od un Ulisse, che schiudere potessegli a piacer suo dall' otre, io dico, che a preelegger sarebbe il metodo della Sardegna, siccome quello, che meno affatica il giornaliero. Voi colla pala gittate in alto dolcemente il grano, che ricade sul suolo; e il vento lunge da voi trasporta la paglia. Laddove senza vento uopo è impugnare a due mani il ventilabro, e con maggior fatica gittare orizzontalmente il più, che si può, lontano il grano, perchè la paglia dal resistente aere ritardata venga a cader di mezzo tra 'l lanciatore, e il lanciato grano. Ma il fatto dimostra, che anche nell' Eolia, e ne' paesi eolici non soffiano i venti a misura del bisogno, e che però l' aspettarli mena le cose in lungo, ed espone a gran

risico, e talora a' gravi danni suggetta la messe, la quale nell'altra ipotesi più celeremente purgata, e ventilata riposerebbe sicura nel granajo.

Siccome però il metodo degli antichi, per me indicato conforme a quel di Sardegna, potrebbe a molti far credere questo il migliore, giudico opportuno il riferire quanto scrive Columella, per aggiugnervi qualche riflessione. " Le „ spighe, dic'egli (*a*), meglio battonsi co' bastoni, e col „ vaglio si purgano. Ma quando al frumento le paglie van „ commiste, si disceverino col vento. Eccellente a tal ef„ fetto è riputato il favonio, il quale soffia dolce, ed „ uniforme a' mesi estivi, cui nondimeno l' aspettare gli è „ proprio di pigro contadino, perchè, mentre s' aspetta, „ una fiera procella ci soprapprende. Per la qual cosa il „ gran sull' aja vuolsi ammassare di guisa, che ad ogni „ soffio d' aura separar si possa. Ma se per più giorni tac„ ciano tutto intorno i venti, si purghi co' vagli, accioc„ chè dopo la pigrezza eccessiva de' venti una procella de„ vastatrice inutil non renda la fatica di tutto l'anno. Il „ purgato frumento in appresso, se ripor si voglia ad an„ ni, dè di bel nuovo purgarsi, perciocchè, quant' è più „ mondo, meno è da' gorgogli consunto ". Finquì Columella, a cui consentono Varrone, e Plinio. Secondo Columella pertanto dovrassi usare del vento a sceverar dalle paglie il grano, e, se manchi il vento, si avrà ricorso al vaglio. Non posson dunque farsi scudo dell'autorità di Columella i contadini sardi, allora quando tacendo ogni aura stannosi anch'essi lungamente oziosi, e il grano espongono a pericolo di perdersi per sopravvegnente improvviso temporale. L' adoperare così *lenti est agricolae* per usar le parole dell' autor citato, è di contadin neghittoso, unicamente sollecito di risparmiar fatica.

Io però qui non posso dissimulare la maraviglia, che mi cagiona il veder Columella suggerire in caso di mancanza

(*a*) *L.* 2. *c.* 21.

del vento il vaglio, e non accennare tampoco il ventilabro. Per l' una parte è certo, ch' egli lo conoſcea, giacchè ne favella in propoſito delle fave (*a*); e per l' altra il ventilabro è del vaglio incomparabilmente più celere; talchè il metodo di ſpagliare il frumento con eſſo ſi accoſta, e probabilmente uguaglia in celerità quello di ſpagliare il gran col vento. Il vaglio infatti non ſi adopera, che per piccole ricolte, o per viappiù depurare una parte delle grandi: laddove il ventilabro è di uſo quaſi univerſale per le più ampie meſſi ne' paeſi non ventoſi, ed eſſere ancor il dovrebbe ne' ventoſi, quando il vento non ſoffi. Ed eccone la pratica, ed i vantaggi.

Dappoichè o col *rubatto*, o col coreggiato, o colle cavalle, o co' buoi, o in qualunque altra foggia è ſtato battuto il grano, i contadini co' raſtrelli opportunamente raccolgono le più groſſe paglie; quindi in un mucchio accumulano le reſtanti paglie, e il grano. In appreſſo uno, o più contadini con una pala alla mano, che ventola diceſi, o ventilabro, ſtrumento aſſai più largo della pala ſarda, van prendendo parte dell'acervo, e orizzontalmente gittano ogni coſa da ſe lontano. Dal qual gittamento naſcono quattro ſeparazioni, poichè i ſaſſolini, ſiccome più peſanti del grano, vanno più lungi del grano ſteſſo; ſeguita poſcia il grano più ponderoſo; quindi il meno; e in fine più preſſo al contadino lanciatore rimangono le pagliuzze, e la pula, o lolla, cioè le guſcia del grano. Per tal modo in poco tempo ſi ſpaglia, e ſi purifica una copia immenſa di grano. Quello, che è caduto più preſſo alla pula, ſiccome ad eſſa trovaſi talor commiſto, ſi vaglia; lo che fare ſi debbe da color eziandio, che il grano ſpaglian col vento, non rimanendo eſſo perciò totalmente purificato. Si può anche adoperare il crivello, o cribro, maſſimamente ſe il grano conſervar vogliaſi a lungo tempo, giovando a tal effetto, che ſia al poſſibile depurato.

(*a*) *Lib.* 2. *cap.* 10.

Il divario dunque, che passa tra chi spaglia il grano senza vento, e chi col vento, consiste in ciò, che il primo gitta orizzontalmente il grano, e verticalmente il secondo. I vantaggi del primo metodo sono la prontezza per la indipendenza dal vento, e la separazione delle pietruzze dal grano; i vantaggi del secondo riduconsi alla minor fatica del contadino, non già per la direzione, sendo anzi più faticosa la verticale, ma sì per la minore velocità, che comunicar debbe al grano, perchè un assai minore spazio trascorra. Dalle quali osservazioni non trarrò già io la conseguenza, che trar forse potrei, di doversi al secondo metodo preferire il primo, ma solo conchiuderò conformemente al divisato, doversi il primo metodo abbracciare non solo da' paesi non ventilati, ma da' ventilati eziandio, quantunque volte resti di soffiare il vento. Non riprenderò io dunque il sardo agricoltore, se profittar voglia del vento presente a ventilare il grano; ma sì agramente lo sgriderò, quando il vegga oziando aspettare, che soffi, quasi che questo fusse l' unico mezzo a disceverare il gran dalla paglia. Così adoperando protraesi la ventilatura, si perde il tempo a danno de' contadini, e de' padroni, e il grano si espone a pericolo di ruina.

CAPO NONO.

DIFETTO DI PIANTE IN GENERE, E SUE CAGIONI.

Un regno senza piante definir potrebbesi la Sardegna riguardata in alcune parti soltanto: un regno scarsissimo di piante è a definire più veramente quest' isola tutt' insieme considerata. Egli non può negarsi, che questo spoglio così generale di un genere sì necessario non crei una impressione vivissima nell' animo de' forestieri, tra' quali io debbo di me medesimo confessare, chè avendo l' occhio da una dimora di più anni accostumato ad altri oggetti, i quali da

prima mi creavano per la lor novità una sensazione men grata, pur nondimeno non ho potuto ancor avvezzarmi a non riflettere su questa desolazione d'alberi universale. Egli è vero, che a rinfrescarmene la memoria concorre un ammonitore assiduo, e molesto: giacchè, o esca a passeggio, o intraprenda un viaggio, il sole continuamente il capo ferendomi de' suoi raggi, par che mi dica: guarda, che qui non vi son piante. E sì che veramente non sonoci, nè già solo lunghesso la via a proteggerti da' cocenti dardi solari, ma nè tampoco, per quanto si stende l' occhio intorno, a potervi accorrere, e respirare alquanto all' ombra amica. E non è forse così nelle spaziose pianure del Campidano? Diciassette in diciott' ore di cammino contansi da Milis a Cagliari; e pure, salvi gli uliveti di Oristano, e alcuna rarissima presso qualche villaggio, appena scorgesi una pianta. Nè già questo si creda difetto del sol Campidano. E' di tutti quasi i seminati del regno nell' uno, e nell' altro Capo. Infatti, domando io, dove sono le piante nel campo Mela, nel campo Lazzaro, nel campo d'Ossieri, nel campo di Giave, in una parola in tutti i campi del Capo di Sassari? Non sono eglino in questa parte ugualmente, che nel difetto di siepi, altrettanti piccoli Campidani?

Premesso studiosamente questo succinto ragguaglio a disinganno di chi per difetto di cognizione d'altri paesi, con cui paragonar la Sardegna, credela di piante ricchissima, divido la presente trattazione importantissima in due parti. Nella prima considereremo le piante in genere; nella seconda degli alberi fruttiferi ragioneremo, e distintamente della vite, dell'ulivo, del gelso, in ordine al vino, all'olio, e alla seta. Imprendendo dunque fin d'ora a ragionar delle piante in genere, che ho accennato scarseggiare nella Sardegna, cercherò in questo capo l'origine di un tal difetto, e mostrerò nel seguente l' importanza di riformarlo.

Due sono a parer mio le cagioni, che spopolan la Sardegna di piante: I. il perniciosо sistema delle *vidazzoni*: II. la trasgression delle leggi.

ARTICOLO PRIMO.

IL SISTEMA DELLE VIDAZZONI NOCEVOLE ALLE PIANTE.

Che sieno le *vidazzoni*, è detto altrove (*a*). Or esse moralmente tutte son senza piante. E perciocchè le *vidazzoni* abbracciano una grandissima parte del regno (*b*), però una grandissima parte del regno è senza piante. Nè già questo avviene per veruna legge positiva divietante gli alberi ne' seminati, o intorno ad essi, ma sì pel modo, onde regolate sono le *vidazzoni*, e per la comunanza d' alcune parti delle medesime, e la non proprietà di altre, e infine per l' esempio, e pel costume universale.

Le *vidazzoni* sono per legge regolate così, che ripartite in due, o tre parti le terre seminali di ciascun villaggio, una per anno se ne coltivi, riposando l' altra, o l' altre a favore degli armenti rudi, che vi pascono in comune; laonde forse dal pascere il nome sortirono di *pabarili*. Per la qual cosa quella parte di territorio, che nel presente anno è *vidazzone*, nel vegnente sarà *contravvidazzone*, o *pabarile*, e dove ora verdeggiano, o biondeggian le spiche, pascer vedrassi dappoi il porco, la capra, la pecora, la vacca, e ogni animale indomito, e rude. Provvedimento lodevole, in quanto prescrive il riposo delle terre, necessario, dovunque manchi letame, giusta il poeta (*c*):

„ Al mietuto noval pur d' anno in anno
„ Darai riposo, e lascerai, che induri
„ In util ozio non arato il campo.

(*a*) Lib. 2. cap. 4. art. 1.

(*b*) Cioè assai più del doppio di quel, che vedesi seminato attualmente, poichè ogni e ciascun territorio del regno avendo due, o tre *vidazzoni*, per conseguente dove la metà, e dove due terzi de' terreni seminali sono annualmente in riposo. Aggiungasi, che bene spesso si dissodano de' terreni, molti de' quali poi o per viltà di prezzo della derrata, o per altre cagioni si abbandonano. Or questi non meno rimangono senza piante.

(*c*) *Georg. I.* *Alternis idem tonsas cessare novales,*
Et segnem patiere situ durescere campum.

La traduzione è del ch. p. Francesco Soave C. R. S., la quale e qui, e altrove ho prescelta, siccome la più felice di quante io abbia viste.

Aggiugnerò anche, provvedimento in qualche senso necessario agli armenti, supposta la presente inopia del pascolo: ma provvedimento tutto insieme ruinoso agli alberi, che niuno s' indurrà giammai a piantare in un terreno, cui la legge differra, e abbandona al comun pascolo, spirato l'anno della coltivazione.

Diehiariamo nettamente la cosa. Quantunque le leggi del regno non vietino a' proprietarj l' educar piante ne' loro campi, e il cingerli di chiudenda, benchè incorporati nella *vidazzone*; ne resta però indirettamente sfavorita la piantagione degli alberi, e la chiusura de' campi. Imperciocchè pognamo, che un particolare chiuda il suo campo nella *vidazzone*, o mettavi qualche pianta; domando io: o egli vuole nell' anno del riposo render accessibile il suo campo agli armenti, come accessibili sono i terren circostanti, o no. Se sì, dunque gli converrà distruggere la chiudenda, o lasciare almeno in essa qualche comoda apertura, per dove entrar possano gli armenti a pascolare; dunque le tenere pianterelle siano dall' indomito gregge scalzate, scalpicciate, scortecciate, diradicate, e in mille modi oltraggiate, e guaste, e il medesimo addiverrà della siepe, massimamente se viva, poichè cominciata per ipotesi l' anno dinanzi: dunque inutile sarà la siepe, non avendo che difendere nell' anno del riposo, se difendere non può le piante, nè tampoco nell' anno del lavoro, sendo le biade assicurate dalle circostanti altrui, o dalla siepe generale della *vidazzone* comandata dalla legge, sebbene comunemente non osservata. Chi dunque vorrà in simili circostanze profondere inutilmente la spesa, o darsi un pensiero, e una fatica inutile, con assiepare il campo, e mettervi piante?

Che se poi la chiusura si faccia coll' idea di rendere inaccessibile agli armenti per ogni tempo il campo, e coltivarlo a propio modo, e talento, oh allora sì, che le rinchiuse piante venir potranno, e allignare felicemente! Ma che? Perchè sia lecito di esimere le proprie terre dalla

ſorte comune alle altre, e dalle vicende di *vidazzone*, e *contravvidazzone* (per tacere gli oſtacoli, cui l'invidia, e l'intereſſe ſotto il manto ſpezioſiſſimo delle leggi, e del pubblico bene, frappongon ſovente a ſottrazioni ſiffatte di terreno al comun paſcolo) eſigono per indiſpenſabile condizione le leggi, che da' giurati della villa riviſta ſia, e giudicata impenetrabile, e inſuperabile agli armenti. Ora una chiuſura da ſtimarſi inſuperabile al rude armento della Sardegna non può riuſcire, che diſpendioſa, non potendo tal riputarſi, ſe formata non ſia o di muro, o di ben largo, e profondo foſſato, o d' una ſiepe artifiziale di groſſi pali fortemente conteſta. Eccola dunque reſa impoſſibile ai più; ed ecco per conſeguenza dal regolamento delle *vidazzoni* naſcere il difetto non di ſiepi ſoltanto, ma ancor di piante ne' ſeminati, ed intorno a' ſeminati. In ſomma a recare le molte in poche, nella prima delle fatte ipoteſi niuno vuole, e nella ſeconda pochi poſſono chiudere i proprj campi, e educarvi delle piante.

Seguita la comunanza di varie terre ſeminali. Che ſia tal comunanza, è detto altrove (a). Or eſſa pregiudica alle piante primieramente per la ragione medeſima, per la qual nuoce alla miglior coltura, valdire per non eſſere il contadino baſtevolmente in eſſa intereſſato, appunto perchè tranſitorio. Molto meno adunque ſi darà penſiero di piantarvi alberi (a), de' cui frutti ſicuramente non goderebbe. Siccome poi tranſitorj ſono anche i cultori di quelle terre, le quali appartengono a perſone particolari, facendoſi tutte lavorare a giornata, o ad annua ſocietà, quindi avviene, che la ragione medeſima milita contro le piante in tutte quaſi le terre ſeminali del regno. Ho detto *in quaſi tutte*, dovendoſi quelle eccettuare, la cui proprietà è degli

(a) Veggaſi l'articolo L. del capo IV. di queſto libro.

(b) Nelle ſocietà d'Italia anco più brevi, quali ſono le triennali, è ſufficientemente intereſſato il contadino alla piantagione; I. di quegli alberi, che al terz'anno rendono frutta, come ſono i perſici, e alcuni altri; II. di tutti gli alberi, giacchè ſenza ragionevol motivo non ſogliono le ſocietà finire collo ſpirare del triennio.

stessi coltivatori. Benchè anche in queste havvi comunemente una ragione particolare, che sfavorisce le piante, distinta dalle accennate di sopra, e da quelle, che in appresso si toccheranno. E questa è, che il dominio diretto è de' feudatarj, se nel territorio di alcun feudo sono comprese, e comunemente il sono, essendo quasi tutto infeudato il regno. Furono dunque coteste terre concedute a' particolari da' feudatarj. Ora i concessionarj, che obbligati sono a pagare un certo canone, non posson mettere le terre ad altra coltura da quella, per cui destinata era, quando la ricevettero, v. g. non possono la vigna sostituire al seminato, senza licenza espressa del padrone diretto, e coll' obbligo di pagare una quota de' frutti del nuovo prodotto; e il medesimo è delle piante (*b*). E' dunque naturale ad accadere, che i detti concessionarj, parte per non dipendere, e parte per non intendere il vantaggio, che dagli alberi ricaverebbono, eziandio se una parte de' frutti dovessero al padron diretto sagrificare, non si dian pensiero di piantargli, e di educarli.

Finalmente l' esempio, e il costume universale, il quale ha troppa più influenza, che non si crede, a perpetuare ogni disordine, vuol essere incolpato in parte del difetto generale di piante ne' seminati. Niuno vuol essere il primo o per ignoranza, o per timore. Di quella peccar sogliono i contadini, di questo i proprietarj. Non trovasi in tutti i paesi del mondo gente più ostinata de' contadini, nel non voler dipartirsi in nulla dal metodo antico d' agricoltura, ancorachè dimostrisi pregiudiciale, perchè non v' ha d' ordinario gente più ignorante, e zotica de' contadini, e più incapace di sentire la ragione. I proprietarj poi persuasi, che il singolarizzarsi è un rendersi odiosi, amano meglio sacrificare un interesse presente all' odiosità, che temon d'incorrere, e agli effetti dell' odio, donde paventano un maggior danno. Più d' uno mi ha protestato in diversi luoghi

(*a*) *Vico comment. in cap. 2. tit. 40. reg. pragmat. num. 12.*

del regno, ch' egli arebbe volentieri introdotte le casine sulla foggia d' Italia, ben comprendendone il vantaggio: ma soggiugnea di non voler essere il primo. E forse così parlava indotto da certi esempj, che si raccontano, di maligni, ed invidi, i quali con ruberie, con incendj, con dissertamenti, e simili attentati opposti sonosi alle introduzioni più utili, e più belle. E certo, se cotali misfatti sono veri, e non pertanto andarono impuniti, io compatisco quasi i proprietarj della Sardegna, se lascian le cose nello stato, in cui sono; giacchè altramente adoperando, e volendo innovare, s' espongono probabilmente ad averne, come suol dirsi, il danno, e le beffe. Ma io posso fidatamente a nome del vegliante buon governo assicurarli, che, ove ricorrano a' sagri vindici delle leggi, vedranno con rigore, e con prontezza esemplarmente puniti cotesti nimici delle utili novità, e persecutori di chi con lodevole zelo le abbraccia. Conchiudiamo pertanto, che il difetto delle piante ne' seminati della Sardegna nasce dagli esposti principj, cioè dal difetto di chiusura, e da un generale sistema, che indirettamente sfavorisce chiusura, e piante ne' seminati; nasce dalla comunanza d' alcune terre, e dalla non proprietà di altre; nasce dall' esempio, e dal costume universale: e, a tutto ridurre a un principio più semplice, nasce dal sistema delle *vidazzoni*.

Ma qual necessità, dirà taluno, di piante ne' seminati, dove tanto incolto terren sovrabbonda, come in Sardegna? E qual necessità, ripiglio io, d' intender male, e di ragionar peggio? Io dico precisamente, che non avendo Sardegna piante ne' seminati, per ciò stesso scarseggia di questo genere, perchè i seminati occupano grandissima parte del regno. Che se è intender male il supporre, che con ciò io asserisca necessarie assolutamente le piante ne' seminati, è poi ragionar peggio il non vederne una morale necessità, una grandissima utilità, e una rigida convenienza. La ragione è manifesta. Più scarseggia praticamente la Sardegna di legna a' suoi bisogni, di quel, che scarseggi di piante;

perchè situate queste ne'monti, o in luoghi distanti troppo, o inaccessibili per le strade, è, come se non vi fussero. E quindi in Sassari, e in altri luoghi costan meno le legna forestiere, benchè stranamente care, che quelle del regno, pel dispendio, e per la difficoltà de' trasporti. Non havvi dunque miglior rimedio a questo male, che sparger legna, cioè piantar alberi sparsamente in ogni parte; e lo spediente per tal fine si è il porle ne' seminati, che sparsi sono in ogni parte del regno. Aggiungansi questi alberi alle selve de' monti, e de' piani, e minor difetto di legna si sosterrà.

ARTICOLO SECONDO.

TRASGRESSION DELLE LEGGI CAGIONE DEL DIFETTO DI PIANTE.

Delle sarde leggi non poche sono indiritte alla prosperazion delle piante. Altre provveggono alla sussistenza delle già esistenti, ed altre comandano il piantarne di nuove; ma le une egualmente, che le altre giacciono inosservate. Qual maraviglia pertanto, che d' alberi si scarseggi?

Del primo genere sono le leggi registrate a'capi III. IX. e XI. del titolo XXXII. delle reali prammatiche. Riferiamo il III. " Per esser tanto notabile la mancanza di legna „ in molte città, ville, e luoghi del regno per l'incendio „ generale degli arbori, che vi è stato, e per ruinargli „ altri, e stroncargli, o diradicarli di guisa, che per molti „ anni non pullulano; ordiniamo, statuiamo, e comandiamo, che niuna persona tagli niun albero al piede, ma „ solo il dirami, lasciando in esso col tronco i principali „ rami, per dove tornar possa a germogliare, sotto pena „ di pagare per ciascun albero, che tagliasse al piede, „ quattro ducati, e il valore di detta pianta, e il danno, „ che per esso cagionasse al suo padrone. E perchè siamo „ informati, che alcune città di detto regno godono il pri- „ vilegio di tagliare per trenta miglia intorno le legna, di

„ che abbisognano i loro abitatori, e che ci è stato, e ci
„ è dell' eccesso nell' intelligenza di tal privilegio, e giusto
„ è, che si moderi: ordiniamo, e comandiamo, che que-
„ ste città usar non possano, nè usino del mentovato pri-
„ vilegio negli arbori fruttiferi, che sono ne' monti ghian-
„ diferi destinati alla razza, e al sustentamento de' porci;
„ e che ne' restanti alberi non fruttiferi usino del lor pri-
„ vilegio sì veramente, che nel tagliargli osservino la nor-
„ ma surriferita, valdire, che nè gli stronchino, nè gli ta-
„ glino al piede, nè gli svellano dalle radici, ma gli di-
„ ramino, lasciandovi e tronco, e principali rami, com'è
„ detto, sotto la medesima pena". L'esordio di questa legge ci ammaestra, che il difetto di piante, fuori anche de' seminati, non è nuovo nella Sardegna, e che l' origine traeva da que' principj, onde al presente la tragge, cioè da una sfrenata licenza di tagliare indiscretamente, e d'incendiare. Al primo disordine provvede la citata legge, nella quale osserva il Vico venire compresi anche i feudatarj, i quali per conseguenza non potranno v. g. tagliare le piante fruttifere, salvo se nella investitura del feudo tal facoltà fusse stata a' medesimi accordata espressamente; inoltre per piante fruttifere intendersi anche le querce. Se poi questa legge sia osservata, dicanlo i Sardi stessi. Io solo rifletterò, che dalla trasgressione di questa, e assai più della registrata al capo XI. nasce in Sassari la scarsità della legna e per bruciare, e per fabbricare. Universali, e giuste sono le querele sul costo eccessivo della legna, massimamente da edificio: ma più giuste sarebbono, e ragionevoli le querele, se si sfogassero contro i trasgressori delle leggi, cagion vera di questo male, e meglio delle doglianze varrebbe il concorrere ciascuno, quant' è in se, all' osservanza delle leggi.

Io poi porto opinione, che più anche del tempo, in cui fur le prammatiche scritte, scarseggi al presente il regno di questo genere. Ristringendo il parlare a Sassari, veggonsi molti legni d' opera nelle antiche fabbriche, i quali furon tagliati in Sardegna. La sola casa, in cui io dimoro, con-

ta tante ſoffitte, quante baſtar poſſono a ricoprire ſeſſanta ſtanze di mezzana grandezza, e tutte mi dicono eſſere legna ſarde. Laddove al preſenre in queſta città non ſi adopera quaſi una tavola, che non ſia di Corſica, o di terraferma. Ma chiara ſe ne intende la ragione in tanti boſchi tagliati, nè mai più riparati a memoria d' uomini. So che molti han dato luogo alle vigne, e agli uliveti. Ma oltre che di tutti non ſi verifica, mancava forſe luogo, in cui riſtorare la perdita d' un genere sì neceſſario?

Coſpirante allo ſcopo inteſo dalla ſovra deſcritta legge è quella del capitolo IX., nella quale comandaſi, che niuno ſi arroghi l' ufficio di potatore di vigne, e di altri alberi, ſe prima non ottenga l' approvazione almeno di due potatori ben eſperti, e inoltre la licenza dell' ufficiale, o del maggiore nelle ville, e luoghi, e del regio vicario nelle città, e ciò ſotto pena di lire venticinque.

Più notabile danno però apporta alla Sardegna la sfrenata licenza dell' incendiare, che quella del tagliare indiſcretamente le piante. Un ſolo incendio diſerterà più arbori in pochi giorni, che la mal uſata ſcure nel corſo d' un anno. Gli agricoltori, e i paſtori bramoſi, i primi di coltivare nuove terre, e col nitroſo cenere fecondarle, e i ſecondi di appreſtare paſcolo a' loro armenti, il qual creſce freſco, e tenero negli arſi terreni al ſopravvenire delle prime piogge, eſſer ſogliono gli autori di queſt' incendj. E' ſoperchio ſpiegarne il danno ne' monti principalmente, e ne' *ſalti* (*a*). Col bruciarſi le piante, mancano alle città le legna da fuoco, e da edificio; mancano agl' immondi animali le ghiande, manca agli armenti difeſa, e riparo dalle nevi, e dalle grandini (*b*) del verno, riparo imperfetto, ma unico, atte-

(*a*) *Salto* ha doppio ſenſo in Sardegna. Ora ſignifica un terren ſeminale, ed ora un terreno, il quale d' ordinario non ſi ſemina, e coll' erba, e colle macchie ſerve a paſcolo del rude beſtiame. Io adopererò ſempre le voci *ſalto*, e *ſalti* nel ſecondo di queſti ſenſi, che è pur de' Latini, nè mai nel primo.

(*b*) La grandine nella Sardegna ſuol cadere nel verno, o ne' confini della fredda ſtagione, e tiene il mezzo tra la gragnuola d' Italia, e la neve. Il veder qui grandinare nella ſtate ſaria uguale ſtravaganza, che ſe in Italia ciò

ſo il difetto generale di ſtalle. Ad ovviare pertanto a un diſordine sì fatale è indiritto il capo XI. del titolo citato, nel quale ſono esteſe a queſti incendiatori le pene intimate ne' capitoli V., e VI. del titolo XXV. agl'incendiatori delle caſe diſabitate, e de' ſeminati, e de' monti, cioè la galea, od altra maggiore ad arbitrio del giudice, oltre il pagare i danni cagionati dall' incendio al padrone. Nel caſo poi, che non conſti del delinquente, o ſia perſona eſente, ſono obbligati a rifare i danni gli abitanti del luogo più vicino all' incendio, corriſpondendo ogni anno al padrone il valſente della rendita, che da' detti monti ritrarrebbe, ſe non fuſſero abbruciati. Nella qual pena intendeſi la vicina comunità incorſa, ſe dentro quindici giorni non fa conſtare, chi ſia il delinquente. Una tal legge veder puoſſi giuſtificata appo i giuriſti (*a*), fondantiſi principalmente nel danno, che dalla negligenza della comunità ridonda al pubblico, la quale però può eſſere a pena pecuniaria aſſoggettata.

Ma ſi dirà forſe, che gl' incendj delle piante, ſia fruttifere, ſia da taglio, ſono ſovente prodotti da caſi fortuiti. E' coſtume univerſale nella Sardegna d' appiccare il fuoco alle ſtoppie per impinguare il terreno, e per diſporlo alla produzione dell' erba per gli armenti, che vi paſcolano, mentre riposa. Inoltre affine di preparare i terreni ſodi alla coltura è utiliſſimo, e niuna legge il vieta, l' appiccarvi il fuoco. Pongaſi dunque il caſo familiariſſimo in queſt' iſola, che deſtiſi repentino gagliardo vento; ed ecco innoltrare le fiamme a incendiare piante, e vigne, e uliveti con orribile guaſto, e pure ſenza la menoma colpa di veruno. Or chi riſtorerà queſti danni? Primieramente riſpondo, li più di queſt' incendj eſſer colpevoli, quanto al tempo. Sì la *carta de logu*, e sì le reali prammatiche vietano l'incendiare le ſtoppie, e le incolte terre prima degli 8. di ſet-

avveniſſe nel verno. Han dunque le raccolte della Sardegna un nimicò di meno di quelle d' Italia. Ma le locuſte ſuppliſcono qui non di rado con uſura il danno delle grandini.

(*a*) Son citati dal Vico *comment. in cap. 6. tit. 25. reg. pragmat.*

tembre. Ed oltre il rifacimento de' danni, pare che la legge ſuggetti i traſgreſſori alla galea. E anche in queſto caſo alla rifazione de' danni ſono obbligati i proprietarj più vicini, e in lor difetto la più proſſima villa, ſe non appaja il delinquente tra giorni quindici. Dico in ſecondo luogo, che i danni caſualmente prodotti da un incendio, benchè legittimo, cioè fatto al tempo dalle leggi permeſſo, e colle dovute cautele, debbon eſſere rifatti dall' autor dell'incendio, poichè il caſo fortuito eſcuſa bensì dalla corporal pena, ma non dal riſarcimento del danno, ſecondo i giuriſti (*a*).

Ed ecco, ſenza più allungarmi, gli ottimi provvedimenti delle ſarde leggi alla conſervazione delle piante. Provvedimenti inutili oimè! perchè non recanſi ad effetto. Ogni anno ſi appicca il fuoco prima del tempo alle ſtoppie, e alle nuove terre, che diſegnanſi coltivare: e ogni anno da queſti fuochi ſon diſertati arbori da taglio, e fruttiferi, diſertate vigne, ed uliveti. Sentonſi queſti diſordini, e ſi veggono, giacchè nell' agoſto del 1771. avevamo ſotto gli occhi il fuoco così vicino a Saſſari, che, ſe deſtavaſi un forte libeccio, o un auſtro, le fiamme ſariano ſtate portate per mezzo de' proſſimi uliveti nella città. Il medeſimo avvenuto era vicin d'Algheri l'anno antecedente con orribil guaſto di vigne aſſai. Anzi a un cavalier vercelleſe ſtabilito in Saſſari intervenne il ſettembre del 1771., che il dì ſteſſo, in cui per iſcritto comperato avea un uliveto proſſimo alla città, gli fu incendiato. Ma quando ſarà mai, che i danneggiati riſveglinſi, e portino le lor querele a' legittimi tribunali per farſi riſtorare almeno i danni? Un eſempio o due di pena, o almeno di rifazione de' danni, baſterebbero forſe a impedire per ſempre diſordini ſomiglianti.

Che ſe impunemente ſi traſgrediſcono le leggi tendenti alla conſervazione delle piante, ſono elleno forſe più oſſervate le comandanti il piantarne di nuove? Scelgone due ſole. Sia la prima il capitolo X. del titolo 42. delle reali

(*a*) Conſultiſi il commento del Vico nel luogo ſopraccitato.

prammatiche, ch' io qui tradurrò verbo a verbo " Una
„ delle cose, che adornano, e abbellano le città, e ville,
„ e i luoghi, oltre la grande ricreazione, e il profitto,
„ sono gli albereti (a), e altre piante, che piantansi, e
„ crescono intorno ad esse, e per le strade, d' onde s' en-
„ tra in esse, o vassi alle chiese, a' monasteri, alle vigne,
„ a' giardini, a' prati del lor distretto, di che havvi gran
„ difetto nel nostro regno, essendoci per altro a ciò gran
„ disposizione, e opportunità, come in qualsivoglia altra
„ parte. Pertanto ordiniamo, e comandiamo, che i reggi-
„ tori, e i consiglieri, e le altre persone, a cui incumbe
„ l' amministrazione delle dette città, e comunità, si adu-
„ nino con alcuni cittadini, e principali, e veggano, e ri-
„ conoscano personalmente i posti delle dette città, e co-
„ munità, ne' quali piantar si possano albereti, e altre pian-
„ te, che gli abbelliscano, e servano di ricreazione a' loro
„ abitanti, e piantinle ne' detti posti in tutte le entrate, e
„ uscite, e strade, che guidano alle chiese, monasteri, vi-
„ gne, giardini, e prati del distretto del luogo, dove ci
„ avesse disposizione al fine inteso, tracciandole di guisa,
„ che stieno a filo, e in ugual distanza, come meglio pa-
„ resse, a spese degli abitanti di dette città, e ville. E
„ ciò eseguiscasi entro quattro mesi dalla pubblicazione di
„ questa nostra prammatica sotto pena di pagare alla no-
„ stra camera, e tesoreria i reggitori, e consiglieri cia-
„ scuna volta dugento ducati della loro azienda, e non
„ della comunità. E nella medesima pena vogliamo, che
„ incorrano tutti i successori nel detto ufficio, infino a tan-
„ to che per essi non compiasi la disposizione di questa no-
„ stra prammatica ". Fermiamci un poco, e convinti da'
„ nostri occhi della inosservanza generale di questa legge
„ confessiamo, che, se alla tesoreria reale sborsar si doves-
„ sero tutte le multe pecuniarie incorse a tenor della legge,

(a) Albero in toscano non è sol nome generico, ma anche specifico a dinotare l' alno, od ontano. Perciò ho tradotto *alberето* lo spagnuolo *alameda*, che significa moltitudine d' alni, ossia ontani.

non basterebbe forse tutto il danajo del regno a saldare il debito (*a*). Ho detto in osservanza generale: perciocchè, se vi ha luogo, dove questa legge osservar si dovesse, e siasi osservata in parte, queste son le città. Ora ciascuno disaminando potrà convincersi, quanto manchi in ciascuna d'esse al perfetto adempimento della legge.

Io parlerò solo di Sassari. Sonoci, è vero, piante in due terzi del circuito della città: ma un buon terzo altresì ne manca, e ne mancano quasi tutte le andate alle chiese, e a' monisteri di fuori, per tacer di quelle, che guidano agli orti, agli uliveti, e alle vigne. Eppur non v'ha scusa. La idoneità del terreno alla creazion delle piante è comprovata dal fatto: giacchè e non vengon elleno ne' passeggi intorno alla città? E non sarebbono più presto venute e meglio, se adempiuta si fusse la clausola della citata legge prescrivente, che da' consiglieri, o altri amministratori delle città e comunità sien deputate una, due, o più persone a spese della comunità, le quali attendano alla conservazione di dette piante? La povertà de' cittadini è un pretesto, sì perchè la spesa proporzionevolmente ripartita riducesi a un nonnulla, e sì perchè la sperienza dimostra, che i poveri sollevati sono interamente dalle spontanee contribuzioni de' facoltosi nelle opere, che ad ornamento servono e a comodo della città (*b*). Finalmente il timore, che altri tagli o diradichi le tenere piante, è sgombrato dalla citata legge, che obbliga il delinquente, oltre la pena della frusta, per ogni albero tagliato a piantarne, ed allevarne dieci, dove sarà prescritto da' consiglieri, e

(*a*) Posto che di 360. comunità dovesse ciascuna pagare ogni anno 200. ducati, entro 143. anni avremmo 2,029,600. ducati. Or la Sardegna conta 360. comunità anche non comprese le città, in pochissime delle quali si è osservata la legge delle piante; e 143. anni trascorsi sono dalla pubblicazione della legge.

(*b*) Un bell'esempio di ciò ho io visto in Sassari, quando i signori consiglieri, o giurati del 1769. venendo il 70. formar vollero di pianta la bella strada da porta nuova a quella d'Uzzeri. Tutta la bisognevol somma di danajo, non che le piante, fu volontariamente somministrata da' cavalieri, e da altre persone agiate della città.

ſuggetta alla ſpeſa il padre del delinquente, ſe queſti o fuggiſſe, o fuſſe impotente a ſoſtenerla.

La ſeconda legge, che ho promeſſa, comandante il piantar nuovi alberi, è quella, che riguarda i gelſi, o mori, che *morales*, o *moreras* dicono gli Spagnuoli: ed è una ſupplica (*a*) de' tre ſtamenti, ammeſſa, e decretata dal vicerè, del tenore ſeguente. „Parimenti ſupplicano a V. E. „ i detti ſtamenti, che, ſendo queſto regno capace di qualſivoglia produzione; e la cagione, per cui ſi laſcia di „ far molte coſe, le quali tornerebbono a molta utilità, „ e guadagno, eſſendo la poca inclinazione, e induſtria „ degli abitanri per ſimili produzioni, come ſete, olj, uli- „ ve, fabbriche di drappi, e altrettali coſe; la quale in- „ duſtria ragion vuole, che ſia eſercitata; perciò ſuppli- „ cano V. E., voglia ſtatuire, e decretare, che tutti i re- „ gnicoli così delle città, come delle ville, che tengano „ vigne, e alcuni campi, o *tanche*, che non ſerviſſero per „ ſeminar frumenti, orzi, o fave, ſiano tenuti, e obbli- „ gati a creare, e mantenere nelle dette vigne, o *tanche* „ due dozzine almeno per ciaſcuno di gelſi, e che queſto „ ſia recato ad effetto dentro tre anni, ſotto pena a cia- „ ſcun contravventore di cinque lire, nella quale cadaſi „ toſto, che paſſati i detti tre anni, non ſi troveran pian- „ tati i detti gelſi, e poi di due in due anni nella mede- „ ſima pena ricada colui, che troveraſſi non aver piantato „ tali alberi; e queſta pena ſi applichi nelle città, e ville „ reali al regio fiſco, e nelle ville, e luoghi baronali ai „ ſignori del luogo; perchè di tal guiſa avendoci nel re- „ gno molti gelſi, facilmente l' arte s' introdurrà della ſeta „ con utilità grande del regno.

Si faccia, come ſi ſupplica, nelle terre acconce a' gelſi.

Io non chioſerò queſta legge, la quale ſarebbe ſtata migliore, ſe preſcritta aveſſe la piantagione de' gelſi anche ne' ſeminati. Solo contenterommi di oſſervare eſſer traſgre-

(*a*) *Capit. cur. lib. 8. tit. 7. de agricult. cap. 3.*

dita cotanto, che, a chi giraſſe ſtudioſamente la maggior parte del regno, potrebbe naſcere un ragionevol dubbio, non ſia forſe il gelſo pianta eterogenea a queſto clima, quanto o il cocco delle Maldive, o la china del Perù.

Ma è tempo ormai, che ſpiegate le cagioni ſpopolanti d' alberi la Sardegna, l' importanza dimoſtri di correggere tal difetto: che, quanto al modo, è chiaro dipendere dalla rimozione degli eſpoſti principj.

CAPO DECIMO.

DIMOSTRASI L' IMPORTANZA GRANDISSIMA DELLE PIANTE.

A un' iſola ſcarſa di piante importa troppo, che ſi affezioni a multiplicarle, e coltivarle. E' dunque del mio dovere d' infiammar la Sardegna a tal coltura. Eſſa è neceſſaria, utile, dilettevole.

Immaginatevi d' eſſere traſportato repente in un' iſola diſerta d' ogni albero. Sia, quanto voi ſapete deſiderare, fecondo il ſuolo, ricco di miniere il monte, peſcoſo il fiume, amico il cielo, ingegnoſa, e ſolerte la compagnia; voi non ci potrete vivere umanamente. Poichè, come coltivare ſenza infinito ſtento la terra, come edificar caſe, fornirle di mobili ec.? Il voſtro danajo non varravvi a nulla; giacchè con qual mezzo provvedervi di legna da un' altr' iſola, o dal continente, ſe voi non potete ſenza piante aver naviglio, con cui varcare il mare? Più è neceſſario il legno, che 'l ferro: che al difetto di queſto può per alcun modo ſupplire altro metallo, e talora il legno ſteſſo (*a*): ma le veci del legno chi le farà? Provvidamente

(*a*) E' il caſo de' Peruani. Senza ferro giunſero ad avere fiorente agricoltura ſotto i loro Incas, e a far opere, *che per la difficoltà, grandezza, e ſontuoſità loro non la cedono all' opere de' Romani, e degli ſteſſi Egizj*, ſiccome dietro Garcilaſſo de Vega, e le relazioni più recenti de' ſignori Bouguer, e de la Condamine parla il conte Algarotti. Veggonſi tuttavia le ſcuri di pietra, che uſavano per addietro. Con eſſe probabilmente davano a' fortiſſimi loro

pertanto il provvidissimo autor della natura dispose, che un' isola, e una provincia di tal fatta non ci abbia in sulla terra. La vestì egli fin dalla prima creazion sua d' erbe, e di piante, i cui semi nel suol ricadendo, germinando venissero di mano in mano nuove erbe, e nuove piante. Per tal modo generalmente boscosi discopronsi i paesi disabitati, e tale fin all' eccesso (*a*).

Ma se l' isola sovradescritta è ideale, non lo è certamente quella, che abitiamo. L' isola senza piante sarebbe la più infelice del mondo: la Sardegna scarsa di piante dista per ciò stesso dalla sua felicità, e dista a proporzione della scarsezza di questo genere pe' suoi bisogni. Benchè reale fusse l' isola senz' alberi, l' avido mercatante non lascerebbela in realtà senza legna. E benchè la Sardegna scarseggiasse d' alberi più di quello, che veramente scarseggine, non mancheranno giammai a' suoi abitanti le legna, perchè non ommetterà giammai l' industre Ligure commerciante di trar profitto dal nostro bisogno con trasportarcele d' altre contrade. Ma è egli giusto, che divenghiamo per colpa, e indolenza nostra tributarj de' forestieri, da' medesimi comperando con argento, ed oro un genere, il quale senza pregiudicio della restante agricoltura potrebbe nella nostr' isola abbondare, e soprabbondare eziandio a' suoi bisogni? Che non è no il solo settentrione atto a

legni quella figura, che volevano, pe'bisogni dell' agricoltura, della guerra ec.: e con esse, e chi sa che non anche con istrumenti d' argento, e d'oro riuscirono a tagliare quelle gran pietre di più di 40. piedi di lunghezza, che erano nella fortezza di Cusco, e l' altre di 15. in 16. piedi di diametro, che veggonsi negli avanzi del tempio del sole, e ne' loro *tambos*, perfettamente combaciantisi le une coll' altre. Anche oggidì di puro legno si valgono gli abitanti le missioni de' Mochi, e de' Cichiti a tagliare l'erba, a smuover la terra, a coltivare il maiz: di puro legno sono le frecce di questi popoli, e de' Peruani selvaggi: di puro legno sono gli aratri all' Assunzione nel Chilì, di puro legno furono i primi aratri del mondo. *Equidem novimus in Asia, Africa, America, maxime in fervidissimis illarum regionum zonis ligna nasci, quae ferrum duritie, saxa fere pondere suo aequent, hinc sideroxyla dicta. Boerhaave elem. art. chem. part. 2. de aqua pag. 551. edit. Basil. ann. 1743.*

(*a*) Celebre in tal proposito è l' isola, che discoprirono i Portoghesi nel 1420. al nord delle Canarie, e che perciò *Madera*, cioè *legname* dinominarono. Avendovi eglino appiccato il fuoco, durovvi, dicesi, da sei in sette anni.

creare, e a multiplicare felicemente le piante: e il difetto, che alcuni regni meridionali ne patono, colpa è degli abitanti, e non del suolo, ovver del clima. Ce ne somministra un esempio luminoso la Spagna, la qual sostiene inopia di legname a' nostri giorni, quando anticamente ne abbondava a segno, che Sidonio Apollinare annoverando i prodotti precipui di varie provincie, cui esse contribuivano al romano impero, cantar potette:

Sardinia argentum, naves Hispania defert.

Sardigna argento, e navi dà la Spagna.

La riflessione è del giudicioso Feyjo nel §. XVI. del suo ragionamento sull' onore, e sul vantaggio dell' agricoltura. Anzi, se di piante fruttifere si ragioni, molte di esse non crescono ne' freddi climi.

Alle piante adunque debbe l' uomo il facil esercizio della necessaria agricoltura, debbe la pratica dell' utile navigazione, debbe in parte l' abitazione, e l' agiata abitazione, debbe altri comodi della vita, ad altre le vesti, come a' gelsi nutricatori de' vermi artefici della seta, ad altre un innocente vitto, e sano, quali sono il più delle fruttifere, ad altre liquor eccellenti, com' è l' olio, ed il vino. Or che dirò del cocco, il quale agli abitanti delle Maldive, e del Malabar val quasi per ogni cosa? Il midollo, e 'l sugo preparato diversamente dà vino, olio, latte, butirro, e zuccaro: delle frutta per se gustevoli forman pane, delle foglie coperte di case, vele, e carta; della corteccia esterna vasi, e scattole; della interiore sottil membrana stoffe; e del tronco vascelli, e case. Ma questa pianta maravigliosa non è di ogni clima.

Alle piante debbon in genere gli armenti del regno la unica difesa dalla intemperie delle stagioni, come accennai nel capo antecedente; debbono gli animali immondi il miglior cibo, a cui mantenere largo e copioso indiritte sono più leggi. Anche a' maggiori armenti somministrar posson le piante, allorchè l' erba è scarsa, un convenevole nudrimento colle lor foglie, onde a tal uopo il sollecito con-

tadino dee all' autunno ſpogliarne i rami. Lo che e praticavaſi da' Romani, come da più luoghi raccoglieſi di Virgilio, e ſi pratica tuttavia generalmente anche nelle provincie di fieno più abbondevoli, com' è la Lombardia, e pure poco ſi uſa nella Sardegna, perchè ſcarſa di paſcolo ſcarſeggia ancor più di piante. E poichè delle frondi degli alberi ragioniamo, vagliono eſſe pure a dare il fondo al letame, poſte nelle ſtalle, ove alloggiano altrove gli armenti, e alloggiare pur dovrebbono qui, durante il verno.

Un altro vantaggio importantiſſimo delle piante ſi è lo accreſcere che fanno la quantità delle piogge. " I paeſi ſo„ verchiamente ſelvoſi, ſcrive il sig. Wargentin (*a*), ſono „ generalmente umidi, mentre all' oppoſto i paeſi intera„ mente ſgombri di piante ſoffrono per la ſoverchia ſicci„ tà." " Alla diminuzione de' boſchi ne' contorni di Pa„ rigi (riflette il traduttore, e illuſtratore dell' opuſcolo „ di Wargentin sig. abate Amoretti) s' attribuiſce la dimi„ nuzione nella quantità di pioggia colà oſſervata pel de„ corſo di cinquanta e più anni." E doppia ne dà la ragione, " perchè, dic' egli, i boſchi trattengono le nebbie, „ e i vapori ſollevatiſi, e perchè negli alberi ſi ſcarica il „ fuoco elettrico, che li ſoſtenta altrove," Vogliamo noi dunque nell' arida Sardegna multiplicare le piogge? Multiplichiamo le piante.

Che ſe le piante per gli accennati principj accreſcono la quantità delle piogge, diminuiſcono per un altro il pericolo, che dalle multiplicate piogge ſovraſta, di ſoverchie innondazioni. Naſcono le innondazioni dalla piccola capacità del letto de' fiumi riſpettivamente all' acqua, che accor dovrebbe, la quale però è meſtiero che ſpargaſi ne' circoſtanti campi, e diſertili colla piena. Quanto più dunque interraſi il letto d' un fiume, tanto più ſcemando la ſua capacità, viene a facilitarſi l' eſcreſcenza dell' acqua. Ora

(*a*) Della differente quantità di pioggia, che cade in diverſi luoghi: opuſcolo tratto dagli atti dell' accademia di Svezia, e inſerito nel volume XVI. della ſcelta d' opuſcoli intereſſanti.

la terra cade nel letto de' fiumi o dalle lor rive, massimamente se alte, o da' colli, e da' monti, da cui scendono al piano le acque cadute in ruinose piogge, però torbide, e quando rossicce, quando gialleggianti, quando oscure, giusta il color diverso delle terree particelle, che traggon seco. Ora le piante impediscono la corrosion delle terre cagione di tal disordine (*a*). Imperciocchè colle radici abbarbicandosi alla terra, tengonla legata e stretta, sicchè resistendo non divenga preda dell' onde. E quindi intenderassi, perchè ne' paesi, dove si pensa, le alte ripe de' fiumi, e de' canali sien arborate, e sotto pene gravissime sia divietato in esse il taglio di qualsiasi pianta, o virgulto (*b*). Intenderassi anche, perchè le innondazioni de' fiumi sieno in Europa divenute più familiari in questi ultimi tempi. Si è voluta estendere la coltivazione a' colli, e a' monti, atterrandosi a questo fine le molte piante, che lor copriano il dorso. Perciò le ruinose piogge nella torbida piena avvolgendo facilmente la smossa terra de' monti e de' colli, la trasportano in seno a' fiumi, e ne alzano il livello; la qual cosa è a vedere poeticamente insieme, e veramente descritta dal sig. marchese Giambattista Spolverini sulla fine del libro primo della sua coltivazione del riso. Dopo annoverati questi vantaggi delle piante, a' quali potrebbonsi aggiugnere degli altri, descritti da Virgilio nella seconda

(*a*) Il Vanier de' pioppi, e de' salci sulle sponde de' fiumi piantati così favella *lib. 6. praed. rust.*

Fluminibus gaudent salices, & populus alba.
Laetior hinc amnis facies labentis in umbra;
Hinc pecori frondes, domibus tabulata, caminis
Arida sufficies alimenta, solumque tenebis
Arboreis vinctum radicibus, amnis adesos
Illabens ne rodat aquis mordacibus agros.

(*b*) Un di questi paesi provvidi è la Sardegna. " Le boscaglie, cespuglj, ,, ed alberi di qualsivoglia sorta, che servono ad impedire le cadute de' ter- ,, reni. non potranno giammai esser tagliati sotto pena di ll. 25." Pregone del conte Des Hayes del 1771. num. 70. E ai num. 77. 78. 79. concedesi gratis la sponda de' fiumi a chi voglia piantarvi alberi d' alto fusto inservienti alla construzione, e alle fabbriche, a patto che non si lasci vuoto il luogo, e nel caso, che per tre anni continui se ne trasandasse la coltura, perdasi la concessione, e gli alberi tagliati si paghino.

georgica, dal Vanier nel libro sesto del rustico podere, e da cent' altri, non avrò ragione di esclamare col mantovano poeta (*a*)

„ E sia chi pigro di commetter neghi
„ Coteste al buon terren utili piante,
„ E intorno ad esse usar studio, e fatica?

Or che dirò del diletto, e della ricreazione maravigliosa, che porgon gli alberi, e la lor coltura? Io non saprei meglio esprimerla, che colle parole del celebre spettatore inglese. " Bisogna confessare, dic' egli (*b*), che questo non è uno di que' piaceri turbolenti, de' quali va „ in traccia nel primo suo ardore la gioventù; ma se non „ è così vivo, egli è però più durevole. Non v' ha alcuna cosa, che possa darci una soddisfazione più dolce, „ quanto la vista di un tratto di paese coltivato da noi „ medesimi, ovvero una passeggiata all' ombra degli alberi „ da noi piantati. Così fatti trattenimenti rendono lo spirito sereno, e pongono in calma tutte le passioni violente, che agitano gli uomini, e c' inspirano inoltre de' „ buoni pensieri, i quali ci mettono in istato di occuparci „ di felici meditazioni. Molti degli antichi filosofi passarono quasi tutta la vita ne' loro giardini....... Tutti „ quelli, che hanno letto Omero, Virgilio, ed Orazio, „ che furono tre sì grandi ingegni dell' antichità, sanno „ benissimo, con quale trasporto hanno essi parlato della „ vita campestre; e sanno, che Virgilio ha scritto un libro intero sopra l' arte di piantare gli alberi."

E poco sovra avea scritto. „ Bisogna confessare che vi „ è qualche spesa in questa spezie di trattenimento, ma da „ esso rendute sono di più nobile aspetto diverse parti della „ natura: da esso è riempiuta la terra di una gran varietà „ in una spezie di magnifica scena; e può dirsi, che e' „ s' avvicina in qualche maniera alla creazione. Quindi

(*a*) *Georg.* 2. v. 433.
Et dubitant homines serere, atque impendere curam?
(*b*) Tomo sesto, discorso diciassettesimo.

„ avviene, che il piacere di un uomo, che pianta, rassomiglia un poco a quello di un poeta, che secondo la „ osservazione di Aristotele rimane più soddisfatto di tutte „ le sue produzioni, che qualunque altro scrittore, od „ artefice.

„ La coltura delle piante ha un vantaggio, che non si „ ritrova nella maggior parte degli altri esercizj; conciossiachè dia essa un piacere di più lunga durata, e che „ cresce ogni giorno sotto gli occhi dell' operajo. Allorchè „ voi avete compita una fabbrica, oppure ogni altra opera „ di simil sorta, non è sì tosto fuori delle vostre mani, „ ch' essa già comincia a declinare: e appena voi la vedete condotta al più alto punto di perfezione, quasi nel „ tempo stesso la vedete andare in decadenza, e cominciar „ a rovinare. All' opposito allorchè avete terminato di „ piantare i vostri alberi, essi crescono, si perfezionano „ tutto il tempo di vostra vita, e ogni anno ve gli fa „ comparire più belli, che non erano l' anno precedente."

Ma il diletto insieme, e il vantaggio di questa parte di agricoltura apparirà ancora più manifesto, volgendo per poco il guardo alla stima, che in ogni età, ed appo tutte le genti essa ottenne.

E primamente siami qui lecito d' imitare que' dicitori, i quali ogni lor predica, o panegirico incominciano da Adamo. Anzi per togliere la palma a' valent' uomini vo' prender le mosse più da lontano, voglio cioè cominciare dal paradiso terrestre, il qual esistette prima d' Adamo. Disegna il provvidissimo creatore, ed amantissimo padre dell' uomo collocarlo in un soggiorno amenissimo di piacere. Or quale ei lo forma, e prepara? Udiamolo da Mosè: *Plantaverat autem Dominus paradisum voluptatis a principio ..... Produxitque Dominus Deus de humo omne lignum pulchrum visu, & ad vescendum suave ...... & fluvius egrediebatur de de loco voluptatis ad irrigandum paradisum*. Ma avea il Signor Dio formato dapprima il paradiso del piacere, e dal sen della terra fatto nascere, e germogliare alberi d' ogni

ſpezie belli a vedere, e a paſcere dilettoſi. Un fiume in oltre dal luogo del piacere ſgorgava a innaffiare il paradiſo. Alberi in ſomma ed acqua, ecco il bello, che traſceglie il ſagro ſtorico, come più acconcio a ſtampar nella mente de' leggitori una dolce e viva idea di quella beata ſtanza. E chi, ſe non è di ſaſſo, non ſente l'anima dolcemente ſcoſſa da quell' altro tratto d' inimitabile poeſia, che il Signor ne dipinge paſſeggiante dopo il mezzodì alla freſc' aura, reſa certo più dolce dal grato ſuſurrar delle frondi? Porgean dunque le piante nel terreſtre paradiſo giocondiſſima ricreazione all' uomo colla lor viſta, colla lor ombra, colla lor aura; porgean ſoaviſſimo cibo colle lor frutta, colle quali una d' eſſe rendealo della immortalità ſecuro.

Dopo tutto queſto poſs' io ſenza maraviglia udire chi in tuono ſerio afferma eſſer Saſſari un vero veriſſimo paradiſo terreſtre (*a*)? Lo ſarà forſe della Sardigna; lo ſarà nella temperie dell' amabil clima, nella moltiplice amenità del ridente ſuolo, nella moltitudine, e perpetuità delle fonti, nella gioconda varietà delle vedute di monti, di colli, di valli, di piano, di mare, e d' iſola contrappoſta; lo ſarà in altri pregi: in quel delle piante, rimpetto all' Italia almeno, non lo è certamente. Paragonare in queſta parte il territorio di Saſſari con quello delle più fralle italiche cittadi, ſembrami per poco tornar allo ſteſſo, che paragonare la terra, nella quale fu rilegato Adamo peccatore, con quella dove albergò innocente. Imperciocchè, ſebbene queſta ancora, come di ſopra ho detto, per la creatrice parola di Dio riveſtita fuſſe d' alberi d' ogni fatta, non avean però che fare, ſia nella bellezza, ſia nella fecondità, ſia

(*a*) Il Vico part. 1. c. 3. n. 8. lodati gli orti di Milis ſoggiunge, una medeſima abbondanza d' aranci trovarſi in Saſſari, in Alghero, in Boſa, nell' Oliaſtra, e in molti altri luoghi, ed eſſer ritratto del paradiſo perduto. Ed aggiunge una gran copia d' ogni genere d' alberi utili e fruttuoſi. Ora chi crederebbe, che, chi parla così, ſia quel deſſo, che nelle prammatiche del regno afferma, e deplora la mancanza generale di piante nel regno, e vi provvede?

nella moltitudine riſpettiva con quelli del paradiſo. Eccettuo non pertanto dal paragone gli uliveti di Saſſari, che gran parte d' Italia nè ha, nè può avere, e le ſue vigne, le quali e molte ſono, e molto ben coltivate. Vaglia queſta uſcita non già a riprenſione d' una città, la quale e credo di avere io ſopra ogni altro lodata in altra operetta già pubblicata, e in queſta ſteſſa mi avverrà con mio piacere di dover commendare, ma sì per far comprendere alla Sardegna, quanto le manchi in queſta parte. Concioſſiachè, ſe al territorio di Saſſari, che è un de' due più abbondevoli nella Sardegna di piante, maſſimamente fruttifere, tanto nondimeno aggiugnere d' alberi ſi potrebbe, e ſi dovrebbe, che ſi dovrà penſare del rimanente dell' iſola? E ſe queſto tratto del regno a paragone di quaſi tutto il reſto può in tal propoſito con piccola eſagerazione chiamarſi un paradiſo terreſtre, non potrà al reſtante con niente maggiore iperbole convenire il nome di terra dannata?

E' celebre il precetto, che diede Iddio al ſuo popolo di non tagliare gli alberi fruttiferi d' intorno alle aſſediate città (*a*): ed è pur noto, che nel linguaggio della ſcrittura paeſe felice, e paeſe adorno di piante, principalmente fruttiferoſe, paeſe ſpogliato di piante, e paeſe infelice ſono fraſi ſinonime (*b*).

Nella gran dioceſi di Milano, una delle meglio regolate del criſtianeſimo, è caſo riſervato il tagliare qualſiaſi pianta altrui, fruttifera, o infruttifera. *Qui damni injuriaeve cauſſa vites, vel arbores alienas inciderint* ſono le parole del caſo: Per incorrere il quale ſe eſigono i moraliſti a condizione indiſpenſabile, che la pianta meſſo abbia radici, e che inteſo ſiaſi nel tagliarla il danno del proſſimo, parmi che ragionino conforme al teſto. Ma affermando poi, che non cadrebbe nella riſerva chi o diradicaſſe la pianta, o ancor

(a) *Deuter. cap. 20. v. 19. Quando obſederis civitatem multo tempore, & munitionibus circumdederis, ut expugnes eam, non ſuccides arbores, de quibus veſci poteſt, nec ſecuribus per circuitum debes vaſtare regionem.*

(b) *Num. cap. 13. v. 21. Eſdr. lib. 2. cap. 9. v. 25. & alib. paſſim.*

la segasse, perchè non verifica materialmente la parola *inciderint*, dubito forte che abusino del famoso loro principio, che *odia sunt restringenda*, e che per troppo seguir la lettera, dallo spirito si dipartano della legge; e dubitare fors' anche potrebbono i grammatici, se veramente ripugni cotanto il dire *caesa*, o *incisa* una pianta tagliata con sega, come suppongono cotesti ristringitori delle odiose proposizioni. Io certo son persuaso, che i Romani, i quali sapean latino, e aveano questa legge: *Qui injuria arbores alienas ceciderit, in singulas XXV. aeris luito* (*a*), avranno fatta pagar la multa pecuniaria, anche a chi segate avesse le piante altrui. Innoltriamo. Sul cominciare del secolo trapassato nella diocesi d' Oristano aveaci la scomunica per chi appiccasse il fuoco agli uliveti. Il qual rimedio, essendo stato dalla sperienza comprovato efficacissimo, pel rispettoso timore, che dell' ecclesiastiche censure il popol sardo avea, e laddio mercè ha tuttavia, supplicarono i tre *stamenti* in una delle corti al vicerè, perchè desse opera, che i vescovi tutti del regno intimassero per simil modo la scomunica agl' incenditori degli ulivi (*b*).

I poeti, che i teologi sono della gentilità, in ogni pianta fissaron la stanza a una divinità minore, che Driade, quasi arborea, o Amadriade, quasi con-arborea (*c*) nominarono, perchè insegnavano aver queste ninfe colle piante da lor abitate comune il periodo della vita, con esse nascendo, e morendo del pari con esse. Per tal credenza rispettate eran le piante, niuna delle quali oltraggiare poteasi, o tagliare, o diradicare fuor di tempo, e di ragione, senza sacrilega reità di offesa ninfa, o di uccisa. Oltre di questo poi, oltre i sacri boschi, detti *luci* latinamente, il cui taglio era assolutamente vietato, oltre le peculiari spezie di piante poste in tutela di peculiari dei, come la quercia

(*a*) *V. Just. Lips. tom. 2. in leg. XII. tab.*
(*b*) *Capitul. curiarum lib. 8. tit. 7. de agricultura cap. 8.*
(*c*) Δρῦς significa *quercia, o pianta in genere*. Ἅμα vuol dire *con*, o *insieme con*. Quindi è chiara l' etimologia di Δρυάδες, e Ἁμαδρυάδες.

addetta a Giove, il pino a Cibele, il pioppo ad Ercole, l'ulivo a Pallade ec., alla custodia delle selve presedeva Silvano, e sopra tutti la figlia di Giove, e di Latona, la sorella d'Apolline la vergin Diana. Le quali cose tutte miravano a ingenerare un sacro rispetto alle piante, e alle selve, e provvedevano alla loro conservazione. Al fine medesimo potrebbonsi riferire le metamorfosi d'uomini in piante, e molto più le miracolose resistenze d'alberi, e di boschi al tagliamento o per essere animate, o per incantesimi; nel che Omero, Virgilio, e altri poeti pagani ebbono imitatori l'Ariosto, il Tasso, ed altri poeti cristiani.

„ Le piante, dice Plinio (*a*), fur già i vetustissimi tem„ pli de' numi, e per antica usanza i semplici villaggi „ alla divinità consacrano tuttavia gli alberi più eccellenti. „ Gl'Indiani, scrive Curzio (*b*), hanno per dii, checchè „ preso abbiano ad adorare, e le piante principalmente, „ cui oltraggiare è capital delitto." Dove osserva il Freinsemio, che assai estesa era ne' popoli tal religione, e che in alcuni dura tuttora, fondata sul gran vantaggio, che dagli alberi si ritrae; giacchè essi porsero il primiero alimento colle lor frutta, il primo riparo, e abitazione colle lor frondi, e co' rami, e le prime vesti colle lor cortecce. Appo i Persiani era dogma di religione, che gli atti più grati a Dio fussero il procreare un figlio, il coltivare un campo, e il piantare un albero (*c*). E a questo dogma attribuisce l'autore delle lettere persiane la immensa ricchezza, e la fiorentissima popolazione dell'antica Persia.

Della religione pertanto si valsero gli antichi alla conservazione, e multiplicazione delle piante, non ommettendo

(*a*) *Hist. natur. l.* 12. *c.* 1.
(*b*) *Lib.* 8. *cap.* 9. *de gest. Alex. M.*
(*c*) Ciò, che i Persiani faceano per principio di religione, si pratica in qualche cantone degli Svizzeri per motivo lodevole d'economia. Il benestante padre al nascere d'una figlia pianta mille alberi, i quali prestamente in quel clima venendo, e avendo buon prezzo pel gran consumo, agli anni nubili costituiscono la dote di forse un migliajo di doppie alla sposa senza incomodo del dotatore.

però i mezzi umani delle leggi, e delle pene, per chi non recavasi a coscienza violare in questa parte il ben dello stato. E della religione in qualche luogo, come accennai di sopra, e di saggi umani provvedimenti servonsi da per tutto i governi ben regolati al medesimo fine. Come in Francia vi ha *la chambre des eaux*, & *des forets*, la camera dell' acque, e delle selve, la cui ispezione unicamente riguarda questi due importantissimi punti dell' agricoltura, così havvi simili maestrati con varj nomi per tutto altrove. E a non cercar di fuora gli esempli, in questo regno ne' regj territorj vietato è il taglio delle piante senza espressa licenza de' regj intendenti. Anzi più ristretta è stata la facoltà del taglio di ogni selva dal conte Des Hayes nel pregone del 1771. al n. 67. " I boschi sì cedui, „ che d' alto fusto, non potranno sradicarsi per ridurre il „ terreno a coltura senza l' espressa licenza del governo, „ sotto pena in caso di contravvenzione di 100. scudi pa- „ gabili da chi ne desse altrimenti la permissione, e di „ farne poscia seguire un pari ripiantamento a spese del „ contravventore." E al n. 72. si ordina a' concessionarj delle *cussorgie* di mantenere in istato le selve ghiandifere, e supplire i vacui sotto pena di scudi 10. la prima volta, e di 20. la seconda, e di perdere la concessione alla terza, incaricando i censori dell' adempimento dell' ordine, e della pena. E al n. 75. s' ordina a' baroni, ed altri investiti di selve coltivabili, il mantenerle come sopra, e chiudere i terren seminati a tenere piante, durante il tempo, che gli arboscelli posson essere danneggiati, e rosi dal bestiame.

L' utilità però e il diletto stati son sempre i consiglieri più efficaci alla coltivazione delle piante. Quella fece tante spezie d' alberi dalle straniere contrade, e più dall' Asia, quasi altrettante colonie, trasportar nelle nostre, e crescere a grandissima popolazione, e inventò mille innesti maravigliosi, e gli sforzò a incredibili pullulamenti, questo consigliò talora i sovrani stessi ad esserne i cultori. Accenno

con Tullio (*a*) l' esempio solo di quel Ciro, di cui è fama, che tutta d' alberi la minor Asia vestisse. Al quale essendo Lisandro legato degli Spartani ito in Sardi, e umanamente dal re introdotto a vedere un assiepato campo ad alberi diligentemente piantato, e maravigliando egli l' altezza degli alberi, e i filari in quincunce disposti (*b*), e l' ingegnosa industria di colui, dal quale quegli spazj stati erano misurati, e divisati, udì da Ciro rispondersi: eppure di tutto ho preso le misure io; sono mia disposizione i filari; mio è il divisamento; molti ancora di questi alberi sono di mia mano piantati. Or che dirò di chi con immense spese, e veramente reali ne volle colà, dove o per positura di luogo, o per natura di clima parea impossibile naturalmente averli, e conservarli? Non comprovan forse eglino il diletto, che nasce grandissimo dalle piante? Eppur tali furono gli orti pensili di Babilonia (*c*), dove le piante alte cinquanta piedi, e grosse otto cubiti sorgeano sopra una specie di terrazzo il più magnifico dell' universo, e a chi guardavale dalla lunge, la sembianza porgeano di selve a' monti lor sovrapposte; tali le piante di ogni clima, che il gloriosissimo imperador Francesco I. educar facea nel celebre suo imperial giardino, e tali le più rare di tutte e quattro le parti del mondo raccolte ne' superbi giardini della compagnia ollandese dell' Indie orientali al capo di Buona-speranza, per tacere i giardini botanici di Oxford, di Padova, e di tante altre università, dove le piante più son raccolte per utili osservazioni, che per diletto.

Più al nostro proposito, perchè men dispendioso, è il diletto, che dalle piante si crea a molte città, e a' lor contorni. Chi non sente a rallegrarsi l' animo al sol pen-

(*a*) *De senect. cap.* 17.

(*b*) Quincunce significa una disposizione d' alberi tale, che da qualunque parte l' occhio si volga, sempre avvengasi nella figura V. esprimente il *quinque* de' Latini, ond' ebbe il nome.

(*c*) Veggasene la bella descrizione di Curzio l. 5. cap. 1. Legger anche si ponno e Giuseppe Flavio, e Diodoro, e Plinio, e Eusebio, e Svida, ed Eustazio, ed altri assai; i quali tutti convengono il motivo di questa portentosa delizia stato essere il desiderio nel Re di appagare le voglie della reina consorte, sospirante in mezzo a Babilonia le selve della natia Media.

fare alle diritte vie di Amsterdam aventi nel mezzo canali d' acqua, e nella doppia sponda d' alberi adornate? Cui non dilettano i corsi delle città di Provenza, e generalmente di Francia, i quali sono grandi vie, o piazze arborate a più ordini di belle piante per la frescura, e per l'amenità del passeggio? Gli stradoni bellissimi, e non aventi nella bellissima Italia eguali, che dalla capital del Piemonte guidano a Rivoli, a Stupinigi, a Savigliano ec., per tacer ora de' passeggi bellissimi della cittadella, del Valentino, e della vigna della regina, una gran parte di lor bellezza deggiono agli altissimi alberi, che quinci, e quindi fiancheggiangli, e adombrangli. Il che e perchè imitare a proporzione non puossi nelle città di Sardegna, com' è imitato da altre città del Piemonte? Anzi qui lo dobbiamo per legge riferita nel capo antecedente. Io certo nel viaggiare per questo regno non ho forse trovato luoghi, che più mi abbian l' animo rallegrato di loro amenità naturale, che dove ho veduto raccolte di belle piante, com' è al lanificio de' cappuccini presso a Domus-novas, dove all' amenità degli altissimi alberi s' aggiunge quella dell' acqua scorrente in larghissima vena; e la cima della montagna bellissima di Soletta tra il territorio di Benetutti, e quello di Ossieri. Ho detto d' amenità naturale; poichè se di artifiziale si ragionasse, niuno può contrastare la palma agl' incomparabili giardini di Milis (a).

Concluderò con alcuni tratti della lettera dello spettatore inglese sopraccitata. " Io non propongo questo esercizio
„ (del piantare, e coltivare) alle persone ricche per la
„ sola ragione, che esso è un trattenimento aggradevole,
„ ma inoltre perchè è un impiego degno di un uomo vir-
„ tuoso, ed al cui esercizio posson servire d' eccitamento
„ alcune massime tratte dalla morale: esempigrazia l' amore

(a) Son questi giardini boschi deliziosi di cedri, di limoni, e di melaranci, stendentisi per forse due miglia in lunghezza presso il villaggio di Milis, e formati di piante sì grandi, e ricche, e belle, che destar possono maraviglia anche in coloro, che veduto hanno i territorj di Nizza, e di Sanremo, e le deliziose piagge di Gaeta, e di Salò.

„ della patria, ed i riguardi, che noi dobbiamo avere alla „ posterità. Ognun sa, che i nostri alberi non crescono a „ proporzione del consumo, che se ne fa giornalmente, „ e che, se non vi si rimedia, ci possono mancare final- „ mente i boschi, onde si trae il legname per servigio „ delle flotte. Egli è vero, che il parlar di ciò, che ap- „ partiene alla posterità in un così fatto genere di cose è „ un volere passar per ridicolo nello spirito di certe per- „ sone, che non hanno altra mira, da quella in fuori del „ loro interesse. La maggior parte della gente è dell'umore „ d'un certo vecchio membro di un collegio, che solle- „ citato da' suoi confratelli a prendere una risoluzione, che „ poteva essere vantaggiosa a' lor successori, così disse „ disdegnosamente: *Noi facciamo sempre qualche cosa per* „ *la posterità: io vorrei ben vedere, che la posterità ancora* „ *facesse qualche cosa per noi*.

„ Io credo però, che sia inescusabile chiunque manca „ ad un dovere di sì fatta natura, e del quale è sì facile „ il compensarsi. Allorchè un uomo pensa, che la cura „ di conficcare un qualche germoglio nella terra può ser- „ vire al vantaggio d'un altro, il quale non comparirà „ nel mondo, che cinquant'anni dappoi, ovvero ch'egli „ fatica forse per rendere uno de' suoi discendenti agiato, „ e comodo, ed anche ricco mercè di sì poca spesa, se „ egli ritrova in se stesso qualche ripugnanza nel prendersi „ questo pensiere, si deve quindi conchiudere ch'egli non „ ha un principio di amore, nè di generosità verso il ge- „ nere umano."

Passa quindi l'autore a far osservare, che il proposto spediente riesce ottimo per una quantità di galant'uomini, i quali disposti essendo a far del bene al mondo, per difetto di ricchezze, o di talento si dolgono di non poterlo. Colla piantagione degli alberi possono giovare il pubblico, possono divenir benemeriti della posterità. E poi dall'infinquì detto, e dal riportato di sopra conclude. "Appog- „ giato a tutte queste riflessioni io sono quasi tentato di

„ chiamare queſt' eſercizio una ſpecie di virtù morale; il „ cui uſo inoltre viene accompagnato da qualche piacere, „ come già diſſi." Felice la Inghilterra, ſe dalle ſagge maſſime di queſt' illuſtre ſuo figlio non ſi diparte! Felici noi, ſe con tali principj regolati ſi fuſſero i noſtri avi! Felici i poſteri noſtri, e noi non meno, ſe i virtuoſi, ed utili ſuggerimenti ad eſecuzione recheremo! Non ſaranno egli coſtretti, ſiccome noi pur troppo il ſiamo, a cambiare un buon zecchino con una dozzina di meſchine tavole della vicina Corſica. E noi potremo collo ſpaccio de' noſtri vini, delle noſtre ſete, del noſtro olio dell' altrui argento arricchire. Concioſſiachè, ſe il comune periodo dell' umana vita è riſtretto di troppo, riguardo al potere uſare per edificj degli alberi, che noi pianteremo (*a*), non è tale da non potere trar frutto dalle viti, e da' gelſi, e ancor dagli ulivi (*b*), che troppo milenſi, e indolenti ſaremmo, ſe laſciaſſimo di piantare, e di coltivare.

Che ſe l' Adiſſon, che è in queſta lettera lo ſpettatore ingleſe, ſeppe mettere in sì luminoſa viſta i vantaggi, che dalle infruttifere piante ritraggonſi, e innamorarne gli animi alla coltura, e quale eloquenza avrebb' egli ſpiegata, ove il ſuolo dell' Inghilterra ſtato fuſſe capace di educare la vite, l' ulivo, il gelſo, come quel di Sardegna? Mi farebbe d' uopo la penna di queſto gran letterato ne' ſeguenti capitoli, che verſeranno in tal materia. Che quanto all' affetto, il quale anima, ed accende i detti ſuoi, io punto non gl' invidio. Non ho che deſiderare di più a queſto riguardo, benchè trattiſi di paeſe per naſcita a me ſtraniero. Il quale affetto ſincero, e vivo ſiccome talora mi fa parlare,

(*a*) Parlo maſſimamente degli olmi, de' pini, e d' altra legna, detta forte, la quale più lenta creſce; e parlo per la Sardegna, nella quale più tarda creſce, che in molti altri paeſi.

(*b*) Eſiodo ſcriſſe, che niuno era mai giunto a cogliere frutto dall' ulivo per lui piantato. Il che è tanto falſo, quanto è vero produrre al terz' anno gli ulivi le coccole, e giuſta Plinio al ſecondo. Ciò non oſtante l' ulivo è da Virgilio detto a creſcer tardo, perchè tardi giugne alla perfezion ſua, e però anche è più durevole.

qual nativo, o naturalizzato almeno nella Sardegna, così mi deve ottenere perdono, se tal fiata trasportami a riprendere e a sgridare. Tal è il carattere dell' amor vero, cercare con impazienza, e procacciare, anche a costo di qualche passeggiero sdegnuzzo, il vero bene dell'amato. Per la qual cosa non troverassi chi più sgridi l' Italia, che l' Italiano, nè la Francia, che il Francese (*a*), perchè niuno più ama per ordinario un paese, che chi vi ha sortito i natali; e altronde ogni provincia, qual più, qual meno, dista dal punto della a lei possibile felicità.

CAPO UNDECIMO.

DELLE PIANTE FRUTTIFERE IN GENERALE, E DISTINTAMENTE DELLE VITI IN ORDINE AL VINO.

È universale a' villaggi di questo regno il lamento, che non han frutta. Ma è facile lo intendere di chi ne sia la colpa. Non certo del terreno, acconcio a produrne di ogni qualità. Ho riferito altrove (*b*) sull' autorità di Diodoro, che la Sardegna, per essere appunto stata messa ad alberi fruttiferi, invaghì i Cartaginesi a farne acquisto. Lo che rende poco credibile il racconto quivi pur accennato, che eglino poi tutte vi facessero tagliar le piante. Ma o i Cartaginesi disertassero d' alberi, o no la Sardegna, egli è certo, che quando quest' isola da essi passò a' Romani, di piante fruttifere abbondava, giacchè l' esatto, e veritiero Polibio la intitola per ogni genere di frutta eccellente.

(*a*) Questo è tanto vero, che al leggere certe opere indirizzate massimamente al rifiorimento dell' arti, e piene di zelo del pubblico bene, voi credereste per poco, che gl' Italiani, e' Francesi sieno una banda di scioperati. Il che appare più sensibilmente negli scrittori peculiari, allorchè parlano della provincia loro nativa. Basta vedere, come il sig. Zanon parli nelle sue lettere de' Friulani, l' abate Genovesi de' Napoletani, il Muratori de' Modanesi ec., e tra' poeti il Bettinelli de' Mantovani: ma a' poeti vuolsi sempre dar la tara.

(*b*) Libro primo, capo secondo, pag. 8.

Che più? se la natura ſteſſa quaſi ſpontanea donatrice offeriſce al ſardo agricoltore i doni ſuoi, ch' egli poi non di rado per mera traſcuraggine nega di coltivare, e di raccogliere. Tacciam per ora degli oleaſtri. Quanti ſelvatici peri, o *piraſtri* ſono ſparſi in tutta l' iſola? Piena n' è la valle d' Igleſias, pieno il Goceano, e pieni altri tratti dell' iſola. Ma e perchè non s' inneſtano? Perchè non s' imita da' vicini villaggi l' eſempio degli abitanti di Muſei, il cui territorio per la moltitudine degl' inneſtati peri raſſembra a un giardino? Temeſi per ventura di non iſpacciare le frutta? Dicanlo i Muſeiti, i quali più ne ſpaccerebbono, ſe più ne aveſſero, alla lontana Cagliari, e alla vicina Igleſias. E non ſi ſa che Cagliari, quantunque tragga e da' vicin villaggi, e da' lontani, e per fino da Saſſari delle frutta, pur ne ſcarſeggia? che ne ſcarſeggia Saſſari, ſebbene il ſuo territorio in ragion di piante fruttifere ſia forſe il più abbondevole del regno? Or che dovrà penſarſi delle altre città, e peggio ancor de' villaggi? Infatti una ſorta di regolari, alla quale in Italia in ogni ſtagione dell' anno mattino e ſera imbandiſconſi frutta, in Saſſari, e in Cagliari, e più altrove ſono coſtretti in buona parte dell' anno a ſtarne ſenza. Nè è maraviglia, giacchè d' alcune frutta ſi può dire quaſi mancar la Sardegna, com' è delle noci, le cui piante potrianſi contare, e come delle caſtagne, che ſembran riſtrette a s. Luſſurgio, e ad Arizzo; e che dell' altre, eccetto i fichi, e l' uve (*a*), ſcarſeggia aſſai. Può la Sardegna ſicuramente triplicare, quadruplicare, e anche multiplicare il decuplo le ſue frutta, che di tutte avrà pronto ed utile ſpaccio nelle città, e ne' villaggi.

E'. incredibile il conſumo, che delle frutta ſi fa nelle città, e vieppiù nelle capitali. A chi non cagionerà ſorpreſa il ſapere, che la città di Milano, poſta nel centro di

(*a*) I fichi, e le uve alla copia congiungono l' eccellenza del ſapore. Squiſitiſſime pur ſono e le mele dette ghiacciate dalla traſparenza, e le meliache, o albercocche dette lucenti da una ſpecie di luccicore, che hanno nella pelle. Ma le prime non trovanſi che a Saſſari, e le ſeconde ſolo a Cagliari.

una regione piena di piante fruttifere, sia nondimeno costretta a trarne gran parte da luoghi lontani venti, e più miglia? Eppure questo è tanto certo, quanto è certo, che molte e molte centinaja di carra colme di varie frutta vanno a quella metropoli dal Sicomario (a), e gran copia pure di più saporose vi è mandata dagli ameni colli di Brianza (b), e da altre parti. Così Genova è mestiero che traggale dal territorio di Savona, e persino dal Monferrato: così Firenze da molte parti della Toscana. Vagliano questi esempli a incorraggire alla multiplicazione delle piante fruttifere i Sardi, ancorchè abitanti lunge dalle città; e molto poi più coloro, che posseggon terreni alle medesime più vicini: benchè per questi credo, che sarà più efficace un domestico esempio, che non debbo perciò tralasciare. Esso è del sig. cavaliere don Agostino Grondona reggitore de' 78. villaggi, che in Sardegna possiede in feudo il sig. marchese di Quirra. Io annovero tra le migliori venture, che incontrai nel giro fatto per questo regno affine di vedere, e d'informarmi, la conoscenza, e la confidenza, che acquistai di questo signore, il quale pieno di zelo pel pubblico bene, e di lumi pe' varj paesi da lui trascorsi (c), e conoscitore intimo della Sardegna, congiugne nell' agricoltura, a tacer del resto, a una eccellente teorica una pratica non volgare. Egli dunque, avendo fatto acquisto di molti terreni presso s. Giovanni di Pula (d), gli ha fatti coltivare coll' ultima diligenza. Ha fabbricato una casa per villeggiatura con un' amplissima rustica corte, avente quinci e quindi le sue stalle, ed esternamente da un fianco un

(a) Piccolo territorio al sud di Pavia oltre il Gravelone, distante da Milano più di miglia ventuno.

(b) Parte deliziosa del Milanese tra l'Adda, e il Lambro, o, secondo altri, tra l'Adda, e la Molgora, tutta a colline, ruscelli, e laghi, abbondevolissima di frutta, di vino, e di seta.

(c) E' nativo di Valenza di Spagna, ed ha viaggiato in Italia, e in Germania.

(d) Chiamasi s. Giovanni di Pula dal vicin capo occidentale del golfo di Cagliari, detto capo Pula, come l'orientale appellasi capo Carbonara. A capo Pula si osservano le ruine dell' antica città di Nora, ben diversa da quella, ch'era tra Torre, e Bosa, e le vestigia d'un acquidotto.

bellissimo e capace giardino messo a ogni sorta d' ortaggi, e irrigato a piacimento dall' acqua, che attignesi per una ruota aggirata da un cavallo; e che per opportuni canali è ancor guidata a ricreare il giardino degli agrumi, e il seminario de' gelsi bianchi. Ma di fronte al sopradescritto cortile entrasi in una gran vigna ben assiepata, e difesa ancora in gran parte di fosso: la quale è sparsa di *tre mila fruttifere piante*. Io confesso la verità, che al veder questo complesso di cose pareami quasi per un dolce incanto di essere stato di bel nuovo trasportato in Lombardia; e che cotesta dilettevole scena scendevami all' animo altrettanto grata della mensa lautamente imbandita, e dell' ottima e lietissima compagnia. Intanto ritornando sull' argomento, diceami il sig. don Agostino aver egli quelle tre mila piante colà poste per l' esito sicuro delle frutta in Cagliari, facilitato dal pochissimo dispendioso trasporto, non distando il fondo che un miglio dal mare, d' onde pel traverso del golfo vassi alla capitale del regno. Beata la Sardegna, se conterà di sì belli, ed utili esempli molti imitatori!

DELLE VITI, E DEL VINO.

Io non posso, che grandemente encomiare i Sassaresi, e generalmente tutti gli abitanti della Sardegna per la somma diligenza, e la squisita cura, onde coltivan le viti, e penso, che questa parte d' agricoltura sia fiorente sopra ogni altra nel regno, e però, che niente, o quasi niente non abbisogni di riforma. Ma altra cosa è coltivar diligentemente le viti, ed altra fare diligentemente, e a dovere il vino, e custodirlo. E se intorno alla coltura delle viti nulla, o quasi nulla mi occorre, che rilevare, più di una riflessione mi si offerisce a suggerire circa la maniera di fare il vino, e di custodirlo, e circa il suo commercio. Prima però d' accingermi a questo, gioverà premettere alcune osservazioni tratte dalle lettere del sig. Antonio Zanon nella prima parte del tomo terzo, nella quale tratta l' autore

de' vini del Friuli posti in confronto co' vini di Francia, e singolarmente con que' di Borgogna (*a*).

Sia la prima, che tutte le nazioni essendo ghiotte del vino, e più quelle, che ne son prive, vien esso enumerato tra' prodotti di somma necessità presso alcune nazioni europee, come Fiamminghi, Inglesi, e tutti i popoli del Nord. Adunque que' climi, che producono questo liquore, hanno nel vino, ove non manchino d' industria, un capo utile, e e sicuro di commercio. Sia la seconda, che la bontà, e il valore de' vini più forse, che dalla qualità delle uve, certo in grandissima parte dipende dalla diligenza nel fargli, oltre il credito, che acquistano dalla moda. Sia la terza, che i vini più accreditati oggidì nelle mense gentili sono i non fumosi, nè crassi, ma leggieri, e rubinosi, e sani. Per questa ragione, e molto più per la diligenza somma nel preparargli, e inoltre per l' impero della moda hanno presa tanta voga i vini di Francia, che di questo gran commercio più profittano i soli Franzesi, che tutte insieme le altre nazioni d' Europa, che posseggono vino (*b*). Nè ad altro

(*a*) Antonio Zanon nacque in Udine capital del Friuli a' 18. giugno del 1696.; in età d' anni 42. si stabilì in Venezia, dove morì li 4. dicembre 1770. d'anni 74. e mezzo. Era negoziante di seta, traffico, che non gl' impedì, anzi lo ajutò ad erudirsi profondamente nell' agricoltura, nell' arti, e nel commercio. Stampò sette tomi in ottavo di lettere intitolate così: *Dell' agricoltura, delle arti, e del commercio, inquanto unite contribuiscono alla felicità degli stati: lettere di Antonio Zanon cittadino, ed accademico d' Udine, e dell' accademia de' risorti di Capo d' Istria ec.*: opera eccellente, riguardo alla quale l' implacabile *frusta letteraria* del sig. Barretti parve cangiata in amabile flagello di rose. Ed a ragione. Peneraffi a trovare opera di tal genere, la qual congiunga tanta naturalezza con tanta erudizione, e con tanta cognizione di teorica tanta di pratica, e la quale però più diletti, e più persuada. Uscì dopo sua morte un tomo ottavo contenente un bel trattato dell' utilità morale, economica, e politica delle accademie di agricoltura, arti, e commercio; cui è premesso l' elogio dell' autore. Ho voluto dar qualche notizia di questo eruditissimo negoziante per gratitudine a' molti lumi somministratimi, come vedrassi dalle citazioni frequenti della sua opera nel decorso di questa mia.

(*b*) Non parrà incredibile a chi rifletta, che nel solo porto di Bordeaux, per caricare vino ed acquavite, ordinariamente contansi cento vascelli in ogni tempo dell' anno, e in quel delle fiere oltrepassano i cinquecento. Aggiungansi i carichi, che fannosi alla Rocella, a Nantes, a Rouen ec. per l' Oceano, e a Marsiglia, a Tolone, e ad altri piccoli porti di Provenza, e di Linguadoca pel Mediterraneo. V. Zanon. tom. 3. part. prima lett. 5.

principio, che all' impero tirannico della moda, si può ascrivere, che il vin di Borgogna probabilmente non genuino paghisi in Vinegia quaranta, e ottanta volte più del buon vino del Friuli (*a*), cui il sig. Zanon dimostra pochissimo inferiore a quel di Borgogna. Dalla seconda e terza riflessione discende, che non potendo ragionevolmente sperare giammai la Sardegna di acquistare l' impero della moda, unicamente le resta a usare diligenza somma nel fare il vino, e nel renderlo, il più che possibil sia, leggiero e sano.

Ma non è sperabile tal diligenza, e cura nel depurare il vino, nel conservarne lo spirito, e il sapore, se il tutto abbandonisi al pensiero, che vale a dire alla spensieratezza de' contadini, i quali operano a un certo modo per meccanismo in quella guisa nè più nè meno, che veduto hanno fare a' loro antecessori, o maggiori. Ben compresero la necessità di questa riflessione i Franzesi. Uomini dotti si preser la cura d' inventar macchine per ispremerlo, per depurarlo, per travasarlo, per conservarlo, senza che perder dovesse del suo spirito. Le accademie di Bordeaux, ed altre proposer premj a chi suggerisse i mezzi per migliorare, e conservare i vini. Gl' Inglesi, che in persona andavano nella Borgogna a provvedere il vino, antiponevano sempre nella compera quello di una tenuta del famoso presidente di Montesquieu. E a chi lor offeriva il proprio a minor prezzo, rispondevano, che, chi avea saputo fare lo spirito delle leggi, dovea saper fare meglio degli altri anche il vino. Tanto i pensanti Inglesi son persuasi, la cura, e il governo del vino appartenere allo studio del padrone.

Premesse tai riflessioni, esaminiamo la natura de' vini sardi. Generalmente que' de' territorj delle città sono eccellenti per la qualità del clima, del suolo, e delle uve. La latitudine della Sardegna è a un di presso quella del regno di Valenza, e Cagliari non è, che di mezzo grado

(*a*) Dico quaranta volte più per coloro, i quali lo fanno venire a dirittura dalla Borgogna, e ottanta per chi a minuto lo compera in bottiglie. Giugne talora a pagarsi cento volte di più. V. Zanon lett. 3. tom. 3. pag. 73. 88. 92.

incirca, più settentrionale di Alicante. Laonde i vini di Sardegna vieppiù s' assomigliano a' vini di Spagna, che a que' di Francia. Per la qual cosa se i vini eletti di quest' isola non saranno a pasteggiare liberalmente, siccome troppo potenti, non saranno giammai esclusi, e sbanditi dalle nobili mense, e sontuose, come sbandito non è, nè sarà giammai il vin d' Alicante, e gli altri più nobili della Spagna, non ostante il furore, ed il fanatismo pe' vini di Borgogna. V' ha nondimeno un territorio di vigne doviziosissimo, il quale fornir potrebbe, se il volesse, ottimi vini sul gusto di que' di Francia.

A viemmeglio dichiarar la cosa, in tre classi distinguo i più prestanti vini della Sardegna; vini abboccati, vini potenti, e vini asciutti e leggieri. Nella classe degli abboccati merita il primo luogo il moscadello, volgarmente *moscato* di Cagliari, e il *girò*, e il *canonao* pure di Cagliari, e il *moscato* d' Algheri, e fors' anche vi può pretendere la malvagia di Sorso. Nella classe de' potenti ripongo la malvagia di Cagliari più potente d' ogni altra, la più famosa di Bosa, e quella di Sorso, e quella pure d' Algheri, e le vernacce di Oristano, e di Cagliari (*a*), e i vini neri di Algheri, e dell'Oliastra; finalmente nella classe degli asciutti e leggieri, e però più opportuni a pasteggiare metto i vini di Sassari, ove sien fatti a dovere (*b*).

Ora i vini delle prime due classi son quelli, cui dicea

(*a*) Cagliari primeggia ne' vini; al qual primato oltre il calor del clima credo giovare la propinquità delle saline.

(*b*) Non pretendo di aver nominato tutti i vini eccellenti della Sardegna; ma i più eccellenti insieme, e più noti per l' uso, che se ne fa. Non vi essendo genere tanto capace di ricevere varietà, e perfezione dalla cura umana, quanto il vino, quasi in ogni luogo far se ne può dell' eccellente. E perchè v. g. ho io trovato un vin di Tiesi potere andar del pari co' primi vini della Sardegna; dovea io per questo il vin di Tiesi annoverare tra' primi del regno? E ciò sia detto a disarmare le ire di chi si lagnasse, non essere stato qui nominato il suo vino, o quel del suo villaggio, o della sua città. Avverto inoltre, che generalmente i vini della Sardegna, sendo più potenti di que' d' Italia, e di Francia. ho detto leggieri quelli che sono tali rispettivamente a' vini potenti di Sardegna, non negando a' medesimi molta forza, siccome di negarla non intendo agli abboccati.

somigliare più agli spagnuoli, che a' vin franzesi. Que' dell' ultima per l'opposito, più sul gusto de' franzesi, potrian co' medesimi gareggiare, ove la diligenza entrasse a correggere i difetti, che commettonsi dai più nel manipolargli, e nel conservargli; e la moltitudine de' Sassaresi prendesse ad imitare il minor numero de' loro concittadini, che se ne guardano. Acciocchè dunque Sardegna emular possa co' vin sassaresi la Francia, come già per gli altri non ha molto che invidiare alla Spagna, io m' accingo a spiegare partitamente i difetti assai comuni nella fattura, e nella conservazione de' vini di Sassari, lasciando che altri, i quali per avventura ne bisognassero (e saranno molti villaggi del regno), ne facciano a se stessi la bisognevole applicazione.

Io gli riduco a quattro, e sono. I. Non si fa la debita cerna e separazione delle uve. II. Non si lascia bastevolmente bollire il vino nel tino. III. Si mesce col vino crudo vin cotto, o sapa. IV. Non si travasa a suo tempo.

PRIMO DIFETTO.

Non si fa la debita cerna, e separazione delle uve.

Havvi d' intorno a Sassari per qualche miglio bellissime vigne, e in ciascuna d' esse varietà d' uve elette, dove più, dove meno, giusta il vario genio de' padroni, e la varia estensione del terreno, che facilmente può accertarsi per essere forse tutte chiuse di muro. Sembra pertanto, che ciascuna vigna debba somministrare diverse qualità di vino. Così pare, e così esser dovrebbe; ma così non è certamente. Dal comune di queste vigne non suole trarsi, che una qualità sola di vino per ciascuna, non altra distinzione facendosi, che tra 'l nero, e 'l bianco, anzi da molti non facendosi tampoco questa. Laonde, se tutte le vigne di Sassari avessero la medesima varietà, e nella varietà la medesima quantità rispettiva di uve, il vino immenso, che raccogliesi da tante vigne, tututto riuscirebbe di un sapore,

eccettuando quella diverſità, che dalla natura del ſuolo, e dall' aſpetto del cielo è prodotta. Ma e perchè mai in tanta varietà di uve tanta uniformità di vino? Perchè volerſi privare del piacere, e del vantaggio, che creerebbe nell' uſo, e nello ſpaccio la ſempre nel vino amabile varietà? Tanto più che in ordine a queſto liquore ci ha tanta diverſità di guſti, volendolo queſti amabile, quegli auſtero, altri piccante, ed altri tondo, chi veemente, e chi leggiero. Il *perchè* immediato è già detto: perchè non ſi fa la debita cerna, e ſeparazione delle uve. Il *perchè* mediato, e rimoto è doppio: primo, perchè coſta meno fatica a' vendemmiatori il non diſtinguere, e ſeparare le uve: ſecondo, perchè vi è generalmente grande ſcarſezza di tini, o *cuboni* (*a*). Riflettaſi qui di paſſaggio, che la mancanza di biſognevoli tini è anche cagione del ſecondo difetto; e quella delle botti del quarto de' ſovr' accennati. Che ſe poi mi ſi chiedeſſero le ragioni della negligenza nel non ſeparare le uve, e della ſcarſezza de' tini, quanto al primo io non ſaprei riſpondere altro, ſenonchè forſe ciò naſcerà da difetto o di vigilanza de' padroni ſu' vendemmiatori, o di rifleſſione: e quanto al ſecondo, è chiaro ciò naſcere dalla ſcarſità, e dal ſoverchio prezzo del legname, del che ſarà ſtato già pienamente convinto il leggitore da' capi antecedenti.

Non è del mio iſtituto l' entrare nella ſpecificazione de' varj e ottimi vini, che far ſi potrebbono colle uve di Saſſari. Ciò non oſtante laſciar non voglio di accennarne una ſpecie. E' queſta il vino, che darebbe l'uva qui conoſciuta ſotto il nome di *moriſtello*. Il vino forſe più eccellente del Piemonte (*b*) è formato dall' uva detta *nebbiolo*. Ora dal *moriſtello* trarrebbeſi un vino niente inferiore a quel del *nebbiolo* in ogni altra qualità, e ſuperiore nella dolcezza, e nel colore per la maturità più perfetta, che il *moriſtello*,

(*a*) Tino diceſi in lingua ſarda *cubone*, voce accreſcitiva di *cuba*, che in caſtigliano, e in ſardo ſignifica botte, e deriva dal latino *cupa*.

(*b*) Sotto nome di Piemonte io comprenderò in queſto capo anche la contea d'Aſti, e 'l ducato di Monferrato, ſacrificando all' amore di brevità la preciſion geografica.

e generalmente le uve acquistano nella Sardegna. Il sig. dottore Giacomo Aragonez professore di medicina in questa università di Sassari ne ha felicemente fatta la pruova. Ci stimoli a crear nuovi vini delle nostre uve quest' esempio, e quello de' Calaritani. Non contenti eglino de' *moscati*, de' *girò*, de' *canonai*, delle malvagíe, delle vernacce, e d' altrettali squisitissimi vini, cui vantar non potrebbono, se le uve non separassero, hanno ultimamente messo in voga un altro prestantissimo vino, detto *monaca* dal nome dell' uva, onde si trae, vino che prima non aveano, perchè la *monaca* coll' altre uve usavano di confondere per addietro; come noi confondiamo in uno comunemente e *moristello*, e moscadello, e malvagia, e *nieddu mannu*, e *niedda era*, e *bianca madura*, e *zirone*, e *tunis* ec.

Alla cerna dell'uve più sustanzialmente partiene il separare le acerbe dalle mature, e dalle sane le guaste. Chi ommette di farlo, non deve stupire, se il vin suo riesce d' inferior qualità, e incapace di conservarsi.

SECONDO DIFETTO.

Non si lascia bastevolmente bollire il vino ne' tini.

Che lasciar debbasi bollire, e fermentare alquanto il vino, par conforme alla ragione. Senza di ciò non si separerebbono le crasse particelle e fecciose, le quali al vino sempre van miste, dappoichè nel tino sono stati spremuti i grappoli, e in maggior copia, se i grappoli non furono ben purgati dapprima, e se spremuti furono dal piè dell' uomo. Laonde il vino non fermentato riuscir debbe men sano, difficile a digerire, e dispostissimo a guastarsi. Il punto stà nell'accertare il tempo richiesto a una debita fermentazione. Imperciocchè si può errare e per difetto, e per eccesso: e altronde vi ha discrepanza gravissima in questo punto e in teorica tra gli autori, e in pratica tra i manipolatori del vino. Nè maraviglia mi farebbe, se la varietà delle opi-

nioni, e degli usi nascesse dalla varietà delle uve, de' paesi, de' climi, e de' terreni: ma ne' paesi, e nelle circostanze medesime chi sta per pochi giorni e chi per molti. Racconta messer Agostino Gallo nella quarta delle sue venti giornate sull' agricoltura, che lo stato di Milano abbandonò il costume di far bollire il vino i venticinque e trenta giorni per bollirlo solamente tre o quattro, dappoichè Ludovico re di Francia divenne signore di quel florido paese; e che il costume medesimo adottarono la Savoja, il Piemonte, Saluzzo, il Monferrato, e quasi tutta la Lombardia. I quali paesi per altro dopo quel tempo son ritornati in parte al vezzo antico, giacchè il Piemonte, a tacer per ora delle altre soprammentovate contrade, usa di far bollire i vini per quindici giorni e più.

In mezzo a questa contrarietà d' insegnamenti, e di pratica io non taccerei così facilmente di difettoso il costume de' Sassaresi di non lasciar bollire che due o tre giorni il vino, se non mel consigliasse il fine, per cui ho tolto a ragionare de' vini di Sassari. Trattasi di renderli non solo gradevoli al palato, come già comunemente il sono, ma in oltre depurati, leggieri, durevoli, e reggenti alla navigazione a obbietto di commercio, ciocchè d' ordinario non sono. Or io rifletto, che le qualità anzidette ritrovansi in que' vini, che fuor di Sardegna, e in Sardegna, e nel territorio stesso di Sassari si fan bollire più lungamente del comune de' Sassaresi. E certo i vini del Piemonte riescono più chiari, leggieri, e sani di que' di Sassari. Una dama infatti delle primarie di questa città dopo un lungo soggiorno in Torino ripatriata non potea di bel nuovo il palato a' patrj vini accostumare: tanto l' assuefazione a' piemontesi glieli facea parere pesanti e crassi. Inoltre i Piemontesi bevono il vino dell' anno antecedente, e bene spesso di due, di tre anni: i Sassaresi bevon quello dell' anno corrente, ed è ben raro, che venendo la state, una gran parte non se ne corrompa. In Sardegna poi i vini di Cagliari, che conservansi, e navigano in terraferma, e navigando miglio-

rano, si lasciano bollir nel tino un otto giorni; e più giorni dell' ordinario si son fatti bollire que' vini di Sassari, che sonosi voluti rendere reggenti alla navigazione. Pare adunque che qualche giorno di più debbasi qui lasciare fermentare i vini di quel che si pratica.

Ma forse dirassi che una più lunga fermentazione esporrebbe il vino o ad innasprire, per esser qui verdi i raspi, o ad inacetire (*a*) per la maturità grande dell' uve, e pel calore del clima, due cagioni acceleratrici della fermentazione. Alla prima opposizione io rispondo: innasprisca pure il vino: che ne avverrà? Non si potrà bere al primo anno, ma si potrà al secondo, al terzo, al quarto, giacchè i vini aspri han la lodevole qualità di conservarsi a lungo tempo, e col tempo di migliorare. Così è nel Piemonte de' vini di Saluzzo, e di Pinerolo. A chi nondimeno amasse d' avere fin dal primo anno il suo vino potabile, e immune da ogni asprezza, e dolce, non ostante una bollitura più lunga, suggerisco tre mezzi: I. sfrondare, o spampanare qualche tempo prima delle vendemmie le viti, come ho veduto praticarsi da molti altrove, e qui ancor da più di uno (*b*). Così l' azione del sole niente da' pampani indebolita verrà traendo da' grappoli più di umore, e meno verdi perciò diverranno i raspi. II. torcere il collo, come suol dirsi, a' grappoli, alquanti dì prima della vendemmia. Perciocchè, tolta dal torcimento la comunicazione tra il tralcio, e il grappolo, e non tolta tra il raspo, e gli acini, questi verranno ad attrarre l' umore dal raspo, il quale dovrà conseguentemente inaridire. III. trarre per qualche strumento idoneo da' tini i raspi prima della fermentazione: il quale spediente potrà piacere a coloro, cui nojasse la diligenza di spampanare le viti, o di torcere il collo a' grappoli; o fussero d' immense vigne posseditori.

(*a*) Altro è che il vino innasprisca, ed altro che inagri e inaceti, come ognun sa.

(*b*) Nella vigna di un barbiere ho osservato che tutti i pampani pel medesimo fine opportunamente raccolti erano in alto, e avvinti, come farebbesi di gran capelliera a chi radere si volesse.

Quanto poi all' inacetimento del vino, io dico che, se in Piemonte ciò talvolta accade, colpa è d' ordinario di chi alla fattura del vino soprastà, potendo ben egli per molte sperienze assicurarsi del quando fermentato abbia bastevolmente, e dovendo allora travasarlo dal tin nelle botti. Dico inoltre l' obbiettato disordine essere assai meno frequente del corrompimento de' vin di Sassari: laonde il costume sembra da preferirsi de' Piemontesi a quello de' Sassaresi. Ma quando ancora la lunga fermentazione del vino in Piemonte, e la breve in Sassari lo esponessero a pericolo eguale di perdersi, non sarebbe egli sempre da preeleggersi la condizione de' Piemontesi, i quali per ipotesi nella perdita del vino uguali, vengono ad essere superiori nella salubrità, nella leggerezza, e nella chiarezza di quello, che non si perde? Io poi nè ho detto, nè dirò giammai, che i vin sassaresi debbano lasciarsi nel tino a fermentare per egual tempo a' piemontesi: e così è disciolta la obbiezione tratta dalla maturità maggiore di queste uve, e dal calor maggiore di questo clima. Dico sibbene, e parmi di non pretender troppo, doversi da' Sassaresi lasciar il vin ne' tini più de' soliti due o tre giorni, come costumano i Calaritani, benche posti in clima più caldo. E quando non si giudicasse di prolungare di tanto la fermentazione del vino, gioverà nondimeno lasciarlo ne' tini per più giorni che non costumasi, giacchè i vini, giusta l' osservazione di Agostino Gallo, patrocinatore per altro della breve fermentazione, quanto più son lasciati ne' tini, dappoichè son divenuti freddi, tanto più son per durare.

Ma l' obbiezione più forte è cavata dalla sperienza. Dicono pertanto alcuni, che si è provato a far bollire più del consueto il vino; e il vino aver patito. Ed io rispondo che altri hanno provato a far bollire più del consueto il vino, e che il vino è riuscito assai migliore dell' ordinario, e che ha resistito alla navigazione, ed ha ottenuto gradimento non volgare in terraferma. Adunque o le obbiettate sperienze non sonosi veramente fatte, o non sonosi fatte a

dovere. E io inchino fortemente a credere più la prima cosa, che la seconda. Perciocchè costoro, i quali obbiettan così, ho osservato che o affermano in generale essersi fatte coteste pruove, o se al particolare discendono, sempre rapportansi all' altrui sperienza, nè mai accusan la propria. E so di chi avendo voluto accertarsi da qualche nominata persona della verità del fatto ha ritrovato, ch' ella non avea mai tentato simile sperimento. Per la qual cosa se oppositori di tal fatta mi obbiettassero anche la propia sperienza, io sarei fortemente tentato a negar loro ogni fede. Laddove io son pronto a nominare persone, a cui la sperienza contraria è riuscita felicemente, ed una almeno ne nominerò prima di chiudere questo capo, senza timore d' essere smentito.

Resta dunque conchiuso, che per rendere il vin di Sassari più sano, più leggiero, più depurato, più rubinoso, e più durevole, fa d'uopo lasciarlo bollire alquanto di più ne' tini, finchè si spogli delle particelle più crasse; benchè questo tempo, ch' io non determino, voglia esser più breve dell' usato in Piemonte per la maturità più perfetta delle uve sassaresi, e per la stagione della vendemmia qui forse un pocolin più calda. Così facendo, niuna delle lodevoli qualità de' vin piemontesi mancherà a' vin sassaresi, e avranno questi inoltre il pregio di essere più spiritosi, e se vogliasi, ancor più dolci.

TERZO DIFETTO.

Si mesce col vino crudo vin cotto, o sapa.

Vino cotto io chiamo quello, che si fa bollire al fuoco, o se ne tolga la sola prima spuma, che per la bollitura ne viene a galla, o si lasci consumare più oltre. Che se il vino si lasci al fuoco insino a ridursi a un terzo di quel, ch' era, allora il chiamo sapa. Palladio (a) distingue anch'

(a) *In octobr. tit.* 18.

egli tre ſorta di moſto cotto a un di preſſo, com' io ho diviſato. *Defrutum* appella il primo, *carenum* il ſecondo, ſapa il terzo. *Defrutum*, dic' egli, è il moſto, che di bollir ceſſando, comincia ad inſpeſſire: *carenum* è quando ne è conſumato un terzo: ſapa allorchè, due terzi conſunti, un ſol ne rimane. Diſtinzione non ſempre ſerbata dagli ſcrittori, poichè Columella (*a*) chiama *defrutum* il vino per cocitura ridotto a un terzo, che è la ſapa di Palladio, e di Plinio, parendo ch' eſſo Columella per ſapa intenda qualunque moſto, cotto meno di due terzi; e Plinio (*b*) dà il nome di *defrutum* al moſto per bollizione ridotto alla metà (*c*).

Ora venendo a noi, altri de' Saſſareſi meſce il vin cotto ne' tini, altri nelle botti, altri e ne' tini, e nelle botti, e i più pongono nelle botti o vin cotto, o ſapa. Tanto poi è maggiore la doſe del vin cotto, o della ſapa, che nelle botti infondeſi, quanto minore ſpazio ſi è conceduto al vino di fermentare ne' tini, perchè tanto maggior gli ſovraſta, o credeſegli ſovraſtare pericolo di dar la volta. E in realtà in niun luogo di Sardegna maggior copia di ſapa infondeſi nelle botti, che dove non laſciano nè punto, nè poco fermentare il vino, ma ſpremutolo appena lo imbottano, come nel più de' villaggi. Il qual diſordine paſſato in coſtume naſce, come accennai di ſopra, dal difetto di tini pel coſto ſoverchio della legna. Si faccian dunque a qualunque

(*a*) *Lege cap.* 19. 20. & 21. *lib.* XII. Il capo ventuneſimo comincia così. *Muſtum quam dulciſſimi ſaporis decoquatur ad tertias, & decoctum, ſicut ſupra dixi, defrutum vocatur.*

(*b*) *Plin. l.* 14. *c.* 9. *Nam ſiraeum, quod alii hepſema, noſtri ſapam appellant, ingenii, non naturae opus eſt, muſto uſque ad tertiam partem menſurae decocto. Quod ubi factum ad dimidiam eſt, defrutum vocamus.*

(*c*) Queſta diſcrepanza tra autori claſſici in queſto genere mi giuſtifica, e mi conſola. Mi giuſtifica, perchè, ſe niuno riprenderà queſti ſcrittori, giacchè adoperavano quelle diffinizioni, che comuni erano ai più di coloro, con cui uſavano, benchè diſcrepanti dalle adoperate da altri, io altresì dovrò eſſere libero da ogni riprenſione, ſe adoperi ſimilmente. Mi conſola, poichè veggo, che la contrarietà delle diffinizioni, dalla qual naſce la impoſſibilità di ſcempiare, e di univerſalizzare le idee delle coſe partenenti a' fatti, è un male antico, il quale avrà ſovente meſſo in diſperazione uguale alla mia e Plinio, e Columella, autori per altro contemporanei, mentre domandando di una coſa avranno udito riſponderſi da chi in un modo, e da chi in un altro.

costo i tini, si lasci in essi fermentare il vino, e sarà da' villaggi, e da Sassari sradicato il pernizioso costume del vin cotto, e della sapa, da cui vanno laddio mercè esenti i più prestanti vini di Cagliari, d' Algheri, di Bosa ec.

Ho detto pernizioso costume, perchè il vin cotto, o la sapa rende il vino più crasso, meno sano, e meno aggradevole al palato. E la ragione è chiara, poichè nella svaporazione, che del vino fassi pel fuoco, assai più perdendosi di sottili e lievi particelle, che di crasse e pesanti, queste vengono ad abbondare nel vin cotto, più che nell' altro, e però il rendono di più difficile digestione. E questo appar più manifesto nella densità della sapa, la quale è un mosto più cotto sino a ridursi a un terzo, ed anche a meno del suo volume. La mistura poi del vin cotto, o della sapa rende il vino men gradevole al palato per la ragione medesima, per la quale impedisce l' inacetire, ed il corrompersi di questo liquore. Le particelle del vin cotto, e della sapa per la loro spessezza servono di vagina a' sali, dal cui eccesso nasce l' inacetimento, e servono di legame alle particelle del vino, nel disgregamento delle quali consiste la corruzione. Ma questa spessezza spoglia il vino di quel piccante, che per l' incisione delle più sottili nervee fibre, prodotta dalla punta de' moderati sali, mirabilmente diletica il palato.

Dalle citazioni di Columella, di Plinio, e di Palladio ricavandosi, che appo i Romani era in uso il vin cotto, e la sapa, potrebbono forse alcuni inferire, non essere questo un difetto, che meriti correzione. Ma per didurne tal conseguenza sarebbe mestiero provare, che i Romani fusser ottimi manipolatori di vino, e che in ogni vino usassero di mescere vin cotto, o sapa. Ora e l' una, e l' altra di queste proposizioni io credo falsissime. Falsa la prima, perchè la manipolazione migliore del vino consiste nel farlo con cura, e nel farlo sincero: e i Romani comunemente alteravano i loro vini con mescervi altre cose, che vino non erano, come può vedersi in Plinio, e in Columella, imitando,

febbene con molta moderazione, i Greci, i quali furono adulteratori tali de' vini (*a*), che gareggiar potriano per poco, se rivivessero, cogli osti di Londra, non che di Parigi (*b*). E' poi falsa egualmente la seconda proposizione, cioè, che ogni vino usassero i Romani di condire con vin cotto, o sapa. Odasi Columella (*c*): " Qualunque sorta di „ vino si possa senza concia render durevole; quella noi „ ottima riputiamo, e nulla affatto dovercisi frammischiare, „ onde si alteri il suo natural sapore. Imperciocchè quelle „ cose sono migliori, le quali piacciono per lor natura. „ Del resto quando o per difetto del paese, o delle no„ velle vigne il mosto patir potrebbe, eleggere si dovrà ec. ". E qui seguita insegnando il modo a fare il vino cotto, o la sapa. Or due cose ricavansi dal testo di Columella, l' una, che il vin cotto, e la sapa non erano adoperati per massima, nè universalmente, ma solo qual correttivo de' difetti del vino provegnenti dalla qualità del suolo, o delle uve: l' altra, che il vino valevole a conservarsi senza concia era riputato migliore, e da non doversi per alcun conto alterare. *Quaecumque vini nota sine condimento valet perennari, optimam esse eam censemus, nec omnino quidquam permiscendum*. Ma i vin sassaresi, ripiglio io, *sine condimento valent perennari*, possono rendersi durevoli senza concia: adunque i vin sassaresi sono della miglior qualità, e nulla vi si deve mischiare ad alterarne il natural sapore. *Optimam esse eam censemus, nec omnino quidquam permiscendum*.

Di qual maniera i vin sassaresi possan farsi durevoli senza

(*a*) *Vid. Pallad. in ottobr. tit.* 14.

(*b*) E' a leggere in tal proposito la lettera 54. del tom. 2. dell' abate le Blanc, riportata dal Zanon lett. 2. de' vini del Friuli. L' arte degli osti parigini si limita a trasformare in vino di Borgogna quello d' Orleans, e a moltiplicare quel di Sciampagna. Ma gli osti di Londra fanno assai più. Non trasformano; creano. Fan qualunque sorta di vino senza un acino d' uva, e il fan credere non sol vino, ma tal vino. Lo sciampagna non è altro, che un composto di sidro, di pero, di zuccaro, e d' altri ingredienti; e così dicasi d' altri a proporzione.

(*c*) *Lib.* XII. *cap.* 19.

concia, è già detto, cioè oltre una discreta separazione dell' uve, col lasciargli alquanto più bollire nel tino di quel che si pratica; e finalmente col travasarli, come or si dirà.

QUARTO DIFETTO.

Il vino non si travasa a suo tempo.

Benchè per una fermentazione discreta nel tino il vin si spogli delle più crasse eterogenee particelle, non rimane però purificato a tale, che molte in esso non rimangano tuttavia: le quali poi, allorchè riposa il vin nella botte, dal medesimo disceverandosi, vestendo vengono le interne pareti, e più il fondo, per legge di gravità, di quella gromma e crosta, che tartaro si addomanda. Siccome però questa disceveranza fassi poco a poco (lo che si prova dal successivo maggiore rischiarimento, che acquista il vino, e dal recente umido sedimento, il quale sopra l' indurito tartaro sempre trovasi al fondo delle botti), quindi è, che se il vino niente niente vengasi ad agitare, ne seguirà infallibilmente la corruzione. Alla quale sarà sempre esposto il vino, infinchè dimori in una botte medesima colle fecce. Ed ecco dimostrata la necessità di travasare il vino, cioè di mutarlo da uno in altro vaso, da una in altra botte. Il che lodevolmente si pratica da molti in altri paesi più volte l' anno, e più praticare dovrebbesi in Sardegna, dove niente lasciandosi fermentare ne' tini il vino nel più de' villaggi, e poco nelle città, riesce di necessità più feccioso, e dove il clima è più caldo della massima parte d' Italia, e di tutta Francia. Ma io non pretendo tanto, da' Sassaresi almeno (a). Contentomi, che travasino il loro vino una volta l' anno la prima volta, che corre maggior pericolo

(a) Perchè Sassari è la men calda, o più fresca tralle città sarde, siccome più settentrionale dell' altre, eccetto Castel-sardo, non marittima, posta in eminenza, e sommamente ventilata, e più dalle gelid' aure, che non dalle tepide. In Cagliari si travasa il vino, ciocchè ben dicesi assicurarlo.

di rivolgersi, o che a rivolger si dispone, voglio dire in marzo sul cominciare di primavera. Imperciocchè, passati allora quattro buoni mesi dalla vendemmia, è seguita di già la massima separazione dell' eterogenee particelle dal vino: e altronde la stagione, che comincia col suo tepor vitale a scuotere, ed agitare uomini, animali, vegetabili, e le parti tutte della natura, espone anche il vino a pericolo d' agitazione, la quale, attesa la coesistenza del medesimo colle fecce nelle botti, o genera issofatto corrompimento, o a corrompimento dispone. Ma questo travasamento dai più non facendosi in Sassari per difetto di cura e di botti, ci stupiremo poi, che ogni anno gran copia di vino in questa città si rivolga, e si corrompa, *e che passato april cangi pensiero*, come poeticamente si spiegò l'Alamanni?

ESEMPIO PRIMO.

Voglio ora mantener la parola data di sopra di nominar qualcuno di quelli, che guardandosi dagli esposti difetti è riuscito, e riesce a fare migliore il vino. Sia questi il sig. Girolamo Ruffino, napolitano di nascita, dipintore di professione, ammogliato in Sassari, e in questa città stabilito. Or egli, in questi ultimi anni principalmente, si è provato a dipartirsi dall' usato costume nel coltivare una sua vigna poco dalla città discosta, e nel formare il vino. Fa dunque a suo tempo spampanare la vite, perchè più maturi riescano i grappoli; cerne le uve per avere più qualità di vino, lascia per qualche giorno più dell' usato fermentare il vino ne' tini, pochissimo usa del cotto, e sol quanto teme di non avere lasciato il vino fermentare abbastanza, e poscia a suo tempo il travasa. E con queste diligenze riesce a fare un vino ottimo, e reggente alla navigazione, e gratissimo al palato, e stomacale, benchè abbia la vigna situata in luogo non ottimo, e basso anzi che no. Che dunque non ci potremo promettere da simili precauzioni ne' vini di Serrasecca, e d'altri luoghi assai migliori di quello

della vigna del sig. Ruffino? Eppure chi 'l crederebbe? Non vuolsi comperare il suo vino, e ciò che è più strano, gli si appicca la taccia, ch' ei lo fatturi, e conci. Ma domando io su che è ella fondata l' accusa? Non fu altro, che sul sapersi per l' una parte, ch' egli fa il vino diversamente, e per l' altra sul miglior sapore di detto vino rispettivamente al comune de' venuti in terreno eguale. Lo che tanto è vero, che il vin medesimo venduto sotto nome di chi ha vigna in terren migliore, e creduto è fare il vino al modo usato, trova avventori e spaccio, e pagasi a buoni contanti. Adunque, io inferisco, l' usare le prefate diligenze migliora notevolmente il vino, rendendo ottimo al palato quel che è frutto di terren mediocre.

Sovviemmi a questo tratto della bella difesa, che di se fece in Roma il liberto Gajo Furio Cresino (*a*). Costui, perchè da un campicello più frutto traeva, che non da tenute amplissime il vicinato, in odio avuto era, come se con malie le messi altrui corrompesse, o per incantesimo a se le traesse (*b*). Per la qual cosa citato a comparir in giudicio da Spurio Albino, maestrato curule, temendo condanna da' voti della tribù, che fece? Trasse nel foro ogni suo rusticano strumento, vi condusse una robusta sua figliuola, e come Pisone favella, passuta, e ben in arnese, tutti i ferramenti egregiamente lavorati, gravi zappe, vomeri ponderosi, e pingui buoi. Poscia tai cose al popolo additando: questi sono, disse, o Romani, i miei incantesimi, e malefizj. Così potess' io per egual modo farvi vedere le mie cure, le mie veglie, i miei sudori! Una sì bella apologia meritò al reo l' assoluzione per sentenza universale. Una somigliante difesa far potrebbe di se il sig. Ruffino contro gl' ingannati accusatori suoi. Potrebbe condurli nella sua vigna, nella sua tinaja, nella sua cantina, e facendo lor osservare le sfrondate viti, e il numero de' tini, e delle

(*a*) *Plin. hist. nat. lib.* 18. *cap.* 6.
(*b*) Ho spiegato ne' due sensi, che può ricevere, il testo di Plinio: *Ceu fruges alienas pelliceret veneficiis*.

botti rispettivamente maggiore del comune degli altri proprietarj, soggiugner potrebbe. Sappiate, che le uve così scoperte al sole pervengono a maturità più perfetta; che il maggior numero de' tini è necessario per la separazione, che io faccio dell' uve, e per qualche giorno di più, che tengogli occupati, acciocchè il vino con più lunga fermentazione riesca più chiaro e leggiero e sano; e che il maggior numero delle botti è richiesto a travasare il vino, lo che io fo almeno una volta l' anno in marzo: e sappiate in fine, che queste, e non altre sono le affatturazioni, e le conce del mio vino. Io mi persuado, che avendo i Sassaresi in cuore la sincerità di quegli antichi Romani, de' quali emulano quasi ereditaria (a) la nobile alterezza, da tal dimostrazione disingannati cesseranno di querelare questo loro concittadino, e gli altri, che a lui diedero, o da lui presero sì preclari esempli. Che non è a credere il sig. Ruffino nella lodevole pratica di fare il vino essere solo in Sassari, perchè solo per amore di brevità io abbia lui nominato.

ESEMPIO SECONDO.

In una casa religiosa di Sassari nelle vendemmie del 1770. si son volute serbare alcune botti vergini dal cotto, e dalla sapa. Or esse spillate la prima volta in maggio diedero, e seguitarono a dare un vino miglior dell' usato. Questo fatto è istruttivo più che non si crede, e dimostrativo del poco bisogno, che i vin di Sassari hanno del cotto, e della sapa. Perciocchè, se vino cavato da uve quasi marce, e acquosissime di un ottobre, e novembre (b) tutto piovoso, vino appena più fermentato dell' ordinario, senza veruna concia di cotto, o di sapa non volse, pare probabile a conchiudersi, che questi vini non corrano maggior pericolo di corrompersi di que' del Piemonte, se non in quanto qui

(a) Torre fu colonia de' Romani, e Sassari succedette a Torre.
(b) Per le piogge dell' ottobre il grosso delle vendemmie di detto anno fessi nel novembre nel territorio di Sassari.

usano di lasciarli fermentare presso che nulla, o si mischiano colle uve sane le guaste, o non si proccura la debita mondezza ne' tini, e nelle botti.

ESEMPIO TERZO.

Riuscite scarse nell' autunno del 1771. le vendemmie in molte coste del Mediterraneo, e in Sicilia, vennero bastimenti non pochi cercando vino a Porto Torre, e ad Alghero pe' Franzesi di Corsica, pel Genovesato, e per la Provenza ec. E felicemente la ricolta dell' uve sendo qui stata copiosa, se ne potè imbarcare gran quantità con profitto di molte migliaja di scudi a Sassari, e più ad Alghero. Ora da questo fatto nascono spontanee più riflessioni in ordine a Sassari, cui principalmente, e quasi unicamente riguardano le cose dette in questo capo. I. Si sarebbe potuta spacciare maggior copia di vino da Sassari, se non ostasse la legge municipale, o il privilegio di questa città, vietante lo introdurre in essa quel de' villaggi, o d' altra città. La qual legge, o consuetudine abrogata, tutti i Sassaresi arebbon potuto spogliarsi di tutto il vin loro, sicuri di trarne pel consumo domestico dall' interno del regno con piccola parte del danajo ritratto dalla vendita del propio. E la cassazione della prefata consuetudine produrrebbe inoltre il miglioramento del vin de' villaggi per la certezza d' uno spaccio utile nella città. II. maggior copia di vino e con maggior profitto sarebbesi potuta imbarcare, se stata ci fusse buona provvisione di vin vecchio, la quale avria luogo, se si lasciasse un po' più dell' ordinario bollir nel tino, nè si trascurassero l' altre avvertenze di sopra esplicate, perchè così non ne andrebbero tutti gli anni le centinaja, e le migliaja di botti a male. III. questa può essere un'epoca di felicità per la Sardegna (a), e io vo' sperare che lo sarà, stabilendosi pel tempo avvenire questo nuovo ramo di

(a) Intendo per Sassari principalmente; poichè Alghero già imbarca ogni anno non poco del suo vino, e qualcosa anche Cagliari.

commercio. Ma si osservi benbene, che l' ommissione delle prescritte diligenze intorno al facimento, e conservamento del vino potria di leggiero disgustare i compratori, e sviarli, soffocando in sul suo nascere questo util commercio. Poichè se il vino volga nella navigazione, o poco appresso, se riesca malsano o crasso, altrove dirizzeranno le loro prode i mercatanti. E a cotai accidenti sia suggetto il vino, se non lascisi discretamente fermentare, se vi si mischi vin cotto, o sapa, se a tempo non si travasi ec. In buon punto le richieste di detto anno vennero nella stagione appunto delle vendemmie; laonde potè farsi con qualche maggior cura; e i più non vi mischiarono il cotto, sapendo amarsi tale da' forestieri. Ma per lo innanzi niuna ommetter dovrassi delle prescritte cautele, potendo le istanze sopravvenire non aspettate, e potendo, e dovendo provvedersi alla conservazione del vino, per averlo vecchio e migliore. Rifletto da ultimo al gran vantaggio, che ridondato sarebbe ne' proprietarj del vino, se avuto ne avessero del vendereccio di ottima qualità per la sceltezza, maturità, e perfezione dell' uve, come del *moristello*, del *girò* ec. E quindi riconfermo l' avvertimento dato in primo luogo di fare la debita cerna, e separazione dell' uve.

CAPO DUODECIMO.

DEGLI ULIVI, DEGLI ULIVETI, E DELL' OLIO.

Il solo titolo annunzia la importanza del capo. Finsero i poeti, che nata contesa tra Nettuno, e Minerva, qual de' due impor dovesse il nome alla città fondata da Cecrope, e deferita la controversia al concilio degli dei, a cui presedeva Giove stesso, determinarono i numi, che la vittoria fusse di chi facesse un più utile dono a' mortali. Con un colpo del suo tridente fece sul momento Nettuno uscir dal suolo un fremente destriero; e fece Minerva spuntar un ulivo; e la causa fu a favor di lei decisa, e da lei ebbe

la città novella il nome d' Atene. L' uso grande e universale dell' olio, e i suoi vantaggi giustificano pienamente la verisimiglianza dell' invenzione. A tenor della quale sarà più a pregiare la Sardegna pe' suoi uliveti, che pe' generosi, e vivaci, e infaticabili suoi destrieri. Dovendo io adunque di quest' arbore utilissimo, e del suo frutto ragionare in ordine alla Sardegna, farò tre cose. Cercherò dapprima, quando siansi introdotti gli ulivi in quest' isola, e quando, e come cominciato abbiano a prosperare gli uliveti: esaminerò dappoi quanto convenga multiplicarli: proporrò in fine alcune avvertenze per la coltura degli ulivi, e pel facimento dell' olio.

ARTICOLO PRIMO.

QUANDO, E COME INTRODOTTI SIANSI NELLA SARDEGNA GLI ULIVI, E GLI ULIVETI.

Se vero è ciò, che Fenestella scrive (*a*), che regnando Tarquinio Prisco l' anno di Roma 183. non aveaci ulivi nell' Italia, nelle Spagne, e nell' Affrica, io inferisco probabilmente, che allora ne mancasse altresì la Sardegna. Dubbiar si puote con maggior fondamento, se la coltura degli ulivi stata sia da' Romani in quest' isola introdotta. Imperciocchè dall' una parte fiorendo grandemente in Sardegna l' agricoltura, non par verisimile, che patir potessero, che senza sì utili piante rimanesse una regione acconcissima a nudrirle, e naturalmente ferace di oleastri: ma dall' altra io non trovo presso alcun autore antico attribuita alla Sardegna abbondanza d' ulivi, e d' olio; e sembra incredibile, che tanti scrittori rammentando la fertilità della Sardegna volessero trapassare sotto silenzio cotesto suo pregio, se realmente avesselo posseduto. Egli è vero, che Polibio intitola quest' isola eccellente per ogni genere di produzioni,

(*a*) *Apud Plin. hist. nat. lib.* 15. *cap.* 1.

e Strabone il ſardo ſuolo felice per abbondanza di tutte coſe. Ma queſte autorità generali non concludono efficacemente per ogni genere peculiare; e tanto meno quella di Polibio ſcrivente in tempo, che la Sardegna non avea per anche la cervice avvezza a quietamente ſoffrire il roman giogo. Io penſo adunque doverſi ragionando probabilmente conchiudere, che la Sardegna ſotto la dominazion de' Romani nè di ulivi mancaſſe in tutto, nè però molto ne abbondaſſe. Per tal modo conciliaſi il ſilenzio peculiare degli uni coll' affermazione generale degli altri, la quale, trattandoſi d' un' iſola per natura del terreno abbondevole di oleaſtri, ha qualche peſo.

Che ſe probabilmente non fu Sardegna nella coltura degli ulivi fiorente a' tempi de' Romani, più che probabilmente affermar poſſiamo non eſſerlo ſtata ne' ſecoli intermedj tra la dominazion de' Romani, e quella degli Aragoneſi. Divenuta allora queſt' iſola per un fato comune alle migliori provincie d' Europa, e d' Affrica, ludibrio, e preda di barbare e feroci nazioni, e quando dall' una, quando dalle altre invaſa, ſaccheggiata, ſpopolata, e lungamente tiraneggiata, non ſolo perdè in eſſa il luſtro antico, ma dicadde affatto l' agricoltura. E vorrem noi credere, che in una sì infelice ſtagione proſperaſſero gli ulivi, e ſi ſtabiliſſero uliveti? o non anzi che ſi tagliaſſero, ſe ce ne avea di già piantati, o ſi laſciaſſero in abbandono? Nè mi ſi obbietti l' eſempio di varie provincie della Spagna, le quali per molti ſecoli da' Mori, o Saracini ſignoreggiate videro nel loro ſeno fiorente l' agricoltura. Appunto perchè molti ſecoli furon da' Mori ſignoreggiate, ciò addivenne. Laddove nella Sardegna niuna invaſione durò lungo tempo, ſalvo la ſeconda de' medeſimi Saracini, i quali occuparonla per un ſecolo e mezzo incirca. E dubitan anche alcuni, ſe la dominazione loro ſi ſtendeſſe ſulle parti tutte dell' iſola. Inſomma i Saracini ſi riputarono ſicuri poſſeditori delle meridionali provincie della Spagna, e invaſori, e ſignor paſſeggieri della Sardegna. Però in quelle ſtudiarono, come

in paese propio, di far fiorire l'agricoltura, in questa non la curarono: in quelle durano i monumenti di loro beneficenza negli escavati canali, in questa le funeste memorie di lor fierezza ne' disertamenti, e nelle ruine.

Più presto è a cercare, se la coltura degli ulivi introdotta fusse in Sardegna da' Genovesi, e da' Pisani, i quali discacciarono i Saracini, e a cui succedettero poscia i re d'Aragona. Ma che nol facessero, che imperfettamente assai, sebbene di questa parte d'agricoltura intendentissimi, mel persuadono due cose. La prima le gravi e perpetue discordie, le quali una volta accese mai non si estinsero fra queste due nazioni pel possesso dell'isola. Non è dunque a credere, che coll' arme quasi sempre in mano rivolgessero i lor pensieri a prosperare l'agricoltura. La seconda si è il silenzio quasi totale delle carte di que' tempi su questo punto. Il ricordarsi in esse prati, salti, campi, vigne, e radissime volte (*a*) uliveti per contratti di permute, di vendite, di livelli, e per donazioni a chiese, a monasteri ec. fa credere che rarissimi vi fussero gli uliveti. Del quale quasi total silenzio io do mallevadore un eruditissimo cavaliere don Giambattista Simon, arciprete meritissimo della cattedrale di Sassari, il quale un' infinità di simili carte, e scritture ha letto, ponderato, disaminato.

Siamo infine alla dominazione degli Aragonesi, che nel 1323. intrapresero la conquista della Sardegna, e nel 25. la ultimarono. Riunita nel 1479. la corona d'Aragona a quella di Castiglia pel maritaggio di Ferdinando V. con Isabella, seguì Sardegna la sua sorte, ed alla monarchia di Spagna rimase unita fino al 1706., nel qual anno gl' Inglesi la presero per l'arciduca, poi imperadore Carlo VI. Ora in questo spazio di presso a quattro secoli vuol essere senza dubbio collocato lo stabilimento, e 'l riuscimento felice

(*a*) Una di queste volte è nella carta di donazione fatta nel 1157. da Parasone, o Barisone giudice di Arborea ad Algaburga, o Algaborsa nipote di Raimondo conte di Barcellona; nella quale son nominati anche gli uliveti dopo i vigneti, come veder si puote al n. 40. del memoriale del marchese di Cosoojuela per la pretensione d'esser della casa de' marchesi d'Oristano.

degli uliveti nella Sardegna. E per non tener più lungamente sospeso il mio lettore, io dico, che l'epoca memoranda dee fissarsi all'anno 1624. nel parlamento del vicerè don Giovanni Vivas. Non che prima di detto anno non ci avesse uliveti nella Sardegna. Oltre gli accennati di sopra, i Bosinchi pretendono, che alcuni de' loro sieno stati formati nel principio del secolo sedicesimo, quando la loro città con esso la Planargia, e le ville d' Oppia, partenevano alla principessa di Salerno. Nè certo potevano gli Spagnuoli accostumati alle prestantissime loro ulive mirare con occhio indifferente, che di ulivi mancasse un regno pienissimo d' oleastri. E da quello, che poco sotto dirassi, apparirà, che prima del 1624. e aveaci qualche uliveto appo Oristano, e uscita era una real prammatica comandante lo innestamento degli oleastri. Pur nondimeno io fisso l'epoca della prosperazione degli ulivi in Sardegna al 1624. sì per le ottime provvidenze, che in ordine agli ulivi, e uliveti stabilirono le corti del regno con approvazione del sovrano, e sì pel felice eseguimento, a che recate furono tai provvidenze. Laonde se prima di detto anno contava la Sardegna qualche migliajo d' ulivi, ora ne conta molte centinaja di migliaja. Quali sono dunque i provvedimenti benemeriti di così utile, e invidiabil vantaggio a questo regno? Legganfi i capi quarto, settimo, ottavo, e nono del titolo settimo del libro ottavo de' capitoli delle corti, e si vedranno.

Nel capo quarto è supplicato dagli *stamenti*, e decretato dal vicerè, che in tutte le *incontrade*, ville, e luoghi, ne' cui territorj v' ha oleastri, ogni suddito, che paga fuoco, sia obbligato a innestare ciascun anno dieci alberi di oleastri in ulivi sotto pena annuale a' contravventori di quaranta soldi da applicarsi al signor del luogo. Questi alberi poi diverranno propj di chi gli ha innestati, coll' obbligo solo di pagare un tanto al signor del luogo. Dove poi ci avrà numero di piante a formare uliveto, cioè da cinquecento in su, è obbligato il signor del luogo dentro tre anni a tener macina per fare olio, al che potrà esser forzato a

istanza de' detti vassalli; e il medesimo s' intende nelle città, terre, e ville reali. Or qui si rifletta alla saviezza di questa legge, o decreto, il quale siccome prescrive a' contravventori la pena, così agli osservatori dona il premio nella proprietà conceduta degl' innestati ulivi. Io non dubito punto, che la proposizione del premio, anzichè la intimazione della pena, sia stata la cagion vera dell' osservarsi la legge, e del prosperare gli uliveti. Abbiam veduto nel capo nono varie leggi comandanti il piantamento de' gelsi ne' terren chiusi, e di altre piante nelle strade, che dalle città, e da' villaggi guidano alle chiese, a' monasteri, alle vigne, agli orti ec., le quali nè furono, nè son osservate. E nel citato capo quarto è accennata un' anteriore prammatica comandante l'innestamento degli oleastri, rimasa essa pure senza effetto. Se l' indicata prammatica, se l' indicate leggi avessero proposto un premio, comechè tenue, avuto arebbono esito niente meno felice del decreto per noi riportato.

Ma come innestare tanti oleastri nel regno, risponder poteano i Sardi di que' tempi, se nol sappiamo noi fare, e pochissimi sono gl' innestatori, e troppo mal rispondenti al numero degli obbligati dalla legge allo innestamento? Questa obbiezione è saggiamente prevenuta, e sciolta nel capo settimo, nel quale è supplicato il re, che a spese del real patrimonio, de' denari del parlamento si facciano venir da Valenza, e di Majorica cinquanta uomini benesperti nello innestare, da ripartirsi pel regno ne' territorj abbondevoli di oleastri. A ciascun d' essi dar si dovranno dieci uomini a spese de' rispettivi luoghi per compagni, e discepoli nella innestagione. Per tal modo cinquanta maestri con cinquecento scolari nell' anno venturo 1625. innesteranno per tutto il febbrajo e 'l marzo, e poscia per altri due mesi assisteranno a purgare gli alberi dal selvatico germogliante, perchè tutta la sustanza vada a nutrir gl' innesti. Lo che fatto tornar potranno i professor valentini, e majorchini alle lor case, rimanendo cinquecento Sardi bastevolmente ammaestrati

a ſeguire il buon metodo nella inneſtagione degli oleaſtri, e nella cura degli ulivi. Belliſſima idea, e utiliſſima ſupplica. Ma niuno potrà negarmi, che S. M. il re cattolico, nell' atto di non eſaudire interamente la ſupplica, dimoſtrato non abbia idea ancor migliore, è meglio provveduto all' inteſo vantaggio della Sardegna. Domandavano i Sardi cinquanta inneſtatori, ed ei ne concedette venti ſoltanto: ma diedeli per anni tre, mentre i Sardi chiedevanli per un ſolo. Laſcio, che venti multiplicato per tre dando ſeſſanta, i venti uomini dal Re conceduti per un triennio vincevan di dieci i cinquanta domandati per un anno ſolo. Ma rifletto all' incredibilmente maggior profitto, che dalla diſciplina di tre anni interi ricavar dovea nel regno un minor numero di diſcepoli, di quello, che dagl' inſegnamenti d'un anno ſolo un maggior numero de' medeſimi. Benchè a queſto ancora poteaſi provvedere con accreſcere a ciaſcun maeſtro il numero degli ſcolari.

Alla conſervazione degl' inneſtati ulivi, e all' utile, che trar ſi puote dalla inneſtagione degli oleaſtri, è indiritto il capo ottavo. Tre mezzi ſuggeriſconſi a preſervare gli ulivi da' fuochi, che alle campagne appiccanſi ne' meſi di luglio, d' agoſto, e di ſettembre. I. che il vicerè dia opera che i prelati del regno pongano pena di ſcomunica, a chi appiccaſſe fuoco, ſendoſi viſto per iſperienza, che per tal mezzo preſervata eraſi una buona poſſeſſione già inneſtata nell' arciveſcovado di Oriſtano. II. che il vicerè ſtabiliſca irremiſſibilmente dieci anni di galea, a chi ne' detti tre meſi ſenza facoltà della giuſtizia appiccherà fuoco in qualſiaſi parte del regno, benchè mancante di oleaſtri (*a*).

(*a*) Il divieto di appiccar fuoco in luglio, agoſto, e ſettembre ſotto pena irremiſſibile di galea per anni 10., è ſtato moderato dalle reali prammatiche tit. 25. cap. 6., quanto al tempo, ma non quanto alla pena. Quanto al tempo, perchè finiſce la proibizione agli otto di ſettembre: non quanto alla pena, perchè è intimata la galea, o altra maggiore ad arbitrio del giudice, oltre il rifacimento de' danni. Anzi in ogni tempo, e ſotto le medeſime pene ſembra nelle prammatiche proibito l'incendiare le terre, ſe non fuſſe per coltivarle, e ſeminarle; e queſte ſono poi compreſe nella proibizione d'incendiarle prima degli otto di ſettembre.

III. che negli accennati mesi in ciascuna villa si mantengan persone a guardare i detti alberi innestati. Quanto poi all' utile, che trar si può dall' innestagione degli oleastri, riduceſi a due capi. I. che dovendosi detti alberi diramare fino alla parte alta, ove fassi l' innesto, de' troncati rami farsi potrà carbone da inviare a Genova, e a Roma (*a*). II. che per la medesima ragione seminare si potrà la terra dell' uliveto, e raccorne frumento, infino a tanto che detti alberi sien cresciuti.

Ma venghiamo al colpo, dirò così, decisivo, cioè al provvedimento più d' ogni altro benemerito de' moltissimi, e bellissimi uliveti, che vanta oggidì la Sardegna. Fu questo il dare in proprietà i terreni abbondevoli di oleastri a coloro, che disposti fussero d' innestare, e coltivare dette piante. E acciocchè la poltroneria non entrasse in cuore alle persone, dappoichè vedute si fussero nel possesso di queste terre, e così a frodar si venisse o in tutto, o in parte il fine dell' utilissima legge, si aggiunse comminazione, che in caso di desidia, vista, e riconosciuta dal signor del luogo insieme cogli amministratori, sarebbono i negligenti mandati in galea (suppongo, se la negligenza fusse grave assai), o lor si torrebbero almeno le dette terre con perdita della fatica fatta, per darsi ad altre persone, che la coltura degli ulivi meglio promovessero. Questo è il grande oggetto del capitolo nono, nel quale per ischifare la confusione nel ripartimento de' terreni suddetti, sia reali, sia baronali, è suggerito, che debba farsi per deputati. Accordò il Re di buon grado, qual ottimo padre a figliuoli chiedenti ragionevol cosa, e tutto conforme al suo bel cuore, perchè a' medesimi vantaggiosa, accordò, dico, quanto seppono desiderare, spiegando solo, che le sue terre dovessero o dal suo luogotenente, cioè dal vicerè, o da persona per lui deputata essere ripartite.

(*a*) Bisogna supporre, che un tempo si facessero gran cariche di legna, e di carbone in quest' isola per Genova, e per li porti dello stato pontificio, o almeno ne venissero grand' istanze, alle quali pensassero le corti del regno di poter soddisfare in parte co' diramati, e stroncati oleastri.

Dopo sì belle, sì efficaci, sì utili provvidenze ci ſtupirem noi de' preſſo che innumerabili uliveti, che alla ridente Saſſari fanno gentil corona, degli uliveti, che veſtono i colli e i piani della pingue Boſa, di que', che rimira con occhio pago da colle eccelſo la induſtrioſa Cugliari, di que', che coprono la ondeggiante pianura del fertiliſſimo Oriſtano, e di altri, che altri luoghi abbelliſcono, arricchiſcono, impreziosiſcono? Io anzi ſtupiſco, che mercè di tai provvidenze tutta quaſi queſta grand' iſola divenuta non ſia un ſolo immenſiſſimo uliveto. Belle, efficaci, utili provvidenze, le quali dimoſtrano, quanto bene ſappiano penſare i Sardi, allorchè vogliono, e che non cominciano no in queſto ſecolo a volerlo. Belle, efficaci, ed utili provvidenze, le quali mentre fanno tant' onore a' Sardi, che le diviſarono, e le propoſero, a un tempo ſteſſo obbligano la riconoſcenza loro alla nazione ſpagnuola, dalla quale e- moſſero in origine, per l' inculcar, ch' eſſa facea l' importanza grandiſſima degli uliveti, ed ebbero il compimento per l' approvazione, e pel concorſo dell' autorità reale pel ſucceſſivo loro eſeguimento. Provvidenze, l' ultima delle quali io ardiſco paragonare (giacchè e chi vieta di comparare le piccole coſe alle grandi?) alla famoſa gratificazione conceduta dall' Inghilterra a chi fuor del regno traſporta il ſuo grano, purchè ſu vaſcelli aventi due terzi della marineria ingleſe. Tutte le miſure preſe per addietro da quella nazione non erano riuſcite a trarre l' agricoltura dallo ſtato menchè mediocre, in cui giaceva. Ma dopo il famoſo atto di navigazione, una cui parte contiene l' accennata gratificazione, l' agricoltura dell' Inghilterra è divenuta la più fiorente d' Europa. Per non diſſimil guiſa i conſigli, gli ordini, e le prammatiche per la proſperazione degli ulivi mai non aveano ottenuto il fin preteſo, finchè per la conceſſione de' terreni abbondevoli di oleaſtri videſi prontamente coperta di uliveti una buona parte della Sardegna. Ma queſta provvidenza, che tanto a ragione or ſi commenda per l' eſito felice, che ſortì, crediamo noi, che non incontraſſe grandi

opposizioni? Lasciamo i territorj regj, del cui dominio utile senza contrasto spogliossi il re a favore de' sudditi: come, dir si dovea, spogliare tanti feudatarj del dominio utile di molte delle lor terre? Si superarono ciò non ostante le difficoltà. Lo *stamento* militare composto de' feudatarj si arrese allo spoglio, e si fermò la legge. Nè senza difficoltà fu l' ideata gratificazione dell' Inghilterra pel gran danaro, che arebbe assorbito, e assorbì infatti, e assorbisce. Se valutate si fussero le obbiezioni, scarsa di grano sarebbe la Inghilterra, e senz' olio la Sardegna.

Nel capo primo del libro terzo intenderassi, per qual ragione io abbia voluto far questa riflessione. Parmi indispensabile per la prosperazione dell' agricoltura insieme, e della pastorale il procedere a qualche essenzial cangiamento. Io il proporrò: nasceranno difficoltà: giacchè e qual nuovo piano non ne involge? Ma se vuolsi ottenere il desiato rifiorimento, fia mestiero di superarle. La generosità, e fermezza de' Sardi del secolo trapassato nel trionfar degli ostacoli alla esecuzione frapposti de' provvedimenti egregj riguardo agli ulivi, servir debbe a' moderni in una materia analoga di stimolo, e di esemplare.

ARTICOLO SECONDO.

QUANTO MULTIPLICARE CONVENGA GLI ULIVETI NELLA SARDEGNA.

Per quante lodi però profuse io abbia a' Sardi per le ottime misure che presero a prosperar gli ulivi, e pe' moltissimi uliveti, che ne dimostrano l' esecuzione, non è, che io non reputi, doversi in quest' isola gli uliveti grandemente multiplicare. Tre sono le ragioni, che m' inducono a pensare, e a consigliare così: I. la sicurtà e utilità dello spaccio dell' olio: II. l' attitudine del sardo suolo a nudrire, e prosperar gli ulivi: III. il niun pregiudicio, che dalla coltivazione degli ulivi deriva nella restante agricoltura. Diciam quattro parole su ciascuna.

Sicurtà, e utilità dello ſpaccio dell' olio.

È queſta fondata ſul grand'uſo, che faſſi dell'olio di ulivo pel condimento quotidiano de' cibi, pe' lumi, per le fabbriche de' panni lani, e del ſapone, e per altri biſogni e comodi della vita. Ciò, che diſſi nel capo antecedente del vino, vuole intenderſi a più forte ragione dell'olio. Tutte le nazioni d' Europa ſon ghiotte del vino, e molte non poſſono avere viti nelle lor terre. Similmente tutte le nazioni fanno grand' uſo dell' olio, e molte d' eſſe non poſſono nel loro ſuolo avere ulivi. Dunque per la ragione medeſima, che le nazioni poſſeditrici del vino hanno ſicuro lo ſpaccio di queſto genere, hannolo ſicuro dell' olio le poſſeditrici dell' olio. Anzi queſte, come dicea, hannolo più ſicuro, per eſſere ſtata la natura men liberale dell' olio, che del vino. Poſciachè non vi ha clima, parlando ſul generale, dove vengan ulivi, e venir non poſſano le viti, e per contrario ve n' ha ben molti, ne' quali vengono le viti, e venir non poſſono gli ulivi. Ben io ſo, trarſi l' olio non ſolo dagli ulivi, ma da molte altre piante, e da molte frutta. Ma la eccellenza dell' olio d' ulivo ſopra gli altri olj eſſendo poſta fuori di controverſia, viene però a' ſecondi preferito il primo nell' uſo, da chi puote averlo. In quella guiſa appunto, che al ſidro, alla cervogia, o birra, darà ſempre lo ſcaccomatto il vino appo quelle ſteſſe nazioni, le quali a' primi liquori hanno avvezzo il palato. So parimente, che i popoli ſettentrionali hanno alla mancanza dell' olio alcun compenſo nella copia de' latticinj, e de butirri per condir le vivande. Ma oltrechè ad alcuni cibi meglio ſi affà l' olio, non crederò, che le crude inſalate condir vogliano con butirro. E poi tutti ſanno gli uſi molti, e continui, e neceſſarj dell'olio fuori della cucina, e delle menſe, nelle quali ancora cominciato hanno le nazioni del Nord a ſervirſene più che non facean da prima, per grato condimento di varj cibi.

Aggiungasi in fine a comprovare la sicurtà dello spaccio dell' olio a confronto anche del vino, che niuna religione vieta l' uso dell' olio, anzi una indirettamente comandalo per qualche tempo, e per contrario un' altra divieta l' uso del vino in ogni tempo. La quaresima de' cattolici col proibire le uova, e i latticinj rende necessario l' uso dell' olio, a chi nelle mense non si picca d' imitare que' solitarj, che abitavan la Nitria, e la Tebaide, e non si sente di passare com' essi in proverbio ne' panegirici. Che se a varie nazioni l' uso de' latticinj in quaresima è conceduto, vaglia la riflessione fatta di sopra, essere ben difficile mangiar di magro, e passarsela totalmente senz' olio. Lo che vaglia anche pe' venerdì e sabbati di tutto l' anno, e per le vigilie; le quali vigilie per antico costume a olio si digiunano nello stato pontificio, e in Sardegna forse dai più. Aggiugnere io qui potrei le quaresime o continue, o frequenti di cert' ordini regolari, e quelle de' Greci scismatici, poichè non sono già eglino scismatici per questo capo. La religione di Maometto, la quale dopo la idolatra, e la cattolica è certo la più estesa, vieta severamente l' uso del vino; e benchè io sappia non osservarsi da tutti un tal divieto, i più l' osservano senza fallo. Ecco dunque interdetto l' uso del vino in più paesi, e in molti comandato indirettamente quello dell' olio, e certo in niun vietato.

L' utilità dello spaccio dell' olio risulta distintamente dal poco, che costa a chi lo fa, e dal molto, che ritraene chi lo vende: nuova dimostrazione dell' uso grande e universale di questo liquore, e quindi della sicurezza del suo spaccio. Imperciocchè vorrem noi credere sì dolci di sale gli Ollandesi, gl' Inglesi, gli Alemanni, gli Svedesi, i Danesi, intendentissimi di commercio, che ad alto prezzo s' arrendessero a comperare l' olio dalle coste meridionali d' Italia, e Francia, e dagli Spagnuoli, e da' Greci, cui sanno costare pochissimo, se non ne avessero un vero, e preciso bisogno? Che poi poco costi l' olio, a chi possiede gli ulivi, è manifesto dalla pochissima coltura, e spesa, che per fruttificare

esigono queste piante. Laonde con piccola esagerazione potè Virgilio affermare non richieder esse veruna cura (*a*): esagerazione tanto più condonabile al gran poeta, quanto che avea infino a quel punto largamente parlato delle moltissime cure, che aver voglionsi per le viti. E certo un po' d'ingrasso al pedale degli ulivi, e un po' di sfrondamento, e ciò una volta sola l'anno, questo è il tutto. Anzi se vorrete essere puri e pretti virgiliani, come amano d'esserlo molti in quest'isola, senza sfrondamento, e senza ingrasso contentatevi di muovere a piè dell'ulivo la terra, ed esso, se perciò men liberale de' doni suoi, non saravvene certo del tutto avaro. Più nojosa, che dispendiosa è la ricolta delle ulive, agevole il facimento dell'olio. Per comprendere dal confronto l'utilità dello spaccio dell'olio, volgasi un'altra volta il guardo al vino, e veggasi, siccome incomparabilmente più spese esige una vigna, che un uliveto, e non pertanto a prezzo incomparabilmente maggiore vendesi l'olio, che il vino.

Attitudine del sardo suolo a nudrire, e prosperare gli ulivi.

Tutti consentono gli scrittori fondati sulla esperienza, che opportunissimo a educar gli ulivi è quel terreno, dove spessi sorger veggonsi gli oleastri. Anzi Virgilio, che qui la discorre da suo pari, della moltitudine degli oleastri, come di principio certo si vale a giustificare l'asserzion sua, che una tal qualità di terreno acconcia fusse per uliveti (*b*).

„ E ben chiaro argomento è il veder quivi
„ Sorger spessi oleastri, e di selvagge
„ Coccole al basso il terren tutto ingombro.

Ora la Sardegna è abbondevole abbondevolissima d'oleastri. Oltre qualche bosco, che trovasene alla Nurra, e

(*a*) *Georg.* 2. *Contra non ulla est oleis cultura.*
(*b*) *Ibid.* v. 182. 183.
Indicio est tractu surgens oleaster eodem
Plurimus, & strati baccis silvestribus agri.

altrove, pienissimo d' oleastri è il contado di Goceano, pienissima l' Oliastra, che dagli oleastri debbe aver sortito il nome, pienissimi altri tratti, massimamente nella costa orientale dell' isola, ne' quali luoghi voi appena incontrate un uliveto. Dovrò io confondere gli abitanti di quelle parti coll' esempio della Corsica? La costa orientale di quell' isola col verde degli ulivi (*a*), ond' è tutta variamente distinta, porge gratissima ricreazione a' naviganti, e gl' invita quasi a scendere in sulla riva, e ad assidersi alla bell'ombra. Ora e perchè altrettanto non si verifica della oriental costa della Sardegna? Perchè l' industria non si prende ad imitare dell' isola vicina? Perchè Sardegna tanto più favorita dalla natura dovrà cedere a Corsica nell' arte, e nell' industria? Ma di grazia non mettiam guerra tra' Sardi, e' Corsi, de' quali non saprei indovinare, chi dovesse riuscir vincitore; tanto e gli uni, e gli altri sono infallibili nello scaricar l' archibuso (*b*). Proponghiamo anzi a' Sardi l' esempio de' Sardi, i quali amandosi, come buoni fratelli, non vorranno per questo divenire all' arme. Sì, i popoli orientali dell' isola si specchino negli occidentali, e si confondano. Sassari, Bosa, Cugliari, Oristàno, e se vogliamo aggiugnere anche Iglesias, a che debbono parte della loro opulenza, e felicità, se non agli uliveti, che stabilito hanno, e vanno di dì in dì aumentando? Ed eglino, eglino, che potrebbono superarli probabilmente in questo genere, eglino per non volere innestare gli oleastri, contenterannosi di privarsi del loro

(*a*) L' olio in Corsica è sì copioso, che in un anno solo se n' estrasse pel valore di due milioni e mezzo di franchi. *Boswel relaz. della Corsica*. Benchè le provincie di Balagna, e altrettali sieno le più ricche di ulivi, non ne manca però l' oriental costa.

(*b*) Non credo che veruna nazione d' Europa uguagli i Sardi, e i Corsi nel maneggio dello schioppo, come niuna un tempo uguagliava i Baleari, ed i Cretesi nel trar dell' arco. E' ella questa una proprietà degl' isolani di mirar più dritto, o è frutto di esercizio, e di sperienza? Tutti i Sardi hanno lo schioppo, ed hannolo buono, e il tengon lucente e bello quegli ancora, i quali nel restante non piccansi di pulizia. Si esercitano molti a tirare in un cagliarese (piccola moneta, che val due denari), e a dividerlo per metà. Qual maraviglia però, che in centinaja di omicidj fatti coll' archibuso appena mai qui contisi un ferito?

argento per comperare l' olio da' loro nazionali, o dagli ſtranieri, non baſtando al certo pel loro uſo lo ſcarſo olio, che traggono dagli oleaſtri (*a*)? Non credo, che il diſordine muova da nimicizia alla fatica. Se ciò fuſſe, farebbon male i conti col trar l' olio dagli ulivi ſalvatici. Onde adunque trae origine un tanto male? Il veggan eſſi, e lo correggano.

Niun pregiudicio, che dalla coltivazione degli ulivi deriva nella reſtante agricoltura.

In due maniere potrebbe la coltivazione degli ulivi alla reſtante agricoltura riuſcire pregiudiziale, o per ſottrazione di terreno, o per ſottrazione di braccia. Or nè l' una nè l' altra qui ſi verifica. Non ſi verifica la ſottrazione del terreno, perchè negli uliveti può ſeminarſi frumento, come praticano i Genoveſi, e come inſinuato vedemmo ne' capitoli delle corti per la Sardegna, finchè gli alberi giunti non ſieno alla lor perfezione. Che ſe dal frumento temeſi, che il terren di troppo sfrutti e ſpoſſi a pregiudicio degli ulivi, riſtorar ſi puote col letame, o ſeminare ſi poſſono nell' uliveto altri grani, o legumi, i quali per minor tempo occupando il ſuolo meno anche lo sfruttino; e a ciò fare ſi dovrebbe quell' anno traſcerre, nel quale gli ulivi quaſi riposano, col rendere aſſai men frutto. Ma noi laddio mercè non ſiamo in queſte anguſtie; ſiamo i *rari nantes in gurgite vaſto* di Virgilio, pochi individui ſparſi ſu una ſuperficie immenſa. Non manca il terreno al numero, e al biſogno de' Sardi, ma ſoprabbonda. Per la qual coſa ſe l' anguſtia del natio terreno ſpatria i Genoveſi, e tredici mila (*b*) ne

(*a*) Dell' olio degli oleaſtri Plinio ſcriſſe così l. 15. c. 7. *Tenue id, multoque amarius quam oleae, tantum ad medicamentum utile.* Della pochezza diſſe vero, non così dell' amarezza, ſiccome aſſicurato me l' hanno diverſi per pruova. Eccellente anzi è riputato, ma troppo gran numero di coccole è richieſto ad eſprimerne olio in copia; e però non è uſitato gran fatto.

(*b*) Si ſa da parte così autorevole, che nulla più. In ogni provincia della terra, dove abbia luogo l' induſtria, voi trovate de' Genoveſi.

manda in Portogallo, più nella Spagna, e molti quasi in ogni contrada dell' universo, l' ampiezza della Sardegna le rende quasi desiderabile per molti suoi territorj la sorte di certe isolette del Mediterraneo (a); le quali sendo inabitate, culte sono da' popoli d' altr' isola, o del continente, che di passaggio vi si conducono al tempo della semente, e a quel della messe. E poichè de' Genovesi abbiam parlato, riuscirebbe utile senza dubbio alla sarda agricoltura, che buon numero di essi a stabilir si venisse in quest' isola a coltivare industriosamente le incolte terre, come alla mercatura, e negoziazione tornano vantaggiosi que' non pochi, i quali stabiliti in Sassari, in Cagliari, in Algheri, la esercitano con attività, e con fede, e sardi divengono poco a poco. E per conchiudere più formalmente il punto, di che si tratta, se la sottrazione del terreno può essere un articolo meritevole di riflessione pe' Genovesi, ed altri popoli scarseggianti di terreno, i quali però vi suppliscono per alcun modo col seminare negli stessi uliveti; nol sarà giammai per la Sardegna ricchissima di terreno, la quale però, ancorchè duplicasse, e triplicasse gli uliveti, e nè un grano pure ne' medesimi seminasse, avrà per larghissime messi di tabacco (b), di lino, di legumi, di grani, terreno sovrabbondante.

Più a bilanciare sarebbe l' amplificazione proposta degli uliveti, quando la lor coltura venisse a impiegar molte braccia per molto tempo, giacchè di braccia la Sardegna scarseggia, e ne abbisogna per la restante agricoltura. Ma fortunatamente la coltivazione degli ulivi richiede pochissime braccia, esigendo pochissima cura, come è detto. Per le quali cose conchiudo l' interesse della Sardegna domandare la multiplicazione degli uliveti. E che altro infatti, se non l' interesse palpabile a chichessia gli viene incessantemente

(a) La Pianosa, ed altre al nord est della Corsica, e al sud-ouest dell' Elba.

(b) Il tabacco in Sardegna e soverchia il consumo dell' isola. ed è de' migliori che nascano in Europa; e tanto miglior riesce, quant' è più sincero, come l' amano i Sardi. Manipolato svanisce col tempo, sincero diviene più vellicante quanto più invecchia. Si usa d' ordinario spolverizzato.

multiplicando nel territorio di Saſſari, e negli altri? Anzi in quel di Cugliari per tal cagione manca omai il luogo alle viti, non perdendoſi dagl' induſtrioſiſſimi ſuoi abitanti un palmo pur di terreno, per tutto metterlo ad ulivi. Laonde nel 1771. ſupplicarono a chi le veci allor ſoſteneva del feudatario, pel ripartimento di certe terre comuni, affine di piantarvi delle vigne. Quando però col tempo queſte novelle vigne veniſſero anch' eſſe a trasformarſi tutte in uliveti, non ne ſtarà che meglio quel villaggio coſpicuo, perchè con piccola parte del danajo ritratto dalla vendita dell' olio comperar potrà quanto può abbiſognargli di vino. Lodo adunque i Cugliaritani, lodo i Saſſareſi, lodo i Boſinchi ec. per l' aumentare, che fanno i loro uliveti. Ma vorrei potere lodare altrettanto gli abitanti del Goceano, dell' Oliaſtra, e della oriental coſta dell' iſola per qualche nuovo uliveto ſtabilito nelle lor terre acconciſſime a procreargli e educargli, e pur mancantine totalmente. Se altra ſtrada non havvi per indurgli alla lodevol pratica, potrebbeſi ad eſecuzione recare il ſopraccitato progetto de' capitoli delle corti, di dare in proprietà a' particolari, obbligantiſi alla coltura, i terreni abbondevoli di oleaſtri. Ma preſcindendo ancor da queſto, io lor proporrò l' eſempio de' Cugliaritani, i quali ſenza biſogno di un tal ſoccorſo hanno nel lor territorio ſtabiliti moltiſſimi, e belliſſimi, e utiliſſimi uliveti; e de' Saſſareſi, i quali ne' lor terreni li vanno a occhi veggenti d' anno in anno multiplicando.

ARTICOLO TERZO

AVVERTENZE CIRCA LA COLTURA DEGLI ULIVI, E IL FACIMENTO DELL' OLIO.

Molti non ingraſſano gli ulivi, contenti di muovere al piè d' eſſi la terra. Tolga il cielo, ch' io riprenda la ſmovitura del terreno d' intorno agli ulivi, che anzi commendola grandemente, ed utiliſſima la reputo, e neceſſaria. Ma vorrei,

che si aggiugnesse un po' di fimo, o letame. Ed eccone la ragione. Due sono i vantaggi precipui del letame; l'uno, che per la collisione de' varj attuosi sali fermentando in un col terreno, con cui è commisto; prepara una via più facile alla dilatazione delle radici ancor più sottili, e tenere de' vegetabili, e delle piante, e all' entrata del sugo nutrimentoso ne' tenuissimi lor orifizj; l' altro, che colle omogenee particelle buona parte del nutritivo sugo fornisce. Ora sebbene io concedessi che il primo effetto ottener si possa interamente col solo smuovere della terra, è chiaro non conseguirsi il secondo. Benchè l' accennato principio della fermentazione manifestamente dimostra, che meglio anche divisa, e sciolta, e sfarinata mantiensi la smossa terra con aggiugnervi il letame. Coloro infatti, i quali opinando di pura acqua nudrirsi le piante, negano per conseguenza al letame il secondo degl' indicati vantaggi, sostengono non pertanto doversi le terre letaminare, appunto per impedirne l' induramento, è ottenerne la massima possibile separazione, grande oggetto delle cure, e delle fatiche d' ogni saggio agricoltore. Abbiasi dunque a mente il precetto di Palladio, che l' ulivo ama d' essere impinguato da copioso letame. *Amat haec arbor laetaminis ubertate pinguescere*.

Ma dove trovare l' opportuno concime per gli ulivi? Io ne addito incontanente una inesausta miniera. Le immondezze, e diciamolo pur chiaramente, gli escrementi umani, che insozzano e ammorbano le vie, le piazze, e i contorni di alcune città, ricche nel lor territorio di uliveti, sono per gli ulivi il miglior concime del mondo, siccome quello, che da persone venendo, usanti assai dell'olio nel loro vitto, è di particelle omogenee agli ulivi viappiù abbondante. Raccolgasi dunque per alcuni di quegli oziosi, e mezzo ignudi fanciulli, che al vizio crescono nelle strade, e nelle piazze, o per alcuni di que' molti sfaccendati e giuocatori, che assedian le porte, e fanno ignominiosa corona alle mura delle città, e avremo meno miserie, meno immondezze, alquanti milioni meno di mosche nelle città, e alcuni milioni

più di coccole sugli ulivi alla campagna. Dico *meno miserie*, perchè varie miserabili persone profittare potrebbono della vendita e del trasporto delle immondezze ricolte, e dalla dolcezza del lucro accostumarsi alla fatica sempre feconda di nuovo lucro (*a*). Il passaggio poi delle prefate quisquilie dalle contrade delle città agli uliveti, liberando quelle da un numero infinito d' insetti nojosi, multiplicherà il prodotto di questi: giacchè anche per tal ragione nel contado di Nizza, nel principato d' Oneglia, e in altre parti danno un barile d' olio le piante di fusto eguale a' buoni ulivi sardi, e qui contare si possono sulle dita quelle, che rendono un simil frutto.

Più universale però del disordine di non concimare gli ulivi si è quello di non concimargli a tempo. Ma quale è questo? L' autunno, acciocchè le sopravvegnenti piogge disciogliendo il letame producano in esso e nella terra la fermentazione, che si pretende (*b*). Se ciò differiscasi a primavera, il sole co' suoi raggi lo brucia, non lo fermenta. Lo sanno ben molti per funesta sperienza. Il tempo suggerito come idoneo a letaminare gli ulivi, cioè l' autunno, mi ammonisce di suggerire un' altra specie di concime per queste piante, ed è la vinaccia, cioè gli acini dell' uva, poichè ne è spremuto il vino, e i raspi. " Molte nazioni, „ scrive il sig. Zanon (*c*), e massime i Francesi hanno im„ parato a ricavare da queste due considerabili vantaggi, „ estraendone le acquavite, e il *vert-de-gris*, o sia verdet„ to (*d*), che è una specie di ruggine, o gromma verde, „ che si forma sopra certe laminette sottili di rame, poste „ ne' raspi imbevuti di vino, e quanto più acido è questo, „ copia maggior se ne forma. Di questa materia si servono

(*a*) In Milano i raccoglitori delle spazzature, e immondizie delle strade sono nel più volgar dialetto chiamati orefici: nome, il quale se loro probabilmente fu dato per ironia, pure è pieno di verità, facendo essi veramente, cioè procacciando dell' oro da altra materia, che oro non è.

(*b*) *Col. lib.* 5. *cap.* 9. *Stercus autumno debet injici, ut permistum hiemi radices oleae calefaciat.*

(*c*) Tom. 3. parte prima de' vini del Friuli lett. 5.

(*d*) E' più conosciuto in Lombardia sotto il nome di verderame.

„ i pittori, i tintori, i cappellaj, i pelliccieri, ed i mani-
„ scalchi. Potrebbe anco questa divenire una manifattura
„ nostra utilissima." Così scrivea il sig. Zanon pel Friuli. Ma io che scrivo per la Sardegna, la quale nè abbisogna di acquavite (*a*), e non sarebbe gran consumo del verdetto, lasciando per ora queste industrie ad altre nazioni, consiglierò a' Sardi di non gittare a perdere sulle strade o altrove le vinacce e i raspi, come faceasi per addietro, ma di porgli al piè degli ulivi, siccome alcuni lodevolmente praticano, e con profitto. Concime ancor migliore delle vinacce e de' raspi si è la morchia, ossia la feccia dell'olio, che infatti è qui da alcuni posta in uso, la quale inoltre vale a uccidere i vermi, e altri animali nocevoli all'ulivo, giusta l'avviso di Columella (*b*).

Voglionsi anche diramare a quando a quando gli ulivi, perchè più vegeti e belli vengano i restanti rami e le foglie, e più copioso se ne raccolga il frutto. Chi operasse diversamente, rechisi benbene a mente, e profitti dell'antico proverbio conservatoci da Columella, che vale a confermare la necessità non dello sfrondamento soltanto, ma ancora della letaminazione degli ulivi. Il proverbio è questo, che chi ara l'uliveto, domanda il frutto; chi lo ingrassa, ottienlo; ma chi lo taglia, cioè lo pota, ve lo costringe (*c*). Il qual potamento se da Columella è limitato ad ogni ottavo anno, non s'intende già de' morti rami, o a morir vicini; che questi, secondo ch'egli medesimo, e Palladio, e la ragione insegna, debbono senza più tagliarsi ogni anno.

Che se domandano gli ulivi d'essere a quando a quando potati e sfrondati, molto più vuolsi aver riguardo a piantargli in sufficiente distanza l'uno dall'altro; giacchè quest' albero principalmente ama di non essere soffocato, e anzi per l'opposito ventilato. Il quale avvertimento se avuto si

(*a*) Fassene gran quantità a Villa-Sidro, a s. Lussurgio, e altrove.

(*b*) *R. R. lib.* 5. *cap.* 9. *Amurca valentibus infundenda est: nam per hiemem, si vermes, aut alia suberunt animalia, hoc medicamento necantur.*

(*c*) *Ibid. Nam veteris proverbii meminisse convenit, eum, qui aret olivetum, rogare fructum; qui stercoret, exorare; qui caedat, cogere.*

fusse presente da chi piantò gli uliveti della Sardegna, darebbon essi molto più frutto di quel che danno. La sperienza dimostralo ad evidenza. Gli ulivi del Genovesato, stando l' altre cose uguali, fruttano più de' sardi, perchè piantati comunemente a filari in varj piani degradanti di terra, o sul dorso de' monti, sono assai ventilati. In Sardegna poi, dove quasi tutti gli uliveti sono a maniera di selve, e ben molti in pianura, fruttano più quelle piante, che circondando il bosco ricevon più aria, che non le altre rimanenti nell' interno, e per conseguente men ventilate. Il sig. don Simone Farina signore di Monti riflettendo al pochissimo frutto, che rendevagli un suo uliveto nel territorio di Sassari, sospicò non senza buona ragione, che ciò nascer potesse dall' affollamento soverchio delle piante. Che fece egli dunque? Tagliò fino al basso tronco alternativamente i filari del suddetto uliveto, diradandol così del doppio di prima. Corrispose l' evento alla espettativa, e le migliori raccolte de' seguenti anni giustificarono la provvidenza del saggio cavaliere. Per la qual cosa sendo ora cresciute le piante di mezzo, che come dissi, stroncate avea, e non divelte, pensa a stroncare le altre, per seguitare così a ritrar più frutto dalla metà degli alberi, di quello che dal totale ne ritraesse. Il sig. don Diego Manca cavaliere di gran senno, e intendentissimo d' agricoltura, convinto dalle proprie osservazioni, e dagli sperimenti altrui, della verità, che inculco, in una bella e vasta tenuta, che possiede in vicinanza di Sassari sua patria, ha fatto piantar gli ulivi in una maggior distanza, che l' ordinaria non è degli altri uliveti, e ancor di un suo, il quale per altro entra nel numero de' migliori, e più fruttuosi.

Ma quale debb' essere la distanza dell' una pianta dall' altra? Le reali prammatiche comandano quella di quindici palmi (*a*): ma probabilmente vollero dir passi (*b*). Ma quando

(*a*) *Tit.* 45. *cap.* 1.
(*b*) Dico che probabilmente vollero dir passi, perchè il duca di s. Giovanni nel suo *pregone* rinnovando quell' ordine, comanda l' intervallo di quindici passi,

avessero veramente inteso quindici palmi soltanto, potrebbesi l' ordine giustificare pel fine primario avuto dal legislatore in mira, e non potrebbesi, attesa la varietà delle circostanze, pel detto ordine giustificare la distanza di soli quindici palmi negli attuali uliveti. Il fine primario del legislatore era la introduzione in Sardegna degli ulivi, non bene per anche allora incamminata. Comandando pertanto di circondare d' ulivi ogni *tanca*, ed ogni chiuso, e temendo non fussero i più per contentarsi di pochissime piante, affine di eludere la penale di 25. ducati, comminata a' trasgressori, amò quindi meglio di eccedere, che di mancare nell' esigerne la frequenza. Sebbene poi 15. palmi sien veramente distanza troppo piccola, trattandosi di uliveto, dove ogni pianta è da altre circondata per ogni verso, è certo rispettivamente men piccola, trattandosi d' una semplice corona d' ulivi, qual è la comandata dalla prammatica, giacchè rimane così ogni albero da due parti all' aere libero esposto. Erano dunque diverse le circostanze d' allora dalle presenti, essendo i moderni uliveti non corone, nè filari, ma boschi d' ulivi.

Segue la raccolta delle ulive, intorno a cui io osservo alcun difetto. Primo: assai comunemente qui non raccolgonsi, e si lascian marcire sul suolo, o dall' andamento degli uomini calpestare quelle coccole, che cadute sono dall' albero innanzi al tempo usato della raccolta. Eppure queste somministrerebbono fuor di dubbio olio eccellente, come il somministrano altrove, e in Sardegna ancora a que' pochi, che le raccolgono. Perchè adunque dai più si lasciano andar a male? La lor pochezza, oltre l'esser talora esagerata, com' io il posso testificar di veduta, condanna chi pretende con essa difendersi, poichè nasce dal non

non escludendo maggior distanza, se giudicata fusse più conveniente, e ciò sotto pena di cinquanta ducati. Ora nell' esordio della rinnovazione di quest' ordine dice d' intraprendere a rinnovare il capo primo e secondo delle prammatiche, sì perchè certe clausele esigevano spiegazione, e sì perchè corsi erano degli errori di stampa. E chi sa, che un d' essi per appunto non sia *palmos* in luogo di *passos*?

concimar gli ulivi, dal non concimargli a tempo, e dal lasciargli troppo lussureggiare. Secondo: errasi da molti e nel tempo, e nel modo di cogliere le ulive. Il tempo debb' esser quello della perfetta loro maturirà, quando le coccole han già ricevuto dall' albero tutto l' olio: e questo è quando cominciano ad annerire, non già quando son divenute in tutto nere. Il primo succede in dicembre, e talor prima; il secondo ne' mesi appresso. Dalle ulive mature cavasi olio e copioso, e perfetto; dalle più che mature e appassite olio inferiore e di qualità, e di quantità. Perciò il primo metodo è seguito da' Provenzali, e da' Genovesi, e insomma da' manipolatori più accreditati dell' olio, e adottar debbesi da tutti i Sardi. Ma non servirebbe il sapere il vero tempo, e l' indicio della maturità delle ulive, se non si cangia il modo di corle. Perciocchè se aspettar vogliamo, che le coccole cadano di per se dalle piante, non le coglieremo giammai che assai dopo la perfetta loro maturità, cioè o nel verno innoltrato, o in primavera. Posto che dunque non è lodevole il perticar gli ulivi, altro non resta che di coglier le bacche d' in sulla pianta o con applicare ad essa le scale, o con valersi delle scale doppie, le quali slargandosi nella base si mantengono ritte e ferme in piè senza bisogno d' appoggio. Io non fo che accennare tai cose, che veder si possono egregiamente ragionate e dimostrate dal marchese Grimaldi di Messimeri nella sua *nuova manifattura dell' olio introdotta nella Calabria*.

Ricolte le ulive, e portate dove si fa l' olio, si ammassano, e solo dopo varj giorni pongonsi qui sotto la mamacina. E questo è male, perchè l' olio tanto riesce più bello e di miglior qualità, quanto più presto spremonsi le ulive dopo la lor raccolta. Proposizione affermata dagli antichi e da' moderni autori, e dimostrata verissima dalla sperienza. A procedere con chiarezza premetto con Columella (*a*) una divisione generica dell'olio, tolta dalla varia ma-

(*a*) *R. R. lib.* 12. *cap.* 50.

turità delle ulive, in tre classi, e sono olio acerbo, olio verde, olio maturo. L' olio acerbo è quello, che fassi delle ulive non ancor mature sul finir della state, però anche detto olio estivo, e chiamato dal Redi onfacino, cui nondimeno pel poco, che dalle acerbe coccole se ne trae, non è dell' interesse del padrone il farlo, fuori del caso, che le bacche cadute fussero, dovendosi allora ricogliere, perchè non sieno peste o consunte (*a*), siccome poco sopra ho insegnato. L' olio verde è quello, che si esprime dalle mature ulive intorno al dicembre. E questo è il migliore, sì perchè in convenevol copia dalle ulive fluisce, e sì perchè col suo prezzo doppia quasi l' entrata del padrone (*b*). Finalmente l' olio maturo è quello, che fassi ne' mesi dappoi dalle più che mature ulive, olio che Columella non consiglia, ma solo consente alla necessità, cioè alla impossibilità di farlo tutto verde ne' grandissimi uliveti (*c*). Ciò presupposto avanzo due pratiche proposizioni: la prima, che tanto migliore riesce qualsiasi olio, quanto più presto spremonsi le raccolte ulive: la seconda, che migliore è l' olio verde, che il maturo.

E quanto alla prima già affermata di sopra, udiamo Catone. " Come sarà, dic' egli (*d*), raccolta l' uliva, di pre„ sente se ne faccia l' olio, perchè non guastisi. Pensa bene, „ che ogni anno sopravvenire sogliono di gran procelle, „ ed atterrar le coccole. Se tu prontamente le raccorrai, „ e presti saranno i vasi, niun danno riceverai dalla pro„ cella, e più verde, e migliore l' olio farai. Che se l'uli„ va troppo lascisi sul suolo, o sul solajo, imputridirà, ed „ avrai olio fetente. Di qualsivoglia uliva tirar si puote „ olio più verde, e buono, se a tempo si faccia." Ma qual è egli cotesto tempo? Quello che immediatamente consegue la raccolta delle ulive. " I Greci, scrive Palladio (*e*), „ nelle regole, che diedero intorno al facimento dell'olio, „ insegnarono doversi tanto raccogliere di ulive, quanto

(*a*) *Colum. loc. cit.* (*b*) *Id. ibid.* (*c*) *Ibid.* (*d*) *R. R. cap.* 3.
(*e*) *In novembr. tit.* 17.

„ nella vegnente notte fpremere fi poteffe." Il qual precetto, ficcome adottato da' Romani, ricordafi da Columella, dove dice effer neceffario un folajo, in cui ripor le ulive, benchè, foggiugne, l' infegnamento abbiamo di dovere il frutto di ciafcun giorno fottoporre di prefente alla macina, e al torcolo; folajo neceffario pel cafo, che la moltitudine delle coccole fopravvinca la fatica de' torcolieri. E qui feguita elegantemente e giudiciofamente prefcrivendo la materia, la forma, e la diftinzione de' vafi, in cui riporre le ulive raccolte di ciafcun giorno, e la inclinazione de' medefimi, ficchè difcorra per opportuni canali la morchia, la quale, tra le coccole rimanendo, fuor di dubbio il delicato fapor dell'olio vizierebbe.

Coerente al penfare e allo infegnare degli antichi è in quefta materia il penfare e lo infegnare de' moderni, che per brevità tralafcio di qui citare; e coerente è pure l'adoperare di quelle contrade, il cui olio è più riputato, che brevemente accenno. Gli olii di Aix, di Grace, di Nizza, di Lucca, d' Oneglia tra gli altri d' Europa ottengono il primo vanto. Ma come fannofi? Le ulive ben purgate paffano immediatamente dall' albero alla macina. Che poi per quefto immediato paffaggio l' olio riefca di miglior qualità, provafi da un fatto, che non ha replica. Avvien talora, che per la copia delle raccolte ulive non fi poffano tutte macinar di prefente. E' meftieri pertanto di lafciarle ripofare. Ora febbene le più fottili diligenze, e le più dilicate cautele ponganfi in ufo, affine di confervarle nel miglior modo; pure l' olio, che traggefi dalle ripofate ulive, ancorachè del medefimo uliveto, della medefima qualità, e talora della medefima pianta di quelle, che immediatamente fpremute furono, riefce fempre d' inferior qualità, e vendefi a minor prezzo; e di tanto inferior qualità riefce, e a tanto minor prezzo fi vende, quanto più tempo le ulive han ripofato. Se quefta non è dimoftrazione della maggior bontà, che dal pronto macinamento delle ulive l' olio riceve, domando, e qual altra farà mai?

Un fimil fatto e un autorità fimigliante dimoftrano la feconda propofizione, effer migliore cioè l' olio verde, che il maturo. Gl' Inglefi, e i Franzefi, i quali perfonalmente vanno a Nizza, e ad Oneglia a fare provvifione di olio, il verde antipongono fempre, e pagan più caro dell' altro. Anzi ad avere più vivo nell' olio il color verde, e a ferbare durevole in quefto liquore il grato fapore dell' uliva, ufano anche di fare fpremere infiem colle coccole qualche ramicello tenero della pianta. Di che mezzi fi valeffero gli antichi a formar verde l' olio, e come il verde ad ogni altro antiponeffero, veder fi può negli fcrittor latini d'agricoltura (*a*).

Ma fentiamo, come fi giuftifichino coloro, i quali lafciano ripofare le ulive per varj giorni. Dicono, che ufando così, le coccole vengono a fomminiftrare maggior copia d' olio. Il perchè, febbene confeffino riufcire men perfetto il liquore, che traefi dalle ripofate ulive, pur nondimeno vincendo effo in copia quello, che dalle non ripofate ricavafi, l' economia richiedere, che s' appiglino al partito di lafciarle pofare alquanti giorni. Ed io rifpondo primo effer falfiffimo l' obbiettato aumento. " Non t' indurre a credere, „ fcrive Catone (*b*), poter l' olio crefcere ful folajo. Quanto „ più prefto il farai, tanto più fpediente ti fia, e le coccole „ in altrettante moggia ricolte e più, e miglior olio daranno.. „ Dall' uliva lungamente giaciuta ful fuolo, o ful folajo, „ e meno, e peggior olio trarraffi." E Columella affegna la ragione dell' errore, che fi combatte, tratta da Catone, nel quale non avendola io trovata (*c*), riferirolla per eftefo colle parole di effo Columella. " Pensò, dic' egli (*d*), la

(*a*) *Cato de R. R. c.* 3. & 65. *Varr. de R. R. l.* 1. *c.* 55. *Colum. de R. R. l.* 12. *c.* 50. *Plin. hift. nat. lib.* 15. *c.* 6. *Pallad. in octob. tit.* 10. & *in novemb. tit.* 18.

(*b*) *R. R. cap.* 64.

(*c*) Quefto mi conferma nell' opinione di Giammattia Gefner, il quale nella bella edizione, che diede in Lipfia di tutti gli antichi fcrittori d' agricoltura, con molte e forti ragioni conchiude, che l' opera, che abbiam di Catone, non è che una informe raccolta di molti frammenti prefi qua e là, e mal commeffi fra loro, fra quali alcuni ve n' ha forfe, che non fon di Catone, e altri fon guafti e mancanti.

(*d*) *R. R. lib.* 12. *cap.* 50.

„ maggior parte de' contadini, che se le coccole riponganfi „ al coperto, l' olio cresca in sul solajo. Lo che è tanto „ falso, quanto il crescere del grano sull' aja. E questa „ falsità è da quell' antico Porcio Catone rifiutata così. Imperciocchè dic' egli che l' uliva nel solajo corrugasi, e „ scema di grandezza. Per la qual cosa avendo il contadino allogata a coperto la misura di una macinatura, e „ volendola dopo assai dì macinare, dimentico della misura „ primiera, che recato avea, da un altro mucchio similmente allogato vien supplendo quanto manca a ciascuna „ misura. Dal qual fatto sembra più di olio rendere la „ riposata coccola, che la recente, benchè in realtà abbia „ il contadino di più moggia o misure usato." Consente a Catone Plinio affermante (*a*) decrescere l' olio nelle ulive riposanti sul solajo, e crescer la morchia. Il marchese Grimaldi soprallodato colle pruove di fatto, e colla ragione dimostra l' insussistenza, anzi l' impossibilità del supposto aumento: colle pruove di fatto, giacchè ne' *trappeti*, come latinamente in Calabria dicon gli strettoj, fatti dal padre di lui costruire in Seminara di Calabria all' uso di Genova, strignendosi le ulive appena raccolte, o dopo due o tre giorni al più, che sparse erano a prosciugarsi, e non ammucchiate a fermentare, da ogni nove *tomola* se ne ricavavano *cafisi* (misura della provincia d' once 430. di peso) cinque, e cinque e mezzo, e sei ancora d' olio lampante, di buon odore, e grato sapore, insomma d' una qualità eccellente, e ignoto alla Calabria; e per l' opposito da nove *tomola* d' ulive riscaldate non ricavavansi che tre *cafisi* e mezzo, quattro, e quattro e mezzo di olio comune, piccante, e puzzolente, che serve solo alle saponiere. Conforme a questi, e simili fatti è la ragione, perchè l' uliva dall' albero già spiccata non solo non può fare acquisto di nuovo liquore, ma il dee naturalmente per successiva svaporazione promossa dalla fermentazione andar perdendo. Infatti avendo

(*a*) *Lib.* 5. *cap*, 3.

il ch. marchese Grimaldi prese cento libbre di ulive raccolte in terra subito cadute nel mese di dicembre, e ammontatele in un cesto, come s' usa nella Calabria, e posto sovr' esse dopo due giorni un pezzo di liscio cristallo, che non le toccava, osservò nel dì seguente sparse sulla superficie alcune piccolissime gocce, visibili solo col microscopio. Il numero delle gocce crebbe a proporzione ne' dì seguenti per due settimane, finchè il giorno quindicesimo già si vedeva a occhio nudo il cristallo sporco d' olio, e riusciva untuoso al tatto. Pesate allora di bel nuovo le ulive, da libbre 100. trovaronsi ridotte ad 85., ed erano già impastate insieme, ed esalavano un gran fetore.

Dopo tutto ciò parrà strano, che molti popoli tuttavia sien persuasi dell' incremento dell' olio nelle riposate e fermentate ulive, e molto più che alcuni scrittori lo suppongano, tra' quali Effraimo Chambers, e l' autore del dizionario delle arti e de' mestieri. Ma quanto a' primi noi veggiamo sovente de' grossolani errori perpetuarsi in diversi paesi quasi per tradizione: i secondi poi, cioè gli autori di dizionarj di scienze, e d'arti, non potendo esaminar eglino ogni cosa, è mestieri che spesso rapportinsi alle altrui informazioni, e quindi adottino gli altrui errori. Si aggiunga che l' error combattuto ha talora il suo fondamento sul fatto. Imperciocchè, se il meccanismo delle macine e degli strettoj sia imperfetto, ne avviene, che le ulive fresche siccome dure e resistenti, massime ne' primi mesi della raccolta non danno nella prima e seconda pressura tanta copia d' olio, quanta le ammollite dalla fermentazione. Peggio poi se colla imperfezione delle macine e degli strettoj combinisi il piccolo numero de' medesimi. Dove però migliorinsi gli ordigni, e la pressura facciasi a dovere, l' esperienza dimostrerà che olio non sol migliore, ma eziandio più abbondante danno le fresche ulive, che le ammassate a riscaldare; e si abbandonerà questo cattivo metodo, come cinquant' anni fa a loro gran vantaggio sbandironlo i Genovesi, apprendendo il nuovo metodo da' Francesi.

Ma conceduta anche la verità dell' obbiettato falsissimo accrescimento, dico l' economia richiedere, che le ulive non lascinsi riposare, e che alla maggior bontà dell' olio si sacrifichi la maggior sua copia. E perchè? perchè, ripiglia Columella (*a*), più lucro ritraesi dallo spaccio del verde, cioè del buono, che dalla quantità del cattivo, cioè del fatto di riposate ulive. Nel che a Columella consentono tutti e antichi e moderni, e quegli stessi, che o affermano, o suppongono più olio trarsi dalle riposate ulive, che non dalle recenti. Per la qual cosa col tante volte citato Columella concludo doversi quanto prima la ricolta uliva macinare, e al torchio sottoporre (*b*).

Sarebbe poi vano e ridicolo il timore, che facendosi l' olio in Sardegna con questo metodo, fusse per mancar giammai l' olio inferiore per varj usi più dozzinali, come d' ardere nelle lampane e lucerne, e simili, e pel consumo della volgar gente, la quale non potendo spender assai, preferisce sempre il risparmio di qualche soldo a qualche grado di maggior perfezione ne' generi, di che abbisogna. Imperciocchè io domando: manca forse d' olio inferiore la contea di Nizza, e il principato d' Oneglia, e gli altri paesi, che studiano di tutto renderlo perfettissimo? Non ne mancherà dunque tampoco la Sardegna. E' moralmente impossibile, che in tanta copia di uliveti tutte le coccole si possano macinare recenti. Avrem dunque per necessità dalle riposate un olio d' inferior qualità, e di minor pregio. E se ciò accade altrove, non accaderà del pari nella Sardegna? Ma diamo che qui con minor numero rispettivo di macine, con minor numero rispettivo di macinatori, avvenga il miracolo, che tutte le coccole sien macinate recenti, e supposto, che il miracolo non accada, concediamo, che l' olio espresso dalle coccole riposate alquanto, non sia di tanto inferior qualità, quanto vorrebbesi per venderlo al più basso prezzo al popoletto, e per consumarlo in varj usi volgari,

(*a*) *R. R. lib.* 12. *cap.* 50. (*b*) *Ibid.*

mancherà perciò l' olio della qualità richiesta? Lascio di avvertire, che l' olio d' Iglesias, e di Oristano è d' inferior qualità a quel di Bosa, di Cugliari, e di Sassari, e che in questi medesimi territorj come v' ha i più eccellenti, e. g. di Tiria in Bosa, di Serrasecca in Sassari, così ve n' ha d' inferiori; lasciando, dico, tai riflessioni io insegno un metodo utilissimo ad avere olio inferiore, qual si desidera, da quelle medesime coccole, onde traesi l' eccellente. Egli è il metodo de' Genovesi, che io riferirò colle parole del marchese Grimaldi nel suo *saggio di economia campestre per la Calabria ultra*. " I Genovesi dalle loro ulive ricavano
" quattro qualità d' olio con macinarle, e pressurarle quattro
" volte; dalla prima macinatura, e pressura ne ricavano
" l'olio più soprassino senza separarlo coll' acqua calda, ma
" lo lasciano depurare da se stesso, col tramutarlo poi in
" altri vasi. Dalla seconda macinatura, che siegue imme-
" diatamente alla prima ne ricavano l' olio, che chiamano
" mezzo fino, ma che però mescolano col soprassino, men-
" tre anche il secondo ugualmente che il primo si estrae
" a fresco, nè si separa coll' acqua calda. Dalla terza ma-
" cinatura e pressura ne ricavano l' olio ordinario, ed a tal
" fine lasciano prima per alcuni giorni riscaldare e fermen-
" tare le sanse, e poi le pressurano cercando a forza di
" acqua bollente di estrarne la maggior quantità d' olio pos-
" sibile, che resta ordinario come il nostro, e che si ven-
" de o per sapone, o per li lumi, o per uso della bassa
" gente. E finalmente dopo queste tre operazioni quelle
" sanse, che trent' anni addietro si vendevano per bruciarsi,
" sulla credenza che non vi si potesse più ricavar profitto,
" da quel tempo in poi per un raffinamento d' industria si
" lavano (*a*), e se ne ricava un olio grasso, che serve so-
" lamente per fare il sapone, ma che fa un capo di com-
" mercio considerabile nel Genovesato. Le sanse lavate si
" riducono a puro legno, e sono di miglior uso per bruciarsi:

(*a*) Anche in Sardegna nel territorio di Sassari un Genovese attualmente introduce la lavatura delle sanse.

„ e così i Genovesi possono vantarsi, che la loro maniera „ di estrarre l' olio è arrivata a quell' apice di perfezione, „ che non vi resta più luogo di raffinarla." Imitiamo pertanto i Genovesi, e non ci mancherà l' olio d' inferior qualità; e quando pur non bastasse agli usi, e a' bisogni del regno, con piccola parte del danajo ritratto dalla vendita dell' olio sopraffino, e del mezzo fino il potremo procacciare altronde.

Sarebbe ora qui luogo di rilevare alcune pecche negli ordigni, che servono alla manipolazione dell'olio, e di prescrivere il metodo a conservarlo. Ma perciocchè a trattar pienamente quest' argomento, vorrebbeci un trattato, io rimetto i Sardi alle bellissime istruzioni sopraccitate sulla nuova manifattura dell' olio introdotta in Calabria dal marchese Domenico Grimaldi Messimeri, socio onorario e corrispondente dell' accademia de' georgofili, e della società d' agricoltura di Parigi, e di Berna, stampate in Napoli nel 1773. In esse apprenderanno come e quanto migliorar possano i loro olj da quanto sonosi migliorati dal detto sig. marchese, e da chi ha seguito il suo metodo, nella Calabria, dove la comune manifattura dell' olio è in peggiore stato che in Sardegna. Apprenderanno che gli ulivi voglion essere ingrassati, e molto più potati, e diradati; che le coccole rendono men olio, e d' inferior qualità; primo, quando si lasciano sugli alberi dopo la loro maturità: secondo, quando cadute a terra tardasi di ricoglierle: terzo, quando prima di strignerle si lasciano ammontare a riscaldarsi: e che colla correzione di tai difetti emular si puote l' olio sopraffino di Aix. Ma io contentomi che ci emendiamo dagli altri due. Lasciando dunque a' Provenzali di Aix il coglier le ulive dall' albero in sulle scale, e lasciando ad altri il pericoloso metodo di perticarle, noi ci contenteremo di raccoglierle prontamente dal suolo, e di macinarle e strignerle il più tosto che ci sia possibile. Così potremo avere, come i Genovesi, dalle medesime ulive olio sopraffino, olio mezzo fino, olio comune, e olio lavato. Le prime due qualità

serviranno al commercio esterno, e pel consumo interno di quelli che possono e vogliono spendere, la terza per chi ama, o è obbligato a spender poco, e l' ultima per le saponiere.

CAPO DECIMOTERZO.

DE' GELSI, DE' FILUGELLI, E DELLA SETA.

Entro a parlare di una pianta più utile d' ogni altra, se l' ulivo se ne eccettui, anzi più e molto più dell' ulivo stesso proficua, se a suo conto si mettano, come si debbon mettere, i vantaggi grandissimi, che derivano in uno stato dall' arte profittevolissima della seta. E' questa pianta il gelso, o moro, le cui foglie nudrono i bigatti, o filugelli, cioè i vermi artefici della seta, detti però anche bachi, o vermi da seta. Dovend' io di quest' albero benemerito ragionare in ordine alla seta, e i Sardi accendere alla coltura, e multiplicazione de' gelsi, e alla educazione de' filugelli, per arricchirli col frutto preziosissimo della seta, parrebbe opportuna cosa il premettere una succinta storia dell' origine, de' progressi, e delle vicende di un prodotto, il quale attualmente costituisce la ricchezza delle meridionali provincie d' Europa, e d' Asia, ed uno de' capi precipui del commercio universale. Ma perciocchè la cosa, per quanto compendiosamente fusse trattata, menerebbemi troppo in lungo, io rimettendo chi fusse vago d' istruirsene pienamente, al sig. Zanon (a), de' cui lumi il diritto riserbomi di profittare dove meglio cadrà in acconcio, procedo senza più alla partizione della materia in quattro articoli. Sarà il primo riferire ciò, che infino ad or si è fatto nella Sardegna riguardo a' gelsi, a' filugelli, e alla seta. Sarà il secondo proporre quello, che in tal materia resta a fare. Sarà il terzo di-

(a) Premesse nel primo tomo alcune lettere intorno a' gelsi, in tutto il secondo vien tessendo la più interessante e instruttiva storia della seta, che possa uomo desiderare.

mostrare la capacità della Sardegna pel prodotto della seta, e le favorevoli circostanze, in che relativamente ad esso si trova. Sarà l' ultimo persuaderne la importanza. I due primi articoli formeran l' argomento di questo capo; gli altri due tratterannosi nel seguente.

ARTICOLO PRIMO.

CHE FATTO SIASI IN SARDEGNA RIGUARDO A' GELSI, A' FILUGELLI, E ALLA SETA.

Vano sarebbe il ricercare negli antichi scrittori, o in que' de' secoli medj, lumi e notizie su questo punto. Fino a' tempi di Giustiniano l' Europa non conobbe i filugelli, e vestiva parcamente la seta dell' Asia senza quasi sapere, cosa ella fusse (*a*). Introdotta dal grand' imperadore in Costantinopoli per l' opera d' alcuni monaci, i quali dalle Indie recarono le uova de' filugelli, e l' arte insegnarono di schiudergli, e educargli, stette secreta in Romania, e nella Grecia fino alla metà del secolo dodicesimo. Ruggero primo re di Sicilia allora introdussela in Palermo; poco stante passò in Italia in Lucca, in Firenze, in Venezia, in Bologna ec., ma però quasi segreta, e imperfetta fino al secolo sedicesimo. In prova di che basti sapere, che avendo ser. Borghesano mercante da seta e cittadino lucchese nel 1272. inventato il primo filatojo in Bologna, riuscì a questa città di ritenere sola tal macchina fino al 1538. Non è dunque a stupire, che fino al secolo duodecimo innoltrato ancor la Sardegna rimasa sia senza filugelli e senza seta. Ma nè gli scrittori tampoco de' secoli posteriori, nè gli storici di quest' isola, nè la *carta de logu*, nè le reali prammatiche dicon verbo su tal proposito. Il primo libro a mia notizia, che ne favelli, sono i capitoli delle corti. Due ottime provvidenze in ordine

(*a*) Cioè senza notizia certa e distinta della origin sua, come può vedersi dal modo, con che Plinio ne favella, benchè fino da' tempi suoi seta si tessesse in Roma.

a' gelsi per far la seta vi si leggono implorate da' Sardi in due parlamenti del regno. Vuole la prima (a) che ogni possseditore di vigna, o d'altro qualunque chiuso non seminato, tenuto sia di piantarvi, e educarvi due dozzine almeno di mori sotto pena di cinque lire sarde dopo il primo triennio, da rinnovarsi ad ogni biennio dappoi, finchè non abbia adempiuto la legge, legge convalidata dal re Filippo III. a' 4. febbrajo del 1605., e ripetuta nel 1700. dal duca di s. Giovanni nel suo *pregone* al num. 192. La seconda è una supplica al vicerè don Giovanni Vivas nel parlamento del 1624. ammessa e decretata, acciocchè de' cinquanta mastri, che si domandavano da Valenza, o da Majorca per innestare oleastri, alcuni fussero esperti nella coltura de' gelsi, e perciò riconoscer dovessero le terre acconce ad essi, e ripartite al modo, che degli oleastri si disse, piantarvegli, e coltivargli. Anche il duca di s. Giovanni provvide a' gelsi, comandando nel suo *pregone* (num. 91.), che in tutti i terreni, ne' quali passa acqua corrente di fiumi, o fonti, debbano i padroni, ove il terren sia da ciò, piantar gelsi dall' uno e dall' altro lato, e in luogo capace d' innaffio, colla convenevol distanza, e a proporzione del terreno: e non adempiendo eglino quest' obbligo in un triennio, esser possano dalla giustizia forzati a vender le terre a giusto prezzo alle persone, che volessero piantarle di gelsi; e che nelle città, dove non havvi censore, che vegli all' osservanza di questo capo, debbasi nominare persona idonea al tempo della estrazione de' giurati, la quale siane incaricata, come di tutto il rimanente, che a' censori incumbe: *Che perciò*, conchiude, *ad esse diamo la giurisdizione necessaria; e le città ne daran conto all' avvocato fiscale*.

A vero dire però il piccolissimo, e quasi niun numero di gelsi, che prima di questi ultimi anni contava il regno, e la mancanza d' essi totale nella massima parte dell' isola,

(a) Nel parlamento del vicerè don Antonio Coloma conte Delda nel 1602. fu avanzata la supplica avente forza di legge, perchè approvata dal principe. La rapportai cap. 9. art. 2., *vide capit. cur. lib. 8. tit. 7. de agricult. cap. 3.*

e il ſervir eſſi anzi di paſcolo agli uomini colle lor frutta, che a' filugelli colle lor fronde, e la piccoliſſima copia di ſeta, che faſſi, ſiccome dimoſtrano l' inoſſervanza della prima legge, e della terza, così m' inducono a credere probabilmente, che poco effetto avuto abbia la ſeconda provvidenza, cioè l' eſecuzion della ſupplica. Certo che non eſſendo paragonabile la proſperazione de' gelſi con quella degli ulivi, e potendo la ſeta della Sardegna a petto del ſuo olio intitolarſi una quantità infinitamente piccola, ed evaneſcente, par naturale a conchiudere che con aſſai minore ſtudio proccurato ſiaſi l'adempimento delle leggi concernenti i gelſi e la ſeta, che delle ſpettanti agli ulivi, e all' olio. Che già non puote la colpa del poco, o niun ſucceſſo del primo genere rifonderſi nella incapacità per eſſo dell' iſola, ſiccome appare dalla ſtoria anche ſola, che ſoggiungo de' gelſi, che attualmente eſiſtono, e della ſeta, che ſi raccoglie.

Le ville di Dorgali, di Galtelly, di Orgoſolo, e di Nuoro già da alquanti anni cominciato hanno ad aſſaporare il frutto prezioſo de' filugelli, poichè compenſando l' un anno coll' altro raccolgono annualmente da 500. in 600. libbre di bozzoli (*a*). Queſta ſeta congiuntamente ad altra, che d' altre parti ricevono, filano, e ne fanno de' fazzoletti, i quali ſogliono riuſcir groſſolani non tanto perchè nudrono i bigatti colle foglie de' mori neri, quanto perchè non poſſedon l' arte di filare la ſeta a perfezione. E ſon aſſicurato, che ne' ricordati villaggi non 500., ma 5,000., e ancor 10,000. libbre di bozzoli, anzi di ſeta raccogliere ſi potrebbono, ſe quegli abitanti ſtimolati fuſſero, ed iſtruiti. Difatti in Cagliari per l' eſortazioni, e pe' lumi ricevuti da' Piemonteſi, ſolenni maeſtri nell' artificio della ſeta, varie perſone, e ſpecialmente alcune diſtinte ſignore, e dame cominciato hanno in queſti ultimi anni a far alcune poche libbre di ſeta per loro uſo; come pure fa qualche particolare in Saſſari, e in Cugliari, dove di aſſai buona qualità rieſce, e in altri villaggi

(*a*) Gallette in Lombardia, e cocchetti diconſi nel Piemonte.

del regno. Gli è vero, che tutte queste son bagattelle; ma cominciata una volta la cosa, se si pensi seriamente a promuovere la piantagione de' mori, la bagattella diverrà un affare serioso, e utilissimo per tutto il regno. Tal è la disposizione felice, nella quale trovasi il territorio di Oristano, e alcun altro.

Oltre la memoria delle persone, che attualmente ci vivono in Oristano, alcune donne sfaccendate usavano di schiuder le uova de' bachi da seta, e di allevarli più per curiosità, e per gustar delle frutta de' gelsi neri, delle cui foglie nudrivangli, che per trarne profitto, giacchè non filavan la seta, ma la sementa e i bozzoli conservavano da un anno all' altro. Solo alcune volte vendevano, o inviavano i loro bozzoli alle ville della baronia di Galtelly, dove, come dissi di sopra, filasi, e lavorasi, e tignesi anche la seta. Monsignor Ludovico Emanuele del Carretto di felice memoria arcivescovo di Oristano, uomo per generosità naturale di grande animo, e per bontà sommamente portato a procacciare la felicità ancor temporale della sua città, e diocesi, andava sovente ne' suoi familiari discorsi illuminando que' del paese su' molti vantaggi, che trar potevano, e pur non traevano dalle lor terre, e tra gli altri sul punto insisteva della seta. Comprendendo però, che sempre più efficaci delle parole riescono gli esempj, risolvè egli di darlo. Adunque nel 1755., 56., e 57. valendosi della foglia de' mori neri in difetto de' bianchi, e servendosi di Piemontesi, e di Sardi ben istruiti nella educazione de' filugelli, raccolse tanti bozzoli, che mandati in Piemonte n' ebbe lavorata una stoffa verde ondata di tal grandezza, che, dopo averne tratto un bellissimo cortinaggio, e ogni fornimento pel suo letto, e un giustacuore, e altre cosuccie, gliene sopravanzò tuttavia. La felice sperienza incoraggì e accalorò que' del paese ad applicarsi al ricolto della seta, e a pensare imprima alla piantagione de' gelsi, e gelsi bianchi, perchè migliori, e come tali da monsignor arcivescovo raccomandati. Al che zelosamente concorsero diversi intendenti

generali del regno non pure colle insinuazioni, ma inoltre col non conceder licenza di chiudere verun terreno senz' apporvi la condizione di piantarvi de' mori; venendo ad esiger così la osservanza della legge per me sopraccitata.

Il sig. marchese d' Arcais, il sig. don Domenico Paderi, e il sig. Vito Sotto in Oristano; il commendatore don Francesco Spano, e don Pietro Vaca in Milis sopra gli altri sonosi segnalati nella piantagione de' mori. Il primo nell' aprile del 1766. comperò dugento piccoli gelsi fattigli venire dal sig. Trona, e altri dugento gli fur condotti nel medesimo anno dal padron Bartolommeo Franiè francese con un Genovese pratico per piantarli. Nel 1767. tornò il perito Genovese con altri seicento. Or di questi secento posteriori trapiantonne in altro serrato dugento trenta nel 1768., lasciando i rimanenti in altro chiuso per trapiantarli dappoi. Insomma questo cavaliere avea nel 1768. un migliajo di gelsi, i quali negli anni appresso prosperarono ottimamente in terren molto asciutto, ma che s' innaffia a quando a quando. Nel 1770. di due once e una quarta di sementa ne ritrasse una sola dozzina di libbre incirca di bozzoli, e poco più di due once e mezzo di sementa, e ciò perchè mancò sul meglio la foglia. Per la ragione medesima del 1772. gli riuscì la seta più considerevole per la qualità, che non per la copia. Don Domenico Paderi ha gelsi 350., cioè più di 300. in Oristano bellissimi a vedere, e riuscenti a perfezione, e una quarantina in Tramazza vegnenti ottimamente anch' essi. Per contrario di forse un migliajo di gelsi del sig. Vito Sotto niuno prese, perchè ritardò a piantarli, e non osservò la forma prescritta in tante opere da' moderni autori. Don Giuseppe Olivares minorchino stabilito in Cagliari avea fatto venire le suddette piante. Due mila e dugento gelsi, e forse più ha il sig. commendatore Spano in Milis, altri fatti venir direttamente di terraferma, altri comperati, ed altri piantati a ramo, de' quali però buona parte vuol essere trapiantata. Cominciò la piantagione nel 1765. Più d' un migliajo di gelsi possiede pur in Milis il

sig. don Pietro Vaca, i quali vengon bellissimi, come quelli del commendatore Spano e nel tronco, e nella foglia. Ho poi saputo posteriormente che le piantagioni d' Oristano e di Milis seguono prosperando, e che la seta riesce di buona qualità, ma che la copia non corrisponde al crescere delle piante, probabilmente per non troppa perizia negli educatori de' filugelli. Non lascerò qui di aggiugnere le piantagioni del sig. don Agostino Grondona in capo Pula, che accennai del suo orto parlando al capo undecimo. Un migliajo di gelsi ha egli fatto venire di terraferma, benchè molti, per essere stati mal custoditi nel trasporto, siansi disseccati. Ebbene poi, se non erro, nel 1772. due migliaja dal Piemonte. Per non soggiacer però sempre a dispendiosi trasporti, ha cominciato già a fare un semenzajo strettamente tale, col seminare nel debito modo le frutta de' bianchi gelsi, che già possiede. Molte migliaja di gelsi bianchi ha parimente seminato presso Cagliari, e presso Sassari, e a Mores, e a Tiesi il sig. don Jacopo Manca, coltissimo cavaliere, il quale mi occorrerà altrove di dover con lode in questo proposito ricordare.

ARTICOLO SECONDO.

CIÒ, CHE RESTA A FARE CIRCA I GELSI, I FILUGELLI EC.

Si è fatto il meno: resta dunque a fare il più. Si raccolgono attualmente nella Sardegna, se pur si raccolgono, due o tre migliaja di libbre di bozzoli l'anno: bisogna disporre le cose in modo, che dentro dieci, o pochi più anni se ne raccolga annualmente un cento mila, e quindi andar crescendo di mano in mano. Nè io domando troppo, giacchè dalla Sicilia nella sola città di Lione entrano annualmente 1600. balle di seta, ciascuna delle qnali sendo composta di libbre 250. venete, formano libbre 400000., che suppongono oltre a due milioni di libbre di bozzoli. Ma con

quali mezzi giugnere a far tanta seta? Con pensare efficacemente alla piantagione de' gelsi, e intraprenderla subitamente, multiplicandogli ove già sono, e introducendogli ove non sono. Il difetto de' mori fu quello, che tanto ritardò il progresso della seta in Italia.

Due specie principali havvi di gelsi, il nero, e il bianco, così denominati dal diverso colore delle lor frutta, e in parte ancora della lor foglia. Imperciocchè il nero suol averla più oscura, e nereggiante; e per l' opposito più chiara, e biancheggiante il bianco. Il primo è più tardo alla vegetazione, e a multiplicar più difficile; ma è più forte, e reggente alla varietà del cielo, e del suolo, e pervenir suole a maggior grandezza: il secondo più facile ad allignare e a propagginarsi, è altresì più facile per la sua delicatezza a venir meno. Or è a vedere qual delle due specie sia a preeleggere per la Sardegna; dappoi qual luogo vogliasi destinare pe' semenzaj, e per le piantagioni; infine qual cura aver se ne deggia, e da chi?

Se i gelsi neri, o i bianchi debba preeleggere la Sardegna.

Non vi ha dubbio doversi preferire la piantagione de' gelsi bianchi a quella de' neri, dovunque gli uni e gli altri possano allignare, sì perchè più celeremente vegnenti, e multiplicantisi, e sì perchè porgenti a' filugelli un cibo più caro e più fruttuoso colla foglia più dilicata. Infatti se per difetto di gelsi tardò tanto a introdursi in Italia la seta, come già dissi, per difetto di gelsi bianchi si vide procedere sì lentamente. Succeduti poi questi a' neri, e multiplicatisi mirabilmente, coll' uso de' medesimi la seta divenne a maggior finezza e perfezione, insegnando l' universale, costante, innegabile sperienza, che la seta de' bigatti nudriti con foglia di gelso bianco riesce ognor più perfetta e fina di quella, che somministrano i nudriti colla foglia del nero. Siccome appunto della qualità degli alimenti partecipano

gli umori del corpo animale; e più attuosi esser sogliono e più fini nell'uomo, che di attuose e fine vivande si pasce, e più grossolani in chi di cibi grossolani si nudre. Se dunque il bianco gelso vincendo nelle qualità lodevoli il nero, pur nondimeno propongo il dubbio qual de' due sia a preeleggere per la Sardegna, vengo a proporre sott' altri termini questa quistione: è ella la Sardegna capace di nudrire ed allevare i gelsi bianchi? E come no, rispondo? Non son egli gelsi bianchi i soprallodati delle piantagioni del sig. don Jacopo Manca, e di quelle d'Oristano, di Milis, di capo Pula? E non crescono, e non prosperan eglino ottimamente? Ma qui mi si obbiettano i gelsi del sig. Bret presso di Sassari, i quali spogliati della foglia, più in quell' anno non la rimettono, laonde deboli sono, e lentamente vanno crescendo; i gelsi del fu marchese della Planargia, i quali nella Planargia stessa piantati morirono.

S' io fossi dell' umore di que' cattedratici, i quali sposata che hanno una sentenza, la reputan dimostrata, solchè alle obbiezioni contrarie trovino una risposta *in forma*, che mai non manca, io risponderei, che gli esempj per me allegati provando l' idoneità assoluta della Sardegna a prosperare i gelsi bianchi, resta a conchiudere, che per qualche difetto o cagione accidentale sieno iti a male i gelsi degli obbiettati esempj. Ma io non parlo *ex cathedra*, e però son ben lungi dall' usare una risposta, la quale non è scioglimento, ma scampamento o dissimulazione della difficoltà. La sento anzi, e metterolla in tutto il suo lume. La difficoltà dunque si riduce a questo, che, cercandosi se la Sardegna sia terreno e cielo acconcio a' gelsi bianchi, come gli esempj allegati da me provano di sì per alcune parti del regno, gli obbiettati potrebbon provare di no per alcune altre. E conciossiachè la ragione, che milita per queste, militi pure per la maggior parte del regno, verrebbesi dagli obbiettati esempj a provare, non esser acconcia la Sardegna alle piantagioni, ideate grandissime, di gelsi bianchi. Che qui non si cerca con restrizione, se una qualche piccola

parte della Sardegna sia idonea alla educazione de' gelsi bianchi, ma sì se la Sardegna in generale, cioè nel comune delle sue terre, ammetta felicemente tai piante. La ragion accennata, che milita per la maggior parte del regno, è la somma aridità del terreno. Il provvido autore della natura, il quale suole contemperare i beni co' mali, pare, che a' grandissimi doni, onde arricchì il suolo felice di quest' isola, voluto abbia mettere, quasi dissi, un bilancio colla inopia grande dell' acqua. Troppo sarebbe la Sardegna beata, se scarsa non fusse di quest' elemento, giacchè, se ora pochi paesi rimira, i quali nella varietà, e nell' abbondanza delle naturali produzioni la vincano, allora pochi ne conterebbe uguali. Ma tant' è: scarsa è l' acqua nella Sardegna, e ciò perchè scarse scarsissime sono le piogge. E da prima ripeterò quello che scrissi altrove (*a*), cioè che dal primo di dicembre del 1768. sino alla fine del 1769. primo anno di mia dimora in Sardegna, io non avea mai visto piovere due ore seguitamente, ciocchè di niun anno si verifica in Lombardia. Aggiugnerò dappoi, che, sebbene nel 1770. e 1774. piovosissimi per la Sardegna visto abbia tal fiata ciò accadere, non pertanto io son persuaso, che le piogge di Sardegna (*b*) non giungono alla metà di quelle di Milano, e d' altre città di Lombardia, dove ho vissuto. Chi amasse di accertarsene per via di sperimento, non avend' io tempo da ciò, sappia, che in Milano per le osservazioni fatte nel famoso osservatorio di Brera per anni 12. la quantità media della pioggia ascende a pollici 33. e otto linee. Ma che bisogno di ricorrere ad argomenti probabili, o lunghi sperimenti per conchiudere la scarsità delle piogge in Sardegna, se messi insieme i suoi gran fiumi, quel d' Oristano, quel di Bosa, quel di Coquinas, e Flumendosa, non arrivano a fare un corpo d' acqua paragonabile al sol Tesino,

(*a*) In una nota al panegirico di s. Gavino stampato in Livorno dal Falorni nel 1770.

(*b*) Dico di Sardegna, benchè io non abbia osservato che in Sassari, per esser Sassari un de' paesi nè più piovosi, nè piovosi meno del regno.

o all' Adige, non che al Po? Se non solo è qui accaduto tal anno di ftar cinque e fei mefi fenza pioggia, ma il paffar tre mefi afciutti è cofa affai familiare? e familiare tanto, che, dove in Italia per ficcità minori s' implora l' ajuto di tutti i fanti, qui non viene tampoco in capo di ricorrere a tai mezzi, è ftravagante farebbe quel vefcovo riputato, che per la ficcità di tutta la ftate intimaffe la fola colletta, giacchè è riputata giovevole alla campagna (*a*). E' dunque fuor di dubbio fcarfa fcarfiffima l' acqua nella Sardegna per le fcarfiffime piogge; e il terreno rimane viappiù arfo per l' azione viva del fole, che tanto è più qui diretta, che in Lombardia, o in Piemonte, quanto d' alcuni gradi più ci accoftiamo alla torrida zona.

Or è a difaminare la natura del gelfo per vedere, fe in terreno afciutto affai, e non irrigato dalle piogge venir poffa. E' certo imprima, che il gelfo non fuole altrove piantarfi lungheffo l' acque, come il falcio. Ed il Zanon offerva, ch' effendo il Friuli per la maggior parte *piano*, *afciutto*, e *fabbiofo*, viene con ciò ad avere tutte quelle qualità, che i naturalifti gli affegnano, perchè fia più confacevole alla educazione del gelfo. Inoltre gelfi bianchi ho io vifto altrove venire ottimamente in terreni afciutti, cioè e nell' arenofa inferior Lumellina (*b*), e nelle eminenti pianure, che quinci e quindi fiancheggiano il Milanefe alla finiftra del Tefino, e alla diritta dell' Adda, dove i pozzi fon profondiffimi, e non vi ha ftilla d' acqua innaffiante il fuolo; e il medefimo dicafi de' monti di Brianza. Anzi nel Milanefe mi è paruto di veder più belli coteſti alberi ne' detti luoghi afciutti, che nei baffi, e però fempre più umidi piani. Ma è vero altresì, che colà piove più, che in Sardegna, nella quale anche più fcotta il fole. Debbono nondimeno venire in confiderazione le guazze, o rugiade di queft' ifola più copiofe di quelle degl' indicati paefi. Il

(*a*) Ritengafi che la Sardegna non raccoglie grani minuti.

(*b*) Prima della formazione del canal Daffi queſto tratto di Lumellina parea Sardegna nell' aridità del fuolo, e nell' inopia delle piante.

complesso di queste osservazioni, e l' esempio del regno di Valenza, dove i gelsi provano ottimamente innaffiati quando sono nel semenzajo, e senza innaffio dappoi, purchè trapiantati in terreni freschi, od umidi, mi fa credere probabilmente, che il gelso bianco in Sardegna richiegga terreno non troppo asciutto, ma un po' umido, o naturalmente, come quello sarebbe di Milis, de' contorni di Sassari, ed alcun altro, o per arte innaffiando coteste piante, infinchè son tenerelle.

Or venendo a rispondere direttamente agli esempj obbiettati, dico, che quel del sig. Bret è falso. Io mi son voluto direttamente informare da lui medesimo, ed ho trovato, ch' egli ha fatto venire un centinajo di gelsi nel 68., e una sessantina nel 71., che gli uni, e gli altri nella sua vigna ha trapiantati, che veramente alcune pianterelle son morte, o perchè patito aveano nel viaggio, essendo alcune giunte scortecciate, o perchè piantate tardi, per esser giunte tardi, come quelle del 71., o perchè i cavalli in passando aveanle offese, o finalmente per difetto di umore, sebbene facessele a quando a quando innacquare. Ma, che sfrondate più non abbiano messo foglia, è tanto falso, quanto è vero non essere mai le medesime state sfrondate. Tanto è facile ad essere travisata la verità di quelle cose ancora, che abbiamo quasi sott' occhio. M' aggiunge inoltre di avere nella medesima vigna piantati de' gelsi neri, cui siccome de' bianchi men delicati non ha fatti irrigare. E di questi molti son disseccati e morti, non potendosene altra cagione probabile assegnare, dal difetto d' acqua in fuori.

I gelsi del fu marchese della Planargia riconoscono la lor ruina dalla supina negligenza, per non dire malizia d' una persona, la quale abusando della padronanza, che per degnazione del feudatario godea nella Planargia, ora dal suo cavallo, ed ora da altre bestie lasciò le tenere piante, e ottimamente vegnenti, malmenare in guisa, che dovettero finalmente morire. L' attuale sig. marchese della Planargia, degno figlio del prelodato, e colonnello dell' inclito

reggimento sardo, a cui debbo tal relazione, è così persuaso dell' attitudine del terreno della Planargia pe' gelsi, che pensa d' imprenderne di bel nuovo le piantagioni.

Che che sia però di questi, e di altri fatti, la cui dilucidazione trovata ho sempre assai malagevole, io dico che, attese tutte le circostanze, dee la Sardegna preeleggere i gelsi bianchi, e alla piantagione d' essi esortola, non disconsigliandola dalla piantagione, e coltura de' neri. I vantaggi del moro bianco sul nero sono incontrastabili. La possibilità di educare i bianchi gelsi nella Sardegna è dimostrata sufficientemente dalla buona riuscita dei più: e l' esito infelice d' alcuni per eccessiva aridità di terreno proverebbe del pari non doversi educare i neri, veduto avendo di sopra essere morti anche non pochi d' essi per cagion somigliante, ed essendo pur certo che nel regno di Valenza abbisognano egualmente d' innaffio i neri, e i bianchi, finchè son tenerelli, e di terren fresco già fatti adulti.

Qual luogo convenga a' semenzaj, e alla piantagione de' gelsi.

I semenzaj, o seminarj de' gelsi, cioè que' luoghi, dove si tengono i gelsi tenerelli o seminati, o propagginati (*a*), finchè il tempo venga di trapiantarli, voglion essere sempre vicini all' abitazione delle intendenti persone, o cittadine sien elleno, o villerecce. Per la qual cosa nella Sardegna dovranno stabilirsi per ora o nelle città stesse, quando abbian luogo, o appo le città, massimamente di Cagliari, di Sassari, di Oristano, e d' altre, e al più in qualche villaggio, dove abbiaci forestieri, perchè le persone intelligenti in questo genere sono appunto i forestieri, e distintamente

(*a*) Seminario toscanamente è il *seminarium* de' Latini, e *la pepiniere* de' Franzesi. Il Zanon chiama semenzaj soltanto gli alberghi de' gelsi seminati per innestare, e vivaj quelli de' gelsi teneri per propagginamento multiplicati, non curando per amor di chiarezza le severe leggi della crusca, nel cui vocabolario vivajo non ha altro senso, che di ricetto d' acque murato, per uso comunemente di conservar pesci.

i Piemontesi, i quali però co' loro lumi possono giovare assai. Vero è nondimeno, che la coltivazione de' semenzaj non abbisognando di troppo difficile magistero, per essere il più nella sollecita cura riposto, potrà prestamente apprendersi, e divenir comune cotale scienza, e in pochissimi anni estendersi i semenzaj a tutti anche i villaggi del regno, e alle casine, quando siano stabilite. La vicinanza de' semenzaj all' abitato gioverà anche all' innaffiamento più facile de' medesimi.

Vicin parimente delle città dovranno per ora trapiantarsi i gelsi. Lascio che in nessun luogo maggiormente cresce il gelso, quanto vicino all' abitato; laonde fu anche onorato col bel titolo d' amico dell' uomo: lascio che il gelso vuol trapiantarsi in luogo chiuso nella Sardegna, per difenderlo dal guasto degli armenti molto indocili; e i chiusi comunemente sono in quest' isola vicini all' abitato: lascio che i bigatti allevandosi nell' abitato, il moro, che lor somministra il cibo, vuol essere vicino ad esso. Lascio, dico, tai riflessioni, perchè provanti solo, doversi i gelsi piantare vicino all' abitato, e non precisamente vicin delle città, come ho proposto. La ragione dell' insegnare io così è la medesima, che ho recata di sopra, vale a dire del trovarsi nelle città le intelligenti persone; nè già solo in ordine alla coltura de' gelsi, i quai trapiantati minor cura esigono, che quando stavano nel seminario, ma di più in ordine al governo de' filugelli, e all' arte di filare perfettamente la seta, cose che domandano maestro e scuola.

Quando poi divise, e chiuse saran le terre della Sardegna, e stabilite nelle medesime le casine, allora istruiti già i contadini nella coltura de' gelsi, e nella educazione de' filugelli, potranno, e dovranno i mori trapiantarsi ne' seminati, e ne' prati da' semenzaj, che avranno i contadini nelle loro casine. Nè già si tema, che da tal piantagione derivar debba danno, e ruina ne' seminati. E' questa una obbiezione rancida, e mille volte rifiutata dagli autori, e dalla ragione, e dalla sperienza. Dagli autori: veggasi il signor

Zanon nella lettera 19. del tomo 1., e nella 19. altresì del 2.; e altrove citante altri scrittori. Dalla ragione: perchè il moro, giusta l' osservazione del sig. Natale Chomel nel suo dizionario economico, ha questa proprietà di non dilatare orizzontalmente le sue radici, come le altre piante, ma sì di allungarle perpendicolarmente verso il centro della terra; osservazione anche giovevole a dimostrare, che in terreni asciutti può il gelso venire, trovandosi sempre umido il suolo a una data profondità. Dalla sperienza infine: perchè bellissime vengon le biade presso a' mori. Infatti la obbiezione non è promossa da chi ha i gelsi ne' seminati, ma da chi non gli ha, e va mendicando pretesti a giustificare la sua ostinazione, od indolenza.

Non voglio però negare, che qualche piccolo danno derivi dalla ombra de' gelsi ne' seminati. Ma primamente vuol esso ristringersi a quella piccola porzion di terreno, su cui l' ombra perpendicolarmente cadendo può riputarsi stabile, rimanendo sterile essa sola, perchè non umettata dalle rugiade. Secondariamente questo piccol danno è ad usura larghissima compensato dal frutto prezioso di questa pianta, e compensato in modo, che il Zanon proponendo il problema: *Se aumentando il prodotto de' mori, e della seta gioverebbe, o no ristringere l' agricoltura per rispetto agli altri*; egli dichiarasi per l' affermativa, l' esempio degli Arabi allegando, i quali, dappoichè preso ha tanta voga il caffè, abbandonata ogni altra produzione, a questa soltanto si applicarono, ritraendone uguali, e più ricchezze, che dagli aromi, dalle perle, e dall' oro i lor maggiori. Terzo, maggior danno a' seminati recan le viti, e l' altre piante. E se non pertanto seguitano in tanti paesi a porsi i filari delle viti ne' seminati, non dovranno ad esse antiporsi i filari de' gelsi, tanto men dispendiosi, meno pregiudiziali, e tanto più profittevoli? " E perchè nelle cose utili le ripetizioni non son mai " superflue, conchiudo col sig. Zanon (a), replicherò, che

(a) Tomo 2. lett. 19. pag. 301.

„ la maggior parte de' mori, che occorrono, si possono pian-„ tare sopra le strade, e in certi angoli di terra, che sono „ inutili; che gioverebbe mirabilmente allargare i cortili „ de' coloni per piantarne ivi in maggior numero, poichè „ ne' cortili appunto crescono più presto, riescono più vi-„ gorosi, e danno una foglia più sustanziosa. Anzi, oltre-„ chè risparmierebbero i villani e tempo, e fatica nel rac-„ cogliere la foglia, scuotendone poi giornalmente le frut-„ ta, quando son vicine a maturare, si leverebbe il peri-„ colo, che i vermi ne mangiassero (il che è nocevolissi-„ mo), e servirebbero queste frutta di nutrimento al pol-„ lame, ed a' porcelli. Si potrebbe inoltre circondare di „ mori tutti i prati, e sostituirgli in parte agli olmi, e ad „ altri alberi, che servono d' appoggio alle viti." Fin qui questo autore, il quale scrive pel Friuli, e i cui precetti non siano inutili alla Sardegna, quando mutata in essa la forma di coltivare le terre s' introducan i prati, e stabiliscansi le casine. S' avanza il Tanara di più, mentre afferma, che dal moro non è pregiudicato il terreno, se non quanto è occupato dal suo piede, il che anch' io più volte ho osservato. "La lunghezza, dic' egli, per grazia non rin-„ cresca, mentre tratto d' un albero, che ne dà più utile, „ che qualunque altro, e ce n' è tale, che rende dieci scudi „ all' anno d' entrata: di cinque o sei scudi di rendita ce „ ne sono moltissimi, e, quello più importa, non impedisce „ il terreno, che quanto occupa col piede, potendosi semi-„ nare, e piantare qualsivoglia cosa sotto questo: sostenta, „ e con molta simpatia, la vite; e la ragione, perchè da „ noi non si pratichi, sarà, perchè nel raccorre la foglia, „ si guastano li teneri getti della vite."

Qual cura aver si deggia de' gelsi, e da chi?

Per adequatamente rispondere a siffatto quesito vorrebbeci un trattato, tanto più che favellando io de' gelsi in ordine alla seta, sarebbe mestieri insegnare altresì il governo de'

filugelli, e il miglior modo, onde filar la seta. Ma io nè ho qui tempo da ciò, nè tanto esige la idea di quest' opera. Molti di simili trattati scritti furono da' Franzesi, e un bellissimo incontrasi nel dizionario economico sopraccitato del sig. Natale Chomel; molti lumi possono somministrare i dizionarj di storia naturale, e l' universale del Chambers, e quel del commercio del Savary: molte, e molto instruttive notizie, e ancor precetti sono sparsi nelle lettere del sig. Zanon. Possono gli eruditi consultare il poema latino *bombycum* di monsignor Vida cremonese, vescovo d' Alba, e l' italiano del sig. Zaccaria Betti veronese, il quale raccolse quanto dagli altri fu insegnato, aggiugnendovi egli nuove osservazioni. Quello però, che a vantaggio della Sardegna parmi indispensabile a fare, si è un trattato chiaro e preciso in lingua sarda, o al più in sarda insieme e in italiana, che insegnasse la coltura de' gelsi, il governo de' filugelli, e l' arte di filare la seta. Vorreb' esser composto da un Piemontese, ma ben pratico della Sardegna. Potria anche l' incumbenza di fornire opportune e pratiche riflessioni addossarsi a più d' uno, e da' lumi di molti trar poscia un solo la materia pratica del trattato. Ed io sarei al caso di suggerire persona forse più d' ogni altra idonea a tal carico, perchè piena di utili cognizioni al nostro proposito, e nativa di un paese ricco di gelsi e di seta, e rispondente in latitudine alla Sardegna. Lasciando pertanto ad altri la trattazione de' gelsi, de' filugelli, e della seta, io farò solo riflettere, che in Sardegna i gelsi, finchè sono nel semenzajo, abbisognano d' essere innaffiati, come fu detto di sopra, per la maggior secchezza del terreno, e come infatti qui si adopera da coloro, le cui piantazioni van prosperando. Per la qual cosa dovranno colà stabilirsi, dove o umido sia il suolo naturalmente, o non troppo malagevole, e dispendioso riesca l' innaffio artificiale. Gioverà parimente trascegliere terra sottile pe' semenzaj, e zapparla più volte, e diramar le piante dopo un anno, e in capo al secondo trapiantarle in distanza di due piedi almeno l' una

dall' altra. Inoltre ſarei di opinione, che più tempo qui, che altrove aſpettar ſi doveſſe a ricor la foglia da' gelſi, perchè più qui, che altrove, oſſervo eſſere tarda la vegetazione delle piante. Quanto poi alla tanto diſputata quiſtione, ſe debbanſi multiplicare i mori per propagginamento, ovvero per ſeminamento con poſcia inneſtarli, ſebbene il Zanon preferiſca il primo metodo, io ſon d' avviſo dovere il Sardo per l' aridità ſomma del ſuo terreno appigliarſi al ſecondo, che è il comune de' Milaneſi, e de' Piemonteſi. Il gelſo ſeminato mettendo più radici; e più profonde del propagginato trarrà più umore dal ſuolo, e quindi ſia men ſuggetto a diſſeccare. Infatti guidato dalla oſſervazione del ſeccare più facilmente i propagginati gelſi, che i ſeminati, l' ornatiſſimo cavalier di Tieſi don Jacopo Manca ha tutte le numeroſe ſue piantagioni eſeguito per ſeminamento, e per ſeminamento ha pur fatte le ſue il sig. don Agoſtino Grondona.

Reſta ad accennare chi aver debba la cura de' gelſi, de' filugelli, e della ſeta. Coerentemente al diviſato di ſopra io dico, che la cura de' gelſi vuolſi aſſumere dalle illuminate perſone, abitanti per ordinario le città; nè dalle medeſime abbandonar ſi dovrà toſtamente anche allora, che ad eſecuzione recato il progetto delle caſine ſtabiliti ſiano i contadini nelle campagne: dico di più, l' importanza della coſa eſigere la erezione di un nuovo autorevole magiſtrato, o la iſpezione almeno, ma vegliante di uno già eſiſtente. " Non faremo però noi mai grandi progreſſi (dice il Zanon „ tom. I. lett. 14.), finattantochè ſarà abbandonata la cu„ ſtodia, e la cura de' mori all' infingardaggine de' noſtri „ ineſperti contadini. Sarebbe oramai tempo, che un af„ fare così importante riſvegliaſſe le univerſali premure. „ V' ha forſe affare, che più meritar poſſa un magiſtrato „ autorevole, il quale vegliando ſopra la coltura ſoltanto, „ e la moltiplicazione de' mori ne renda più certo, e più „ ubertoſo il frutto? Chi ſarà sì poco curante del pubblico „ bene, che ardiſca di ricuſarlo?" Ora ſe tanto giudicava

necessario quest' illuminato scrittore pel Friuli, non dovrò io a più forte ragione inculcarlo per la Sardegna, la quale di grandissimo intervallo dista dal Friuli nel numero, e nella qualità de' gelsi, e come isola non può trarre vantaggio dall' esempio de' confinanti, o prossimi paesi? Potrebbe anche l' ispezione del proposto magistrato estendersi a' filugelli, e alla seta.

La cura immediata, ed il governo de' bachi fu sempre propio del debil sesso, siccome cosa, che domanda assiduità, e minutissima diligenza. Nella China vi si occupan le dame, seguendo l' esempio di due loro imperadrici. Fu la prima la consorte dell'antichissimo imperadore Yao, la quale, mentre l' ottimo marito si occupava a render felice per sua parte l' impero, volle anch' essa concorrervi, ammaestrando le femmine chinesi nella maniera di alimentare i filugelli, e nell' artificio di lavorare e di tessere la seta, ch' era assai imperfetto. Fu la seconda Jeva, moglie dell' imperador Vennio di Licupango, sotto i quali la produzion della seta, intisichita nel precedente crudel governo dell' imperadrice Lieu-Heva, rinvigorì mercè la cura, che della piantagione de' mori si tolse l' imperadore, e del governo de' bachi l' imperadrice, e la efficacia sovrana de' sovrani esempli. Similmente le dame franzesi in quelle provincie, in cui riuscir può la seta, non arrossiscono, scrive il Savary, di farne per se stesse una specie di piccol traffico; e dopo di aver riscaldate le uova de' filugelli nel proprio seno, veggonsi senza ripugnanza trattare i nascenti, e crescenti bachi, dar loro colle propie mani il cibo, infino a tanto che sieno valevoli a produr la seta, e ne' bozzoli rinferrati. Faccia il cielo, che le dame sarde imitatrici divengano in questa parte delle chinesi, e delle franzesi, anzichè del comune delle italiane, abborrenti per ordinario la cura de' filugelli, benchè per invaghirle, cred' io, a spender con essi il loro tempo, siasi in molte parti d' Italia dato a' medesimi il nome di cavalieri.

In Francia si è persin pensato a impiegare nel governo de' filugelli le monache. La società d' agricoltura, di com-

mercio, e delle arti ſtabilita dagli ſtati della Brettagna nel 1756. fu quella, che miſe in campo queſta idea. Oſſervò, che molte caſe religioſe ſoprattutto nelle piccole città avendo de' gran recinti, poteanſi piantare in eſſe de' mori, e impegnare le religioſe ad allevare de' filugelli: e ciò tanto più, quanto più facilmente ne' chioſtri avrebbe luogo la pulitezza, e quelle piccole attenzioni, che ricercano queſt' inſetti. Nè tali cure non pregiudicherebbono agli eſercizj delle regole, potendo tener luogo d' altre opere manuali. Queſti ſuggerimenti ebbono tanto di efficacia, che gli ſtati in una deliberazione de' 17. febbrajo 1759. commiſero alla ſocietà di pubblicare una inſtruzione ſul piantamento de' gelſi bianchi, e pregarono i veſcovi a obbligare le ſuperiore delle comunità delle loro dioceſi a piantare e coltivare i mori bianchi nelle loro clauſure. Il sig. Zanon, che non finiſce di approvare queſt' idea pel diſordine, che quindi ſecondo lui introdurrebbeſi nella diſtribuzione dell' ore, e degl' impieghi proprj delle religioſe, vorrebbe con più profitto loro, e del Friuli occuparle ſolo nell' incannare le ſete grezze, e le tinte, mentre queſte operazioni venendo fatte da gente povera, ſucida, e negligente, oltre il ritardamento cagionano graviſſimi danni, ſtracciando barbaramente la ſeta, quando ſia fina, ed intralciata, non curandola da' gruppi, bagnandola per facilitarne il lavoro, s' è grezza, ed ungendola, ſe è colorata; il che leva la nobiltà a' drappi, che reſtano ſenza luſtro, e macchiati, con grandiſſimo pregiudicio del credito, e dell' incremento delle manifatture, e con iſcapito univerſale.

Chiuderò il paragrafo con iſcogliere anticipatamente una difficoltà, che promuover ſi puote in queſta materia riguardo a' contadini. Come altrove, così in Sardegna dovranno anch' eſſi i contadini attendere a' filugelli, allora quando ſieno nel governo de' medeſimi bene iſtruiti, e fiſſati nelle caſine. Anzi eſſi ſono quella claſſe d' uomini, la quale in ogni paeſe del mondo raccoglie maggior copia di bozzoli, che tutte le altre inſieme. Ora dicono certuni, che i contadini per

attendere a' vermi da seta lasciano andar a male le terre; trascurando la coltivazione de' campi e delle viti. Obbiezione stoltissima, smentita in primo luogo solennemente dal fatto. Imperciocchè interrogo, qual è il paese del mondo, nel quale più attendasi alla seta, e più di seta raccolgasi? La China. Ma qual è il paese altresì del mondo, dove più sia in fiore la restante agricoltura? La China. E perchè non mi si replichi, non attendere i Chinesi alle medesime produzioni de' nostri climi, venghiamo all' Italia. Che quantità prodigiosa di seta non raccoglie annualmente il Piemonte, lo stato Veneto, il Bolognese, i contorni di Firenze, il Milanese, il regno di Napoli, in una parola tutta l' Italia? Ma che quantità altresì non producono queste stesse contrade di grani, di vino, di lino, di canape ec., e ciò per opera di que' medesimi contadini, che raccolser la seta? Il medesimo dicasi della Sicilia, della Francia, e della Spagna. Anzi, per rispondere più formalmente, osservo, che nelle varie nominate provincie più si distinguono nella produzione degli altri generi quelle, che più distinguonsi nella seta. Così nello stato di Venezia il Veronese, che ricoglie annualmente cinque milioni di libbre di bozzoli, spaccia altresì fuori del territorio e vini, e biade, e frutta, e riso in abbondanza maggiore del Friuli, che meno attende alla seta: così è del Vicentino riguardo al detto Friuli: così è di quelle parti del Friuli, le quali attendono a' filugelli, le quali altresì abbondano più di grano, di viti, ed hanno le campagne meglio coltivate. Così ardisco dire, che il Piemonte rispettivamente alla minore fertilità del suo terreno più produce negli altri generi del Milanese, perchè più che nel Milanese fiorisce in Piemonte la cura della seta. Tant'è: dove più si raccoglie di seta, colà è maggiore l' industria; e dove è maggiore l' industria, colà meglio in ogni altro genere si fan fruttificare le terre. Ritorniamo con un' altra riflessione sul Piemonte. Due secoli fa, raccoglieva nulla, o quasi nulla di seta. Raccoglieva forse allora il Piemonte più grani, più canape, più vino? Anzi meno, e molto meno.

L' attenzione a' filugelli per aver la seta non solo non pregiudica alla coltivazione degli altri prodotti per l' agguzzamento dell' industria ne' contadini, ma inoltre perchè nè occupa necessariamente le braccia destinate alla coltivazion delle terre, nè le occupa per molto tempo, nè le occupa in istagione assai gravata d' altre faccende. Non occupa necessariamente le braccia destinate alla coltivazione delle terre, perchè quelle sono propiamente le braccia degli uomini; e nella cura de' bigatti soglionsi d' ordinario occupare le donne, cioè le contadine, o altre persone inabili a maggior fatiche: non le occupa per molto tempo, perchè per lo spazio solo di circa dieci giorni dev' essere incessante l' attenzione: non le occupa in istagione assai gravata d' altre faccende, perchè la potazion delle viti fassi all' autunno, o al verno, e certo in febbrajo, o marzo è compiuta; e il medesimo dicasi a più forte ragione del seminamento de' grani. Che se ne' due o tre giorni, ne' quali i bachi pongonsi a lavorar la seta, volessimo tutti occupare intorno ad essi i contadini, non penso che l' agricoltura dovesse da questo ricevere maggior danno, che da due o tre giorni festivi, ovver di pioggia: i quali se niun reputa stranamente pregiudiciali anche allora, che differir fanno le seminature, le mietiture, le vendemmie, e altrettali opere potissime della campagna, chi vorrà poi indursi a credere fatale all' agricoltura un indugio niente più lungo, frapposto ad opere di minor conto?

Il timor dunque, che la coltivazione de' mori, e de' vermi da seta possa alla raccolta de' grani, e del vino pregiudicare, è mal fondato. Legga il Zanon (*a*) chi amasse vedere simil questione trattata diffusamente.

(*a*) Tom. pr. lett. ult., tom 2. lett. 17. ec.

CAPO DECIMOQUARTO.

SEGUITA DE' GELSI, DE' FILUGELLI, E DELLA SETA.

ARTICOLO TERZO.

CAPACITA', E FAVOREVOLI CIRCOSTANZE DELLA SARDEGNA IN ORDINE ALLA SETA.

Parrà forse a prima vista, che io qui tolga a ventilare un punto di già discusso, e a dimostrare il già dimostrato. Imperciocchè non si è egli nell' articolo primo provato col fatto, che in Sardegna vengono ottimamente i gelsi e neri, e bianchi, e che annualmente raccogliesi della seta? Come dunque dubitare della capacità di quest' isola in ordine a tal produzione? Quanto a me, io ingenuamente confesso di non ne dubitar punto: ma penso altresì, che le addotte sperienze non escludano efficacemente ogni ragionevole dubbio dalle menti di chicchessia. A' tempi d' Enrico IV. i contorni di Parigi avean più mori di quel, che ora ne conti tutta Sardegna. Quindici in venti mila se ne fecer venire in un sol tratto nel principio del 1601., e più in appresso. Le ville, i giardini reali, e massimamente quel delle Tuilerie, ne furon coperti. Si raccolse anche seta nella gran casa fatta costruire espressamente pel nutrimento de' vermi, e pe' primi lavori della seta. Eppure nè l' isola di Francia, in cui è Parigi, nè la Ollanda, nè la Inghilterra, nè la Germania, nè la Polonia, nè la Moscovia, nè la Svezia, tutti paesi, dove sonosi veduti gelsi, e in molti de' quali allignano tuttavia, tutti paesi, ne' quali si è raccolta seta, niun, dico, di questi è capace di seta, intendo di seta a oggetto di farne commercio, cioè di seta buona, di seta copiosa, di seta, come produzion naturale: giacchè per ricreazione potrassi qualunque produzione ottenere in qualunque clima; ma se il clima non le sarà confacevole, non otterrassi,

che in piccola quantità, probabilmente d' inferior qualità, e certo con dispendio immenso; laonde non potrà giammai entrar in commercio. Può dunque la Sardegna aver gelsi, e seta, e nondimeno cercarsi, se capace ella sia della seta a segno, che possa obbietto divenir di commercio. A giustificare il proposto dubbio, e a disciorlo, e tutto insieme a gittare uno de' fondamenti del seguente articolo, io stabilisco tre semplici proposizioni. Non riesce la seta dovunque riescono i mori, prima proposizione. Non riesce la seta in ogni clima, seconda proposizione. La seta in Sardegna atteso il clima dee riuscire, e riuscire eguale a quella di Valenza, e del regno di Napoli, e migliore di quella di Sicilia, terza proposizione.

Non riesce la seta dovunque riescono i mori.

Ritengasi bene a mente, ch' io parlo di seta a oggetto di commercio. La proposizione è dimostrata dal fatto nelle surriferite provincie. Non vi è angolo della Francia, nella quale il grand' Enrico promossa non abbia la piantagione de' mori, dopo avervi destinate, come vedemmo, le stesse reali sue ville, gli stessi reali suoi giardini. Eppur nondimeno non ebbe la consolazione, che bramava, di vedere tutto il suo regno produr seta, e ciò, non ostante l' avere in diverse provincie spedite intelligenti persone ad ammaestrare nella cura de' filugelli, non ostante l' industria grandissima de' Franzesi, e l' amore vivissimo di seguire le reali intenzioni, e i reali esempli. Multiplicaronsi felicemente i mori nell' isola di Francia, nella Turena, nella Normandia ec.; ma seta a obbietto di commercio nè ebbono, nè avran giammai, non raccogliendosi questa, che in Linguadoca, in Provenza, nel Delfinato, e in altrettali provincie meridionali. Ciò, che della Francia ho detto, a più forte ragione si dica degli altri stati più della Francia settentrionali, come apparirà poco stante.

La prosperazione de' gelsi ha fatta tirare comunemente la falsa conseguenza della prosperazion della seta per un falso supposto, che questa pianta altro uso non abbia, da quello in fuori di nudrire i filugelli, laonde inferivano, che d' improvvida saria a tacciar la natura, se non riuscisse la seta in que' climi, dove riescono i gelsi, unicamente giovevoli a tal produzione. Io dico *supposto falso* non solo perchè al gelso convengono gli usi comuni alle altre piante in genere, ma inoltre perchè ne possiede molti particolari. Possiede i comuni: giacchè e non serve egli alla bellezza, e alla delizia, o si piantino i mori alla foggia delle siepi di ribes ne' giardini, come praticò il sig. Eduardo Diges nella Virginia, o tengansi bassi e nani, secondochè in altre piante costumano i giardinieri, come usò felicemente il sig. Payant presso di Aubenas in Linguadoca, o nella natia lor forma fiancheggino le strade, e i viali, e i passeggi, com'è della strada, che da Torino guida alla Veneria, e di mill' altre, e de' passeggi sulle mura terrapienate della città di Milano? Non servono egli forse i mori alla utilità e colla legna, che somministran potati, e col sostenere le ruinose ripe de' fiumi, sovr' esse piantati, e col nudrir delle lor foglie gli animali, come usano talor ne' contorni di Firenze? Possiede poi il moro molti usi particolari e in ordine alla medicina, e in ordine al commercio. " Basterà il dire, " (scrive il Zanon, tomo primo lett. 15.), che i suoi frutti " acerbi e maturi, le sue foglie, le sue frondi, le cortec- " ce, la radice, il suo succo hanno moltissime mirabili " virtù. Bartolommeo Anglico le compendiò tutte in po- " che parole, dicendo: *Tota enim arbor medicinalis est*. Pos- " sono leggersi i più celebri autori, che diffusamente ne " trattano, tra' quali il Mattioli ne' discorsi c. 190., e nel " lessico farmaceutico-critico c. 252., l' Etmullero tom. IV. " c. 943., l' Erera c. 316., il Turre c. 494., m. Noel Cho- " mel tom. II. c. 107. Per tali sue virtù erano forse pu- " niti anticamente di morte quelli, che ne tagliavano, come " riferisce Polluce, che tra le altre etimologie del moro

„ ne dà anche quella d' infortunio, e di ſupplicio. Il Ba„ huino coll' autorità dello Schuenkfeld riferiſce, che in una „ gran careſtia, che affliſſe l' anno 1559. l'Italia, i poveri „ ſi nodrirono delle cime tenere de' mori ". Il sig. Oliviero de Serres nel ſuo teatro d' agricoltura inſegna a preparar la ſcorza de' teneri rami del gelſo bianco in modo da trarne corde, e tele mezzane e fine e ſopraffine, che moſtra preferibili a quelle di tiglio, e d' ortica; e dopo eſpoſti molti altri uſi della corteccia, de' rami, della foglia, e de' frutti de' gelſi, conchiude il gelſo bianco eſſer la pianta più ricca, e di uſo più ſquiſito, e vario di quante finor conoſciamo.

Va dunque ingannato chi ſtima a null'altro giovar i mori, che a nudrire i filugelli, e da un falſo principio diduce una conſeguenza ancor più falſa, che dovunque allignano i mori, colà può riuſcire la ſeta.

La ſeta non viene in ogni clima.

S' egli è vero, che non dovunque allignano mori, colà può riuſcire la ſeta, dalla verità dell' antecedente diſcende quella della preſente propoſizione. Ma per dir alcuna coſa di più circoſtanziato, e innamorar viappiù la Sardegna del frutto prezioſiſſimo della ſeta, facendoglielo veder negato a moltiſſimi climi, affermo col sig. Zanon, la ſeta non poter riuſcire qual oggetto di commercio oltre il 46. grado incirca di latitudine. Dico *qual oggetto di commercio*; giacchè, come diſſi, qualche piccola quantità con grande diſpendio potrà forſe ottenerſi in ogni clima: ma l' eccesſo appunto della ſpeſa, e il difetto della copia eſcluderannola dal commercio. L' aſſerzione è dal Zanon provata eruditamente con una lunga induzione di fatti, che non ammetton replica. La Francia nelle ſettentrionali provincie, la Germania negli ſtati ereditarj della caſa d' Auſtria, in quelli del re di Pruſſia, e in que' del margravio di Brandeburg-Barayt, nell' elettorato di Saſſonia, nel ducato di Wirtemberg, ed in quello di Hanau nella Veteravia, la Inghilterra, la Dani-

marca, la Svezia, e la Moſcovia, tutte hanno tentato, e taluna più fiate di avere il prodotto preziofiſſimo della ſeta, tutte quaſi hannolo in qualche piccola copia ottenuto, e a niuna nondimeno è riuſcitò l' intento, non oſtante le infinite piantagioni de' mori (*a*), e 'l favor dichiarato, anzi il perſonale impegno de' ſovrani de' ſuddetti ſtati. Queſti fatti legger ſi poſſono appo il citato autore nelle lettere V. VI. X. XI. XIII. e XXI. del tomo ſecondo. L' aver poi egli fiſſato il grado 46. circa pel *non plus ultra* del prodotto della ſeta naſce non ſolo da' ſuccennati fatti, ma particolarmente dal ſeguente. Avea il Zanon in ſua adoleſcenza udito dire, che nel territorio di Bolzano eraſi introdotta la ſeta, e credea che riuſcita foſſe felicemente, confinando eſſo col Trentino più meridionale di mezzo grado incirca, che n' è fertiliſſimo. Ricercò dunque, ſedici anni fa, a un ſuo corriſpondente di Bolzano, come fuſſe colà riuſcita la raccolta delle ſete: e quegli dopo avergli notificata l' ottima raccolta del Roveretano, e del Trentino conclude: *Altro dal canto mio non ſo dirvi, mentre in queſto territorio di Bolzano non ſi raccoglie ſeta*. Segno evidente, che la ſperienza avea quegli abitanti diſingannato della novella introduzione. Ma l'argomento a mio credere più concludente in queſta materia è quel della Francia. Che non fece Enrico il grande per render comune a tutto il regno il prodotto della ſeta? E qual impreſa può ſembrar impoſſibile alla inſuperabil induſtria de' Franzeſi, maſſime per non dipendere da' foreſtieri? Eppure non vi ſono riuſciti: che vano è cozzar contro natura; e oltre i termini da lei preſcritti inutili rieſcon gli sforzi, e gittate le ſpeſe. Le ſettentrionali provincie mirar debbono con occhio o pago, od invido queſto dono conceſſo alle ſole meridionali, e la Francia obbligata è annualmente a tributare il ſuo oro alla Italia, e alla Spagna per aver le ſete

(*a*) Cominciate le piantazioni de' gelſi a Vienna nel 1745. ſe ne contarono ben preſto oltre a due milioni ne' ſoli ſobborghi della città, e ne' contorni. Più numeroſe ſon quelle del re di Pruſſia nel Brandemburgheſe, nella Marca, e anche in Pruſſia; avendo egli fatte allargar le ſtrade, per renderle capaci di duplicate, e triplicate file di gelſi dall' un lato, e dall' altro.

bisognevoli alle sue manifatture. Lo che faria pendere la bilancia del commercio a favore delle due Esperie, se il furore degl' Italiani per le manifatture franzesi, e il bisogno, che ne hanno gli Spagnuoli, non dessele un tracollo dalla banda opposta.

Potrebbe qui naturalmente accendersi il desiderio di sapere per qual ragione la seta a oggetto di commercio riuscir non possa oltre il termine divisato: e sebbene il Zanon mai non soddisfaccia a sì giusta curiosità, contento di riferire storicamente l' inutilità de' tentativi fatti in varie parti, pur raccogliendo i lumi dal medesimo qua e là sparsamente gittati parmi poter rispondere, che tutto ciò sia effetto del clima per la sua freddezza, e pel troppo breve periodo della state. Dal freddo clima nasce primieramente che troppo a costar venga la seta per la gran cura, che domandano i gelsi e più i filugelli. La seta fatta per la reina madre del re attuale di Svezia nel castello di Drottningolm nel 1753. era di filugelli nudriti di mori piantati in vasi di legno, per trasportarli poi entro le stuffe, affinchè non morissero durante quel verno di nove mesi. Il che può farsi per ricreazione d' una reina, non già per guadagno, nè dal comune de' contadini. La seta fatta a Vienna nel 1754. a conto dell' imperadrice reina, per calcolo d' un cavaliere italiano spertissimo del commercio, veniva a costare novanta fiorini il *funt* (libbra di Vienna eguale a once di Torino 18. $\frac{1}{4}$ circa), prezzo di verità eccessivo. La seta nata e filata in Inghilterra per sicuro computo verrà a costare sempre più di quel che costi la seta, che vi va dall' Italia, non ostanti i gran dazj, ond' è caricata; e non ostante un divario grandissimo nella bontà. Di tanto ci assicura sulla propria sperienza il signor Giuseppe Cavassi friulano, assai versato in questo genere. Pregato egli nel 1725. da una dama inglese di soprantendere alla educazione de' filugelli, la cui semenza erale stata regalata da un capitan di nave procedente da Genova, scelse il luogo di delizia di milord conte di Parsonygreen quattro miglia distante da Londra. Dove, bench' egli non

perdonasse a cura, benchè i filugelli avesser ottima apparenza, e fussero ben pasciuti, non ne ottenne, che una seta di filo sì grosso ed arido, che sembrava di lino anzi che di seta. E dopo avere filosofato su la ragione di tanto divario nella qualità della seta, conchiude: *Che se lo attribuisco interamente al clima, io non credo d' ingannarmi*. Laond' egli è d' avviso non poter la seta riuscire in Inghilterra.

Un altro ostacolo, che il clima de' paesi più settentrionali del 46. grado in circa frappone alla introduzione della seta, è il troppo breve periodo della state, o dirò meglio del caldo, nel quale venendo a concentrarsi tutte le operazioni rusticali intorno a' prodotti di prima necessità, non potrebbono senza grave pregiudizio distogliersi dalle medesime i contadini, per impiegarli nella educazione de' filugelli. Ciò sperimentossi nella Ukrania, la più meridionale provincia del russo impero, siccome quella, ch' è posta tra 'l grado 49. e 50. di latitudine. Pietro il grande, che aveala conquistata, volendo introdurvi la seta, dopo avervi fatto trasportar dalla Persia quindici mila gelsi, stipendiò largamente un Franzese di Linguadoca, perchè gli coltivasse, e nudrisse i bachi. Fatto sta, che sebbene dopo tre anni ei recasse 300. libbre di seta a Pietroburgo, per la qual cosa fugli cresciuta autorità e pensione, e aggiunti valentissimi operaj, in sul più bello arenò la impresa. Perciocchè obbligati i contadini a sospendere la coltura de' terreni per attendere a' gelsi, e a' filugelli, fur vicini a perir di fame. Disordine necessario ad avvenire in tutti i paesi settentrionali per la ragion suddetta, e più fatale ne' paesi più dell' Ukrània settentrionali, per la maggior brevità della state, e più ancora fatale ne' climi di quel d' Ukrania men felici, ne' quali la incostanza delle stagioni, e la intemperie dell' aere potrebbono far perire assai facilmente la produzion della seta, e così rimanere e senza i prodotti di prima necessità, cui fornisce la coltivazion della terra, intralasciata nella ipotesi, o almen trascurata, e senza il prodotto della seta, con cui comperare i primi dalle altre nazioni.

Una cosa qui restami ad avvertire, perchè non credasi di leggieri falsificata l' asserzione mia, e del Zanon, ed è di non prestar troppa fede in questo genere a' gazzettieri, e giornalisti. O perchè amino d' ingrandir le cose per renderle più maravigliose, o perchè vogliano incoraggire il mondo a tentare delle novità, le quali avran poi luogo ne' loro foglj, a ogni tratto vengon dicendo essersi nel tale e tal paese introdotti gelsi e filugelli, e ottima riuscire la seta. Ma quanto a' gelsi è chiaro dall' antecedente proposizione venir essi bene, dove anche venir non può la seta. E quanto a questa, se riuscisse a oggetto di commercio oltre quelle colonne, che la madre natura da Ercole ha fissate, se ne arebbe notizia da' mercatanti di seta; e non sarebbono astretti i popoli, appo cui è riuscita, a trarla tutta d' Italia, e da altre meridionali provincie per le loro manifatture. Ora nè mai i mercatanti di seta hanno udito verbo di queste sete, del che mallevador migliore non posso dare del sig. Zanon mercatante di seta, e che ha espressamente cercato le più minute notizie per la sua storia della seta; e tutta la seta bisognevole alle sue manifatture traggela il Nord dal Sud. Conchiuderò in questo proposito colla Svezia. " Il professore Ludeek di Lund, una delle università di questo regno „ fece piantare alcuni gelsi, che contro alla comune aspettativa sono venuti a perfezione. Conseguita la foglia si „ applicò a fare i bachi da seta, che sono i primi, che si „ siano veduti qui; e il buon esito de' medesimi è stato prodigioso. Questi insetti cotanto utili si sono a poco a poco aumentati, e ultimamente la deputazione del commercio delle manifatture ha presentata al re una libbra di seta, come una primizia di questo nuovo ramo d'industria. „ Il deputato che arringò il re, fu il sig. Walken-Stierna, „ il quale dimostrò in tal occasione quanto potea essere utile la piantagione de' gelsi, e l' educazione de' vermi da „ seta, per mezzo de' quali si possono impiegare molte persone, che languiscono nell'ozio ". Così nel foglio novantotto delle notizie del mondo in data di Stokolm sotto i 5.

novembre del 1771. Ora chi non crederebbe, leggendo tal relazione, che questi gelsi, e questi filugelli non sieno i primi vistisi nella Svezia, e la libbra di seta una primizia vera della seta svedese? Eppure diciott'anni prima, cioè nel 1753., tenutasi a' 20. settembre l'adunanza nuova della reale accademia delle scienze in Stokolm alla presenza del re, il senatore conte di Tessin spiegate avea per parte della reina più matasse di seta prodotta da que' bachi, che avea ella fatti allevare a Drottningolm. Così riferisce il mercurio storico politico. Adunque la seta del 1771. non è la prima vistasi nella Svezia. Eppure fin dal 1750. erasi nella Scania, provincia la più meridionale della Svezia, presso Lund, o Lunden, che n'è la metropoli, intrapresa la piantagione de' mori sotto la direzione del sig. Carlo Gustavo Liedbek professore di storia naturale. E dodici anni dappoi, cioè nel 1762. il sig. Claudio Alstroemer dotto gentiluomo svedese, e discepolo del famoso Linneo, richiesto dal Zanon de' progressi della seta nella Svezia, gli avea risposto, che le piantagioni nella Scania eransi continuate, e che si era fin allora avuta piccola quantità di filugelli, e minore di quella, che sariasi potuta nodrire delle poche foglie, che i giovani alberi potean produrre. E' dunque falso, che i bachi da seta del 1771. sieno i primi vistisi in Lund; ed era soperchio voler esortare tacitamente il re alla piantagione de' gelsi, dimostrandone l' utilità, come se già non vi fussero, o non vi fussero almeno stati. Bisognerà dunque concludere, che in simili relazioni vi ha molta iperbole, e che o per infelice riuscimento, o per tenuità della cosa contavansi per nulla i gelsi, e perduta era già la memoria de' filugelli, e della seta del 1753. E io sono persuaso, che se avrò la pazienza di vivere ancor qualc'anno, vedrò su alcun altro foglio parlarsi di alcun nuovo tentativo nella Svezia circa i gelsi, e i bachi da seta, giacchè questo avrà la sorte, ch' ebbono i precedenti.

La ſeta di Sardegna, atteſo il clima, dè riuſcire uguale almeno a quella di Valenza, e del regno di Napoli, e migliore di quella di Sicilia.

Non rieſce la ſeta in ogni clima; nè oltre il quaranteſimo ſeſto grado di latitudine incirca: l' abbiam veduto. Ma riſtringendo il parlare a'climi, in cui rieſce, quanto più ſcoſtanſi eſſi dalla torrida zona, e avvicinanſi al polo, tanto maggior perfezione acquiſta in parità d'altre circoſtanze la ſeta; queſto è ciò, che veder dovremmo, e donde la verità conſegue dell' affermata propoſizione. Ma perchè ſpender tempo a provare un punto, nel quale convengono gli autori, e che reſo è abbaſtanza evidente dal fatto? E non è ella più riputata, e più pagata la ſeta d' Italia, che quella di Sicilia, ovver di Spagna? E nell' Italia ſteſſa quella della ſettentrional parte non è ella più perfetta di quella della meridionale? Ho detto *in parità d' altre circoſtanze*. Perciocchè può eſſere alterata la gradazione, v. g. dalla qualità del terreno, in cui s' allevano i mori, dalla qualità della ſementa ne' bachi, dal modo di filare più, o meno perfettamente la ſeta ec. Per la prima ragione la ſeta greggia del baſſo Milaneſe è inferiore a quella del Piemonte, e più inferiore ancora è la lavorata per la prima ragione inſieme e per la terza, benchè il Piemonte ſia un po' più meridionale del Milaneſe. Perciocchè il terreno del baſſo Milaneſe è più pingue, ed umido di quel del Piemonte, e gli orſoi del Piemonte per la finezza del lavoro vincono gli altri tutti, non che i milaneſi, al paragone.

Stando dunque preciſamente al clima, è tanto evidente dover la ſeta ſarda uguagliare almeno la valentina, e la napoletana, e vincer la ſiciliana, quanto è chiaro Sardegna corriſpondere in latitudine alla maſſima parte de' regni di Valenza, e di Napoli, e averla maggiore della Sicilia, eſſere cioè più della Sicilia ſettentrionale. Ho detto *uguagliare almeno*, poichè quaſi tutta l' ulteriore Calabria, e l' eſtrema parte del regno di Valenza ſono più della Sardegna meridionali.

A conchiusione di questo articolo, rimarrebbe il dimostrare la seconda parte, cioè le favorevoli circostanze, in che la Sardegna ritrovasi in ordine alla seta. Ne accenno sol due: la prima si è l'immunità, che gode quest'isola comunemente da' temporali ne' mesi, in cui attender debbesi a' filugelli. Una funesta sperienza insegna, quanto soffrano questi delicatissimi animaletti da' tuoni, i quali, se vementi, gli agitano, gli sbalordiscono, gli alienano dal lavoro, gli fanno perire. Or da sì gran risico esente va per l'ordinario la Sardegna. La seconda favorevole circostanza si è l'efficacissimo esempio de' Piemontesi, e la comunicazione con esso loro, e l'adorabil carattere del comun sovrano. I Piemontesi fra tutti gli altri popoli dell' Italia furon gli ultimi a coltivare il prodotto della seta per testimonianza del sig. Zanon. Ma *que' sovrani*, soggiugne, *hanno la gloria intera d'averlo in un breve corso d'anni ridotto ad una incredibile multiplicazione, e nello stesso tempo insegnato a noi il vero metodo di lavorare la seta*. E altrove facendo quest' autore le sue riflessioni sui varj prezzi, che son fissati in Amsterdam alle sete d'Italia, il cui ordine è questo; Bologna, Torino, Bergamo, Milano, Cartigiano, Venezia, Modena ec. scrive così: " Ha nella lista il secondo luogo Torino; ma gode bene il primo grado di riputazione, e di prezzo; anzi può dirsi, che i suoi orsoi sopraffini non sono da mettersi in comparazione di tutti gli altri in grado veruno; perchè non hanno veramente determinato prezzo. I fabbricatori di questi li valutano a loro arbitrio, e sono di finezza tale, di così perfetta eguaglianza, e sì squisitamente lavorati, che per certe manifatture ad ogni prezzo vengono comperati ". Qual esempio più efficace di questo? Un popolo ultimo nell'applicarsi all' arte della seta, che dalla sua industria è reso il primo in men di un secolo (*a*)

(*a*) Dico *in men d'un secolo*, perchè sebbene il duca Emanuel Filiberto nel secolo XVI. promovesse grandemente la piantagione de' gelsi, pure l'arte della seta rimase imperfettissima, come appare da' varj editti de' duchi posteriori, fino al regno di Vittorio Amedeo II.

nel condurla al più alto grado di perfezione. L' esempio è quasi domestico, poichè d' una nazione governata dalla medesima paterna destra, che la Sardegna soavemente affrena, d' una nazione, con cui i Sardi senza uscir di casa usano di continuo, con cui s' imparentano, e le cui mode e i costumi godono imitare. Comunione utilissima all' intento, poichè quindi nascerà la comunione de' lumi nel governo de' gelsi, de' filugelli, e della seta. I quai lumi e donde potergli sperar migliori, che da quelli, i quali nella cura de' mori, e de' bigatti intendentissimi al pari d' ogni altro, nell' arte poi di filar perfettamente la seta divenuti sono i maestri universali? Comunione di lumi, di cui qualche benigno raggio è cominciato a splendere in Cagliari, e in Oristano, come accennai altrove, e da' quali col progresso sperar si puote un pieno meriggio. Nè già pretendo, che mediante l' industria de' Sardi possa la loro seta andar giammai di pari con quella del Piemonte. Nol consente il clima della Sardegna, come quel del Piemonte non gli consente i moscati, e altri vini più eccellenti di Cagliari, e d' Alghero. Pretendo solo, che come vini ottimi, e generosi ha pure il Piemonte, benchè all' eccellenza non aggiunga de' Sardi, così seta ottima faccia Sardegna, ancorchè la finezza, e la perfezione della piemontese non possa uguagliare. Pretendo, che le sete della Sardegna vadano almen di pari con quelle di Spagna, di Sicilia, di Napoli, di Turchia, le quali valgono a formar drappi d' inferior qualità, e delle quali si servon per trame i Francesi, gl' Inglesi, gli Ollandesi, i Genovesi, i Fiorentini, i Lucchesi, i Veneziani; mentre delle piemontesi, e delle altre italiane si vagliono per orsoi. Tanto parmi che diritto mi dia di domandare dalla Sardegna la sua capacità, e l' esempio, e la comunione co' Piemontesi. So, che i Piemontesi poteron tanto, perchè quella gran mente di Vittorio Amedeo gl' incoraggì, gli stimolò, gli obbligò anche a divenir operosi, e ad attendere al prodotto preziosissimo della seta. Ma forse che men avventurosa è la condizione de' Sardi, a cui fè dono il cielo di un

altro Vittorio Amedeo? Io non oserò di mettere al paragone avo, e nipote. Non è del volgare il giudicio degli eroi. Sè nondimeno alla voce della pubblica fama è lecito di far eco, non è egli vero, che il nipote a una più gran dolcezza congiugne un' efficacia eguale a quella dell' avo? Vittorio Amedeo II. costrinse il Piemonte ad arricchire colla seta: Vittorio Amedeo III. senza costrignimento ne arricchirà la Sardegna. Il passato fa fede dell' avvenire. Dal paterno animo del gran monarca tutto sperar possiamo, e dobbiamo, che al rifiorimento conduca della sua amata Sardegna.

Nil desperandum tanto duce, & auspice tanto.

ARTICOLO QUARTO

IMPORTANZA PER LA SARDEGNA DI ATTENDERE ALLA SETA.

L'importanza d'attendere alla seta in uno stato fondasi su due vantaggi; I. sul gran danajo, che porta; II. sull' impiego, che dà a molte persone. Per convincersi del primo, si osservi, quanto limitata sia la produzion della seta, e quanto grand' uso sen faccia. L' Affrica non fa un'oncia di seta: l' America non ne raccoglie, che pochissima quantità nella Georgia, Virginia, e Carolina. Siam dunque ridotti all' Asia, e all' Europa: ma da queste due parti è mestiero sbattere tutte le provincie, che oltrepassano il 46. grado di latitudine, e molte altre, nelle quali o per altre ragioni non puossi, o non vuolsi raccoglier seta. In somma China, le Indie, Mogol, Persia, parte della Turchia asiatica, e l' europea, Italia, Sicilia, Spagna, e le provincie meridionali di Francia ecco i paesi che provvedere deggion di seta tutto il mondo. Or veggiamone il consumo. Tutti i Chinesi vestono seta, e la popolazion della China uguaglia almeno (a) quella di tutta Europa. Nel Giappone fassi così

(a) Dico *almeno* perchè all' Europa dandosi comunemente cento milioni di abitanti, alla China chi ne assegna altrettanto e chi il doppio. Da un diva-

gran consumo di sete, che un governatore della compagnia ollandese delle Indie orientali scrisse a' suoi principali, che se fusse lor riuscito d' impedire a' Chinesi lo spaccio delle sete a' Giapponesi, la compagnia guadagnato arebbeci cinque milioni, cioè un milione e mezzo di ducati veneti ogni anno. Poichè trasportata vi arebbono gli Ollandesi la seta di Bengala comperata al mercato di Kasembazar, dove ogni anno si vendono ventidue mila balle, cioè quattro milioni di libbre di seta incirca, la quale presso che tutta consumasi nell' Asia. Quanto sia comune anche in Europa l' uso della seta, ognuno il vede. Chi può indovinare quanta se ne impieghi ne' drappi, ne' velluti, ne' dammaschi, nelle calzette ec.? Nella sola città di Lione entravano fino dal tempo del Savary seimila balle di seta, cioè 1400. di levante, 1600. di Sicilia, 1500. d' Italia, 300. di Spagna, 1200. di Linguadoca, Provenza, e Delfinato, e, sendo ciascuna di dette balle di l. 250., danno un milione, e quattrocento mila libbre di seta. Or questo consumo è al presente maggiore d' assai. Poichè sebbene voglia io concedere al Chambers, essere le manifatture di Lione assai dicadute, bisogna riflettere all' accrescimento delle medesime in altre città della Francia: giacchè se tutta la seta, ch' entra in quel regno, passa per Lione detta perciò la *porta d' oro* di Francia, di là però si distribuisce a' compratori delle altre città, che vi concorrono. Il trovarsi poi nelle recentissime edizioni del citato dizionario di Chambers il numero stesso di balle del Savary nasce probabilmente dall' avere Chambers lodevolmente copiato il Savary, come protesta nel frontispizio di voler fare de' dizionarj, giornali ec.; e dal costume degli editori, che sempre dicono l' edizione corretta, ed accresciuta, quand' anche non vi hanno mutato o aggiunto un jota. Or se la sola Francia consuma nelle sue manifatture tanto di seta, facciasi or ragione di quanta ne

rio sì enorme appare l' incertezza di questi calcoli. Eppur nella China l' error è più difficile, sendo obbligato ogni capo di casa a tener fuori in sulla porta una tavoletta col numero, e col nome delle persone della famiglia.

consumeranno le innumerabili manifatture dell' Inghilterra, de' Paesi-bassi, della Germania, dell' Italia ec.. Non basta la seta d' Europa, e duemila balle annualmente se ne traggono da Smirne, e molto più dalla China, e d' altri paesi dell' Asia.

Dall' accennata grandezza del commercio, e del consumo della seta comprenderà la Sardegna, quanto vano timore saria il suo, ove apprendesse, che applicando alla seta, non forse venisse questo genere a scemare di prezzo. Diamo, che quest' isola raccogliesse qualche centinajo di migliajo di libbre di seta. Cosa sarebbon queste rimpetto a tanti milioni e tanti, che raccolgonsi in altre parti? Paragonare potrebbonsi all' alterazione, che nel suo mare producono que' fiumi, ch' ella vi manda dal suo seno. Questo timor panico è anche dimostrato per tale da' fatti. Poichè dacchè appunto si è nell' Italia multiplicata la seta, ne sono anzi cresciuti, che diminuiti i prezzi. Del qual effetto non credo essere ragione sufficiente l' aumento del danajo, ma sì due altri principj, sì perchè in viemmaggior proporzione cresce l'uso della seta, che la produzion della seta, e sì perchè da questo tempo cominciato hanno gli Ollandesi a trasportare in Europa meno seta da Bengala, dall' India, e dalla China. La morbidezza poi, la delicatezza, la leggerezza, e mill'altre qualità lodevoli della seta ci assicurano, che l' uso di essa non sia per venir meno giammai, anzi sempre crescere, e dilatarsi, siccome infino ad ora è avvenuto.

Ora facciamo sensibile con qualche esemplo il gran danajo, di cui è inesausta miniera la seta. Il sig. Carl' Antonio Broggia napoletano, autore intendentissimo di commercio scrive così: " Egli è di più profitto, e porta seco più „ conseguenze di soda utilità all'essenziale della Toscana un „ canton di Firenze colle sue perfette manifatture di seta, „ e colla industria della seta stessa in pregio appo la gente „ più colta, che non sono più Livorni ". Osservisi, che il giudicio del sig. Broggia procede non solo delle manifatture, ma anche dell'industria della seta stessa, la quale consiste

nel farla buona, e nel filarla, e torcerla a dovere. Il solo Veronese, territorio, che non equivale a un sesto della Sardegna, cava ciascun anno di sete vendute agli stranieri più di un milione di ducati, oltre quella, che impiega nelle sue manifatture.

Finiamo coll' esempio del Piemonte. Quanta opulenza, e forza venga allo stato dalla seta, ben mostrò intenderlo il grande in pace egualmente e in guerra Vittorio Amedeo II. colle misure, che prese; e l'effetto comprovò la giustezza de' suoi pensieri. Fin dal primo anno del suo governo impedì il trasporto furtivo de' bozzoli, e proccuronne la multiplicazione, incoraggendo, stimolando, e quasi obbligando i possessori alla multiplicazione de' mori. Fe' studj, osservazioni, sperienze, per cui a tanto giunse di cognizione nell' arte della seta, che per testimonianza del sig. Zanon, mai non vi fu chi meglio di lui, e più minutamente la intendesse. Formò leggi e costituzioni per l'intera arte, fe' fare modelli di fornelli, e di tutti gli stromenti da lavorare la seta. E stabilì inoltre a tal fine principalmente un consiglio di commercio composto anche di mercatanti sotto la presidenza di sommi personaggi ec. Ora udiamone gli effetti da Joshua-Gee Inglese nelle sue considerazioni sul commercio, e sulla navigazione della gran Brettagna.

„ Il duca di Savoja, dic' egli, possiede un principato, „ che altro non produce di conseguenza (*a*), che seta, e „ ci toccò tuttavia di veder questo principe pieno d' inge- „ gno, e di penetrazione aumentare a tal segno le rendite „ sue, che può oggidì facilmente mantenere un' armata di „ trenta mila uomini, quando in altri tempi a grandissima „ fatica potea mantenerne dieci mila ". E altrove: " Quel- „ la seta, che noi dall' Italia caviamo, è torta in gran par- „ te, e serve all' orditura delle nostre stoffe. Quasi tutta ci „ viene dal Piemonte, principato, che non è così esteso,

(*a*) Vuol dire di tanta conseguenza. Perchè il Piemonte è fertil d'ogni sorta di grani, di vini, d'armenti ec., ed è insomma un de' paesi più favoriti dalla natura; e de' meglio coltivati dall'arte.

„ quanto il minore contado d'Inghilterra (a). Intanto ſi cre-
„ de, che il re di Sardegna tiri da noi dugento mila lire
„ ſterline (*quattro milioni di lire di Savoja circa*) ogni
„ anno, tutto in danaro contante ". E finalmente : " Le gran-
„ di ricchezze de' Chineſi provano a ſufficienza i vantaggi
„ della ſeta ; ed i teſori, che il duca di Savoja cava dal-
„ la ſeta del ſuo principato del Piemonte, ne ſono ancora
„ una prova. Poichè ſe l'Inghiltetra ſola gli paga dugen-
„ to mila lire ſterline ogni anno, poſſiamo formar giudicio,
„ di quanto egli cavi ogni anno dall' Ollanda, e dalle al-
„ tre parti, dove ſon cotanto floride queſte manifatture ".

Così ſcrivea queſto autore a' giorni del re Vittorio Amedeo. Ma al preſente che tanto è creſciuto il raccolto della ſeta negli ſtati antichi, e tanti ſonoſene aggiunti di nuovi, ſi calcola, che dalla ſeta gli ſtati di ſua maeſtà in terraferma ritraggano 18. milioni di lire di Savoja, cioè quattro milioni e mezzo di ſcudi ſardi. E qui di bel nuovo farò oſſervare, che queſta sì grand' entrata ſi è venuta nel Piemonte formando in men di un ſecolo, e ciò ſenza pregiudizio degli altri generi, anzi con vantaggio ſenſibile dei medeſimi, giacchè il Piemonte prima di attendere alla ſeta era meno fiorente in grani, vini ec., perchè meno induſtrioſi d' aſſai erano di que' tempi i Piemonteſi. Corriſponda l' induſtria de' Sardi alle paterne idee di Vittorio Amedeo III., come quella de' Piemonteſi alle idee corriſpoſe di Vittorio Amedeo II., e potrà la Sardegna dalla ſeta ritrarre buoni contanti in poco tempo ſenza danno, anzi con profitto della reſtante agricoltura.

Or che dirò dell' altro vantaggio, che dall' arte della ſeta deriva in uno ſtato, ed è l'impiego d'aſſai perſone? E' queſta una delle ragioni, per cui il popoloſo Piemonte, e la popoloſiſſima China hanno minor copia di miſerabili, che altri paeſi ugualmente e più feraci, ma non coltivanti, o

(a) E' un modo di dire. Dividendoſi l'Inghilterra in 52. provincie, o ſignorie, o contee, nè tutte uguali, ne ſegue, che molte cedano in eſtenſione al Piemonte, per quanto voglia riſtringerſi queſto principato, cioè tra Stura e Stura.

coltivanti meno la seta. Qui però in cuor suo mi obbietterà taluno, che l'indicato vantaggio appartiene soltanto a que' paesi, che abbondan di popolo, non a quelli, che ne scarseggiano, com'è la Sardegna, nella quale non manca impiego alle braccia, ma le braccia all'impiego. Io nondimeno affermo cotal vantaggio riguardar anche quest'isola, e dalla spiegazione del mio pensiero verrà disciolta la obbiezione.

In due maniere l'arte della seta dà impiego ad assai persone; primo colla preparazione, secondo coll'uso nelle manifatture. Ora se io proponessi l'una, e l'altra di queste cose, verrei certamente ad impiegare assai persone, ma ne verrei tutto insieme ad impiegar troppo numero. Ma io ristringomi alla prima. Le manifatture di seta sono utilissime, testimonia la Francia, le Fiandre, l'Ollanda, che ad esse debbono grandissima parte di lor opulenza, e tante altre provincie, e città, fra le quali ricorderò Venezia, Genova, Firenze, Torino: ma per ora non convengono alla Sardegna non solo per la scarsità della popolazione, ma per altre cagioni, ancora dette ne' capi III. e V. del libro primo. Resta dunque l'impiego, che somministra a molti individui la preparazion della seta. La quale potendosi fare in parte grandissima dalle donne, e da esse facendosi realmente altrove, ne segue, che non si sottraggono le braccia più necessarie all'agricoltura. Spiego ancora più chiaramente il mio pensiero. Vendere i bozzoli agli stranieri sarebbe pazzia. Vuolsi dunque filare la seta, vuolsi torcere, e formarne gli orsoi, volgarmente detti con nome francese *organzini*, e del resto formar trame.

Queste cose son presto dette, ma non così presto fatte; e perciocchè veramente voglionsi sbrigare per l'utilità, e la prontezza dello spaccio, richiedono per conseguente assai persone. E quali siano queste? Donne per lo più, e pochi uomini. Supposto anche l'evacuamento, che, come proporrò a suo luogo, far debbono le città di Sardegna, delle persone inutili ad esse, e utili, anzi necessarie alla campagna, rimarran sempre, come altrove, delle persone oziose,

cioè ſenza impiego. Ora queſte nel filare, nel torcere, nel preparare la ſeta deggionſi occupare. Ho detto, doverſi più donne, che uomini occupare, sì perchè l' impiego progettato è più di ragione del debil ſeſſo, e sì perchè eſſo più ſovrabbonda al biſogno. Entriamo in caſa de' ferraj, de' legnaiuoli, e di ſimili giornalieri faticoſi: noi vi troviamo e figli, e figlie. I primi ſe non ſon preſi dal prurito di nobilitarſi, e vivere a men diſagio col divenir preti, pel qual effetto vanno a imparar latino, fuori di queſto caſo, che, parlando ſul generale, ſaria un diſordine, ſi occupano nell' apprendere il meſtier del padre, o alcun altro. Ma poſſon elleno forſe far altrettanto le figlie? Avran dunque occupazione nel preparar la ſeta. Se noi faremo così il giro, e la viſita delle caſe di tutti gli operaj, troveremo ſuggetti abbondevoli al biſogno. Chi impiegherà così le donne del regno, dovrà bensì pagarle bene a miſura della loro diligenza, e fatica, ma ſe ne rimborſerà poi largamente col danajo ritratto dallo ſpaccio della ſeta già torta, e lavorata. Così il danajo circolerà nel regno, e più il regno acquiſteranne.

Se dunque tanto importa allo ſtato l' attendere alla ſeta pel gran danajo, che porta, e per l' impiego, che forniſce a molte perſone, come in queſto articolo è dimoſtrato; ſe la Sardegna è capace capaciſſima della ſeta, e in aſſai favorevoli circoſtanze riguardo ad eſſa ſi trova, come appare dall' articolo antecedente; ſe ha già cominciato felicemente in parte, ſiccome nell'articolo primo ho detto; reſta ch' ella prenda a cuore l'amplificazione di un tal prodotto, facendo quello, che nell' articolo ſecondo ho ſuggerito, e quel molto di più, che ſuggerir ſapranno gl' intendentiſſimi Piemonteſi a vantaggio de' particolari, e di tutto lo ſtato.

CAPO DECIMOQUINTO.

DEGLI ARMENTI, E DELLE GREGGE.

Gli armenti, e le gregge, nel ragionar de' quali aggireraffi il reftante di quefto libro, fono di un' utilità sì manifefta, che non merita confermazione. Senza di effi malagevolmente potrebbefi arare in grand' eftenfione il fuolo; e fe la feminagione fomminiftra il pane, fe le piante dan frutta, vino, olio, feta; gli armenti, e le gregge fornifcono il miglior companatico, e condimento in tanta varietà di carni e frefche e falate, in tanta varietà di formaggi, e nel butirro, e nel latte; fornifcono vefti, e altri comodi della vita colle lane, colle pelli, co' peli, e infin colle corna; e colla preftezza, e facilità de' trafporti avvicinano, quafi diffi, i luoghi fra lor difgiunti coll' avvicinare gli uomini, e le merci. Ampia materia d' efornazione, fe qui fi trattaffe di far panegirici. Chi gli ama, prenda in mano gli fcrittori delle ruftiche cofe, antichi e moderni, profatori e poeti, e gli ftorici naturali, e fopra tutti il pittorefco Buffon, o il gentil Pluche, e fiane appagato. Io bramofo di far viaggio cercherò dapprima qual fuffe ne' tempi andati lo ftato di quefta parte d' agricoltura nella Sardegna; riferirò dappoi qual fia il prefente; in appreffo quefti due ftati paragonando, e il prefente trovando affai inferiore al paffato, e viappiù inferiore a ciò, ch' effer potrebbe, e dovrebbe, efaminerò da quali principj muova il fatale dicadimento, e gli opportuni, e pratici rimedj fuggerirò, dalla efecuzione de' quali quefto capo importantiffimo d' agricoltura fia fenza dubbio portato a un fegno, al quale probabilmente non toccò giammai, dacchè Sardegna è Sardegna.

ARTICOLO PRIMO.

STATO DEL BESTIAME IN SARDEGNA A' TEMPI ANTICHI.

Quanto fioriſſe un tempo d' armenti e di gregge queſt' iſola, ce ne ammaeſtra Eliano, o a dir più vero Ninfodoro, alla cui autorità egli rapportaſi, laddove così favella (*a*): „ Scrive Ninfodoro eſſere la Sardegna ottima madre d' armenti, e di gregge, e procrear capre, delle cui pelli „ per veſti ſi valgono gli abitanti, ed eſſere coteſte pelli „ di sì maravioglioſa virtù fornite, che ſcaldano nel verno, „ e rinfreſcano nella ſtate: inoltre aver eſſe peli della lunghezza d' un cubito, ſicchè chi le veſte, durante il freddo, a ſuo piacimento rivolge i peli all' interno per riſcaldarſi; e nella ſtate roveſciale per non eſſere dal calor tormentato". Da queſto bel paſſo ricaviamo incidentemente quanto antica ſia la foggia del veſtire d'alcuni popoli della Sardegna: ricaviamo poi al propoſito principale, quanto abbondevole d'armenti, e di gregge eſſere doveſſe queſt' iſola per meritare l' onorevole aggiunto di feconda madre d' armenti, e di gregge, che tanto importa la parola *pecudum* del traduttore, riſpondente alla voce θρεμμάτων del greco originale, ſignificante ogni fatta di beſtiame, che nudreſi, poichè derivata dal verbo τρέφειν alimentare. La copia degli armenti, e in iſpezialità de' buoi, ſi può anche raccogliere dallo ſtato fiorentiſſimo, a che vedemmo anticamente condotta l' agricoltura ſtrettamente tale di queſto regno, la qual ſuppone moltitudine di buoi, o di cavalli, detti più propiamente armenti dall' aramento, ſecondochè inſegna Varrone, e Columella (*b*).

Due altri argomenti comprovano l'abbondanza antica del beſtiame nella Sardegna; il primo de' quali traeſi dalla vita, e dal vitto di molti; il ſecondo dalle veſti di tutti i

(*a*) *Aelian hiſt. animal. lib. 16. cap. 34.*
(*b*) *Varr. de L.L. Colum. de R.R., l. 6. in praef.*

vetusti Sardi. Diodoro favellando de'Jolaei, o Jolaensi, popoli della Sardegna, afferma, che nè da' Cartaginesi poterono essere suggettati, nè da' Romani, perchè ritiratisi alle montagne eran tutti pastori, e appiattandosi opportunamente in sotterranee grotte, e in caverne si appagavan del latte, del cacio, e delle carni, che le numerose gregge loro somministravano (*a*). E si osservi, che Diodoro suppone assai numerosi questi popoli, e che fiorito essendo questo autore a' giorni d'Augusto, quando la Sardegna era conosciuta in Roma forse altrettanto di quel che sialo oggidì in Torino, può ben essersi ingannato nell'origine, e forse anco in parte nel nome di questi popoli, non mai però nella sustanza del fatto; tanto più che di questi popoli afferma cosa notissima in Roma e sommamente interessantela, cioè che mantenevansi tuttavia nella loro indipendenza (*b*). La qual riflessione anticipatamente discioglie una difficoltà, che muover potrebbesi contro l'asserzione di Diodoro col Cluverio. Dopo avere questo grandissimo geografo riferite nella sua *Sardinia antiqua* le opinioni di Isidoro, di Silio Italico, di Solino, di Pausania, di Diodoro, di Strabone, di Mela, di Plinio sugli antichi popoli della Sardegna, e osservata la discrepanza delle une, e la improbabilità delle altre, inchina a credere falsa la venuta in Sardegna de' Beoti sotto la scorta di Jolao, detti però Jolaei o Jolaensi, e de' Tespiesi, popoli anch'essi della Beozia condotti da Aristeo, e falsa pure la venuta degl' Iliesi, a' quali Pausania attribuisce quel che Diodoro afferma de' Jolaei. Ma che che sia di ciò, non nega il Cluverio, nè può negare quello, in che

(*a*) *Diod. lib. 5. Namque Jolaëi ad montana confugerunt, & habitaculis sub terra structis. multos pecorum greges aluere. Hinc larga victus copia, lactis, caseique, & carnium esu contentis suppetebat.*

(*b*) *Ibid. Reliquum interim vulgus . . . . . libertatem ad nostram usque aetatem tuetur.* In una carta geografica della Sardegna, stampata non ha molt' anni in Parigi, e tanto scorretta nell'interno, quanto esatta nel littorale, leggesi al tratto della Nurra: *Peuples non conquis, qui ne payent point des taxes.* Solennissima fanfaluca. Non è popolata la Nurra, e tutti gli abitanti della Sardegna sono sudditi fedelissimi di S. M. Laddove l'asserzione di Diodoro è confermata dagli altri scrittori.

tutti gli autori convengono, niun certo discorda, val dire; che i popoli montaneschi della Sardegna eran pastori, e vivean delle lor gregge, e talora di correrie sull'altrui terre, o Jolaei fussero, o Iliesi, o Diagebresi, o Balari, o qualunque altro nome avessono, nel che unicamente discordano gli scrittori. Anche i Tarati, i Sossinati, gli Aconiti, che co' Balari tra' popoli montaneschi ricorda Strabone, m' induco a credere probabilmente, che fusser pastori, siccome abitator di covili (*a*), e cultor negligenti de' loro campi, benchè predatori delle altrui fatiche, e talfiata corsali. Gli Affricani poi, i quali per Cluverio e per altri probabilmente furono (*b*) i primi coloni della Sardegna, e poscia di nuove colonie ne' tempi successivi vennerla popolando, gli Affricani, dico, erano generalmente di professione pastori, e però la pastorizia ed essi e i loro posteri avranno esercitata. Si paragoni di fatti quel, che Virgilio scrive de' pastori nomadi, o numidi, e de' libiesi al terzo delle georgiche con quanto degli antichi pastor sardi sappiamo, e riscontrerassi una perfettissima somiglianza, e grande io la trovo co' pastori di oggigiorno. Se dunque pastori di gregge ricchissimi sappiamo stati essere certi popoli numerosi della Sardegna; se pastori dobbiamo altri non pochi argomentare dalla foggia del viver loro; se le colonie d'Affrica in Sardegna venute probabilmente fur pastorali, resta a conchiudere, che in un' isola fiorente altronde nell' agricoltura, e di saporitis-

(*a*) La parola *covile* qui non è presa nella forza toscana per covacciolo di fiere, ma nella sarda significazione ad esprimere certe caverne grandissime assai frequenti nella Sardegna, come in Palestina, le quali servono ad abitazione de' pastori, e a ricovero del gregge. Vien probabilmente dal latino *caula*, cioè mandra, o stalla di pecore. Nella divina scrittura, e massimamente ne' libri de' regi ricordansi ben molti di tai covili. Celebri sono que' d'Engaddi per avere in un d' essi risparmiata Davidde la vita a Saul.

(*b*) Se è vera l'opinione d' accreditati autori, che le navigazioni de' Greci (intese, come egli spieganle, con molto allargarsi in alto) fur tutte posteriori al diluvio di Deucalione, ne segue, che dall' Affrica sieno in Sardegna approdati prima de'Greci gli antichissimi suoi coloni, se vi approdarono avanti il detto diluvio. L' Ercole fenicio Melicarto, anteriore a quest' epoca, è per molti lo stesso, che l' Ercole libico venuto d' Affrica in Sardegna; del qual Ercole fu figliuolo quel Sardo, che all' isola diede il nome, e la cui testa colla leggenda *Sardus pater* vedesi nel rovescio d'una medaglia battuta in Sardegna.

simi pascoli ubertosa, armenti e gregge doveano abbondare.

Accenno brevemente l' argomento che traesi dal vestito de' Sardi antichi. Io dico, che moralmente tutti vestivano pelli, o mastruche (*a*), e che sendo l' isola popolatissima,

(*a*) *Mastruca*, o *mastruga* pe' vocabolistarj, e gl' interpreti di Plauto, e di Cicerone, importa un abito peculiare a' Sardi, e fra essi comune. A intender che fusse, è a sapere in genere la foggia del vestire comunissima a quest' isolani. Sovra il giubbon di lana hanno altro giubbone senza maniche, di pelle concia, e per lo più montonina; che al petto raccogliesi con fermaglj o preziosi o vili giusta la condizion delle persone. Alla cintura poi (oltre un coreggione, in cui per davanti ficcasi un coltellaccio) raccomandato è un grembiule di pelle simile a quella del giubbone, col quale fa un tutt'uno, e che scende fin alle ginocchia, e copre anco il diretano. Quest'abito, qui detto *collettè* dal toscan *colletto*, è d'ogni stagione, e per molti il solo nella state. Altri nondimeno sovr' esso portano una casacca, dove di pelliccia, e dove di saja nera grossolana del paese, la quale molto lascia veder della pelle, che copre l'imbusto, e molto più il grembiule. Molti altresì massime nel verno sovra il restante vestono un cappotto di saja nera anch' esso, più lungo di quello de' marinaj, e col cappuccio aguzzo, come quello de' cappuccini. Tal è la descrizione generica del vestir sardo, ammettente tante varietà specifiche, da poterne i periti contraddistinguere gli abitanti di quasi ciascun villaggio. Or posto che i Sardi antichi vestissero, come i moderni, ciocchè rendesi verosimile dalla materia, simplicità, e antichità immemorabile di tal vestire, e viappiù in un' isola, io credo, che la *mastruca* degli antichi risponda al *collette* de' moderni, ossia alle pelli conformate in *collette*, e non alle pellicce, a cui propende un moderno: I. perchè d' uso universale or sono le pelli, di ristrettissimo le pellicce. II. Perchè a un clima caldo, ma ventoso, e incostante, più opportune delle pellicce riescon le pelli, che riparano, non riscaldano. III. perchè per le pelli stanno quanti autori hò letto parlanti di *mastruca*, e non sono pochi. IV. perchè dove gli antichi scrittori specificano la materia delle vesti de' Sardi, dinotano pelli, e non pellicce. Così Varrone, così Eliano; poco montando poi, che nominin pelli caprine anzichè pecorine. V. perchè i passi recati a favor della pelliccia sono inconcludenti. Plauto dice *mastruca*, o *mastruga* a un puttaniere, non a rimproverargli la sua mollezza, ma sì il fetore, che tramandava, come i Sardi di quel tempo per le loro mastruche. Così l' Operario, il Turnebo, l' Abramo. Nel dono poi fatto da Arrigo imperadore, di cui Donnizone in que' versi:

Rex sibi mastrucas post escam maxime pulcras
Donavit; florent pariter quoque pelliciones:

il veder distinte le mastruche da' pelliccioni fa credere che mastruche vogliano dire pelli piuttosto che pellicce. E certo come di fine pellicce, v' ha di bellissime pelli da potersi presentare da uno imperadore. Veramente quelle delle sarde mastruche non eran tali. Ma qual maraviglia, che uno scrittore del barbaro secolo XII. dato abbia a un vocabolo un senso alquanto diverso da quello, che gli dessero quegli del secolo d' oro? presso i quali sembra, che mastruca importi una veste di pelle vile usata da' Sardi, e forse avente tal forma. Pelliti dunque probabilmente fur detti da' Latini i Sardi dalla materia delle loro vesti, e mastrucati dalla materia insieme, e dalla forma.

nè verosimil parendo, che procacciasser di fuori la materia delle lor vesti, dal consumo di tante pelli, o mastruche comprovasi la copia di greggi nella Sardegna. Della popolazione dell' antica Sardegna veggasene il detto altrove (*a*). Che non procacciasser di fuori le pelli, o mastruche, persuaderallosi facilmente chi rifletta: I. al non trovarsi ricordato siffatto commercio nelle antiche memorie nè di Sardegna, nè de' convicini paesi; II. alla semplicità e viltà delle medesime, la quale raccogliesi e dalla povertà de' più, che le usavano, e dal disprezzo, con cui ne parlano gli scrittori (*b*), e rende inverosimile, ch' esser potessero obbietto di commercio; III. al consumo, che di pelli facevano a proprio uso que' popoli, da' quali per la vicinanza potuto arebbono trarle i Sardi. Tali sono i Getuli, de' quali scrive Varrone (*c*), che caprine pelli vestivano come i Sardi; tali gli abitanti verso le sirti, i cui abiti scrive Plinio (*d*) ch' erano di caprini velli tessuti. Finalmente che l' uso di vestir pelli e mastruche fusse nella Sardegna universale, è dimostrato dall' incontrarsi ne' latini scrittori dinominati i Sardi pelliti e mastrucati, e spezialmente dall' esserci da' medesimi la mastruca (fusse pelle, fusse pelliccia, che all' argomento presente è tutt' uno) rappresentata, siccome l' abito distintivo de' Sardi, e comune a' Sardi. Nè il nominar che fa Livio pelliti certi popoli della Sardegna (*e*), e mastrucati Tullio i ladroncelli sardi, co' quali T. Albuzio venne alle

(*a*) Lib. 1. cap. 4.

(*b*) *Plaut. in poen. act. 5. sc. 5. Cic. fragm. orat. pro Scauro. Quem purpura regalis non commovit, eum Sardorum mastruca tentavit?* Al. leg. *mutavit. Hieron. advers. Lucifer. Defendebat non sine caussa Christum mortuum esse, nec ob Sardorum tantum mastrucam Dei filium descendisse. Paulin. Macar. in act. s. Felicis mart. Quid huic, quaeso, obfuit seni .... vilis habitus, & mastruca Sardorum?*

(*c*) *R.R. lib. 2. cap. 11. Ut fructum ovis e lana ad vestimentum, sic capra pilos ministrat ad usum nauticum, & ad bellica tormenta, & ad fabrilia vasa. Neque non quaedam nationes harum pellibus sunt vestitae, ut in Getulia, & in Sardinia.*

(*d*) *Hist. nat. lib. 8. cap. 50. In Cilicia, circaque syrtes villo tonsili vestiuntur.* E quindi *cilicium* dissero i Latini una veste tessuta di peli di becco, o di capra, usata nel campo, e nelle navi *usum in castrorum, & miseris solamina nautis; Georg. 3.* e cilicio i Toscani un simil tessuto, che altri porta per mortificar la carne.

(*e*) *Lib. 23. cap. 30.* al. *cap. 40. Harsicora,* al. *Hampsicora tum forte profectus erat in pellitos sardos ad juventutem armandam,* al. leg. *pellidos.*

mani (*a*), vale punto a provare che pelliti e mastrucati non fussero gli altri Sardi. Altramente provar potrebbesi per egual modo, che i Romani, de' quali niun dubita che usassero della toga, anzi dalla toga vengono individuati (*b*), provar, dico, potrebbesi, che non vestivan toga, perchè col nome di togati venivano in Roma contraddistinti coloro, che corteggiavano i gran signori al foro. Una spezie singolare di toga, di pelli, di mastruche, potè averli fatti spezialmente dinominare togati, pelliti, e mastrucati. Oltre di che la lezione di Livio è dubbia, leggendo altri non *pellitos*, ma *pellidos* (il che cosa significhi sallo Iddio), e lezion dubbia crear non puote certa difficoltà. Il passo poi di Cicerone, appellante mastrucati i riferiti ladroncelli, considerato anche a tutto rigore, non esclude dalla comunione del nome, e della cosa significata gli altri Sardi, ma solo ne prescinde; come prescinderebbe, e non escluderebbe dalla toga i Romani non senatori chi dicesse, che Cinea venuto a Roma, e nella curia entrato, rimase attonito alla maestà di que' togati padri. Sta dunque che universale fusse in Sardegna l' uso delle pelli, e mastruche, e che però abbondar dovesse di gregge a vestire delle loro spoglie i numerosissimi suoi abitanti.

ARTICOLO SECONDO.

STATO DEL BESTIAME IN SARDEGNA NEGLI ULTIMI SECOLI.

Dimostrata sufficientemente con una chiara autorità positiva, e con più raziocinj l' antica copia di armenti, e di greggi nella Sardegna, vengo alla moderna, cioè a quella degli ultimi quattro secoli, giacchè degl' intermedj nè il cercarla monta gran fatto, nè per difetto di memorie agevole

(*a*) *Orat. de provinc. consular. Res in Sardinia cum mastrucatis latrunculis a propraetore una cohorte auxiliaria gesta.*

(*b*) *Aen.* 1. *Romanos rerum dominos, gentemque togatam.*

ſarebbe il definirla; ſebbene a crederla grande, pel minuto beſtiame almeno, militino molte delle ragioni ſovrallegate pe' tempi antichi (*a*). Dico adunque, che fiorente era Sardegna in armenti e in gregge ne' ſecoli, di che cerchiamo. Prendanſi in mano i geografi, gli ſtorici, ed altri ſcrittori, che della Sardegna favellino exprofeſſo, o anche ſolo per incidenza, e potrà ognuno convincerſi della verità di quel ch'io affermo. E lieve opra ſarebbemi il qui adunare una tal folla di teſti latini, italiani, franzeſi, ſpagnuoli, da ſtancar la pazienza di chiccheſſia. Ma per non portar legna al boſco, e lentiſco in Sardegna (*b*), contenterommi di alquante non inutili rifleſſioni.

Sia la prima, il numero grandiſſimo de' paſtori, talchè potuto abbia con verità, o al più con piccola eſagerazione affermare il Laet de' Sardi de' ſuoi tempi, che la paſtorizia eſercitavano comunemente: *pecuariam utplurimum exercent*. Così queſt' autore ſcrivea ſul principio del ſecolo trapaſſato.

Sia la ſeconda, l'eſtrazione grandiſſima del formaggio. Barcellona, Marſiglia, Nizza, Alaſſio, Genova, Livorno, Civitavecchia, Napoli ne hanno ſempre tratto in gran copia. Le forme ſardeſche trovanſi ricordate dal Buonaroti; e Aleſſandro Taſſoni l'iſola de' Sardi ricca di cacio intitolò. Una delle cagioni di tanto ſpaccio del cacio ſardeſco ſi è la copia del ſale, per cui anche luoghi abbondevoli di migliori formaggi, ma paganti caro il ſale, preferiſcono il ſardeſco per riſparmio a condir le vivande. Perciò Alaſſio lo ſparge nelle provincie contigue del Piemonte, e il medeſimo dicaſi d'altri luoghi. La Sardegna poi ha avuto, ed avrà ſempre in concorrenza dell' Italia, e della Francia il vantaggio di poter ſalare meglio d'eſſe il cacio, perchè qui nulla, o

(*a*) Cioè delle pelli, e della profeſſion paſtorale di molti popoli. I Barbaricini di Procopio, *lib. 2. de bell. vandil.* abitatori di montagne, e ladroncelli ſomigliano a' Diagebreſi di Strabone, agl' Ilieſi di Pauſania ec., e probabilmente eran paſtori, ſebbene Procopio non l'aſſeriſca, non parlandone che per incidenza a dimoſtrarli razza di Mauruſj, o Mori venuti d'Affrica in Sardegna.

(*b*) Raccontaſi d'un vicerè di Sardegna ſpagnuolo che veniſſe con gran provvigione di lentiſco per iſtuzzicadenti. Ma quando fu ſul poſto, potè convincerſi, che la Sardegna è in iſtato di provvederne la Spagna.

quasi nulla a confronto de' ricordati paesi costa il sale (*a*). Il qual condimento se prova la viltà del sale nella Sardegna, la sustanza del cacio, ch'è poi il latte di vacca, di capra, di pecora, dimostra la moltitudine degli armenti, e delle gregge nella nostr' isola.

Terza riflessione, l'estrazione del bestiame, delle pelli, e del lardo. La prima faceasi per la Spagna, e gran provvigioni ne traevano le flotte passanti dalla Sardegna a bella posta per profittarne. Il Coronelli de' varj porti del Mediterraneo, e dell' Oceano ragionando per quel che possono somministrare, nota espressamente il vantaggio, che vi ha a fare le sue provvisioni a quel di Cagliari per la copia, bontà, e buon mercato del bestiame. La baía di Cagliari infatti fu appuntata a convenirvi, come realmente convennevi, la gran flotta, con che mosse già Carlo V. alla spedizione di Tunisi, e della Goletta, composta di tutte le forze marittime di Spagna, di Portogallo, di Napoli, di Sicilia, e delle galee pontificie, e maltesi, e genovesi, e piena di truppe elette non solo delle nazioni indicate, ma ancor di Tedeschi, anzi di nobili venturieri di quasi tutte le nazioni cristiane, secondochè scrive nel libro VII. della storia della religione di s. Giovanni gerosolimitano il Bosio. Il quale nel libro decimo al proposito nostro così favella. " Da „ Bonifacio navigò l'imperatore in Algueri, città posta alla „ parte occidentale di Sardegna, fertilissima, e d' ogni sorte „ di vettovaglie abbondantissima ". Universalmente è asserita l'estrazione delle pelli, e de' cuoj; e quella del lardo, e de' presciutti era immensa per la Catalogna, e per le truppe spagnuole.

Quarta riflessione, l'estrazione del grano notabilissimamente maggiore della presente, la quale però suppone notabilissimamente maggior copia di buoi per l'arazione. Riferisce il Blaeu, che 500,000. moggia in circa di frumento,

(*a*) Nulla costa in Cagliari, salvo il tenue porto dalle prossime saline, e poco più del porto nelle altre parti del regno. Ha pur la Sardegna saline al nord-ovest rimpetto all'Asinara, e al sud-ovest nell'isola di s. Pietro, ed altrove.

non compresi altri grani, e legumi, estraevansi annualmente dalla Sardegna, e che ben un milione se ne estrasse in un anno solo, sendo vicerè don Carlo Borgia duca di Gandia. Prima di null'altro vuolsi qui stabilire, qual misura intendesse il Blaeu per moggio. Io suppongo, ch' egli intendesse lo starello di Cagliari, sì perchè questa è la misura della Sardegna più nota fuori di essa, e usata nel commercio, sì perchè a questo conto misurasi, e registrasi in Cagliari l' estrazione di tutto il regno, e sì infine perchè lo starello nel dialetto calaritano dicesi anche *mojo*. Che se alcun pretendesse, avere il Blaeu parlato o del *modius* de'latini, giacchè in latino egli scrisse, o del *mudde* di Amsterdam, poichè nella capital dell' Ollanda scrivea questo celebre stampatore, egli verrebbe a vieppiù favorirmi, accrescendo in tal ipotesi l' eccesso della estrazione dal Blaeu asserita sulla presente (*a*).

Supposto dunque che il moggio sia lo starello di Cagliari, io avrò dimostrato, che l' estrazione da lui asserita del frumento di quest'isola è notabilissimamente maggiore delle presenti, se dimostri che le tratte ordinarie d' allora vincevano di un quinto la massima degli anni correnti. Ma que-

(*a*) Il *modius* contiene pel Facciolati o sedici, o ventidue sestieri: il sestiere due *cotylae*, o *heminae*, cioè mezze mine, e dodici *cyathi*. Non ispiega poi veramente le voci *cotyla*, ed *hemina*, se non dicendo, che sono la metà del sestiere, e dimenticando inoltre i dodici *cyathi*. Pur nondimeno dalla confusa idea, che formar si puote da queste definizioni imperfette, apparisce la superiorità, non che l' uguaglianza del *modius* allo *starel* di Cagliari, benchè il primo suppongasi di sedici soli sestieri.

Il *mudde* d' Amsterdam è esattamente il doppio dello *starello* di Cagliari. Perciocchè nella tavola delle misure de' grani propie di varj paesi ragguagliate a quelle d' Amsterdam, e di Parigi, la qual trovasi nel gran dizionario di commercio del Savary dell'edizione di Copenaghen del 1761. al tomo terzo pag. 149. tre *starelli* di Sardegna son ragguagliati a un *mudde* e mezzo di Amsterdam. Che poi il Savary per *istarelli* di Sardegna intenda *starelli* di Cagliari si dimostra così. Nella medesima tavola sono ugualmente ragguagliati a un *mudde* e mezzo di Amsterdam e tre *starelli* di Sardegna, e tre *tomoli* di Napoli: ma tre *tomoli* di Napoli sono tre *starelli* di Cagliari, e ancor più; adunque il Savary per *istarelli* di Sardegna intese *starelli* di Cagliari. Ho detto *ancor più*, perchè tre *tomoli* formano un *rasero* di Sardegna, e il *rasero* è composto di tre *starelli* e mezzo di Cagliari. Laonde ogni *tomolo* vale uno *starello* calaritano, e un sesto.

sto è tanto chiaro, quanto è certo, che le tratte ordinarie d' allora erano di 500,000. starelli circa; e la massima degli anni correnti, dappoichè l' agricoltura mercè de' monti frumentarj ha levato alto il capo, la massima, dico, cioè quella dell' anno 1771. è giunta appena verso i 400,000.

Che se ad alcuno paresse incredibile tanto eccesso di estrazione nella fine del secolo sestodecimo, e al principio del seguente sulla presente, rifletta I. alla maggior popolazione dell' isola, la quale non avea per anche sofferta la peste desolatrice del secolo diciassettesimo, dopo la quale più non tornò di lunga mano alla popolazione primiera; II. allo incoraggimento maggiore, che allora aveano gli agricoltori alla coltivazion delle terre da una parte gratuita dell' estrazione, e gli ecclesiastici a promoverla, atteso il ribasso di quindici per cento, che godeano nelle tratte non oltrepassanti i 10,000. starelli, e finalmente alla sicurezza di buon prezzo, scarseggiando allor l' Inghilterra, ed altri paesi di grani, i quali ora ne sovrabbondano.

Conchiudasi dunque, che tanto più seminavasi in Sardegna, quant' era richiesto non solo ad alimentare un assai maggior numero di abitanti, ma eziandio per somministrare il grano a tratte notabilissimamente maggiori delle presenti; e che perciò doveano gli animali bisognevoli all' arazione, e a' trasporti assai più d' oggidì abbondare.

ARTICOLO TERZO

STATO ATTUALE DEL BESTIAME NELLA SARDEGNA.

Dico lo stato attuale del bestiame nella Sardegna essere meschino, ed in procinto di divenir peggiore, ove non vi si ponga un efficace rimedio. A comprovare l' asserito dicadimento già non varrommi d' un argomento, il quale per altro correr sento comunemente per le bocche delle persone, cioè del costo maggiore delle bestie al presente di quel che fusse per lo passato. Argomento equivoco, e fallace,

siccome quello che prova o aumento di danajo nel regno, o scemamento di bestiame, e non il secondo ad esclusione del primo. Mi perdoneranno, cred' io, i filosofi, e i letterati, se con più parole, che ad essi non fa bisogno, spiegherò il mio per altro chiaro assunto, giacchè sebbene io vivamente desideri di piacere ad essi, pur non iscrivo principalmente per essi.

Essendo il danajo divenuto il segno di ogni cosa posta in commercio, la ragione, o proporzione di esso alle cose rappresentate, stando l' altre cose uguali, è quella, che fissa il prezzo delle medesime. Finchè dunque duri una data proporzione del segno alle cose rappresentate, durerà il medesimo prezzo alle cose; essa alterata, altererassi a proporzione anche il prezzo. Ora la proporzione può alterarsi o per accrescimento del segno, cioè del danajo, o per diminuzione delle cose rappresentate, cioè delle derrate, o econverso. Adunque l' accrescimento del prezzo delle derrate non prova lo scemamento delle medesime, come lo scemamento del primo non proverebbe l' accrescimento delle seconde, potendo l' uno e l' altro nascere, come dicea, dall' aumento, o dalla diminuzione del segno, senza che si alteri la quantità, o la bontà delle cose rappresentate. Così, per darne qualche esempio, l' accrescimento del prezzo di ogni cosa succeduto in Europa allo scoprimento dell' America non fu effetto dello scemamento delle cose, le quali anzi sono dopo quel tempo multiplicate, nè del solo aumento del valor numerario, il quale non fu proporzionale all' accrescimento del prezzo, ma sì dell' aumento in tanto maggior proporzione dell' oro, e dell' argento, ch' è il segno rappresentantele, venutovi in tanta copia da quelle ricche contrade. E così per converso il minor prezzo che hanno, e più aveano in addietro generalmente le cose in Moscovia, e in Polonia rimpetto all' Inghilterra, al Portogallo, e alla Spagna, non nascea, nè nasce dalla maggiore copia delle cose, ma dalla minore del segno, che le rappresenta, cioè del danajo. Per le quali cose è manifesto, quanto l'argomento tratto

dall' aumento del prezzo del bestiame in Sardegna per provarne lo scemamento sia equivoco, fallace, inconcludente. Acciocchè riuscisse efficace, mestier sarebbe dimostrar l'una delle due, o che cresciuto non sia a questi ultimi anni il danajo nel regno, o che cresciuto sia in minor proporzione di quella, in cui cresciuto è il prezzo del bestiame; l' una e l' altra delle quali proposizioni io stimo indimostrabile, la prima perchè falsa (*a*), e la seconda perchè, quantunque a mio creder verissima (*b*), pur nondimeno reputo ad un privato quasi che impossibile di ottenere un conto esatto del numero degli armenti passato, e presente, e della passata, e presente somma di danajo, termini necessarj per istituire il computo ideato. Non mi essendo dunque possibile di battere questa strada, per quale altra pervenir potrò alla verità proposta? Eccola.

Primieramente ha qui gran forza la voce, e il consenso universale. Il *quod omnes dicunt*, *verum est*, assioma irrefragabile se di tutto s' intenda il genere umano, non lascia d' esserlo, ancorchè trattisi di un sol regno, quando veramente tutti s' accordino gl' individui nell' affermazione di una cosa, nè veruna passione possa essere creduta consigliatrice d' un parlare sì uniforme. Ora che dicon eglino gli abitanti tutti della Sardegna? Dicon essere notevolmente a questi ultimi anni diminuito il numero del bestiame nel regno, ed essere così disposte le cose da doverne temere col processo del tempo scemamento ancor maggiore; dicono che se una potente e amorosa destra non rileva questo genere

(*a*) Che sia cresciuto il danajo nel regno, provasi e dalla confessione dei più, e dall' aumento del prezzo di tutte le cose, ancor di quelle, delle quali non è punto scemata la copia, e dalla diminuzione dell' interesse negl' impieghi del danajo. Vedi lib. 3. cap. 4. art. 1.

(*b*) Il prezzo del bestiame è cresciuto del doppio, nè del doppio cresciuta è la quantità del danajo, attesa massimamente un' estrazione maggiore, che presentemente succede per una ragione, che è straniera al mio argomento. Anche la ragione dell' eccessivo crescimento del prezzo delle bestie è da tacere. Questa ha dato luogo alla provvidenza del governo, che la carne al macello vendasi al prezzo antico. Provvidenza inefficace per far aprire, e aprir subito il macello, ma efficace per correggere l' eccesso del prezzo, che nasce dalla malizia.

dal basso stato, in che vedesi caduto, come dell'agricoltura felicemente ha fatto coll' erezione de' monti frumentarj, verremo tra non molto a mancare di carne, e in appresso a scarseggiare ancor di pane, frustrando l' instituzione de' prefati monti per difetto di buoi bisognevoli all' arazione. Dicono queste ed altre cose, e se discordano taluni nell' assegnare l' origine dell' asserito dicadimento, tutti però convengono nella verità del fatto, e nel timore di luttuose conseguenze per l' avvenire. Ora e qual ragione ci dè trattenere dal prestar fede a quanto dicono? Forse alcuna passione gli spinge a mentire, parlando così? Anzi la passione fortissima e primaria, e capo e fonte d'ogni passione, l'amor propio spingere li dovrebbe ad affermare il contrario, a costo ancora della verità. Che querele non ha prodotto la chiusura del macello di Sassari? Ora chi disse mai in mezzo a' suoi lamenti, abbondar la Sardegna d' armenti, e di greggi siccome prima? Eppure qual ragione più forte di questa a giustificare le proprie doglianze? Dicean bensì, e dicean vero, che, se voluto si fusse pagar le bestie meglio di prima, trovate sariansi come prima, non ne scarseggiando l' isola per anche a segno da non poterne provvedere il macello come prima. Ma dire, che la Sardegna ne abbondasse come prima, ciocchè per altro saria stato l' unico mezzo termine a conchiudere la ingiustizia della macellesca chiusura, questo da bocca d' uomo non hollo udito mai. E con qual fronte per verità potrebbesi ciò affermare, se non vi ha quasi comunità, o proprietario, il quale non si lagni del minuito numero de' suoi armenti, e delle sue gregge? Che poi queste querele comunemente sieno conformi al vero, io il credo, perchè avendo voluto di varj casi particolari accertarmi per la testimonianza di persone informatissime, e d' ogni eccezione maggiori, ho ritrovato, che mi era stata esposta la nuda e semplice verità.

Lo scemato numero del bestiame nella Sardegna risulterebbe ancor manifesto dall' esame e dal confronto de' capi, con cui nel paragrafo antecedente provai la copia di greg-

gi d' ogni maniera negli ultimi secoli, cioè moltitudine di pastori, ed estrazione copiosa di caciò, di animali, di pelli, di lardo, e di frumento. Ma per non ire in lungo contenterommi d' una sola osservazione. Abbiam veduto dal Coronelli notarsi il vantaggio per le navi di fare lor provvigioni di bestiame al porto di Cagliari; e le flotte inglesi, e le galee di Malta ne hanno profittato, e ne profittano all' occorrenze. Or vediamo se del medesimo piede cammini oggidì la bisogna. Nel 1770. dier fondo nella baía di Cagliari alcune poche navi della flotta russa, che s'avviavano all' Arcipelago per guerreggiare contro il gran signore. Cercavano provvisioni. S. E. il sig. conte des Hayes allora vicerè della Sardegna con provvidenza degna di lui le accordò moderate, sicchè nè a lagnar se ne avessero i Moscoviti chiedentine per bisogno, nè i Sardi scarseggianti di greggi, quasi volesse lor togliere di bocca la carne. Ora d' una piccolissima tratta di bestiame, di cui in altro tempo non sariasi fatto conto, mentre anzi concedeansi assai più larghe, ho con questi miei orecchi udito più d' una fiata, e da più d' una bocca delle querele, e de' lamenti, come se S. E. largheggiato avesse più del dovere. Doglianze irragionevoli, lo confesso, ma pure conducenti a provar la persuasione universale, che da qualche anno l'isola scarseggi di armenti, e di gregge oltre il consueto.

ARTICOLO QUARTO.

CAGIONI DELLO SCEMAMENTO DEL BESTIAME.

Corsica, Corsica, e poi null'altro che Corsica, e Franzesi in Corsica, quest'è la canzone, che in tal proposito sento intuonarmisi di continuo agli orecchi: difetto di stalle, difetto di pascolo, quest' è la mia risposta. Non è già ch'io nieghi l' estrazione quasi continua per la Corsica diminuire alquanto il bestiame nella Sardegna; ma dico e sostengo, che un sì notabile scemamento, quale risulta dall' articolo ante-

cedente, non può esser effetto della sola Corsica, e che più assai, che dalla Corsica, è prodotto dalle cagioni per me allegate, dal difetto cioè delle stalle, e dal difetto di pascolo. Fermiamci alcun poco a disaminare la cosa. Dieci mila Franzesi sono da qualche anno in Corsica. Vuol dire che se tutti mangiar dovessero carne di Sardegna, tornerebbe al medesimo, come se la Sardegna acquistati avesse diecimila abitanti di più, e dovesse a diecimila bocche di soprappiù provvedere la carne. Ma diecimila bocche di più generar non possono scemamento così notabile nel corso di pochi anni, quale vedemmo in Sardegna, di bestiame, se anteriormente non suppongasi di bestiame già scarseggiare: adunque i Franzesi di Corsica non sono una ragion sufficiente dello scemamento attuale delle gregge nella Sardegna. E conciossiachè niun'altra ragion plausibile e vera allegar si possa, dal difetto delle stalle, e del pascolo in fuori, quindi a questo principio vuolsi lo scadimento delle gregge principalmente attribuire. L'argomentazione diviene ancora più strignente, se si rifletta: I. esser falsissimo, che tutte le truppe franzesi di Corsica mangino carne di Sardegna. Ne somministra la stessa Corsica, ne traggono dalla Provenza, dalla Toscana, dalla Sicilia, e d'altronde. Poi imbarcandosi il bestiame di Sardegna per Corsica di contrabbando, e d'ordinario al nord dell'isola, e quasi unicamente per Bonifacio, e vegliando nelle parti sospette i soldati per terra, e per mare il felucone guardacoste, è chiaro che, se impedir non si possono attesa la gran vicinanza tutte le trasportazioni furtive, si toglie però luogo a tante, quante al mantenimento continuo di molte migliaja d'uomini sarian richieste: II. che una parte dell'estrazione è assorbita da' porci, e lo scemamento in Sardegna è nullo, o quasi nullo nel bestiame porcino, e grandissimo è nel vaccino, nel pecorino, e nel caprino: III. ch'è cessata ogni estrazione di bestie, la quale in altri tempi faceasi per altre contrade: IV. che diecimila uomini accresciuti ad un paese, il quale ne conti oltre a 420,000., possono bensì accrescere il va-

lore al bestiame, non già produr carestia del genere, se nel paese suppongasi copioso: e questo appar manifesto da' paesi, dove a molt' anni per timore di guerra, o di peste mantiensi straordinario numero di truppe regolate, com' era v. g. il cordone di 90,000. Austriaci alle frontiere dell' Ungheria nel tempo dell'ultima guerra tra la Russia, e la Porta. E' dunque mestieri suppor l' uno de' due, o che in Sardegna copioso non fusse per addietro il bestiame, o che sia in questi ultimi anni per altre ragioni, che non è l'estrazione per Corsica, diminuito. Non potendosi affermare il primo, stante la verità dell' articolo precedente, resta di ricorrere al secondo partito, nè potendo questo in altro modo spiegarsi, che col difetto de' pascoli, e delle stalle, il quale sia andato sempre scemando il bestiame, sicchè in questi ultimi anni siasene finalmente sentito più fortemente il difetto, resta che con esso disciogliasi il mistero.

Che in altro modo spiegar non si possa il dicadimento del sardo bestiame, non può cader in quistione, non avendo a questi ultimi anni dominato nell' isola veruna epidemia (a), nè peste, nè altra cagione direttamente, o indirettamente del bestiame disertatrice. Che poi col difetto de' pascoli, e delle stalle soddisfacciasi alla quistione, è dimostrato innegabilmente dal fatto. Imperciocchè e chi non sa quante decine, per non dir centinaja di migliaja tra buoi, vacche, capre, e pecore morte sieno di freddo, e di fame in alcuni inverni di questi ultimi anni? Nel gennaro dell' anno 1768. il numero del morto bestiame fu sì eccessivo, che raccomandazioni caldissime vennero dalla corte per l'erezione delle stalle, e per lo stabilimento de' prati artificiali (b),

(a) Per epidemia intendo un morbo appiccaticcio, nato da altro principio, che non è la debolezza, e la infermità prodotta da difetto di pascolo.

(b) S. E. il signor conte des Hayes nel pregone del 1761., per incoraggire la coltura de' prati, e il tagliamento de' fieni, accorda la chiusura delle terre, e per promovere la erezion delle stalle assicura i ricettati armenti dal sequestro, e dalla pignorazione, salvo che il debito procedesse da cause privilegiate. E fa inoltre note le disposizioni in cui è S. M. di accordare prerogative, privilegj, esenzioni a chi in questi articoli si distinguesse. Degni sono di esser letti i numeri 80. ed 81. del prelato pregone dell' illuminato, e provvido vicerè.

temendosi a ragione, che le cose venir dovessero a quel segno, a che venute sono infatti, e a peggiore, al quale si giugnerà, qualora le paterne insinuazioni del principe non vengano da noi secondate. E certo su qual fondamento lusingarsi, che avvenir debba diversamente? Se cade copiosa neve (e tale cade sovente nell' interno dell' isola, e più a' monti), sono le povere gregge, e gli armenti costretti a godersela tutta, ad esserne coperti, a intirizzire, a gelare, a svenire, e a morire; e se non gli uccide l' acutissimo freddo della stagione, gli finisce il difetto di pascolo, tutto dalla neve coperto; freddo della stagione e difetto di pascolo fatale alle gregge ne' verni ancor più miti, come quello del 1772., nel quale per la seconda massime di queste cagioni vedevasi tratto tratto di cadaveri infelici di pecore coperto il suolo: freddo della stagione e difetto di pascolo, del quale sono effetto se non la morte, la macilenza almeno, la debolezza, e la poca multiplicazione della specie. Ha più carne un bue piemontese, che due sardi, massimamente di questo capo: partoriscono comunemente ogni anno le vacche piemontesi, e solo ad ogni second' anno le sarde. Il medesimo dicasi a proporzione delle pecore.

Vengan ora di bel nuovo in campo i porci per dimostrare la necessità del pascolo e delle stalle. Per qual cagione il gregge porcino non è sensibilmente diminuito nella Sardegna? Mi si dirà che per la maggiore fecondità della specie. Ma questa risposta di per se sola non soddisfà alla interrogazione. Perciocchè non domando per qual cagione il porcin gregge qui abbondi, o almeno non iscarseggi, e nel caso di decadimento più prestamente rimettasi, e al primiero numero, e stato ritorni, alla qual domanda colla maggiore fecondità della specie si rende convenevole risposta: ma sì interrogo del perchè il gregge porcino non abbia sofferto la sua sensibile diminuzione, come le altre specie di bestiame, mentre di carne porcina e di lardo se ne imbarca non solo per Corsica, com'è delle altre, ma ancora per Ispagna, e per altrove, ciocchè dell' altre non si verifica; e se ne

ſa grandiſſimo conſumo nel regno (a). Io credo che per molto ſtudiare, e ruminar che ſi faccia, non ſe ne potrà mai allegare altra ragione adequata, e ſoddisfacente, fuori di queſta, che i porci abbiſognano meno di ſtalla, perchè gl' iſpidi, e lunghi velli, e la dura e ſalda cotenna gli fa meno ſenſibili al freddo del verno; e deliziandoſi ad avvoltichiarſi nel loto, e nelle pozzanghere, non pare che ſoffrir molto debbano dalla neve, e molto meno dalla cadente pioggia, a cui anzi gli oſſervo eſporſi aſſai diſioſi. Soſtengono poi aſſai minore difetto di paſcolo, perchè queſto o è ſomminiſtrato da' rifiuti domeſtici, e dalle quiſquiglie a' porci cittadini, borghigiani, e terrieri, o dalle raccolte ghiande a' campagnuoli, ciò che non facendoſi dell' erba, o fieno riguardo alle altre ſpecie di beſtie, ne avviene, che al tempo del verno queſte ne ſcarſeggino, e durante la neve ne manchino totalmente.

Il difetto di ſtalle agevola anche i furti, e perniciosa rende quella parte di eſtrazione per Corſica, la qual è da' furti alimentata. Ho di ſopra intitolato furtive in genere le traſportazioni del gregge ſardo per Corſica, perchè fatte di contrabbando: ma una buona parte delle medeſime merita anche il nome di furtive in ſenſo più rigoroſo, perchè è di beſtie furate a' legittimi padroni. Che i furti d' armenti, e di gregge ſon oggimai creſciuti a ſegno da poterſene ad eſſi attribuire in buona parte lo ſcadimento. Ora il ladro mira a rubar quel che può, nè ſuole aver coſcienza sì delicata da ſtudiare nel furto il minor danno del padrone. Ruberà dunque indiſtintamente co' vitelli, cogli agnelli, e co' capretti le vacche, le pecore, i tori, i montoni, i becchi, non iſtandogli molto a cuore di non iſpogliare di madri, e di padri l' armento, o la greggia. Ed ecco provato con ciò non ſolamente che lo ſcemamento del beſtiame in Sardegna

(a) Benchè Sardegna non uſi nè ſalſicciotti, nè mortadelle, conſuma non pertanto aſſai più carne porcina, che qnalunque popolazione uguale di Piemonte, o di Lombardia. Più ſana è in queſt' iſola la carne porcina, che ne' prefati paeſi, e ſana ugualmente quella di femmina che di maſchio, quella di verro che di majale.

trae l' origin sua più dal difetto di pascoli, e di stalle, che dalla estrazione per Corsica, ciò ch' erami unicamente proposto a dimostrare, ma provato inoltre, che l'estrazione medesima pel difetto di stalle riesce pregiudiziale.

Sarebbe decisa la quistione sull'origine del fatale dicadimento, e finito l' articolo, e il capo, se non ostasse una fortissima, e a prima vista insolubile difficoltà, la quale non può non saltare agli occhi di chi che sia, e lungamente a vero dire mi tenne sospeso, e dubitoso, non forse prendessi un granchio nell' assegnare il difetto di pascolo e di stalle a cagione del dicadimento del sardo bestiame. La difficoltà in chiari termini è la seguente. La Sardegna è sempre stata scarsa di pascolo, e senza stalle. Ma è stata sempre altresì ricca di greggi (art. I. e II.). Adunque scarsità di pascolo, e difetto di stalle non produce scarsità di greggi. Che potrò, o dovrò io rispondere? Ritorcerò l' argomento contro dell' obbiettante riformandol così. La Sardegna è stata sempre ricca di greggi: ma tal essere non potea, se stata fusse a un tempo medesimo scarsa di pascolo, e senza stalle: adunque Sardegna non era a un tempo medesimo scarsa di pascolo, e senza stalle. E di verità basta avere un occhio per vedere, quanto sia più certo non potersi comporre scarsità di pascolo, e difetto di stalle con abbondanza di greggi, di quel che sia certo, stata essere sempre Sardegna congiuntamente scarsa di pascolo, e senza stalle. Ho detto *congiuntamente*; perchè, sebbene io inchini a credere, che stalle avesse ne' vetusti secoli la Sardegna, e certo sia giovar le stalle al prosperamento delle greggi, ciò non ostante se altri si ostinasse a negargliele in ogni tempo, io non mi riscalderei gran fatto ad assicurargliele; posto che mi si concedesse copia di pascolo, indispensabile al prosperamento delle greggi, e più indispensabile, supposto il difetto di stalle. Dico adunque tanto aver di pascoli più abbondato la Sardegna, che al presente, quanto più abbondava di greggi: dico inoltre, che usando gli antichi di tagliare il fieno, e di riporlo pe' bisogni del gregge, e usando prati irrigui, è

probabilissimo a credere, che l'una e l'altra cosa si usasse in Sardegna nel tempo che ubbidiva a' Romani: dico per la ragione medesima che avranno giusta il costume de' Romani ingrassati, e rinnovellati a quando a quando i prati, e però stati saranno più abbondevoli. Paragonando poi il pascolo presente con quello degli ultimi secoli, dico essere il presente più scarso, sì perchè non ingrassandosi mai, nè d'altra guisa ajutandosi, debbono rimanere più esausti i prati, e sì perchè essendosi a questi ultimi anni dilatata la coltivazione, il pascolo delle *contravvidazzoni* riesce di necessità più meschino di quel de' prati, benchè naturali e niente artifiziali. Quanto poi alle stalle, la ragione sovraccennata pe' pascoli le rende probabili pel tempo, che qui signoreggiarono i Romani. Che se infin d'allora mancavano, come certo mancar sembrano da tempo immemorabile, per questa ragione armenti e greggi non giunsero qui al fiore, a che poteano, epperò io dissi potersi condurre a un punto, al quale probabilmente non giunser mai.

CAPO DECIMOSESTO.

DELLE STALLE.

Se neva ogni anno in molte parti della Sardegna, se cadon forti brinate, se soffian gelidi venti, e se abbrividati però ne soffrono comunemente, e molti capi ancora muojono degli armenti, e delle gregge, siccome pur dianzi ho detto, ella è manifesta l'utilità, e la necessità delle stalle. Ciò nulla ostante a viappiù illustrare una verità essenziale di troppo alla multiplicazione, e prosperazione del bestiame, parmi pregio dell'opra il consacrarle per intero questo capo. Comprenderò nel primo articolo i vantaggi sensibili delle stalle, accennerò nel secondo la pratica uniforme delle nazioni meglio intendenti la pastorizia, recherò nel terzo un esempio luminosissimo di domestica felice sperienza.

ARTICOLO PRIMO.

VANTAGGI DELLE STALLE.

Il vantaggio primario delle ſtalle ſi è procacciare agli armenti, e alle gregge di ogni fatta, difeſa e ſchermo dalla intemperie delle ſtagioni, Se queſto ſia un punto ſuſtanzialiſſimo, veggiamolo dagli effetti. Primo effetto, la conſervazion della ſpecie. Morrebbon eglino tanti capi di beſtiame, e più del minuto, ogn' inverno, e maſſimamente ne' più rigidi, ſe riparati fuſſero nelle ſtalle? So che molti muojon di fame, e molti di fame, e di freddo congiuntamente: ma ſo altresì, che la più parte non perirebbe, ove albergaſſe nelle ſtalle, ancora che il ſolo tenuiſſimo vitto le ſi ſomminiſtraſſe, con che morta ſarebbe alla campagna. Secondo effetto, miglioramento, e multiplicazione della ſpecie. Per la ragione medeſima, per cui molti capi di beſtie, i quali muojono alla campagna, non morrebbono nelle ſtalle, ſuppoſto anche un vitto eguale, per la medeſima dico, che quegli, i quali non muojono alla campagna, vivrebbon meglio, e più ſani conſerverebbonſi, e diverrian più corpulenti e forti, ſe albergaſſero nelle ſtalle. La coſa è chiara, perchè nelle ſtalle men patirebbono dalle intemperie delle ſtagioni, e quindi egualmente è chiara la multiplicazion della ſpecie, la quale non è ſperabile, o ſperabile ſol meſchina da gregge debole, ed infermo. Terzo effetto, maggior copia, e miglior qualità della lana. Benchè provenga dall' abbondanza del paſcolo, e dalle ſtalle congiuntamente, pure le ſtalle di per ſe ſole conſiderate non poco v' influiſcono col guardare le pecore, e gli agnelli dalle nevi, dalle grandini, dalle piogge, in una parola dall' intemperie delle ſtagioni alla proſperazione nimiche di queſti animali, e però della lana, e della ſua finezza. Perciò anche il difetto di ſtalle rende la lana in Sardegna e ſcarſa rimpetto al numero del gregge pecorino, e aſpra, e ruvida, e groſſolana, e

incapace di fornir la materia a panni non dozzinali, ſicchè a veſtirne di condizione ancor mediocre, coſtretta vedeſi a mendicare la materia non che la forma da terraferma. La obbiezione, che promuovere ſi potrebbe con l' eſempio della Inghilterra, non uſante ſtalle, e pur nondimeno di belliſſime lane doviziosiſſima, ſia ſciolta nel ſeguente articolo. Per ora baſti riferire le parole d'un moderno autore (*a*) in tal propoſito. " In alcune contrade, dic' egli, dell' Inghil„ terra ſi è avuto il mezzo di mettere le pecore a coper„ to, e ſi pretende che le lane vi guadagnino". Vuol dire, che le lane altronde finiſſime d' Inghilterra acquiſteriano probabilmente un qualche grado di maggior perfezione, ſe le pecore ingleſi albergaſſero entro le ſtalle.

Un ſecondo vantaggio delle ſtalle ſi è ceſſare direttamente, e indirettamente i furti, e lo ſmarrimento del gregge. Impediſcono direttamente i furti coll'aſſicurarlo dalle mani rapaci de' ladri, durante il tempo loro amico, ch' è il ſilenzio tacito della notte. Impediſcongli indirettamente coll' impedire lo sbandarſi del gregge, d'onde lo ſmarrimento, e gli ſpeſſi rubamenti fatti a giorno chiaro. Mi ſpiego. E' degli animali, come degli uomini a proporzione. La ſocietà addimeſtica gli uni e gli altri, benchè queſti per rifleſſione, e quelli per una catena di ſemplici ſenſazioni. I ſelvaggi dell' America divengon uomini nelle riduzioni (*b*), e gl'individui dell' armento, e della greggia divengon manſi, e docili nelle ſtalle. Accoſtumati i primi ad amare i loro ſimili per le ſperimentate dolcezze della ſocievol vita, meno fuggiaſchi, e meno crudeli riuſcirebbero alla prova, quando anche una forza o un timore prepotente gli coſtringeſſe di bel nuovo a rinſelvarſi. E uſati pur i ſecondi a vivere tutte le notti, e molti giorni in compagnia de' loro pari, e

(*a*) *Avantages, & desavantages de la grande Bretagne. Article des laines.*

(*b*) Così appellanſi le popolazioni fatte da' miſſionarj nel Paraguai maſſimamente di gente ridotta dalla barbarie. Veggaſi il Muratori nel criſtianeſimo felice nelle miſſioni del Paraguai, e il Monteſquieu nello ſpirito delle leggi. Ottimamente poi diconſi riduzioni, perchè la prima vita degli uomini fu ſocievole, com' ognun ſa.

ad ascoltare la voce, e la verga dell' amorevole pastor nelle stalle, non si sbandano poi, nè disubbidiscono alla campagna. Per la qual cosa non corron pericolo d'esser rubati, nè di smarrirsi. Ed ecco come le stalle cessano indirettamente i furti, e lo smarrimento delle greggi. A chi paresse per avventura più speculativo, che pratico questo discorso, è supplicato di assegnar egli la ragion vera, per cui ne'paesi, dove lascian si liberamente vagare le greggi all' aperto, sieno più indocili, che dove raccolgonsi nelle stalle. Alle corti o mandre attuali del regno, oltre il non essere universali, non competon, che imperfettamente assai, i succennati vantaggi, sì perchè meno delle vere stalle assicuran il gregge, sì perchè men tempo vi dimora il gregge in società, che nelle vere stalle, nelle quali albergar qui dovrà non pure le notti, ma eziandio i giorni freddi del rigido verno, e sì finalmente perchè nelle corti non ha la dolce attrattiva del pascolo, che porgesegli nelle stalle.

Il terzo vantaggio, che dalle stalle ritraesi, è il letame. Quantunque dal regno minerale, e dal vegetabile, e dall' animale tragganſi quasi infinite materie fecondatrici de' campi, nondimeno il letame all' ultima classe appartenente, cioè il fimo degli animali o puro, o misto allo strame, ottiene nell' uso il primo vanto. Quattro specie di letame, o fimo, o sugo riconosce il sig. du-Hamel du Monceau, l' umano, il colombino, il pecorino, e quel della rustica corte. Lasciando per ora da parte i primi due, i quali non fanno all' argomento, dico che il pecorino comprendente ancor il caprino, e quel della rustica corte indicante il fimo de' cavalli, de' muli, degli asini, de' buoi, delle vacche, de' porci sono un frutto pregiabilissimo delle stalle. Imperciocchè sebbene l' ultimo dicasi letame di rustica corte, non è, che nelle stalle non debbansi per du-Hamel ricettare i detti animali, ma così è diffinito a distinguerlo dal pecorino, o perchè d' esso principalmente formansi i letamaj esistenti per ordinario nella corte rustica, o perchè nella rustica corte dimorar sogliono gli animali sovraccennati in molte ore del

giorno, o perchè le stalle de' medesimi sono come una pertinenza di detta corte, laddove quelle del pecorin gregge, e del caprino nol sono, o il sono meno, potendo esso ricoverarsi in istalle, o mandre distanti dalle casine, e però dalla rustica corte, siccome quello che meno del cavallino e del bovino è alle rustiche faccende, e a' contadineschi bisogni necessario. E qui farò osservare a' Sardi l'utilità della letaminazione esser di tal momento, che l'inventore dell'arte di fecondare col concime le terre fu parimente come il maestro e padre dell'agricoltura agl'Itali antichi, e però da' medesimi divinizzato. Imperocchè, siccome coll' autorità di s. Agostino (*a*), e de' migliori critici eruditamente dimostra il p. Bardetti (*b*), l'antichissimo re degli Aborigini Sterce, o Stercuzio, Stercuto, Sterculo, Sterculio, Sterculinio, non è persona distinta dal famoso Saturno, il quale siccome al fimo degli animali diè il nome di sterco, per averlo egli il primo (*c*) nella letaminazione de' campi adoperato, così egli ricevè quel di Saturno da *satu*, ovvero *satione*; cioè per doversi principalmente al magistero, e all'assistenza di lui i bei seminati, le belle vigne, e tutto il rimanente, onde formasi il *sata laeta*, che si ha in Virgilio, come parla l' autore lodato.

Ora questo sì efficace mezzo alla prosperazione de' campi, cioè il concime o fimo o letame o sugo che vogliam dirlo, replico essere frutto delle stalle per tre ragioni; delle quali le prime due son peculiari per la Sardegna, e per

(*a*) *De civit. Dei lib.* 28. *cap.* 15. Ne riferisco la sola estrema parte necessaria all'assunto. *Sed haec poetica opinentur esse figmenta, & Pici patrem Stercen potius fuisse asseverent, a quo peritissimo agricola inventum ferunt, ut fimo animalium agri fecundarentur, quod ab ejus nomine stercus dictum est: unde & hunc quidam Stercutium vocatum ferunt. Qualibet autem ex caussa eum Saturnum appellare voluerint, certum est tamen hunc fuisse Stercen, seu Stercutium, quem merito agriculturae fecerunt deum.*

(*b*) *De' primi abitatori d'Italia*, part. I. cap. V. art. IX., ove prova parimente che Sterce o Saturno fu italiano, e però malamente confuso da' Greci favoleggianti con Crono.

(*c*) Dico *primo*, perchè Augea, di cui Plinio lib. 17. cap. 9., e Laerte, di cui Plinio al detto luogo, e Cicerone *de senect.* cap. 15., fur senza dubbio posteriori a Sterce, posto ch'egli sia Saturno, contemporaneo di Giano. Anzi il passo d' Omero, qual leggesi oggidì, e su cui fondansi Tullio, e Plinio, non ci rappresenta Laerte concimante, ma sfrondante, e scalzante gli alberi.

le contrade a lei somiglianti, la terza è universale, e comune alle provincie tutte dell' universo. La prima dunque si è, che il litame trovasi nelle stalle raccolto in copia a poterne profittare. Laddove il sugo degli animali sparsi qua e là in una grand' ampiezza di territorj, siccome in Sardegna pur sono, nè mette conto di raccoglierlo, nè così disperso produr non puote un effetto sensibile di sensibile ingrassamento. La seconda è che nelle stalle d'ordinario meglio sogliono esser pasciuti gli animali, e quindi maggior copia danno di letame. E per opposto qui scarseggian di pascolo alla campagna, e totalmente ne mancano nelle corti o mandre, di cui parlammo di sopra, le quali per niun conto meritano il nome di stalle. Ho detto queste due ragioni peculiari della Sardegna, perchè nel Lodigiano v. g. dove in angusto spazio di terreno per la copia dell' erba pascola un numero grandissimo d'armenti, lo stallar che vi fanno le vacche ec., riesce sì copioso, che con ciò pagano i pastori buona parte del fitto convenuto co' padron de' prati: e in Inghilterra per una ragion somigliante largamente pasconsi gli animali e ne' pascoli, e ne' chiusi, benchè comunemente non abbia stalle. Ma la terza ragione universale è una dimostrazione del vantaggio delle stalle in ordine al letame. Perciocchè supposta una quantità eguale di pascolo, il concime divien più largo, atteso lo strame che forma come il letto delle bestie dimoranti nelle stalle. Il qual vantaggio proveniente dall' unione delle bestie ne' detti alberghi va ad un altro congiunto, valdire al riuscir il concime più acconcio alla fecondazione delle terre, le quali sovente potrebbono anzi ricever danno che utile, quando fussero di puro fimo impinguate. Se io ragionassi direttamente del concime, sarebbe qui luogo d' insegnare il modo, e la materia, onde sterner le stalle, la regola di formare i letamai, di conservarli, di rinnovarli, il conto, in che vuolsi tenere il lozio degli animali, come raccorlo ec. Ma supponendo tai cose le stalle, mi basti d'aver questo vantaggio

alle medesime confermato, lasciando la trattazione di quest' argomento a chi le vedrà stabilite; e rimettendo intanto chi fusse vago di saper più avanti in tal materia a tutti gli antichi, e moderni scrittori d' agricoltura.

ARTICOLO SECONDO.

USO DELLE STALLE COMUNE ALLE NAZIONI MEGLIO INTENDENTI LA PASTORIZIA.

E' il tutto detto in una parola, affermando che Greci, e Latini usarono anticamente, e il più delle colte nazioni di Europa usano oggigiorno le stalle. La cosa non è disputabile quanto agli antichi, esistendo tanti scrittori, che della verità del fatto rendono concorde testimonianza; e riguardo a' moderni popoli, d' Europa massimamente, non può restar luogo a controversia. Ricorderò solo a chi dal numero degli armenti vorrebbe inferire la impossibilità delle stalle, che tremila capi di bestie bovine avea in una sola stalla il famoso re Augia. Non sendo dunque pregio dell' opera il qui tessere un lungo catalogo delle provincie, e de' regni usanti le stalle, passerò a sciogliere le difficoltà, che muover si possono dall'esempio di quelli, che non le usano. Distinguiamogli in due classi, in paesi più meridionali della Sardegna, e in altri più della nostr' isola settentrionali.

E quanto a' primi, citar si suole l'esempio degli Ebrei abitanti un tempo la Palestina, e degli Affricani, e de' Libiesi massimamente, di cui Virgilio al terzo delle georgiche (*a*).

„ Or che dirò de' libici pastori,
„ De' lor rari tuguri, e de' lor paschi?

(*a*) *Quid tibi pastores Libyae, quid pascua versu*
Prosequar, & raris habitata mapalia tectis?
Saepe diem, noctemque, & totum ex ordine mensem
Pascitur, itque pecus longa in deserta sine ullis
Hospitiis: tantum campi jacet. Omnia secum
Armentarius Afer agit, tectumque, laremque,
Armaque, amyclaeumque canem, cressamque pharetram.

„ Cólà ſovente e notte, e giorno, e tutto
„ Il lungo volger d' un' intera luna
„ Stanſi a paſcer gli armenti, e ſenz' albergo
„ Giammai trovare, o ſeggio, errando vanno
„ Per quegl' inabitati, ermi, e ſelvaggi,
„ Immenſi campi. Quivi tutto il bruno
„ Affricano paſtor e tetto, e caſa
„ Seco porta, e 'l fedel cane amicleo,
„ E 'l cretenſe turcaſſo, e ogni altro arneſe.

Ma quanto agli Ebrei la coſa non è così dimoſtrata, come da molti ſi penſa. Certamente le tribù di Ruben, e di Gad (*a*) doviziosiſſime di greggi, e d'armenti, allorchè invaghite de' be' paſcoli della ſponda orientale del Giordano chieſero a Mosè quella contrada in lor porzione, diſſero di voler fabbricare mandre per le pecore, e ſtalle pe' giumenti. *Caulas ovium fabricabimus*, & *ſtabula jumentorum* (*b*). E il medeſimo ripete nell' atto di accordar loro la grazia il ſanto legislatore. *Aedificate ergo ..... caulas*, & *ſtabula ovibus*, *ac jumentis* (*c*). Dove il vedere coſtantemente, e chiaramente diſtinto *caulas* da *ſtabula* m' induce a conchiudere probabilmente, che per *caulas* intendeſſero i ricinti o chiuſi, ſia di muro, ſia di canne, e di craticci, forſe al di ſopra aperti, e forſe coperti, o le caverne ſteſſe dalla natura ſcavate nel ſeno de' monti, e ajutate dall' arte per ricettarvi le pecore, e per *ſtabula* vere ſtalle coperte per gli armenti. Dato però che veramente per niun modo gli Ebrei uſaſſero ſtalle coperte, vaglia per eſſi la riſpoſta, che vuol darſi per gli Affricani, cioè che può ben queſto adoperarſi in climi caldi, e dove per la minor diſtanza dalla torrida zona tepido ſcorre il verno, e ſon nomi barbari neve, e ghiaccio. Potrà dunque eſſere ſtata, ed eſſere tuttavia ſenza ſtalle la Paleſtina, e molto più l' Egitto, e le coſte di

(*a*) *Num.* 32. 1. *Filii autem Ruben*, & *Gad habebant pecora multa*, & *erat illis in jumentis infinita ſubſtantia*.
(*b*) *Num.* 32. 16.
(*c*) *Ibid.* v. 24.

Barberia, ſenza che da eſſe inferir ſi poſſa niuna neceſſità, o poca opportunità di ſtalle per la Sardegna, e maſſimamente per la Sardegna ſettentrionale, e per la montuoſa. La Spagna infatti, la cui parte media incirca ha la medeſima latitudine di Sardegna, uſa generalmente le ſtalle; e Segovia riſpondente quaſi del tutto a Saſſari, non ſolo tiene in iſtalla rinchiuſe le ſue pecore, quando le paſce ne' ſuoi diſtretti, ma perfino quando mandale a ſvernare nella tepida Eſtremadura ſpagnuola.

Ma qui viene in campo l' Inghilterra, formidabil potenza per l' agricoltura, e per la paſtorale non meno che per l'induſtria, e per la navigazione, la quale, come detto è nell' articolo antecedente, non uſa ſtalle, benchè di tanti gradi più ſettentrionale della Sardegna, e pur vanta copia di beſtiame, e le miglior lane d' Europa, ſe non è che quelle di Segovia voglianſi a quelle di Dorſetshire antiporre. L'obbiezione è fortiſſima; ora ſentaſi la riſpoſta, di cui alcuna particella giugnerà forſe inaſpettata. Dico in primo luogo, che il difetto di ſtalle coperte non è univerſale all' Inghilterra. Leggaſi l' autore de' vantaggi, e ſvantaggi della gran Brettagna nell' articolo delle lane. Dico in ſecondo luogo che al difetto delle ſtalle ſuppliſcono gli attenti Ingleſi per due maniere, una delle quali ſi è di riparare le greggi, e gli armenti ſotto grandiſſime ramoſe piante, che circondano intorno intorno i loro chiuſi, ſimili nel reſto a que' della Sardegna; e l' altra ſi è un certo empiaſtro, o compoſizione, della quale ungon le pecore a preſervarle dal freddo, e dall' inclemenza delle ſtagioni. Dico in terzo luogo, che queſti preſervativi ſono imperfetti, e che però vantaggioſo riuſcirebbe all' Inghilterra il rendere univerſale la pratica delle ſtalle coperte. Sono imperfetti, perchè e le piante ricordate, e la ricordata unzione non impediſcono la morte di molte pel rigor del freddo, tanto più che molti alberi ſpogliati ſono di frondi al miglior uopo, cioè quando più incrudiſce il verno. La detta compoſizione poi guaſta inoltre aſſai la lana, la quale non ſe ne purga, che a gran

fatica. Per la qual cosa è manifesto di qual vantaggio sarebbe all'Inghilterra la comodità delle stalle. E in effetto in quelle provincie, nelle quali si ha l' opportunità delle stalle, pretendesi che le lane riescan migliori, secondo che afferma lo scrittore sovraccitato. Dico da ultimo, che il difetto di stalle è più condonabile all' Inghilterra, che alla Sardegna, ed è di minor conseguenza. E' più condonabile per la copia infinitamente maggiore di greggi, che nudre quel regno, rispetto al nostro. Il solo territorio, o contea di Dorsetshire formante un circolo, il cui diametro non oltrepassa dodici miglia, nudre seicento mila montoni. Laddove in Sardegna gli armenti sono scarsi al paragone non solo dell' Inghilterra, ma di qualunque paese, in cui non giaccia l'agricoltura, e la pastorale (a). E' poi di minor conseguenza, perchè il verno è men fatale in Inghilterra, che in Sardegna, per essere più dolce rispettivamente in quell' isola, che nella nostra. Dico *rispettivamente*, colla quale parola voglio significare che, sebbene in Inghilterra il grado del freddo sia per avventura maggiore alquanto che in Sardegna, riguardo però al caldo della sua state lo è meno: di maniera che nel termometro conterannosi minor gradi di distanza tra 'l sommo freddo, e 'l sommo caldo in Inghilterra che in Sardegna. E che sia così, persuaderallosi facilmente chi rifletta, che in Sardegna neva ogni anno nell' interno dell' isola, e neva il più degli anni in copia, e che vi ha de' monti quasi sempre coperti di neve, e che soffian impetuosi freddissimi venti; e che dall' altra parte l' azione del sole estivo è così vemente, che fende il suolo, cagiona spesse febbri mortali, e morti, e giugne talfiata a far guaire i cani, e che infine nella state qui quasi mai non piove. Per l'opposito in Inghilterra il sole estivo non è mai così smanioso, e viene assai temperato il verno dall' aria umida e grossa, e dalle quasi perpetue nebbie, le quali anchè dimostrano quell'isola ventilata assai men della nostra.

(a) Vedi lib. 3. cap. 4. art. 1.

Aggiungasi anche la molta popolazione, e il quasi infinito consumo del carbone di terra: e aggiungasi infine l'autorità del sopralodato scrittore, e d'altri, notanti espressamente la dolcezza de' verni inglesi. Le quali cose tutte m' inchinan forte a sospettare, che il grado anche assoluto del freddo inglese non sia maggior del sardo. Ma stando a quel solo che più fortemente è conchiuso, valdire al rispettivo, ognun vede che men dannoso dè riuscire alle gregge inglesi il freddo iemale dell' Inghilterra, che alle sarde quel della Sardegna; perciocchè usate sono in Inghilterra a un clima costantemente men caldo: laddove qui accostumate a maggior caldo nella state, o nell'autunno, passano per una specie di salto niente contrario alle leggi della continuità, e della verità, passano, dico, da un accesissimo caldo ad un intensissimo freddo. Il qual salto è anche notevolissimo nel verno stesso, avvenendo, e non di rado, che a un giorno placido, e quasi tepido, e non indegno di primavera succeda un freddissimo per improvviso gelido vento, e degno di pareggiarsi a' que' di Germania. Gli effetti di questi salti, e della troppa distanza trai due estremi di sommo caldo e sommo freddo io gli ho qui osservati negli uomini, e in me medesimo sperimentati. Poichè qua venuto d' Italia sul cominciar del verno non potea non ridere, quando vedea i fanciulli a certi giorni strillare, e piangere per un freddo, il quale non sembravami meritar tanta spesa, e in Lombardia non arebbela ottenuta. Ma poscia accostumato anch' io alle altre stagioni della Sardegna, e al suo clima costantemente più tepido, ho nella mia sensibilità successiva al freddo sardo ritrovata la giustificazione degli altrui lamenti: di guisa che strillerei forse io pure, e piagnerei non meno degl' indicati fanciulli, quando fussi così, com' essi, mal difeso da' panni. Ora le povere bestie, e soprattutto le delicate pecore quanto patir non dovranno, se a tepido cielo usate non abbian poi, al sopravvenire d'improvvisi giorni algenti, stalle, in cui ripararsi, che sono l' unica loro difesa, e come le loro vesti?

Da tutto l' infin qui detto può comprender ognuno, quanto poco alla Sardegna suffraghi l'esempio dell'Inghilterra per iscusare il suo difetto di stalle. Conciossiachè il difetto di stalle non è così universale in Inghilterra, come in Sardegna; è da qualche diligenza supplito in Inghilterra, da niuno in Sardegna; è vero difetto dell' Inghilterra, benchè ad essa più condonabile e men funesto, che alla Sardegna.

ARTICOLO TERZO.

ESEMPIO DI STALLE IN SARDEGNA.

L' esempio è del marchese di sant' Orsola don Andrea Cugia, ornatissimo cavaliere, stato molti anni nella corte di Vienna, e più volte in Italia, e pieno di ottime idee pel vantaggio vero della Sardegna. Ora tornato egli nel 1756. da Torino a Sassari invogliossi di stabilire una piccola *bergamina*, o proquojo per vederne a prova la possibilità, e il vantaggio. Fabbricò pertanto una stalla capace di 24. vacche, ed altra ne costruì pe' vitelli, apprestò fenili, cortile, e casa pe' contadini, che ne doveano aver cura, fece provvisioni di fieno, e cominciò con otto vacche manse, che qui chiamano *manalite*, ciascuna delle quali avea il suo vitello, oltre il comun toro, la nuova introduzione. Or quali ne furono gli effetti? In sette anni i capi delle bestie crebbero ad ottanta, benchè diciassette ne morissero in un anno soffogate da pinguedine eccessiva: valdire, che i capi di 17., ch' erano nella prima istituzione, rimasero dopo un settennio 63., benchè morisse un numero eguale al capitale della prima istituzione. Il prodotto poi del latte riusciva copioso a segno, che interrogati pastor peritissimi della Nurra, di quante vacche potesse essere tal frutto, risposero che di cencinquanta.

E pur questo fatto, che io reco ad esempio convincentissimo del vantaggio delle stalle, io con questi miei orecchi non una fiata, ma molte hollo udito portarsi qual obbiezione

insuperabile contro le stalle, dimostrate dall' esito o pregiudiziali, o certo non vantaggiose. Perciocchè costoro ragionan così: che che sia degl' indicati vantaggi, fattostà che il marchese Cugia ha dismessa la *bergamina*, nè arebbela certamente dismessa, se alla prova riuscita fussegli vantaggiosa. Ma questa difficoltà di grandissima apparenza trova un facilissimo scioglimento: perchè io concedendo il fatto, e la ragione del fatto, nego la conseguenza, che didurre se ne vorrebbe, e ciò per una ragione mediata e rimota, e speciale di questo caso, la quale però impedisce che trar se ne possa una general conseguenza. Mi spiego più chiaramente. E' vero che il sig. marchese Cugia si è disfatto della *bergamina*, questo è il fatto. E' vero che se n'è disfatto, perchè riuscivagli di spesa, anzichè di profitto il mantenerla, quest'è la ragione del fatto. Ma e perchè riuscivagli anzi di spesa, che di profitto il mantenerla? Oh questa è la ragione della ragione, o sia la ragione mediata e rimota, che i signori obbiettanti non sanno, o s' infingono di non saperla, perchè tutta fa cadere in un momento la mal congegnata lor macchina. La ragione si era il troppo buon cuore, la troppa liberalità, e se mi è lecito dirlo in giusto senso, la troppa carità del sig. marchese, per cui i frutti della cascina non eran tutti suoi, come sue unicamente eran le spese. Basti sapere, che del burro, e del latte una gran copia mandavasi in regalo anche in luoghi assai distanti, e che altri giornalmente mandava di Sassari a sant' Orsola empire gran vasi di latte, quasi che fusse del pubblico; e che del pubblico infatti comunemente dinominate erano le vacche di sant' Orsola, perchè a' malati di Sassari, cui da' medici ordinato era il latte, il somministravano gratis; e per tal fine con lodevole esempio di carità cristiana tardò a disfarsi il lodato marchese delle vacche, nè forse se ne saria disfatto giammai, se altr' impegni non l' avessero consigliato a troncare questa spesa. Ora è chiaro che volendo consumare buona parte di quel che ritraesi in

limosine, in saggi continui, e in regali, non metterà a conto tampoco il cavar le miniere di Potosì, e di Golconda.

Avvertansi nondimeno alcune cose; I. che da' nuovi stabilimenti ritrar non si possono tutti que' vantaggi, che i medesimi danno già introdotti, perchè la sperienza insegna l'aggiugnimento, e la facilitazione degli annessi, e connessi. Così v. g. sensibile riusciva la spesa del fieno, perchè anteriormente non si era stabilito un proporzionevol terreno a farne prato artifiziale: II. l'essere questa cascina unica, e sola, esponeala per ciò stesso a troppo frequenti, e indiscrete domande, credendo molti per avventura, che il sig. marchese volesse dare a sue spese quasi una nuova foggia di trattenimento al pubblico: III. benchè le stalle vogliano essere coperte, e difese, non è però necessario che si facciano così belle, e dispendiose, come quelle di sant'Orsola, impiegandovi troppo di capitale. Infatti la più parte delle stalle in Italia per me vedute, sia per cascine, sia nelle casine, son fatte a meno costo. E in luoghi poveri trovansi ancor coperte di semplice paglia, ciocchè bastar potrebbe generalmente nella Sardegna; IV. l'esempio addotto è propriamente di una specie di cascina, che in toscano significa quel luogo dove si tengono, e si pasturano le vacche per fare il cacio; dico di una specie, perchè qui credo che altro non si facesse che burro. Ora che che sia dell'utile delle cascine colle loro stalle, gli è certo innegabile l'utile delle stalle, giacchè le bestie difese dalle ingiurie delle stagioni, e provvedute di pascolo ingrassavano mirabilmente, multiplicavano la specie, e dava più latte una d'esse, che molte delle altre mantenute di continuo all'aperta campagna.

CAPO DICIASSETTESIMO.

DE' PASCOLI.

Se utili sono, e poco meno che necessarie le stalle al prosperamento delle greggi, molto più conducente al medesimo fine, e necessario d' una necessità assoluta si manifesta il pascolo, e il pascolo abbondevole, o il bestiame sempre mantengasi all' aperto, o si ricoveri talor nelle stalle. E' dunque a provvedere con tanto maggior cura al nudrimento degli utili animali, che alla lor difesa, quanto più di cibo abbisognano, che di riparo. Il capo presente sarà limitato al riferire i pascoli attuali della Sardegna, e a dimostrarne la insufficienza, e i disordini.

ARTICOLO PRIMO.

PASCOLI ATTUALI DELLA SARDEGNA.

Prato, *contravvidazzone*, *segada*, salto, e monti ghiandiferi, ecco i pascoli attuali della Sardegna, di cui altri son destinati al bestiame rude, ed altri al manso. Variamente da' varj ho udito definire il bestiame rude, e il manso. Ma ponderate bene le cose, parmi la definizione più vera, più legale, e più precisa essere la seguente. Bestiame rude in Sardegna dicesi quello che non lavora; manso quel che lavora. E che sia così, le *ebe*, cioè le giovani cavalle, che unicamente a trebbiare il grano qui soglionsi adoperare, e nel restante anno non lavorano, son considerate per manso bestiame alla stagione sola della trebbiatura, nella quale soltanto han diritto al pascolo del manso bestiame. E' vero, che le vacche *manalite*, cioè ammansite, benchè in niun tempo lavorino, ammesse sono in ogni tempo a pascere col manso bestiame: ma ciò per legge particolare nelle prammatiche registrata. Laonde qui vale il noto principio, che

exceptio firmat regulam. E' vero altresì che in certe parti del regno chi ha una o due capre, una o due pecore dimestiche, cui guardi in casa, può guidarle impunemente al pascolo del manso bestiame. Ma questa o è concessione particolare per ispecial bisogno, che abbiasi v. g. di latte, o somigliante, in quella guisa che al bestiame rude destinato al macello, perchè ingrassi, il pascolo si concede propio del manso, senza che però cessi di essere, o di chiamarsi rude; o sarà forse connivenza prudente, e caritatevole dissimulazione, attesa la tenuità della materia, e il bisogno de' particolari. Perchè infatti se un guidasse varj capi, o di pecore, o di montoni, o di capre al pascolo del manso, gli verrebbe ciò contrastato, e legittimamente vietato: nè sarebbegli menata per buona la scusa, che queste pecore, questi montoni, e queste capre sono addimesticate, che convivono con esso lui nella medesima casa, che mangiano alla sua mensa: segno evidente che il bestiame sardo non prende la dinominazione di manso, e non acquista diritto a' privilegj del manso per l'addimesticamento, e pel convitto coll' uomo, ma sibbene dal lavorare giusta la data diffinizione. Ora spieghiamo le quattro annoverate classi di pascoli, e veggiamo quali per legge assegnate sieno al rude gregge, e quali al manso; avvertendo, che ne' pascoli proprj del rude guidar si potrebbe a pascolare il manso senza incorrer delitto o pena, ma non e converso.

La *contravvidazzone*, detta ancor *pabarile*, è quella parte di terren seminale, che riposa per un anno o per due. E' per l' armento, e pel gregge rude. Avvertasi però non esser lecito di pascolare in quella parte di *vidazzone*, la quale per avventura non si seminasse, perchè non è *contravvidazzone*, ma *vidazzone*, e in fatti *vazio* dicesi quel terreno, cioè vuoto, perchè vuoto sì dalla seminagione per ipotesi, sì dal bestiame per legge.

La *segada* è una parte della *vidazzone* non seminata, perchè pascervi possa il manso armento, e singolarmente i buoi aratori. Porta nel suo nome la spiegazione, giacchè *segada*

vuol dir *tagliata*, e questa appunto è una parte della *vidazzone* come tagliata fuori, e stralciata dal rimanente, e sottratta alla seminagione in favor degli armenti. Dicesi anche *sa segada de sa yua*, cioè la tagliata de' buoi aratori, per la ragione sovraccennata. La *segada* non trovasi in ogni territorio, ma sibbene generalmente in quelli, che prato non hanno, o ne scarseggiano, o l' han troppo distante dalla *vidazzone*.

Il prato, che alcuni con voce spagnuola dicono *prado*, e i più con sardesca *padru*, è il pascolo principale del manso bestiame, consistente nell'erba, che vi nasce naturalmente, senza che mai nè si smova la terra, nè vi si semini pula, od altri semi, nè si concimi, nè s'innaffi.

Il salto è come il prato del rude bestiame, cioè un prato naturalissimo, quanto il precedente, benchè per ordinario d' inferior qualità, sparso sovente di macchie, e di cespugli, e di qualche pianta, lo che vedesi anche nel prato pel manso, ma nel salto è più necessario, perchè vi si possano alquanto riparare le gregge, che vi dimorano più stabilmente, dalla intemperie delle stagioni.

Finalmente i monti ghiandiferi, cioè piantati a querce, a lecci, e a simili alberi di ghianda producitori, destinati sono al sustentamento, e alla razza de' porci, i quali soli pascer vi possono in ogni tempo; laddove delle capre, e delle vacche non è così, sendo ad esse vietato il restare in questi monti appunto al tempo delle ghiande. Lo che provvede e alla prosperazione de' porci, e alla conservazione delle vacche, avendo la sperienza insegnato, che dall' ingordo e indiscreto uso di questo cibo vengono esse a incontrar la morte.

Quanto infino ad ora ho detto circa i pascoli è fondato sulla legge, e sul general costume, a cui non derogano alcune particolar eccezioni nate da dispense o da abusi, che infinita cosa sarebbe, e non necessaria il volere minutamente qui riferire. Così v. g. v' ha de' salti vietati, altri ve n' ha sol accessibili per certo tempo, nel quale appellansi

pabarili; in qualche luogo a qualche tempo consentesi a parte del rude bestiame l'accesso del prato; si concede talora la facoltà di pascere nel *vazio* ec. In somma ogni regola ha la sua eccezione; e come basta far poche miglia in qualunque paese del mondo per ritrovare qualche diversità di parole, o di accenti in un per altro simil linguaggio, così basta cangiar territorio per ritrovare qualche diversità di pratica, e di osservanza di una legislazione uniforme. Torno però a ripetere che il piano per me divisato è in sustanza il generale, e il dominante.

I pascoli annoverati son naturali, e di ragion comune. Naturali, non entrandovi per niente l'arte a migliorarli, se forse eccettuar non si vogliano i monti ghiandiferi, ne' quali per altro non penso di esagerare, se asserisca averci più parte la malizia, e la trasgressione delle leggi a scemare il numero delle piante, che la sollecita cura a procrearne di nuove. Sono inoltre di ragion comune, lecito essendo a qualunque persona del territorio di pascervi il bestiame colla sola distinzione del rude, e del manso sovraccennata. Che se pastori d'un territorio passar vogliano a pascolare in altro, siccome da' meno a' più ampj, e da' freddi a' tiepidi accade ogni anno, allora il bestiame forestiero pagar deve il prezzo legittimo al signor del luogo, o alla comunità, o a chi in somma ha il dominio del territorio.

Resta or a dire due parole de' pascoli artifiziali, e di ragion privata, che riduco a due classi; I. all'orzo; II. alla ferrana, o farrago, in Sassari detta *farraina* (*a*). Dell'orzo si semina gran copia nel regno per legge, e per bisogno; per legge, la qual comanda (*b*), che tutti i nativi, e abitanti delle ville, e *incontrade*, i quali pagan fuoco, sementino ciascun anno almeno due starelli di frumento, e uno d'orzo, se nè buoi hanno, nè possibilità di comperarli;

(*a*) La ferrana, o farrago è il mescuglio di alcune biade seminate per mietersi in erba, e pasturarne il bestiame. *Farraina* più comunemente qui dicesi l'orzo al fin medesimo seminato.

(*b*) *Capit. curiar. lib. 8. tit. sept. de agricult. cap. 6.*

coloro poi che hanno buoi, o possono procacciarli, quattro starelli di frumento, e due d'orzo almeno. Nelle prammatiche poi al titolo 44. cap. 18. è determinato, che l'orzo da seminarsi dall' agricoltore, aspirante a godere il privilegio dell' estrazione propria d' agricoltore, debba giugnere almeno alla quarta parte del grano ch'egli ha seminato nel medesim' anno, e ciò per mantenimento della cavalleria del regno. Senza però il presidio delle leggi, consiglia il bisogno a' Sardi di seminare molt' orzo pe' molti, e vivaci, e fatichevoli lor destrieri usati all' orzo più, che altrove alla vena. Oltre di che dell' orzo fassi in alcuni luoghi il pane (*a*). L' orzo si dà a' cavalli misto alla paglia trita del grano.

La farrago, o ferrana seminar si suole comunemente intorno alle città, e a' villaggi per impinguarne i cavalli, dandola loro per ordinario non molto riposata, e supplisce alle veci dell' erba fresca. Nel Campidano è assai usitata la veccia per ingrassare i buoi, i quali per l' abbondanza anche di questo cibo, oltre altre ragioni, son più quartati di que' del capo di Sassari. A questo luogo vorrebbono essere riferite le altr' erbe, o legumi di simil fatta, che coltivansi a pascolo del bestiame. Posso però asserire francamente, che in generale sono in piccola quantità. La ferrana poi, la veccia, e l' orzo ec. sono di ragione particolare, perchè niuno seminar gli vuole nella *contravvidazzone*, dove impunemente pasciute sarebbono dal bestiame altrui, ma sì gli semina nella *vidazzone* sua, o negli orti, o in qualsiasi altro terreno particolare.

(*a*) E' il più comune nella baronia di Galtelly, e ottimo riesce, e bianco, qualità non indifferente nella Sardegna, dove la gente ancor più meschina e nelle città, e ne' villaggi, alcuni pochissimi eccettuati, vuol mangiare, e mangia pan bianco, e per lo più di frumento. Raccontasi d'un vicerè, che in certo villaggio non troppo dabbene avendo detto a' terrazzani; *Io vi ridurrò a mangiare pan nero*, ne restaron così colpiti, e più, che se detto lor avesse: *Io vi manderò in galea, o sulla forca*.

ARTICOLO SECONDO.

INSUFFICIENZA DE' PASCOLI ATTUALI DELLA SARDEGNA.

L' insufficienza de' pascoli attuali della Sardegna alla nutrizione, e alla prosperazione delle greggi è dimostrata dal fatto. Per difetto di pascolo muojono annualmente assai capi di bestie, dimagrano, sterilíscono. Ciò vedrassi ancora più chiaro, ragionando sulle notizie esposte nell' articolo precedente. Cominciamo dal bestiame più numeroso, cioè dal rude (*a*). Suoi pascoli sono la *contravvidazzone*, e 'l salto, e i ghiandiferi monti in parte. Ma primamente la *contravvidazzone* è scarsa d' erbe naturalmente, perchè dal frumento statovi d' ordinario l' anno innanzi, o almeno due anni prima, esausto il terreno, e non riparato per l' opportuno spargimento de' semi d' erbe, o di legumi, o da innaffio, o d' altro artifizio, salvo il fuoco che i pastori appiccano alle stoppie del mietuto grano. Secondamente scarso d' erbe riesce anche il salto, perchè nel non essere ajutato in niente dall' arte va di pari passo colla *contravvidazzone*. Oltre di che in villaggi non pochi parte del salto trasformasi per angustia di territorio in *vidazzone*, lo che vuol dire, che o salto non hanno, che di nome, o l' han ristretto più del bisogno. De' ghiandiferi monti non parlo, perchè non comuni a ogni villaggio, quanto la *contravvidazzone*, e il salto, e perchè al solo gregge porcino accessibili in ogni tempo. Terzo, in due stagioni dell' anno per due ragioni differenti, scarsissimi e presso che nulli son questi pascoli. La neve nel verno ricopre l' erba; il sole la fa morir nella state. Dove in fatti la neve è più durevole, cioè a' monti, diloggiano i pastori co' loro armenti, e

(*a*) Nella denunzia dell' anno 1771. i capi del gregge rude erano in Sardegna 1.710,259. e que' del manso 185,266., computando anche nel ruolo del manso tutti i cavalli, e le cavalle, benchè non tutti lavorino, e i vitelli e le vitelle destinate a lavorare, benchè tuttavia non lavoranti.

vanno al piano in luoghi ancor distanti. Il che vuol dire, che vanno a scemare il pascolo agli armenti degli altrui territorj, perchè per tutto Sardegna il pascolo del rude sono la *contravvidazzone*, e il salto, che dimostrai pur ora non poter riuscire troppo erbosi. Aggiungasi il guasto, che dal calpestio indiscreto degli animali riceve il terreno umido, e molle nel verno per le frequenti piogge, e quindi argomentisi quant' erba perisca sepolta nel fango. Ma viappiù fatale del verno riesce al sardo gregge la state in ordine a' paschi. Fa propiamente orrore alla stagion focosa l'aspetto di quest' isola, e massimamente, a parlare con un poeta *nel polveroso agosto, e nel mese dinanzi, e nel seguace*, se pure in quest' ultimo, cioè nel settembre, non iscenda a temperar l' arsura la spesso invano sospirata pioggia. Gl'irrigui orti, e gli uliveti ricrean la vista dintorno a Sassari e in pochi altri luoghi a Sassari somiglianti, o dove alcun bosco veste il dorso a' monti. Del resto tutta Sardegna vi sembrerà per poco una terra bruciata. E bruciata è veramente dal sol fervente, ucciditor dell'erbe. Almen l' arte, e il rivo porgessero il ristoro, che nega il ciel di bronzo. L' agricoltore in altre parti poeticamente da Virgilio descritto (*a*):

„ Quando, il campo
„ Arso dal sole, con dolor rimira
„ Piegar languido i fiori il debil collo,
„ E l' erbe impallidir per dura sete;
„ Da un petroso burron l' onda, che scorre
„ Per sentier montuoso, alto n' elice:
„ La qual cadendo un roco mormorio
„ Fa tra i corrosi sassi, e ribollendo
„ Dentro alle vene il suolo arso ristora.

(*a*) Georg. 1. *Et cum exustus ager morientibus aestuat herbis,*
Ecce supercilio clivosi tramitis undam
Elicit; illa cadens vacuum per laevia murmur
Saxa ciet, scatebrisque arentia temperat arva.

Ma questo rimedio, impraticabile comunemente ne'pascoli della Sardegna, in niuno realmente è praticato. Or si consideri lo stato miserissimo, al quale per lo smanioso calor solare condotti sono in estate questi pascoli nè da pioggia, nè da irrigazione artifiziale rinfrescati; riflettasi, che i pascoli artifiziali dell' orzo, della ferrana, della veccia ec., son pel bestiame manso, e non pel rude, e quindi argomentisi la condizione infelice de' sardi armenti, che mansi non sieno, nella state, mancanti quasi onninamente di pascolo.

Che se di pascolo scarseggia il rude armento, forsechè n' abbonda il manso? In primo luogo molte bestie pria furono rudi, e in appresso dimesticate, valdire pria furono vitelli, e torelli indomiti, e pasciuti però scarsamente nella *contravvidazzone*, e nel salto al tempo, che formavano, dirò così, la complessione. In secondo luogo anche per l' armento manso è scarsa l' erba del prato, e della *segada* niente artifiziali; e l' orzo, e la ferrana, e altrettali legumi, od erbe sono in gran parte consunti da' cavalli del regno. Terzo, questi ultimi generi, supplimenti del pascolo naturale, spettano, come dissi, a' privati, che li sementano in terre di lor ragione, e ne sementano quella copia, ch' è lor bisognevole, o della quale ritrovare possano sicuro, e utile spaccio. Or che ne avviene? Que' proprietarj, e molto più quegli affittuali di buoi, di cavalli ec., i quali de' suddetti presidj veggonsi scarseggianti, o privi, studiano di risparmiarne la compera per risparmiar danajo con gravissimo nocimento del propio, o dell' affittato bestiame; e quindi anche allentasi la cura di sementare le indicate erbe, gl' indicati legumi ne' proprietarj de' terreni, e ne va scemando la copia a misura del minuirsene lo spaccio. Ed ecco di qual guisa il bestiame manso anch' esso scarseggi di pascolo in Sardegna. Il qual difetto infine, come gli altri, vien dal costume oltra misura corroborato. Perciocchè avvezzi a vedere più paja di buoi gemer sotto un carro onusto di poche pietre, e talora di soli stracci, e udendo dire, che sempre la cosa andò così, pensano, che tale sia la

costituzione naturale degli armenti di questo clima, non riflettendo la presente, e passata piccolezza, debolezza, magrezza de' medesimi essere quasi tutta necessario effetto della passata, e presente scarsezza de' pascoli.

ARTICOLO TERZO

DISORDINI DE' PASCOLI ATTUALI DELLA SARDEGNA.

I pascoli della Sardegna sono in niun senso artifiziali; quest' è la cagione della scarsezza loro, considerata nell'articolo antecedente. I medesimi sono per lo più comuni; quest' è la cagione precipua del non essere artifiziali, e di non pochi altri disordini, che il presente articolo esporrà. Prima però di farlo giudico necessario di spiegar chiaramente, come e quanto comuni sieno i pascoli della Sardegna; giacchè se incontrovertibili sono i danni dalla comunanza de' pascoli derivanti, non parrà forse a tutti tale la verità dell' asserita comunanza; laonde a me conviene di stabilir dapprima il fondamento del mio parlare. Imperciocchè potriano alcuni ragionare così. Ciascun pastore o egli sia proprietario del gregge, o mezzaiuolo dell' altrui che pasce, ha la sua *cussorgia*, cioè il suo distretto, dove egli dimora col gregge, *cussorgia* conceduta già a' suoi maggiori, e passante come in retaggio di padre in figlio, della quale non può essere spogliato, salvo il caso, che per due anni seguentisi vuoto il lasciasse di greggi, ricadendo allora il terreno al concedente. Ora queste *cussorgie* sono particolari, e privative de' pastori, a cui da' signori delle terre, o feudatarj essi sieno, ovvero comunità, fur concedute. Ma piano un poco con questi termini di *particolari*, e di *privative* prodigalizzati così alle *cussorgie*. Che ve ne abbia taluna nel regno, a cui convengano in ogni senso siffatti epiteti, io nol contendo. Ma che le *cussorgie* di tal natura sieno le più, o che il nome meritino di molte, paragonate colle altre ch' io chiamo comuni, questo è ciò, che

francamente nego, e me ne appello a tutte le persone informate non degli usi di qualche peculiar territorio, ma delle generali costumanze del regno. Avvertasi nondimeno che le *cussorgie* tutte del regno in qualche senso appellar si possono particolari, e privative, in quanto il pastore *concessionario* ha egli il dritto domiciliale, dirò così, della *cussorgia*, cioè il diritto di stabilirvi casa, o capanna, ed ha inoltre il diritto primario di pascolare nella *cussorgia* il suo gregge; ma questo diritto non è esclusivo del gregge altrui. Che se in fatti pretendono sovente i pastori d' escludere dalla *cussorgia* propria le altrui greggi, pretensione, ch'è un fecondo semenzajo di risse, di busse, e talora di morti, ciò nè toglie che 'l pascolo sia veramente comune, nè esclude i disordini, che del comune pascolo son conseguenza. A stabilire viappiù la verità della comunanza de' pascoli si rifletta, che le terre tutte del regno appartengon a qualche peculiare territorio di città, o di villaggi, e che la divisione delle terre è come segue: *vidazzone*, *segada*, prato, salto, e monti di ghianda. Il che supposto io dico: se le *cussorgie* non pongansi fuor di Sardegna, debbon essere o in quella parte di *vidazzone*, che riposa, detta anche *contravvidazzone*, e *pabarile*, o nel salto, giacchè questo nome abbraccia tutto il territorio o piano o montuoso, il quale nè *vidazzone* sia, nè *segada*, nè prato, nè monti ghiandiferi. Ora egli è certo che parlando sul generale i pascoli della *contravvidazzone* e del salto sono comuni: dunque egli è altrettanto certo esser comune, parlando sul generale, il pascolo delle *cussorgie* situate ne' salti, e nelle *contravvidazzoni*.

Dimostrata così la comunanza de' pascoli della Sardegna, procediamo alla esposizion de' disordini dalla comunanza medesima seguitanti. E perchè il mio parlare riesca più autorevole, varrommi all' occasione delle parole stesse del p. Ximenez già matematico dell' imperador Francesco I., ed ora di S. A. R. l' arciduca granduca di Toscana, nel ragionamento primo della fisica riduzione della maremma senese,

dove comuni erano i pascoli, e aperte le terre come in Sardegna, donde ognuno potrà comprendere, che nascendo gli sconci dalla natura stessa della comunanza, non in altro modo vi si può rimediare, che coll' abolirla, come felicemente colà si è cominciato a fare dietro l' esempio del Friuli, e dell' Inghilterra.

Primo disordine: i pascoli comuni riescono scarsissimi, come dicemmo, non venendo in niente ajutati dall' arte, non mai sementati d' opportune erbe, non mai concimati, non mai irrigati, non mai in qualsiasi modo preparati, e tutto ciò appunto per essere comuni, e transitorj, a' quali però niuno può affezionarsi, come per ragion somigliante niuno si affeziona a' campi comuni, o quasi comuni delle *vidazzoni*. Udiamo il p. Ximenes p. 68. " E' un delitto il
„ ricignere con alcune siepi i campi, che riposano dopo
„ la sementa de' grani, giacchè la legge proibisce ogni ser-
„ ra, ed ogni difesa di questi campi, che per due anni suc-
„ cessivi sono addetti al pascolo pubblico. Indi è che non
„ solamente i proprietarj, e faccendieri non possono mai
„ affezionarsi al loro terreno, che per due anni continui
„ dee restare abbandonato al devastamento del bestiame,
„ che confusamente possa venirvi, ma eziandio dee soffrir
„ infiniti danni nella sementa contigua ".

Nella esposizione del primo disordine avrà il lettore osservato accennarsene un secondo, cioè che dalla comunanza del pascolo nasce anche la negligente coltivazion delle terre, la quale col pascolo vassi alternando nelle *vidazzoni* almeno. E benchè questo disordine paja effetto anzi del transito delle terre, che della comunanza del pascolo, pur nondimeno se voglia un po' attentamente disaminarsi la cosa, ritroverassi radicato nella comunanza del pascolo. Perciocchè questo regolamento delle *vidazzoni*, e *contravvidazzoni* fu introdotto per trovare in comune il pascolo al bestiame, come può ognuno convincersene scorrendo la legislazione della Sardegna, e soprattutto le reali prammatiche. Laonde propiamente parlando non fu il transito delle terre,

che introdotto abbia la comunanza del pascolo, ma sì la comunanza del pascolo, che introdusse, e regolò legalmente il transito delle terre.

Terzo disordine, toccato pure nelle parole estreme dell' autor citato, si è il danno, che da' pascolanti armenti ricevono i seminati. " E' difficile (prosiegue alla citata pa-
„ gina) di formare al terreno sementato una siepe impe-
„ netrabile, da disfarla subitamenre dopo un anno di tem-
„ po. Indi è che 'l bestiame, particolarmente grosso, ed in-
„ domito danneggia, e consuma una parte riguardevole
„ delle già fatte semente. I risarcimenti de' danni sono dif-
„ ficili, e quantunque fossero facili, questi non c' inden-
„ nizzano del grano già consunto prima di maturare ". Non penso che il testo abbisogni di chiosa, o ch'io debba ripetere, che nascendo il danno dal difetto di chiusura, e questo dal transito delle terre, e questo dalla comunanza de' pascoli, il danno conseguentemente nasce dalla comunanza de' pascoli. Domanderò solo se il N. A. scrivendo della senese maremma non paja scrivere della Sardegna?

Quarto disordine: stato miserabile de' pascoli. " Lo stes-
„ so pascolo (siegue il N. A. p. 69.) ora calpestato dal
„ grosso bestiame, ed ora pasciuto dal bestiame minuto,
„ dee necessariamente ridursi a uno stato deplorabile, e ciò
„ in modo tale, che i pascoli privati de' particolari rendon
„ il doppio, ed il triplo del pascolo pubblico, battuto in-
„ differentemente dalle bestie grosse d'ogni maniera, e dal-
„ le minute ". Questo disordine appartiene a tutt' i pascoli comuni, sieno della *contravvidazzone*, sieno del salto, sieno del prato ec.; giacche in quest'isola osservasi cagionato anche dal bestiame qui detto manso. Io poi non potrei paragonare i pascoli privati della Sardegna co' pubblici e comuni, perchè della prima classe non so che ve n' abbia all' intendimento presente: giacchè i salti vietati, le vietate *cussorgie*, in una parola i vietati pascoli, eziandio che appartenessero a persone, e a pastori particolari, non possono entrare nel paragone, per non essere in niente artifiziali,

come artifiziali esser sogliono in altre parti. Avanzo bensì una proposizione, la quale potrà parere ardita, e io la credo nulla esagerata, cioè che un pascolo artifiziale nella Sardegna non renderà il doppio e il triplo, ma il decuplo ancora d' un pubblico d' egual estensione, massimamente se il sopraddetto pascolo, o prato artifiziale possa inrigarsi, come di alcuni può farsi. Che se nella senese maremma i pascoli particolari rendono solo il doppio e il triplo del pascolo pubblico, come asserisce il p. Ximenes, ciò dè avvenire da uno di questi due principj, o perchè i pascoli pubblici maremmani sieno in istato men infelice de' sardi, attesa la minore aridità di quel terreno, o perchè i privati pascoli maremmani de' particolari non sieno artifiziali, o almeno niente più artifiziali de' pubblici, ciò che sembra necessario di supporre, perchè abbia forza il raziocinio dell' autore. Imperciocchè per dimostrare il danno ne' pascoli pubblici derivante dallo scalpitamento del grosso bestiame, e dall' indiscreto pascimento del minuto, ne reca in prova la rendita dupla e tripla de' pascoli privati de' particolari. La qual prova riuscirebbe inconcludente, se i paragonati pascoli non si supponessero eguali in tutto il restante, che non è conculcamento, ed eccessivo pascere del bestiame, riconosciuti per unica cagione del danno ne'pubblici, e dello svario, che tralla rendita d' essi e quella de' privati si osserva. Che se di niun ragionatore suppor dobbiamo senza fondamento, che senza formalità ragioni, molto meno ci è lecito pensarlo d' un matematico, e molto ancor meno di un matematico sì valente. Prima d' avanzare ad altro disordine concluderò la sposizione di questo con una riflessione del nostro autore, che vale singolarmente in ordine a' pascoli della *contravvidazzone*, il cui terreno suol essere pel preceduto smovimento dell' aratro men duro di quel del salto. " I danni del calpestio del bestiame brado sono ine-
" vitabili, e sono ancora rilevantissimi, giacchè l' orme
" delle loro pedate impresse sopra i paschi ne' tempi di
" pioggia, e d' umidità, ne opprimono e conculcano tal-

„ mente l'erba già nata, che impediscon il nascimento an-
„ cor della nuova ". Così egli pag. 82.

Il quinto disordine si è il disperdimento di molti capi, perchè per esser comuni i pascoli debbono essere tutti aperti, e quindi riesce assai più difficile la custodia, e viene facilitata la fuga de' più salvatici, e più indocili. In viaggiando pel regno m' è avvenuto più d' una volta d' osservare tal cosa; e sovviemmi d' un torello, che dalle vicinanze di Bonarcado, dove pascea, fuggendo sempre mi precedette fino a Borole, cioè per qualche ora di strada. E se il pastore a imitazione dell' evangelico, abbandonato il restante armento, fusse ito in traccia di quest' una bestia, nè avrebbe probabilmente racquistato il fuggitivo torello, e perduti arebbene altri assai. Aggiungasi che dall' essere per la comunanza i pascoli tutti aperti nasce anco lo spargersi assai più nel pascolo gli armenti, e dallo sbandamento la maggiore salvatichezza, la dispersione, la fuga. Ascoltisi il N. A. p. 69., avvertendo però che le sue espressioni vanno qui mitigate alquanto nell' applicarle alla Sardegna, per essere comunemente il bestiame rude sardo meno indomito, e feroce, e brado del maremmano, e inoltre per aver la Sardegna meno fondi palustri, che la maremma, e niun lupo (a). " Il bestiame maremmano non solo ritrovasi in uno
„ stato infelice per la scarsezza de' pascoli, ma eziandio per
„ la maniera di custodirlo. Poichè parlando del grosso be-

(a) Una tradizione volgare attribuisce l' esenzione della Sardegna da' lupi, e da' serpenti, e animali velenosi alle preghiere di s. Proto rilegato nella vicina isola dell' Asinara per amor della fede. Ma Pausania, e Silio Italico, e Solino, che vissero prima di Proto, ci ammaestrano, che fino da' loro tempi non avea Sardegna nè lupi, nè velenosi serpi, eccetto le solifughe; le quali anche oggigiorno si trovano. Prudentemente perciò nelle lezioni de' ss. Gavino, Proto, e Gennaro è riferito il fatto con un *dicitur*. Sorprendente a questo proposito è la ignoranza del Vico, il quale nella sua storia part. I., cap. 3., num. 20. riconosce la prefata esenzione come grazia di s. Proto, dopo avere citato poco prima il verso di Silio Italico, che dice al libro 12.

Serpentum tellus pura, ac viduata venenis.

O non sapea il valent'uomo, che Silio Italico fiorì due buoni secoli prima di Proto, giacchè quegli morì l' anno 100. di Cristo, e questi patì tra il 305. e il 310., o ignorava, che Silio nel luogo citato parlasse della Sardegna.

„ ſtiame, che ſarebbe per la maremma un corpo riguarde-
„ vole del ſuo commercio, eſſo è tenuto ſenza cuſtodia,
„ ſenza ricinto, e quaſi ſenza penſiero veruno nelle mac-
„ chie maremmane, nelle quali gli allievi periſcono, parte
„ per i fondi paluſtri, e macchioſi, e parte per la ſtrage
„ de' lupi, e parte perchè reſtano abbandonati dalle madri
„ ſalvatiche, e vaganti. Di tal beſtiame non ſi ſa nè il nu-
„ mero, nè il ſoggiorno, e ſoltanto i pochi guardiani che
„ vi reſtano, vanno a ricercarlo ne'ſeni delle macchie, tra'
„ quali va a ritanarſi.. Queſto è quel beſtiame, che chia-
„ maſi beſtiame brado, e indomito, che diſtruggendo, e
„ diſertando i migliori paſcoli della maremma non rende a'
„ proprietarj altro profitto, fuori che quello de' pochiſſimi
„ allievi o vitelli, che reſtan ſalvi dalle accidentali diſgra-
„ zie. E tali allievi non giungono alla metà di quelli, che
„ formano il prodotto del beſtiame domito, e ben guarda-
„ to. Un tale abbandono del beſtiame maremmano naſce
„ dalla impoſſibilità di rinchiuderlo, domarlo, ed addime-
„ ſticarlo, il che eſigerebbe la popolazione, e per man-
„ canza de' paſtori, guardie, fattori, ed altra gente, che
„ eſige intorno una caſcina o proquojo ".

Circa queſt' ultimo paragrafo ſono a notar due coſe: la prima, che ſendo il rude beſtiame ſardo meno indomito, e feroce del maremmano, come diſſi, e come appare dal confronto del primo con quanto il N. A. aſſeriſce del ſecondo, non è impoſſibile rinchiuderlo, domarlo, addomeſticarlo. E ſi doma infatti, e ſi addimeſtica, e talor ſi rinchiude, giacchè qui il beſtiame rude è il ſeminario del manſo, e tutto, o quaſi tutto pria fu rude che manſo. La ſeconda coſa è, che la ſpopolata Sardegna è nondimeno circa il quadruplo riſpettivamente più popolata della ſeneſe maremma. Perciocchè queſta contava, quando ſcrivea il p. Ximenes, da 19. in 20. mila abitanti; e la Sardegna contane più di 420,000. Laonde la popolazione della maremma, ſuppoſta anche di 20,000. è a quella di Sardegna, ſuppoſta anche di 420,000., come di 1. a 21. Adunque perchè la Sardegna

fusse spopolata al pari della maremma, bisognerebbe che la estension della Sardegna a quella della maremma fusse come di 21. a 1., cioè che fusse Sardegna ventuna volte maggiore della maremma. Ma non lo è che poco più di cinque volte, come appare dalla dimensione esatta della maremma data dal p. Ximenes (*a*), e di quella, che può fissarsi della Sardegna col presidio delle migliori carte. Adunque la Sardegna è circa un quadruplo (*b*) più popolata rispettivamente della maremma. Adunque dalla spopolazione posson esser impediti nella maremma de' provvedimenti, che non esclude la popolazione di Sardegna. Ma qui è dove io rincalzo l' argomento, e trionfo. Qual provvidenza propone il N. A. in un paese sì spopolato, in un paese pieno di bestiame sì indomito, e incapace d' essere addomesticato? Il partito, ch' ei propone, si è di ripartire i pascoli, e le terre comuni in tenute particolari, e di sostituire all'indomito bestiame, e brado un manso, e docile, e più fruttuoso; partito che nella sustanza io pure deggio proporre nel capo primo del libro terzo, e che l' unico sembrami a mettere in fiore e la coltura delle terre, e gli armenti nella Sardegna.

Sesto disordine: risse, litigi, omicidj tra pastori e pastori, e tra pastori e agricoltori. Sendo comune il pascolo, avviene che ciascuno naturalmente agogna al miglior pascolo, e colà guida il gregge. Ma il miglior pascolo non è capace di tanti capi di bestie, quanti alla custodia raccomandati sono di più pastori. Oltre di che veduto abbiamo i pascoli dividersi in *cussorgie*; e ciascun pastore benchè per ordinario non goda legalmente del diritto esclusivo nel-

(*a*) Alla maremma dà Ximenes circa 1,800. miglia quadrate geografiche. La Sardegna non oltrepassa di molto le 9,000., supposta la sua lunghezza media di miglia 135., e la media lunghezza di 70.

(*b*) Dico *circa un quadruplo* anche perchè l' eccesso dell' estensione di Sardegna sopra le 9,000. miglia quadrate geografiche si compensa I. dal non giugnere la popolazione di maremma ad essere rispetto a quella di Sardegna come 1. a 21., non arrivando la prima a 20,000., persone, e superando la seconda le 420,000.. II. dall' essere il 5., per cui multiplicata l' estensione della maremma non darebbe che 9,000. miglia quadrate alla Sardegna, per esser., dico, il 5. meno del quarto di 21.

la sua *cussorgia*, ma solo del principale, praticamente però pretende anche il primo. Ed ecco una doppia fonte di discordie, e di litigi fra pastori. Più ampia sorgente però di sospetti, di risse, di odj, e di omicidj sono i furti. Che una parte de' pastori del regno commetta de'furti a pregiudizio de' proprietarj del gregge, e degli altri pastori, è voce universale e vera. Di molti certo io stupirei, che altramente fusse, mentre passano gli anni non che i mesi senza messa, senza sacramenti, senza dottrina cristiana non ostante il vegliante zelo de' prelati, e le provvidenze ottime del governo. Così mal educati, e viventi una vita poco dissimile da quella delle bestie, che pascono, qual maraviglia che non si rechino a coscienza di furare i capi delle altrui greggi, sempre che il possano, e che quindi nascano risse, e discordie tra essi, e i pastori, a cui appartengono in proprietà, o in cura le furate bestie, e i quali le ridomandano, e che dalle male parole si passi a peggior fatti, e la cosa vada bene spesso a terminare in omicidj, rimanendo vittima della privata ingiustizia, quando il pastore proprietario, o affittuale del gregge, e quando il ladro? Omicidj cagioni in appresso di nuovi omicidj, giacchè il parentado dell'ucciso cerca per ogni modo di vendicarsi colla morte dell'uccisore, e il parentado di questo, ove rimanga estinto, vuole di sua morte rinvendicarsi per simil guisa, e così di mano in mano. Di guisa che le nimicizie, e le fazioni, le quali talora per lungo tempo sconvolgono i villaggi, benchè nascano immediatamente dalla uccisione d'una persona attinente all'una delle parti, mediatamente però traggono bene spesso l'origin prima da un furto, che costò al rubatore la vita. Ora i furti de' greggi ognun vede dalla comunanza del pascolo facilitarsi, e dall'apertura generale dalla comunanza del pascolo domandata. Siccome poi l'apertura è comune ancora alle seminate terre, perchè nel seguente anno destinate al pascolo, ed *è difficile*, ripeterò col p. Ximenes, *di formare al terreno sementato una siepe impenetrabile, da disfarla subitamente dopo un anno di tempo*,

quindi i disordini sovr' esposti stendonsi a comprendere gli agricoltori, e i pastori, mentre i primi si lagnano de'danni recati dagli armenti a' seminati, e negangli i secondi, o negano risarcirli. So che a cotesti sconci ha provveduto la legge colla *maquisia*, o multa de' pastori, il cui armento ha danneggiato i seminati. Ma se questa provvidenza ripari efficacemente le discordie, le liti, e gli omicidj, me ne appello alla sperienza; e per non ripetere inutilmente le cose, rimando il lettore a quanto su tal proposito ho ragionato nel capo settimo intitolato difetto di *chiusura*.

Finalmente gl' incendj o casuali o maliziosi, che frequentemente avvengono a danno delle piante, delle vigne, degli uliveti, come accennai nel capo nono, possono anch' essi meritamente ascriversi alla comunanza del pascolo per l'opportunità, ch'essa porge agl' incenditori di restare ascosi, e di schifare così e la pena corporale, e la multa pecuniaria pel rifacimento de' danni. Già si sa, e già l' ho detto nell'indicato capo, e assai prima di me lo dissero le reali prammatiche, che gli autori di quest' incendj esser sogliono i pastori bramosi di apprestare una fresca erba alle affamate gregge al sopravvenir delle piogge. E sanno ottimamente i pastori, che se'l fuoco appicchino alle stoppie, alle macchie, o a che che altro prima del tempo legale, ch' è gli 8. di settembre, subir deggiono gravi pene: sanno che al rifacimento del danno, che dall' appiccato fuoco nascesse anche casualmente ne' monti ghiandiferi, nelle vigne, negli uliveti, sono obbligati eziandio pel fuoco appiccato al tempo legittimo: sanno infine, che in difetto di prova dell' autor vero dell' incendio disertatore obbligan le leggi al rifacimento de' danni il covile, o la *cussorgia* del pastor più vicino. Ora sapendo eglino tutte queste cose, e volendo pur nondimeno profittare del fuoco ne' pascoli, chi gli vorrà credere sì grossolani, che essendo ogni cosa aperta per la comunanza del pascolo, non abbiano l' avvedimento di appiccare il fuoco presso l' altrui *cussorgia*, di guisa che e profittar essi pure ne deggiano dallo stendersi del voracissimo

elemento, e tutto insieme si assicurino di non essere giammai avvolti nella rifazione de' danni, quando il fuoco dal soffiar de' venti, o da altra cagione spinto fusse a dannificare i poderi particolari, o i vietati ne'monti ghiandiferi? Il qual metodo molto più è a credere che seguiran coloro, i quali per pura malignità, affine di nuocere altrui, mettesser fuoco. Ora egli è certo che se i pascoli fussero privati e particolari, ciò più difficilmente arebbe luogo e per la chiusura, che li cerchierebbe, e pel timore di essere colti sul fatto. Imperciocchè quanto a' pascoli pubblici non ha luogo, sendo lecito a chi che sia dopo gli otto di settembre l' incendere in qualunque luogo le stoppie di quel terreno, che in quell' anno fu *vidazzone*.

CAPO DICIOTTESIMO.

MIGLIORAMENTO DE' PASCOLI.

I pascoli attuali della Sardegna sono scarsi, e insufficienti, perchè meramente naturali; sono suggetti a'molti disordini, perchè comuni. Ragione vuol dunque che si pensi a migliorarli coll'arte, e a distruggere la fatal comunanza. Anzi essendo la comunanza cagione non pure degli altri disordini, ma di quello altresì della insufficienza de' pascoli, col rintuzzare l' industria migliorativa della natura, siccome le cento volte fu detto, pare che 'l dritto ordine richiederebbe che prima si tenesse ragionamento della necessaria divisione de' pascoli, e poscia del loro miglioramento, tal che la serie del parlare riuscisse conforme a quella dell'eseguire. Imperciocchè non essendo sperabile miglioramento de'pascoli, ove non supponegansi già divisi, dovrà nella esecuzion delle cose al miglioramento precedere la divisione. Non pertanto attesa la costituzione attuale della Sardegna, e la dipendenza di molti pascoli dalle terre seminali, e la vicendevole lor comunione, riserbomi a parlare di questo punto

ſuſtanzialiſſimo, e fondamentale della diviſione de' paſcoli nel capo primo del libro terzo, dove a un tempo proporrò la diviſione de' campi, e lo ſterminio delle nocevoliſſime *vidazzoni*. Per tal modo vengo ad evitare le inutili ripetizioni, e con un ſol colpo d'occhio meglio allor vedraſſi la poſſibilità, la convenienza, e la neceſſità della diviſione delle terre ſia per la ſeminagione, ſia pe' paſcoli. Giuſtificato così l'ordine del parlare, entriamo ſenz' altro alla trattazione dell' argomento, che in tre articoli partiremo. Proporrà il primo una chiara idea della materia, definendo eſattamente che intendaſi dagli autori, e che intendiam noi per prato naturale, e prato artifiziale, e per rinnovamento e miglioramento de' paſcoli, e de' prati. Ragionerà il ſecondo de' prati a ſecco: e il terzo de' prati irrigui, con applicare di mano in mano le ragionate coſe alla Sardegna.

ARTICOLO PRIMO.

DIFFERENZA TRA 'L PRATO NATURALE, E L' ARTIFIZIALE.

Io credo, che comunemente non s' abbia, nè che sì agevolmente, come ſembra a prima viſta, acquiſtar ſi poſſa una idea chiara e diſtinta di ciò, che corriſponda a queſte voci prato naturale, e prato artifiziale: tanta è la diſcrepanza nelle diffinizioni, che ne danno diverſi autori. Il sig. Du-Hamel du Monceau ſpende tutto il libro nono de' ſuoi elementi d' agricoltura in ragionare de' prati. Premeſſa la diſtinzione de' paſcoli o prati in naturali, e in artifiziali, ſoddivide i primi in baſſi, e in alti. Baſſi chiama quelli, i quali per la vicinanza dell' acqua ſuggetti ſono ad eſſere innondati. Se queſta vi ſi ferma e ſtagna la maggior parte dell' anno, appena meritano il nome di prati, dovendo anzi dirſi paludi. Se poi l' allagamento dura ſolo alcun meſe, queſti ſono per lui i veri prati baſſi. Inſegna in appreſſo il modo di migliorargli, attraverſandoli con opportuni foſſati, traſportandovi a quando a quando della terra, e ſpar-

gendovi ſopra la mondiglia; o ſpazzatura de' fenili, pe' molti ſemi di buone erbe, che in ſe contiene. Nella claſſe de' prati alti naturali pone tutte le terre incolte, o deſerte, le lande, e i paſcoli, che ſon, dic' egli, gran pezzi di terra per lo più di qualità mediocre, e ne' quali la natura produce ſenza coltura di ſorte poca erba tra' giunchi, e le gineſtre, e i rovi, e le macchie, e le felci ec. Poco ſtante ſoggiugne: " Per migliorar queſti paſcoli, è meſtieri bruciargli, o „ più volte ſmuoverli coll' aratro, e ſeminarvi della ſegala, „ poi della vena, o alcun altro grano; e l' ultima volta, „ che ſi ſemineranno, vi ſi gitti del ſeme di trifoglio. Se „ cenere vi ſi ſparga, o alcun altro concime, ad alcuni „ anni godraſſi d' un prato di buona qualità, e ſucceſſiva- „ mente d' un paſcolo, il quale ad aſſai tempo in buono „ ſtato ſi manterrà." Seguita diſtinguendo queſti prati alti in doppia claſſe, in irrigui, e in aſciutti. Quanto a' primi inſegna il modo di raccogliere, e di profittare dell' acqua per l' innaffiamento. Gli altri eſigono ſecondo lui le ſeguenti cure: che ſien circondati di foſſa per iſcolare l' umor ſoverchio delle piogge, e per impedir l' entrata agli uomini, e al beſtiame: che purghinſi d' ogni pietra, e vi s' appianino le inuguaglianze prodotte dalle talpe, ſicchè la falce raſentar poſſa il terreno: che ogni due o tre anni concimìnſi: che a ſterminare il muſco rifendanſi coll' aratro a coltro del sig. di Caſtelvecchio: che ſi divelga da' prati qualunque pianta o arbuſto o gineſtre, e giunchi, e rovi, e macchie ec.: che nell' ingraſſarli vi ſi ſparga la ſpazzatura de' fenili, o alcun poco di ſementa di trifoglio. E conchiude finalmente così. " Non biſogna dunque figurarſi che „ i prati naturali non eſigano cura, nè ſpeſa. Praticando le „ ſuddette coſe abbiam provato che ſei moggiate (a) di prato

(a) L' *arpent* di Francia è di 100. di quelle pertiche quadrate: la pertica è di 20. piedi del re di lato; il piede è di 12. pollici; e il pollice di 12 linee. *Eſſai ſur l' amelioration des terrès 2. partie*. Ho poi tradotto l' *arpent* per *moggiata*, cioè per iſpazio di terra, in cui ſi può ſeminare un moggio fiorentino, cioè una ſomma di 24. ſtaja di miſura, perchè l'una parola all'altra fan corriſpondere l' Antonini, e l' Alberti ne' lor dizionarj.

„ che ci eravam riserbate, ci somministrano più erba, che „ non trent' altre abbandonate a' nostri castaldi, benchè il „ terreno fusse di natura eguale." Passa poi il N. A. a tracciare il metodo di far ringiovanire i prati, il quale riducesi in sustanza a quanto insegnato avea per migliorargli, a mostrare, come debbansi tagliare i fieni, disseccare, ammucchiare, e conservare. Finito così il ragionare de' prati naturali, entra nel capo secondo a favellare degli artifiziali. " Quando, dic' egli, non s' ha terreno acconcio alla „ formazione di buon prati naturali, fa d' uopo ricorrere „ agli artifiziali. Formansi questi sementando in terreni ben „ lavorati certe piante assai vigorose, che germogliano for- „ temente, e producon copia d' erba, cui trova ottima il „ bestiame. Quest' erbe sono o annue, o vivaci. Le annue „ più usate sono il pisello campestre, o la veccia, il grano „ turco, la segala, l' orzo quadrato (*a*), la spergula (*b*) ec.

„ Le piante vivaci sono la cedrangola, la medica, il tri- „ foglio, il loglio, le ginestre spinose ec." Fin qui il N. A., il quale spende i cinque articoli, ne' quali divide il suo capo, a ragionar della coltura di varie erbe vivaci, e nel seguente favella in dieci articoli delle annue, e del così detto foraggio verde, e de' cavoli, e delle foglie degli alberi; e l' ultimo alle radiche, che per nutrimento del bestiame coltivansi, interamente consacra. Ora, senza ch'io il dica, avrà l' attento lettore osservato, che il sig. Du-Hamel non troppo chiaramente distingue il miglioramento de' prati naturali da' prati artifiziali; giacchè e per l' un caso, e per l' altro esige un terren lavorato, preparato, depurato, seminato pria a varj grani, e poscia in ultimo di trifoglio.

Similmente pare, che confonda i prati artifiziali col miglioramento de' naturali, benchè l' una cosa dall' altra pretenda distinguere, il gentilissimo ab. Pluche nello spettacolo della natura. " Ma siccome, dic' egli (*c*), gli è quasi im-

(*a*) Specie d' orzo autunnale detto in francese: *orge quarrée*, o *écourgeon*.
(*b*) *Spergula*, *foliis verticillatis*, *floribus decandris*. *Linn. Sp. Pl.* 630.
(*c*) Trattenimento XVII. giusta la versione stampata.

„ possibile il coltivare la terra senza l' ajuto d' erba abbon-
„ dante per sostentare con essa degli animali, che la lavo-
„ rino, così se la natura non ci somministra per se mede-
„ sima delle pasture, c' ingegniamo da per noi stessi di for-
„ marne, per dir così, delle artifiziali. Si taglia un pezzo
„ di terra convenevolmente spazioso, e circonvallandolo per
„ ogn' intorno d' una fossa molto profonda, perchè il bestia-
„ me non vi si possa accostare, si va rompendo, e lavo-
„ rando più d' una volta, ed a febbrajo vi si semina della
„ vena, o del fieno più scelto, sì veramente ch' egli s' adatti
„ alla qualità del terreno." Suggerisce in appresso la me-
dica pe' terren migliori, e nutritivi, e la cedrangola, e il trifoglio per quelli d' inferior qualità.

Il sig. Valmont de Bomare nel suo dizionario ragionato universale di storia naturale alla voce *prairie*, cioè *prateria* scrive più chiaramente e precisamente così. " Distinguonsi
„ le praterie in naturali, e in artifiziali. Le praterie natu-
„ rali sono i terreni, ne' quali diverse spezie d' erbe cre-
„ scono naturalmente. Si falciano, e seccate somministrano
„ il fieno per nudrimento degli animali. Le praterie arti-
„ fiziali son quelle, che sementate sonosi, e formate di una
„ specie sola di piante."

Il sig. Ferdinando Paoletti in un elegante ed utilissimo libro pubblicato in Firenze nel 1769. con questo titolo: *Pensieri sopra l' agricoltura*, al capo XVII. intitolato *della coltura de' prati* così favella. " Di due sorti di prata si pos-
„ sono, e si debbono creare, naturali, e artifiziali. Natu-
„ rali io chiamo quelle, che son seminate d' un' erba co-
„ mune, che nasce e cresce naturalmente in tutti i terreni
„ tenuti a pastura, e non lavorati, e che quasi perpetua-
„ mente si conserva, sicchè non han queste bisogno dell'
„ arte e della coltura del lavoratore, bastando il gover-
„ narle di tanto in tanto co' sughi, o meglio con farvi pa-
„ scolare a' suoi tempi, e stallarvi il bestiame. Alcune di
„ di queste prata alle volte dopo un lungo tempo sogliono
„ coprirsi qua e là di musco, ond' è che si steriliscono, e

„ poco fieno producono. Allora son soliti alcuni rimediare
„ a questo danno con gettarvi nuovo seme, e concimargli.
„ Ma non havvi cosa, che giovi più della cenere sparsa
„ replicatamente, per tor via ogni musco. Benchè me-
„ glio sarà sempre mai il lavorarle tutte, di nuovo aran-
„ dole, o zappandole. E in questo caso, giusta l' insegna-
„ mento di Columella, nel primo anno vi si dovrebbero
„ seminare delle fave o altre biade; nel secondo e nel ter-
„ zo del grano, prima di rimetterle a prato; imperocchè
„ da un terreno per tant' anni riposato, e in conseguenza
„ pien di vigore si trarranno sicuramente abbondanti rac-
„ colte. Lo che va fatto ancora pe' primi due o tre anni
„ in tutti que' luoghi, in cui si fanno le nuove prata. Avu-
„ tone questo frutto, il quale potrà indennizzare il padrone
„ delle spese fatte per crearle e formarle, vi si potrà get-
„ tare il seme di quell' erbe più adattate al terreno, ed al
„ sito." E qui soggiugne altre cose giovevolissime, sul luogo principalmente da destinarsi alle prata. Dopo le quali ripiglia a dire così. " Egualmente che le prata naturali
„ necessarie sono le artificiali, per porsi sempre più in istato
„ di nutrire maggior numero di bestiame. Queste si dico-
„ no artificiali sì perchè si feminano d' una qualità d' erbe,
„ le quali non nascono naturalmente in abboddanza, come
„ l' erba comune, ed han bisogno in conseguenza d' un'esatta
„ coltura; sì ancora perchè d' alcune erbe la coltura si
„ rinnova regolarmente ogni tant' anni." Ristringesi poscia ad annoverare quell' erbe, che nella Toscana, in cui, e per cui scrive, riescono di maggior pruova, e di maggior profitto, concedendo il primo luogo all' erba medica, lodando pe' terreni sterili e pe' sassosi la lupinella, massime seminata in un col grano ec. Non amerebbe prati artificiali di quest' erbe vivaci e durevoli a molti anni ne' terren destinati alle semente de' grani; ma sì vorrebbe, che ogni anno dopo la raccolta de' grani si trasformassero i campi in prata artificiali senza pregiudicio della raccolta dell' anno avvenire, sementandovi di quell' erbe, che fruttano in quell' anno.

Udiamo finalmente il sig. Zanon, il quale nella lettera decima del tomo ſeſto così de' prati artificiali incidentemente ragiona. " L'invenzione de' prati artifiziali è una delle „ più utili invenzioni, che ſia mai ſtata immaginata. Ne „ attribuiſcono gl' Ingleſi il merito della ſcoperta a quell' „ Hartlib, di cui ho parlato nel primo tomo delle mie let- „ tere a c. 103. (*a*). Io però credo di non andar lungi „ dal vero, aſſerendo, che queſta gloria ſia dovuta al no- „ ſtro Camillo Torello da Lonato nel territorio breſciano, „ il cui *ricordo d' agricoltura* fu approvato, e privilegiato „ dall' eccellentiſſimo ſenato li 29. ſettembre 1566. Fu egli „ il primo, che inſegnò agl' Italiani la maniera di far rin- „ giovanire i prati, facendoli prima arare, per ſeminarli „ per lo ſpazio di tre o quattr' anni di biada, poi facen- „ dogli ſpianare, e ſeminandovi l' erbe propie al foraggio. „ L' anno poi 1600. Oliviero de Serres ſignore di Pradel, „ di cui ho fatta menzione nel tomo ſecondo delle mie „ lettere, avendo colle ſtampe di Parigi pubblicata la ſua „ bell' opera intitolata *le theatre d' agriculture*, fu il primo, „ ch' io ſappia, il quale diede a' prati ſuggeriti dal Torello „ la denominazione d' artificiali. Nacque poi nel principio „ del diciaſſetteſimo ſecolo quell' Hartlib ingleſe, di cui ho „ detto; e può darſi, che tanto queſti, quanto il de Serres „ ſieno ſtati eglino pure inventori, ſenza ſaper uno la pro- „ duzione dell' altro, di queſt' utiliſſimo progetto, ma ſarà „ ſempre vero, che 'l Torello fu il primo inventore de' „ prati artificiali, ed inſegnò il modo d' abbruciare le gle- „ be, e di far altre vantaggioſe operazioni campeſtri, le „ quali egli confeſſa ingenuamente d' aver appreſe da Vir- „ gilio, da Plinio, e dagli altri Romani, grandi maeſtri „ d' agricoltura."

(*a*) Quivi diceſi, che fiorì ſotto Carlo I., che fu amiciſſimo del poeta Milton, e che per la benemerenza ſua nell' iſtruire dell' agricoltura gl' Ingleſi, il franceſe Rapin Thoyras ſcriſſe di lui: *Un cittadino ſolo ha conſolidata la grandezza della ſua patria; a queſt' epoca* (circa il 1650.) *può ſegnarſi la grandezza, la ricchezza, e la potenza dell' Inghilterra.*

Ho giudicato di riportare un po' per esteso i passi degli autori soprallodati sì per le buone cose che in se contengono in ordine alla pratica, e sì ancora perchè sia ognuno meglio a portata di giudicare delle conseguenze, che ne trarremo in ordine al diffinire il prato naturale, e l'artificiale. Primieramente tutti sembrano convenire nel riconoscere per prato artificiale quello, che preparato dall' arte sementasi di medica, di cedrangola, di trifoglio, e d' altre siffatte erbe vivaci, ovveramente d' annue: benchè il sig. Valmont di Bomare la dinominazione d' artificiali restringa a que' soli prati, che d' una sola specie dell' indicate piante si seminano, e il sig. Zanon non le spieghi, contento di dire *seminandovi l' erbe propie al foraggio*, e parendo quasi che 'l precipuo punto de' prati artificiali nella preparazione della terra riponga. Secondamente il sig. Du-Hamel du Monceau evidentemente confonde, come ho fatto già osservare, i prati artificiali col miglioramento de' naturali. Imperciocchè o 'l prato artificiale consiste nella preparazion della terra, o nella qualità dell' erba, che vi si semina, o nell' una e nell' altra cosa congiuntamente, com' egl' insegna. Ora e qual preparazione maggior di quella ch' ei suggerisce a miglioramento de' pascoli naturali? Abbruciarli più volte, smuoverli coll' aratro, seminarvi della segala, poi della vena, poi alcun altro grano; fare in somma quanto il Zanon prescrive per far ringiovanire i prati, colla qual espressione egli dinota i prati artificiali. Se poi il N. A. facesse consistere l' essenza del prato artificiale nella qualità dell' erba che vi si semina, io gli farò risovvenire d' aver lui detto al luogo citato del miglioramento de' pascoli naturali, che dopo le accennate preparazioni vi si gitti il seme di trifoglio. Terzamente il sig. Zanon, il quale avea letto e il ricordo d' agricoltura del Torello, e il teatro d' agricoltura del sig. Oliviero de Serres, e gli scrittori inglesi e francesi parlanti de' prati dell' Hartlib, che sono gli autori, e un d' essi il nominatore de' prati artificiali, non fa in altro consistere l' artifizio, che nella preparazion della terra, come già

osservammo, e si può vedere dalle sue parole recitate di sopra. Sicchè per lui il far ringiovanire ne' detti modi un prato è un renderlo artificiale.

In mezzo a tanta varietà d' opinioni, e di parlari che definirem noi? La difficoltà è riposta nel fissare la linea di divisione tra 'l miglioramento de' prati naturali, e tra' prati artificiali. Imperciocchè volere che ogni miglioramento ancòr tenuissimo di un natural prato il nome gli meriti d' artificiale, parrebbemi che fusse un avvilire di troppo così bel nome col troppo accomunarlo. Ma volere altresì che non ostante qualunque miglioramento un prato non acquisti diritto al titolo d' artifiziale, ove seminato non sia di quelle determinate piante o annue, o vivaci, che assegnano gli autori soprallegati, anzi d' una sola specie d' esse, come pretende il rigidissimo sig. Valmont di Bomare, oh questo mi pare un voler vendere troppo caro, e a sommo prezzo, se non anche ingiusto un puro nome! Dico forse ingiusto, perchè il coniatore di questo nome rilasciavalo, se non m' inganno, a miglior mercato (*a*), ancorchè allora valer potesse alquanto di più, siccome nuovo. Noi dunque per amor di pace, e crediamo anche di giustizia, faremo così. Verremo ad una composizione, la quale non disgusti, ma contenti le parti. Consisterà questa nel riconoscere una doppia classe di prati artifiziali. Prati artificiali di prima classe diremo quelli, che creansi in un terreno arato prima, e seminato a qualche anno di varj grani, quindi spianato, e poi messo a quelle cotali erbe o piante, che vogliamo chiamarle, sian annue, sian vivaci, delle quali di sopra si è ragionato, e la cui coltura o annualmente, se annue, o ad ogni tant' anni, se sian vivaci, fa mestieri di rinnovare; e non pertanto in questa classe medesima concederemo il primo luogo a que' prati, che sementati sieno d' una specie sola di

(*a*) Oliviero de Serres fu 'l primo, che a' prati suggeriti dal Torello desse il nome d' artificiali. Ma i prati dal Torello suggeriti non erano limitati alla seminazione di quell' erbe: adunque l' autor del nome rilasciavalo a miglior mercato, che non i moderni. Il raziocinio s' appoggia sul testo surriferito del Zanon.

dette piante. Per tal modo fieno appagati i più moderni *rigorifti* Pluche, Du-Hamel, Paoletti, e altrettali, e non ne rimarrà difguftato il *tuziorifta* Bomare. Prati artificiali di feconda claffe diremo quelli, che creanfi in un terreno preparato fimilmente a' fopraddetti, o ancor più, fuffe o non fuffe prato per addietro, e benchè non vi fi feminino le fole erbe fuggerite da' pur dianzi ricordati autori. Quefta ci fembra una giuftizia dovuta al Torello, all' Hartlib, al de Serres, tutti e tre autori, e l' ultimo d' effi nominatore di quefti prati. E quefta diffinizione vale anche a non inimicarci i fienofiffimi prati del Lodigiano, e del Milanefe, i quali, fe fi vedeffero contraftato il bel titolo d' artificiali, e degradati al più baffo ftato di naturali, fon certo, che riclamerebbono, e monterebbono in fulle furie, e ci potriano divenir fatali, avventandone contro in mezzo all' ira qualcuna di quelle terribili e fmifurate lor forme,

Che 'l ciel ne guardi ogni fedel criftiano.

Definiti così i prati artificiali, diremo, che i prati naturali fon tutti gli altri, ne' quali crefce l' erba naturalmente, o con piccol foccorfo dell' arte, come farebbe il concimargli alcuna volta, lo fpargervi della nettatura de' fenili, il cavar qualche foffatella per ifcolarvi l' umor foverchio, e fimiglianti. Per la qual cofa è chiaro, anche i prati naturali dividerfi in doppia claffe, alla prima delle quali partengono i migliorati dall' arte, e alla feconda gli abbandonati onninamente alla natura. Que' della prima pafferanno ad effer prati artificiali della feconda claffe, fe il miglioramento de' medefimi fia, quale definimmo richiederfi alla formazione de' detti prati artificiali. La feconda fchiera poi de' naturali comprende quafi tutti que' terreni, che in molti paefi diconfi fpezialmente pafcoli a differenziarli da' prati, e comprende tutti in genere i pafcoli della noftra Sardegna, con qualunque nome vogliano appellarfi. Potrianfi anche diftinguere tutti i pafcoli generici in tre fpecie, cioè in pafcoli, in prati comuni, e in prati artificiali, intendendo per pafcoli i prati incolti, e abbandonati onninamente alla natura,

per prati comuni quelli, che in qualunque modo dall' industria son migliorati, e finalmente per artificiali que' che sementansi di quelle cotali erbe specifiche più volte già ricordate. Ma perciocchè distinzione siffatta escluderebbe dal ruolo degli artificiali que' prati, che così appellati furono dal de Serres inventore di cotal nome, fia meglio attenersi alla divisione sovra da me proposta. Stralciata così per le date definizioni, e per la doppia classe de' prati artificiali, e naturali, la materia, restami d' avvertire, che l' innaffiamento è indifferente a' prati naturali ed agli artificiali, potendo e gli uni e gli altri aversi, e crearsi, e migliorarsi e coll' acqua, e senz' acqua. Dal che nasce spontanea la divisione de' medesimi in prati a secco, e in irrigui, abbracciando sì i primi, che i secondi sotto di se la quadruplice classe de' prati, che accennammo.

ARTICOLO SECONDO.

PRATI A SECCO.

I prati a secco annunziano col propio nome quel, che sono, cioè prati o naturali, o artificiali non irrigati. Se cedono agl' irrigui nella copia dell' erba, vinconli però nel sapore della medesima. Laonde Columella (*a*) consiglia, che un lieto e pingue campo non s' irrighi, ad ottenerne così migliore il fieno. Un altro vantaggio distingue i prati a secco, ed è di potere creargli in ogni luogo, al piano, al colle, ne' monti, e nelle valli: e fors' anche per tal ragione dissero *parata* gli antichi Romani le prata, quasi apprestate dalla natura per ogni dove, oltre l' esigere poca fatica, e poca spesa (*b*). Non vorre' io per questo che s' inducesse a creder

(*a*) *Lib. 2. c. 17. Laeto, pinguique campo non desideratur influens rivus, meliusque habetur fenum, quod suapte natura succoso gignitur solo, quam quod irrigatum aquis elicitur.*

(*b*) *Varro lib. 4. de L.L., & lib. 1. c. 7. de R.R. Plin. hist. nat. lib. 18. c. 5. Colum. lib. 2. c. 17. Nomen quoque indiderunt ab eo, quod protinus esset paratum, nec magnum laborem desideraret.... minimique sumptus egens per omnes annos praeberet reditum.*

chi legge, doverſi o poterſi lodevolmente i paſcoli, o prati a ſecco laſciare nello ſtato lor naturale ſenza darſene verun penſiero. No: nè queſto ſpropoſito conſigliaron giammai gli ſcrittor mentovati a' Romani, e molto meno conſiglierollo io a' Sardi, i quali al difetto di fieno de' prati a ſecco ſperar non poſſono gran ſupplemento da quello degl' irrigui per la ſcarſità dell' acqua; e per mancanza di attuali eſempli di prati artificiali, o migliorati, non potrebbono eſſere dal paragone diſingannati dell' errore, nel quale io gl' indurrei così parlando. Ma ben altra coſa è l' eſiger poca fatica e poca ſpeſa, e una tutt' altra il domandarne niuna. La prima ſi verifica de' prati, con molt' altre produzioni dell' agricoltura paragonati; la ſeconda verificare non ſi potrebbe che a danno graviſſimo dell' agricoltura, e della popolazione. Perciò la prima propoſizione da tutti, e la ſeconda da niuno trovaſi affermata.

Quali pertanto voglion eſſer le cure intorno a' prati a ſecco? Primieramente ritengaſi la diſtinzione de' prati ſoprallegata del sig. Du-Hamel in baſſi, e in alti, per baſſi intendendo gli allagati naturalmente e lungamente per alquanti meſi dell' anno, atteſa la baſſezza di loro ſituazione, e per alti que' che poſti ſono in declive, o in piano naturalmente aſciutto. L' abate Pluche diſtinguegli in praterie e in paſture, ſcrivendo così (a). "Chiamo col nome ſpecifico di praterie que' campi erboſi, che riſiedono in piano o ſia nel ſen delle valli, o ſia lungo le rive de' fiumi; all' incontro do il titolo di paſture a que' poggi, che non producono ſe non erba, e che degradando diſcendono verſo il piano." La quale diffinizione perchè abbracci tutti i prati alti e baſſi, è meſtieri comprendere ſotto il nome di praterie non ſolo i baſſi prati, ma gli alti ancora, purchè piani, giacchè i declivi ſoli vengon per lui ſotto nome di paſture. Ora la riduzione de' baſſi prati in buoni prati a ſecco conſiſte primo nello aſciugarli, derivando

(a) *Spectacle de la nat. entret.* XVII. *Les pâturages*.

l' acque in fosse o canali a tal fine scavati (a); secondo, nello innalzare il livello del prato col gittarvi sopra la terra tolta da' fossi; terzo, nel farvi trasportar da' cavalli al tempo, che stanno oziosi, terra d' altra qualità, e meglio se arenosa o sabbionosa, la quale dalle talpe, e da' vermi sarà mischiata senz' altro colla natia del fondo. Che se ogni mischianza di terre di qualità diverse equivale a una buona letaminazione, molto più poi produrrà il desiato effetto il mischiamento della sabbionosa avveniticcia colla nativa uliginosa. Quarto finalmente nello spargere il terreno di semi di buone erbe. Con simili diligenze i cultori industri son giunti a trasformare paduli, val dire l' infima specie de' bassi prati in praterie di gran provento. Diligenze di facile esecuzione, come ognun vede, e d' una indispensabile necessità a buona parte della Sardegna. Divisa comunemente quest' isola in ampie valli, ed ineguali, scende ad esse in seno l' acqua delle piogge, e de' torrenti da' circostanti colli, o monti. La quale, se non s' unisce ad ingrossare i fiumicelli discorrenti ad alcune in mezzo, uopo è che ne' più bassi fondi stagnando a formar venga qua e là delle paludi. Queste poi vengono multiplicate dalla qualità delle pianure della Sardegna. Imperciocchè e quelle delle indicate valli, che campi diconsi volgarmente, e le più spaziose de' Campidani, sensibilmente son disuguali, dove surgendo in piccoli poggetti, e dove abbassandosi in altrettanto piccole vallicelle, talchè l' epiteto d' ondeggianti parmi il più pittoresco e vero ad esprimere la figura de' piani sardi. Raccor dunque si debbe l' acqua, e impaludare in tanti bassi fondi, e in tante pozze a pregiudizio dell' agricoltura, e de' pascoli, se l' arte e l' industria non accorre a trasformarle co' riferiti mezzi in utili prati a secco.

Quanto agli alti prati s' aspetta, altri potranno rendersi artificiali, ed altri dovranno migliorarsi soltanto, secondo che la varia natura del terreno, e la possibilità, e il bisogno,

(a) *Colum. lib. 2. de R. R. c. 17. Itaque si palus in aliqua parte subsidens restagnat, sulcis derivanda est.*

o altre circostanze dimostrino più spediente l' un partito, o l' altro. Del miglioramento de' prati così ragiona il Pluche. " Un savio economo va visitando di tratto in tratto „ le sue praterie, e quando vede allignarvi o l' equiseto, „ o la cicuta, o l' esula rotonda, o qualche altr' erba noci- „ va, le fa spiantare. Se poi gli pare che non vi sia quell' „ abbondanza di trifoglio, o di altri erbaggi di buona razza, „ che si conviene, ve ne fa subito seminare, e ogni quattr' „ anni vi fa spargere tutte le polveri del suo granajo, e „ tutte le mondiglie avanzate agli uccelli, con una dose „ aggiustata di stabbio. ". Avverte in seguito, non doversi in questi prati guidare al pascolo gli animali in primavera, perchè prendendo vigore cresca viemmeglio l' erba, e più copiosa riesca la raccolta del fieno, non mancando rive erbose a pascere le gregge alla ridente stagion fiorita. Per la ragione medesima pascer non vi dovrà il bestiame dopo la prima raccolta del fieno, se voglia farsene una seconda di quello, che *fenum cordum* in latino, *regain* in franzese, e guaime dicesi in toscano. Sicchè diradicamento dell' erbe male, seminamento delle buone, letaminamento ad ogni quattr' anni, e spargimento della mondiglia de' fenili, dell' aje, e de' rifiuti del pollame costituiscono per l' abate Pluche il miglioramento de' prati. Dove osservisi, che maggior frequenza e copia di letame non potrà che recare maggior giovamento: benchè a questo supplir si puote col farvi stallare il bestiame dopo la raccolta de' fieni. Notisi parimente, doversi con più larga mano concimare i prati posti in pendio, che i pianeggianti, perchè le piogge, e i rovesci giù trasportano da' colli ne' suggetti piani, e nelle valli colla terra i sughi; avvertenza da tenersi presente ancor pe' campi, giusta l' insegnamento di Columella (*a*).

(*a*) Lib. 2. c. 18. *Nam in totum curandum est, ut secundum favonii exortum mense februario circa idus immistis seminibus feni macriora loca, & utique celsiora stercorentur. Nam editior clivus praebet etiam subjectis alimentum, quum superveniens imber, aut manu rivus perductus succum stercoris in inferiorem partem trahit; atque ideo fere prudentes agricolae etiam in aratis collem magis, quam vallem stercorant, quoniam, ut dixi, pluviae semper omnem pinguiorem materiam in ima deducunt.*

Gioverà pure al buon riuſcimento de' prati, e della mietitura de' fieni il purgarli da' saſſi, e l' uguagliare, quanto più ſi potrà, il terreno. E ſe di muſco talor ſi cuoprano, ſiccome dopo lungo tempo ſuole addivenire, talchè ſteriliſcano, la ſperienza (*a*) ha insegnato, che miglior rimedio del concime, e del nuovo ſeme ſi è la cenere, che replicatamente vi ſi ſparga ſopra, quando lavorar di nuovo non ſi voleſſero arandogli, o zappandogli. Ma con queſto rimedio facilmente noi verremmo a confondere i prati naturali colla ſeconda claſſe degli artificiali per noi ſtabilita.

Allora che dunque creare ſi voglia un nuovo prato in qualche ſodo, cioè in qualche terreno incolto, o far ringiovanire il già invecchiato, dovrà prima il fuoco appiccarviſi, e poi ararlo, e ſementarlo per tre, o per quattro anni di varie biade, in appreſſo ſpianarlo, e ſeminarvi da ultimo l' erbe propie al foraggio. L' abbruciamento del terreno può anche differirſi dopo la raccolta delle biade dell' ultim' anno, e dopo lo ſpianamento, e può anche ommetterſi, purchè in tal caſo non ſi tralaſci di ſterpare ogni frutice, e ogni erba malvagia dalle radici. E queſti ſono i prati artificiali del Torello, del de Serres, dell' Hartlib, del Zanon, che noi diciamo prati artificiali di ſeconda claſſe, i quali diverran della prima, ſe l' erbe, che vi ſi ſementino, fieno medica, cedrangola, trifoglio, e altrettali delle vivaci, o alcuna delle annue. E l' una e l' altra ſorta di prati è chiaramente insegnata da Columella, il quale preſcrive al citato capo, che 'l luogo deſtinato a farne prato più volte ſolchiſi, e profondamente ſmuovaſi nella ſtate, che nell' autunno mettaſi a rape, o a napi, od anche a fave, che l' anno appreſſo ſementiſi di frumento, che nel terzo diligentemente ſi ari, e sbarbinſi l' erbe forti, e i rovi, e gli alberi, ove il frutto di queſti altramente non conſigliaſſe;

(*a*) Oſſervollo, e preſeriſſelo fin da' ſuoi tempi Columella lib. 2. cap. 18. *Sunt etiam quaedam prata ſitu vetuſtatis obducta veteri, vel craſſo muſco, quibus mederi ſolent agricolae ſeminibus de tabulato ſuperjectis, vel ingeſto ſtercore, quorum neutrum tantum prodeſt, quantum ſi cinerem ſaepius ingeras: ea res muſcum enecat. Attamen pigriora ſunt iſta remedia, quum ſit efficaciſſimum de integro locum exarare.*

poſcia che vi ſi ſemini veccia co' ſemi del fieno, e poi le glebe franganſi co' ſarchielli, e col craticcio ſi ſpianino, e i gran mucchi formati da' craticci al capo de' ſolchi ſi diſſolvano. Non vuole che la veccia raccolgaſi pria che matura non abbia laſciati cadere ſul ſuolo alcuni ſemi, nè gli armenti, e le gregge vi ſi guidino a paſcolare prima che 'l terreno non ſia ben forte, e unito dalle radici dell' erbe; e ſuggeriſce da ultimo la letaminazione, che non vuolſi creder eſcluſa da' prati artificiali, perchè molti ſcrittori d' eſſi parlando non abbianla ricordata. Il medeſimo Columella inſinua chiaramente i prati artificiali della prima claſſe, dove l' uſo conſiglia dell' erba medica, affermando che ſeminata una volta dura a dieci anni, che giova ad impinguare e gli armenti, e i campi, e i morbi di quelli riſana. Legganſi nelle annotazioni (*a*) le ſue parole, le quali, ſiccome gli altri paſſi degli autor latini, io amo di regiſtrare, o di ſegnare almeno dove ſi trovano, affinchè veggaſi, che i precetti georgici de' moderni ſon antichiſſimi. Così le mie parole acquiſteran credito preſſo i veneratori dell' antichità, e illumineranno gl' inconſiderati ſuoi deriſori. Io poi ſe per queſto da niuno ſarò creduto un Perrault (*b*) riguardo agli antichi, così a torto ſarei riputato il Boileau de' moderni, i quali nell' agricoltura pregio aſſai, e quindi a' ſentimenti dell' antico Columella ſulla medica farò ſuccedere la ſpiegazione del moderniſſimo sig. Paoletti ſulla medeſima. " Se ,, ſi vuole, dic' egli, che bene e con frutto naſca e ger- ,, mogli queſt' erba, è neceſſario bene, e per tempo lavo- ,, rare il terreno, onde ſia tutto triturato e disfatto nella ,, fine di marzo, oppur nel meſe d' aprile, nel quale ſi dee

(*a*) L. I. c. II. *Ex iis, quae placent, eximia eſt herba medica, quod quum ſemel ſeritur, decem annis durat, quod per annum deinde recte quater, interdum etiam ſexies demetitur, quod agrum ſtercorat, quod omne emaciatum armentum ex ea pingueſcit, quod aegrotanti pecori remedium eſt.*

(*b*) Famoſo partitante de' moderni, e antagoniſta di Boileau nella gran lite, che diviſe la Francia ſul merito degli antichi ſcrittori, e de' moderni. Il giudicioſo Boileau però non diſſe mai contro i buoni moderni le reſie, che contro Omero, Virgilio ec. pronunciò il focoſo Perrault.

„ gittare il feme, dopo d' avervi prima fparfo del fugo „ ben ribollito, e macerato, e disfatte poi, e fpianate tutte „ le zolle. L' erba medica, per quel che ho potuto offer- „ vare, prova maravigliofamente ne' terreni graffi e pro- „ fondi; e dove gli trova tali, ho veduto, ch' ella getta „ le fue radici alla profondità fino d' un braccio, e quivi „ è, dove crefce più prefto, e a maggiore altezza, e vi „ fi fega in confeguenza più volte. Dove poi, fegata che „ fia, havvi il comodo d' allagare, o innaffiare il prato, vi „ fi fega comodamente, come riferifce il citato Columella, „ fino a fei volte in un anno. Egli è poi da avvertirfi che „ la prima mietitura, che fe ne farà dopo feminata, va „ fatta, quando ella avrà maturato, e gettato una porzio- „ ne di feme; e tanto più fi debbe ufare una tal diligen- „ za, quanto più rado è comparfo nel nafcere il feme get- „ tato." Un belliffimo trattatello fulla medica può vederfi nella feconda delle venti giornate dell' agricoltura di Agoftino Gallo.

Ma la medica ama terreni pingui e di buona qualità. Per quelli, che troppo afciutti fono, e fterili, e faffofi, e poco profondi, fuggerifce il N. A. la lupinella, la quale con profitto fi femina nella Tofcana. Confacevole alle terre di tal natura riefce ancora il cerfoglio, ed il trifoglio, de' quali l' autore dello fpettacolo della natura così ragiona. “ Il cerfoglio è un altro riftoro per que' paefi, dove fi „ patifce penuria di erbaggi, ed è un riftoro tanto più „ confiderabile, quanto che fa adattarfi ad ogni forta di „ terra, tutto che di fua natura maligna. Egli è capace „ di crefcere in fulla pietra, in fulla fabbia, e in fulla „ fteffa amatita, dove ordinariamente non trovafi un mezzo „ piede di terra. Ama però i luoghi montuofi, ed alligna „ volentieri là dove gli ftabbi fon più difficili a trafpor- „ tarfi, mediante la lontananza delle pafture. Ciò non „ oftante giova molto rifiancare il terreno, dov' egli dee „ germinare, colla fuliggine, la quale vi fpande parecchi „ bitumi, e molti fali. La fuliggine non pefa molto, e

„ e dall' altra parte non ve ne vuole gran quantità, ficchè
„ il trafporto è affai facile. Ma 'l cerfoglio fchifa la com-
„ pagnia di tutte le altr' erbe, ficchè convien feminarlo
„ più folto d' ogni altro feme. Per feminare una coltre di
„ terra fi richiedono almeno fei libbre di feme di cerfoglio.
„ Tagliato torna a ricrefcere, onde fi fega due o tre volte
„ l' anno. Finalmente vi fi può feminare nella maniera pre-
„ detta del fieno greco, o della fparaghella; ma meglio
„ di tutto è il trifoglio, il quale fa buona riufcita ezian-
„ dio nelle terre magre, e di poca rendita. Il trifoglio
„ dove fia feminato in terra magra vi fi mantiene quattro
„ o cinque anni. Il cerfoglio quando fia pofto in una terra
„ mediocre v' alligna fei o fette anni. La medica piantata
„ in terra fertile ed ubertofa vi regna una quindicina o una
„ ventina d' anni. Or quando fi vede che quefti erbaggi
„ han confumati in un terreno que' fali, che al loro ftato
„ abbifognano, e che cominciano a languire, convien tra-
„ piantarli in un altro fito, dove proveranno affai meglio,
„ che nel primiero loro nido."

E poichè ful luogo de' prati cade il ragionare; configlia il sig. Paoletti, come accennai nell' articolo precedente, che le prata artificiali dell' erbe, le quali confervanfi degli anni, e cui col Du-Hamel intitolammo vivaci, non creinfi ne' campi idonei alla produzion del frumento, ma che quefti campi divengan prati dopo la raccolta del grano, feminati di quell' erbe, che occupano il terreno per pochi mefi, fenza inabilitarlo alla feminazione del nuovo frumento. In fomma egli non vuole prati artificiali a pregiudicio del frumento, e tutt' infieme li vuole ne' campi medefimi frumentarj, talchè quefti nella prima parte dell' anno provveggano al cibo de' ragionevoli, e nella feconda a quello degl'irraginevoli animali. Ottimo configlio, feguito in Lombardia, e in altri luoghi d' Italia, ma d' impoffibile efecuzione in Sardegna, dove la ficcità della ftate, e 'l difetto della irrigazione artificiale toglie il luogo comunemente a far più d' una raccolta l' anno ful medefimo terreno. Come dunque dovrà

regolarsi il Sardo in ordine a' prati artificiali? Eccolo. Intorno alle piante vivaci non occorre alcun dubbio. Durando queste nel terreno ad anni, dovranno servire alla formazione de' prati artificiali perpetui o quasi perpetui, cioè durevoli a molt' anni. Circa poi le annue dovrà a un di presso far la Sardegna con esse quel, che già pratica colla ferrana, sementandole in terreno, che quell' anno riposa, e facendo più raccolte. Laonde queste piante annue formeranno prati artificiali annui anch' essi. Così costumasi in alcune parti d' Italia; così concedesi alcun riposo alle terre col cangiamento de' semi; così esse rendono assai più, che se lasciassersi in abbandono, come qui costùmasi de' campi novali; e così il consiglio adempiesi di Virgilio, il quale dopo aver lodato la pratica di sementare il novale, all' anno del riposo, di certi legumi, i quali alla classe partengono dell' erbe annue, conchiude:

„ Così mutati i parti lor le terre
„ Vengono a riposarsi, e tu sebbene
„ Arate non l' avrai, frutto n' attendi (*a*).

Ma per questo, e per qualunque altro suggerimento è necessario, che le terre sien divise, e ridotte a tenute particolari. Altramente seguirassi mai sempre l' adottato costume di non migliorare i pascoli naturali, e di non usare gli artificiali, che in parte della *vidazzone*, che a grano potrebbesi, e dovrebbesi sementare. Laddove supposta la divisione, ecco il nuovo felice sistema de' pascoli, che infallibilmente introdurrassi nella Sardegna. Altri saranno prati perpetui, ed altri temporali, o annui. I perpetui esser potranno o naturali, o artificiali. Fiano destinati ad esser prati naturali i terreni abbondevoli per natura di foraggio, come sarebbe e. g. l'erboso Marghine ec., i quali diverranno

(*a*) *Georg.* I. *Sic quoque mutatis requiescunt fetibus arva,*
Nec nulla interea est inaratae gratia terrae.
Tal è la traduzione del Daniello, cui, sebbene men poetica di quella del ch. p. Soave, ho qui prescelta, perchè spiegante il secondo de' versi virgiliani non del frutto sperabile dal campo riposato, ma dell' attuale, che cogliesi da' grani minuti nelle terre non arate, cioè non arate a frumento.

prati egregi, se miglioreranno si giusta gl' insegnamenti dati di sopra. Ove poi invecchino, o di musco ricopransi, e di malvage erbe riempiansi, dovranno rinnovellarsi; e se rinnovinsi secondo il metodo di Columella, del Torello, del de Serres, dell' Hartlib, e di Du-Hamel, diverran prati artificiali della seconda classe. I prati artificiali perpetui crear si dovranno massimamente ne' sodi, e in altri terreni, i quali naturalmente non produrrebbero gran copia d' erba, se l' industria non ve gli obbligasse; e crear si potranno egualmente della prima classe, che della seconda, cioè sementandovi o la medica, o la cedrangola, o il trifoglio, o altr' erbe vivaci, ovvero d' altra buona specie, propia al foraggio. Finalmente l' erbe e temporali, ed annue serbar si dovranno a' prati artificiali, ed annui. E questi si formeranno ne' campi, a' quali si giudicherà debito il riposo.

ARTICOLO TERZO

PRATI IRRIGUI.

Felici i paesi abbondevoli d' acqua! Ma più felici quelli, che d' un tanto dono del cielo san profittare! La Sardegna non può pretendere alla prima felicità, ma può benissimo aspirare alla seconda con maggior lode di quelli, che più ridondano del benefico elemento. Io non arresterommi ad accennare i vantaggi grandissimi, che dall' acqua derivano al diletto, al commercio, agli agi, e all' uso della vita umana. Il farei più che volentieri per genio, e parmi, che 'l piacere, che sperimento vivissimo nel sol pensare a un fiume, a un lago, a una fonte, a un canale, saprebbe rendermi eloquente. Nato in riva all' acque (*a*), e intollerante della noja, che dalla uniformità si genera degli obbietti, volger non posso indifferente nè l' occhio, nè il pensiero

(*a*) L' autore è nativo del borgo d' Orta nella diocesi di Novara, posto alle rive del lago, il quale unitamente a tutta la riviera prende da esso il nome di lago d' Orta, riviera d' Orta.

a un elemento, il quale, mentre l'animo mi ricrea colla dolce memoria delle prime idee, tutto insieme soavemente lo scuote colla grata sensazione d'una sempre amabile varietà. Ma qui non trattasi, che di ragionare dell'acqua in ordine all'irrigazione artificiale per l'agricoltura, e massimamente pe' prati. Ristretta così la materia, diciamo imprima, qual vantaggio dall'artificiale irrigazione ritraggano alcune regioni, ed insegniamo dappoi, quale ritrar potrebbene la Sardegna, se l'esempio dell'altrui industria si facesse ad imitare.

E quanto al primo, s'io volessi qui registrare tutti i paesi, ne' quali dalla irrigazione artificiale è migliorata l'agricoltura, migliorati i pascoli, converrebbemi di scorrere colla penna la maggior parte delle provincie dell'universo. Dovunque havvi acqua e industria, havvi pure irrigazione artificiale. Sceglierò pertanto gli esempli più segnalati, adornandogli al bisogno di qualche pratica, e giovevole riflessione.

L'agricoltura mirabile della China riconosce dall'artificiale innaffiamento il suo principio. Ha l'industria de' Chinesi allivellate tutte le terre, per poter guidare in ogni parte l'acqua, cui diligentemente raccolgono dalle vene, e dalle piogge. Oltre di ciò attraversa ogni provincia della China un ampio artefatto canale, portando su tutti la palma quello, che col titolo di reale corre tutto l'impero dal sud al nord, e pel corso di 400. leghe va dalla provincia di Canton fino a Pekin colla interruzione sola d'una giornata nella provincia di Kiamsi. Ora da questi maggior canali, arginati quinci e quindi con muraglie di rozzo marmo, partono infiniti altri minori, che all'innaffio servono degli orti, e delle campagne. Più maravigliosa riesce come la coltura, così l'innaffio delle colline. Veggonsi queste tagliate dall'imo al sommo in altrettanti piani, ne' quali v'ha recipienti alle acque piovane, e alle fluviali, cui salir fanno in alto con macchine semplicissime, e comuni a' Chinesi nella campagna. Talor anche per via di acquidotti sostenuti guidano l'onda da un colle all'altro.

Tutti i giardini, e tutti i campi del grand' impero di Persia sono irrigui. Ma questa irrigazione, a cui l'agricoltura di quel regno dovette, e debbe il suo fiore, non credasi già naturale. Reca piacere e maraviglia il leggere in Polibio i privilegi, che gli antichi Persiani concedevano a coloro, che conducevano l'acque ne' luoghi, che n'erano privi, e le immense spese fatte per condurre ai terren bisognosi una quantità di ruscelli scaturienti dal monte Tauro. Chi guidava l'acqua su un terreno fino a quel tempo asciutto, godeane per cinque generazioni (*a*).

I paesi confinanti alla Persia o ad essa diedero, o da lei presero l'esempio dell' artificiale irrigazione. La cagione produttrice de' pascoli ubertosissimi della Mesopotamia è, secondo Curzio, l'umor trasudante dal suolo per le polle provenienti da' fiumi Eufrate e Tigri, nel mezzo de' quali compresa è quella provincia, secondo che ne fa fede il nome (*b*). Ma potea, e dovea di più aggiugnere, nascer ciò dall' industria degli abitanti, i quali colla derivazione opportuna dell' Eufrate provveder seppono al miglioramento de' loro paschi. Contentiamoci però, che mancato abbia soltanto d'una spiegazione più esatta uno storico scorrettissimo nella geografia, siccome nell' arte critica dimostra ottimamente Giovanni Clerc. Però di Curzio non varrommi a provare l'irrigazione artificiale di varie parti dell' India. Ora seguendo a dir dell' Eufrate, non pure la Mesopotamia, ch' è alla sinistra, ma i paesi altresì giacenti alla diritta di questo gran fiume ne ricavano gran profitto coll' irrigarne le propie terre. Laonde Plinio scrisse, che *distrahitur in*

(*a*) *Montesq. espr. des loix liv. 18. ch. 7. qui cite Polybe.*

(*b*) *Lib. 5. cap. 1. Inter Tigrim, & Euphratem jacentia tam uberi, & pingui solo sunt, ut a pastu repelli pecora dicantur, ne satietas perimat. Caussa fertilitatis est humor, qui ex utroque amne manat, toto fere solo propter venas aquarum resudante.* A torto poi deride il Glareano e questo, e gli altri autor latini, affermanti doversi allontanare in certi paesi gli armenti dal pascolo, perchè dalla sazietà non sieno uccisi. Perciocchè sebben sia vero, che gli animali satolli desistono dal mangiare, gli è vero non meno, che la satollità stessa di certi cibi troppo pingui, e troppo sanguificanti, può alla vita de' medesimi riuscir fatale.

irrigua (*a*), cioè per l'innaffiamento delle terre è qua e là diſtratto, di guiſa che ſe non giugneſſe le reſtanti ſue acque al Tigri, non le porterebbe fino al mare. Ma odaſi Ariano, il quale più chiaramente ſpiega le vicende di queſto fiume in ordine al punto, di che ſi tratta. Molti canali, dice egli (*b*), derivanſi dall' Eufrate; altri perenni, da cui gli abitanti dell' una, e dell' altra riva traggon acqua; ed altri fannoſi a certo tempo, quando dall' inopia premuti ſon dell' umore biſognevole ad irrigare la terra (che raro piove in quelle contrade): laonde avviene, che in acqua non troppo grande e guadoſa a finir va l' Eufrate.

Succeda all' Eufrate il Nilo niente meno di lui famoſo, e terminante l' Aſia degli antichi. Note ſono a' lippi, ed a' barbieri le periodiche innondazioni di queſto fiume, fecondatore mirabile dell' Egitto. Ma per avventura tutti egualmente non ſanno, quanto l' arte contribuiſſe a mettere a profitto il dono della natura. Era tutto il baſſo Egitto, e parte ancor del medio, attraverſato da infiniti ben lunghi, ben larghi, e ben arginati canali; erano in queſta parte, e in quella ſcavati capaciſſimi laghi; erano i campi pria ineguali allivellati, e ogni coſa diſpoſta pel tempo della benefica innondazione. Al ſopravvenir della quale trasformato quel gran paeſe in un lago immenſo, in cui a foggia d' iſole il capo ergeano le ſole città, e gli argini de' campi, e de' canali, già non iſtavano oziando gli Egiziani; ma qua e là diſcorrendo in agili e dipinte barchette, quali deſcrivegli il poeta (*c*), o alleggerivano le propie terre di parte della piena, ſe ſoverchia, con iſcaricarla ne' foſſi, e ne' laghi per cateratte; o ſe ſcarſa era, ſtudiavano d' introdurla, e ſpargerla, come ſi fa ne' giardini, per macchine deſcritteci da Filone, da Strabone, da Diodoro Siculo,

(*a*) *Lib.* 6. *cap.* 26. E nel capo ſeguente ſcrive così. *Sed longo tempore Euphratem praecluſere Orcheni, & accolae agros rigantes, nec niſi per Tigrim defertur in mare.*
(*b*) *Lib.* 7. *cap.* 2.
(*c*) *Georg.* 4. *Et circum pictis vehitur ſua rura phaſelis.*

e da Solino (*a*). Per la qual cosa fuori del caso, che stranamente povero d'acque corresse il fiume, avea l'industria assicurata la fertilità delle raccolte. Tanto abbiamo da tutti gli antichi scrittori, e distintamente da Strabone al lib. V. della geografia, e che è più, dalla sacra, ed infallibile storia nel deuteronomio al capo undecimo. Parlando quivi il Signore al suo popolo nel deserto; la terra, dice, a cui possedere t' innoltri, non è altramente siccome quella d'Egitto, dove gittato il seme vi si conducono sopra l'acque alla foggia degli orti per l'innaffio; ma sì montagnosa in parte, e in parte campestre attende dal ciel le piogge, terra, che 'l signor Dio tuo con amorevole occhio riguarda dal principio dell' anno insino al fine (*b*). Dove il testo ebraico accenna chiaramente la macchina ricordata da Filone, cioè una ruota, entro cui l'uomo per varj gradi salendo aggiravala co' piedi, e d'ordinario, e certo a men fatica, co' soli piedi, tenendo le mani affisse a qualche immobil sostegno. Perchè in luogo di dire *in hortorum morem aquae ducuntur irriguae*; dice *& irriges in pede tuo sicut hortum olerum*.

Dal recitato passo del deuteronomio male s' inferirebbe, che usitato non fusse l'innaffiamento delle terre in Palestina. Lo scopo del divin parlatore si è di mostrare la preferenza, che nella loro estimazione, e nell' affetto dar doveano gl' Israeliti alla terra promessa sopra l' Egitto; giacchè cadendo nella prima dal ciel le piogge, ch' egli obbligavasi a concedere loro a' tempi opportuni, e all' autunno massimamente, e alla primavera, se mancato non gli avessero di fedeltà, venivano con ciò a ottenere senza fatica ciò, che conseguir non poteasi nell' arido, e d' ogni pioggia di-

(*a*) *Phil. de confus. lingu. Strab. lib.* 17. *geograph. Diodor. lib.* 1. *cap.* 3. *Solin. polyhist. lib.* 2. *cap.* 22.

(*b*) *Deut. cap. II. v.* 10. 11. 12. *Terra enim, ad quam ingrederis possidendam, non est sicut terra Aegypti, de qua exiistis, ubi jacto semine in hortorum morem aquae ducuntur irriguae. Sed montosa est, & campestris de caelo expectans pluvias. Quam dominus Deus tuus semper invisit, & oculi illius in ea sunt a principio anni usque ad finem ejus.*

giuno Egitto (*a*), che medianti macchine assai laboriose pe' terreni alti, o discosti dal Nilo, e pe' vicini ancora negli anni, che scarse riuscivano le innondazioni del fiume. Nel resto che nella terra di Canaan, cioè nella Palestina, l' artificiale innaffiamento fusse in uso, benchè meno che nella terra di Mezraim, cioè nell' Egitto, parmi potersi affermare; I. sull' autorità di dotti interpreti, i quali ragionando del bel paese della Pentapoli così irrigato, che dal divino scrittore al terrestre paradiso viene rassomigliato, asseriscono naturale in parte questo innaffiamento, e in parte artificiale: ciò che proverebbe antichissimo tal uso in quelle contrade; II. sulla spiegazione di qualche interprete di quel passo del libro di Giosuè al capo quindicesimo, dove la figlia di Caleb Assa domandò, e ottenne dal padre *irriguum superius, & irriguum inferius*; III. sul bisogno, che dell' acqua aveano gli Ebrei in Palestina, essendo le piogge colà ordinariamente ristrette alla primavera, e all' autunno, e talora riuscendo scarse, o nulle in gastigo de' lor peccati, e sul comodo di derivarle dal bel Giordano, e da molt' altri fiumicelli bagnanti quella region felice, e sull' essere gli Ebrei valenti nell' agricoltura; IV. finalmente sull' avere i crocesegnati imparato nell' Asia l' artifiziale irrigazione delle terre, che poi insegnarono a' Milanesi. Sul qual fatto è naturale il ragionar così. I crocesegnati certo trassero i loro lumi o dalla Palestina, o da' paesi alla medesima confinanti, giacchè queste sole contrade dell' Asia furono il campo di loro imprese. Ora che che dicasi delle due, conchiudesi o probabilmente, o certamente che in Palestina usavasi l'artificiale innaffiamento: certamente, se da essa l' appresero; probabilmente, se l' appresero dalle region confinanti; giacchè par improbabile, che atteso il bisogno, e la possibilità, e la facilità di questo ajuto non ne profitas-

(*a*) I moderni viaggiatori, che si fan beffe della credulità degli antichi in questo punto, sono ben pettinati dal Vossio *observat. in Pomp. Mel. l. 1. cap. 9.* Che piova talora in certe parti d' Egitto, lo affermano essi pure; negano piovere in esso generalmente, e massime nella superior parte.

ſero gli abitanti. Il quale raziocinio vale ancor più pe' tempi, che la Paleſtina abitata fu dagl' Iſraeliti intendentiſſimi d' agricoltura.

E poichè accennato abbiamo l' irrigazione artificiale del Milaneſe inſegnata da' crocesegnati, fermiamoci a conſiderarla per poco, che ſia eſempio utile più degli altri non ſolo per la maggior vicinanza, ma ancora perchè, tranne i riſi, tutta l' acqua s' impiega a beneficio de' prati. E per riſtringere più la materia, conſideriamo la ſola parte baſſa del territorio di Milano, e il Lodigiano. Da qualunque delle undici porte uſciate della metropoli dell'Inſubria, voi v' avvenite in prati, e camminate in mezzo a' prati, alcuni de' quali v' accompagnano le venti, e più miglia, congiungendoſi quelli della capitale agli altri delle città ſuggette: prati, che falcianſi le tre e le quattro volte ogni anno, ſe non è che la quarta ricolta del fieno, detto però *quartaruolo*, ſi laſci paſcere dal beſtiame ſtallantevi; prati, che fin tra gli orrori del verno verdiſſima conſervan l'erba, la quale, in mezzo alla non troppo alta neve ſpuntando, colle verdi fila vagamente interrompe, e diſtingue l'uniforme biancheggiante piano; prati, che ſomminiſtrano il fieno biſognevole, e 'l paſcolo alle molte migliaja de' cavalli della città, e a un numero prodigioſo di buoi, di cavalli, di vacche raccolti nelle tante caſine, e alle molte mandre di beſtiame maſſimamente bovino, dette colà *bergamine*, ſia permanenti, ſia ſvernanti; prati però, a cui ſi debbe il fiore dell' agricoltura, la facilità de' traſporti, la provvigione larghiſſima de' macelli, e la copia immenſa di burro, di latte, e d' ogni latticinio, e diſtintamente degli eccellenti formaggi conoſciuti ſotto 'l nome di *ſtracchini*. Ma e donde tanta copia di fienoſiſſimi prati, benemeriti di sì gran frutti? Non d' altronde che dall' innaffiamento artificiale. Compreſero i Milaneſi i ſodi e permanenti vantaggi, che alla lor patria partorir potea l' induſtria, ſtante la ſua ſituazione, e non tardarono a procacciarglieli. Videſi allora quella gran città per un navigabile artefatto canale amiche-

volmente congiunta (*a*) al Tesino, al Verbano, all' Eridano, all' Adriatico, e per un altro (*b*) all' Adda, e per poco (*c*) al Lario, e amplificato così il commercio, e assicurata quell' abbondanza di ogni cosa, che fin da' suoi tempi v' ammirava il poeta Ausonio (*d*). Ma se il commercio ed altre mire politiche ebbero parte a consigliare questi canali; e ne profittarono, già non riuscirono indifferenti alla irrigazione de' circostanti prati, e de' lontani, per la quale un d' essi fu scavato principalmente. Che anzi tanti minor canali, e rivi dedotti furono dall' interesse de' proprietarj, e de' coltivatori delle terre, che non sia esagerazione il dire, giovar essi egualmente all' opulenza dello stato colla

(*a*) Il canale, per cui Milano comunica col Tesino, e per esso col lago maggiore, col Po ec., lungo miglia 32., e detto pria Tesinello, poi naviglio di Gazzano, o Gaggiano, e da ultimo naviglio grande, fu da' Milanesi probabilmente tentato nel 1177.; fu effettivamente scavato nel 1179., e fino ad Abiate grasso condotto; fu prolungato da Abiate grasso fino a Milano nel 1257; fu ingrandito e reso comodamente navigabile nel 1269., e ne' seguenti. Dobbiamo la distinzione di quest'epoche alla impareggiabile diligenza del ch. sig. conte Giorgio Giulini nelle sue eccellenti memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi.

(*b*) Il canale per cui Milano comunica coll' Adda, lungo miglia 23., detto naviglio della Martesana, e più dispendioso del naviglio grande, fu fatto scavare dal duca Francesco Sforza I., il quale nel primo di luglio del 1457. delegò il commessario per la esecuzione dell' impresa. Ludovico Sforza soprannomato il Moro lo rese navigabile dintorno alla città col sostenerne l' acque per mezzo delle conche, e col ristringere il fossaro, in cui correa, della metà circa di sua larghezza, deputando la parte interrata a uso di esporvi le merci nelle così dette *sciostre*.

(*c*) Quel *per poco* dinota un tratto dell' Adda innavigabile per eccessiva caduta del fiume, cinque miglia sopra l' imboccatura dell' Adda nel naviglio; il qual tratto perciò interrompe la navigazione da Milano al Lario, o lago di Como. Scrive il Settala, non so con qual fondamento, che Francesco Sforza I. non mancò di renderlo navigabile, ma che dalla crescenza dell'acque fu ogni cosa distrutta. Certo sotto Ludovico XII., e Francesco I. re di Francia, e signori di Milano, e posteriormente fin verso il 1580. si fecero spese grandiose a scavare di fianco all' innavigabil tratto un alveo navigabile con taglio di rocche, con profondissime cateratte ec., ma l'opera non riuscì. Era la gloria dell' alta impresa dal ciel serbata al real arciduca Ferdinando, sotto i cui felici auspicj ora si compie, e agl' illuminati consigli di S. E. il sig. conte di Firmian, il quale fin dal primo anno di sua venuta a Milano l' ebbe in mira.

(*d*) *In catal. urb.*

Et Mediolani mira omnia: copia rerum,
Innumerae, cultaeque domus, fecunda virorum
Ingenia . . . .
Templa, palatinaeque arces, opulensque moneta.

irrigazione de' prati, che colla facilitazione del commercio. Nè questi due soli canali e durante il corso lor navigabile, e poscia coll'acque superstiti (a) son benemeriti dell'innaffiamento del Milanese. Non v' ha fiumicello, donde non siasi proccurato di trar profitto. Nè bastando essi al bisogno, e al desiderio accresciuto dalla felice sperienza, veggonsi in assai luoghi profondamente scavate le terre a trovar sorgenti d'acqua, le quali poi si guidano ne'lor canali fin dove trovandosi a livello, o quasi a livello co' prati, servono all'utile irrigazione.

Ora diciamo del Lodigiano. Chi considerasse dall' una parte l' incredibil consumo, che in Italia, in Francia, e in tutta Europa, e nelle navigazioni (b) fassi del lodigiano formaggio e sotto il nome proprio, e sotto quello di parmigiano, e di piacentino, e non conoscesse per l' altra il lodigian territorio, crederebbelo fermamente, o d'una grandissima estensione, o d' una prodigiosa fecondità. E pure la prima di queste supposizioni è falsa, equivalendo il Lodigiano a un ottavo solamente della Sardegna incirca; e la seconda è vera principalmente in vigore della copiosissima sua irrigazione. Era il lodigian territorio assai incolto; era tagliato da boschi, e da laghi, e da paludi, era di fondo

(a) *Durante il corso lor navigabile* pe' rivi didotti quinci, e quindi, e pel canale di Bereguardo, che traesi dal naviglio grande presso Abiate non per la navigazione soltanto, ma ancora per l'innaffio de' prati: *coll' acque superstiti*, le quali s' uniscono da' due navigli fuor della porta ticinese di Milano, poi si dividono in due gran canali, che volgendo al sud bagnano il Milanese, ed il Pavese. Il più orientale, che corre presso, e quasi paralello alla Vitabbia, o Vecchiabbia chiamasi tuttavia Tesinello: il più occidentale, che costeggia la strada di Milano a Pavia, dicesi canale, o naviglio di Pavia. Galeazzo Visconti signor di Milano lo fè scavare nel 1365, non per la navigazione, ma per irrigare il suo parco di Pavia, e altre possessioni de' Visconti, come pensa il giudizioso sig. conte Giulini, il qual mostra che navigabil non era nel 1396. e probabilmente non fullo mai. A renderlo navigabile si lavorò nel secolo XVI. ma senza frutto. Ved. Giul. continuaz. delle memorie agli anni 1365. e 1369.

(b) Gl'Inglesi nelle navigazioni usan dare a' marinaj, e passeggeri del cacio lodigiano come preservativo dallo scorbuto sì per la natura del latte, e sì per lo zafferano, ond' è asperso. Difatti andaron anni fa querele dall' Inghilterra a Milano, perchè la merce operava con minor efficacia. Ciocchè credutosi effetto della qualità del sale, vi si rimediò.

sabbioso anzi che no. Ma che? I Milanesi che nel 1179. condotto aveano il gran canale dal Tesino verso la lor città, e sperimentato i felici effetti dell' innaffiamento de' prati, un altro grandissimo ne trasser dall'Adda a irrigare il Lodigiano quarantunanni dappoi. Quest' è la Muzza, che dall' Adda derivasi a Cassano (villaggio famoso per la battaglia del 1705. tra 'l principe Eugenio di Savoja, e 'l duca di Vandomo); corpo d'acqua sì considerabile, che a certe stagioni vince l' Adda stessa, e dopo avere dissetato per cento rivi e cento, e fecondato il Lodigiano, ricade poi nel materno fiume. Quant' io ho detto può vedersi illustrato dal p. Guido Ferrari nella dissertazione *de' mari Gerundo*, ed espresso dal medesimo nella iscrizione seguente, ch' è la decima delle edizioni di Milano del 1765., e del 1772.

MEDIOLANENSES
MVCIA. FOSSA. DEDVCTA. ANNO. MCCXX
ABDVAQVE. FLVMINE
IN. LAVDENSEM. AGRVM. EFFVSO
OPIMVM. ET. VBERRIMVM
EX. EXILI. ET. VASTO
EFFECERE.

All' innaffiamento artificiale pertanto debbe il territorio lodigiano gl' incomparabili prati suoi, e debbe l'Europa i più riputati tra' suoi formaggi quali son definiti dal Savary *art. fromages* i lodigiani, conosciuti in Francia sotto 'l nome di formaggi di Milano, o parmigiani: di Milano, sì perchè nel suo stato è compreso il Lodigiano, e sì perchè nel suo territorio dalla banda del confinante Lodigiano riescono di bontà uguale; parmigiani, perchè una principessa di Parma, a quel che dicesi, fu la prima a farli conoscere in Francia. La qual tradizione è pur riferita dall' abate Pluche, e da' geografi comunemente.

Finiam coll' esempio d' alcune provincie di Spagna, che sarà forse più efficace in un paese amante della Spagna, nè

guari diffimile alla Spagna. " Nelle praterie di Valenza e
„ dell'Andaluzia quei terrazzani fi vagliono de' rigagni ti-
„ rati a pro loro da' fiumi contigui, e sì difendono i loro
„ erbaggi dagli alidori. Che fe l'acqua di que' rigagni re-
„ fta più baffa, che non è il piano del prato, l'attingon
„ con una pala incavata, e poi la fpargon di mano in ma-
„ no a guifa d'una pioggia fu pel terreno. Il fiume Xu-
„ car a forza di tante diramazioni, o rigagnoli artificiali
„ tirati di qua e di là per un tratto di 40., o 50. miglia
„ di paefe refta poco meno che afciutto ". Così nello
fpettacolo della natura, trattenimento diciaffettefimo.

Difobbligata così la mia fede di recare qualch' efempio de' vantaggi, che a' prati derivano dall' innaffiamento, refta la feconda delle propofte cofe, cioè d' infegnare, che utile fperar poffa la Sardegna dall'imitazione dell'altrui induftria. Io dico, che maggiore affai di quello, che credefi comunemente, può la Sardegna dall' innaffiamento trarre profitto, perchè più affai di quello, che credefi comunemente, è la Sardegna d' innaffiamento capace. Parlo così, perchè ho veduta grandiffima parte del regno, e perchè ho veduti i paefi più irrigui del mondo fuori del regno. Laddove chi nega poffibilità di prati irrigui alla Sardegna o non ha veduto che una piccola parte d' effa, o non ha mai fuor di effa pofto il piede, e però la crede tutta fenz' acqua, o crede allo innaffiamento più acqua richiederfi, che non bifogna. E perchè io non voglio, che mi fi dia fede fulla femplice parola, ed afferzione, venghiamo a' fatti. Il sig. don Agoftino Grondona cavaliere altra volta da me commendato m' afficurò, che per diligenti mifure, e livelli, e fcandagli prefi e fatti con effo lui dal sig. dottor Deidda calaritano, affai intendente di fiffatta materia, rifultava, che l' acqua, la qual paffa a Decimo grande nel Campidano, e dicefi fiume, o rio d' Uta, e d' Affemini, può didurfi ad irrigare da cinque in fei mila ftarelli di terreno. E ficcome quefti terreni appartengono al marchefe di Quirra, de' cui feudi, e azienda tutta in Sardegna il detto sig. don Ago-

ſtino è amminiſtratore, o, come qui diceſi, reggitore, e dall' eſempio del regno di Valenza, ond'è natío, e di tanti altri paeſi per lui veduti, è pienamente ammaeſtrato e dell' utilità dell' innaffiamento e del metodo di derivar l' acque, egli era ſommamente volonteroſo, non che diſpoſto a profittare coll' arte d' un tanto dono della natura, ſolchè veniſſe, da chi potea, aſſicurato, che il marcheſe di Villaſidro, dalle cui terre vien l' acqua, in niun tempo ne arebbe impedito il libero corſo, e l' uſo col derivarla altrove, o con pretenderne alcun diritto.

E certo ſe recata ſi fuſſe ad eſecuzione, ancorchè ſolo in parte, una sì bella idea, io ſon ſicuro che la Sardegna vedrebbe già in più luoghi condotte l' acque a fecondare i prati ſuoi. Che troppo è neceſſario l' eſempio in coſe nuove alla ineſperienza; e un eſempio felice e grande, qual ſenza dubbio riuſcito ſarebbe l' accennato, invincibilmente determina, e perſuade la timida incertezza, e la pigra indolenza, ſe pur queſta ſeconda a fronte del più evidente vantaggio può aver luogo.

All' accennato eſempio ſucceda la citazione delle leggi, le quali comandando l' artificiale innaffiamento alla Sardegna, certo ſuppongonla d' innaffiamento capace. E ſebbene lo raccomandino ſpecialmente pel creſcimento de' gelſi, non l' eſcludono tuttavia pel miglioramento de' prati, anzi ve lo comprendono tacitamente. Il duca di s. Giovanni nel ſuo famoſo pregone dice così. " Si tragga l' acqua da' fiumi per
„ innaffiare gli orti, e i luoghi acconci alla piantagione
„ de' mori, o d' altri alberi, o a ſeminare, a innaffiarli,
„ dico, per mezzo di condotti, e di ruote, e ſi fortifichi-
„ no con pietra, e mantenganſi a ſpeſe di coloro, che poſ-
„ ſeggono terreni lungo le dette acque, o che per mezzo
„ di canali participare voleſſero al beneficio dell' innaffio,
„ ancorchè le loro terre fuſſero lontane da eſſe. Al qual
„ effetto concediamo le opportune licenze e facoltà in vir-
„ tù del preſente pregone, e in ſeguito a ciò, che S. M.,

„ cui Dio conservi, ha comandato nella sua real prammatica pubblicata l' anno 1689. ".

„ Sia ispezione de' censori, che ogni anno riparinsi, e „ nettinsi i prefati condotti, e ruote, e canali a spese de' „ participanti all' innaffio, e a proporzione delle innaffiate „ terre, intimando loro di farlo: e in caso d'inadempimen- „ to eseguiscanlo i censori stessi, facendo poi pagare ai „ trasgressori il doppio di quello, che costato saria il ripa- „ ro, e'l nettamento, prendendone pegni senza strepito, „ e senza figura di giudizio. L'acqua, che dal fiume trar- „ ranno li suddetti condotti, o canali, ripartasi da' censori „ per ore a proporzion delle terre, che parteciperanno dell' „ innaffio, e imponghiamo pena di 25. ducati da applicarsi „ a' detti censori contro i padroni delle terre, i quali o „ non facessero riparare i condotti, e i canali, o perver- „ tisser l' ordine delle ore nella distribuzione delle acque „ fissata, o rompessero li prefati condotti, o canali ".

Queste leggi meritevoli d' ogni lode sarebbono ad accogliere colle risa, se la Sardegna fusse, quale alcuni la spacciano, incapace d' innaffio, e altronde prescrivono il metodo più adeguato da seguirsi per trar profitto dell'acqua, metodo seguito per tutto altrove, e che in Sardegna eziandio seguir si dovrebbe in ordine a' prati da innaffio, derivando l' acqua da' fiumi, o fiumicelli, come già in parte vedesi praticare negli orti pubblici, e ne' privati.

Ora seguendo a dire della capacità della Sardegna pe' prati da innaffio, sono a notare alcuni come corollarj della mancanza d'acqua, naturale a varj tratti del regno, e della scarsità generale, che soffresi alla state. Dalla mancanza dell'acqua consegue che in molti tratti del regno non possano aver luogo prati irrigui, e dalla scarsità general nella state, che pochi potranno essere innaffiati in ogni tempo, ed a grado di assai raccolte. Che già non siamo nel Lodigiano, nè sono io sì cieco da non vedere tanta impossibilità nella Sardegna di pareggiare i prati del Lodigiano, quanta nel Lodigiano di pareggiare i vini della Sardegna. Ma altra

cosa è, che nella Sardegna far non si possan tre, e quattro raccolte di fieno, ed altra, che non se ne possa fare pur una, o due, e abbondevoli, mediante l'innaffiamento: e la scarsità dell' acqua accrescere dovrebbe la sollecitudine di profittarne, in quella guisa, che i paesi asciutti raccolgono sollecitamente nelle cisterne, e nelle pozze a uso degli uomini, e degli animali l' acqua piovana, la quale si lascia disperdere da chi abbonda d' acque sorgenti, e vive. Che fanno eglino i moltissimi fiumicelli, e i pochi fiumi della Sardegna? Già non servono alla navigazione. E perchè dunque non si fan servire all' innaffiamento? Atterrisce per avventura la spesa? Ma chi questa armasse, mostrerebbe di non sapere con quanta semplicità, e facilità eseguire si possa l' artificiale innaffiamento. Che già non si tratta d' acquedotti dispendiosi di pietra, ovvero di cotto, che per molte miglia guidar debbano cristalline l' acque a qualche città, o popolazione lontana, come gli acquedotti romani di Torre, di Cagliari ec. Trattasi semplicemente di scavare la terra a quella profondità, che sia al corpo d'acqua, che introdur vi si voglia, proporzionata, ponendovi tratto tratto i suoi sostegni, le sue cateratte di semplice legno, le quali calate a' tempi suoi innalzar facciano le acque al livello, e sopra il livello de' prati, perchè sovr' essi diffondansi a ricoprirgli, ovver innalzate lascino alle medesime libero il corso a profitto o de' proprj terreni, o degli altrui, posti più al disotto. Che se qualche piccolo edificio costruir si dovesse, dove un corpo d' acqua un po' considerabile s' estraesse dal fiume, la spesa vuol essere ripartita fra quanti dalla didotta acqua trarran profitto. Impediscono forse la derivazione dell' acque per l' innaffio l' alte ripe de' fiumi? Ma queste derivazioni vogliono farsi, laddove i medesimi fiumi corrono tra basse sponde. Così v. g. io non dirò, che derivar si debbano l' acque del Tirso, cioè del fiume d' Oristano, presso Oristano, attesa la profondità delle acque rispetto a' terren circostanti: dirò sibbene doversi derivare in molti tratti del Goceano, ed in

altri, dove non ha troppo alte le ſponde. Così dicaſi di Flumendoſa, così del fiume di Coquinas, così degli altri. Potrebbe nondimeno talora uno ſtraordinario vantaggio conſigliare una ſtraordinaria ſpeſa di derivare l' acque da un fiume corrente tra eccelſe ſponde per irrigare terren lontani; com' è della Muzza derivata dall' Adda a Caſſano per innaffiare il Lodigiano delle miglia di colà diſtante, come del navigabil canale dalla medeſim' Adda derivato a Trezzo, il quale coſteggiante il corſo delle colline, e ſoſtenuto per miglia da groſſiſſime, e altiſſime mura ſerve dappoi oltre la navigazione all' innaffiamento de' prati del territorio di Milano. Ma nè queſte ſpeſe ſon da' privati, nè guari convengono alla Sardegna, la quale non ha di lunga mano niun' Adda, e niun Teſino. Si dirà forſe da ultimo, che ne' terreni da me propoſti a crearne prati irrigui ſementaſi grano? Al che io non riſponderò, come potrei, coll' antica autorità di Virgilio, e d' altri, che a' ſeminati anche un argenteo fiumicello coi ſeguaci gorgoglianti ruſcelli rieſce utile, e giocondo. Perciocchè veggo che la Dio mercè ſenz' acqua abbondevoli ſi raccolgono in Sardegna le meſſi. Ma direttamente riſpondendo affermo, che ſarebbe una ſolenne follia in un paeſe, dove il terren ſovrabbonda per la ſeminagione de' grani, e dove altrettanto alla formazione degl' irrigui prati è limitato, e ſcarſo, il volere privarſi ancor di queſto, conſecrandolo inopportunamente alle biade. Vaglia anche in ciò l' eſempio del più volte ricordato lodigian territorio, il quale comechè acconciſſimo a meſſi opime di frumento al pari della fertil Sardegna, pur nondimeno quaſi che tutto vedeſi meſſo a' prati, ritraendo così maggior profitto dallo ſpaccio de' ſuoi formaggi, di quello che ritrarrebbe da' grani, e non invidiando punto le raccolte ubertoſe di biade a quelle parti de' vicin territorj, che meno d' eſſo ſon irrigate. Chiuda queſto paragrafo l' applicazione dell'eſempio ſovraccennato del regno di Valenza, e dell' Andaluzia. Se il livello dell' acqua è inferiore alla ſuperficie del prato, per mezzo d' una

pala cava, o di somigliante arnese dovrà gittarsi a guisa di pioggia dal fosso sovr' esso il prato. Questa pratica rende utile l'acqua ancorchè scarsa, e però ho voluto ripeterla, acciocchè la scarsità dell' acqua innegabile alla Sardegna non credasi assolutamente impeditiva d' ogni innaffiamento. L' industria sa trar profitto da' doni più tenui della natura, e l' ignavia per l' opposito soffre inopia, dove anche l' abbondanza tutto versa il dovizioso corno.

FINE DEL LIBRO SECONDO,

E DEL VOLUME PRIMO.

SI STAMPI

F. GIOANNI DOMENICO PISELLI DELL' ORDINE DE' PREDICATORI, MAESTRO DI SACRA TEOLOGIA, VICARIO GENERALE DEL S. OFFICIO DI TORINO.

V. MUSSA PRESIDE DELLE BELLE ARTI.

V. SE NE PERMETTE LA STAMPA.

GALLI PER S. E. IL SIG. CONTE CAISSOTTI DI S. VITTORIA GRAN CANCELLIERE.

INDICE

DE' CAPI, E DEGLI ARTICOLI CONTENUTI NEL I. VOLUME.

LIBRO I.

LIBRO II.

RIFIORIMENTO DELLA SARDEGNA

PROPOSTO NEL MIGLIORAMENTO

DI SUA AGRICOLTURA

LIBRI TRE

DI FRANCESCO GEMELLI

PROFESSORE EMERITO DI ELOQUENZA LATINA
NELLA R. UNIVERSITA' DI SASSARI
SOCIO CORRISPONDENTE DELLA R. ACCADEMIA DE' GEORGOFILI
E MEMBRO DELLA SOCIETA' AGRARIA DI BRESCIA

VOLUME SECONDO



IN TORINO

PRESSO GIAMMICHELE BRIOLO

M. DCC. LXXVI.

DEL RIFIORIMENTO DELLA SARDEGNA

PROPOSTO

NEL MIGLIORAMENTO

DI SUA AGRICOLTURA

LIBRO TERZO.

INTRODUZIONE.

Dileguate nel libro antecedente le apparenti cagioni della decaduta agricoltura, e aſſerite le vere, reſta che in queſto, giuſta il diviſato, propongansi gli efficaci rimedj a un male sì inveterato, e sì preſſante, e che ſpieghinſi partitamente, ſciogliendo con evidenza qualunque oppoſizione, e quelle principalmente, che tendano a provargli o impoſſibili, o di troppo difficile eſeguimento, avuto ſempre riguardo alla coſtituzione fiſica, e morale, e politica dello ſtato. Comunanza, o quaſi comunanza di terre, difetto di caſine, di ſocietà, di chiuſura furono dimoſtrate (*a*) le cagioni univerſali e vere della decaduta agricoltura nel regno, cioè di uno ſtato d' agricoltura men florido e di quello, che in altra ſtagione già fu, e di quello, al quale dall' attuale popolazione può eſſer condotto. E' dunque manifeſto, che la

(*a*) Vedi lib. II. cap. 4., 5., 6., 7. Dico poi *cagioni univerſali*, perchè oltre lo ſtato men proſpero della coltivazione, che da tutte in compleſſo diſcende, dalla comunanza delle terre conſegue il difetto di piante cap. 9. art. 1., e de' paſcoli cap. 17., e delle ſtalle ec.

divisione, e la proprietà delle terre, e lo stabilimento di casine, di società, di chiusura, saranno i rimedj universali e veri, e perciò benemeriti del rifiorimento della coltivazione, degli armenti, e delle piante.

Ma io m' innoltro ancora, e dico, che se voglionsi bene ponderar le cose, ritroverassi, che il difetto radicale, e originario di tutti gli altri si è la comunanza, o quasi comunanza delle terre sia seminali, sia da pascolo; sussistendo la quale già non si speri di vedere nè casine, nè società, nè chiusura, nè prati artificiali, nè stalle, nè altro lodevole stabilimento; e cui abolita parmi veder fin d'ora tutte queste cose successivamente venirle dietro, quasi naturali conseguenze, e necessarie del primo passo. Per la qual cosa dal punto fondamentale della divisione, e della proprietà delle terre cominciar debbe il mio parlare. Ritornerò dappoi col discorso sulle casine, sulla società, sulle stalle, e su altri punti di già discussi, prendendo a sciogliere quelle difficoltà, che possano contro i medesimi militare, supposta anche la divisione, e l'appropriazione delle terre, e aggiugnendo varj utili suggerimenti per la pratica de' medesimi, e per la prosperazione del bestiame. Finalmente ragionerò degl' incoraggimenti, che l' agricoltura domanda, trattandosi massimamente di farla rifiorire colla introduzione di utilissime novità.

Da questa proposizione di cose discende la partizione del libro in due parti, la prima delle quali più ragionata conterrà la pratica, e la seconda più breve l' agevolamento della pratica, cioè gl' incoraggimenti al miglioramento dell' agricoltura. Vuol esser la prima opera de' privati non senza il concorso del principe: vuol essere la seconda opera del principe non senza il concorso e lo studio de' privati. Faccia il cielo che gli abitanti di questo regno secondino le belle idee, che per la felicità loro nudre la vasta mente, e abbraccia l' amorosissimo cuore del sovrano, e son sicuro, che alla grand' opera si darà tosto principio, e in capo a pochi anni comincerà la dolce sperienza de' tanto più cari, quanto forse più insperati effetti.

CAPO PRIMO.

RIPARTIMENTO, E PROPRIETA' LIBERA DELLE TERRE.

Dopo ciò, che nel libro secondo (*a*) ho scritto de' disordini delle terre accomunate, o quasi accomunate nelle *vidazzoni*, e *contravvidazzoni*, ne' prati, ne' salti, e della necessità di abolire un sistema fatale a tutte le parti della rustica economia, egli sembra non altro rimanermi a fare, che di proporre, e di spianare la pratica d' un partito dimostrato utile e necessario dalla sperienza, e dalla ragione. E così veramente sarebbe, se di un punto non si trattasse dell' ultima importanza. Questa mi fa sperar lode, non che perdono, s' io prenda di bel nuovo ad inculcarlo, epilogando il ragionato altrove, e illustrando la materia con nuove riflessioni, e con nuovi esempli. Per la qual cosa sia il capo diviso in due articoli, il primo de' quali confermerà i vantaggi della divisione, e proprietà libera delle terre, e il secondo la pratica ne segnerà.

ARTICOLO PRIMO.

UTILITA' DELLA DIVISIONE, E PROPRIETA' LIBERA DELLE TERRE.

L' utilità della divisione, e della proprietà libera delle terre risulta primieramente dagli sconci, a cui la comunanza, o quasi comunanza le sottopone. Due confronti, l' uno tralle terre seminali, e i pascoli, l' altro tralle terre chiuse, e le aperte, confermeranno tal verità. E quanto al primo, io osservo, che i pascoli, cioè i prati, i salti ec. sono nella Sardegna in peggiore stato, che le terre seminali. Ne cerco il perchè, e altro non ne so rinvenire fuori di questo,

(*a*) Cap. 4. art. 1., cap. 9. art. 1., cap. 17. art. 3. ec.

perchè i pascoli sono più rigidamente e più universalmente comuni, che non le terre seminali. In qual senso sia più rigorosa la comunanza de' pascoli, che delle terre seminali nelle *vidazzoni*, apparirà confrontando l' articolo terzo del capo diciassettesimo coll' articolo primo del capo quarto del libro secondo. In somma il Sardo in ordine alle terre seminali non chiuse gode di un legale e pacifico o possesso, o usufrutto, benchè ristretto all' anno della coltivazione; laddove in ordine a' pascoli non ha possesso alcuno, e solo gode di un usufrutto men che precario, giacchè promiscuo a chicchessia. Perciò in istato di mediocrità veggonsi le terre seminali, e i pascoli in ruina.

Similmente le terre chiuse, a qualchesiasi produzion destinate, osservansi e meglio coltivate, e più fruttiferose delle aperte. E donde ciò, se non dalla proprietà libera, che alle prime compete, e non alle seconde? Perciocchè sebbene non poche ancor di queste godansi in proprietà da persone particolari, purnondimeno dal sistema delle *vidazzoni* essa riman vincolata. Nasce la libera proprietà dalla chiusura legittima, la quale sottraendo per sempre al comun pascolo il podere autorizza il proprietario a coltivarlo come vuole, quando vuole, e quanto vuole. Proprietà libera, benemerita realmente di una miglior coltura (*a*). Bello è infatti vedere molti di questi chiusi presso alle città, e sopra tutto ne' ridenti contorni di Sassari, dalla diligenza de' proprietarj, e de' cultori resi sommamente fruttiferi e deliziosi, altri messi ad uliveti, altri a vigne, quali a boschetti

(*a*) Insisto sulla miglior coltura de' chiusi, più che sulla maggiore fertilità. Questa può essere effetto precisamente della chiusura, che il terren guarentisce da' venti, dagli uomini, e dalle bestie (lib. 2. cap. 7.). Ma la miglior coltura, benchè mediatamente derivi anch' essa dalla chiusura, crescente il gusto della proprietà coll' assicurazione de' frutti (*ibid.*); non pertanto immediatamente, e formalmente consegue dall' assicurazione de' frutti, e dalla libera proprietà, legalmente annessa alla stabile e legal chiusura. E in realtà la chiudenda, che cinge alcune, e tutte dovria cinger le *vidazzoni* all' anno della coltivazione, non induce alcuno alla piantagione v. g. de' gelsi, nè ad altri miglioramenti col sistema delle *vidazzoni* incompatibili. Non è dunque formalmente la chiusura, ma sì la proprietà libera, legalmente annessa alla stabil chiusura, la consigliatrice di una miglior coltura.

d' agrumi, quali ad alberi fruttiferi d' ogni fatta, questi a grani, quegli a ortaggi, e non pochi nelle varie lor parti lieti di tutte le produzioni anzidette, e di più altre ancora.

Illustriamo gli accennati riscontri con una sensibile somiglianza. Sonoci case proprie, sonoci case d' affitto, e sonoci case abbandonate e ruinose. Le case proprie figuran i chiusi, le case d' affitto le *vidazzoni*, e le case abbandonate e ruinose i pascoli. Riconosciamolo partitamente. Il padrone ripara, correda, adorna di mobili, d' arnesi, e d' ogni bisognevole, o utile comodità la propria casa, secondo le sue forze, e 'l suo buon gusto. E similmente il proprietario, quanto gli consente la borsa, e dettangli i suoi lumi, non perdona a diligenza, a lavoro, a spesa per migliorare, e coltivar a perfezione il suo chiuso, la sua *tanca*, sia uliveto, sia vigna, appunto perchè veramente suo; e con tanto più ardore il proprietario del fondo è portato a migliorarlo, che non a ben fornire la casa il proprietario d' essa, quanto questi si spoglia in parte del suo danajo, e quegli non fa che prestarlo alla terra, la qual poi glielo rende con larghissima, e da niun contraddetta usura multiplicato. Per la qual cosa meglio ancora, che dalle case proprie in genere, pajonmi venire i chiusi rappresentati da quegli edificj, che si erigono per qualche util lavoro, v. g. per filatoj, per velluti, per drappi, per panni, nella costruzione, e nel mantenimento de' quali spendesi allegramente per la sicurezza di largo rimborso, alla bontà della fabbrica proporzionato. Avanziamo.

Il pigionale nella casa d' affitto spende solo di tanto, di quanto egli goder ne possa, e bene spesso privasi di alcuni comodi, ove la spesa del procacciarsegli vinca di troppo il frutto del godimento. E per non dissimil guisa nelle *vidazzoni* uno spende tanto sol di danajo e di fatica, quanto speri ritrarne vantaggio, e s' astiene da' miglioramenti più dispendiosi, e più laboriosi, che rimborsati non gli sarebbono dal raccolto dell' anno corrente, entro il quale gli è d' uopo ristringere le sue mire. A vie meglio dichiarare la

cosa, e renderla quasi palpabile, poniamo un caso, che farà ridere, ma spero con qualche frutto. Diasi una buona casa in affitto a chicchessia con questa condizione, che il primo anno sia abitata dal pigionale, il secondo divenga quartierè d' ussari, o di dragoni, al terzo ritornivi il pigionale, al quarto gli ussari o i dragoni, e così successivamente fino a compiere col pigionale gli anni dell' affitto, se è temporale, o fino alla sua morte, se è perpetuo. In questo stato di cose, domando io, è egli sperabile, che il pigionale ad abbellir s' induca una tal casa, o che il proprietario entrar voglia a parte di una spesa, che vede sicuramente gittata? M' immagino anzi, che ad ogni chiodo, per così dire, che piantasse nelle pareti, andrebbe seco stesso dicendo: anche questo me lo strapperanno que' bravacci de'miei successori. I quali standogli ognor presenti alla fantasia nell' atto di romper vetri, di scrostare muraglie, di sgangherar porte, di bruttare e fracassare ogni cosa, farebbongli certo fuggir lontano le mille miglia qualunque pensiero di stabile ornamento, ed abbellimento, e d' ogni riparazione non necessaria, per la moral certezza, che al terz' anno tornando troverebbe il tutto messo a soqquadro. Ora questa ipotesi ridicola di verità, e meramente immaginaria in fatto di case, e resa impossibile nella pratica dall' interesse del proprietario non meno che del pigionale, vedesi realmente effettuata nelle *vidazzoni* della Sardegna. Come lusingarsi, dico io, che il fittaiuolo, o il proprietario spender voglia per lo stabile miglioramento di un terreno, che l' anno seguente sarà invaso, e occupato da guastatori giustamente paragonabili agli ussari, a' dragoni, a' micheletti, a' panduri, a' croati, a' calmucchi, a' cosacchi, a' tartari, cioè da' porci, dalle capre, dalle pecore, dalle vacche, da' tori, da' cavalli, e in somma da tutte le specie degli armenti rudi di qualunque pastore, che ve li può impunemente guidare, e ve li guida infatti, sendo negli anni del riposo il terreno rigidamente comune? Nè mi si dica, che in diversi territorj del regno per due anni seguenti lavorasi e sementasi un medesimo

terreno; ciò che dicesi lavorar a *bedustu* (a), a differenza dell' alternarlo costantemente ogni anno, che dicesi lavorare *a beranili*. Perciocchè gli è vero altresì, che nel coltivato *a bedustu* per altri due anni continuati pascola il bestiame, e val altrettanto, come se la casa, di cui parlammo, per due anni abitata fusse dal pigionale, e per altri due divenisse quartier di soldati, e in appresso per un biennio vi facesse il pigionale ritorno, e per un altro i soldati, e così sempre di mano in mano. E' dunque un trasferire, e non uno sciogliere la difficoltà. Perciocchè ancor questa ipotesi esclude uno stabile miglioramento. E quel tenuissimo eccesso, a cui potrebbe per avventura dar luogo la speranza di goderne per un successivo biennio, viene sbilanciato dal costume proprio delle terre, che coltivansi *a bedustu*, di appiccarvi dopo la messe del primo anno il fuoco. Il quale oltre il pregiudizio, che reca in generale al regno per lo scemamento del pascolo (giacchè tutta la paglia infinita delle stoppie, che divien preda del fuoco, è altrettanto pascolo, che sottraesi al bestiame), verrebbe a render inutili varj miglioramenti, v. g. distruggerebbe i gelsi, se intorno a' seminati si piantassero, come altrove, e il simigliante dicasi d' altri punti. Infatti questi, ed altri disordini particolari al metodo del *bedustu* fanno, che le sensate persone generalmente preferiscano quello del *beranili*. E la pubblica autorità ha giudicato d' interessarsi in quest' articolo, deputando intelligenti e zelanti persone a conoscere, a informarsi, a scrivere, per divenire a una proibizione. Lodo lo zelo di chi tra due mali elegge il minore, e tra due sistemi di

(a) *Bedustu*, o *vedustu* vien dal latino *vetustus*, e dicesi per opposizione al novale, perchè nel sistema del *bedustu* sementasi nel second' anno il campo medesimo seminato nel primo, cioè sementasi il campo vetusto e sementasi colla coltura vetusta; giacchè al second' anno non muovesi quasi la terra, e certo non arasi co' buoi, pel cui difetto fu introdotto tal sistema, e però rende pochissimo multiplicata la sementa. *Beranili*, o *veranili* dicesi il novale, perchè tre preparazioni dannosi alla terra, e d' ordinario tutte e tre in primavera, la quale dicesi *verano* in sardo, d' onde l' aggettivo *veranil*, o *beranil* di primavera. *Verano*, e *veranil* sono anche voci castigliane: ma in castigliano *verano* significa state, e non primavera, e *veranil* estivo, e non di primavera.

vidazzoni vorrebbe rendere univerſale il men dannoſo. Ma io propongo un bene ſodo, e dimoſtrato, che è lo ſterminio delle *vidazzoni* per la proprietà libera delle terre, non ſol conſentendo alla chiuſura, ma ſtimolando ad eſſa le perſone con premj, con eſortazioni, e ove biſognaſſe ancor con comandi, laſciando poi al loro arbitrio il coltivarle a lor piacimento. Per tal modo i terren ſeminali ridotti generalmente a *tanche* non ſaran più figurati dalle caſe di un ridicolo, e mai non inteſo affitto; e ſe il medeſimo a proporzione ſi eſeguiſca ne' paſcoli, non verran più eſſi rappreſentati dalle caſe abbandonate e ruinoſe.

Se ne incontran ſovente di queſte caſe, e talune di eſſe in terren comuni. Ora, riſtringendo a queſte il mio parlare, a chi mai venne in capo di riſtorarle e di abbellirle? Ma perchè? perchè ſpeſo che ci aveſte ben bene intorno, e acconciatavi una d' eſſe a voſtro genio, venir potrebbe qualunque altro, e dirvi: bella coteſta caſa; mi piace, ci voglio reſtar anch' io. In ſomma tutti avrebbonci ugual diritto per eſſer eſſa comune, e in terren comune; nè il miglioramento darebbe punto maggior diritto a chi ci ha ſpeſo intorno le migliaja di ſcudi, che a chi non ha tratto di ſcarſella pure un danaruzzo. Troppo è facile e chiara l'applicazione a' paſcoli. Sono eſſi nella Sardegna veramente e rigoroſamente comuni; e però ſono veramente e rigoroſamente in quello ſtato nè più nè meno, nel quale meſſer Domeneddio gli ha creati, e gli conſerva, e nel medeſimo ſtato, ſenza eſſer profeta, infallibilmente predico, che dureranno fino al dì del giudizio, ſe fino al dì del giudizio ſeguiteranno ad eſſer comuni. Senza che io diffondami in più parole, credo che dallo ſtato più meſchino de' paſcoli, che delle *vidazzoni*, e delle *vidazzoni*, più che delle *tanche*, e dalle ſpiegate ragioni di queſti diverſi ſtati, avrà ognuno chiaramente inferita la neceſſità, non che l' utilità della diviſione, e della proprietà, ma proprietà libera delle terre; condizioni, che nelle ſole *tanche* concorrendo, meglio ſon coltivate, e dan più frutto.

Che dal difetto di proprietà corredata di libertà, e di ficurezza, in fomma proprietà vera, nafca il decadimento dell' agricoltura, ne fiamo convinti dall' efempio di quegli ftati difpotici, ne' quali le terre poffeggonfi d' una maniera precaria, come di quello del gran signore, dove l' agricoltura è in total ruina. Udiamolo dal Montefquieu (a). " Fra
" tutti i governi difpotici alcuno non havvi, che più da
" fe fteffo s' opprima, di quello, nel quale il principe fi
" dichiara proprietario di tutti i fondi, e l' erede di tutti
" i fuoi fudditi. Da ciò rifulta mai fempre l' abbandono
" dell' agricoltura; e fe altronde il principe è mercatante,
" ogni fpecie d' induftria è ruinata. In quefti ftati non fi
" ripara, e non fi migliora niente. Non fi fabbrican cafe,
" che per la vita, non fi cava una foffa, non fi pianta
" un albero, tutto traefi dalla terra, e non le fi rende
" nulla, tutto è incolto, tutto divien diferto." Dopo aver poi approvato, come minor male, il coftume adottato dal gran sultano di contentarfi del tre per cento del valore dell' eredità, foggiugne al noftro propofito così. " Ma perciocchè il gran signore la più parte delle terre concede alle
" fue milizie, e a fuo talento ne difpone, perciocchè s' impadronifce di tutte le fucceffioni degli uffiziali dell' impero, perciocchè, quando uno muore fenza prole mafcolina, il gran signore gode la proprietà, e le figlie non
" hanno, che l' ufufrutto, egli accade, che la maggior
" parte de' beni dello ftato poffeduti fono d' una maniera
" precaria." E nella lettera decimaquarta delle perfiane così defcrive una parte del turco impero. " Da Tocat fino a
" Smirne non havvi una fola città, che meriti d' effere nominata. . . . Smantellate fono le piazze, deferte le città,
" defolati i campi; l' agricoltura, e il commercio in abbandono. . . . I criftiani coltivanti le terre . . . fono efpofti a mille violenze. La proprietà delle terre è incerta;
" e allentato per confeguenza lo ftudio di farle fruttificare."

(a) *Esprit des loix livr. v. chap. xiv.*

„ non vi ha titolo, non possesso, che vaglia contro il ca„ priccio di chi governa". E quindi la decadenza dell' agricoltura, delle arti, della popolazione del grand' impero ottomano, il quale regolato altramente, non avrebbe che invidiare la potenza della repubblica romana; e governato così, com' è, regger non puote all' urto di un sol potentato d' Europa, che da altri frastornato non sia. E non è inverosimile la profezia, colla quale chiude la citata lettera il travestito Persiano, cioè che l' impero de' Turchi prima di due secoli sarà il teatro de' trionfi di qualche conquistatore.

Io non credo, che veruno mi obbietterà in questo luogo l' esempio di quegli stati dispotici, ne' quali fiorisce l' agricoltura. L' obbiezione è già prevenuta dal limitar, che ho fatto la proposizione a quegli stati dispotici, ne' quali le terre posseggonsi di una maniera precaria, e mancano però i particolari di vera proprietà, o di sicurezza almeno della proprietà. In somma il dispotismo in certi stati dispotici non istendesi sulle terre. Tal è principalmente la China. E se ne ascolti dal Montesquieu la ragione (a). " Siccome, mal „ grado l' esposizion de' fanciulli, la popolazione sempre au„ mentasi nella China, richiedesi un lavoro infaticabile per „ fare produrre alle terre di che nudrirla. Ciò esige dal „ governo una cura, che altrove non hassi. Egli è interes„ sato ad ogni istante a far sì, che tutti possano lavorare „ senza timore d' essere frustrati di lor fatica". Assicurati così i Chinesi della proprietà delle terre, stimolati in oltre dagli onori, e dalle ricompense annesse alla diligente coltivazione, di che a suo luogo dirassi; qual maraviglia, che in quel vasto impero sommamente fiorisca l' agricoltura?

Dall' esposte considerazioni, e da molte altre, che aggiungere si potrebbono, indotti furono gli scrittori, e le nazioni meglio intendenti l' agricoltura, a consigliare ne' libri, e adottare nella pratica il sistema della divisione, della chiusura, e della proprietà libera delle terre. Or alle autorità,

(a) *Esprit des loix livr. VIII. chap. XXI.*

e agli esempli su ciò allegati al capo quarto del libro secondo, piacemi di aggiugnerne qualche altro, dappoichè fatto avrò alcuna nuova riflessione sull' esempio quivi proposto in ultimo luogo dell' Inghilterra. Prima riflessione: l' Inghilterra vide un tempo fiorire, poi decadere, e ultimamente risorgere l' agricoltura. I due primi stati per poco s' accordano nel tempo, e nella cagione colla Sardegna. S' accordano per poco nel tempo, perchè il fiore della sarda agricoltura fu agli estremi secoli della romana repubblica, e a' primi dell' impero; e sul decadere della romana repubblica incontrasi il fiore dell' agricoltura inglese, conservatosi fino al quarto secolo innoltrato. Giulio Cesare obbligò l' Inghilterra a pagare in grano i tributi al popol romano pel comodo sustentamento de' suoi eserciti, secondo che riferisce il Cambdeno (*a*); e al medesimo fine fece in varie provincie di quel regno edificare granai l' apostata Giuliano, come l' attesta Ammiano Marcellino (*b*). Segue il decadimento a' bassi secoli dell' impero, che gli eruditi appellano secoli medj, continuato poi fino a' tempi di Elisabetta, la quale grandemeute favorì i pastori per ragione delle lane, nè mai intieramente cessato, che verso la metà del secolo trapassato, non tanto per le innumerabili opere scritte sull' agricoltura, quanto per la divisione, chiusura, e proprietà delle terre comandata dal Cromvvello, vera epoca del rifiorimento dell' inglese agricoltura, benchè dappoi cresciuto per la gratificazione stabilita nel 1689. all' estrazione de' grani. Ora il decadimento della sarda agricoltura fu anch' esso ne' bassi secoli dell' impero, ma non si può dire veramente cessato. Perciocchè sebbene e sotto il dominio di Spagna, e sotto il presente dopo l' erezione universale de' monti frumentarj, sia notabilmente ristorata dal basso stato, in cui giacea, pur nondimeno dista tuttavia assai dal fiore dell' agricoltura inglese. E perchè? perchè non ha per anche, sull' esempio dell' Inghilterra, adottata la divisione, la

(*a*) *Britannia cap.* 28. (*b*) N. C.

chiusura, la proprietà delle terre, la quale, come vedemmo, sussister dovea a' tempi de' Romani, e poscia erasi abolita nell' invasione di popoli stranieri. Perciò la Sardegna simile all' Inghilterra nel fiore antico dell' agricoltura, simile nel decadimento, non l' assomiglia nel risorgimento. Seconda riflessione. La chiusura, e la proprietà libera delle terre trovò in Inghilterra delle forti opposizioni, e cagionò de' disgusti nel popolo, al quale parea vedere in cotal providenza una cospirazione per rovinarlo, e ridurlo in servitù. Questi disturbi nacquero da' pastori, che pretendevano, che tutte le terre de' proprietarj stessero aperte alle loro gregge, al pari delle terre comuni, che tutti i villaggi possedevano in grand' estensione. Purnondimeno si vinsero i contrasti, ed effettuossi l' utilissimo provvedimento. Ora de' lamenti, e delle rappresentanze probabilmente nascerebbero da non differenti principj in Sardegna. Ma se questi furono disprezzati nell' Inghilterra, molto più debbonlo esser qui, dove tanto terreno incolto sovrabbondando, rimarrebbe luogo a' pascoli comuni ancor nella ipotesi, che a *tanche* cioè a chiusi tutte si riducessero le *vidazzoni*. Toccato poscia con mano pel magistero efficacissimo della sperienza il vantaggio de' terren chiusi, e delle casine, e delle cascine, o proquoi, a misura che la popolazione crescesse, potrebbonsi tutte divider le terre, e i pascoli comuni, come si è praticato, e si pratica in Inghilterra. A ben intendere il mio progetto è a sapere il metodo tenuto in Inghilterra circa la chiusura, e la divisione e appropiazione delle terre, e sarà la terza, ed ultima riflessione. Eranvi nell' Inghilterra, come in Sardegna, terre particolari, eranvi terre comuni: ma le une ugualmente che le altre aperte pel pascolo del bestiame, quando non fossero seminate.

Che ha dunque fatto il governo inglese? Ha prima permesso a' proprietarj di chiudere le proprie terre, ch' erano, a nostro modo di dire, le *vidazzoni* dell' Inghilterra. Si prevalsero i proprietarj della facoltà conceduta; e la chiusura di queste terre fu quella, che destò qualche disgusto nel

popolo, e ne' pastori, per vedersi restringer così il pascolo al bestiame. Disturbo, il quale non avrebbe avuto luogo, se la chiusura stata fusse legittima totalmente. Ma a vero dire non era tale, avendo la camera bassa rigettato il *bill* (*a*). Ciò non ostante in appresso la chiusura de' beni particolari ebbe effetto, più da niun contraddetta. Rimanevano tuttavia i beni comuni o comunali, la divisione e appropiazione de' quali fu stabilita dappoi, e si è eseguita in moltissimi, e tuttavia si eseguisce in que', che restano, nella maniera accennata altrove (*b*), e che ne' suoi dovrebbe adottare ancor la Sardegna.

All' esempio grande dell' Inghilterra soggiugniamone ora uno più piccolo, ma niente men efficace, ed è quello del Friuli. Avea quella provincia de' beni comunali in gran copia. La vendita di questi beni decretata dall' eccellentissimo senato veneto nel 1542., e di bel nuovo deliberata in parte nel 1564., ma e l' una e l' altra volta sospesa per le rappresentazioni caldissime de' Friulani, fu irrevocabilmente stabilita nel 1606. Grandi furono gli schiamazzi e le querele de' Friulani e prima, e poi. Parea lor di vedere in questa vendita la ruina certa della provincia colla perdita degli animali, ristretti così nel pascolo, e conseguentemente dell' agricoltura, e della popolazione per difetto di sussistenza. Ma il fatto chiaramente smentisce cotai querele. La popolazione del Friuli è cresciuta di due quinti dopo la vendita de' beni comunali, ed è cresciuta in grazia di questa vendita pel coltivamento, che ne seguì. "In una numera„ zione (*c*) fatta l' anno 1581. si ritrovarono in tutta la „ provincia 196,541. abitatori; in quella dell'anno 1755. „ se ne ritrovarono 342,158.: e notisi che fra questo tem„ po, cioè negli anni 1599., e 1631. il Friuli fu trava„ gliato dalla peste, e dall' epidemia de' buoi." Che poi l' aumento della popolazione sia effetto della vendita de' ben comuni, e del coltivamento, che ne seguì, provasi

(*a*) Viglietto, cioè la supplica, il memoriale.
(*b*) Lib. 2. cap. 4. art. 2. (*c*) Zanon lett. 10. tom. 8. p. 280.

per illustrissimi argomenti e negarivi, e positivi. Negativi; perchè niun' altra ragione sufficiente assegnar se ne puote, da questa in fuori. Non la pace presente, e l' immunità dalle discordie dimestiche, e dalle incursioni, e da' saccheggiamenti ostili. Passato il Friuli nel 1420. sotto il pacifico dominio della pacifica repubblica veneta godè negli ottantasei anni, che precedetter la vendita di questi beni, egual tranquillità, che dappoi. Non lo scemamento del lusso delle merci straniere; perchè questo è anzi maggiore assai, e più dannoso nel presente secolo, che nel sedicesimo, siccome quello, che si è ora esteso al popolo, e a' villani formanti il novanta per cento della popolazione totale di quel paese. Leggasi la lettera sesta del tomo sesto del Zanon. Non finalmente la diminuzione delle grandini, procelle, e innondazioni, poichè queste disgrazie o sono eguali a quelle de' tempi andati, come sodamente dimostra l' autor lodato nella lettera decima, o son maggiori dopo la vendita de' ben comunali, siccome pretendono que' Friulani, che alla coltura de' sopraddetti beni attribuendo il supposto aumento di tali sciagure, vorrebbono provarla pregiudiciale; non riflettendo che la supposizion loro gratuita viene a militare contr' essi. Imperocchè se, non ostante l' aumento di tali disgrazie nocevoli alla popolazione, perchè all' agricoltura funeste, pur nondimeno di tanto è cresciuta per la coltivazione de' beni comunali la popolazione; quanto dunque suppor bisogna, che influisca questo coltivamento a crescere la popolazione? Sta dunque, che le circostanze de' tempi posteriori alla vendita de' ben comunali o sono più sfavorevoli, o certo più propizie non sono alla popolazione di quelle degli anteriori. Per la qual cosa è mestiero ricorrere alla coltivazione, che seguì dalla vendita di questi beni, siccome a cagion vera dell' accresciuta popolazione. Il che anche più fortemente conchiudesi dagli argomenti positivi, come dicea.

E primieramente la popolazione è grandemente cresciuta nelle ville, pochissimo nelle città: 14,579. abitanti contava

Udine nel 1581., e 14,729. nel 1755.; laonde l'accrescimento della metropoli riducesi a 150. persone. E il medesimo dicasi delle altre città a proporzione. Or ciò dimostra l' aumento della popolazione effetto della vendita de' ben comunali. Perciocchè sebbene il coltivamento di essi riuscito sia vantaggioso anche a' cittadini possidenti, pure assai più vantaggio ne son venuti a risentire i contadini, trovanti così di che occuparsi, di che vivere, dove abitare, e come mantenere le lor famiglie, e però abilitati a contrar matrimonj, e a multiplicare la specie. Queste cose furon gittate sul viso da' proprietarj a certi comuni, i quali nel 1708. presentaron supplica per ottenere la preferenza nell' acquisto de' ben comunali, che restavano a vendersi nel lor distretto. Essendo stata la supplica dall' eccellentissimo collegio rimessa all' eccellentissimo luogotenente d' Udine, esposero i possessori "che le cause impulsive spiegate nella „ supplica, di strettezza d' animali per penuria di pascoli, „ e d' inabilità alle fazioni, sono meri supplanti, perchè è „ certissimo, che dopo la vendita de' comunali sono cre„ sciute in gran copia le famiglie de' villani, propagati se„ condo il loro costume con tanti matrimonj, quante sono „ le persone abili a contraergli, e ricovrati sotto i tetti „ fabbricati da' compratori, e mantenuti con i frutti di que„ ste terre, che per altro mendicar doveano il vitto sotto „ altro cielo; e così a proporzione è accresciuto il nume„ ro degli animali necessarj alla coltura dilatata in ogni „ parte della provincia, e come può anche ritrarsi dai cal„ coli in tal proposito fatti ultimamente." Ecco dunque in vigor della vendita de' beni comunali cresciuta la popolazione per la cresciuta agricoltura, e cresciuti pure gli animali, benchè colla coltivazione di tante terre venuti sieno i pascoli a ristringersi nell' estensione. Or si ponga questo passo al confronto della descrizione, che fa lo Stainero (*a*) della miseria de' contadini del Friuli, raminghi, oziosi,

(*a*) Il passo è riportato dal sig. Zanon tom. 6. lett. 10. p. 273. e 274. tratto dal libro di Jacopo Stainero intitolato *Patria del Friuli restaurata*.

ſcioperati, innanzi alla vendita de' ben comunali, e ſempre più confermeraſſi la verità dell' aſſerzione.

Un altro argomento fortiſſimo a conchiudere, che la vendita e coltura de' ben comunali crebbe la popolazione del Friuli, traeſi da queſto infallibil principio, che un paeſe abbondante di praterie, e ſpogliato di piante, ſtando l'altre coſe eguali, è ſempre men popolato d' un altro ricoperto di piante, e ſcarſo di praterie, e tutto coltivato: adunque la coltura de' comunali, che prima eran ſolo paſcoli, avrà creſciuta la popolazione. Riferirò un ſolo eſempio particolare del Friuli ſteſſo, recato dal Zanon, più a ſpiegazione, che a pruova dell' incontrovertibile antecedente. " Eſſendo ſtati da un valente geometra agrimenſore miſurati ſopra le mappe più giuſte due quadrati di miglia dieci per ogni lato (e qui ſegna il N. A. i lati de' quadrati): dalle recenti numerazioni ſi raccoglie, che nel primo quadrato (che è il più abbondante di paſcoli) vi ſono 60. ville, e 23,650. abitanti, e nel ſecondo (ed è il coltivato) 120. ville, e 34,280. abitanti. Onde chiaramente ſi vede, che quantunque il fondo della terra ſia della ſteſſa indole (di che neſſuno può dubitare) un paeſe piantato di viti, e di mori ſomminiſtra il vitto alla metà di più d' abitatori. Nel paeſe non coltivato ſi vede una quaſi univerſale miſeria, che indeboliſce e diſtrugge la ſpecie: nell' altro i contadini ſono più comodi e d' una maggiore robuſtezza: i primi occupano la metà di terra più de' ſecondi, e ſon più poveri." Fin qui il N. A., il quale ſeguita nella medeſima lettera decima a proporre la piantagione de' mori, e il coltivamento di molti terreni da paſcolo per aumentare la popolazione, e progetta la ſoſtituzione de' prati artificiali alla moltitudine de' paſcoli per mantenimento del beſtiame.

Succeda da ultimo l' eſempio accennato, e promeſſo altrove della ſeneſe maremma. Queſt' è un de' paeſi di tutta Italia più vicini alla Sardegna, e così nella malſania dell' aere, come nel ſiſtema dell' agricoltura alla Sardegna ſomi-

gliantissimo. I terren seminali coltivansi in terzeria, abbandonandosi gli altri due anni al pascolo del bestiame, e dovendo a tal fine esser aperti con distrugger le siepi, che per ventura fatte vi si fussero all' anno della seminagione. Gli altri pascoli sono anch' essi pubblici e comuni. A saldare le molte e gravi piaghe di questa provincia, scadutissima dallo stato antico nella popolazione, nell' agricoltura, e notevolmente peggiorata nel clima, fu deputato il p. Leonardo Ximenes, matematico prima di S. M. C. l' imperador Francesco I., e poi di S. A. R. l' arciduca granduca Leopoldo, figlio e successor di Francesco nel trono della Toscana. Già son più anni, che il valentuomo accudisce al grande affare con prosperevol successo. Tutto il piano, e parte dell' esecuzione, che vassi felicemente compiendo, legger si puote nel libro intitolato *della fisica riduzione della maremma ec.* Ora venendo al proposito nostro, sebbene egli, stabilito ad evidenza, lo stato deplorabile della maremma trarre l' origin sua dall' infezione dell' aere per le stagnanti acque, fermisi principalmente nel proporne partitamente i rimedj, e la pratica, che qui non monta il riferire; pure di suggerir non lascia i mezzi al rifiorimento dell' agricoltura più secondo lui conducevoli. E il precipuo, il sustanziale, e quasi dissi l'unico quale è egli? E' una legge agraria abolitiva delle dogane, e de' pascoli pubblici (*a*), i quali vorrebbe che si riunissero a' terratici, e che si trasformassero in tenute particolari.

Mi si dirà per ventura non essersi il progetto effettuato. Al che io rispondo: primo, che in tutte le riforme grandi e ramose, la prudenza insegna doversi cominciare, se puossi, dal più importante. Ora gli è fuor di dubbio, che il miglioramento dell' aere maremmano star dovea più di ogni altra cosa a cuore, siccome quello, senza di cui gli altri miglioramenti non avrebbono avuto luogo, o riusciti non sarebbono permanenti. Però l'arginatura del fiume Ombrone,

(*a*) Ragionamento primo art. XI. dopo avere nell' art. X. esposti i disordini, da noi accennati lib. 2. cap. 17. art. 3.

la riduzione del lago di Castiglione, lo scavamento de' canali, l' asciugamento delle paludi, il risanamento dell' acque occupar doveano le prime cure. Secondo, nego che in parte non siasi effettuato, e non si effettui; benchè non in vigore di emanata legge, ma sì praticamente, accordando a' particolari il terreno del pascolo in piena libertà, da ùnire al terratico, e bel bello, poco per volta, introducendo il nuovo sistema. Così me ne afficurò lo stesso p. Ximenes per sua lettera scrittami da Grosseto sotto i 10. d' aprile del 1772. E qui a proporzione può applicarsi il sentimento di lui su tutta la grand' opera sì composta della riduzion maremmana. " Questa, dic' egli (*a*), è l' indispensabile con-
" dizione non solo dell' intrapresa presente, ma eziandio di
" tutte le umane operazioni di una certa estensione, e gran-
" dezza, che esse non già rapidamente, e quasi a modo di
" una decisiva battaglia, ma bensì lentamente, e quasi a
" modo di un industrioso campeggiamento, e marciate di
" un sagace generale, vanno incamminandosi alla rivolu-
" zione di un nuovo e felice sistema, che riesce tanto più
" certo e durevole, quanto più maturato colla diuturnità
" del tempo, e dell' umane fatiche." Terzo, un ostacolo frapponsi alla progettata legge agraria nella maremma, il quale non trovasi in Sardegna. Quest' è, che l' abolizione de' pascoli pubblici trae seco l'abolizione delle dogane, che dal bestiame forestiero, passante in maremma a pascolare, il principe riscotea. Laddove in Sardegna niun diritto ricava il regio erario da' pascoli pubblici e comuni. Ora se in maremma, non ostante il pregiudicio delle finanze del principe, adottasi il sistema di ridurre i pascoli pubblici a tenute particolari, quanto più rapidamente abbracciar dovrassi nella Sardegna la divisione, e appropiazione delle terre, la quale tanto è lunge dal nuocere, che gioverà anzi all'opulenza, e alla potenza del sovrano? E' noto che il suddito ricco fa ricco il principe, e che il maggior numero de'

(*a*) Ragionamento primo art. x.

ſudditi gli accreſce la potenza, con creſcer la forza allo ſtato. Ed è dimoſtrato colla ragione, e colla ſperienza, che la diviſione, e l'appropiazion delle terre creſce la ricchezza egualmente, che la popolazione nello ſtato.

ARTICOLO SECONDO.

PRATICA DELLA DIVISIONE, E PROPRIETA' DELLE TERRE.

Siamo allo ſcioglimento d' un nodo, il quale farà a molti probabilmente affilare le luci per vedere come io lo ſgruppi, parendo ad eſſi per avventura implicato più del gordiano. Se ciò fuſſe, io implorerei a queſto tratto il braccio potentiſſimo del ſovrano, al quale pel comun bene s' aſpetterebbe il far qui l' Aleſſandro. Ma a vero dire io ci veggo ſibbene qualche difficoltà, non però ſomma, certo impoſſibilità niuna affatto. Imperciocchè mancan eglino eſempli di così fatte diviſioni e nel regno, e fuori, onde prender idea e norma pel caſo preſente? E per riſtrignermi agli allegati poc' anzi, come ſi è proceduto, e ſi procede nella diviſione e appropiazione de' comuni in Inghilterra? come nel Friuli? come in varj territorj della Sardegna in queſto ſecolo? come nel trapaſſato, riguardo a' terreni abbondevoli d'oleaſtri? Seguaſi alcuno di queſti metodi, e ſi adotti dove l' uno, e dove l' altro, giuſta la varietà de' biſogni, e delle circoſtanze, e otterraſſi l' intento. Nell' Inghilterra fu conceduta in prima a' proprietarj la libertà di chiudere i lor terreni; in appreſſo per la diviſion de' comuni baſta che ſia domandata, che il parlamento concedela, eſigendo ſolo dal poſtulante un tanto, che ſuole eſſere il cinque per cento a favore degl' intereſſati, e nominando dodici giurati periti per la diviſione. Ciò fatto il terren diviſo è proprio in perpetuo di chi l' ottenne. Nel Friuli fu il ſenato veneto, che comandò la vendita de' comunali, deputando a tal fine provveditori, e ritraendone la repubblica il danajo

della vendita. Nella maremma senese il piano del p. Ximenes è, che l' erbatico aggiungasi al terratico; cioè che il prato corrispondente, e contiguo al terreno coltivato del proprietario, gli si unisca, concedendoglielo in vera e perfetta proprietà, con questo però che ogni anno corrisponda due paoli per ogni moggio alla regia cassa per indennizzazione dello scapito, ch' essa fa smembrando da' suoi diritti quello del pascolo pubblico: peso ch' egli dimostra insensibile; e quindi propone col tempo l' accrescimento d' un altro paolo per un fondo annuale da farsi, destinato alle operazioni idrometriche indirizzate alla manutenzione de' fiumi, e degli scoli. Nella Sardegna senza verun interesse, ma con certe cautele, sonosi nel passato secolo dati in proprietà i terreni abbondevoli d' oleastri a chi si assumeva la cura d' innestargli, e coltivargli (*a*). E nel secolo presente la città di Sassari non ha ella conceduto a' particolari varj terreni dell' amplissimo suo territorio della Nurra col solo canone dell' ottavo della semenza? E nel secolo presente, e ne' passati non hanno eglino o donati, o venduti i feudatarj diversi terreni a persone particolari, che sono così lor proprj divenuti? Torno a ripeterlo; bastasi alcuna di queste vie, e si giugnerà a capo della grand' opera.

Ma qui debbo avvertire, che non basta il dividere a persone particolari i terreni comuni, se loro non si accorda parimente la libertà di chiudergli a lor piacere. La proprietà conceduta vuol esser libera, e totale. Dal difetto di tal condizione è nato, che il più de' terren comuni, conceduti per addietro a' particolari, non ha in Sardegna prodotto tutto quel vantaggio, che attender potea l' agricoltura. Imperciocchè non essendo state dette terre sottratte alle leggi delle *vidazzoni*, non fecero che passare dall'esser comuni all' esser quasi comuni. Per la qual cosa produssero aumento, non rifiorimento d'agricoltura. Produssero aumento, giacchè i concessionarj coltivarono di fatti queste terre,

(*a*) Vedi lib. 2. cap. 12. art. 1.

le quali in mano de' concedenti rimaneano sempre, o quasi sempre incolte: non produssero rifiorimento, perchè privi i concessionarj della libertà di chiudere stabilmente l'ottenuto terreno farvi non potevano que' durevoli miglioramenti, che in altra ipotesi arebbono effettuato, nè imprendere quel genere di coltura, che forse desideravano.

Tutto bene, mi si dirà: ma se i terren seminali rinchiudonsi, e sottraggonsi per sempre al pascolo, e se il regno poco a poco riducesi tutto a chiusi, ossia a *tanche*, come pare l'idea di quest' opera, dove pasceranno le gregge? E dove pascono elle nel Piemonte, nel Milanese, e in tante altre provincie, nelle quali non vi ha, per così dire, un palmo di terren comune, salvo le strade? e nelle quali il numero degli armenti, massimamente bovini è infallibilmente maggiore, che in Sardegna rispettivamente all' estensione del terreno, e probabilmente ancora rispetto alla popolazione (*a*). Se l' oppositore nol sapesse, io gliel insegnerò. Altri dimorano nelle casine, e questi sustentansi coll'erba, col fieno, colla paglia, co' prodotti del fondo: altri sotto il governo de' pastori o fissi in un luogo, o più comunemente dimoranti nella state a' monti, e poi svernanti al piano, e questi pascono o in terren proprj, o in affittati. Ciò anche potrà col tempo verificarsi nella Sardegna, quando, triplicata o quadruplicata la popolazione, possa tutto l' immenso terreno di quest' isola esser ripartito tra' suoi abitanti, e coltivato. Ma pel tempo presente, e per molt' anni avvenire, ecco il pascolo degli armenti e delle gregge, ch' io ritrovo, per oggimai rispondere direttamente alla proposta difficoltà. In primo luogo una gran parte sarà ricettata ne' fondi, cioè nelle casine, che saranno annesse a' fondi, e questa vivrà de' prodotti de' medesimi fondi, i quali sendo più coltivati per la chiusura, e per l' intera e libera proprietà, che debbe ad essi competere, somministreranno più abbondevol pascolo agli animali, e più multiplicheranno la specie a vantaggio

(*a*) Sarà mostrato nel capo 4. art. 2.

delle casine, sì per la sostituzione agl' invecchiati buoi, e sì ancora per la vendita a' macelli. Gli altri poi, che formeran greggia sotto il governo de' pastori, potranno pascere ne' pascoli o pubblici, o privati. Dico ne' pascoli o pubblici, o privati. Perciocchè troppo essendo scarsa la popolazione rimpetto all' ampiezza del terreno, finchè questa non cresca, rimarrà indiviso, e pubblico, e comune quel tratto de' gran territorj, che per ora non potrà, e non dovrà vendersi a' privati; tutto quello in somma, che non sarà ridotto a *tanche*. Si potranno, e si dovran non pertanto formar *tanche* di pascoli, nelle quali chi entrar vorrà col suo gregge a pascolare, dovrà corrispondere al proprietario il fitto del pascolo; e questi sono i pascoli, ch' io dico privati. Nè già si tema, che il restante terren indiviso bastar non debba al nudrimento delle restanti gregge, che ripartite non sieno nelle casine. Perciocchè accogliendone queste un gran numero, tanto meno ne rimarrà di attruppate a pascolare ne' terren comuni. Anzi affermo, che il pascolo soprabbonderà al numero attuale delle gregge: laonde e non saran più così sparute e magre, e verrannosi felicemente multiplicando. Mi spiego, e tutt' insieme incidentemente propongo qualche idea del ripartimento de' terreni, benchè il maturarla poi, e l' eseguirla, necessariamente partenga alla mente, e al braccio del sovrano, avvezza l' una a non confondersi negli affari più complicati, e l' altro a trionfarne.

Poniamo che tutte imprima si venissero a ripartire le terre seminali della Sardegna, cioè le *vidazzoni*, e le *contravvidazzoni*. Che ne avverrà? I salti e i prati rimarranno a pascolo del bestiame, siccome per addietro. Egli è vero, che al medesimo si sottrae il pascolo della *contravvidazzone*, ridotta per ipotesi, così come le *vidazzoni*, a *tanca*. Ma che? E' d' uopo anche sottrarre in questa ipotesi dalla somma totale degli armenti tutti quelli, che ricettati saran nelle casine per la coltivazione degli annessi fondi, o *tanche*, per uso, e per vantaggio della contadinesca famiglia, e del proprietario, ove sia dal coltivatore distinto, e il sarà

d' ordinario. Ora questi saran pasciuti de' frutti del fondo, e saran meglio pasciuti pel più evidente interesse del contadino, e pel maggior comodo di formare nel proprio fondo prati artificiali, che in poco spazio forniranno abbondevol pascolo. Ecco dunque nel caso proposto il pascolo accresciuto anzi che scemato al gregge. Perciocchè, rimanendo nello stato lor naturale i salti, e i prati, vengono ad abbondare più che non prima di pascolo i terreni, che già erano *vidazzoni*, ed or son *tanche*. Per la qual cosa se alle *tanche* nuove si assegni quel numero di bestiame, che nel terren medesimo potuto sariasi sustentare coll' erba delle *contravvidazzoni*, questo avrà più pascolo di prima, ed eguale di prima ne rimarrà pel restante ne' prati, e ne' salti. Siccome però una casina mantiene co' suoi frutti un numero di animali maggior di quello, che manterrebbesi dall' erba di quella porzione di *contravvidazzone*, che per ipotesi comprende, quindi minor numero sopravanzerà a carico de' salti e prati. Potran dunque meglio di prima esser pasciuti anch' essi.

Il medesimo dicasi a proporzione nell' ipotesi, che il ripartimento de' terreni cominciasse dal prato e dal salto; i quali però, se il terreno de' prati e de' salti trovisi molto acconcio a' pascoli, vorrebbono essere deputati alla formazione non di casine, ma di cascine, o di proquoj. Così costumasi nel territorio lodigiano, così altrove, dove o la copia dell' acqua, o la salubrità de' pascoli consiglia la preferenza delle cascine alle casine. Ora gli è manifesto, che somministrando questi terreni più erba, e più fieno, che i salti e prati semplicemente naturali, e abbandonati da ogni presidio dell' arte, la somma totale del pascolo verrà ad essere accresciuta nel caso che divisi fussero i prati, e indivise rimanessero le *vidazzoni*. Ma io penso che migliore spediente sia cominciar la divisione dalle *vidazzoni*, siccome quelle, le quali comunemente minor pascolo somministrano. Potrebbesi nondimeno indifferentemente permettere la chiusura di qualunque terreno proprio de' particolari, e indiffe-

rentemente altresì procedere alla divisione, e appropiazione de' terren comuni, purchè verificate sieno le condizioni, che a questa divisione e appropiazione dovranno apporsi. Ma quali debbon essere tai condizioni? chi dee spogliarsi di questi terreni? si doneranno essi, oppure si venderanno? e a chi? Son tutte quistioni necessarie a risolversi, e a dichiararsi almeno in generale, perchè è impossibile di rispondere a ogni caso particolare in sistemi di tal natura.

La prima condizione e più essenziale da esigersi ne' terreni, che a' particolari si concederanno, debb' essere la erezione delle casine a ricetto de' contadini coltivatori degli annessi fondi; condizione da non dispensarsi, fuorchè nel caso di grandissima vicinanza de' fondi a' villaggi. Poichè allora, senza perdita di tempo, e senza danno del fondo, potrà la rusticana famiglia dimorar nel villaggio unitamente agli animali bisognevoli alla coltivazione del fondo. Di simili terricciuole, o casali composti quasi unicamente di contadini ne ha ben molti l' Italia nelle parti più popolose, e più coltivate. Potrà anche a' contadini concedersi, sempre nella ipotesi sopraddetta, di abitare ne' villaggi più considerabili, detti altrove castella, o borghi, non mai però nelle città, se non avesser sobborghi fuor delle mura. Ma se i fondi domandano o in se, o vicino a se le casine, queste a vicenda richiedono una convenevole estensione de' fondi, ch' è la seconda condizione da proccurarsi, perchè ben impiegata riesca la spesa delle casine. Per la qual cosa sarà mestieri, che l' autorità suprema consigli, faciliti, stimoli, e ancor costringa a vendite, a permute, e a simili contratti, donde sperar si possa union di terreni in un solo proprietario. Non si creda però necessario un gran latifondio per una casina. Miglior fu sempre riputato un discreto podere colto con diligenza, che un grandissimo, ma trascurato. E perciocchè alla grand' estensione va ordinariamente compagna la negligenza, quindi nacque il saggio consiglio del poeta (a): *Laudato ingentia rura, exiguum colito*. E

(a) *Virgil. georg. l. 2.*

coerentemente a tal principio adoperando i ſaggi ne' latifondj immenſi multiplicano le caſine per multiplicare l' induſtria, e i frutti della coltura. La terza condizione vuol eſſere qualche chiuſura. Dico *chiuſura*, pe' vantaggi grandiſſimi, che ſeco porta, e a ſuo luogo ſponemmo; e per eſtirpare dalla Sardegna queſto rimaſuglio del poetico ſecol d' oro, che tutto ſia aperto e comune, o quaſi comune, il quale è un vero ſecol di ferro per l' agricoltura. Dico *qualche chiuſura*, sì perchè ve n' ha di più fatte, e sì ancora, perchè non è neceſſario di appigliarſi alle più forti, nè tampoco ſpediente. Non è neceſſario, perchè nel nuovo ſiſtema, dal momento che un terreno rimane appropiato a chiccheſſia, intendeſi vietato l' acceſſo al medeſimo a qualunque armento, o gregge altrui. Non è tampoco ſpediente, per eſſere le chiuſure più forti d' ordinario più diſpendioſe.

Venghiam ora alle terre, che coſtituir debbono i nuovi poderi, le nuove *tanche* colle lor caſine. Quelle parti delle *vidazzoni*, o d' altre terre che partengono a' proprietarj particolari, ſaranno iſſofatto trasformate in *tanche*, ſe ſi permetta ſtabil chiuſura, ſe introducanſi le caſine, e ſe diaſi mano per formare le opportune unioni. Ma quanto all' altre, chi dovrà ſpogliarſene, chi farne acquiſto? Riſpondo che lo ſpropiamento dee farſi dalle comunità, e da certi feudatarj (*a*), e l' acquiſto da' contadini, e da' cittadini. Per comunità intendo i pubblici delle città, e de' villaggi. Queſte comunità certo poſſeggon de' beni comuni non ſolo nel ſenſo di pertinenti a comunità, ma perchè goduti in comune, o da tutti gl' individui componenti eſſa comunità, in ordine al paſcolo, o quando da queſto, quando da quell' individuo, in ordine alla coltivazione, la quale o gratis, o ſotto un certo canone ſi concede, ſopravanzandone ſempre non pochi incolti. Il medeſimo proporzionalmente dicaſi di que' feudatarj, i quali godon la proprietà delle terre

(*a*) Cioè da quelli, che poſſeggono più terre di quel che poſſano far coltivare.

comprese nel loro feudo, e fannole per simil modo coltivare, o lascianle incolte, eccetto quelle, che da' lor maggiori, o da essi furono a' particolari lor sudditi in perpetuo concedute, sotto un canone determinato.. Ora queste terre vogliono essere ripartite, e appropiate in perpetuo alle particolari persone; e ciò o per vendita, o per concessione sotto un certo canone da pagarsi ogni anno al pubblico, o al feudatario, il quale se n' è dispogliato. Alla compera non saranno potenti i contadini; ma sì d' ordinario i cittadini benestanti. Al pagamento del canone abili per ordinario riusciranno e gli uni, e gli altri. Ma sì le appropiate a' contadini, sì le appropiate a' cittadini; primo, goderanno intera e libera proprietà, con esenzione dal pascolo dell' altrui gregge, sien esse chiuse, o no, benchè la chiusura sia a desiderare, a consigliare, a comandare, e ove bisognasse, anco a premiare: secondo, dovranno essere coltivate da' contadini dimoranti ne' fondi stessi, o ben vicino a' fondi. E quindi la necessità delle casine.

Riman solo,.ch' io dimostri non riuscire il mio piano pregiudiciale a' pubblici, e a' feudatarj. Cominciamo da' pubblici; e ritorniamo col discorso sulla Nurra. Il pubblico, o sia la città di Sassari, signora di questo territorio, ritraevane ella maggior vantaggio, quando non avea divise molte terre a' particolari, come lodevolmente ha fatto? Anzi meno; perchè ora i terren conceduti a' particolari, essendo colti, corrispondono ad essa un canone, che prima non ritraeva, quando in mano di lei rimanevano incolti. Ecco dunque, per la division della Nurra, non solo multiplicata in essa l' agricoltura a vantaggio de' particolari, ma ancora vantaggiata la condizione della città, cioè accresciute per tal mezzo le sue entrate. Un somigliante raziocinio può istituirsi riguardo all' altre città, e agli altri pubblici, e riguardo ancora a' feudatarj. Certamente i loro antenati, od essi, quando concedettero a diversi particolari varie terre, non ebbero il pubblico bene di mira in guisa, che sacrificare ad esso volessero l' interesse loro particolare. Anzi,

ſul comun ragionando, è inveroſimile, che proceduto abbiano a ſimili conceſſioni, ſe col vantaggio altrui non credean anche di fare il proprio. Ciò preſuppoſto interrogo, quale altro vantaggio ſperar poteſſero dalle dette conceſſioni, fuori del canone, che ſu i frutti delle concedute terre ſonoſi riſervato? canone, che probabilmente non avrebbono ritratto da quelle terre, ſe non le aveſſero concedute, perchè probabilmente ſarian rimaſe incolte. Ora potranno del pari un convenevol canone eſigere per quelle terre, che in vigore del nuovo piano conceder debbonſi a' particolari: ſe non è che le medeſime terre trovaſſero comperatori, poichè in queſto caſo ſarebbon eſenti da ogni canone ſul piede medeſimo delle terre in altro tempo vendute. Se dunque io eſigo da' feudatarj, che o vendano, o concedano in perpetuo a perſone particolari quelle terre, che or a queſto, ed or a quello danno a coltivare annualmente, riſcotendo annualmente dalla conceſſione perpetua quel canone medeſimo, che ora ricavano dalla conceſſione, oſſia preſtazione annuale, niuno, penſo, vorrà credermi nimico degl' intereſſi de' feudatarj. Che anzi, a ben ponderar l' affare, e conſiderarlo da ogni aſpetto, io vengo a vantaggiarli. Concioſſiachè ſendo indubitato, che dalla vendita, o conceſſione perpetua di queſte terre, divenute proprietà incommutabile, e libera (ſalvo nel ſecondo caſo il diritto del canone) in mano de' particolari comperatori, o conceſſionarj, miglioreraſſi, e aumenteraſſi l' agricoltura, come ſi è ſperimentato in parte nelle paſſate conceſſioni imperfette, poichè ſottopoſte alle leggi del paſcolo ec.; verrà eſſa pure a creſcere la popolazione, e quindi a multiplicarſi i diritti competenti a' feudatarj ſulle perſone. Ma io non mi contento di non impoverire i feudatarj riguardo alle terre, e arricchirli poi indirettamente col creſcimento della popolazione; il mio diſegno ſi ſtende ad arricchirli prontamente, e direttamente, e grandemente, e ſtabilmente mediante l' agricoltura. La ſpiegazione del mio penſiero dimoſtrerà, s' io ſputi farfalloni, e venda lucciole per lanterne.

Soventi volte io ſono andato meco medeſimo ripenſando, per qual ragione i feudatarj ſardi, ch' eſſer dovrebbono il doppio, e 'l triplo più ricchi de' milaneſi, lo ſiano anzi meno. Dall' una parte i primi hanno ſorgenti ricchiſſime di danajo mancanti a' ſecondi o del tutto, come ſon le tonnare (*a*), o quaſi del tutto, come ſono i diritti feudali, tenuiſſimi nel Milaneſe, e conſiderabiliſſimi in Sardegna. Dall' altra parte l' eſtenſione delle terre proprie de' feudatarj è per ordinario maggiore in queſto regno, che in quel ducato. Poichè, ſebbene i Milaneſi poſſeggano tenute ampliſſime e nel Milaneſe proprio, e nel Lodigiano, e nel Cremoneſe, e nel Paveſe, e nel Novareſe, e nella Lumellina, e in quaſi tutte le parti dello ſtato di Milano, ſia auſtriaco, ſia ſardo; non pertanto l' eſtenſione de' loro fondi non pareggia comunemente quella de' terren poſſeduti in dominio e diretto, e utile da' feudatarj della Sardegna: giacchè alcuni d' eſſi godono il dominio utile di tutte le terre compreſe ne' loro feudi, e quaſi tutti di una gran parte. Donde adunque può egli naſcere, che tutto ciò non oſtante i feudatarj milaneſi ſieno anzi più ricchi, che meno de' ſardi? Per molti penſieri, che io ci abbia ſpeſo ſopra, non ſo rinvenirne altra cagione, la qual m' appaghi, fuori di queſta, che colà ſegueſi un ben diverſo, e meglio inteſo, e vie più utile ſiſtema d' agricoltura. Conſiſtendo le ricchezze de' feudatarj milaneſi, e il medeſimo dicaſi degli altri feudatarj lombardi, e piemonteſi ec., ne' frutti delle lor terre, hanno penſato ad aſſicurarle, ed aumentarle. Quindi non hanno perdonato a ſpeſa per mettere in buon eſſere i fondi, hanno edificate in eſſi caſine, e ſtabilitivi i contadini, intereſſandoli nella migliore coltivazione pel contratto d' un'utile ſocietà; contratto vario, come a ſuo luogo fu detto, giuſta la varietà de' paeſi, e ancor de' padroni, ma uniforme

(*a*) Il duca di s. Pietro ritrae 25.000. ſcudi dalla tonnara di Porto-ſcus, e molt' altre migliaja da quella di cala Vinagra, e dallo ſtagno di s. Giuſta; il marcheſe Paſqua un 10.000. dalla tonnara delle ſaline, e da una peſchiera d' Oriſtano; il marcheſe di Villamarina forſe 10,000. dalla tonnara dell' iſola piana; e così altri da altre.

nell' efficacia del fin proposto di far sì, che il contadino non risparmi fatica e diligenza per costrignere il terreno a fruttificare quanto più puote, senza però sfruttarlo. Laddove in Sardegna que' feudatarj, che posseggon terre, per coltivarle che fanno? Mettonle quasi all' incanto, e concedonle per quell' anno a chi offre maggior canone. L' obblazione non può esser che tenue, e ristrignesi d' ordinario a una parte, o al totale al più della sementa, e ciò per conseguenza funesta del reo più volte esposto metodo delle *vidazzoni*. Imperciocchè destinato il contadino a lavorare un terreno da un anno, e forse da due incolto, e oltracciò guasto dagli armenti, e incerto di potere più ripigliarlo, ed è obbligato a maggiore spesa per la coltivazione, e non può forse coltivarlo nel miglior modo per difetto di scienza locale, e non vuol fare que' miglioramenti, de' quali egli non ne godrebbe sì per esser egli cultor transitorio, e sì per dovere il campo dopo la messe al pubblico pascolo abbandonare. Quindi il frutto del terreno riducesi a' soli grani, e non si pensa alle utili piante, che il contadino vi metterebbe a utile solo del suo proprietario, anzi nè di esso tampoco, perchè negli anni del pascolo sarian dal gregge guaste, e disertate.

Dal differente sistema pertanto, che seguesi nell' agricoltura da' feudatarj, e da' proprietarj d' altrove, e da quello che si pratica in Sardegna, nasce la varietà delle rendite de' loro fondi. Voglion eglino dunque i feudatarj della Sardegna, posseditori di terre, duplicare, e triplicare prestamente le loro entrate? Si appiglino al sistema d' altrove, che è in somma quello, ch' io in tutta quest'opera ho avuto principalmente, e quasi unicamente di mira; ripartano le loro terre in altrettanti poderi, in ciascuno edifichino la sua casina, alloghino in essa una famiglia di contadini, co' quali stringano un legale accordo di società per alquanti anni, infrangibile fuori del caso d' infedeltà d' una delle parti, riconosciuta, e provata, provvedano gli animali bisognevoli alla coltivazione, e al miglioramento del fondo;

ſpargano qua e là pe' ſeminati, o intorno ad eſſi delle utili piante, e maſſimamente de' gelſi; ne deputino alcuna parte al paſcolo, ma paſcolo ajutato dall' arte, oppure del terren, che ripoſa, facciano prato artificiale col ſeminamento dell' erbe annue, benchè nel nuovo ſiſtema proveraſſi per iſperienza non eſſere neceſſario in tutte le terre un tal ripoſo, atteſo il ſugo, che ſomminiſtrerà la caſina, e gli animali della caſina; in ſomma ſtudiino, o facciano ſtudiare da perite perſone l'indole del terreno, e a quello, cui più ſi trovi acconcio, il facciano coltivare, non curando punto di quel, che già fu; ricompenſino colla lode, e talor anche con qualche ſoccorſo i contadini, che più ſi diſtinguano nella coltura del podere, e vedranno fin da' primi anni cangiar faccia le coſe, e a poco a poco multiplicarſi le loro entrate. Dalle caſine ricaveranno non ſolo grani, ma e latte, e burro, e ſeta, e frutta, e uova, e pollame, e in ſomma diverrà loro una ineſauſta miniera di ricchezze. Se in luogo di caſine vogliano ſtabilire caſcine, liberamente il potranno, ancorchè il terreno pria fuſſe *vidazzone*. Perchè nel nuovo piano debb' eſſere libero a chiccheſſia, non che a' feudatarj, il far quel che vogliono del lor terreno, ſenza doverne dare ragione ad alcuno; con queſto ſolo, che, ſe i proprietarj non ne ſieno i coltivatori, debbano collocar queſti nelle caſine, o caſcine, e ſtrigner con eſſi patto di ſocietà. Nè vi ſarà pericolo che per queſto il regno ſcarſeggi o di grano, o di paſcolo: che l' intereſſe è un maeſtro incomparabile, che ſa infondere la dottrina nelle teſte le più ottuſe, è un conſigliere fidiſſimo, che ne' ſuggerimenti ſuoi mai non toglie in cambio. Abbonderà di tutto il regno più che prima, e ſe alcun prodotto prevalerà, ſarà quello appunto, di cui prevederaſſi più ſicuro, e pronto, e utile lo ſpaccio, e quello però, che alla felicità de' privati, e del pubblico più conviene.

In conſeguenza del fin qui ragionato ecco l' ordine, che parmi doverſi tenere nella diviſione, e appropiazion delle terre, ſia per via di vendita, ſia per via di conceſſione

fotto un canone convenevole. Prima fi dovranno alienare nel detto modo le terre de' comuni, o pubblici delle città, e de' villaggi: e poi quelle de' feudatarj, ma quefte folamente nel cafo ch' effi non s' obblighino di farle coltivare nella fuddetta maniera. Che fe fi obbligheranno per una parte foltanto, l' alienazione potrà cadere fu quella precifamente, fulla quale non cade l' obbligo. Per tal modo i feudatarj rimangono allettati alla formazion de' poderi, alla erezion delle cafine ec., ed è convenevole, e del pubblico intereffe ch' eglino fieno a ciò ftimolati, ficcome i più capaci delle prime fpefe anticipate, che feco porta di neceffità l' efecuzione del nuovo piano. A vie più animargli, e quafi coftrignergli ad arricchire coll'anticipazion del danajo, non farà fuor di propofito l' intimare ad effi, che in cafo di renitenza all'efecuzione del propofto fiftema, purchè non concorra l' impoffibilità, faranno, da chi può, coftretti ad alienarle pel prezzo, o canone più infimo ne' termini della giuftizia. Quefta non è violenza, ma è un partito giuftiffimo, perchè tendente ad arricchire in poco tempo e il pubblico, e i feudatarj fteffi, il quale però deefi ogni mezzo ftudiare di prontamente recar ad effetto. I feudatarj proprietarj delle terre faranno i primi a rifentirne i benefici effetti. Che fe non pertanto vogliafi al propofto fpediente attribuire l' odiofo nome di violenza, o bella, o cara, o amabile violenza, io efclamerò, che di un tanto bene fei potentiffima creatrice! Violenza fimile all' adoperata dal gran Vittorio Amedeo II., quando tolfe a' Piemontefi fuoi fudditi la libertà di filare e torcere a lor capriccio la feta, obbligandogli a filarla, e torcerla giufta il più perfetto metodo, dopo replicate fperienze, da lui prefcritto; violenza però benemerita de' tefori, che dalla vendita delle fue fete all' ultima perfezione condotte annualmente il Piemonte ritragge: violenza fimile all' ufata in altro propofito da Pietro il grande, quand' obbligò i gran fignori della Mofcovia a viaggiare nelle corti della Germania; violenza benemerita degl' inciviliti, e ingentiliti coftumi ruffiani: violenza

ſimile alla praticata nel paſſato ſecolo in Sardegña per ſuggerimento degli *ſtamenti* del regno, quando progettoſſi, ed effettuoſſi la conceſſione a' particolari delle terre abbondevoli d' oleaſtri per inneſtarli, terre, aſſai delle quali partenevano a' feudatarj; violenza benemerita, come diſſi altrove, della multiplicazione, e proſperazione degli uliveti nel regno. Se non ſi uſavano tai violenze, probabilmente ſarebbono tuttavia ſenza perfetta ſeta il Piemonte, ſenz'olio la Sardegna, e ſenza coſtumi la Ruſſia. Un pajo di tai violenze baſta per traſformare uno ſtato, e dalla miſeria, dall' ignoranza, dalla barbarie guidarlo al colmo della felicità. Epiloghiamo.

I. Si permetterà ad ogni proprietario il chiuder le proprie terre. Chiuſe che ſieno in qualunque modo, iſſofatto s' intenderanno eſenti dal paſcolo comune, coll'obbligo però di ſtabilirvi o caſine, o caſcine, ſecondo che meglio ne parrà a' proprietarj, giacchè le terre rimangono a intera loro diſpoſizione.

II. Si venderanno, o ſi concederanno in perpetuo a' particolari, che poſſano e vogliano coltivarle, come ſopra, le terre comuni, e le quaſi comuni. Per comuni intendo quelle, che appartengono alle comunità, oſſia a' pubblici de' villaggi, e delle città: per quaſi comuni quelle, che non ſono *tanche* o *ſerrati*, e che appartengono a' feudatarj, o ad altri proprietarj o non poſſenti, o non volenti coltivarle, come è detto. A queſte terre appropriate a' particolari s' intenderà egualmente anneſſo e il diritto dell' eſenzione dal comun paſcolo, e d' una intera proprietà, e l' obbligo della chiuſura, e delle caſine, ovveramente caſcine.

III. La vendita, o conceſſione delle terre comuni dovrà effettuarſi aſſolutamente, quella delle quaſi comuni condizionatamente, cioè ſolo nel caſo, che i feudatarj, o gli altri proprietarj delle terre non vogliano farle coltivar eſſi ſteſſi nel modo ſuddetto, chiudendole, e ſtabilendovi o caſine, o caſcine.

IV. Siccome i feudatarj sono i più capaci della spesa per l' erezione delle casine, e ne' nuovi stabilimenti assai vale un pronto esempio, e viappiù quello de' personaggi accreditati, quali a ragion sono i feudatarj nella Sardegna; così a' medesimi dovrà intimarsi, che se dentro un dato tempo non le stabiliranno nelle lor terre, saranno ad essi tolte, e o vendute al prezzo infimo, o ad infimo canone concedute.

V. Che se i feudatarj con lodevole zelo, quale sperasi da' loro lumi, e dall' amore al pubblico bene, di cui in ogni tempo han dati memorandi esempli, e nel caso presente trovasi riunito al vantaggio lor proprio e personale, se i feudatarj, dico, eseguiscano il nuovo piano in parte delle lor terre, edificando casine ec., in modo che sperisi fondatamente voler essi fare il medesimo nelle altre, queste non potranno lor togliersi, fuori di una vera necessità, nata da total mancanza di terre veramente comuni, da vendersi, o concedersi a chi ne domandasse. Nel qual caso effettuerassi la vendita a buon prezzo, o sotto un buon canone la concessione.

VI. Coerentemente al divisato nel numero IV. dell' importanza d' un pronto, e accreditato esempio, se un feudatario volesse, per difetto di proprie, acquistare parte delle terre comuni del suo, o d' altro villaggio, per chiuderle, e formarvi casine, gli si darà tutta la mano. Il medesimo dicasi e de' feudatarj, e d'altre persone facoltose, riguardo all' acquisto delle terre altrui, per avere l' unione bisognevole de' terreni. L' impotente all' anticipazion del danajo per la nuova coltivazione sia obbligato di venderla al potente, mediante però un buon prezzo.

VII. La chiusura delle terre dovrà esigersi con rigore grandissimo in su i principj, perchè l' occhio si accostumi alla idea della divisione, e della intera proprietà delle terre. Non dee però il rigore cadere sulla qualità, o robustezza della chiudenda. Qualunque tenuissima siepe può bastare.

VIII. Sebbene comunemente i chiusi debbano contener le casine, o qualche ricovero al gregge pascolantevi, dove

formare il cacio, se sien cascine, potrà nondimeno permettersi per ragioni particolari la chiusura di qualche piccolo pezzo di terra privo di ogni casa, o come pertinenza del fondo non lontano, o per seminario di piante.

In due parole: si abolirà il sistema delle *vidazzoni*, e la comunanza, o quasi comunanza delle terre, e studierassi di ridurre poco a poco tutto il regno a poderi particolari, cioè a *tanche*. Ciò facendo senza bisogno di estender d' un palmo la coltivazione, avremo multiplicata l' agricoltura, multiplicati i pascoli, multiplicate le piante.

CAPO SECONDO.

SCIOLGONSI LE OBBIEZIONI CONTRO L' INTRODUZIONE DELLE CASINE.

Io mi lusingo d' avere nel capo antecedente, e nel corso di tutta quest' opera dimostrata in modo la necessità, non che l' utilità dell' appropriazion delle terre con distruggere ogni sorta di comunanza, che parmi quasi veder trasfusa nella mente de' leggitori miei parte di quell'evidenza, ond' io son pieno in tal proposito. Dirò di più. Confido inoltre, che dal testè ragionato chiaramente appaja non solo la niuna impossibilità nell' esecuzione del proposto sistema, ma inoltre una grande facilità, o tanta almeno, quanta in sì gran rivolgimento di cose puossi ragionevolmente desiderare. Ma che? L' ideato piano necessariamente involge, ed espressamente domanda le casine da stabilirsi ne' particolari poderi. Ora queste casine chi potrà fabbricarle? dove ritrovare le bisognevoli somme in un paese, che scarseggia così di danajo? E quando pure per magic' arte ne' terren ripartiti repente sorgessero le casine, come già i palazzi d' Alcina, ovver d' Armida, potrà egli un regno sì spopolato somministrare ad esse gli abitanti? Che se ancor questi si rinvenissero o per miracolo, o per incanto, o si facessero

venir d' altronde, o l' amica luna a noi mandasse una numerosa colonia di quella repubblica d' agricoltori, che un valoroso poeta in certo suo viaggio vi ha ritrovato (*a*), come potranno viverci, ove sien uomini della nostra specie, respirando un aere infetto, e qui privi d' acqua, là beendola salmastra o corrotta? Finalmente dato che riescano vincitori di questi due elementi, lo riusciranno egualmente negli assalti, cui saran continuamente esposti, de' malandrini? O forse pretenderemo, che debbano i contadini abitator delle casine, a imitazione degli Ebrei riedificanti il tempio, tener mai sempre l' una mano al lavoro, e l' altra all' armi? Ecco, s' io non erro, tutte le obbiezioni, che immaginate mai siansi contro l' introduzione delle casine in Sardegna: obbiezioni, che in più precisi termini riduconsi a cinque mancanze, o difetti; e sono; primo, difetto di danajo; secondo, difetto di gente; terzo, difetto d'aria sana; quarto, difetto d'acqua; quinto, difetto di sicurezza. Poss'io lusingarmi di sciogliere ad evidenza queste difficoltà, e di mostrare o supposti, o esagerati almeno questi difetti? Tenterò l' impresa, nella quale s' io riesca, sperar debbo non piccola lode se non da altri, da coloro almeno, i quali le difficoltà sopraddette reputano insolubili.

Prima però di farlo, giudico di premettere una osservazione a rischiarimento maggiore del mio disegno. Si è detto di sopra, che l' ideato piano necessariamente involge, ed espressamente domanda le casine. Ora quest' asserzione merita dichiarazione. Che alla perfezione dell' agricoltura in generale, e in ispezialità della Sardegna, richieste sien le casine, gli è innegabile, sì pe' vantaggi grandissimi delle casine comuni ad ogni paese, e sì pel bisogno peculiare, che ha la Sardegna, di ravvicinare i coltivatori a' fondi, da' quali, attesa la pochezza della popolazione, sono per l' ordinario assai distanti. E perciocchè la perfezione, e il fiore

(*a*) Diodoro Delfico in un poemetto in ottava rima intitolato *il mondo della luna*, diviso in due canti, il primo de' quali contiene il viaggio lunare, e la lunare repubblica il secondo.

dell' agricoltura, e della ſarda agricoltura ho ſempre avuto di mira in queſt' opera, nel ſuddetto ſenſo è veriſſimo, che il mio piano neceſſariamente involge le caſine, e domandale eſpreſſamente. Ma ſe altri per avventura portaſſe opinione, che dalla diviſione, appropriazione perfetta, e chiuſura delle terre non fuſſe per migliorarſi d' aſſai l' agricoltura, quand' anche non ſi ſtabiliſſero le caſine, coſtui ingannerebbeſi a partito. Ed a farlo dell' error ſuo accorto io non ho meſtiere, che di pregarlo a gittare un guardo ſulle *tanche* del regno, molte delle quali ſon ſenza caſa, e poi ad aſſegnarmi la ragione, per cui meglio ſon coltivate, e più fruttifere de' terreni aperti. Niuna per certo è poſſibile accennare ſalvo la proprietà libera di quelle terre, e la chiuſura. Quanto poi più ſarebbono coltivate e fruttifere queſte *tanche*, ſe nella miglior coltivazione intereſſato fuſſe il contadino pel contratto di ſocietà? contratto, il quale rigoroſamente parlando può ſuſſiſtere ſenza le caſine. Siccome però in pratica non avrebbe luogo con vantaggio d' ambe le parti un tal contratto, ſe il contadino non otteneſſe dal fondo colla minima ſpeſa poſſibile la maſſima poſſibile produzione, nè è ſperabile che l' ottenga, ſe troppo diſti dal fondo, ciò che in Sardegna per la rarità della popolazione avverrebbe ſoventemente, quindi naſce alla Sardegna una più rigida convenienza, e un maggior biſogno di caſine e pel contratto di ſocietà, e per gli altri vantaggi derivanti dalle caſine, che a ſuo luogo ſpiegammo, e ſono multiplicazione di tempo, multiplicazione di braccia, multiplicazione d' induſtria, multiplicazione di vigilanza.

Ma tempo è oggimai d' eſaminare e di combattere i cinque obbiettati difetti di danajo, di gente, d' aria ſana, di acqua, di ſicurezza. Incominciamo dal primo.

ARTICOLO PRIMO.

DIFETTO DI DANAJO.

Se questo manchi, manca il tutto. Manca però esso di verità? Nol credo io già. A convincerne gli oppositori veggiamo la quantità della spesa, gl' incaricati della spesa, e i frutti della spesa. Il Zanon calcola in ducati 600. la fabbrica d' una casina per abitazion di coloni alla rustica, ma con tutti i suoi comodi. Nè più dispendiosa che nel Friuli, di cui parla il citato autore, riuscir debbe nella Sardegna comunemente per la copia del materiale, che la maggior parte dell' isola somministra (*a*). Ora ducati 600. equivalgono a scudi sardi 523. incirca, se trattisi di ducati d'argento, o effettivi, e a soli 405. circa, se ragionisi d'ideali (*b*). Ma poniamo che si parli de' primi, e più forti, sebbene il Zanon sia a intendere de' secondi (*c*). E' ella questa una somma da impossibilitar le casine? Non le impossibiliterà certo a' feudatarj, i quali dovrebbono agli altri precedere coll' esempio, e obbligare vi si potriano colla minaccia di toglier loro le terre al prezzo infimo, se non adempiano tal condizione, come dissi nel capo antecedente. Non le impossibiliterà tampoco agli altri proprietarj benestanti, i quali se regger possono ad altre niente minori spese, inutili non di rado, e perchè non reggeranno a questa cotanto fruttuosa? La stessa pigione delle case cittadinesche, creduta una delle rendite migliori, non penso potersi paragonare coll' eccesso del frutto, che dà il fondo colla sua

(*a*) Il più dell' isola abbonda di pietre, e dove mancano, come ne' Campidani, le casine potrannosi a imitazion delle case formar di loto con minor dispendio.

(*b*) Il ducato d' argento, o effettivo veneto vale ll. 8. venete; e l' ideale, o corrente, o di banca, vale ll. 6. 4. —. Il zecchino veneto vale 22. di quelle lire.

(*c*) Quando i Viniziani dicono semplicemente ducato, intendono il corrente, o di banca, benchè sia, come detto è, ideale. Volendo esprimer l' altro, soggiungono d' argento, o effettivo. Or il Zanon dice semplicemente ducati.

casina, sopra quello di un altro, che casina non abbia; posto che sia da esso assai discosto il suo coltivatore. Ora se ciò non ostante credesi ottimamente impiegato il danajo nel fabbricar case da appigionare, e a tal fine il danajo si truova, come vedesi apertamente da tante, che di continuo van sorgendo, e rinnovando, e abbellendo Sassari, Cagliari, e le altre città del regno, e non troverassi egli per un miglior impiego? Anzi m' innoltrerei quasi ad affermare, che i contadini stessi, ove gratuitamente, o quasi, fusser loro concedute le terre, cioè o senza canone, o con tenuissimo, riuscirebbon potenti alla spesa delle casine, o a meglio spiegarmi, potenti ad annualmente pagar l' interesse del danajo, che a tal fine avrebbon preso in prestito, e nella fabbrica impiegato, e potenti inoltre nel giro d' alquanti anni a restituire il capitale. Una pruova convincente della verità di quel, ch' io dico, me la somministra il contadin milanese, detto massajo. Egli paga la pigione della casina al proprietario, che è in somma un vero pagar l' interesse del danajo speso dal padrone nella edificazione della casina. Che se d' ordinario non ha egli mai a libera sua disposizione tanto danajo, quanto sarebbe richiesto per rimborsare il proprietario del capitale impiegato nella fabbrica, ciò accade, perchè da troppi altri pesi è gravato, dovendo al padrone e la maggior parte del raccolto frumento, e la metà della vendemmia, e della seta, e l' interesse de' buoi, oltre la capitazione dovuta al principe. Laddove al contadin sardo, proprietario del terreno nella fatta ipotesi, tolta la decima, e al più un canone tenuissimo per la concessione del terreno, tutti rimarrebbono i frutti, de' quali e sustentar la famiglia, e pagare l' interesse del capitale impiegato nella fabbrica della casina, e metter da parte per la restituzione del capitale. Per le quali cose appar manifesto che il contadino troverà non difficilmente la bisognevole somma alla erezione della casina, giacchè ha il potere di fedelmente rispondere all' interesse almeno. Laonde potrebbe anche il principe impiegare in

tal oggetto qualche danajo, rifcuotendone annualmente i frutti.

L' introduzione de' monti frumentarj, riufcita così giovevole al dilatamento dell' agricoltura, può anch' effa concorrere, col gratuito preftito della fementa, ad abilitare i coltivatori proprietarj delle terre a fentir meno il pefo dell' intereffe annuo del capitale, che fuppongonfi aver dovuto prendere a cenfo per la erezione delle cafine. Al medefimo fine parrebbe conducente lo ftabilimento de' monti bovini, che ho fentito più d' una volta proporre da perfone zelanti di promuovere l' agricoltura. A dire però finceramente quel ch' io ne fento, la erezione, e manutenzione di fimili monti e incontrerebbe, credo, affai maggiori difficoltà nella pratica, che non quella de' frumentarj, e certo è men neceffaria, e maffimamente in ordine alle cafine. Senza verun monte bovino fonofi da centinaja, e centinaja di povere perfone trovati i buoi per la coltura delle terre, dopo lo ftabilimento de' monti frumentarj. Adunque a più forte ragione fapran procacciarlifi le cafine. E quando pure pel primo ftabilimento delle cafine alcuna difficoltà s' incontraffe riguardo a' buoi, la quale da' bovin monti verrebbe agevolata, non mette a conto per ciò folo d' impegnarfi in un nuovo, complicato, e difpendiofo progetto, il quale poco dappoi inutile riufcirebbe. Perciocchè ftabilite le cafine ognuno aver ci vorrà i proprj buoi, che facilmente e largamente potrà mantenere.

Refta ora a dire de' frutti della fpefa delle cafine, i quali debbono incoraggire chiunque a intraprenderla. Ma riducendofi quefti agli annoverati nel capo V. del libro II., rimetto ad effo il leggitore, avvertendo foltanto, che fe i frutti non vinceffer di molto la fpefa, certamente indotte non farebbonfi le altre nazioni ad incontrarla, nè feguirebbono a incaricarfene tuttodì con edificare nuove cafine, e edificarle dove più coftano, che in buona parte della Sardegna, per difetto di materiali. Mancherei però molto al mio dovere, fe lafciaffi di far qui offervare un vantaggio

ſenſibiliſſimo, che ha la Sardegna in ordine alla percezione de' frutti delle caſine, che i frutti ſon delle terre. Queſt'è l'eſenzione totale, che qui godon le terre da ogni taglia, da ogni gravezza, da ogn' impoſizione per parte del principe. Gli è vero pagarſi la decima agli eccleſiaſtici. Ma primamente le taglie anche ſole vincono altrove comunemente, e di molto la decima parte de' frutti: ſecondo, molte terre gravate ſono a un tempo e di taglie, e di decima: terzo, ancorchè in aſſai luoghi ſieno le terre direttamente eſenti dalle decime; indirettamente nol ſono, ſtando a carico de' parrocchiani la manutenzione o totale, o parziale del parroco, e della chieſa, e dovendo a tal fine i proprietarj ſacrificare una parte de' frutti in danaro contante. E' dunque innegabile, che il proprietario delle terre in Sardegna gode miglior condizione in ordine alla percezione de' frutti, che il piemonteſe, il milaneſe ec. Potrà dunque con maggior animo la ſpeſa imprendere della caſina, giacchè più preſtamente dall' eccesso de' frutti ne verrà rimborſato. Aggiungo da ultimo, che più facilmente ora, che negli anni andati, troverà danajo da prendere in preſtanza, per eſſere notevolmente creſciuta la copia del danajo in Sardegna.

A comprovare l' aumento del danajo nel regno coſpirano e l' aumento de' prezzi di ogni merce particolare, e 'l diminuimento degl' intereſſi negl' impieghi della merce univerſale. Per merce particolare intendo ogni coſa poſta in commercio, e ſuggetta ad eſſere contrattata; per merce univerſale il danajo. Poſte le quali diffinizioni, per iſtabilire il fondamento dell' argomento primo, ognun vede e ſente pur troppo, che le merci particolari a queſti ultimi anni vagliono in Sardegna più di prima, cioè cambianſi con maggior copia di merce univerſale che prima. Così è delle terre, degli animali, de' viveri, e d' ogni altra coſa, che paganſi con più danajo. Or io la diſcorro così. Il valore delle merci particolari è in ragion diretta della ſcarſezza relativa delle medeſime, e in ragione inverſa o reciproca

della merce universale. Cioè: il valor delle merci particolari è tanto maggiore, quanto maggior è la scarsezza delle medesime relativamente alle ricerche, e quant' è minore la scarsezza della merce universale, e a vicenda. Dunque se in un paese cresca il valor delle merci particolari, ciò dee nascere, o perchè maggior divenga la scarsezza delle medesime relativamente alle ricerche, o perchè minor sia la scarsezza della merce universale. Ora un tal paese si è la Sardegna. Nella Sardegna dunque o è cresciuta la scarsezza relativa delle merci particolari, o minuita è quella della universale. Ma la scarsezza relativa delle merci particolari o non è cresciuta, o è cresciuta in minor proporzione dell' aumento del prezzo delle medesime. Resta dunque che minuita sia la scarsezza della merce universale, o a parlar più chiaro, resta che cresciuta sia la copia del danajo nel regno. Il raziocinio è concludente, se provisi l' ultima proposizione. Sia ad esempio l' olio, e 'l grano; multiplicato l' uno, e l' altro notevolmente nel regno per la multiplicazione, e miglioramento degli uliveti, e per l' accresciuta seminagione in vigore de' monti frumentarj. Gli è vero esser cresciute altresì le ricerche per la cresciuta popolazione, ed effetto delle ricerche si è d' aumentare il prezzo delle merci che si domandano. Ma osservo la popolazione esser cresciuta di un sesto incirca, e 'l prezzo dell'olio esser aumentato ancor più di un sesto, e quel del grano a dir poco d' un terzo. Adunque la scarsezza relativa dell' olio o non è cresciuta, o è anzi diminuita, e quella del grano è certo diminuita. L' argomento non avrebbe replica, se si considerassero le sole ricerche del regno. Ma dovendo considerarsi ancora l' esterne, cioè quelle, che fannosi dagli stranieri pel commercio, dirassi, che la scarsezza relativa del grano è cresciuta (a), giacchè prima del 1769. l' estrazione del frumento non oltrepassava comunemente i cencinquanta mila starelli, e ne' susseguenti crebbe a tale, che

(a) L' obbiezione riguarda il grano, e non l' olio, perchè consumandosi questo nel regno non dà luogo ad estrazione.

nel 1771. andò verso i quattrocento mila. Al che io rispondo primo, che l' aumento dell' estrazione se indebolisce l' argomento per me recato, viene a provare in altro modo la minore scarsezza di danajo nel regno, giacchè tutto l' argento del valore del grano è entrato nel regno, e tanto più n' è entrato, quanto più n' è cresciuto il prezzo: secondo, le ricerche degli stranieri non erano minori prima dell' accresciuta riproduzione, ma solo erano men appagate: adunque per se doveano crescere fin d' allora il prezzo del grano. Lo che non sendo avvenuto, resta a conchiudere, che minor fusse a questi ultimi anni la scarsezza relativa del medesimo grano. Che poi le ricerche di questa derrata non fusser minori negli anni precedenti l' aumento dell' annua riproduzione, persuaderallosi chi rifletta, che maggior era allora l'eccesso del prezzo de' grani stranieri sopra quello del sardo, di quel che sialo presentemente. Il qual divario di prezzo vuotato avrebbe infallibilmente di grano la Sardegna, se la vigilanza del governo, col negare l' estrazioni del bisognevole allo stato, non avesse impedito all' avido mercatante di arricchir egli con ridurre il regno a morir di fame.

Il secondo argomento provante l'aumento del danajo nel regno si è la minoranza degl' interessi nell' impiego del medesimo danajo. Il fatto è certo, giacchè per addietro il danajo impiegavasi al sette, e all' otto per cento, e àncor più, ed ora penasi a trovare chi voglia dare il cinque; del che allegar ne potrei più di un documento. Lo che vale a turar la bocca a chi accagionasse per avventura di un tal ribasso l' ordinazione del sovrano vietante l' esigere d' interesse oltre il sei ne' censi, e più del cinque ne' prestiti. Perciocchè se questo abbassamento nascesse precisamente dal divieto del principe, ritroverebbesi l' impiego del danajo al sommo grado fissato dal principe, cioè al sei ne' censi, e al cinque ne' prestiti; eppure, torno a dire, trovasi difficilmente d' impiegarlo fino a toccare il termine fissato dalla legge. Donde pertanto nasce questo abbassamento?

Nasce dalla maggior copia del danajo. Perciocchè se in un paese cresce la quantità del danajo, si multiplican le offerte di esso, e ne diminuiscono le ricerche. " L' interesse dun-
„ que del denaro ivi si ribasserà; poichè l' interesse è sem-
„ pre in ragione diretta delle ricerche, e inversa delle of-
„ ferte, essendo le ricerche del denaro quello, che i com-
„ pratori alle altre merci, come le offerte quello, che i
„ venditori, e l' interesse essendo quello, che nelle merci è
„ il prezzo. L' abbondanza adunque universale del denaro
„ porta con se per necessaria conseguenza il ribasso degl'
„ interessi". Così al mio proposito il celebre signor conte Pietro Verri nell' egregie sue *meditazioni sulla economia politica*. E quindi è che nell' Ollanda, nell' Inghilterra, e in altri paesi, a misura che il commercio, e la industria nell' agricoltura, e nelle manifatture vi han cagionata maggior affluenza di denaro, l' interesse del medesimo è proporzionevolmente diminuito, e cresciuto è il valore delle altre merci.

E' dunque provato dall' aumento de' prezzi delle merci particolari, e dallo scemamento dell' interesse negl' impieghi della universale, che questa cioè il denaro è cresciuto in copia sensibile nella Sardegna, e che per conseguenza vengono facilitati i mezzi a nuovi utili stabilimenti, tra' quali la erezione delle casine.

ARTICOLO SECONDO.

DIFETTO DI GENTE.

Io potrei sbrigarmi di quest' articolo, rimandando senza più il mio lettore al capo primo del libro secondo, in cui dell' attuale popolazione del regno in ordine all' agricoltura si è ragionato. Ivi si è dimostrato, che dall' attuale popolazione multiplicar si puote, e migliorare l' agricoltura, sol che si avvicinino i contadini a' fondi, stabilendoveli con esso le lor famiglie, donde e multiplicazione di lavoro negli

uomini feguirà, e il lavoro otterraffi pur dalle donne, per tacer ora dell' incremento, che dall' impiego degli oziofi riceverebbe l'agricoltura. Adunque l'attuale popolazione tanto non efclude le cafine, che le cafine anzi appajono un mezzo neceffario per render più utile all' agricoltura l' attuale popolazione. Gioverà nondimeno l' individuare alquanto i fuggetti, che formar deggiono quefta diftribuzion locale, e i vantaggi, che dalla medefima deriveranno nella popolazione.

Trattafi adunque di ritrovar le perfone da diftribuir nelle cafine. Non vi ha dubbio dover effere quefti i contadini colle loro famiglie. E perciocchè quefti dimorano nelle città, e ne' villaggi del regno, fotto nome di zappatori, travagliatori ec., non vi ha dubbio dovere gli zappatori ec. efpellerfi dalle città, e da' villaggi, e fargli paffare ad abitar le cafine nella campagna, falvo folamente il cafo di vicinanza grandiffima de' fondi all' abitato. Quefta evacuazione, quefto fpurgamento delle città e de' villaggi, chi mi fa dire quante migliaja di perfone, anzi di famiglie fpargerà nelle campagne fenza verun pregiudizio delle città, e de' villaggi, e con profitto grandiffimo della coltivazione delle terre? A concepirne una vantaggiofa, ma giufta idea, io prego chi legge a volere far meco due piccole rifleffioni. La prima delle quali fi è la quantità veramente grandiffima del terreno, che coltivafi nella Sardegna, non oftante la fomma veramente prodigiofa del tempo, che perdefi, attefa la diftanza del più de' terreni dall' abitazione de' coltivatori (*a*). Quanto grande però debb' effere il numero di quefti? e quanto ancor maggiore, fe vi fi aggiungan le donne e i figliuoli, cioè le intere loro famiglie, e fe impieghinfi di più gli oziofi? La rifleffione feconda è il numero de' contadini, che alle cafine può, e debbe fomminiftrare la città fola di Saffari; e ciafcuno applichi a proporzione il conto alla fua città, od al fuo villaggio. Dico

(*a*) Quefta rifleffione mi ha fomminiftrato una pruova dell' amore de' fardi agricoltori alla fatica nel libro fecondo cap. 3. pag. 196.

dunque, che la città ſola di Saſſari può ſomminiſtrare ſei mila perſone incirca alle caſine, comprendendo in queſto numero non i ſoli uomini, ma e le donne e i figliuoli de' coltivatori, cioè tutti gli agricoltori colle loro famiglie. Laonde ſupponendo ciaſcuna famiglia di ſei perſone, ſiccome l' una per l' altra può calcolarſi, caveremo da Saſſari ſola mille famiglie da ripartir nelle caſine. Non parrà tal numero eccesſivo a chi rifletta dall' una parte, che la città di Novara in Lombardia non giugne a contare dieci mila abitanti, e queſta di Saſſari ne annovera preſſo a ſedici mila, e ſappia per l' altra, come riſulta dalle riſpettive claſſi da me calcolate, eſſer queſte in compleſſo egualmente numeroſe nell' una, e nell' altra città. Or come può dunque eſſere, che la popolazione di Saſſari vinca di circa ſei mila perſone la popolazione di Novara? Naſce sì conſiderabil divario dalla claſſe degli agricoltori, la quale manca a Novara, e non a Saſſari. Nelle città d' Italia l' ultima claſſe de' cittadini è quella degli artiſti, per non parlar ora degli oſti, de' vetturali, de' ſervi, de' poveri, e d' alquanti ortolani, i quali anche ſe ſono molti, e molti orti hanno a coltivare, dimorar ſogliono fuori delle mura ne' ſobborghi, come in Milano, dove havvi però il borgo, che dagli ortolani prende il nome, od anche in caſe ſparſe qua e là per gli orti. I contadini certo non han luogo nelle città, ſendo tutti ſparſi per le campagne nelle caſine, o ne' piccoli caſali, e nelle terricciuole. Saſſari per l' oppoſito accoglie dentro le ſue mura i coltivatori di tutto il ſuo ampliſſimo territorio, ancorchè parte di eſſo diſti più ore dalla città, e queſti formano la claſſe più numeroſa di ogni altra, giugnendo eſſa ſola, come appare dall' indicato confronto, a più di un terzo, cioè a ſei mila perſone incirca, tutti contando gl' individui delle famiglie degli agricoltori. E' dunque provato dal paragon ſuddetto, che Saſſari ſola può ſomminiſtrare un migliajo di famiglie contadineſche alle caſine. Or quanto creſcerà la ſomma, ſe vi ſi aggiungano quelle, che dimorano nelle altre città, e ne' villaggi troppo

lontani dalle terre, che debbonsi coltivare? Mancano dunque le casine alla Sardegna, non manca la Sardegna di gente a popolar le casine.

Ma questa gente tolta alle città, e ad altri luoghi, e ripartita nelle casine, basterà ella a coltivar tutto il regno? Rispondo francamente di no: ma soggiungo in primo luogo, che basterà a coltivar più e meglio di quel che facciasi al presente. Evidente ne è la ragione, poichè stabiliti i contadini nelle casine e non avranno a gittare il tempo per accostarsi a' fondi, e nella coltivazione di essi potranno impiegar la famiglia, e saranno più affezionati al fondo stesso, cui agio avran di studiare, e di sperimentare, e vi saranno interessati dal contratto di società, il quale nelle casine dovrà effettuarsi tra 'l proprietario, e 'l coltivatore. Soggiungo in secondo luogo, che lo stabilimento delle casine non può non tornare giovevole alla popolazione, e che però questa nuova locale distribuzione degli uomini esistenti in questo regno è conducente di sua natura a far sì, che col tempo possa ridursi tutta l' isola a coltura. Dico questo, perchè quantunque dozzinalmente, e alla minima spesa possibile si edifichin le casine, il soggiorno nelle medesime riuscirà non pertanto necessariamente più sano, o certo meno malsano delle miserabilissime case terrene, nelle quali abitano attualmente costoro in alcune città del regno, e ne' villaggi, dove in una grande stanza, per non dirla covacciolo, o tugurio, stanza, che non riceve luce, nè ha sfogo, o comunicazione coll' aria esterna, che per la porta, la quale serve anche di fumajuolo, stanza, il cui suolo è l' umida terra, abita una intera famiglia, e vi si fa e lavoro, e cucina, e ogni altra cosa da dirsi, e da non dirsi, e vi dimorano e sani, e malati, e uomini, e donne, e fanciulli, e l' asino, e il cavallo, il quale, mentre il confessore assiste al moribondo, si mangia il paglierriccio dell' infelice, come talora sotto i miei occhi è avvenuto. Per le quali miserie, che fan fremere l' umanità al sol pensarle, miserie niente esagerate, e comuni al più delle case terrene

de' volgari e nelle città, e ne' villaggi, diceami un gran prelato, che sarebbesi volentieri unito meco per ispirito di carità a cacciare fuor delle mura questa misera gente, che sono in somma le famiglie de' contadini, per obbligargli a trasmigrar alla campagna nelle casine, quando fussero fabbricate. Certo che oltre il vantaggio, cui da tal espulsione ritrarrebbe l'agricoltura, ella è richiesta e dal bene particolare di quest' infelici, e dall' universale della popolazione del regno, la quale non è credibile quanto soffra da un abitare così sudicio e disagiato. E' prodigioso il numero de' fanciullini, che veggonsi davanti a queste case terrene in ogni contrada, numero corrispondente alla facilità, multiplicità, e universalità de' matrimonj, alla fecondità delle donne, e alla felicità comune de' parti in Sardegna. Ed è prodigioso del pari, che con tanti mezzi di multiplicazione della specie la popolazione crescer non veggasi proporzionalmente. Ma il secondo prodigio dilegua, se si rifletta all' abitazione, alla miseria, alla nudità, di cui è natural conseguenza, che quelle povere creaturine divengan preda di morte.

A questo articolo farò fine osservando, che al mio progetto di evacuar le città de' contadini pel bene dell' agricoltura, e della popolazione, straniera affatto è la quistione, che da' politici si dibatte; se al ben d' uno stato sia più conducente l' adunare gran popolo nelle città, e più nella capitale, ovvero il proccurare che ciò non avvenga, e cresca a preferenza la popolazione alla campagna. L'amico degli uomini, a tacer d' altri, sta per la seconda idea inveendosi fortemente contro la popolazione eccessiva della capitale della Francia (a): l' autore per l' opposito delle *meditazioni sulla economia politica* dichiarasi per la prima.

(a) Il sig. William Petti nella sua *aritmetica politica* sostiene che le gran capitali son la ruina de' corpi politici; perchè succhiano dalle provincie più sangue, che non possan loro somministrare. L' abate Genovesi risponde, che come ne' tubi comunicantisi non è possibile di fare, che i fluidi omogenei si sostengano a diverse altezze; così non è possibile che le capitali crescano più in là di quello, che permettono le sorgenti, onde sussistono.

Nè questi però tampoco perde di mira l' agricoltura, nè si oppone al mio disegno. Imperciocchè se il marchese di Mirabaud declama contro la tanta popolazion di Parigi, pel sottrar che fa alla campagna le braccia necessarie alla coltivazione; il conte Verri perciò solo vorrebbe ammucchiare in gran massa la popolazione nelle città, e singolarmente nelle capitali, perchè quanto più gli uomini son condensati, tanto maggior fermento riceve l' industria da una rapidissima circolazione (*a*). Ma che per addensare gli uomini nelle città non pensi egli a spogliarne le campagne, raccogliesi ad evidenza dalle parole, che soggiugne immediatamente appresso. " Le città, e singolarmente le grandi e „ molto popolate sono il centro di riunione, da cui escono „ le spinte all' industria della campagna, la quale nelle terre „ non può riscuotersi da se medesima, perchè pochi sono „ i bisogni, e poca la circolazione fra gli uomini. Una „ gran massa ammucchiata deve diffondere nella sfera delle „ terre, che l' attorniano, l' attività per ritraerne le pro- „ prie consumazioni. I comodi della vita nelle popolose „ città impiegano un gran numero di artefici; si raffinano „ le arti, si riducono a perfezione le più difficili manifat- „ ture ". Suppon dunque il conte Verri esistenti nella campagna i necessarj coltivatori, e sol vorrebbe, che in preferenza si proccurasse l'aumento della popolazione nelle città per incoraggimento dell' industria nel commercio, nelle manifatture, e nella stessa agricoltura, la quale da' multiplicati bisogni de' cittadini proprietarj delle terre, riceve, secondo lui, maggiore spinta per ciò stesso, che a' proprietarj divien necessaria maggior rendita da' fondi, per esser cresciuti in città i comodi della vita. Tutta la quistione pertanto tra l' uno e l' altro di questi autori egregj riducesi a' termini seguenti, cioè se in concorrenza s' abbia a proccurare primieramente la multiplicazione della popolazione alla campagna, oppure alla città. L' autor francese più

(*a*) Conforme al conte Verri pensa, e si esprime l' abate Saint-Pier.

sollecito delle produzioni di prima necessità, che delle manifatture, delle quali sovrabbonda la Francia, sta per la prima; l'italiano allo incontro, rispettivamente più ricco d'agricoltura, che di manifatture, sta per la seconda proposizione. Al primo sembra vedere nell'affollata popolazione delle città la diserzione delle campagne, e dal numero esuberante di manifattori teme inopia d'agricoltori. Però vorrebbe sparger più popolo alla campagna. Scorge il secondo nell'affinamento delle arti, delle manifatture, de' comodi della vita, propio delle città popolose, un movimento, una fermentazione, la quale si comunica intorno alla campagna, spandendo attività, riproduzione, e vita. Però vuole l'unione di molti ammucchiati, condensati, e in piccolo spazio ristretti. Adunque l'uno e l'altro vuol fiorente l'agricoltura; ma il primo immediatamente, il secondo mediatamente: l'uno e l'altro vuol popolare città e campagne; ma questi in concorrenza più le città, e quegli più le campagne. Nè l'uno però vuol popolar le campagne a danno delle arti cittadinesche, nè l'altro le città a danno delle contadinesche.

Ecco dunque perchè affermato io abbia straniera una tal quistione al mio progetto. Esso non tende a spogliar le città di manifattori per trasformargli in agricoltori, nel qual caso avrei contrario chi coll'industria delle città popolose vuol animare l'agricoltura, ma unicamente ristringomi a togliere alle città un peso inutile di persone, molte delle quali posson dire con verità:

Nos numerus sumus, & fruges consumere nati (*a*):

e trasportarle alla campagna a vantaggio grandissimo dell'agricoltura, della popolazione, e di loro stesse, le quali potranno però darsi il bel vanto d'esser uomini veramente uomini, perchè utili al pubblico bene, e nati fatti a multiplicare le produzioni della terra.

Nos homines sumus, & fruges producere nati.

(*a*) *Hor. lib. 1: epist. 2.*

Finalmente l' ideato trasporto ridonderà in vantaggio delle stesse città per l' esempio cattivo, che cessa col loro allontanamento, di gente, che buona parte del giorno spende in non faticare, benchè viver debba della fatica.

ARTICOLO TERZO

DIFETTO DI ARIA SANA.

Il difetto di aria sana, ossia la intemperie dell' aere è innegabile a buona parte della Sardegna, come risulta dal capo secondo del libro secondo, dove parimente della sua cagione, del periodo, della distinzione dal colpo di sole, e degli effetti in ordine all'agricoltura, e alla popolazione, e de' preservativi, e de' correttivi della medesima si è ragionato. Supponendo adunque la verità delle cose esposte in detto capo, cui prego rileggere a questo tratto chiunque non lo avesse bene a mente, io dico che il difetto di aria sana, ossia la intemperie non è una ragion escludente le casine dalla Sardegna.

E primieramente la intemperie dell' aere non è comune a tutto il regno. Si potran dunque stabilir le casine in tutti i luoghi, che ne vanno esenti, e non sono pochi. Secondariamente dalla costituzione di quest' isola, descritta, od accennata altrove, discende non molti essere i luoghi suggetti all' intemperie, i quali non ne abbian vicini degli altri o dalla intemperie in tutto esenti, o a meno grave intemperie sottoposti. Perciocchè sendo il terreno della Sardegna generalmente assai ineguale, persino in quelle, che a primo sguardo sembran pianure, e sane riuscendo o meno infette sì per la minor copia e crassizie de' rei vapori, e sì per la ventilazione maggiore le alture od eminenze, potranno in queste ergersi le casine, senza che distanti però sien troppo da' fondi. Tal è anche il piano, che il p. Ximenes (a)

(a) Della maremm. senes. ragion. 1. art. XIII.

propone riguardo a' posti da trasceglierfi a' nuovi abitatori maremmani. Dopo aver egli mostrato, che i vapori, e le esalazioni più nocive alla salute dell' uomo non si alzano, che fino ad una certa altezza nell' atmosfera, altezza, che puote determinarsi colle buone regole della fisica, e coll' uso delle barometriche osservazioni, fa poi vedere, che fissata l' abitazione ne' luoghi di giusta elevatezza, niente nuoce agli abitatori, che abbiano a scendere nel piano per le operazioni rusticali, purchè lo facciano colla debita cautela. Due vantaggi però distinguono in questo proposito la Sardegna dalla sanese maremma. L' uno si è che la intemperie sarda, men grave della maremmana, crea minor bisogno e d' elevatezza per le casine, e di cautele nel preservarsene: l' altro, che la maggior frequenza di piccoli colli, e di alture sparse qua e là per la Sardegna non allontanerebbe di troppo le abitazioni de' contadini da' fondi, quand' anche tutte le casine in qualch' eminenza si volessero stabilire.

E quindi passo alla terza asserzione, e dico, che ancor ne' luoghi sottoposti all' intemperie sussister potranno le casine, e viverci i contadini a un di presso come altrove, purchè si abbiano certi riguardi, i quali esigono più riflessione che spesa. Imperciocchè e non vivesi egli in Oristano, e in Bosa, e in tanti villaggi, ne' quali domina la intemperie? E perchè dunque non vivrassi egualmente nelle casine, ancorchè stabilite in luoghi a simigliante incomodo sottoposte? Il vantaggio della moltitudin de' fuochi scematori dell' intemperie, proprio degli abitatori delle città, e de' villaggi, è non sol compensato, ma sopravvinto da non pochi altri vantaggi proprj degli abitatori delle casine. Ciò sono; primo, che stando l' altre cose uguali, minore si è la mortalità, e più lunga la vita nelle campagne, che nelle popolose città; secondo, che l' abitazione delle casine non potrà non riuscire agli agricoltori men disagiata, e men nociva di quella, che aveano in città, siccome appare dall' articolo precedente; terzo, che nelle casine sosterranno gli

agricoltori meno miseria di quella, che sostenessero nelle città o ne' villaggi, per la migliorata condizione nella percezione de' frutti, effetto della multiplicata, e migliorata agricoltura. Ed io son persuaso, che l' intemperie uccidittrice di molti altro non sia in fine, che la miseria, la quale indebolendo i corpi disponegli a facilmente contrarre il morbo. A ciò si aggiunga per ultimo il vitto della casina, che sia e sufficiente per la ragion anzidetta, e sano per l' opportunità della rustica corte, e del domestic' orto, che certo non aveano in città dimorando. Ma prescindendo anche da' prefati vantaggi, mancano eglinŏ forse alla Sardegna esempi d' isolate case in luoghi malsani, dove non pertanto vivesi egualmente da' dimorantivi contadini di quel che vivasi da' cittadini, e da' borghigiani nelle città, e ne' villaggi suggetti all' intemperie? Parlo, come ognun vede, di quelle *tanche*, le quali han casa continuamente abitata, ancorchè in posti d' intemperie, alle quali, per esser casine, altro non mancherebbe che il contratto di società tra i cultori, che vi abitano, e i proprietarj del fondo, e lo stabilimento delle intere famiglie de' contadini, ed altri annessi, i quali migliorando la condizione de' contadini verrebbono a renderli più potenti a difendersi dall' intemperie.

Che se poi vi si aggiungano certe salutevoli precauzioni, sostengo, che gli abitatori delle casine, poste per ipotesi in luoghi malsani, guideranno una vita più sana, e più diuturna di quella, che godano gli abitanti le città e i villaggi, sottoposti a un medesimo grado d' intemperie. Non già che simili precauzioni adoperar non si possano egualmente nelle città, e ne' villaggi, ma perchè, siccome dietro l' osservazione d' accreditati scrittori affermai pur dianzi, più sana e più lunga suol essere la vita de' campagnuoli, che de' cittadini. Laonde prevenuto con opportune cautele il comun pericolo della intemperie, rimarranno in vantaggio gli abitatori delle campagne sopra gli abitanti delle città, e de' villaggi. Quali pertanto esser debbono tai precauzioni? Alcune sonosi accennate nell' articolo settimo del

capo secondo del libro secondo, e veder si possono più stesamente e nell'opera dell'Aquenza, e nella istruzione del protomedicato di Sardegna quivi citate. A me basti di qui indicare le principali.

I. Sfuggire l' umidità e le frescure del mattino, e della sera, e massimamente dopo il giornaliero lavoro. La necessità di questa cautela nasce dal pericolo di contrarre, come parla il protomedicato alla pag. 5., " pertinacissime flussioni, reumatismi, tossi contumaci, e perniciose febbri, pel ricevere che fa il corpo i perniciosi vapori, che attratti nel lungo del giorno dalla veemenza del sole, nel far della notte insensibilmente (e poteasi aggiugner anco sensibilmente) discendono". Il medesimo a proporzione dicasi della mattina, seguitando ad essere i vapor addensati, e i pori cutanei dal precedente sonno aperti. E quindi cresce il pericolo in chi vi si espone dopo il giornaliero lavoro per essere i pori viappiù dilatati. Peggio poi sarebbe chi in luoghi umidi ed intemperiosi prendesse sonno all'aria aperta, giacendo massime sulla nuda terra, " poichè (a) rilasciandosi colla quiete il corpo, e scemandosi poco alla volta il movimento accelerato del sangue, resterebbe men abile a rigettare da se le anzidette impressioni dell'aria. Oltre di che la stessa umidità della notte reprimendo la traspirazione può cagionare le suddette affezioni, e più pericolose ancora". Dalle quali osservazioni discende, che l' umidore, e il fresco della sera riuscirà poco pericoloso al contadino, se talor lo prendesse o nell' atto di lavorar tuttavia, o di restituirsi di buon passo alla sua abitazione. Perciocchè " quando la nostra macchina è in moto, si accelera il corso de' fluidi, si facilitano le secrezioni delle parti nocive dal sangue, e dagli altri umori del corpo, le traspirazioni cutanee si fanno vivissime (b)". Siccome però è impossibile il non succhiar nulla per gli aperti pori de' vapori corrotti ed umidi, gioverà assaissimo

(a) Instruz. del protomedicato.
(b) Ximenes ragion. primo della maremma senese art. XIII. part. III.

l' uſo del fuoco, al quale ſi affidano gli agricoltori giunti alla caſina, nel caſo che alle nocive umidità ſi fuſſer eſpoſti; non dovendo parer loro più ſtrano l' uſar del fuoco nella ſtate in tal contingenza, di quel che ſia l' aſciugarviſi dopo una buona pioggia. Finalmente l'andar bene avvolti nelle lor pelli ſarà ſempre una buona difeſa dall' intemperie, la quale, come diſſi a ſuo luogo, generalmente contraeſi dall' umido del mattino, e più ancor della ſera.

II. Una delle più fatali circoſtanze a indur l' intemperie ſi è quando ad una ſiccità diuturna, qual eſſer ſuole l'eſtiva, ſopravvengono le prime piogge, e ciò per l' eſalazioni nocive del terren fermentante; le quali aggiunte all' altre ree particelle preeſiſtenti nell' aere, non abbaſtanza dalle prime piogge diſcaricato, rendono aſſolutamente pericoloſa in qualunque ora la reſpirazione a color eziandio, i quali non hanno da preceduta fatica i pori ſtraordinariamente aperti. Fia ottimo provvedimento pertanto in tal occaſione reſtarſi in caſa colle fineſtre e le porte chiuſe. Che ſe queſto non ſi poteſſe, gioveranno aſſaiſſimo i ſuffumigi, in iſpezialità d' aceto, di bacche di ginepro, o di ramerino, e 'l fuoco ſteſſo, maſſimamente di legna reſinoſe; le quali coſe ed altre tendenti a correggere la circoſtante atmosfera intemperioſa ſono perciò dal protomedicato del regno raccomandate per ogni tempo. Che ſe la difficoltà della ſpeſa impoſſibilitaſſe l' uſo aſſiduo, o frequente de' ſuffumigi, e fuochi, già non può militare per le prime volte, che le piogge ſopravvengono all' eſtive ſiccità diuturne.

III. La piantagione altresì all' intorno della caſina di qualche ſiepe formata di piante ſelvagge odorifere, o d' agrumi, e la ſeminagione d' erbe ſane e odoroſe nel domeſtico orticello, potendo riuſcire doppiamente giovevole e a correggere in parte colla fragranza la intemperioſa atmosfera, e a ſomminiſtrare un cibo non compro, e ſano alle menſe contadineſche, viene però lodevolmente nella iſtruzion ſuddetta inſinuata.

IV. Le ricordate menſe mi chiamano a dire del vitto, punto ſuſtanzialiſſimo alla ſanità dell' uomo. Sia eſſo e parco, e ſalubre, e di vivande, il men che ſi può, tendenti alla putrefazione, a cui già diſpoſti vengono gli umori dal caldo eſtivo. Ortaggi, e legumi freſchi, e frutta ſtagionate, pane e carni ben cotte, e meglio ſe non ſien porcine, e peſci di limpid' acque. L' uſo dell' aceto ne' condimenti non può che riuſcire proficuo al fine inteſo. Gioverebbe pure miſto all'acqua, e da zuccaro dolcificato, per bevanda a eſtinguer la ſete, ſe ſperabil foſſe che zuccaro aveſſero nelle caſine loro i contadini. Dell' acqua diſtintamente ragioneraſſi nel ſeguente articolo. Si uſi parcamente il vino, in Sardegna aſſai poderoſo, e più parcamente le acquavite, e ſimili liquori ardenti. Le dette cautele nel vitto divengono più neceſſarie ne' viaggi, a cui può eſſer obbligato anche talora il contadino per condurſi alla città. E lodevole ſi è la pratica di chi viaggiar dovendo in tempi, e luoghi intemperioſi, ſtudia eſſer parco nel cibo ancorchè ſano, e dall' infetto, ovver ſoſpetto ſi riman totalmente.

V. E quanto a' viaggi, ſaria deſiderabile, che ſi rendeſſe univerſale il coſtume, che è già di molti, di non continuar viaggiando e giorno e notte, ma di camminare o il ſol giorno, o ancor meglio la notte ſola. Perciocchè quantunque non ſia ſenza qualche pericolo, e la eceeſſiva umidità della notte, e maggiormente lo ſmanioſo calor del ſole, aſſai nondimeno più periglioſo rieſce il paſſaggio da un eſtremo all' altro, e la ſperienza di tutti e due per le ragion dette di ſopra. Chi viaggia la notte, ricordiſi di aſciugarſi al fuoco, giunto che ſia all' albergo, e chi fa cammin di giorno, fiuti ſpeſſo all' ore più calde alcuna palla, o ſpugna inzuppata d' aceto, ſtropicciandoſene le tempia, e la fronte, e beane ancor qualche ſorſo. E l' uno poi e l' altro vada ben coperto di panni e di pelli, e ſingolarmente porti ben difeſo il petto e 'l capo.

Aggiungo due cautele, le quali sebbene non partengano alla intemperie, interessano non pertanto sommamente la sanità de' contadini, e qui possono, e debbono aver luogo, perchè si liberi la intemperie del carico di molti mali, che ad essa s' attribuiscono, benchè tutt' altro ne sia veramente ad incolpare. E' la prima, che si astengano i contadini dal lavorare sotto la sferza del sol cocente alle ore più bruciate, che immediatamente precedono, e seguono il meriggio, e ciò per non ricevere un colpo di sole, il quale comunque dalla intempérie distinto e nella cagione, e negli effetti, è nondimeno un passaporto niente men efficace, e più sbrigato per passare da questo all' altro mondo. Nè già si creda la suggerita cautela opposta agli avanzamenti dell' agricoltura. E perchè meglio sentasi questa verità, veniamo a un conto niente speculativo, e i cui dati, giusta il mio costume, sendo più favorevoli all' ipotesi contraria di quel, che sieno in realtà, non sia mestiero, che io spenda parole, e tempo a giustificargli. I dati sono: primo, che i giornalieri di Sardegna abitanti le città e' villaggi, l' un per l' altro non lavorano in campagna di state, che sette ore; secondo, che le ore pericolose del sole estivo sono cinque, cioè dalle dieci della mattina alle tre del dopo pranzo; terzo, che in dette ore desister debbano dal lavoro sotto il sole i contadini, poichè stabiliti sieno nelle casine. Ciò presupposto, dico, che i contadini stabiliti nelle casine, benchè non lavorassero dalle dieci della mattina alle tre della sera al sole estivo, spenderebbono altrettante ore almeno nella coltivazione delle terre di quel che spendano attualmente l' un per l' altro i contadini abitanti nelle città e ne' villaggi, e che l' agricoltura assaissimo ne vantaggerebbe e direttamente, e indirettamente. Spenderebbero altrettante ore almeno, perchè cominciando dalle cinque della mattina, e chiudendo la giornata alle sei della sera, e sottraendo le cinque ore intorno al meriggio, ed altra per la colezione, verrebbono ad averci impiegate le sette ore, che concedemmo in generale agli altri, e che certo non

giungono ad impiegare; e tanto ne avranno di più impiegato, di quanto anticipino della detta ora il lavoro della mattina, o prolunghino quel della sera. L' agricoltura poi assaissimo ne vantaggerebbe, perchè le ore perdute dagli altri nel condursi dalla città al campo, e dal campo alla città, e nel ristoro dalla fatica di tai viaggi, sarà utilmente a vantaggio dell' agricoltura impiegato dal contadino nella casina, dove ha i rustici strumenti, e gli animali, e parte de' frutti del fondo. Inoltre ne' giorni coperti, e freschi, quali talor sopravvengono nella state, potranno i contadini delle casine allungare di molte ore la giornata, ciocchè far non possono que' delle città e de' villaggi, a' quali il tempo è sempre rubato dalla distanza de' fondi. Parimente ne' dì piovosi (benchè questi capitar non sogliano nella state) potranno alcune ore godere, e non gli altri, rimasi però nella lor città, o nel villaggio. Più: con maggior lena faticar potranno que' delle casine, poichè faticanti in ore men fervide, e meno spossanti, che gli altri lavoranti alle ore più smaniose. Taccio altri vantaggi de' contadini delle casine in ordine al lavoro, perchè propriamente non appartengono alla quistione presente. L' indiretto vantaggio, che l' agricoltura dalla progettata cautela verrà a ritrarre, si è la sanità, e la robustezza de' contadini niente pregiudicata dagli eccessivi calori, e niente logorata da' lunghi e continui viaggi, nè sempre disgiunti da pericolo, massime in sulla-sera. E quindi più fiorente la multiplicazione, e conservazione della specie, cioè la popolazione. Finalmente si noti, che questa cautela non sendo necessaria, nè da me consigliata, che pe' sommi, e perigliosi calori, ne seguita che nel restante anno godran sempre i contadini delle casine un vantaggio grandissimo su que' delle città, e de' villaggi in ordine alla lunghezza della giornata, quand'anche ne' mesi estivi si volessero agli altri pareggiare. Laonde le sementi, che qui fannosi comunemente al tardo autunno, e le altre operazioni proprie della tepida primavera fiano in assai men giorni da' contadini delle casine effettuati.

Paſſo all' altra cautela concernente la ſanità de' contadini, e dal cui traſcuramento naſcono e morbi, e morti, che ingiuſtamente poi ſi aſcrivono all' intemperie; ed è la mondezza e la pulizia nell' abitazione, e nella perſona: punto di troppo maggior importanza di quello che comunemente ſi crede. " E' degno di rifleſſione, dice la più volte citata „ iſtruzione del protomedicato di Sardegna, quanto la pe„ ſte, le febbri peſtilenziali, lo ſcorbuto violento, e le „ maligne diſſenterie ſieno mancate in queſto ultimo ſecolo, „ fortuna, che riconoſcono li più celebri ſcrittori da niun' „ altra ſeconda cauſa più, che dall' avanzamento di tutte „ quelle coſe, che appartengono alla pulitezza". Nè da niun' altra cagion ſeconda più, che dal difetto di pulitezza, ſi può credere che derivi l' eſſer così familiare la peſte a Coſtantinopoli, città poſta in ſaluberrimo clima, nè a sì grave incomodo abitualmente ſoggetta, ſe non dappoichè dagl' immondi Turchi è ſignoreggiata, ed abitata.

Ho detto primieramente mondezza e pulizia nell' abitazione. Perſin le beſtie ſono a ciò ſenſibili. Quindi uno de' preſervativi a' morbi contagioſi degli animali ſi è la mondezza delle ſtalle, il cangiamento dell' infetto aere, e biſognando anche l'uſo de' ſuffumigi. Quanto più dunque conſimili diligenze riputare non ſi dovranno indifferenti a conſervare la ſanità degli uomini, tanto più delicata inſieme e più prezioſa? Nè già io pretendo che gli alberghi de' contadini ſieno ſpecchi, ma sì pretendo che non ſien ceſſi; pretendo che le immondezze degli animali, e de' vegetabili non ſi laſcino putrefare negli angoli delle camere, o in luoghi contigui all'albergo; pretendo che una ſola ſtanza non ſerva e di cucina, e di letto, e di dimora continua agli uomini, e di ſtalla agli animali, ſicchè da così moltiplici e gravi eſalazioni s'ammorbi l' aere; pretendo che, ſe ſchifare non ſi poteſſe l' ammaſſamento di più coſe, e la coabitazione di più perſone in una medeſima camera, s' abbia il riguardo almeno al cangiamento dell' ambiente, o al correggimento per opportune ſuffumicazioni; pretendo

infine, che i poveri mobili, e i poveri utensili, e le mura, e il suolo serbinsi al possibile mondi e netti.

Alla pulizia dell' abitazione vada compagna quella della persona. Colla mondezza, e colle lavande preservansi le pecore dalla scabbia, e per simiglianti mezzi si preserveranno gli uomini dalla rogna sì familiare alla bassa gente in questo regno. Lavinsi dunque sovente e mani e piedi, lavino tutta la persona a stagion opportuna in acqua corrente, non dimentichin di pettinarsi, e il corpo tutto serbar netto da ogni specie d' insetti, e dal sucidume, e dall' untume, che offende persin le nari di persone non delicate. Al qual fine, oltre l' accennata frequenza di pettinarsi, e di lavarsi, gioverà assaissimo la mondezza de' panni, e il profumarli con zolfo, e sopra tutto il cangiare di spesso i panni lini. Era, secondo che da persone fededegne ho udito raccontar più volte, era costume negli anni addietro di certi villaggi, che morendo qualche persona più cara, e più strettamente congiunta di sangue, i sopravviventi non si cambiassero la camicia per un anno intero. Mi giova credere che usanza così sordida sia sbandita affatto. E certamente uno degli effetti lodevoli, sensibilmente prodotti nel regno da' Piemontesi, è fuor di dubbio l' aumento della pulizia. Pur nondimeno siam tuttavia lontani assai da quello, che può ragionevolmente desiderarsi nelle varie classi popolari, oltre gli agricoltori. Or come può ella comporsi con tanta immondezza d'abitazione, e di persona la sanità? E questo disordine una è, a mio credere, delle cagioni abbrevianti la vita degli uomini in questo regno: giacchè finalmente il popolo in ogni paese forma il grosso della nazione, oltrepassando per ordinario l' ottanta per cento della popolazion totale. Perciò io estimo pregio dell' opera il qui soggiugnere in una materia troppo interessante un' appendice, la quale, mediatamente almeno, è legata al mio argomento per la connessione della popolazione generale del regno coll' agricoltura, oltre la connessione immediata col rifiorimento della Sardegna.

APPENDICE.

Sulla durazione della vita degli uomini in Sardegna, sulle cagioni che l'abbreviano, e degli opportuni rimedj.

Dico in primo luogo, e sostengo esser la vita degli uomini in complesso più breve in Sardegna, che in Piemonte, in Lombardia, e in altrettali paesi d'aria sana. La prima pruova di questa verità traesi da una riflessione accennata nell'articolo secondo di questo capo. Nella felicità de' parti vince la Sardegna gl'indicati paesi, e probabilmente altresì gli supera nel numero de' matrimonj, e nella fecondità delle donne. Eppure tutto ciò non ostante la popolazione rispettivamente non cresce più in Sardegna (a), che ne' ricordati paesi. E' dunque mestiero conchiudere maggiore la mortalità nella Sardegna, valdire che la vita degli uomini in complesso vi sia più breve. La seconda pruova si è il numero degli scolari, che muore ogni anno. Benchè piccolo, è nondimeno rispettivamente quasi il doppio di quel, che muore in Milano, in Pavia, e in altre città lombarde a me note. E sebbene io non abbia qui fatta questa osservazione, che per anni sei, sono del numero de' morti in più altri anni informato in modo da potere indubitatamente affermare quanto ho scritto. La terza pruova deducesi da' computi fatti sulla diocesi di Algheri da monsignor Giuseppe Maria Incisa Beccaria de' conti di s. Stefano del Belbo ec., già vescovo di Algheri, ed or arcivescovo di Sassari. Questo prelato degnissimo, e degnevolissimo, cui gloriomi di dovere assai, portato e per natural genio, e per istudio alle fisiche non meno, che alle matematiche osservazioni, negli anni, che governò la diocesi di Algheri, si fe' dare da' parrochi il numero esatto de' nati, e de' morti, distin-

(a) Notisi che la popolazione può crescere assolutamente in un paese, come della Sardegna ho affermato lib. 1. cap. 4., e tutt' insieme non crescere rispettivamente ad altri paesi.

guendo il sesso e la età, dopo d' aver levato uno stato preciso dell' anime tutte della diocesi. Ora da questi conti (che io ho veduto completi di tre soli anni, per ismarrimento di carte seguito rispetto ad altri, ma che sono dal detto personaggio assicurato essere tali ne' rimanenti, da poterne trar sicure le conseguenze, che soggiungo) da questi conti, dico, rilevasi primieramente, che l' eccesso del numero de' morti sopra quello de' nati, notevolissimo negli anni d' influenze, come fu quello del 1766., non si ricompensa e non ristorasi che colla successione di varj anni propizj alla sanità dell' uomo. E perciocchè simili influenze non sono rade, ne consegue che la popolazione, a proporzione di quello che crescer dovrebbe, non cresca. Rilevasi secondariamente, che il numero de' nascenti è rispettivamente maggiore di quello, che appare ne' calcoli registrati alla fine del tomo quarto della storia naturale del signor Buffon sopra varie parrocchie di Parigi, e de' villaggi del contorno, e che per conseguenza la vita debb' essere in Sardegna più breve. Lo che altresì si verifica riguardo a certe contrade d' Italia, nelle quali ha potuto fare le osservazion sue il prelodato monsignor arcivescovo. Rilevasi in terzo luogo, che anche nella diocesi di Algheri si verifica quello, che in tutta Sardegna (*a*), e che dal Montesquieu (*b*), e da altri scrittori, massime di arimmetica politica, affermasi dell' Europa in generale, contar essa maggior numero di maschi, che di femmine: ciocchè di passaggio giovi aver notato ad erudizione, benchè non necessaria all' argomento di che si tratta.

Dimostrato sufficientemente il fatto, esser cioè la vita degli uomini più breve in complesso qui, che in Piemonte, in Lombardia ec., passo ad assegnare le probabili ragioni

(*a*) Il totale della popolazione di Sardegna, comprese le isolette aggiacenti, è di 423 514. anime; e l' eccesso de' maschi sopra le femmine è di 8.066.

(*b*) *Espr. des loix livr. 16. ch. 4. Voyez aussi le livr. 23.* E' falsa nondimeno, e dal Zanon confutata (tom. 6. lett. 1. pag. 27. 28. ec.) la gradazione asserita dal Montesquieu nell' eccesso de' maschi sopra le femmine, cioè che vada esso viappiù sempre crescendo all' innoltrarsi de' climi verso il nord 1

del fatto, e a ciaſcuna gli opportuni rimedj, giacchè pajommi tutte cagioni o amovibili o correggevoli. Io penſo adunque i principj abbreviatori della vita umana in Sardegna doverſi riputare i ſeguenti, aria, acqua, immondezza, miſeria, difetto di medici, e di ſpedali, e pochiſſimo uſo di medicine.

Aria. Saria un perder tempo il dimoſtrare la conneſſione, che ha colla ſanità dell' uomo un fluido, ch' egli continuamente reſpira, e che mediante la reſpirazione, e le altre funzioni animali, e la organizzazione ſi miſchia in tutti gli umori, e tutti penetra i canali, i meati, i vaſi del corpo umano. Nè tampoco parmi dovere aggiugnere nulla al detto nel capo ſecondo del libro ſecondo, e nell' articolo precedente; perchè appaja e la eſiſtenza, e la cagione della intemperie del ſardo aere, e gli opportuni mezzi a preſervarſene gli uomini, e a correggerla, o diminuirla nel regno. Avvertirò ſoltanto, che la intemperie di per ſe ſola è men fatale alla vita degli uomini in Sardegna di quel che facciala l' opinione, e il parlar comune. Quanti credonſi vittima dell' intemperie, che preciſamente il ſono dell' acqua malſana, di cui ſi vagliono! Quanti credonſi vittima della ſola intemperie, e il ſono aſſai più della miſeria, la quale li priva di medici, e di medicine, e del neceſſario, o util riſtoro! Quanti poi divengon vittima dell' intemperie per la prefata miſeria, che dalle fetenti e inſopportabili abitazioni coſtringendoli nelle notti eſtive a uſcire mezzo ignudi al ſerotino aere, ed al notturno (a), fa lor ſentire le impreſſion maligne! Io certo mi perſuado, che tolti gli altri principj, che or or s' eſporranno, l' intemperie cagionerebbe pochiſſime morti, anzi pochiſſime malattie, e quaſi niuna morte, ſe vi ſi aggiugneſſe la pratica delle precauzioni ſuggerite contro dell' intemperie.

(a) Ritengaſi, che le ſere e le notti eſtive ſono in Sardegna più fredde ed umide, che in Italia, e quindi un principio fecondo di morbi, atteſo maſſimamente l' eccessivo fervor del ſole abbruciante il giorno.

Acqua. Non parlo dell' acqua ſtagnante ne' fiumi, o ne' fondi delle pianure e delle valli. Le ſue eſalazioni formando uno de' principj dell' intemperie, non ſarebbe qui luogo a ragionarne ſeparatamente da eſſa. E già ſi ſa non avere la ſtagnante acqua, od eſalante nocevolmente, altro rimedio, che quello di proſciugarla, o derivarla, o rinfreſcarla, introducendo in eſſa acque nuove e correnti. Parlo adunque dell' acqua potabile, la cui ſanità è a quella dell' uomo poco men neceſſaria della ſanità dell'aere, atteſo e l'uſo indiſpenſabile di queſt' elemento, e la ſua influenza nella digeſtione, e in altre funzioni animali, e la capacità ſua d' ingenerar morbi ſomigliantiſſimi a' prodotti dall'aere. Piacemi dichiararlo colle parole del p. Ximenes (*a*). " Le acque „ terroſe, od infette cagionano appunto con piccola diffe„renza le ſteſſe oſtruzioni, le ſteſſe febbri, che l' aria in„ſalubre. Queſta opera le oſtruzioni, arreſtando le circo„lazioni degli umori; laddove le acque le cagionano in„taſando molti vaſi capillari del corpo umano. I principj „ ſon differenti, ma eſſi conducono alle ſteſſe febbri epi„demiche maremmane in tal modo, che in molte circo„ſtanze non può bene indovinarſi, ſe queſte febbri ſien „ cagionate dall' infezione dell' aria, o dell' acqua ". Ciò, che queſt' autore ſcrive per la ſaneſe maremma, ſi verifica appuntino nella Sardegna, con queſto divario, che di buone acque abbondando più della prefata maremma la Sardegna, meriterebbe minor compaſſione, e minore ſcuſa queſt' iſola, ſe di guaſte e limaccioſe acque diſſetandoſi a febbri ſi eſponeſſe epidemiche e perglioſe. I maremmani almeno, beendo l'acqua de' tomboli a certa profondità, credeano ber acqua ſana e pura, in veggendola limpida e criſtallina; alquanti Sardi per l' oppoſito avendo l' acque non pur rilucenti e chiare, ma ſane ſaniſſime, le inſudiciano per negligenza, e le tracannano inſudiciate; altri poi beono acque torbide e terroſe, per riſparmiar cura e fatica a rintracciare,

(*a*) Ragion. I. art. XII. della riduzione della maremma ſeneſe.

ovver raccogliere le buone vene, o la piovana in opportune cisterne. Ma dell' acqua dirò exprofesso nel seguente articolo.

Immondezza. Se n' è ragionato e nell' articolo precedente, e nel secondo per incidenza, e pur dianzi sul proposito dell' acqua. E da quest' ultimo, per tacere del resto, si può vedere quanto la sporcheria pregiudichi la sanità. Or come riparare siffatto disordine? Con tre mezzi, e sono correggimento della miseria, riflessione, e vanità meglio intesa. Altri son sucidi, perchè poveri all'estremo; altri, perchè non riflettono a' vantaggi della mondezza, e agli svantaggi del suo contrario; ed altri infine, perchè la vanità ripongono in quello, in che non dovrebbono. Rimedino i primi alla miseria; s' accostumino i secondi ad operare in vigore di riflessioni opportune; ragionin meglio i terzi nella lor vanità, e fia senza più sbandita la immondezza. Il rimedio alla miseria troverannolo i primi suggerito poco sotto, dove della miseria direttamente ragionerassi. Intanto nell'attuale miseria potrebbono menomare il sudiciume della persona col mezzo niente dispendioso dello spesso lavarsi. A' secondi s' apre davanti un campo immenso d' utili riflessioni, che infinito tempo richiederebbono a sol trascorrerle. Riflettan dunque che la mondezza tien l' uomo sano, preservandolo dalla corruzione, a cui la sporcheria dispone, donde si generano morbi ostinati, e contagiosi; e quindi che all' aumento della pulitezza del secolo attribuiscono in gran parte valenti autori, come fu detto, il diminuimento delle epidemie. Riflettano, che sendo pel sig. Tissot (*a*), ed altri prestantissimi medici, la immondezza una delle cagioni della rogna, la pulitezza per conseguenza fiane un preservativo. E infatti veggiamo che le pulite persone comunemente ne vanno esenti, segno che il principio potissimo della scabbia in Sardegna è probabilmente la immondezza. Riflettano, che l' uso continuo, che de' bagni faceano i

(*a*) *Avis au peuple sur sa santé ch. 25. de la galle.*

Romani, era indiritto a serbare per mezzo della pulitezza la sanità. Perciocchè la *subucula* degli uomini, e l'*indusium* delle donne, ch' era in somma la lor camicia, essendo ne' primi tempi di lana, non potea non creare qualche sudiciume sulle carni degli uni e degli altri. Riflettano l' immondezza dell' abitazione infettar l' aere, e quinci ad essa doversi assai morbi epidemici, che a quando a quando si mettono nelle immonde case de' popolari, e de' contadini, massimamente se non abbiano la precauzione di dar sovente aria alle stanze, in cui dimorano (a). Lo che appar manifesto dall' esempio degli spedali, ne' quali per la moltitudine de' malati raccolti, e delle fetide esalazioni, e d'altri principj, essendo inevitabile qualche immondezza, l' aere vi produce bene spesso epidemie, le quali sariano ancor più frequenti, se il fuoco e qualche cangiamento d' aere non ovviasse in parte a questo inconveniente. Però saria desiderabile, che in questi alberghi della pubblica misericordia si rendesse universale la benefica ingegnosa macchina dal Desaguliers inventata, per cui mezzo, senza bisogno d' aprir finestre e porte, cangiasi l' ambiente nella camera di un malato, estraendone l' aria infetta, e la nuova e fresca introducendovi. E 'l sig. Tissot fralle cagioni delle popolar malattie annovera la poca cura, che di cangiar l' ambiente della stanza hanno massimamente i contadini, e porta opinione che, s' eglino buona parte non passassero di loro vita all' aere aperto, morrebbono molti d' essi in pochissimo tempo: così nocevole è l' ambiente in molte di loro stanze per l' immondezza che lo infetta, senza ch'esso colla ventilazione, e col cangiamento per mesi e mesi giammai si purghi. Il medesimo autore ragionando delle dissenterie inculca la necessità di prontamente estrarre dalla stanza di chi n' è compreso gli escrementi, ch' esser sogliono assai

(a) Dalla descrizione fatta altrove delle case terrene de' volgari, e contadini del regno appare per essi men prossimo il pericolo della infezione dell' aere, sì per le porte tuttodì aperte, sì pel fuoco che vi si fa, e sì per gli spiragli de' tetti, che la soffitta formano di simili abituri.

contagiosi, e di rinnovar l' aere, e di bruciare aceto ec.; pel pericolo, che il male non sol peggiori, ma si appicchi eziandio a' sani. Queste ed altre riflessioni, che per brevità si tralasciano, varranno a spirar qualche amore alla mondezza in quelli, che sono immondi per difetto di riflessione.

Finalmente una vanità ragionata sbandirà l' immondezza da chi è sporco per ispirito di vanità capricciosa. Ma, domine, si può egli essere sporco per ispirito di vanità? Si può, e si è di fatto e in Sardegna, e fuor di Sardegna. Mi spiego coll' esempio del vestire. La vanità è desiderio di comparire: ma i mezzi sovente non corrispondono al desiderio. Che si fa dunque? Si spende quanto si ha nella esterior roba, cioè in drappi pellegrini, e intanto nulla, o quasi nulla rimane per l' interiore, cioè per la lingeria. Si spera che il difetto di questa rimaner possa occulto, e tanto basta. Si giugne a segno d' avere certi zerbini più numero d' abiti, che di camicie, fino a contentarsene di un sol pajo, di quella cioè, che hanno indosso, e d' un' altra, e il cambiarla ben di rado, perchè non consumisi dal lavandajo. Non è mestieri ch' io declami contro la sporchezza d' un sì rado cangiare de' panni lini immediati alle carni, sporchezza comandata dalla vanità indirettamente, volendo impiegato nelle vesti, che più compajono, tutto quel danajo, una cui porzione spendere si dovrebbe nella provvigione degl' interior panni lini; sporchezza però, atteso il suo principio, irrimediabile da serie riflessioni, ma rimediabile facilmente da un altro principio di vanità, che io intitolo vanità ragionata.

Sappiano adunque cotestoro, e lo si scolpiscano profondamente nella memoria, che la mondezza de' panni lini è stato in ogni tempo, ed è tuttavia il miglior distintivo delle bennate, ben costumate, e gentili persone, le quali soffriran meglio di vestir semplice e dimesso, che di vedersi indosso sordidi panni lini, e ameranno di portar lacera, o rattoppata anzi la roba, che la camicia. " Erodoto riferisce, „ che stavano gli Egiziani sul pulito vestire forse più d'ogni

„ gente, e usavano soprattutto finissime biancherie, che mu„ tavano ad ogni tratto, volendole mostrar sempre belle, „ e fiammanti. Vuol dire che questa è stata sempre la pas„ sione delle culte persone in tutti i culti paesi, dove assai „ più che l'oro e l'argento, che pesa talora indosso a per„ sone di basso affare, i panni lini distinguono le gentili". Così nella lezione centesima sul genesi riflette al nostro proposito il chiarissimo p. Granelli. Se dunque vogliono quelli, di cui parliamo, esser vani, lo sieno alla buon'ora. Ma si guardino bene dal non riportar derisione e scherno, in luogo d' approvazione e lode, mettendo tutto il loro studio nel comparire in quello che meno si stima, e negligendo poi di distinguersi in quello che più si apprezza. Che vana è la lusinga di ascondere la interior immondezza colla pulitezza della esterior biancheria: poichè, in difetto d' altro indizio, la grave e putente atmosfera far suole a' sordidi risparmiatori de' panni lini la spia.

Conchiudiam dunque, che la vanità consiglia la mondezza, la quale una discreta copia ne suppone, de' panni lini: vanità, che il nome merita di ragionata non solo perchè, distinguendosi in ogni culto paese le gentili persone dallo sfoggio delle biancherie, anzi che delle altre vesti, meglio nella vanità ragiona chi a singolarizzarsi intende nella prima maniera; ma inoltre, perchè va essa congiunta al sodo vantaggio della sanità, alla quale la vanità contraria si oppone. E per questo non può tampoco dirsi vanità il dilettarsi di bella e copiosa lingeria, se non avuto riguardo alla intenzione di chi ne usa, ovveramente all' eccesso, di cui è capace, siccome ogni altra cosa.

Miseria. Che siavi gran miseria nella bassa gente in ordine all' abitazione, al vitto, e al vestito, è un articolo, che non ha mestier di pruova. Dell' abitazione si è ragionato di sopra. Circa il vestito basta dire, che bisunte pelli, e un cappotto bene spesso lacero di grossolana saja con una camiciuola essa pur lacera d' ordinario, e una camicia di mal cardato lino, ovvero di canavaccio forma il vestito

degli uomini, e la sola camicia quello de' piccoli fanciulli nelle stagioni men calde; perciocchè al sopravvenire della focosa state veggonsi molti d' essi andar per le strade del tutto ignudi. Or che dirò del vitto? Beato quegli, a cui non mancano nè chiocciole minute, nè cavoli, cibi peraltro non ottimi, perchè non troppo digestibili a' deboli stomachi de' fanciulli, e delle donne. Del resto frutta acerbe e guaste, e mal cotto pane, e vino che sovente ha volto, nudrono il basso popolo. Quanto nocumento si crei alla corporale salute dalla meschinità accennata d' abitazione, di vestito, e di vitto, comprendesi di leggiero. Nocumento crescente alle occasioni, nelle quali abbisognano gli uomini o di maggior difesa per le stemperate stagioni, o di miglior cibo per gli alterati umori del corpo. Certo l' epidemie del vaiuolo riuscir qui sogliono più fatali nella cruda stagione, per l'uscir che fanno gl' ignudi fanciullin crostosi da' meschini e sordidi abituri all' aere aperto, e pe' cibi, onde sono nudriti, come osservò in Sassari più di un fisico sperimentato. E per cagione del mal nudrimento gli uomini volgari assai comunemente qui muojono di febbri putride, e di consunzione; come in alcun altro paese di febbri inflammatorie per l' uso indiscreto del vino, e de' liquori ardenti.

Il rimedio alla miseria si è la fatica. Chi non lavora non mangia, dice il proverbio fondato sulla maladizion divina, avventata nel primo padre a tutti i suoi discendenti. *In sudore vultus tui vesceris pane tuo* (a). L' ozio è il padre della miseria, come la fatica dell' abbondanza. *Egestatem operata est manus remissa: manus autem fortium divitias parat* (b). Tra le fatiche non pertanto la più utile in complesso, e più sicura è quella da affermare, che spendesi nella coltivazion della terra, inesausta miniera di lucro, e di ricchezza, miniera però valevole a impiegare le braccia di tutti gli uomini, e che rende inescusabile, e indegna di compassione

(a) Gen. 3. 19. (b) Prov. 10. 4.

la povertà di chi, per abbandonarsi a un ozio infingardo, l' incontra. *Qui operatur terram suam satiabitur panibus, qui autem sectatur otium replebitur egestate* (*a*). All' agricoltura pertanto si attenda da' proprietarj, e da' fittaiuoli, e da' contadini per migliorarla, per accrescerla, per dilatarla, sbandiscasi l' ozio, scuotasi la pigrezza, e a tal fine s' impieghino le riflessioni economiche, e le morali. Dico l' economiche, poichè calcolati i comodi e gl' incomodi della vita oziosa, e dell' operosa, non saravvi bisogno d' esortazione, e di sprone per indur le genti alla fatica: tanto i vantaggi della seconda sono eccedenti e manifesti. Chiaminsi anche in soccorso le riflession morali de' vizj ingenerati dall' ozio, e delle virtù compagne della fatica, del che piene sono le pagine profane e sacre, e sopra ogni altro il libro divin de' proverbi; e vedrassi quanto sia spediente il non tener le mani in mano, ma l' esempio seguire della provvida formica, che alla state aduna il nudrimento pel pigro verno, quando il terren coperto di nevi, o costipato dal ghiaccio non presenta di che sustentarsi (*b*).

Poco uso e poca stima de' medici, e delle medicine, e meschinità di spedali. Io non mi so dar pace, quando considero che la molto ingentilita Sardegna, nella non curanza de' medici, e delle medicine, sembra voler gareggiare co' popoli incolti e barbari, de' quali è proprio passarsela senza medici, e quasi senza rimedj o turpemente ignorando, o superbamente sprezzando l'arte d' Ippocrate e di Galeno. Veramente le città, di Sassari e Cagliari principalmente, mantengono, laddio mercè, numero sufficiente di buoni medici, e di spezierie provvedute discretamente. Ma certi sono intanto i fatti seguenti: primo, che troppo piccolo è il

(*a*) *Prov.* 28. 19.

(*b*) *Prov.* 6. *v.* 6. 7. *&c. Vade ad formicam, o piger, & considera vias ejus, & disce sapientiam: quae quum non habeat ducem, nec praeceptorem, nec principem, parat in aestate cibum sibi, & congregat in messe; quod comedat. Usquequo piger dormies? Paullalum dormitabis, paullalum conseres manus ut dormias, & veniet tibi quasi viator egestas, & pauperies quasi vir armatus. Si vero impiger fueris, veniet ut fons messis tua, & egestas tua longe fugiet à te.*

numero de' medici sparsi pel regno, atteso il difeto di provvisione stabile, e della risultante dagl' incerti delle visite ec., perchè non son domandati, e il medesimo a proporzione si dica delle spezierie: secondo, che moltissimi muojono di malattie ancor lunghe, senz' avere pur una volta consultato il medico, o consultatolo una volta sola per soddisfare alle apparenze, senza voler prendere le ordinate medicine, e che i padri e le madri proibiscono sovente al medico di ordinarle a' loro figliuoli a titolo d' inutilità per l' abborrimento asserito de' medesimi ad usarne: terzo, che persone ancor colte in città colte prestano maggior fede agli spropositi d' uno spezial ignorante, o d' un empirico impostore, o di una stolida e delirante donnicciuola, che a' professor più valenti di medicina, e di chirurgia: quarto, che proponendosi di multiplicare nel regno i medici, giusta il bisogno, si studiano ragioni, e si mendican pretesti a impedirlo, come spesa o soperchia, o importabile: quinto, che per conseguenza le scuole di medicina, e di chirurgia nelle università di Cagliari e di Sassari rimangon quasi diserte, sendosi però dovuto ricorrere a mezzi straordinarj, affin di trovare scolari a' professori di queste facoltà.

Gli accennati disordini fatalissimi nel lor complesso alla sanità, e alla vita degli uomini nascono, a mio credere, principalmente da due principj; primo, dalla torta opinione, e dalla bassa stima de' medici, e della medicina; secondo, dalla miseria. La disistima e le false idee intorno all'arte medica fan sì, che molti non vogliano ad essa aver ricorso; la miseria fa, che altri non possano. A riconoscere la verità del primo principio basta udire i parlari, che della medicina, de' medici, e de' rimedj tengonsi comunemente. Se si contentassero di affermare, che l' arte medica è assai conjetturale, che di molto studio abbisogna, e di lunghe osservazioni, e del presidio di molte scienze, che i medici eccellenti son pochi, che ve n' ha talora degl' ignoranti, che i rimedj o per difetto di chi gli ordina, o

per negligenza, o per frode di chi gli prepara, o per insuperabile forza del morbo, non sempre riescono efficaci, direbbon vero. Ma asserire l' arte medica ciurmeria, e co' ciurmadori confonderne i professori, ma attribuire sempre ad essi la morte de' malati, e alla robustezza della complessione, o ad altri accidenti fortuiti la guarigione, ma screditar i rimedj, e attribuire a' medesimi le ricadute (a), acciecandosi per non vedere, che più soffrono, e ricadono coloro, che d' essi non usano, questo è ciò, che io soffrir non posso di ascoltare. A disingannare costoro perduta opera sarebbe il qui tessere un panegirico alla medicina. Ma non riusciranno forse inutili due interrogazioni.

Domando io pertanto in prima ad essi se sien cristiani? Mi giova credere, che risponderanno di sì. Or bene, ripiglio io, sentano dunque come parla Iddio nel capo trentottesimo dell' ecclesiastico, e le divine parole rechinsi bene a mente. " Figliuolo rendi onore al medico pel bisogno,
" che n' hai, percioecchè dall' Altissimo fu egli costituito. Da
" Dio trae l'origin sua ogni fatta di medicina; e da' regi ri-
" ceverà il medicante onori e doni. La sapienza del me-
" dico leverallo a grand' auge di gloria e di ricchezze, e
" al cospetto de' grandi sarà encomiato. Dio è che dalla
" terra ha fatto nascere le medicine, e l' uom prudente
" non avralle a schifo. E forse che da un legno non fu
" l' acqua dolcificata? Creò Dio i semplici, e le radiche
" medicinali, perchè gli uomini la virtù lor conoscessero,
" e la scienza in essi trasfuse per venir onorato nelle ma-
" raviglie per mezzo de' medesimi adoperate. Con questi il
" medico allevierà il dolore, e lo speziale formeranne mi-
" stion soavi, e unguenti apportatori di sanità; e nuove
" composizioni verrà incessantemente formando di mano in

(a) Questo singolarmente osservasi sul proposito della chinachina. Ci vorrebbe un libro per iscrivere tutti gli errori, che ho udito intorno ad essa. Di guisa che ho fissato per massima di non entrare in sissatto discorso, o di accogliere con un sorriso le incoerenze, e gli svarioni più madornali, perchè contrastando le pregiudicate altrui opinioni, pare che più si rinforzino, o almeno sentonsi spropositi più solenni.

„ mano: perchè la bontà divina ſtendeſi ognor ſulla terra, „ veſtendola di mediche produzioni. Figliuolo nella tua „ infermità non diſprezzar te ſteſſo, e i mezzi alla tua gua- „ rigion conducenti, ma ſupplica al Signore, il quale gua- „ riratti. Allontana da' peccati la mente, ſtendi al ben fare „ la mano, e purga da' delitti il cuore. Fa ſacrifizj ſoavi „ e grati e pingui a Dio, e in mezzo a queſto dà luogo „ anche al medico, il quale fu da Dio coſtituito, e non „ ti ſi parta giammai dal fianco, perchè le operazioni di „ lui ti ſon neceſſarie (a)". Chi dopo un parlare, un con- ſigliare, un precettar divino così manifeſto, rideſi tuttavia de' medici e de' rimedj, e per poco non reputa l'arte me- dica un' impoſtura, parmi che ſenta poco criſtianamente. Cornelio a Lapide fra gli ſpoſitori diſtingueſi nell' illuſtrare il tratto citato con molta erudizione e giuſtezza. Ad eſſo però rimetto chi vago fuſſe o biſognoſo di acquiſtare più ſtima e più riſpetto alla medicina, e a chi la profeſſa, e a' rimedj, de' quali eſſa ſi ſerve. Paſſo alla ſeconda inter- rogazione.

Domando pertanto a coteſti deriſori della medicina, ſe prender vogliano la norma dell' opinar loro da' popoli bar- bari, ovver da' colti? Piccandoſi eglino di ſaviezza, penſo che ameranno anzi di ſeguir l'eſempio de' ſecondi. Ora queſti pregiaron ſempre, e pregiano tuttavia la medicina, e i medici ſpeſarono, e ſpeſano in modo valevole a dimo- ſtrare ſiffatta ſtima. Nell' antico Egitto i medici erano in ſommo pregio, quantunque fuſſero in tanto numero, che

(a) *Eccl. 38. 1. 2. &c. Honora medicum propter neceſſitatem: etenim illum crea- vit Altiſſimus. A Deo eſt enim omnis medela, & a rege accipiet donationem. Di- ſciplina medici exaltabit caput illius, & in conſpectu magnatorum collaudabitur. Altiſſimus creavit de terra medicamenta, & vir prudens non abhorrebit illa. Nonne a ligno indulcata eſt aqua amara? Ad agnitionem hominum virtus illorum, & dedit hominibus ſcientiam Altiſſimus honorari in mirabilibus ſuis. In his curans mitiga- bit dolorem, & unguentarius faciet pigmenta ſuavitatis, & unctiones conficiet ſani- tatis, & non conſummabuntur opera eius. Pax enim Dei ſuper faciem terrae. Fili in tua infirmitate ne deſpicias te ipſum, ſed ora Dominum, & ipſe curabit te. Averte a delicto, & dirige manus, & ab omni delicto munda cor tuum. Da ſuavitatem & memoriam ſimilaginis, & impingua oblationem, & da locum medico: etenim illum Dominus creavit, & non diſcedat a te, quia opera eius ſunt neceſſaria.*

Omero lasciò scritto nell' odissea, che tutti gli Egiziani medici erano, e medici eccellentissimi. Del quale numero sappiam da Erodoto la ragione; perchè ad ogni specie di malattia eraci il suo medico particolare. In quanta stima fusser i medici nell' antica Grecia ampiamente considerata, e nelle isole dell' Egeo, e nella Sicilia, e nella magna Grecia, e nella minor Asia, e nella Siria, e nella Persia, bisogneria esser nuovo nella storia per ignorarlo, e basta leggere il capo primo del ventinovesimo libro di Plinio per istruirsene. Ippocrate chiamato dalle città, dalle repubbliche, e da' re potentissimi, e per pubblico decreto degli Ateniesi innalzato ancor vivente a' divini onori, e distinto colla corona d' oro, e spesato dal pubblico nel Pritaneo, e premiato persino in tutti i suoi concittadini, è un esempio de' più luminosi, ma non è il solo. Roma, è vero, stette gran tempo senza medici, ma fu parimenti lunga pezza senza scienze e senza lettere. Entrate queste nella città, entrarono essi pure i medici, ed ebbono grandi onori e gran pensioni. Che se Catone contro i medici s' inveisce, e ad esso par che s' accordi Plinio nel luogo citato (*a*), il faceano per l' abuso della medicina, al quale niuna pena era statuita; disordine corretto dalla legge cornelia (*b*), che la negligenza, e la imperizia de' medici vuol punita d' esilio, se il medico sia di condizione distinta, e di morte, ove nol sia; legge che consiglia, e giustifica il rigore degli esami, e delle pruove, che si esigono a' nostri tempi per accordar i gradi di medicina nelle università, e l' esercizio della medesima, e che riguardare si possono come un supplemento della cornelia legge. Or che dirò de' popoli moderni? E per ristringermi a quelli della nostra Europa, Germania, e tutto il Nord, e Ollanda, e Inghilterra, e Francia,

(*a*) Circa l' odio di Catone verso i medici greci venuti a Roma, e l' esilio loro dalla città, e i passi di Plinio concernenti quest' argomento, leggasi la bella discussione del ch. Tiraboschi bibliotecario del serenissimo duca di Modena nel tomo primo della storia della letteratura italiana part. 3. lib. 3. c. 5.

(*b*) *Lex cornelia de sicariis*. *Instit. lib.* 4. *tit.* 3. *de lege aquilia* §. 7. *Voyez l' esprit des loix livr.* 29. *ch.* 14.

e Italia, e Spagna onorano, e ricompensano grandemente la medicina a proporzione di lor coltura. I grandi, e i principi sembrano voler pareggiare nelle significazioni di stima, e nelle pensioni le magnifiche illimitate proferte, che al grand' Ippocrate fe' fare il grand' Artaserse. Scelgo un solo esempio in un degno discepolo del celeberrimo Boerhaave. Questi è Gerardo Van-Svvieten noto egualmente per le sue opere, che pel favore della corte cesarea, e singolarmente dell' imperadrice reina Maria Teresa felicemente regnante. La quale non contenta di averlo creato baron libero, e commendatore dell' ordine di s. Stefano d' Ungheria, e consigliere aulico, e protomedico, e bibliotecario imperiale, e presidente della facoltà medica in tutti gli stati ereditarj della casa d' Austria, e riformatore dell' università di Vienna, e censore de' libri, e provveduto di larghissime pensioni, e fatta ergergli una casa nel giardino imperiale di Schonbrun, innalzò a lui vivente una statua. Nè la morte finì gli onori, e le ricompense della sovrana beneficenza verso la memoria, e i congiunti di sì grand' uomo. La vedova del defunto riconosciuta con larghe pensioni, il figliuolo adoperato nelle più splendide legazioni, le solenni triduane esequie del Van-Svvieten onorate dall' assistenza dell' imperial famiglia, comandati dall' imperadrice mausoleo con magnifica iscrizione (*a*), e accademie, e orazion

(*a*) L' iscrizione posta al mausoleo nella metropolitana di s. Stefano è la seguente:

MAR. THERESIA. AVG.
MEMORIAE
GERARD. L. B. VAN-SWIETEN. ORD. S. STEPH. COMM.
CONSILIAR. AVL. ARCHIATRORVM. COMITIS
STUDI. RESTAVRATORIS
REI. MED. BIBLIOT. PALAT. AC. LIBROR. CENS. PRAESID.
PARIS. PETROPOL. VARIARVMQ. ACADEM. MEMBRI
NAT. VII. MAI. MDCC. CHRISTIANE. ET. HEROICE
VITA. FVNCT. XVIII. IVN. MDCCLXXII.
OB
LABOREM. INDEFESSVM. EMINENTEM. DOCTRINAM
INTEGRITATEM. SINCERITATEM. CONSTANTIAM
PONI. IVSSIT.

funebri, e erezione di ſtatua nella ſua biblioteca (a), e medaglie di più guiſe coniate, a eternarne la memoria e nelle ſtampe, e ne' marmi, e ne' metalli. Tali onori rendonſi in vita, e dopo morte a un preſtante medico dalla più grande, e più delle ſcienze benemerita imperadrice, che abbia l' auſtriaco ſoglio occupato. Vengan ora innanzi coteſti beffardi della medicina, e de' medici, e oppongano al ricordato un qualch' eſempio di egual peſo; e ſe nol trovano, apprendano a ſeguir l' eſempio de' culti popoli, e de' principi illuminati, anzi che de' barbari dell' Aſia, dell'Africa, e dell' America, che ſono i popoli non uſanti medici, e medicine. So che l' arte medica è molto conjetturale, e quindi è fallibile: ma ſannolo altresì gli eſtimatori di eſſa, e ſanno che i progreſſi nella notomia, nella botanica, e nella buona fiſica, d' aſſai lumi arricchendola, aſſai gradi gli han tolto d' incertezza. E' nondimen tuttavia in buona parte conjetturale la medicina, è fallibile, è incerta: ma queſto è il miſtero della incoerente, e ſragionevole ſtupidità di certuni, che non ſi fidando de' medici per l' incertezza dell' arte loro, ſi abbandonin poi pieni di fiducia in mano d' ignoranti, e d' impoſtori, di empirici, di cerretani, di donnicciuole, cioè di perſone, alle quali per difetto totale di principj divien eſſenziale e neceſſaria una total incertezza: ſimili ad un cieco, il quale innoltrar dovendo per dubbio cammin tenebroſo, un altro cieco amaſſe meglio di avere a ſcorta, che un veggente.

La miſeria è la cagion ſeconda del poco o niun uſo de' medici, e delle medicine. Molti in ſomma non conſultan il medico, perchè non hanno di che pagarlo: molti non voglion ſapere di medicine, perchè non hanno di che comperarle. Miſeria, che fa non pur ſoffrire in pace alla baſſa gente, ma ricever eziandio con allegrezza, non ſempre diſſimulata, a' padri, e alle madri la morte de' creſcenti figliuoli. Il rimedio alla miſeria ſi è ſuggerito di ſopra nella

(a) Ne fe' la corte acquiſto collo sborſo di 18,000. fiorini.

fatica, e nell' applicatezza all' agricoltura. Certo che nel Piemonte se ad un contadino muore un figliuolo, ancorchè di pochi anni, lascia il padre inconsolabile, sì perchè il suo mantenimento non riusciva grave all' operosa famiglia, e sì perchè dopo qualch' anno il cresciuto fanciullo, guadagnandosi largamente il pane, ricompensato arebbe con vantaggio la spesa durata nel mantenerlo, riuscendo di utilità maggiore adulto, che non fanciullino di peso. Ma dove oziosi crescono i fanciulli a puro carico de' poveri padri, la cosa va al rovescio. Andrà però altrimente se stabiliscansi le casine. Per ora giovami d' avvertire primieramente, che alcuni potrian pagare il medico, e le medicine, troncando qualche spesa inutile, o men necessaria di quella, che tende al conservamento della sanità: secondariamente, che nel caso di estrema miseria vera non mancano medici pii e misericordiosi (e il so di questa città, e potrei nominarli), i quali per principio di carità cristiana son disposti a quello fare, che il disinteressato Ippocrate, ed altri medici pagani facean per solo senso d' umanità, di curar cioè gratis, e di somministrare del loro, o procacciare dall' altrui carità qualche soccorso per le bisognevoli medicine: terzamente, che uno degli oggetti, che più dovrebbono interessare la pubblica carità in questo regno, saria la erezione di nuovi spedali, e la dotazione de' già esistenti.

Cagliari, Sassari, Algheri, Oristano son le città, Orosei, ed Ossieri i villaggi, che in questa grand' isola hanno spedale. Se poi quello di Cagliari eccettuiamo, sono generalmente assai meschini. Il re Carlo Emanuele di gloriosa memoria non potea non rivolgere a un sì degno obbietto le paterne sue mire. Però l' amministrazione degli spedali affidò a congregazioni di zelanti persone elette, al cui capo sono i vescovi, cioè i padri spirituali de' popoli. Però alla Sardegna estese coll' editto de' 15. gennajo 1770. una provvidenza egregia, la quale già d' assai prima era in vigor nel Piemonte, ed è, "che i notaj, e scrivani all' oc-
" casione di ricevere i testamenti, o altre disposizioni di

„ ultima volontà debbano interrogare i testatori, ed esortargli a fare qualche lascita allo spedale della diocesi, „ o viciniore, e far menzione nello stesso instrumento di „ tale interrogazione, e della risposta avuta, sotto pena in „ ogni caso di contravvenzione di scudi dieci applicabili „ allo stesso spedale ". Lo che vuol dire in buon linguaggio, che stanno sommamente a cuore del principe questi alberghi di misericordia, e che non potendo egli distratto da infiniti altri grandiosi impegni fondarli, ed impinguarli del real patrimonio, eccita la carità de' sudditi all' adempimento di sì nobil fine. Però nella transazione seguita tra 'l regio fisco, e la contessa duchessa di Benavente, e di Gandia, contessa di Oliva ec. per le controverse signorie esistenti nella Sardegna, trovandosi i frutti d' alquanti anni giustamente dovuti alla missione di California, la quale per le sopravvenute circostanze non era più in caso d' essere eseguita, ed essendosi S. M. riserbato di convertirle in altre opere pie più coerenti alle pie intenzioni della testatrice la duchessa donna Marianna Borgia, deputò l' ammassata molto riguardevol somma alla erezione d' uno spedale in Ossieri, villaggio precipuo del principato di Monte Acuto, e forse di tutto il regno (a). A me non s' aspetta di qui fare il missionario, e l' apostolo degli spedali. Dirò soltanto che l' esempio delle città, e delle provincie eretiche, fornite a dovizia di siffatte caritatevoli case, ci dovrebbe confondere, e stimolare chi può, a non si lasciar prendere da essi la mano. Dirò che, anzi che fondare nuovi benefizj, e nuove cappellanie dove havvene quanto basta, anzi che impinguare le case de' religiosi, se discretamente già provvedute, meriterebbono più davanti a Dio, e più sarebbono dagli uomini commendati, se lasciassero parte de' loro beni agli spedali. Dirò infine, che a spronargli a così

(a) L' unico villaggio, che può con Ossieri andar del pari, è Tempio, meglio fabbricato, ma forse non più popolato d' Ossieri. Nel 1767. contava Ossieri 5,362. anime, cioè 183. meno d' Algheri, giusta la numerazione del medesim' anno.

bella impresa concorrono i motivi e divini, e umani, giacchè non solo vengono ad obbligarsi il cuore bellissimo, e infinitamente grato di Gesù Cristo; ma quello eziandio del piissimo monarca Vittorio Amedeo, il quale non credè poter meglio cominciare gli aurei giorni del suo bel regno, che inviando una copiosa real limosina allo spedale di Cagliari; ma quello eziandio del pubblico, cui tanto giovano gli spedali, e tanto anche onorano, giacchè la copia delle case di carità è il miglior distintivo de' popoli culti, e gentili, e sensibili da' barbari, selvaggi, e disumani.

Intanto per provvedere al presente nel miglior modo possibile alla pubblica sanità, parmi che ottimo sarebbe, che tutti i parrochi del regno si procacciassero una copia in italiano dell' opera del sig. Tissot intitolata: *Avis au peuple sur sa santé &c. Avvertimenti al popolo sulla sua sanità, ossia trattato delle malattie più familiari*. Libro piccolo e di poca spesa, ma che vale un Perù per la Sardegna. Vedesi di fatto essere stato letto, e con profitto da chi stese la istruzione generale del protomedicato. Abbianlo dunque alla mano tutti i parrochi della Sardegna, i quali può dirsi esser i medici, e non di rado unici de' villaggi.

ARTICOLO QUARTO.

DIFETTO DI ACQUA.

La mancanza dell' acqua è il più plausibil pretesto, che allegar si soglia contro lo stabilimento delle casine in questo regno, scarso veramente d' umore. Ma io m' accingo a dimostrarlo per nulla più, che per un frivolissimo pretesto. E per farlo più distintamente, e pienamente, e utilmente, siami lecito di premettere tre ricerche; la prima sulla varia bontà o reità delle acque agli ordinarj usi umani; la seconda sull' influsso dell' industria umana nella sanità dell' acqua; la terza sulla qualità delle acque di Sardegna.

Cercasi dunque imprima di sapere, quali sieno le acque buone o ree gradatamente. " Più d' ogni altra (risponde
" Columella (*a*), a cui consente la buona fisica), è alla
" sanità corporale opportuna l'acqua piovana: ma essa vuol
" riputarsi solo eccellente allora, che per doccioni alla co-
" perta cisterna si guidi: a questa segue appresso l' acqua
" corrente, che l' origin trae da' monti, se tra' sassi rapi-
" damente s' avvolge: la terza si è quella di pozzi, o si
" scavino essi in colle, o in altro luogo, che bassa valle
" non sia. Inferiore a tutte queste è la palustre, la quale
" pigramente trascorre > pestilenziale poi quella, che sem-
" pre nella palude ristagna ". Dissi, che in ciò la buona fisica s' accorda con Columella, perchè questa insegna riuscire più salutevoli le acque più depurate, e tale appunto si è la piovana sopra la fluviale, e questa sopra quella de' pozzi, e così di mano in mano. Se poi non sembra egli distinguere dalla fluviale la fontaniera, cioè l' acqua delle fontane, quest' è perchè al suo intendimento necessaria non era tal distinzione. Considera Columella l' acqua in ordine alle casine, le quali non sogliono esser vicine alle pietrose balze, donde scaturiscono veramente le fonti assai più pure dell' acque de' fiumi. Non ricevendo adunque per ordinario le casine l' acqua delle fonti, che corrente in ruscelli o in fiumi, però di questi parla soltanto, notando che merita il primo luogo dopo la piovana l'acqua fluviale, se da' monti sgorgando pura si serbi col rapidamente avvolgersi fralle pietre.

Ecco pertanto riconosciuta dall' antico Columella la gradazione medesima nella bontà dell' acque, cui stabiliscono i moderni fisici: acqua piovana, poi di fontana, poi di fiume, e poi di pozzo, a tacer delle malvage, quali sono le paludose. La qual gradazione però potrebb' essere alte-

(*a*) *Lib. 1. cap. 5. R. R. Quae (aqua pluvialis) salubritati corporis est accommodatissima: sed ea sic habetur eximia, si fictilibus tubis in contectam cisternam deducatur: huic proxima fluens aqua e montibus oriunda, si per saxa praeceps devolvitur ..... Tertia putealis vel collina, vel quae non infima valle reperitur. Deterrima palustris, quae pigro lapsu repit: pestilens quae in palude semper consistit.*

rata da chi paragonar volesse o l' acqua di limpido fiume con quella di una torbida vena, o l' acqua di un pozzo egregio con quella di limaccioso fiume. Ma qui parlasi sul generale e sul comune, prescindendo dalle circostanze accidentali. Chi amasse vedere la suddetta gradazione dell' acque filosoficamente ragionata, e con replicate sperienze chimiche asserita, legga il Boerhaave *de aqua* (*a*). Ma leggalo attentamente, perchè scorrendolo potrebbe credere di leggiero, che l' acqua piovana sia per Boerhaave la più immonda; mentre per la moltitudine de' corpicelli in essa raccolti dall'aere, in cui galleggiavano, la intitola il ranno dell' atmosfera, *atmosphaerae lixivium*. Eppure l'antipone ad ogni altra, salvo a quella di neve, cui sulle sperienze del Boyle asserisce (*b*) più leggiera e pura dell' altre piovane; sebbene i signori Valmont di Bomare, e Tissot inchinino a credere, che all' uso dell' acqua di liquefatta neve debbano gli abitanti d' alcune montagne degli Svizzeri, e del Tirolo il gozzo. Che che sia però dell'acque di sciolta neve, le quali hanno contro di se l' autorità inoltre d' Ippocrate (*c*), encomiatore grandissimo della piovana, a questa è certo dovuto il primo luogo sopra le fontaniere, le fluviali, e l' altre.

Il che presupposto parrà strano a più d' uno, che Columella nel luogo sopraccitato (*d*) cercando l' acqua per la

(*a*) *Element. art. chem. edit. Basil.* 1745. in 4. *e pag.* 542. *ad* 630. *tom.* 1.

(*b*) *Lib. citat. pag.* 601. *Quando vero omnes pluviarum differentias lustramus, tum reperta fuit aqua nivis omnium levissima fuisse inter omnes pluviarum species. Vid. Boyl. medicin. hydrost.* 114. ...... *Hinc aqua parata de hac nive liquefacta revera differt quammaxime ab omni alia aqua. Est nimirum talis aqua nivis purissima omnium, est quammaxime immutabilis, & per annos constans servari potens, ad inflammationes oculorum singulare remedium.* ....

(*c*) *Lib. de aere, aquis, & locis num.* 20. *At vero aquae ex nive, ac glacie productae omnes malae sunt: quum enim semel concretae fuerint, non amplius in pristinam naturam restituuntur. Sed quod quidem in ipsa clarum, ac leve, & dulce est, excernitur, ac disperditur: quod vero turbidissimum est, ac ponderosissimum, relinquitur. Idem n.* 17. *dixerat: aquae pluviales levissimae, & dulcissimae, & tenuissimae, ac splendidissimae sunt.*

(*d*) *L.* 1. *c.* 3. *Sit autem vel intra villam, vel extrinsecus inductus fons perennis*..... *Si deerit fluens unda; puteolis quaeratur in vicino, quae non sit haustus profundi, non amari saporis, aut salsi. Haec quoque si deficiet, & spes arctior*

cafina, si mostri sollecito dell' acqua corrente a preferenza di ogni altra, e in suo difetto quella consigli de' buoni pozzi, e all' acqua piovana ricorra solo nel caso di non trovarne altra di corrente, oppur di vena. Possibile ch'egli sì manifestamente contraddicasi nella pagina medesima, anzi nel medesimo contesto! E se questo non è credibile, e perchè dunque affermando egli per più salubre di tutte l'acqua piovana, non pertanto le antipone quella delle correnti, e de' buoni pozzi? Perchè? per la ragione medesima, per cui all' acqua piovana quella preferisce delle fonti il p. Ximenes per la sanese maremma, e preferivanla i Romani e per uso proprio, e delle città suggette, e si preferiscono comunemente da tutti, e dapertutto. Distinguasi in somma la speculativa dalla pratica, e sparirà immantinente ogni ombra di contraddizione. Che più leggiera, e pura, e sana di ogni altra sia l' acqua, che dal ciel cade in pioggia, e massimamente nella fredda stagione, e a ciel quieto, lo dicon tutti per la ragione, che più d' ogni altra è scevera dalle particelle terrose, e d' altre eterogenee. Ma che tal sia l' acqua piovana, che beesi realmente, quest' è, che con altrettanto di asseveranza, e di verità sia negato da tutti, parlando sul generale. Acciocchè l' acqua piovana si potesse attignere dalle cisterne così pura, come cade dal cielo, mestier sarebbe, che mondissimi fussero i tetti, da' quali si raccoglie, mondissimi i canali, per cui da' tetti alla cisterna discorre, mondissimo il fondo, e le pareti della cisterna, e che niuna bruttura entrar vi potesse nè dall' orifizio, nè d' altra parte; giacchè stagnando l' acqua non se ne potria così agevolmente spurgare, come fan le correnti:

aquae manantis coegerit, vastae cisternae hominibus, piscinaeque pecoribus instruantur, colligendae tandem aquae pluviali, quae salubritati corporis est accommodatissima. Ne' medesimi sensi spiegasi il Vanier *praed. rust. l. 1.*

Optima quae saxis praeceps aqua volvitur; illi
Proxima quae puteis facili deducitur haustu;
Tertia cisternae; pigro deterrima lapsu,
Quae tacitis irrepit agris: immota palustres
Si jaceat cannas inter, det pocula tantum
Queis praesens suprema deest in fata venenum.

meſtier ſarebbe inoltre che gli èmbrici de' tetti, e l' intonacatura interna del canale o doccia, e lo ſmalto delle pareti fuſſero di tal materia, e cottura, e forma, che niuna particella di eſſe ſi comunicaſſe giammai all' acqua. Racconta il p. Ximenes d' aver viſitato una diſpendioſa ciſterna nella fortezza di città caſtellana nel dominio pontificio, la cui acqua era aſſai cattiva. Soſpettò di traſcuraggine nel ripulimento de' tetti, o nel maneggio dell' acque. Ma il caſtellano dopo avergli eſpoſte le ſue grandiſſime e replicate diligenze, ſenza riguardo a ſpeſa, gli fe' oſſervare, che i tetti ben eſpurgati, a cagione dell' umido preſo ſi riveſtivano di erbette vellutate, le quali a diſpetto di tutte le ſpeſe e diligenze infettavano ſubito le acque, che vi piovevano. Tanto una ſola sfavorevole circoſtanza alterar puote la bontà dell' acqua. Or come ſperare comunemente, che niuna ne intervenga di tante e tante, poſſibili a cangiare alquanto il naturale ſtato dell' acqua piovana da' tetti raccolta, e guidata, e conſervata nelle ciſterne? So che da molti ſi uſa, e da tutti uſar ſi dovrebbe l' eſpurgatorio. Ma che queſto non baſti, è dimoſtrato invincibilmente dal fatto, il quale, come diceva, ci ammaeſtra, che migliori ſon ſempre o quaſi ſempre le acque de' buoni pozzi, e delle buone ſorgenti, che quelle delle ciſterne. E quantunque la coſa evidente non meriti d' eſſere eſemplificata, non vo' laſciar d' accennare la pruova, che ce ne ſomminiſtrano le due città primarie di queſto regno, Cagliari, e Saſſari. Bee la prima acqua piovana, e ſola acqua piovana, raccolta in molte ciſterne, e molte: bee la ſeconda l' acqua del celebre pozzo, che dall' arena ha il nome, e del più celebre ſuo fonte Roſello (*a*), di cui ſta ſcritto in più d' un

(*a*) Fontana veramente belliſſima, d' ottima architettura, tutta marmorea, e ricchiſſima d' acqua, cui gitta continuo da 12. bocche. E' formata di un doppio paralellepipedo, l' un ſovrappoſto all' altro. A' quattro angoli dell' inferiore, e maggiore s' appoggiano quattro ſtatue; e ſovr' eſſo poſano quattro arcate, ſoſtenenti nella congiunzione la ſtatua equeſtre di s. Gavino. Diverſe torri di varia grandezza, ſtemma dell' antica, e della novella Torre, adornanla in proporzionate diſtanze.

libro (*a*), che dicano i Sassaresi, sebbene io non l' abbia da' medesimi udito mai: *chi non vide Rosel, non vide mondo*. Ora e chi degli stessi Calaritani l' acqua di Sassari non antipone alla sua? I Sassaresi poi, quand' entrano nel discorso ad esso lor familiare (*b*) del paragone tra Sassari, e Cagliari, e da' partigiani di questa; tra' quali per avvivare la conversazione io pur soglio pormi, sentonsi obbiettare teatro, e chiese, e pubblici edifizj, e fortificazioni, e marina, e commercio, e movimento, eglino accordando di buon grado la superiorità in queste cose a Cagliari, o contenti al più di far osservare, doversi tali vantaggi a null' altro, che all' esser Cagliari seggio stabile de' vicerè, e alle spese perciò stesso fatte da S. M. per abbellirla, e alla grandissima, bellissima, e sicurissima baia, alle cui sponde sorgendo la signoreggia, contrappongono in quella vece alla grand' emola un suolo assai più ridente, e vario, e felice, talchè a Cagliari stessa le sue produzion somministra, e un aere incomparabilmente più puro, e sopra tutto un' acqua sì leggiera e sana, che temon quasi di farle oltraggio col solo metterla con quella di Cagliari in paragone. Tanto è vero doversi nella pratica l' acqua delle buone correnti, e de' buon pozzi, da chi puote averli, a quella preferir delle cisterne; perchè, il ripeto, quantunque sien le cisterne ricettacoli dell' acqua piovana, nondimeno nè la ricevono, nè la conservan pura, tal quale il ciel la manda.

Aggiungasi primo, la scarsità dell' acqua delle cisterne, che bene spesso non basta per le comunità ne' luoghi, dove scarse sono le piogge, come in maremma, e in Sardegna: secondo, l' inverminire talora non ostante qualunque diligenza l' acqua delle cisterne nella state. Da' quali, e da altri incomodi delle cisterne (*c*) indotti probabilmente gli

(*a*) *La Sardaigne paranymphe de la paix. Martiniere dictionnaire géographique &c.*

(*b*) I Sassaresi riguardo a' Calaritani sono quello che i Messinesi riguardo a' Palermitani. Non posson soffrire i primi che Cagliari dicasi, e sia capital della Sardegna; e i secondi che Palermo lo sia della Sicilia. Ho voluto notare questa emulazione, perchè lodevole, e sorgente di molti beni. La lite è decisa dal seggio de' vicerè. Del resto, come Messina vince Palermo nel commercio esterno, così Sassari vince Cagliari ne' vantaggi, che si accennano.

(*c*) Gli espone Ximenes art. XII. ragionam. I. della maremma senese.

antichi Romani fabbricarono con immense spese tanti, e sì magnifici acquidotti, di cui son piene le storie de' viaggiatori, e degli antiquarj, e le cui reliquie fanno fede della magnificenza di chi li fabbricò; acquidotti, de' quali alcuni stendeansi fino a cento miglia, e nella sola città di Roma entro lo spazio d'ore 24. introduceano, giusta i calcoli del Vigenero, cinquecento mila botti d'acqua. Nè vi ha quasi paese un po' considerabile da' Romani signoreggiato, il qual non conservi le vestigia della grandezza benefica degli antichi loro dominatori in questo genere. Noi veggiam tuttavia in più di un luogo quelle dell'acquidotto, che da sopra Sassari prendendo l'acqua la portava all'antica Torre pel corso di miglia dodici. Celebri pur sono quel di Nora, e l'altro di Cagliari (a). Con tali acquidotti, che l'acque raccoglievano di più fontane, somministravano i Romani il vero ristoro alle città, e alle campagne. Ora per conchiudere coll'espresse parole del p. Ximenes, "se l'uso delle „ cisterne fusse stato ritrovato a proposito dagli antichi Ro„ mani, essi in vece di vuotare l'erario, chiamando e con„ ducendo sì di lontano l'acque salubri, avrebbono potu„ to con dispendio tanto minore costruir delle magnifiche „ cisterne, alle quali non sarebbe mancata la vastità di „ tanti edifizj, che fabbricavano a pubblico vantaggio". E' dunque in pratica a preferire l'acqua delle sorgenti, e de' pozzi a quella delle cisterne, sebbene di per se considerata l'acqua piovana vinca in purezza ogni altra. Saggiamente pertanto Columella prepone nell'uso l'acqua di

(a) L'acquidotto di Nora, città posta al sud della Sardegna presso capo Pula, cede in lunghezza al turritano, non che al calaritano. Quest'ultimo vince gli altri due e in lunghezza, che è di quattr'ore e mezzo di strada da santa Maria di Siliqua a Cagliari; e in ampiezza, giugnendo a dieci palmi sardi l'altezza con proporzionata larghezza, talchè camminar vi può entro un uomo comodamente, e negli espurgatorj, vedendovisi a quando a quando nel fondo delle cisternette, dove le immondezze dell'acqua poteano far sedimento; e in dispendio sì per le ragioni anzidette, e sì per essere dove continuato per tagliate rocche, dove sepolto entro terra alla profondità di palmi 70., e dove in alto sostenuto, come il turritano, da archi. Di tutti e tre questi acquidotti non rimangono che le ruine.

vena all' acqua delle cisterne, benchè riconosca la piovana più pura, che quella di vena. Perciocchè nell' uso l'acqua delle cisterne si differenzia non poco dalla piovana. La perfezione dunque delle acque successivamente decresce così: primo, acqua piovana: secondo, acqua di fonte: terzo, acqua di fiume: quarto, acqua di pozzo: quinto, acqua di cisterna: sesto, acqua di lago. Se il lago stagni, è palude, e quindi passa nella serie dell' acque ree.

Or cercasi in secondo luogo, qual sia l' influsso dell' industria umana nella sanità delle acque. Al che rispondo poter la diligenza dell' uomo risanare o migliorare almeno l' acque nocevoli, e la negligenza per l' opposito viziar le salubri. Il fondamento della doppia asserzione è questo, che la sanità delle acque deriva dalla loro purezza, e questa in grandissima parte dal moto, e da altre operazioni e diligenze, le quali dipendono in qualche maniera dall' uomo. Dico la sanità dell' acqua derivare dalla sua purezza, acciocchè non prendasi regola dalla diafanità; poichè vi ha delle acque immonde, e non pertanto diafane, probabilmente perchè le terrose particelle, che penetran la massa di queste acque, sendo come quelle del cristallo omogenee e similari, non turbano più delle cristalline la direzione de' raggi, i quali però ci dipingono nel sensorio dell' occhio le immagini delle cose, che di là dell' acqua son collocate. La purezza poi dell' acqua dipende in grandissima parte dal moto. Imperciocchè in tutte le acque cadono continuamente de' corpi eterogenei, i quali dimorando nell' acqua si corrompono; e se l' acqua stagni, diviene col tratto del tempo sì copiosa la quantità de' corpi corrotti, che tutta l' acqua n' è infettata. All' incontro se l'acqua abbia corso, nel luogo lasciato dall'acqua che scorre via, subentra nuova acqua, quale viene dalla sorgente, cioè sempre più pura di quella, che essendo allo scoperto stette patente all' ingresso di tutti i corpi, che vi potettero cadere. Oltre di che l' acqua della sorgente sempre più fresca di quella che stette esposta all' aere, e forse a' raggi del sole, ritarda sempre più la corruzione de' corpi misti, esistenti nell'acqua.

E quindi si capisce, perchè i pozzi e le fonti, che non traboccano, hanno in parità l' acqua più sana; quanto è maggiore la quantità, che se ne attigne. Ciò avviene, perchè la pressione dell' acqua del pozzo, o del fonte, essendo in equilibrio colla sua sorgente, impedisce l' ingresso di nuova acqua, e quindi continuamente cadendo nella stessa quantità di acqua de' corpi eterogenei, viene via e sempre più alterata. Ma quantunque volte si attigne acqua da cotal pozzo o fonte, tante volte si estrae un misto di acqua, e di parti eterogenee, e abbassandosi per tal estrazione il livello del pozzo, ne viene che la pressione della sorgente sormonta, e v' introduce altrettanta acqua tutta pura, quanto è naturalmente nella sorgente; sicchè l' attigner acqua da' pozzi è un dare a quell' acque un qualche moto; e l' una azione supplisce all' altra.

Che se l' acqua sgorgasse impura sin dall' origine della sorgente, allora potendosi fare scorrere per un canale ghiaroso, o almeno di materia non facile a sciogliersi nell'acqua, avremo l' acqua sempre più pura, quanto più sarà lontana dalla sorgente. Conciossiachè movendosi l' acqua nel canale, e urtandosi le particelle l' una coll' altra, ricevono diversa velocità, e direzione, secondo la diversa specifica gravità, donde consegue agevolmente la secrezione delle particelle eterogenee all' acqua. Nel caso poi del canale ghiaroso, oltre alla secrezione causata dal moto, v' ha quella che è effetto della scabrosità della ghiara, cui sono costrette ad appiccarsi le parti meno lubriche, che non sono quelle dell' acqua pura. E questa è una capitale ragione, perchè le acque dell' Adige, del Tesino, dell' Adda di tanto vincono in chiarezza quelle del Po. Altre cautele si possono usare alla purezza dell' acqua, le quali o impediscano il mischiamento delle particelle straniere, o purghinla già infetta. Ora e la comunicazione del moto, e la pratica d' altre diligenze dipendendo in parte dalla industria dell'uomo, consegue potere la diligenza migliorar l' acque men buone, e la negligenza viziar le salubri. Illustriamo l' una cosa, e l' altra con qualche esempio.

Pessima era l' acqua del piccol lago di Bientina, o Sesto nella Toscana, appartenente in parte al pisan territorio, e in parte al lucchese. Il granduca Cosimo I., e la repubblica di Lucca aprirono a spese comuni un real emissario, il quale stabilmente le acque del lago nell' Arno discaricasse: e da quel tempo in qua le dette acque successivamente mutandosi son migliorate. Nè sustanzialmente da questa provvidenza differisce il progetto del p. Ximenes per lo miglioramento dell' acqua del lago di Castiglione, e de' tanti fossi, che tutta tagliano la sanese maremma; progetto felicemente nella massima parte effettuato a vantaggio incredibile dell' aere, e dell' agricoltura pel correggimento dell' acque. Che se rimedio siffatto applicato fusse con proporzione a' fiumi di Bosa, di s. Gavino, e ad altri della Sardegna per un convenevole regolamento delle lor acque, e della libera e agevole comunicazione col mare in ogni tempo, non vi ha dubbio, che le prefate acque migliorerriano, e per tal mezzo miglioreria non meno l' aere de' luoghi, cui presentemente per molti mesi dell'anno ammorbano, e appestano. Ma questi miglioramenti esigono un braccio più poderoso, che quello non è de' privati.

Ristringendo pertanto ad essi il parlare, non superan certo per ordinario le loro forze gli espurgatorj dell' acque piovane, o d' altre, che introducansi nelle cisterne, o comechè sia adoperinsi per bevanda, e per altri usi. Abbiam veduto, come l' acqua piovana, benchè più pura, o a parlare più veramente, meno impura di ogni altra, non pertanto e contien sempre copia grandissima di straniere particelle, e maggiormente n' è impregnata, quando cade a ciel burrascoso. Più: ancorchè volesse supporsi accostantesi a quel sommo grado di purezza, il quale può competerle naturalmente, non potrà non contrarre qualche bruttura in cadendo su' tetti, nel raccorsi alle grondaje, e nel viaggio, che le convien fare per le docce alla cisterna, nè da ultimo in essa serbarsi a lungo tempo incontaminata. Similmente l' acqua delle fonti, e de' ruscelli necessariamente avvolge

seco particelle terrose, e infiniti sottilissimi corpicelli di vegetabili, di animali, di minerali, che dall' atmosfera, e dalle ripe, e dal fondo nel suo corso raccoglie. Ora coteste acque diverran certo più pure, più leggiere, più sane, se v. g. si obblighino a passare, come per trafila, per monde pietruzze, o per sottil rena, o per altri corpi, ne' quali depongan parte degli eterogenei corpicelli, che ad esse vanno commisti. Per la qual cosa, quanti più saranno gli espurgatorj, e più acconci, più pura otterrassi l' acqua; e tanto più sieno quelli richiesti, quanto più l' acqua sia immonda. Perciò lodevolmente adoperansi espurgatorj negli acquidotti (a), i quali provveggono del benefico elemento le città, perchè gli è impossibile, che nel lungo corso non vi si frammischino mille straniere particole, massimamente se aperto il condotto nella superior parte abbia libera comunicazione coll' atmosfera. Taccio altri rimedj, che la chimica e la sperienza insegna a correggimento delle acque men buone, sì perchè non è del mio istituto di tutti qui suggerire i mezzi valevoli a migliorar l' acque, e sì perchè d'ordinario non sono in pratica usuali, che per piccole dosi d' acqua, e qui trattasi della bisognevole giornalmente a intere famiglie, dalle quali parmi più facile ad ottenere, che puri serbino i condotti, e i ricettacoli delle acque, e di qualche espurgatorio facciano uso, di quel che sia sperabile v. g., che bollir vogliano l' acque putride, poi separate col riposo dalle fecce del sedimento spruzzinle di acido discretamente prima di berle, o che le acque dalla corruzione preservino collo spirito di vitriuolo, o che con altri liquori, o minerali ne separino le nocevoli particelle.

Che se la diligenza purifica e risana l' acque, la negligenza giugne a viziar le salubri. L' acqua di s. Croce era negli anni addietro la miglior di Firenze. Il p. Ximenes dopo aver saggiate pressochè tutte le maremmane, saggiar volle pur questa, coll' infondervi poche gocce d' olio di

(a) Scorgonsi tuttavia in quel di Cagliari, come detto fu nell' ultima annotazione.

tartaro per deliquio; e conobbe, che l'acqua suddetta per miscuglio di acque forestiere nell' acquidotto divenuta era notabilmente terrosa. Ma la negligenza di alcuni fu prontamente dalla vigilanza del governo con ogni efficacia emendata, riparando, e ristabilendo il condotto. Ben altramente andò là bisogna in un villaggio della Sardegna; il quale comechè di pozzi abbondi, suole nondimeno molti de' suoi abitanti abbeverare coll' acqua d' una fontana. Or questa, sendosi resa accessibile agli armenti, fu da essi intorbidata a segno che un medico del luogo giudicò probabilmente assai, che l' uso di tale acqua influisse non poco in una epidemia, la quale vi si mise non ha molt' anni, e imperversò e danneggiò la popolazione. Pervenutane la notizia al governo fu domandata sollecitamente una relazione più distinta del disordine, e del modo di ripararvi, dispostissimo alle spese bisognevoli per la salute de' terrazzani. Ma questa relazione si è aspettata indarno. Che dirò poi di certi altri villaggi, cui per cagione d' onore m' astengo di nominare, i quali ingrati a' doni della natura beon per negligenza malsane e immonde l'acque, cui pure e salutevoli ha la benefica madre ad essi largito? I pozzi, non che le fontane, di questi luoghi, distano pochi palmi dalla superficie della terra, talchè col solo presidio delle braccia si attigne l'acqua ne' vasi. Or che avviene? In luogo di usar secchj mondi di legno, o di metallo, accorron uomini e donne a questi pozzi, e a queste fonti colle fuligginose bisunte pentole della cucina, e queste immergon nell'acqua, con queste l' attingono, per risparmiarsi così la fatica di travasarla da' secchj nelle pentole. E fia chi maravigli dell' immondezza di quest' acque? Un miracol anzi sarebbe, se con tante lordure, con tanta fuliggine, con tanto untume, valevoli a intorbidare il Peneo, e lo Sperchio, e l' Aretusa, e di Blandusia il fonte, puri si conservassero fonti e pozzi, a' quali per lo più manca il moto, che uno è de' correttivi dell' acque immonde. Finalmente la trascuraggine di purificare a quando a quando i condotti o naturali, o

artefatti dell' acque correnti ognun vede quanto possa pregiudicare alla purità e sanità delle acque. Certo non è spiegabile in altra maniera il deterioramento di certe acque, le quali per addietro erano a ragione in sommo pregio, se non dicendo che i lor condotti, o ricettacoli o naturali, o artefatti sieno alterati, e resi men puri. Donde raccogliesi la importanza di provvedere all' ottimo mantenimento, e alla nettezza di quelli, che sono in nostra mano.

Resta la terza inquisizione sulla natura delle acque di Sardegna. Pajonmi potersi ridurre a tre classi, ad acque minerali, ad acque dolci, e ad acque amare o salmastre. Delle prime non s' aspetta a me il parlare, perchè non appartengono alla classe delle ordinariamente potabili. Avvertirò solo che de' tre luoghi, dove esse trovansi in maggior copia, e sono Sardara, Benetuti, e Fordingianu (*a*), non ve n' ha uno, che sia ben tenuto, se non vogliamo eccettuare Sardara; le cui acque divise in tre ripartimenti, giusta il triplice grado di calore che hanno, restano al coperto in una fabbrica dozzinale. Alla vicinanza di Cagliari debbono quest' acque, inservienti a' bagni, e a pozione, parte di loro celebrità, e l'essere men trasandate dell' altre; e alla prossimità suddetta dovrebbono altresì un qualche comodo, e magnifico albergo per la nobiltà, che v' accorre, se la propinquità somma di Sardara non l' avesse per avventura fatto parer soperchio. Il p. Vitale sardo, parlando dell' acque minerali di Sardegna, scrive così: *Thermae plures in Sardinia, balnea plurima, industria nulla* (*b*). Accennerò pure così di passaggio che l' acqua minerale calda di Fordingianu, per analisi fattane in Sassari dal viceprotomedico, e regio professore di medicina signor Felice Tabassi, e dal regio professore di chirurgia, e dottore in medicina sig. Andrea

(*a*) Probabilmente il *forum Trajani* di Antonino, posto da lui nell' itinerario tra la città di Luguidone, e l' acque napolitane, e cinto di mura da Giustiniano, al riferir di Procopio *lib. 7. de aedif. cap. 7.* Spirano magnificenza e grandezza romana le reliquie degli edifizj pe' bagni, e di un gran ponte sul Tirso, oggi fiume di Oristano.

(*b*) *In apparat. ad annal. Sard.*

Oliveri, non è ricca di principj minerali (*a*), come altri crede.

Venendo or alle dolci, tali sono la più parte dell'acque del regno, vale a dire tutti i fiumi, e fiumicelli, che scorrono sulla superficie della terra, tutte o quasi tutte le fontane zampillanti da' monti, ovver da' colli, e sgorganti nelle valli, ovver ne' piani, e un gran numero altresì di pozzi. Vero è nondimeno, che le suddette acque non sono egualmente tutte pure e salubri, nè in ogni tempo. Stagnano in qualche luogo, e all' estate massimamente, i fiumi, ricevono immondezze dalle città, e in questi casi torbide, fetide, e malsane riescon l' acque. Vaglia ad esempio il fiume di Bosa, la quale, giusta l' opinione di fisici valenti, non ad altro principio debbe la infezione del suo aere, che alle graveolenti esalazioni estive, ed autunnali del limaccioso, immondo, e quasi immobile suo fiume, e al lezzo delle umide fangose sponde. Del resto generalmente sane son l' acque dolci della Sardegna, salvo il vizio accidentale, che dalla incuria umana in esse derivi, e salvo sempre il divario della bontà, che passa tra l' una e l' altra. Perciocchè, per ristringere il mio parlare a Sassari, dalle sperienze prese risulta, che più dell' acqua del Rosello è pura quella del pozzo d'arena, e più ancor di questa quella del fonte o rivo, detto di acqua chiara, il quale verosi-

(*a*) Ecco il risultato delle sperienze graziosamente comunicatemi dal ch. sig. dottore Tabassi. Due libbre di acqua lasciarono solamente dieci grani di sedimento salino-terreo. La terra era pochissima, e arrivò appena a due grani; e questa non cangiò il colore del siropo di viole, e non bollì collo spirito di zolfo: laonde parve piuttosto argillosa, che calcarea. Il sale per mezzo di lento svaporamento diede cristalli perfettamente quadrati a maniera di tessere, o altrettanti cubi, ma non perfetti, forse per la troppo piccola quantità di sale. Questo sale cogli acidi non bollì: bollì coll' olio di vitriolo, elevandosi intanto vapori penetranti, come fa il sale marino all' incontro dell' acido vitriolico. E l' acqua, e molto più il sale aggiunto alla dissoluzion d' argento fatta nello spirito di nitro formò un precipitato bianco in fiocchi, che si attaccavan vicendevolmente, onde risultò un sedimento a maniera di latte rappreso, che altro non è, se non un sal marino a base d' argento, che i chimici chiamano luna cornua, od argento cornuo. Contien dunque l'acqua di Fordingianu quattro grani di sal marino per libbra, ed un grano di terra della natura dell' argilla.

milmente l' umor suo somministrava all' acquidotto dell' antica Torre. Lo che non toglie, che sanissime non sieno tutte e tre, e che sane pur sieno tutte l' altre delle fonti, le quali in numero di qualche centinajo innaffiano il territorio di Sassari. Il voler poi minutamente conoscere la differenza, che passa fralle varie acque del regno, anzi d'una sola parte di esso, esigerebbe sperimenti e viaggi, che io non sono in grado d' imprendere. Chi volesse però con un facil mezzo accertarsi, se terrose e immonde sieno cert'acque sospette, ancorchè limpide, ottenere il puote, mediante l' olio di tartaro per deliquio. Se poche gocce di quest' olio, trasparente in se stesso, in dette acque infonderai, vedraile di presente turbarsi, e appannarsi, e divenute biancastre, e lattugginose somministrare una pruova visibile dell' immondezza, che celavano sotto una ingannevole trasparenza, e limpidità. La probabile spiegazione fisica di questo fenomeno leggasi nitidamente esposta dal p. Ximenes, il quale coll' uso del suggerito liquore discoprì l' insalubrità de' tomboli, e d' altre acque, che in maremma senza il minimo sospetto beeansi giornalmente, e scoprì pure il deterioramento dell' acqua di s. Croce di Firenze, come di sopra fu detto.

Le acque amare e salse alquanto, ma pur potabili, sono quelle di forse tutti i pozzi di Cagliari, e di Sassari, di moltissimi nelle vicinanze di queste città, e i pozzi generalmente, che scavansi nelle piagge marittime del regno, e varj ancora nell' interno, e quasi nel centro dell' isola. Lunga opera sarebbe, e di utilità forse non corrispondente alla fatica lo investigare l' origine della salsuggine, e dell' amarezza di questi pozzi; tanto più che assai probabilmente qualità siffatte non derivano da un solo, uniforme, e universale principio. Ma inutile non saria, anzi giovevolissimo al mio intento l' esaminar la natura per quindi statuire la sanità, o la malsania di dette acque. Lo che parmi avere in parte ottenuto, mediante la cortesia, e diligenza del ch. signor professore, e viceprotomedico Tabassi

soprallodato. Il risultato delle sperienze da esso lui fatte a mia istanza sull' acqua d' un pozzo di Sassari, il cui sapore salso-amarognolo non differisce al senso da quello di varj altri pozzi de' contorni della città da me saggiati, è il seguente. Contien essa poca terra calcarea, che basta a far parere e la terra, e la selenite deliquescenti. Due libbre d' acqua diedero due terzi di grano di terra, e un grano e due terzi di selenite, e così piccola quantità di sal marino, che poteasi dir nullo.

Presupposte le cose in quest' articolo ragionate intorno alla qualità delle acque in genere, alla influenza dell' industria nella sanità d' esse, e alla natura delle acque di Sardegna, è facile di rispondere con brevità, e con sodezza alla introdotta quistione del come trovar l' acqua bisognevole alle casine in Sardegna. E perciocchè la quistione involge due obbietti, ciò sono la sanità delle acque, e la sufficienza, soddisferò all' uno e all' altro partitamente. E per cominciare dalla sanità, dico in primo luogo, che acqua buona, e salubre, e dolce aver potranno comunemente le casine sparse per tutto il regno, poichè sparsa per tutto il regno ritrovasi l' acqua buona, e salubre, e dolce di pozzi, di fonti, di fiumi. Dico in secondo, che adoperando diligenza e mondezza, molte di dette acque riusciran più sane di quello, che sieno presentemente per la incuria, e sporcheria di chi ne usa. Dico in terzo, non averci probabilmente luogo nella Sardegna, dove, scavando, non sieno per ritrovarsi pozzi d' acqua un po' salmastra e amaretta, ma però potabile o senza nocimento, o certo con non maggiore di quello, che risentano que' non pochi, i quali pure ne beono in diversi villaggi, e sensibilmente non ne pajono incomodati. Laonde, se questa è difficoltà, non lo è speciale contro le casine, beendosi attualmente che il regno non ha casine. Dico in quarto, che quando pur vogliasi acqua dolce, e non ne abbia la casina, o i contorni d'essa, potrà prendersi da qualche fonte o rivo, ancorchè distante, e comune ad altre casine, le quali ad esso ricorrano quasi

a comun centro: il che non è ſenza eſempio d' altri paeſi fuori d' Italia, e nell' Italia ſteſſa, come dell' altrettanto ricco di vino, quanto di acqua povero Monferrato, e d'altri luoghi aſciutti. Il diſagio poi di prendere di lontan l'acqua nè riuſcirà pregiudiciale all' agricoltura, ſe eſeguiſcaſi per le donne, nè è ſpeciale delle caſine, come pur dianzi ho affermato dell'acqua amaretta e ſalſa. Imperciocchè contaſi più di un villaggio, e popoloſo, il quale non ha che della detta acqua amara, ed ha diſtante la dolce due o tre ore di ſtrada. Come fa eſſo dunque a ſuſſiſtere? Molti de' ſuoi abitanti contentanſi de' loro pozzi amari, ed altri mandan a prendere in tanta diſtanza la dolce. Così io ripiglio, potran ſuſſiſtere le caſine o beendo dell' acqua amara, che mai loro non mancherà, o procacciando di lontan la dolce. Che ſe niuno armò giammai contro la poſſibilità della ſuſſiſtenza di Selargius, e. g., di Quartuccio, e di altrettali villaggi del Campidano la ſuddetta coſtituzione di luogo in ordine all' acqua, non potrà con miglior ragione armarſi contro le caſine, niuna delle quali in tutto queſto regno ſaprebbe dopo lungo ſtudio coſtituirſi in uno ſtato più incomodo, riguardo all' acqua, di quel che ſieno i villaggi ſuddetti, cioè e che non abbiano pozzi, ſe non amari, e diſtino dalla dolce acqua tre ore, come tre ore diſta Selargius da Sinnai.

Soddisfatto così alla ſanità delle acque, parliamo della ſufficienza. Benchè, a vero dire, poco mi riman che ſoggiugnere dopo il detto fin qui. Imperciocchè un gran conſumo delle acque naſce dal beſtiame, al quale è anzi giovevole la ſalmaſtra o amaretta, la quale certo non manca. Inoltre al beſtiame rara è l'acqua che noccia, per immonda che ſia. Or della ſtagnante non ne manca, ſe pur vogliaſi raccorre e conſervare. Adunque è provveduto alle beſtie. Ma ugualmente è provveduto agli uomini, ſe voglianſi d' acqua amara diſſetare, come coſtumaſi in molti luoghi, perfin nelle vigne di Saſſari. L' acqua piovana può eſſere di gran ſoccorſo e per gli uomini, e per gli animali. Se

ne tragga dunque profitto; e i moderni Sardi èmulino la industria degli antichi, che le iemali piogge serbavano alle arsure estive, essiccatrici delle sorgenti, con una diligenza, la qual meritò d'essere notata da Solino. *Hibernae pluviae in aestivam penuriam reservantur. Nam homo sardus opem plurimam de imbrido caelo habet. Hoc collectaneum depascitur, ut sufficiat usui, ubi defecerint scaturigines, quae ad victum usurpari solent* (a).

Un' altra diligenza ad aver l' acqua bisognevole, si è quella di non lasciarla disperdere per non curanza. Questa può osservarsi in molti luoghi, e nella Nurra segnatamente, ch' io nomino a bella posta, perchè la siccità del terreno è stata la scusa, che si armò contro la possibilità della popolazione, quasi che stata non fusse popolata in altri tempi, e probabilmente senza il presidio di verun acquidotto, non sapendosi d' altro in questa parte del regno, che di quel di Torre. Anche le fontane di Sassari meglio governate, e insieme unite, quando di piccoli fili d' acqua son composte, potriano più acqua somministrare. Mi destò compassione in Milis vedere un rivo, che guidasi a innaffiare varj di quegli orti delle sarde Esperidi, correre sulla pubblica strada senza canale che il contenesse, e però buona parte disperdere delle sue acque. Anche nella sanese maremma scrive il p. Ximenes d'aver quasi sempre ne' suoi viaggi osservato al piè de' poggi vene d' acqua buonissime, che andavano trascurate e disperse. In una parola, conchiudo col citato autore, pigliandosi la pena di ricercare, ritroverannosi salutevoli acque, e tra queste, tra la cura delle già discoperte, e ove bisogni delle piovane, e in qualche luogo delle salmastre, non mancherà a veruna casina l' acqua sana, e bastevole all' uso de' ragionevoli, e degl' irragionevoli animali.

(a) *Solin. polyhist. cap. 9.*

ARTICOLO QUINTO

DIFETTO DI SICUREZZA.

Se mai sognossi obbiezione aerea, vana, insussistente contro alcun utile stabilimento, tale è fuor di dubbio quella del difetto di sicurezza, che molti con mia maraviglia grandissima ho le cento volte udito metter in campo contro l' introduzione delle casine nella Sardegna. Imperciocchè ed il difetto di sicurezza, cioè il pericolo di essere assalite e saccheggiate, sia minore in Sardegna, che altrove, e quando fusse uguale, non se ne può trar quindi un argomento di combattere l' utilità, e la pratica delle casine, per essere un pericolo sol rimoto.

Che il pericolo d' assalti e di saccheggi da' malviventi riuscir debba minore per le casine qui, che altrove, non è altrimenti una profezia fondata su qualche incerta rivelazione, ma su un fatto incontrovertibile. Conciossiachè non vi ha egli in Sardegna delle case isolate nelle vigne, e negli uliveti, e nelle *tanche*, delle quali alcune e sono continuamente abitate, e distano dalle città, e da' villaggi le due, le tre, e ancor più ore, e ricettano per molto tempo e grano, e altre vittuaglie acconce a invitare la rapacità de' malandrini? Eppure appena è mai che si ascolti essere state queste case assalite, e messe a ruba. Certamente questi fatti avvengono con una incomparabilmente maggior frequenza nello stato di Milano, secondo che io stesso ho potuto osservare, e in altri, secondo che ho udito a raccontare. Il qual divario, perchè non puossi ascrivere alla immunità, che fra tutti i paesi del mondo goda quest' isola da' malviventi, parmi assai probabilmente dovercsi attribuire all'essere qui ogni uomo armato. Lo che fa star sopra pensiero i malandrini, i quali non son d' ordinario la gente più coraggiosa del mondo, per l' apprensione, che nel cercare le case altrui non venga loro trovato quello, che non

vorrebbono. Infatti nel Milanese e altrove, allorchè avviene, che questi assalti divengono familiari, concedonsi l'arme a' contadini; e questo spediente riesce più efficace, che la prontezza ed il rigore stesso della giustizia, a ricondurre nelle campagne, e nelle contadinesche case la sicurezza. Dalla quale osservazione guidato il governo di Milano ha, pochi anni addietro, giudicato di stabilmente concedere, sotto certe riserve e cautele, l'arme a' terrazzani: provvedimento, a cui fa l'elogio il fatto, per esser divenuto l'epoca d'una imperturbata tranquillità nelle terre e nelle ville.

Ma potrebbesi di leggiero pensare, che la minor frequenza degli assalti alle isolate case della Sardegna nasca dal piccolo numero delle medesime; laonde multiplicate che sieno, sieno per multiplicare del pari gli assalimenti, e i rubamenti, e minor divenire la sicurezza. Al che io risponder potrei da prima, che, paragonando il numero degli assalimenti suddetti dell'un luogo e dell'altro, ritroverassi essere il numero di questi non solo assolutamente, ma eziandio rispettivamente minore nella Sardegna, donde vale la conseguenza di un numero rispettivamente minore anche pel tempo avvenire. Ma più concludentemente in secondo luogo risponderò, che dal maggior numero delle isolate case, che la Sardegna avrà per l'ipotesi delle introdotte casine, se risulta dall'una parte maggior probabilità di più assalti per la multiplicazione degli obbietti dell'altrui rapacità, risulta al medesimo tempo dall'altra maggior probabilità di meno assalti per l'accrescimento della vicinanza dell'une casine all'altre, donde maggior ajuto scambievole, e quindi maggior sicurezza. Minor fia dunque nella Sardegna, che nel Milanese v. g., e in altri molti stati il numero degli assalti per le casine, e in altri termini, minore in esse il difetto di sicurezza.

Dato però che fusse uguale, qual conseguenza se ne può quindi trarre? Che dunque non sia spediente l'introduzione delle casine? Se così fusse, pazzi dovrebbono riputarsi i

n 2

proprietarj dello ſtato di Milano, del Piemonte, e d' altri luoghi, li quali le adottarono prevedendo ciò, ch'era naturale ad avvenire: o ſe i ciechi nell'adottarle furono i lor maggiori, dovranno intitolarſi pazzi almeno gli attuali proprietarj, i quali dopo la ſperienza del pericolo, a che le caſine ſono eſpoſte, ſeguitano non pertanto a mantenerle, a ripararle, e a fabbricarne delle nuove. Che ſe pazzia ſarebbe la noſtra nel giudicare e ragionare così, è dunque meſtiero dire, che il pericolo, a cui vanno le caſine ſuggette, non meriti che il nome di pericol rimoto, il quale non potendo da qualunque umano ſtabilimento, com'è la natura delle umane coſe, e delle paſſioni, andar diſgiunto, non può valere di preteſto a fraſtornarle. Altramente languirebbe ogni induſtria, e niuna coſa farebbeſi ſulla terra. Perciocchè e i contratti ſoggiacciono alla mala fede, e la mercatura a' fallimenti, e i viaggi terreſtri agli aſſaſſinj, e i marittimi alle piraterie, e a' naufragj, e l' agricoltura alle male ricolte, e per non gire in infinito eſemplificando, l' abitazione ſteſſa nelle città a' notturni aſſalti de' ladri. Purnondimeno, perchè queſti pericoli ſi conſideran come rimoti, e ſi contratta, e ſi negozia, e ſi viaggia, e ſi naviga, e ſi coltivan le terre, e ſi abitan le caſe nelle città. Potrannoſi adunque ſimilmente abitar le caſine alla campagna.

Pertanto a raccogliere in poche parole la ſuſtanza di queſt' articolo, chi dal difetto di ſicurezza argomenta contro l' introduzion delle caſine nella Sardegna, erra o nell' antecedente, o nella conſeguenza. Perciocchè o egli ſuppone un pericolo proſſimo d' aſſalimenti alle caſine, ed erra nell'antecedente, ſupponendo il falſo; o ſuppone un pericolo ſoltanto rimoto, ed erra nella conſeguenza, diducendo dal vero il falſo. Che ſupponga il falſo chi ſuppone un pericolo proſſimo d' aſſalimenti alle caſine, è dimoſtrato dal fatto delle attualmente iſolate caſe. Che poi diduca il falſo da un vero, chi le ſconſiglia per un pericolo ſol rimoto, è provato dall' uſo delle caſine altrove, e dal prudente, e

necessario intraprendimento di tutti gli affari del mondo; niun de' quali da qualche rimoto pericolo va mai disgiunto.

CAPO TERZO.

SPIANANSI LE DIFFICOLTA' CONTRO IL CONTRATTO SOCIALE, E TRATTANSI CERTI PUNTI, CHE POSSONO AGEVOLARLO.

A chiunque ha letto il capo sesto del libro secondo, non potrà, cred' io, rimaner dubbio della utilità, e necessità del contratto sociale ad ottenere il fiore dell' agricoltura nella Sardegna. La ragione, la sperienza, e il confronto tra i paesi usanti di società, e i non usantine, tutto favorisce il mio assunto. Ma è esso poi praticabile in realtà? Due difficoltà muovonsi contro la possibilità di un' utile esecuzione, l' una morale, dirò così, e l' altra fisica, la prima tolta dalla mala fede o slealtà della bassa gente, e la seconda dall' eccesso de' pesi gravanti il proprietario, se abbia inoltre a dividere col socio coltivatore del terreno i frutti. L' una dunque e l' altra fia in due articoli dichiarata, ventilata, e spero, disciolta. Proporrò nel terzo un mezzo valevole a scemar le spese della coltivazione rispetto a' frutti, e abilitante per conseguenza il proprietario, e 'l socio a sostenere i necessarj pesi: nell' ultimo dirò d' un ramo di rustica economia tendente al medesimo fine, perchè di pochissimo e quasi niun costo.

ARTICOLO PRIMO.

MALA FEDE, O SLEALTA' DELLA BASSA GENTE.

La obbiezione non abbisogna, affin d' essere intesa, e sentita, di lunga chiosa. Perchè mala fede o slealtà comprende sotto il suo nome generico ruberia, giunteria, frode, inganno, e menzogna tra' contraenti. I quali vizj, ove

nel basso popolo, dal cui corpo uopo è trarre i contadini, radicati fussero veramente a quel segno, che gli avversarj del contratto sociale suppongono ed affermano, difficilmente potrebbe aver esso luogo col vantaggio del proprietario, che da noi si cerca. Imperciocchè verria egli frodato di buona parte de' frutti dalla rapacità del socio, il quale saprebbe al bisogno armar una serie di bugie, e della tenuità del raccolto incolpare la sterilità del suolo, la intemperie delle stagioni, e che so io. Che se riescagli di rubare, e col nascondimento del furto di rubare impunemente, sarà probabilmente il contadino assai trascurato nella coltivazione del fondo, giacchè non faticando egli, che per la speranza del lucro, viene colla parte rubata a compensarsi di quella perdita, che dalla ommissione di ulterior fatica, e industria derivar debbe naturalmente. In somma la rapacità, la menzogna, la poltroneria del socio, tutte cospirerebbono in questo caso a' danni del padrone, rendendo inutile lo stabilimento delle casine.

Io non sapea in sulle prime ritrovare altro scioglimento all' obbiezione, che quello di additare a' violatori della data fede le carceri, la berlina, la frusta, la corda, le galee, le forche, e d' implorar poi il braccio della giustizia, perchè costoro prontamente subissero la meritata pena in proporzione del lor delitto. Dico *prontamente*, giacchè una pronta esecuzione è almeno il doppio più efficace di un' altra ritardata per mesi, ed anni. Inoltre trattandosi di un male grandissimo, perchè impeditivo di un sommo bene, trattandosi di un male profondamente radicato, e quasi comune, se vera fosse la obbiezione, stabilir si potria una pena assai rigorosa, e la somma entro i termini della giustizia, secondo il noto volgare assioma. *Extremis malis extrema remedia*. Così io pensava di provvedere all' obbiettato sconcio, e certo pareami di non avervi mal provveduto. Ma poi avvicinandomi a disaminar meglio la cosa, e internandomi più nella materia, ho compreso, che sebbene la giustizia pronta sia necessaria a' violatori della fede

in questi contratti, pur non è questa la sola risposta, che disciolga la obbiezione. Imperciocchè attualmente non havvi forse società moltissime nella Sardegna e maggiori, e minori, come a suo luogo fu detto? Or io domando: se la slealtà della bassa gente fusse tale e tanta, quanta è mestiero supporre, acciocchè abbia forza la obbiezione, potrebbon egli sussistere contratti di tal natura in sì gran parte del regno? Dico tanta slealtà, quanta è mestier supporre, perchè vaglia la obbiezione. Imperciocchè pochi casi o tenui di slealtà non si posson didurre in massima e in regola, succedendo in ogni paese del mondo; nè qualche maggior frequenza, che io volessi concedere a questo, per non disgustar l' opponente, basta all' intendimento, come apparirà pocostante. Adunque io inferisco, che la mala fede nel volgo sardo è troppo esagerata. Che se nondimeno per impossibile, com' io credo, si dimostrasse alle pruove per sussistente, e per vera in tutta l' affermata ampiezza, e perchè, ripiglio, non sarà compatibile col vantaggio del proprietario nelle casine, se ora è compossibile col detto vantaggio senza di esse? Forse che la vigilanza de' proprietarj nell'attuale sistema impedisce gli effetti della slealtà; e non impediralli nel nuovo? Forse che la presente costituzion locale del socio, e la durazione della società a un anno solo esclude più efficacemente la slealtà, che l' esistenza del medesimo nella casina, e la società prolungata a più anni? Anzi io son di contrario avviso. L'opportunità del rubare, del trafugare, dell' ingannare è ora la medesima, attesa la distanza de' fondi dall' occhio del padrone, e l' essere il socio minore, come qui appellasi il contadin associato, quello che semina, che miete, che batte il grano ec. sul posto. Nel quale se stabilite fussero le casine, aventi qualche stanza men disagiata, probabilmente inviterebbono il proprietario a condurvisi alcuna volta per sollevare tutt' insieme l' animo dalle brighe cittadinesche, e dar un' occhiata a' suoi interessi, ciocchè non fa ora probabilmente, o certo con minore frequenza pel maggiore disagio, mancando

l' abitazione. Il contratto poi di ſocietà, benchè pattuito a più anni, s' intende iſſofatto reſciſſo e nullo, ove manchi alla fede uno de' contraenti. E il lucro ſenſibilmente maggiore, che il contadin ritrae da una ſocietà prolungata ad anni, gli val di ſtimolo a mantenere illibata, e pura la data fede, per non eſporſi a perderlo, demeritandolo con qualche dislealtà. Quindi anche naſce l' attaccamento, e l' affezione, che i contadini aſſociati nella percezione de' frutti pongono d' ordinario a' loro padroni, continuando a ſervirli ſucceſſivamente per molte generazioni e molte, di guiſa che più lungamente talora duran le famiglie de' contadini in una caſina, che quelle de' padroni nelle città, cangiando i contadini padrone per l' eſtinzione delle famiglie de' proprietarj, ſenza cangiar caſina. Affezione ſenza dubbio nata principalmente dall' intereſſe verſo le perſone e il luogo, che ſono ad eſſi cagione di ſuſſiſtenza comoda ſecondo il loro ſtato, ma giovevole inſiememente a' vantaggi del proprietario, cui anche per amor proprio non ſaprebbono danneggiare.

Ricapitolando adunque e ſtringendo più la data riſpoſta, io concedo o traſmetto all' obbiettante, che nel baſſo volgo di Sardegna ci abbia un po' più di mala fede, che non in qualche altro luogo, ma non tanta però, quanta da molti ſi ſpaccia; perchè ſe tanta fuſſe, non potrebbe ſuſſiſtere con utile de' proprietarj la pratica dell' attuale annua ſocietà imperfetta. Ma queſta ſuſſiſte coll' aſſerito vantaggio. Molto più dunque ſuſſiſterà con vantaggio de' proprietarj l' utiliſſimo ſtabilimento propoſto d' una più diuturna ſocietà perfetta; ben inteſo però, che non meno s' adoperi di vigilanza nel nuovo ſiſtema, che nell'antico, ancorchè nel nuovo riuſcir debba più facile, e ſia men neceſſaria. Anzi ſoſtengo che un effetto benefico del nuovo ſiſtema ſarà per appunto lo ſradicare, o rendere men familiari queſti pernicioſi eſempi di slealtà, col rimediare alla miſeria, coll' indiſſolubilmente legare l' intereſſe del contadino a quello del proprietario, e quindi coll' affezionarlo ad eſſo; che

i principj sono, dal cui difetto nascea in addietro la mancanza di fede.

ARTICOLO SECONDO.

PESI GRAVANTI IL PROPRIETARIO SARDO NEL CONTRATTO DI SOCIETA'.

Se i pesi annessi al contratto di società fussero importabili, non potria aver esso luogo, per opposizione diametrale a un de' fini, per cui si vuol introdurre, che è l'utile del proprietario. E' dunque a vedere, se veramente sien essi tali. Ragioniamo. La società spoglia, è vero, il proprietario della metà incirca de' frutti: ma lo scarica altresì di quasi tutte le spese; le quali quanto in Sardegna sien eccessive, non è mestier ch' io il pruovi, o che l' inculchi, avendolo accennato più volte, e sendone tutti per quotidiana increscevole sperienza, più che non vorrebbono, evidentemente convinti e persuasi. Che poi lo scaricamento dalle spese ricompensi largamente la perdita della metà de' frutti, la quale pel contratto sociale cedesi al contadino, è manifesto da un computo fatto altrove (a), nel quale, assunta una raccolta, che nel presente sistema indennizzerebbe appena il proprietario delle spese, dimostrasi che il contadino, e il proprietario, compensate tutte le spese, e quelle ancor della decima, verrebbonci a guadagnare pel contratto d' una stabile società. Ma proponghiamo, e disciogliam oggimai l' unica obbiezione plausibile in quest' argomento, e fortissima a prima giunta, benchè più delle precedenti non sia insolubile realmente.

Molte terre in Sardegna sono gravate di canone da corrispondersi al feudatario, alla comunità, o ad altri, il quale a' particolari le concedette: nè questo canone nel nuovo sistema vien abolito. Ora canone, decima, e cessione della

(a) Volume primo lib. 2. cap. 6. pag. 146. e 147.

metà del restante al socio; non pare che lasciar possa un residuo conveniente d' utilità sopra l' indennizzamento delle spese. Rispondo primieramente, che l'opposizione non milita contro di queste terre, le quali di veran canone non son gravate, tranne la decima. Tali sono tutte le non infeudate, e non avute per concessione, o avute per gratuita concessione: tali le possedute da' feudatarj in dominio non solamente diretto, ma utile eziandio. Stabiliscansi pertanto in queste terre società, e casine, e avrem già ottenuto assai. Ma e le altre? Le altre saranno generalmente anch' esse capaci della società ideata con sensibil vantaggio, tutte con qualche vantaggio, certo con vantaggio maggior di quello, che ritraesi dalle società attuali. Dico dalle società, perchè qui non entrano in paragone le terre, i cui proprietarj sono gli stessi coltivatori, i quali per conseguenza, pagata la decima, ritengono per se interamente i restanti frutti. Queste fuor d' ogni dubbio rendono al proprietario maggior guadagno; ma e poche sono, ed escluse dalla ipotesi. Ora spiego, e pruovo la data risposta a parte a parte.

Ho detto in primo luogo, che generalmente parlando son capaci le terre della società ideata con sensibil vantaggio, perchè generalmente parlando il canone gravante le terre è assai discreto. Riducesi per l' ordinario a pagare la metà, o poco più della sementa; e questo nella Sardegna è poco; perchè tra per la fertilità del terreno, e pel seminarsi rado, assai multiplica la sementa. Laonde se il terreno dà la sementa otto o dieci volte multiplicata, ciò che per le buone terre di qui può fissarsi per raccolta media, il canone si riduce alla sedicesima, o vigesima della messe. Ma diamo che più gravoso sia il canone; ho detto in secondo luogo, che tutte le terre son capaci della società ideata con qualche vantaggio. Il che pruovasi e paragonando la Sardegna con altri paesi, e paragonandola seco stessa. I canoni più gravosi, e saran certo pochissimi, giungono alla decima parte del ricolto. Avrannosi dunque a pagar due decime di queste terre, l' una agli ecclesiastici, e l' altra

a chi concedette le terre. Perderà dunque il concessionario il quinto de' frutti. Ora in Piemonte le terre, fra taglie, ed altri pesi, si reputan pagare al principe appunto un quinto, non comprendendovi l' obbligo di comperare una certa copia di sale pe' buoi, rispondente al loro numero, e un altro diritto, che pagasi per ogni giogo di buoi. Eppur nondimeno la società, che trattasi di qui introdurre, sussiste in Piemonte con utile del proprietario, e del contadino. Perchè dunque non potrà in Sardegna sussistere per egual modo? Adunque dal paragone della Sardegna con altri paesi (giacchè l' affermato del Piemonte si verifica e nel Milanese, e in altri luoghi) è dimostrato potere la società ideata sussistere con vantaggio del proprietario, e del contadino ancor ne' terreni, a' quali annesso va un canone più gravoso.

La medesima verità si dimostra, la Sardegna colla Sardegna paragonando, così. Queste terre gravate di un canone più pesante coltivansi oggidì, e utilmente coltivansi a società. Adunque potranno ancora nella nuova società proposta utilmente coltivarsi per l'avvenire. Imperciocchè, sebbene dal proprietario cedasi maggior parte di frutti nella nuova società, che nell' antica, si vengon però dal medesimo a risparmiare quasi tutte le spese: laonde il rifacimento di esse non cade sulla porzione dominicale, ma pressochè tutto sulla colonica, cioè sulla ceduta al socio. Che se ne' principj dovesse il proprietario sardo accollarsi egli più spese, riterrà ancora per se maggiore parte di frutti. In somma egli verrebbe precisamente ad anticipare per qualche tempo le spese, per essere d' anticipamento più capace, ma non ispenderebbe realmente di più.

Siccome poi la nuova società è fuor di dubbio più conducevole dell' antica a far fruttificare le terre per lo studio, e l' ardore più vivo del socio ad accrescere qual ch' ella siasi la sua parte, e pe' miglioramenti che fa al fondo, de' quali può raccorre i frutti, per essere al medesimo affisso legalmente per anni ed anni, e praticamente per sempre,

quindi ſeguita la verità della terza parte della data riſpoſta, cioè che tutte le terre attualmente gravate di canone ſieno capaci della ſocietà propoſta con vantaggio più ſenſibile di quel, che ritraeſſe dalle ſocietà preſenti.

Vaglia d'eſempio il computo fatto nel capo ſeſto del libro ſecondo. In eſſo, ſuppoſto il ricolto di cinque per uno, che riputato è anzi dannoſo, che utile nel ſiſtema delle giornate, e delle ſocietà preſenti, e detratta la decima per gli eccleſiaſtici, e la nona per la battitura, ed un quinto della decima pel ſuo traſporto, ſi trova un reſiduo di 38. $\frac{4}{9}$ al proprietario, e di altrettanto al contadino, poſto che la ſementa fuſſe di venti miſure, e. g. *ſtarelli*: reſiduo che affermai baſtevole non ſolo a rinfrancare il contadin dalle ſpeſe, ma inoltre a procacciargli qualche guadagno, atteſi maſſimamente tutti i vantaggi, che trae dalle caſine. Ora ſi dirà forſe primamente non eſſerſi calcolato il canone. Ma queſto fu fatto avviſatamente, e non ſenza buona ragione, perchè quivi riguardar ſi dovean ſoltanto i peſi comuni a tutte, o quaſi tutte le terre, nel qual numero non entra il canone. Concioſſiachè non pertanto convenga a molte, e qui e in queſte biſogni calcolarlo, calcoliamolo, e al ſommo grado, cioè a una decima. Sottratta queſta alla porzione dominicale, il ſuo reſiduo ſarà di ſtaja 28. $\frac{4}{9}$. Diraſſi in ſecondo luogo, che le ſtaja 38. $\frac{4}{9}$ della porzione ſociale non baſtano a rinfrancare il contadin dalle ſpeſe; giacchè ſottratte le 20. della ſementa gliene reſtano ſole 18. $\frac{4}{9}$. Ma detratta la ſementa, la maggiore ſpeſa riduceſi al mantenimento de' buoi, e della famiglia del contadino. Ora e i buoi tolgono la ſpeſa d'ogni traſporto, e di quel fra gli altri della decima, ch'eraſi calcolato aſſai fortemente, e con poca ſpeſa eſſi, e i contadini mantengonſi co' frutti della caſina. La paglia del grano, l'erba del prato, e del novale, le frondi degli alberi tengono in buon eſſere i primi: gli erbaggi dell'orto, gli animali, e i volatili della domeſtica corte, e le uova delle galline, e il latte di qualche vacca, e le frutta man-

tengono i secondi. Aggiungasi l' util fatica della moglie, de' figliuoli, e delle figliuole del contadino, che sotto i suoi occhi, e determinati dalle circostanze non saranno a puro suo carico, come riescono attualmente oziando nelle città. Aggiunganfi i prodotti, ne' quali tenue si è la spesa, e grande il frutto, come v. g. de' gelsi, e de' bachi da seta, e delle api ec. Per le quali cose soggiunsi, che le staja 18. $\frac{4}{7}$ nel complesso degli altri vantaggi delle casine non solo ariano rinfrancato il contadin delle spese, ma eziandio sarebbono a qualche suo utile soprabbondate. E qui notisi di passaggio l' util grandissimo delle società perfette nelle casine, derivante sì dalla varietà de' prodotti, e sì dalla improbabilità somma, che tutti nel medesimo anno provino male. Laonde il buon ricolto della seta puote all' infelice del frumento supplire, e a vicenda, e così vadasi discorrendo del vino, delle frutta, del fieno, de' grani minuti, degli animali ec., poichè tutti questi generi comprender suole una buona casina.

Finalmente (e questa riflessione non ammette replica) quando la sementa dà il cinque, cioè uno meno dell' ordinario prodotto delle terre comuni (a) di Piemonte e di Francia, che è riputato il sei, non ci si perde, anzi ne utilizza qualcosa il proprietario e il socio. Adunque, seguendosi uno stil somigliante, dè il medesimo addivenire nella Sardegna. Il perchè, quand' anche tenuissimo esser dovesse nel caso proposto il vantaggio del proprietario, e del contadino, e il primo dovesse arrendersi a' patti men vantaggiosi, per lasciar sussistere il secondo, sarà sempre vero, che in una ipotesi, nella quale nell' attuale sistema si perde,

(a) Terre comuni qui significa terre ordinarie, cioè nè cattive, nè ottime, ma sibbene mediocri, e non già terre godute in comune. Questo disordine, che sradicato ho già colle parole, e veder vorrei sradicato infatti dalla Sardegna, non ha luogo nelle terre seminali di Francia, di Piemonte, di Lombardia, ec.; ma solo ne' pascoli naturali di certe terre incolte o per mala qualità del terreno, o per difetto di letame, dette in Lombardia *brughiere*, o *baraggie*. Benchè, anco riguardo a queste, ultimamente l' imperadrice reina Maria Teresa ne ha comandata la vendita nel Milanese a lei suggetto, affine di ottenerne la coltura.

nel nuovo si guadagnerebbe. Dico che si perde, giacchè niun Sardo mi negherà, che se un terreno rendesse non solo il cinque ma il sei, e altronde se ne dovesse pagare il quinto per le due decime degli ecclesiastici, e del canone, e un quinto di queste decime pel lor trasporto, e sottrarre un quinto del totale per la sementa, niun, replico, mi negherà, che le spese della coltivazione, della ricolta, della battitura ec., non solo assorbirebbono il rimanente, ma ci dovrebbe il proprietario rimettere infallibilmente del suo. Lo che presupposto rincalzo l'argomento e dico. Nel Piemonte, pagandosi il quinto incirca del ricolto al principe, e più del quinto, comprendendovi altri pesi, se le terre danno il sei, infallibilmente ci si guadagna: in Sardegna supposto un medesimo peso, e un medesimo frutto infallibilmente ci si perderebbe. Adunque uopo è confessare, e riconoscere il metodo del Piemonte assai più proficuo, che quel di Sardegna. Ma e perchè riesce egli il primo più proficuo, e in che merita però esso la preferenza? Per la durevole società perfetta, la quale di sua natura diminuisce notevolmente le spese, e cresce sensibilmente il frutto.

Ma qui prescinder non voglio da un articolo, tendente anch' esso a scemare le spese della coltivazione, dal cui eccesso nasce in Sardegna il bisogno di un' eccessiva ricolta per utilizzarne. Riguarda esso il modo del seminare. Il contadin piemontese a seguire in ciò il miglior metodo fu probabilmente indotto dalla necessità; il sardo adottare lo debbe per riflessione.

ARTICOLO TERZO

SE PIU' CONVENGA, E COME, SEMINAR FITTO, O RADO.

A scioglimento della quistione, a intelligenza degli scrittori, e a deduzione d' utili conseguenze, gioverà dichiarare imprima il vero senso d' una locuzione, che tutti hanno in

bocca, eppure molti non intendono, o intendono malamente. Diceſi a ogni tratto che le tali terre rendono tanto, e tanto quelle altre, v. g., che in Piemonte le buone terre ordinariamente rendono il ſei o il ſette, e negli anni più felici il dieci; che in Sardegna i migliori terren della Nurra danno almeno il dieci, e talora il venti. Leggiamo nella geneſi, che Iſacco raccolſe il centuplo di quante biade ſeminate avea nella terra di Gerari ne' Filiſtei (a); e in san Matteo (b), che del ſeme caduto in buon terreno parte diede il trenta, parte il ſeſſanta, e parte il cento. Plinio (c) ci aſſicura, che i campi di Lentini, ed altri di Sicilia, que' dell' Andaluzia nella Spagna, e ſopra tutto que' dell' Egitto davano il cento, e que' della Bizacena nell'Affrica rendevano il cencinquanta: e ſoggiugne, che il proccuratore di queſta ultima provincia mandò ad Auguſto poco meno di quattrocento germogli nati da un grano ſolo; e che a Nerone un altro pignone fu di colà mandato di trecenquaranta ſpighe nate non meno di un ſol grano. Maraviglioſa fertilità, e incredibile veramente a chi paragona il prodotto di queſte terre con quello delle migliori di oggigiorno di Lombardia e di Piemonte, e in ſenſo lontano dal vero intende il divario, che paſſa tra la fertilità dell' une, e delle altre. Alcuni però ardirono di negare i fatti ſurriferiti, ed altri credettero di ſoddisfare alla quiſtione, affermando eſſer la terra invecchiata, e sfruttata, e ſterilita.

Ma i primi non ſi avvidero di aver contro ſe non ſolamente la reverenda autorità concorde degli antichi ſcrittor profani, ma per poco la infallibile eziandio di Mosè ſcrit-

(a) *Gen. 26. 12. Sevit autem Iſaac in terra illa, & invenit in ipſo anno centuplum.*

(b) *Matth. 13. 8. Alia autem ceciderunt in terram bonam, & dabant fructum, aliud centeſimum, aliud ſexageſimum, aliud trigeſimum.*

(c) *Hiſt. nat. l. 18. c. 10. Tritico nihil eſt fertilius..... utpote quum e modio, ſi ſit aptum ſolum, quale in byzacio Africae campo, centeni quinquageni modii reddantur. Miſit ex eo loco divo Auguſto procurator ejus ex uno grano (vix credibile dictu) quadringenta, paucis minus, germina, exſtantque de ea re epiſtolae. Miſit & Neroni ſimiliter CCCXL. ſtipulas ex uno grano. Cum centeſimo quidem & leontini Siciliae campi fundunt, aliique, & tota Baetica, & in primis Ægyptus. Vide etiam l. 5. c. 4., & l. 17. c. 5.*

tore del pentateuco nel testamento antico, e nel nuovo quella di Gesù Cristo, il quale avendo sempre nelle parabole serbato la verisimiglianza, non è a credere che in questa sola del seminatore siasene dipartito, se positivamente non mostrisi del tutto, o pressochè impossibile la multiplicazione della sementa a trenta, sessanta, e cento. Ora questo non dimostrerassi giammai, perchè ancor oggidì havvi de' terreni, che rendono la sementa stranamente multiplicata, anzi l'opposito si dimostra dal fatto autentico d'Isacco, al quale fuor di dubbio rendette il centuplo la terra di Gerari da lui coltivata. Coloro poi, che per eludere l'appresa difficoltà ricorrono al rancido sutterfugio dell' invecchiamento della terra, confutati sono concordemente dagli antichi scrittori, e da' moderni, e dalla sperienza. Imperciocchè, come testè dicea, non mancano esempli di multiplicazioni consimili alle antiche del frumento, e ancor di maggiori.

La gazzetta universale al num. 6. dell' anno 1774. riferisce sulla fede di varie lettere di Francia, che nove grani di frumento seminati, e poi trapiantati produssero mille bellissime spighe, le quali postochè avessero diciotto soli grani l'una, ciocchè a mediocri, e non a bellissime converria, ogni grano di sementa dati arebbene due mille. E nel 1773. nel contado fiorentino verso Montorsoli un fattore raccolse il cinquanta per uno delle lenti, che seminato avea a buche. Ma più maravigliosa di quante io mai abbia udite, o lette, si è la multiplicazione del frumento ottenuta dal sig. Miller, il quale da un semplice grano raccolse presso a due mila spighe nell' anno 1766., e nel seguente similmente da un sol grano mietè ventuna mila cento e nove spighe, il cui grano netto pesava libbre quarantasette, ed once sette: laonde dal calcolato numero de' grani, ch' entravano in un' oncia, inferissi, che un grano aveane prodotti 576,840. (a). Secondariamente questa querela dell'

(a) Il fatto, e il metodo tenuto dal sig. Miller per ottenere un sì maraviglioso prodotto è riferito dal signor Watson nelle *transazioni filosofiche* vol. 58.

affaticamento della terra correa per le bocche degl' ignoranti fin da' tempi di Columella, e di Plinio, quando i campi di Lentini, e gli egizj rendeano il cento, e que' di Bizacio il cencinquanta per uno, e non si sa che prima d' allora rendesser di più. Terzo, se la ragion pur valesse dell' invecchiamento, e della defatigazione della terra, le produzioni sue dovrebbono d' anno in anno diminuire, ciò che ad evidenza è falso.

Non voglio con questo però negare, che un terreno fino a un dato segno non si affatichi, non si stanchi, e non si sfrutti, ossia, a parlare fuor di metafora, non nego che un terreno colla continua produzione non perda gran numero di nutritive particelle, le quali se non rimettansi o dall' umana industria per opportuna letaminazione, o dall' atmosfera per le nevi e per le piogge ec., durante il riposo, verrà men fertile al second' anno che al primo, e fors' anche al terzo meno che al secondo. E quindi nasce che i terreni coltivati la prima volta, massimamente se pria coperti di piante, e meglio se il bosco siasi incendiato, riescan più fertili al primo anno, che a' seguenti. Ma nego che questa defatigazione, se così vuol chiamarsi, sia irreparabile dalla natura, non che dall' arte; nego che sia molto notabile, e nego principalmente che sia tanta, quanta è mestier che suppongano gli avversarj per ispiegare il gran divario, che passa, secondo essi, tra l' antica fertilità, e la moderna de' ricordati terreni, o di altri, che fertili son riputati.

Dico il gran divario, che passa tra la fertilità di questo e di quel terreno, secondo essi. Perciocchè in realtà non è

pag. 203., e in toscan recato dal sig. abate Amoretti nel secondo volume della *scelta d' opuscoli interessanti*. E qui riflette giudiciosamente il ch. traduttore, che riferito da tutt' altri, o in opera men autorevole il succennato racconto saria creduto una favola. A ogni modo desidera (e a' voti suoi unisco anche i miei), che alcun si faccia a ritentare le sperienze per meglio assicurarle; e ciò pel compenso, che a' danni d' una procella sterminatrice, irreparabili per nuova seminagione, ritrovar potriasi mediante il trapiantamento delle radici delle planticelle del frumento campate dalla sciagura: al qual trapiantamento in sustanza riducesi il metodo milleriano.

tanto, e questa è la vera rispostà, che dilegua ogni apparente impossibilità o inverosimiglianza ne' racconti di Mosè, e di Plinio, e nella parabola del vangelo. Quando dunque dicesi per esempio, che un terreno ha renduto il sei, ciò che per le terre comuni di Francia può calcolarsi per l' ordinario, e che un altro ha dato il dodici, che può calcolarsi per l'ordinario ricolto de' buoni terren della Nurra in Sardegna, vuol egli dire che i terren della Nurra rendano il doppio di que' di Francia, oppure vuol intendersi alcun' altra cosa? Rispondo con distinzione: se parlasi della multiplicazione della sementa, gli è vero che nella fatta ipotesi i terren della Nurra rendonla del doppio multiplicata sopra i terreni ordinarj di Francia. Ma se parlasi della quantità reale, e rispettiva del ricolto, non è sempre vero che i terren della Nurra rendano il doppio de' terreni comuni di Francia. Mi spiego, e sciolgo l' apparente contraddizione della data risposta. Se si paragonasse una data quantità di terreno della Nurra con una eguale di Francia, e nell' una e nell' altra seminandosi uno stajo, nella Nurra rendesse dodici staja, e nella Francia sei, allor veramente multiplicando del doppio la sementa nella Nurra rispettivamente alla Francia, doppia sarebbe la quantità reale, e rispettiva della ricolta. Ma quando dicesi che la Nurra dà il dodici, e la Francia il sei, non si considera d' ordinario una egual porzione di terreno, perciocchè nella Nurra uno stajo di sementa occupa più terreno, che in Francia, atteso il seminarsi in Sardegna più rado assai che in Francia. Ed ecco come multiplicando del doppio la sementa, non multiplica del doppio il rispettivo ricolto. Perchè in somma il paragone cade su due campi d' inegual estensione.

Ma quando ancora si paragonassero due campi di egual grandezza, il dire che 'l primo rende il dodici, e 'l secondo il sei, non importa necessariamente, che 'l primo dia una ricolta doppia del secondo, potendosi egualmente intendere d' una doppia multiplicazione della sementa senza verun divario nella quantità del ricolto. Sia ad esempio

un campo de' miglior della Nurra, eguale in estensione a uno de' migliori del Piemonte. Renda il primo negli anni comuni il dodici, o il quattordici, e negli straordinarj il venti; renda il secondo ordinariamente il sei, o il sette, e straordinariamente il dieci. Che importan elleno queste locuzioni, e quali idee dobbiamo in vigor d'esse formare? Forse che gli ottimi campi di Sardegna con egual copia di sementa rendano una doppia messe de' campi ottimi del Piemonte? di guisa che raccogliendosi nel campo sardo A. sessanta moggia, nel simile piemontese B. se ne raccolgano sole trenta? No: nè questo necessariamente debbe intendersi, nè realmente ciò intendesi il più delle volte. Se ne raccorranno per avventura sessanta in amendue. Vuol dunque dire, che per ottenere negli anni più felici sessanta moggia dal campo A., basteranno moggia tre di sementa, e ce ne vorranno sei per ottenerne altrettante dal campo B. Tutto il divario pertanto riducesi alla sementa, suddupla nel campo A., riguardo a quella del B., per cui è vero il dire, che nel primo dà il venti, e nel secondo il dieci, sebbene ugual sia in amendue nell'addotto esempio la quantità della ricolta.

Ascoltisi ora la medesima verità insegnata dall' amico degli uomini nel libro primo al capo terzo. " Eppure quanto le più semplici particolarità di quest' arte (dell' agricoltura) non sono elleno sconosciute persino alle persone più interessate ad istruirsene? Quanti uomini oggi giorno illuminati, e alcuni forse tra' miei lettori pensano, quando lor si parla di un terreno, che rende venti volte la sementa, e d' un altro, il quale non la dà che cinque, che il primo produca venti misure di frumento alla ricolta, mentre l'altro ne dà sol cinque? Ignoran eglino, che comunemente parlando tutta la differenza fra questi due terreni consiste nella quantità della sementa, di guisa che il possessore del primo terreno non semina nel suo campo, che un sestiere di grano, che gliene dà venti, e che non renderebbe di più, se più ve ne seminasse,

„ attesochè tutto n' andrebbe in erba: il possessore dell' al-
„ tro campo è obbligato a seminarvi quattro sestieri per
„ raccorne venti; talchè tutto il vantaggio del primo non
„ consiste che nella sementa. Io ho riferito quest' esempio,
„ perchè ho veduto sovente persone illuminate ingannarsi
„ su questo proposito, e credere buonamente, che le terre
„ di Lentini, e quelle d' Affrica, che gli antichi citano
„ come rendenti cento, e centoventi volte la sementa,
„ rendessero venti volte più di grano reale, che le nostre
„ terre comuni, le quali danno presso a poco, prendendo
„ l' una sull' altra, sei volte la sementa ". Finquì l' autor citato, intorno al cui passo è da avvertire primieramente, che affermando egli, che tutto il divario nella fertilità delle terre riducesi al divario della sementa, aggiugne *comunemente parlando*. Perchè alcuna volta il paragone potrebbe istituirsi tra due terreni e di egual estensione, e seminati con egual copia di grano. Nel qual caso il divario cadrebbe sulla quantità del ricolto. Ma in questa ipotesi potrà esserci bensì qualche divario, e anche notabile, se paragoninsi terre magre e sterili con ottime e pingui, non però mai tanto, quanto v. g. passerebbe tra le comuni di Francia, e le bizacene di Plinio, cioè di uno a venticinque, nelle quali però è mestiero intendere della sementa. E' parimente da notare, che l' affermazione del dover andare in erba, quanto si seminasse in un dato campo oltre la consueta misura, perchè sia vera, bisogna ristringerla a certi campi, ne' quali la sperienza ha fatto conoscere questa proprietà. Giacchè, parlando di molti, potrebbonsi sementare più che non costumasi, senza il pericolo accennato, anzi con vantaggio, come apparirà da quanto dirò in appresso.

Ora tornando sul paragone di sopra introdotto tra 'l campo sardo A., e il piemontese B., l' uno e l' altro de' quali rende per ipotesi sessanta moggia, benchè il primo contentisi di moggia tre di sementa, e il secondo richieggane sei, potrebbe qui alcun domandarmi, che avverrebbe, se

nel campo B. si seminasser meno di sei moggia, v. g. tre, come nel campo A.? Rispondo, che infallibilmente renderebbe più del dieci, v. g. il quindici. Ma e perchè dunque, replicherà taluno, non si fa così? Perchè, ripiglio, torna a evidente vantaggio, a chi ha limitati i campi, il multiplicar la sementa quanto più può, entro i termini della capacità del terreno. Mi spiego.

Sebbene ci abbia diversi gradi di fertilità ne' terreni diversi, purnondimeno ciascuno ha la sua attività determinata a nudrire un certo numero di piante, di spighe, di vegetabili. Quanto più dunque uno seminerà raro il frumento in qualsivoglia campo, tanto più multiplicherà; e quanto più fitto seminerallovi, tanto multiplicherà meno. Da questo principio segue, che ne' territorj abbondevoli di terreno arabile, com' erano que' di Lentini in Sicilia, della Bizacena nell' Affrica, e quali sono attualmente que' della Sardegna, massime nella Nurra, sementavasi, e sementasi rado assai; e per contrario nel Piemonte, in Lombardia, e generalmente in Italia, in Francia, e in altre parti, dove i territorj rispettivamente al numero de' coltivatori, e de' proprietarj son più ristretti, sementasi assai più fitto. Or che avviene? Quantunque il grano seminato più fitto multiplichi meno del seminato più rado, pure multiplicando sempre notevolmente sopra la sementa, gli eccessi risultanti da queste minori ma replicate multiplicazioni di una maggior somma di sementa giugneranno bene spesso a pareggiare o superare la multiplicazion maggiore d' una minor somma di sementa, e certo al proprietario riusciranno più vantaggiose di quel che sarebbegli il risparmio di maggior sementa.

In fatti per ritornare al sovrallegato esempio de' due campi A., e B., se il Piemontese nel suo campo B. seminar volesse soltanto moggia tre, affinchè multiplicasse il quindici la sementa, raccoglierebbe sole staja quarantacinque. Laddove doppiando la sementa col seminarvene sei, ancorchè per la seminagione più fitta non diano che il dieci,

viene a raccorne sessanta. Adunque nella seconda ipotesi guadagna dodici moggia di più, sottratte le tre accresciute della sementa. Altronde non crescon punto le spese della coltivazione, perchè è il medesimo campo già coltivato, e ugualmente coltivato, o più rado vi si semini, o più fitto. Per la qual cosa, se, col seminarvisi sette moggia, desse il nove e mezzo, od anche solo il nove, tornerebbe a conto il seminarne anzi sette, come è chiaro.

Questo conto dimostra ad evidenza la saggia condotta (a) del contadin piemontese nel largheggiare nella sementa; condotta resa a lui necessaria dalla strettezza de' campi, ma consigliata inoltre dall' interesse. Interesse, il quale dovrebbe consigliarne l' imitazione anche al sardo. Imperciocchè se anch' egli seminasse più fitto, verrebbe a ritrarne due vantaggi: il primo di accrescere la copia della ricolta. Perciocchè, sebbene accrescendo la dose della sementa, e addensandola più nel campo, non potrebbe tante volte multiplicare, quante, se sparsa fusse più rada, avrebbela nondimeno multiplicata a segno da profittarne. Laonde se il campo A. dell' esempio citato, in cui tre moggia multiplicando il venti ne dan sessanta, fusse suscettibile di sei, ancorchè non desse che il quindici, ne raccorrebbe novanta, e però detratte le tre della cresciuta sementa, avrebbene venzette di netto maggior guadagno. Il secondo vantaggio poi sarebbe, parlando sul generale, che risparmierebbe le spese necessarie per accrescere nell' altra ipotesi la copia del ricolto. Imperciocchè potria egli dire così: in cambio di seminare le sei moggia nel campo A., nel quale non darebbono che il quindici, io vo' seminarle in doppio spazio, giacchè amplissimi sono i terreni, per raccorne il venti, e così in vece di novanta ottenerne centoventi moggia. Ottimamente, io rispondo: ma uopo è

(a) Chiamo saggia condotta il largheggiar nella sementa, supposto il non usarsi verun seminatore. Poichè dove questo s' adoperasse, potriasi anche nel Piemonte seminar più rado, e con minor copia di sementa ottenere la copia medesima di ricolta che prima, siccome apparirà da quanto dirassi dappoi.

altresì calcolare la doppia spesa della coltivazione in tutte le sue parti, e un doppio canone, se le terre son affittate. Le quali cose vi assorbiranno non solo l'eccesso delle trenta moggia, ma diffalcheranno ancor delle restanti. E poi; se avete polso da affittare, e coltivare il doppio di terreno, l'avrete molto più pel doppio di sementa, che riducesi a un nonnulla. Ora seminando il doppio, cioè dodici; sei nel campo A., e altrettante nell' uguale X., verrete a raccogliere per l' ipotesi del quindici per uno, non già centoventi, ma cent' ottanta, cioè sottratte le sei dell' accresciuta sementa, n' avrete cinquantadue di maggior guadagno, poichè le altre spese in ambe le ipotesi sono eguali.

Che se è così, e perchè dunque non si mette in pratica cotesta più economica foggia di seminare? Io certo vivamente son persuaso, che se la coltivazione della Sardegna si ristrignesse, e in minor estensione fusse meglio, che ora non è, coltivata, torneria ciò a vantaggio grandissimo di questo regno. E sovviemmi a questo proposito la ipotesi dello spettatore inglese, che piacemi distesamente qui riportare come il Zanon la riferisce nella lettera decima del tomo sesto. " Per provare adunque, che la ricchezza di „ un paese consiste piuttosto nel numero degli abitanti, che „ nell' estensione delle terre, forma questa ipotesi, che la „ stessa mano onnipotente, la quale ha creato il mondo, „ cavasse oggi dall' Oceano, ed unisse alla gran Brettagna „ un' eguale estensione di terra con la stessa quantità di „ case, di grani, di bestiami, e di tutte le altre necessità „ e comodi della vita, senza collocarvi nè uomini, nè „ donne, nè fanciulli. In tale supposizione osserva questo „ celebre autore, che non verrebbero ad aumentarsi nè le „ ricchezze del popolo, nè le rendite del principe, mentre, poichè le case che vi sono, bastano per alloggiare „ tutti gli abitanti, se alcuno d' essi si trasportasse nel nuovo quartiere dell' isola, l' aumentazione delle pigioni in „ questo produrrebbe almeno una eguale diminuzione nell' „ altro. Quanto al grano gl' Inglesi ne hanno già in tanta

„ abbondanza, che o incoraggiano gli stranieri loro vicini „ a trasportarlo, o eglino stessi premiati dal parlamento il „ trasportano in varie parti. Di bestiame poi l' Inghilterra „ è così ben provveduta, che non soffre che ne venga ivi „ condotto dagli stessi suoi compatriotti irlandesi. Per quello „ che spetta alle loro derrate, ed alle loro manifatture, „ essi ne hanno quante ne abbisognano al loro spaccio. „ Ora se venisse somministrato a' compratori il doppio di „ tutte le cose suddette, i venditori si riputerebbero felici, „ solchè potessero ottenere la metà del prezzo ordinario, „ e quelli che posseggono le terre e le case, sarebbero „ obbligati a contentarsi della metà della loro rendita an- „ nua; a tal che con una giunta sì grande all' isola, le „ rendite de' particolari, e del pubblico non aumentereb- „ bero davvantaggio. Anzi il N. A. crede piuttosto, che „ esse verrebbero a diminuire assai; perciocchè tutti que' „ frutti, che rendono un paese ricco ed abbondante, sono „ fragili di lor natura, e la maggior parte devono essere „ impiegati nello spazio d' un anno da che sono raccolti; „ altrimenti restano inutili. Onde avviene che i proprie- „ tarj sono obbligati anzi a spacciarnegli ad ogni prezzo, „ che vederli perire tra le lor mani. E questa è appunto, „ dic' egli, la ragione, per cui gli Ollandesi, che hanno „ tutto il commercio delle spezierie, e sanno la quantità, „ che occorre all' Europa, distruggono tutto il rimanente, „ che sarebbe superfluo. Non altrimenti giudicar si potreb- „ be, se il prodotto annuo fusse il doppio di ciò, che si „ consuma, perciocchè non potrebbe che ridurne il prezzo „ ad una ottava di ciò, ch' egli è oggidì, e quell' isola „ novellamente ingrandita non riporterebbe al principe che „ la metà delle sue rendite".

" S' osserva (segue lo spettatore) d' ordinario, che ne' „ paesi più fertili si vive più malamente, e che il popolo „ vi muore quasi di fame nel mezzo dell' abbondanza che „ lo circonda. Egli è certo, che i poveri, i quali forma- „ no il grosso d' una nazione, non travagliano che per

„ vivere, e se due giorni ad essi bastassero per guadagnare „ di che nutrirsi miserabilmente tutta la settimana, s'avreb- „ be a durar fatica per impegnargli a lavorare gli altri „ quattro giorni: ma in tal caso il salario di due giorni „ non può mai mettergli in istato di contribuire alle spese „ del pubblico. Il N. A. con queste considerazioni si per- „ suade non essere assurda la proposizione del cavaliere Gu- „ glielmo Petty, che, se tutto il paese montagnoso di „ Scozia, e tutto il regno d'Irlanda fussero ingojati dal „ mare, purchè gli abitanti fussero trasportati sopra le terre „ basse della gran Brettagna, il sovrano, ed il popolo „ s'arricchirebbero, e gl'Irlandesi, e gli Scozzesi sareb- „ bero risarciti delle lor perdite ".

Similmente io penso, che se la Sardegna fusse ridotta ad una metà, od anche ad un terzo di sua grandezza, purchè tutta la popolazione attuale si raccogliesse nella metà, o nel terzo superstite, questo regno così mozzato saria più felice, che ora non è, cioè più industrioso, più laborioso, più ricco: perciocchè, a tacere degli altri generi, l'agricoltura saria condotta alla maggiore perfezione, che si potesse, atteso che l'angustia del terreno toglierebbe la libertà dell' estendersi. Laddove al presente può la Sardegna di se predicare quel, che la Spagna, e altri paesi meno industriosi, perchè spopolati, che la copia stessa del terren felice, e de' doni della natura l'impoverisce: *Inopem me copia fecit*. Imperciocchè parte per la felicità stessa del terreno, parte per la pochezza della popolazione, e parte perchè troppo volendosi abbracciare, e coltivare, poco si stringe, e mal si coltiva, languisce l'industria, fonte vero, e indeficiente della ricchezza. *Inopem me copia fecit*.

E' nondimeno ad avvertire, che per rendere i terreni della Sardegna capaci di seminagione così fitta, come in Piemonte, sarebbe necessario e lo smuovere più profondamente la terra, che non si fa, al qual fine richiederebbesi una miglior forma d'aratro, e il concimare i campi; seppure non basta e il maggior riposo, che qui alle terre

concedesi, e l'incendimento, che delle stoppie fassi, e de' virgulti. Giudico non pertanto, che anche nell'attuale sistema potriasi seminare alquanto men rado con sensibil vantaggio.

Il consiglio da me finora dato alla Sardegna, di seguir l'esempio del Piemonte nel largheggiare della sementa, procede solo nella ipotesi, che il seme e in questo regno, e in quelle contrade spargasi a manate senza l'uso dello strumento, detto seminatore. Che dove questo s'adoperasse, proporrei anzi al Piemonte l'esempio della Sardegna circa il risparmio della sementa. Perciocchè il Piemonte ottener potrebbe la medesima quantità di ricolto almeno, che ora ottiene, con assai men copia di sementa; come la Sardegna colla dose medesima di sementa, che ora usa, raccorrebbe più copiose messi. E' incredibile la quantità del grano, che perdesi nel modo più comune del seminare, parte perchè non distribuendosi a proporzionate distanze i semi, vengono ad essere soffogati gli uni dagli altri senza poter distendere le radici, e ricevere il convenevole nudrimento, parte perchè o troppo profondansi, e periscono senza germogliare; o rimangono nella superficie della terra, e divengon preda degli augelli, o son disseccati dal sole, e certamente non danno frutto. E' opinione costante degli scrittori georgici, che la maggior parte della sementa vada perduta, e alcuni credono che ne vada a male non meno di quattro quinti, massimamente dove si sparge più fitta. Affine pertanto di rimediare a così fatto inconveniente si è pensato a congegnar una macchina, la quale aggiunta a un carro tutt'insieme assolchi il campo, e lo semini, e lo erpichi, e ciò faccia in modo, che i semi rimangano e in distanza, e in profondità convenevole alla qualità della terra che si coltiva. Questa macchina in linguaggio d'agricoltura dicesi seminatore.

Il più antico probabilmente, e più semplice de' proposti da' moderni Franzesi, e Inglesi, è il seminatore inventato da un Italiano messer Giovanni Cavallina da Bologna nel

fecolo XVI.; "col quale piuttosto vien piantato il formen-
„ to, che seminato, et sparagna in buon dato il grano per
„ seminare. Questo ha fatto come un forloncino da burat-
„ tare la farina sopra un carriuolo semplice di due ruote,
„ et un timone: parte della cassa tiene il grano, che si ha
„ da seminare, parte è accomodata sotto il buratto, sbu-
„ sata, et per ogni buco ha una canna di ferro verso la
„ terra, che finisce però in taglio di coltello dalla parte
„ dinanzi, tanto lungo, quanto basta a fare un solco, nel
„ quale subito cade per la canna il grano burattato, et si
„ seppellisce tutto, che non ne va niente a male, et con
„ un altro ferro in ultimo lo cuopre immediatamente, ti-
„ randovi sopra quel terreno, che si cavò facendo il solco
„ detto; sì che non può esserne mangiato un sol grano
„ dagli uccelli, o da altri animali, come sogliono fare,
„ mentre i contadini seminano al modo usato (a)".

Un altro seminatore è quello di don Giuseppe Lucatello spagnuolo, descritto nelle transazioni filosofiche, e accennato dal Chambers alla voce *sembrador*, il quale sendo attaccato all'aratro, e a un tempo stesso arandosi, seminandosi, ed erpicandosi, viensi a risparmiare la briga all'uom che semina, e il grano spargesi a eguali distanze, e ad eguale profondità nel solco. Del quale strumento fattesi le prime pruove al Buen-retiro alla presenza del re di Spagna Filippo IV., un agricoltore raccolse 8,175. misure di grano da un campo, mentre da un altro in tutto eguale, seminato al modo usato, raccolsene sole 5,125., guadagnandone così 3,050., oltre il risparmio della sementa. Rinnovatasi poscia la pruova di questa macchina sotto gli occhi dell'imperador Leopoldo ne' campi di Laxemburg in Austria, dove il terreno render suole il quattro, o il cinque, rese il sessanta, come appare da indubitabili certificati del 1663.

(a) La suddetta descrizione co' vantaggi risultanti da tale seminatore è di don Giambattista Segni canonico regolare ne' suoi discorsi intorno alla carestia. Bologna presso gli eredi di Giovanni Rossi M.D.C.V.

Contemporaneo a questo è il seminatore del p. Lana, del quale il Zanon così favella (a). "Mentre in Germania alla
„ presenza dell' imperadore, ed in Ispagna alla presenza
„ del re si facevano gli esperimenti con le nuove macchi-
„ ne, il p. Lana della compagnia di Gesù ne inventava
„ una forse la più semplice, la più sicura, e la più pra-
„ ticabile. Consiste questa in una specie di erpice, i cui
„ denti fanno i buchi, ne' quali cade il grano da una cassa
„ soprapposta, perforata a guisa d' un vaglio". Il disegno, e la descrizione di questa macchina è nel *prodromo all' arte maestra* del p. Lana, stampato in Brescia nel 1670.

Seguono i seminatori più recenti de' signori Tull, de Chateauvieux, Du-Hamel, e de Monterui. I primi due sono assai composti: più semplice è il terzo, che il Du-Hamel confessa di aver preso dal Lucatello; e vie ancora più semplice il quarto. La regolare distribuzione, e 'l risparmio della sementa è in ragione inversa della loro semplicità. E in Du-Hamel, e in altri scrittor moderni d' agricoltura veder si puote la descrizione di tutti e quattro. Tutti riescon utili alla pruova: non so tuttavia, che veruna provincia ne abbia finor adottato universalmente alcuno.

Quello, che in tutto un regno, cioè nella Francia, credo praticarsi, poichè comandato con editto generale da S. M. cristianissima, si è un altro metodo, conducente anch' esso al risparmio della sementa, e alla conservazione del seminato grano. Consiste nel lavare, o lasciare in infusione in certe salse il frumento, che seminar vuolsi. La spesa riducesi alla pena del prepararle, che importa poche ore. I frutti sono preservare il grano da certe malattie contagiose, le quali bene spesso ruinano la ricolta, e l' ingrandire il volume de' granelli, per cui il contadino prodigo della semente verrà dall'occhio stesso ammaestrato e indotto a risparmiarla. I signori Du-Hamel, Thisseli, Tillet, Sturler, Aimen, Sprungli, e Tscharner, l'autore dell'agricoltura

(a) Tom. 3. part. 2. lett. 9. pag. 327.

sperimentale, e gli atti dell' accademia d' agricoltura di Roano parlano a lungo di queste salse, della maniera più vantaggiosa di apprestarle, e delle sperienze fattene felicemente. Io so di chi usandone nel Milanese ha veduto la diligenza sua ricompensata da messi copiose oltre il costume.

Conchiudo con alcuni corollarj, che discendono dal ragionato in questo, e negli articoli precedenti.

Corollario I. Alla felicità della Sardegna giova più il miglioramento, che l' estensione dell' agricoltura, perchè il primo è più conducente a diminuire le spese rispettivamente al frutto.

Corollario II. A migliorare l' agricoltura gioverà grandemente la società perfetta. Questa può effettuarsi nella Sardegna con utile del proprietario, ancorachè dovesse offerire in sulle prime al contadino patti più vantaggiosi che altrove. Perchè sussiste utilmente nel Piemonte, dove le terre gravate sono di maggior pesi.

Corollario III. A scemare le spese gioverà sensibilmente il seminare più fitto, supposto il non usarsi verun seminatore, nè l' infusione della semente in veruna salsa. La sperienza determinerà la capacità del terreno in ordine alla sementa.

Corollario IV. Al risparmio, e alla multiplicazione della sementa giova lo spargerla equabilmente. Saria però desiderabile l' uso di qualche seminatore.

Corollario V. A risparmio altresì della sementa, e a conservamento del vegetante grano sia conducevole il lavarlo in qualche salsa pria di seminarlo.

Corollario VI. E' fallacissimo il paragone che s' instituisce tra la fertilità di due terre, quando si misura dalla sola multiplicazione della sementa. E' mestiero inoltre di far entrare nel paragone il modo onde si semina, il riposo che concedesi alle terre, la qualità della coltura, la letaminazione, la multiplicità delle ricolte, e che so io. Così v. g. se pongasi mente soltanto alla multiplicazione della sementa, ognun dirà, che i migliori terreni della Sardegna

vincan del doppio e più ancora le più feraci pianure del Milanese. Ma chi riflette, che in queste sementasi due, o tre volte più fitto il grano che in Sardegna, che ogni anno sementansi a frumento, e nel medesimo anno dannovi una seconda messe di grani minuti, laddove in Sardegna producono una sola messe di grano in un anno, dopo il quale lascianfi riposare un anno, o due; chi, dico, pon mente a tutte queste circostanze, riconosce probabilmente (a) una fertilità maggiore nelle migliori terre del Milanese, che nelle ottime della Sardegna, o certo non le pospone. Lo che ho voluto notare, perchè sovviemmi d' avere udito da sommi uomini, e d' infra gli altri da uno de' primi mattematici dell' Europa obbiettarmisi le terre del Genovesato, e d' altri paesi anzi sterili che no, siccome più fertili delle più fertili di Lombardia, quali sono le giacenti intorno alla città di Milano, nè su altro argomento fondati, che sul fallacissimo della multiplicazione sola della sementa.

ARTICOLO QUARTO.

DELLE API, DEL MELE, E DELLA CERA.

La coltivazione delle api, pel mele, e per la cera che somministrano, è quel ramo di rustica economia, che sul principio del capo ho accennato fruttare con pochissimo, e quasi niun costo, e il quale perciò agevolar puote in parte il contratto sociale.

Due sorte d' api alcuni distinguono in Sardegna, le selvatiche, e le domestiche. Depongon quelle i favi ne' cavi tronchi delle annose piante, e queste negli alveari, od arnie, dette in castigliano *colmenas*, *casiddus* in sardo. Ma non pajon due specie diverse, dovendo le prime credersi o alcuno sciame fuggito dalle arnie, o successivamente generate

(a) Dico solo *probabilmente*, perchè le terre del Milanese concimansi, e queste no. Ma qui per compenso si abbrucian le stoppie, e si danno più lavori alle terre, che nel Milanese.

da quelle, che non ridotte dall' umana industria in suo potere seguitarono a guardare la natia lor libertà nelle selve (*a*). E le une e le altre fabbrican ottimo mele: ma io parlar non deggio che delle seconde.

Del mele di Sardegna parlarono gli antichi anzi con discredito, che con lode. Orazio nella poetica lo mette insieme a una musica sconcertata, e a una ingrata pastiglia, che disgustano i convitati (*b*). All' erbe amare, onde nutronsi le sarde pecchie fabbricatrici d' un mele amaro, pare (*c*) che alluda Virgilio nella buccolica, dove induce Tirsi augurantesi di sembrar più amaro alla sua Galatea dell'erbe sarde, ove l' amore parer non gli faccia più lungo d' un anno il giorno, in che l'attende. Qui però suonan certuni all' arme contro Marone, e Flacco; ma fuor di ragione. V' ha in Sardegna anch' oggi del mele men buono; ve n' ha con qualche traccia di amarezza in mezzo al dolce; havvene dell' amarissimo a segno di riuscire intollerabile al palato. Lo dicono, e lo attestan per pruova e nazionali, e forestieri; e lo stesso nome sardo di *meli amaricosu* ne fa fede.

(*a*) Se le api venute fussero in Sardegna, come in Italia, dalle fredde foreste della Polonia e della Moscovia, la seconda parte della congettura cadrebbe a terra.

(*b*) *Ut gratas inter mensas symphonia discors,*
Et crassum unguentum, & sardo cum melle papaver
Offendunt . . . .

(*c*) Dico che *pare*; perchè cantando a gara Coridone, e Tirsi, e con opposizione di sentimenti, e avendo detto il primo:

Nerine Galatea thymo mihi dulcior Hyblae &c.

il secondo risponde:

Immo ego sardois videar tibi amarior herbis &c.

Ora il contrappotto è perfetto e chiaro, se il passo intendasi, com' io lo spiego, perchè al timo dell' Ibla, donde il mele più dolce, si oppongono l'erbe sarde, donde il mel più amaro. Ciò non ostante il comune degl' interpetri, che io venero, come deggio, intendono il passo della sardonia, o erba sardoa, di quella cioè, che fa morir ridendo per le forti convulsioni, che produce ancor nelle labbra; donde ancora pensano molti esser nato il proverbio del riso sardonico, cioè di quello che dimostrasi esternamente a fior di labbia, mentre internamente si ha il fiele nel cuore. E' l' erba sardoa una specie di ranuncolo, che in molti luoghi s' incontra dell' isola, e massimamente nell' acque correnti, dove io pure l' ho osservata, senza che ad esse comunichi veruna nocevole qualità.

Incerta è l' origine dell' amarezza. Altri l' attribuiscono al corbezzolo, altri alla ruta, chi all' assenzio, e chi al *truisco* (a), de' quali succia l' ape i fiori. Ma il corbezzolo e dagli antichi, e da' moderni è suggerito qual arbore grato alle pecchie; e queste lo pascono altrove, senza comunicare al mele verun filo di amarezza. Della ruta son nimiche, almeno in Lombardia, le pecchie: laonde, quando suppor non volessimo un gusto ben differente nelle sarde (del che può dubitarsi (b)), non saria esplicabil per essa la cagione dell' amarezza. D' assenzio abbonda di verità la Sardegna, e più la Gallura, nella quale certamente vi ha del mele amaro. Un posseditore di molte arnie ha osservato non trovarsi del mele amaro, che ne' favi cavati nell' autunno. Ora fiorendo appunto a quella stagione il *truisco*, e non potria probabilmente attribuirsi ad esso la cagione dell' amarezza?

Ma che che sia della origine dell' amarezza in qualche luogo, e in qualche stagione del sardo mele (c), ciò che interessa più la storia naturale, che l' economica di Sardegna, quest' isola in generale dà ottimo mele, e così eccellente, che il migliore può gareggiare col più riputato di Spagna. La sua copia par che soverchi il consumo dell' isola. Del soprappiù parte ne va a Roma in dono, e parte forma l'oggetto di un tenue commercio. Non è così della cera: la sua ricolta riesce più scarsa del bisogno. Ne trae perciò quest' isola d' Italia, e di Barberia. Uno sfoggio

(a) E' un arbuscello chiamato dal Linneo *daphne cneorum*, delle cui coccole si vale il Sardo a tigner in nero le sue faje.

(b) Dico che può dubitarsi, che le pecchie di un paese abbiano il gusto differente da quelle di un altro: perchè osserva il sig. Contardi, che le api del Veronese non corrono a' fiori della melissa, della salvia, dello spico, del serpillo, e d' altr' erbe gentili di simil fatta; e che nella Francia, e negli Svizzeri i fiori del formento saracino, i fiori della verga virginiana del Zanoni sono di gran pascolo alle api, mentre nel Veronese le api non li gradiscon troppo.

(c) Anche la Corsica ha del mele amaro, benchè abbondi dell' eccellente. Diodoro Siculo, e Plinio ne attribuiscono la cagione al busso, e Licida presso Virgilio al tasso in quel verso dell' egloga nona:

Sic tua cyrnaeas fugiant examina taxos.

religioso nelle luminarie delle chiese rende in questa parte la Sardegna tributaria a' forestieri. E' dunque mestieri pensare all' ingrandimento, e più al rifiorimento di questo ramo d' agricoltura. Dico più al rifiorimento, che all' ingrandimento, perchè di verità la coltura delle api può dirsi estesa a ogni provincia del regno. L' Oliastra, la Gallura, la provincia di Sassari, il principato di Monteacuto, le baronie di Posada, e di Orosei, la Barbagia di Seùi, le parti di Barigau, e quelle d' Iglesias, e la costiera di capo Pula ne sono le più ricche. A istruzione de' coltivatori delle pecchie in Sardegna io compendierò qui un utilissimo libretto stampato in Cremona, e in Milano nel 1775., che ha per titolo: *Guida sicura pel governo delle api in tutto il corso dell' anno di Daniele Wildman inglese colle annotazioni di Angelo Contardi veronese*. Molto si è scritto intorno alle api dagli antichi, e da' moderni, prosatori, e poeti, o ex-professo, o per incidenza: ma la citata operetta nelle doti di semplicità, brevità, e chiarezza vince probabilmente ogni altra.

Dell' ape regina, delle api comuni, e de' fuchi, o pecchioni.

L' ape regina è molto più lunga delle api comuni, od operaje, un po' più grossa, e di color più rosso. Per queste varietà, a tacerne ogni altra, è discernevole dalle altre api perfino agli occhi di un fanciullo. Il fuco, o pecchione è un' ape senza pungolo, più grossa della regina, non che dell' ape comune. Se poi l' ape reina sia l' unica madre, come certo saria bastante, giugnendo una feconda a produrre ogni anno 35. in 40. mille api, o se feconde sieno anch' esse le comuni, od operaje; se quella, o queste fecondate sieno da' fuchi, e qual uso essi abbiano, ove non siano i maschi degli alveari, e tutte le quistioni concernenti la generazion delle api, son più di ragione del dotto e tranquillo naturalista, che del material contadino affac-

cendato, ch'è l'ordinario coltivatore delle pecchie. " Nella
„ storia fisica delle api, dice il Contardi, il popolo ha
„ bisogno di poche nozioni. Basta ch'ei sappia, che vi
„ sono tre specie d'api, cioè le regine, i pecchioni, e le
„ api comuni; che vi sono tre sorte di cellule, cioè le più
„ piccole, che servono alle api ordinarie, le più grandi
„ celle ai pecchioni, e le celle reali per le madri; che
„ l'ape nasce da un uovo, il qual passa dai tre stati di
„ verme, ninfa, e ape, e che la covata dura in un al-
„ veario tutta la state; che alla cima dei favi vi sta sem-
„ pre il mele, nel mezzo la covata, e verso il fondo la
„ cera greggia, o sia il pane delle api". Anche le nozion
seguenti, sparse qua e là dal sig. Contardi nelle sue bel-
lissime e utilissime annotazioni, non siano inutili a' contadini,
nè superiori alla lor portata. Ciò sono, che l'ape reina è
come il capo della famiglia, e verso di essa tutte le pec-
chie hanno un amor trascendente; che in ogni alveario nè
vi ha, nè vi può essere più d'una reina, tranne la sta-
gione, in cui le api sciamano (*a*), avendovene allora di
molte; che la pluralità delle reine cagiona le guerre fra le
api; che due giorni dappoichè la novella reina o madre è
sortita di sua cella reale, può mettersi alla testa di uno
sciame, partire dall'alveario, e andar a fondare una nuo-
va repubblica; che dopo cinque giorni che la reina è per-
fettamente formata, è in istato di farsi madre con produrre
le uova, benchè spesse volte ritardi fino a dodici giorni,
ed anco più; che v'ha degli alveari, che producono in
un anno due o tre sciami, e ve n'ha degli altri, che quan-
tunque ben popolati non ne danno alcuno, perchè infe-
conda fu la reina, e non ha prodotto delle giovani reine,
senza le quali non si possono avere gli sciami; che final-
mente morta la reina si può contar l'alveare per intera-
mente perduto, desistendo allora le api dal mangiare, non

(*a*) Sciamare è l'*essaimer* de' Franzesi, cioè fare lo sciame, e uscire in iscia-
me. Mi fo lecito per brevità di usare tal vocabolo dietro l'esempio degli
scrittori italiani delle api, benchè non trovisi in alcun dizionario.

che dal lavorare, e solo girando attorno con un mormorio confuso e mesto; che altro rimedio non rimanendo al male, che quello di sostituire una novella reina alla perduta, saria spediènte, che in Sardegna, e dovunque non è adottato, il costume s' introducesse degli Alemanni, e de' Francesi, di conservar le reine soprannumerarie, per servirsene al bisogno o proprio, o altrui, vendendole un tanto l'una, come si pratica in qualche contrada di Francia.

Della esposizione, e situazione degli alveari.

La esposizione più favorevole dell' alveare si è quella, per cui le pecchie non debban soffrire nè troppo freddo, nè troppo caldo. Per la prima ragione non è lodevole l' aspetto di tramontana, e per la seconda quello di mezzogiorno, nè tampoco quel di ponente, che consiglia il Wildman forse non male per l' Inghilterra, certo malissimo per la Sardegna, posto massimamente l' uso di situar l'arnie presso del muro, il qual rimarrebbe infocato dal sole. Guardi dunque la porta dell'arnia a scilocco, cioè al levante iemale tra mezzodì e levante. Così al tempo del verno, dice Agostino Gallo, avranno le api il primo sole, che allora apprezzano, ed alla state non soffriranno il grandissimo caldo. La detta esposizione, che da molti è praticata in Sardegna, giova all' api, perchè van più per tempo a far la ricolta, pria che il sole abbia seccato il liquore, e la farina untuosa, che si trova ne' fiori.

Gli alveari voglion essere situati presso la casa, perchè più facil riesca la cura dell' api, accosto a qualche muro, e sotto a una gronda, o altro coperchio, perchè sieno difesi da' venti, e dalle piogge, lunge dal fumo, contrario a quest' insetti, che che scritto n' abbiano gli antichi, in tal positura, che non possano essere danneggiati dal bestiame; gli uni distanti dagli altri mezzo braccio almeno, affinchè possano girar le pecchie d' intorno alla lor casa senza confondersi quelle di un' arnia con quelle dell' altra, ciò che

le fa venir a battaglia. Il medesimo avvertimento s' abbia presente, ancora che si collocassero le arnie le une sull' altre in varj piani, come i libri negli scaffali, o scansie delle biblioteche. Non si collochin le arnie sulle pietre, come ben molti costumano in Sardegna, perchè freddissime sono nel verno, e caldissime nella state.

Presso gli alveari ci sia dell' acqua; non importa se monda, o lorda, se corrente, ovvero stagnante. Se non ve n' ha di sorte alcuna, pongasene in qualche vaso. Si osserva che le mosche rinchiuse in luogo totalmente privo d' umore, e d' umidi corpi, presto sen muojono. Ciò vale ancor per le mosche melifere, come il Franzese chiama le api: *mouches à miel*. Non è inutile il suggerimento di Virgilio di gittare a traverso dell' acqua o rami d' alberi, o grosse pietre, che alle api servano come di altrettanti ponti (*a*).

Le api sciamando spiegan corto il primo volo. Abbian dunque l' arnie vicini degli alberi, che invitinle a posare (*b*). Le api sciamando s' innalzano più o meno a misura degli alberi, che incontrano. Sian dunque bassi a comodo delle pecchie, e di chi dee raccorle. Le alte piante non di rado invitanle a fuggire. Alla mancanza di bassi alberi naturali supplir possono gli artefatti, conficcando quattro o cinque pali in terra, colla distanza d' otto o dieci piedi dell' uno all' altro, e alla cima d' essi legando rami d' alberi fogliosi in guisa, che la maggior superficie presentino a mezzogiorno e a tramontana. A tali rami, ancorchè secchi, accorrer vedrete gli sciami.

Il terreno intorno non vuol essere nè ignudo al tutto, nè vestito di troppo. Nel primo caso le api colle zampe umide di rugiada s' empirebbon di zacchere a segno di

(*a*) *Georg. 4.* *In medium seu stabit iners, seu profluet humor,*
Transversas salices, & grandia conjice saxa,
Pontibus ut crebris possint consistere, & alas
Pandere ad aestivum solem, si forte morentes
Sparserit, aut praeceps Neptuno immerserit Eurus.

(*b*) *Georg. 4.* *Obviaque hospitiis teneat frondentibus arbor.*

levarsi difficilmente a volo, e nel secondo rimarrebbon forse intormentite, prima di poter liberarsi da quell' inviluppo d' erbe e di cespugli. Si tenga pertanto corta l' erba intorno all' arnie.

Finalmente presso gli alveari voglion piantarsi gli alberi, e i fiori, che porgan materia di nudrimento, e di lavoro alle pecchie. Il sig. Contardi ridesi degli antichi, che insegnarono di distrugger l' erbe contrarie all' api, giacchè, dic' egli, esse non accorron giammai a succiare i fiori loro spiacevoli, o perniziosi. Sia pure così; ma riuscir possono perniziosi a' loro coltivatori, poichè si sa, ed egli stesso confessalo, che cert' erbe danno più mele che cera, ed e converso; nè può verisimilmente ad altro, che al nudrimento delle api attribuirsi in certi casi (a) l' inferiorità del mele, e l' amarezza di porzione del sardo, e del corso. Io non tesserò qui un catalogo dell' erbe, e delle piante, che andrebbono coltivate ne' contorni degli alveari a pascolo delle api, sì perchè non saprei così facilmente far corrispondere per chiara intelligenza a' vocaboli toscani i nomi sardi, e sì perchè, abbondando la Sardegna d' erbe care alle pecchie, la istruzione rendesi men necessaria; e sì finalmente perchè molti cultori dell' api in quest' isola colla diligenza prevengono il bisogno d' ammaestramento, piantando ne' contorni degli alveari melissa (b), *colostidda*, succiamele, menta, ginestra di spagna (c), ramerino, e timo. Fra le piante il mandorlo, il meliaco, il pero, il pomo, il ciriegio, il limone, e il melarancio son forse i più cari alle sarde pecchie.

(a) Quando v. g. in una provincia coltivandosi le api alla medesima foggia, e separandosi colle medesime diligenze il mele, in un luogo riesce perfetto, e dozzinale, o amaro nell' altro.

(b) Avendovene di più sorte, qui vuol intendersi quella, che *melisphyllum* con parola tolta dal greco appellano i latini.

(c) Forse il *murdegu* del sardo, *mudeju* dell' algarese, e *xara* del castigliano. Abbonda in Sardegna. Il Wildman antipone il suo fiore a ogni altro per pascolo delle api. E' diversa, e migliore assai della ginestra comune, allignante altrove.

Come raccoglier gli sciami, e formare gli alveari.

A raccoglier gli sciami gioverebbe sapere precisamente il giorno, in cui debbon sortire. Ma questo esser non puote obbietto di scienza per la sua incertezza, riguardo almeno a' primi sciami. I secondi sorton sempre il decimo giorno dopo i primi. Stia dunque vigilante in esso chi ha cura dell' api. Ma talora un alveare non dà che uno sciame. Affine pertanto di non istare in una inutile aspettativa, osservate, appena sciamato, i favi. Se nell' estremità loro sien carichi e coperti di pecchie, attendete fidatamente un altro sciame. Che se scoperti sieno, e senza pecchie, se le reine soprannumerarie trovinsi morte innanzi l' arnia, e se le pecchie portin fuori le ninfe de' pecchioni, cavandole dagli alveoli, deponete pure ogni speranza di nuovi sciami. Indizio certo, che non isciameranno le api è parimenti, quando fabbricano un favo al di sotto del banco, su cui sta l' arnia. Che se ciò accada, tosto ponete sotto dell'arnia piena un' arnia vuota, e vedrete stabilire le pecchie nel nuovo domicilio la loro sede.

Per dirigere e guidar l' api dove si vuole, e così raccogliere gli sciami prescrive il Wildman di suonare un campanaccio, o di percotere de' bacini. Ma il Contardi appoggiato sulla osservazione, che per quanto rumor si faccia intorno a un' ape, che sta succiando i fiori, non si muove punto per tornare all' arnia, è d' avviso, che il suono non faccia nulla, e sospetta che l' uso, quasi universalmente seguito, di battere alcun corpo sonoro, o di valersi delle grida, siasi introdotto, dov' era moltitudine di alveari pertinenti a diverse persone, per avvisare i vicini, che lo sciame di un tale s' era levato, e che poi malamente siasi nel tratto del tempo applicato a volere con esso governar le pecchie. Suggerisce dunque in vece del suono l'uso del fumo, del vento, dell' acqua, e delle percosse. Il fumo vuole adoperarsi con discrezione, perchè incomoda forte

le pecchie, e le disgusta. Il vento destar si puote con un soffietto. L'acqua si spruzzerà facilmente con una scopa, senza bisogno dell'innaffiatojo del sig. Massac. Finalmente le percosse usar si possono di varie guise, e se non altro, gittando sulle pecchie della terra, che in ogni luogo è pronta.

Egli è ordinario costume de' nuovi sciami di appoggiarsi, e star pendenti da un qualche ramo d'albero. Se usar volete del fumo, ponete sopra lo sciame un' arnia vuota, e monda, e meglio anche se nuova. A misura che 'l fumo ascenderà dolcemente, voi le vedrete salire l'una sull'altra, e prender posto nella novella casa. Ciò suol farsi verso la notte: laonde, affinchè durante il giorno le api non volgano altrove il volo, usano di proteggere il pendulo sciame da' rai solari con un frascato. Così raccolte nell'arnia, ponsi questa in un sacco, o in un lenzuolo, e trasportasi al destinato luogo. Ma le api non hanno sempre la pazienza di aspettar la sera. Meglio val dunque raccorle a qualunque ora del giorno. Puossi a tal fine scuotere il ramo della pianta, a cui s' appoggia lo sciame, e farlo così poco a poco cadere nell' arnia, che sotto al medesimo si terrà perciò capovolta. Raccolto il grosso dello sciame non vi dian pensiero quelle, che per ventura fussero rimase di fuori; posciachè ponendo l' arnia sotto la pianta v' accorreranno anch' esse. Molti, e molt' altri sono i metodi per raccoglier gli sciami. I più sicuri e spediti son i migliori.

Gran quistione si fa dagli scrittori, se giovi per invitare lo sciame a entrar nell' arnia, profumarla, o stropicciarla d' erbe odorose, e aromatiche. Il sig. Wildman dice, che nè lo consiglia, nè lo raccomanda, insistendo principalmente sulla nettezza dell' alveare. Ma egli è certo per isperienza, che i grati odori sono un attrattivo fortissimo per le pecchie. Il metodo assai comune al Sardo per raccoglier lo sciame n' è una pruova dimostrativa. Presenta egli allo sciame un' arnia nuova, e pulita, stropicciata di limone, e tenendo coll' altra un mezzo limone, aggiugnendo degl'

inviti vocali, che volentieri concederò non oprar nulla; vede le pecchie venirgli sulla mano, che strigne il frutto, e successivamente entrar disiose nell' arnia, che tiene nell' altra. Il sig. Contardi c' insegna, che nel Veronese, e in alcuna parte di Francia si usa di fregar l'arnia colle foglie d' aglio, e di cipolla: il che a un tempo medesimo e dimostra falsa l' opinione degli antichi, che credevano abborrire le pecchie simili forti odori, e rende probabile quella del Cuinghien, che vuole l' aglio un potente attrattivo per le api. Il sig. Natale Chomel antipone all' erbe odorifere, e aromatiche la fregagione dell' arnia col mele, carissimo alle pecchie.

Raccolti nell' arnie i nuovi sciami, non cessa per tutto ciò il pericolo che via sen fuggano, e si disperdano. E' pertanto mestieri di raddoppiare la vigilanza. Visitateli sovente ne' primi giorni, e non li perdete giammai di vista, quando destan sospetto di voler fuggire. Così adoperando, ove non vi riuscisse d' impedirne la diserzione, potrete almeno riconquistarli. Le cagioni d' esser malcontento lo sciame dell' apprestatagli abitazione possono essere il caldo, e altre ben molte. Gl' indizj del meditar esso la fuga sono, quando il secondo, o al più il terzo giorno non fa alcun movimento, non si dà verun pensiero della nettezza della casa, e stassene senza ronzare, principalmente verso la sera.

Quanto agli alveari s' aspetta, distinguo la costruzione de' medesimi nella materia, e nella forma dalle diligenze, che in ogn' ipotesi voglionsi adoperare intorno ad essi. Circa la materia comunemente si fanno di vimini, o di paglia, ovver di legno. Circa la forma ve n' ha di cilindrici perfettamente, di cilindrici terminanti in conico, e d'aventi la figura di paralellepipedi. In Sardegna il sughero per l' ordinario dà la materia, il cilindro la forma. Io non entrerò a dare la descrizione delle arnie di particolar costruzione del Palteau, del Gelieu, del Massac, del White, del la Vicat, e del Wildman, non sol perchè troppe richiederebbono e figure, e spiegazioni, ma inoltre perchè a

giudicio del Contardi son tutte belle cose pe' curiosi, e pe' ricchi dilettanti dell' api, ma non pajono adattate alla comune de' coltivatori. Passerò dunque ad accennare le diligenze, che voglionsi adoperare intorno alle arnie comuni.

Altre son certe, e praticabili senza pericolo, e altre dipendono dalle circostanze. Del primo genere sono la pulizia e la nettezza dell' arnia, il far pender innanzi per lo scolo dell' acqua il banco, od asse, che forma come il fondo dell' alveario; l' aprire in esso verso la metà due o tre buchi per mantenervi la circolazione dell' aria sgombratrice de' vapori, e della umidità, e per impedire la muffa; e lo stoppar le fessure per difender le api dal freddo, dagl' insetti avidi del mele, e soprattutto dalle tignuole. Le api stesse ci sono in quest' ultima cosa maestre; giacchè con una specie di resina di color bruno, detta propolì nel linguaggio del volgo, e ancor de' dotti, turano diligentemente ogni spiraglio. Ma il volere scaricarsi di un tal pensiero sull' api, è un voler privarsi in parte de' frutti di lor fatiche, facendo spender loro il tempo nella prefata opera, che impiegherebbono più utilmente nella fabbrica de' fiali.

Del secondo genere sono la grandezza dell' arnia, e quella della porta. E quanto al primo, un buon custode dell' api sta sempre provveduto d' arnie di varia grandezza per adattarle al numero del popolo, e alla grossezza degli sciami. Uno sciame piccolo in un alveario grande perdesi di coraggio, e per lo più d' inverno sen muore di freddo. Uno sciame grande in alveario piccolo disgustasi, e se ne fugge per istabilirsi altrove. La capacità dell' alveare non dee solo proporzionarsi al numero delle api, ma eziandio alla fertilità del terreno, alla copia del ricolto, alla esposizione, al clima. Secondo i quali principj la Sardegna valer dovrebbesi d'alveari anzi grandi che piccoli. La proporzion esatta tra 'l numero delle api, e la grandezza dell' arnia non può definirsi. Due sole regole pajon sicure: prima, che quanto lo sciame è più tardivo, tanto maggior parte occupi dell' alveare: seconda, che le arnie in generale debbon essere

ben popolate. Un' arnia con quattro mille api darà sei libbre di mele, e un'altra con otto mila ne darà ventiquattro.

La porta, o com' altri parlano, la bocca degli alveari dovrebbe allargarsi nel tempo degli sciami e del gran caldo, e impiccolirsi nella primavera, nell' autunno, e nell' inverno, e viappiù se l' arnia non è ben popolata. Anzi nel verno in certe circostanze, come in tempo di neve, con istracci, o con altro vuol esser chiusa del tutto. Il sig. Palteau ha inventato un ingegnoso quadrante a fine di ampliare o ristrigner la porta dell' arnia giusta il bisogno. Ma non confaccendosi guari la invenzione alla possibilità del contadino, ogni pezzetto di legno servirà a quest' uso. Potendosi così la porta ristrignere, ed allargare secondo le circostanze, parmi essa preferibile a que' bucherelli, che altri in luogo di porta apre verso il fondo degli alveari per dar passaggio all' api.

Del modo di separare il mele, e la cera.

Ponete i favi in una camera e tepida, e ben chiusa, affinchè e scoli più agevolmente il mele, ed entrar non possan le pecchie a depredarlo. Que' favi, in cui ci avesse delle tenere api, o della covata, van messi a parte, perchè danno al mele un cattivo odore. Va pur messa da parte la polvere degli stami, che l' Inglese, e l' Ollandese chiama pane dell' api, e l' ortolano aglietti. Depurato poscia dagl' insetti, e da ogni lordura ciò che vuol mettersi a scolare, rompete in pezzi ogni focaccia di guisa, che dall'una e dall' altra banda aperte rimangano le cellette. Ciò fassi tagliando con un coltello la superficie de' favi, sì per romperne i coperchi, come per levare il mel condensato, che sott' esso trovandosi impedisce al fluido mele lo scorrere. Collocate quindi le così rotte focacce, e i così aperti favi su uno staccio, su un canavaccio, o su una cesta, e scoleranne il primo mele, che vergin dicesi, e riesce il più perfetto. Il secondo cavasi, stritolando minutamente i favi

posti in una calza, o in un sacchetto, e premendoli con due bastoni, che fan le veci di torchio, ma leggermente. Se la pressione è forte, s' ottiene un mele inferiore, che sa di cera. Puossi anche cavare il terzo mele più dozzinale, impastando i favi, e spruzzando la pasta con un po' d' acqua calda, ma non bollente, che liquefar farebbe la cera. Ma questa operazione richiede un torchio. La diligenza nel fare il mele o tutto vergine, o con leggiera pressione è cagione della preferenza, che al mele della provincia di Sassari, e di cert' altri villaggi concedesi sopra quello della Gallura communemente.

A separar la cera, mettete a fuoco una caldaja con acqua chiara, che ne occupi la terza parte: e quando sarà vicina a bollire, ponetevi que' favi, da cui avrete tratto il mele, e quelli che contengono il pane dell' api, e quelli, ne' quali trovasi la covata, che già dissi doversi tenere in serbo. Allorchè la caldaja sia piena fino ai due terzi, fate il tutto bollire a lento fuoco, movendo la materia di tratto in tratto, affinchè non s' attacchi alle sponde, e non s' abbruci. Dico a lento fuoco, perchè se troppo cuoce la cera, divien friabile e bruna, difetti poscia inemendabili. Quando la cera comincia a liquefarsi, diminuite il fuoco, e liquefatta che sia tutta quanta, versatela nell' acqua, perchè si netti, e i corpi stranieri cadan a fondo. Versate la depurata materia ne' sacchi, e poneteli sotto il torchio per cavarne la cera. Il vaso, in cui la cera cadrà dal torchio, contenga un po' d' acqua, e sia meglio se calda: perchè la cera non s' attacca a' corpi bagnati, e il calore le agevola lo spogliarsi delle sue impurità. Se voi per due o tre volte farete bollire, e colare la cera, riuscirà più pura e bella, e di maggior valore. Fatela quindi raffreddar poco a poco in vasi di quella grandezza, che dar vi piace alle vostre forme, mettendovi dell' acqua. Il sacco, il torchio, i bastoni ec., quanto in somma toccar deve la cera, vuol bagnarsi con acqua, perchè non s' attacchi.

De' nimici dell' api, e de' lor morbi.

I nimici più comuni dell' api ſono le api ſteſſe a certe ſtagioni, e le tignuole, le lumache, le formiche, i centopiedi, i ragni, le veſpe, i calabroni, i ſorci e domeſtici, e campagnuoli, e certi augelli.

Le api dell' arnie più popoloſe, in primavera e in autunno, maſſimamente ſe la ſtagione corre aſciutta, non ritrovando mele ſufficiente a' lor biſogni, divengon aſſalitrici delle rinchiuſe in arnie ſpopolate, e ruban loro il mele. La legge del più forte prevale anche in queſta repubblica maraviglioſa. A impedire il diſordine vuole il Wildman, che ſi riſtringa la porta dell' arnia minacciata di ſaccheggio. Così le pecchie potranno facilmente guardare il paſſo, e contendere la entrata. Un più pronto rimedio ſuggeriſce il Contardi, cioè di coprir l'arnia debole con un pannilino.

Le tignuole, che i vermi ſono di quelle farfalle, le quali volan di ſtate intorno al lume, depongon le uova ſui favi, donde i vermi. Non v' ha forſe peſte più terribile per gli alveari, maſſimamente poveri di popolo, e di provviſioni. Nè mezzo alcuno ſi è finora trovato a preſervarneli, fuor ſolamente quello di tenerli ben popolati. Quando le api ſono in numero, ſan bravamente difenderſi da' lor nimici. A render popoloſe le arnie, ſi maritan gli ſciami, unendone inſieme due o tre, ciocchè faſſi traſportando imprima provviſionalmente gli ſciami deboli in un' arnia nuova, o netta almeno, e priva della ſolita croce de' baſtoncelli, e poi facendoli cadere con una ſcoſſa leggiera nell' arnia meno ſpopolata, che ſi vuol empire. Queſto va fatto verſo la ſera per evitare la battaglia, che altramente ſuccederebbe tra le foreſtiere, e le già domiciliate.

Contro le tignuole, e molto più contro gli altri ſuccennati nimici delle pecchie gioverà la integrità, e la nettezza non pure dell'arnie, ma del ſito ancora, dov' eſſe ſtanno, e de' contorni. Viſitate pertanto ſovente il luogo, ſcopatelo,

uccidere i ragnateli, gittare dell' acqua calda ne' nidi de' calabroni, e delle veſpe, o ponere del viſchio a' buchi del loro albergo, tendere trappole a' ſorci, e impiccolire alla ſtagion perigliosa la bocca dell' arnie in modo che non vi poſſan paſſare. Avverta il Sardo, che ſano, e niente carioſo ſia il ſughero delle ſue arnie.

Fra gli augelli nimici delle pecchie annovera Virgilio le meropi, le rondini, ed altri in genere. Il più fatale alle arnie ſarde è quello, che merope, o apiaſtra con voci tolte dal latino diceſi in toſcano, *abejaruco*, *abejeruco*, o *abejoruca* in caſtigliano, *marragau* in campidaneſe, *pardal de s. Pera*, cioè uccel di s. Pietro in algareſe, e *piana* in ſaſſareſe (a). Nè altro efficace rimedio io saprei ſuggerire, da quello in fuori, che Virgilio ſuggerir non potea, cioè dello ſchioppo.

Il fluſſo di ventre, che le pecchie aſſale talora in primavera, è un morbo diſtruggitore degli alveari. Hanno i moderni ſcoperto naſcer dal mele, quando le api trovanſi coſtrette a nudrirſi di eſſo ſolo. La cera greggia fa di preſente ceſſare l' epidemia. Chi non amaſſe conſumare in cibo delle pecchie parte del più prezioſo lor frutto, ſparga ſul fondo dell' arnia a una certa altezza del ſal comune ridotto in minutiſſima polve, o porga all' api mele e vino inſiem bollito, e ridotto quaſi a conſiſtenza di ſciroppo, ſenza biſogno d' aggiugnervi zucchero, come alcuni fanno. La ſapa è ſuggerita ancor da Virgilio in mezzo ad altri

(a) Cinque linguaggi parlanſi in Sardegna, lo ſpagnuolo, l' italiano, il ſardo, l' algareſe, e 'l ſaſſareſe. I primi due per ragione del paſſato, e del preſente dominio, e delle paſſate, e preſenti ſcuole, intendonſi e parlanſi da tutte le pulite perſone nelle città, e ancor ne' villaggi. Il ſardo è comune a tutto il regno, e divideſi in due precipui dialetti, ſardo campidaneſe, e ſardo del capo di ſopra. L' algareſe è un dialetto del catalano, poichè colonia di Catalani è Algheri; e finalmente il ſaſſareſe, che ſi parla in Saſſari, in Tempio, e in Caſtel ſardo, è un dialetto del toſcano, reſiquia del dominio de' Piſani. Lo ſpagnuolo va perdendo terreno a miſura che prende piede l' italiano, il quale ha diſpoſſeſſato il primo delle ſcuole, e de' tribunali: gli altri mantengonſi, e manterrannoſi, ma vanno dall' italiano, e principalmente dal dialetto piemonteſe adottando de' vocaboli, come in addietro prendevanli dallo ſpagnuolo. Dell' indole della lingua ſarda, e delle precipue differenze tra 'l ſaſſareſe, e 'l toſcano vedi *i quadrupedi di Sardegna* nella deſcrizione premeſſa dell' iſola.

rimedj, che propone a guarire le pecchie inferme (a). Anche il *pistiddu*, che è un composto di sapa e di farina, usato dal Sardo per nudrir l'api nel verno, può essere un buon rimedio.

Come nudrire, e custodir le api nel verno.

È impossibile determinare precisamente la quantità del nudrimento bisognevole a un'arnia durante il verno, perchè saper non si può esattamente il numero delle consumatrici, nè la durata della consumazione. Ma ciò poco importa. Il diligente custode delle pecchie non misura con mano avara il nudrimento lor bisognevole. Chi per avidità soverchia vuota interamente l'arnia di favi, vede a suo danno verificarsi il proverbio, che chi troppo munge, cava il sangue. Se ne lasci pertanto la metà circa, avvertendo, che il vuoto rimanga nella parte inferiore; perchè la pecchia ama di salir lavorando, anzi che scendere; al qual fine la natura le ha date le gambe posteriori più lunghe dell' anteriori. Che se le circostanze consigliassero di cavare dall' arnie tanta materia, che dubitaste, se la superstite basti al mantenimento dell' api, fate così. Pesate sulla fin d' ottobre con una bilancia, o a mano l' arnia con sollevarla. La sperienza vi renderà presto abile in tal faccenda. Ciò fatto, provvedete gli alveari deboli di nudrimento. Pensare, che le pecchie impigriscano per larghezza di apprestato cibo, è un errore.

Se piatti sieno alla cima, e mobile abbiano il coperchio, sovrapponete a simili alveari come un piano di riserva pieno di mele, e poi ritirate l' asse corrente. Altramente ponete al di sotto un tondo pieno di liquido mele, coperto di carta bucherata, o di pezzetti di paglia, sicchè le pecchie senz' imbrattarsi possano succiare il mele. Ovveramente per la bocca dell' arnia introducete, e sollevate in

(a) Georg. 4. . . . . *aut igni pinguia multo*
Defruta, vel psythia passos de vite racemos.

alto una canna, o altro legno, intinto nella cima di mele, che altri mesce e tempra colla farina. Di questi tre metodi di dar mangiare alle pecchie, posto che il primo non è praticabile nella forma comune degli alveari, io consiglio il terzo, che non ha l'incomodo del secondo, di espor l'api a intirizzire nell' atto di scendere a ristorarsi: incomodo ancor più grave nel metodo sardo, che si riduce ad apprestare fuori dell' alveare o il *pistiddu* soprallodato, ovver della sapa, oppure di quella, che in castigliano dicesi *agua miel*.

Quanto al custodire le api nel verno, oltre l' avvertimento dato altrove, di non collocar l'arnie sulle fredde pietre, può dubitarsi, se convenga ritirarle in casa. Due pericoli accompagnano questo metodo; l' uno che il temperato ambiente de' luoghi chiusi non faccia consumar alle pecchie troppo di provvisioni; l' altro che non rinnovandosi l' aere nell' alveare divenga mortifero alle medesime. Ma ugualmente l' eccesso del freddo potriale far perire. A me par giusto l' avviso del Contardi, il qual vorrebbe che le arnie popolose si lasciassero nel luogo usato, riparandole solo con istuore, ovver con paglia; e che in casa si ricoverassero precisamente le deboli ne' paesi più freddi, e montuosi, dove regna lungamente la neve, e 'l ghiaccio. Il luogo non pertanto vuol essere ben asciutto, e fresco per evitar gli sconci sovraccennati.

E tanto basti l' infinquì detto delle pecchie, intorno al cui governo tanti errori sonosi adottati anticamente, e tanti ne corrono tuttavia, che parmi dover conchiudere colla bella riflessione del sig. Contardi: " Gli uomini dotti confessano d' intender poco la storia naturale dell' api: ma " mi pare che la stessa confessione possan fare anche quelli, " che le governano, rispetto al poco che intendiamo la " loro storia economica ".

CAPO QUARTO.

DILEGUANSI LE OBBIEZIONI CONTRO LE STALLE, E COMPIESI LA TRATTAZIONE DI CIO', CHE IL BESTIAME CONCERNE.

Benchè negli ultimi quattro capi del libro secondo siasi trattato con sufficiente chiarezza, e colla debita estensione l' argomento delle gregge, e il punto de' pascoli, e delle stalle, purnondimeno rimangono alquante cose a dilucidare, ed aggiugnere per ispianare le pretese difficoltà, e alquante altre a suggerire per giugnere ad ottenere il rifiorimento del bestiame, e ritrarne la massima utilità possibile. Sarà questo pertanto l' argomento del presente capo, che sia in articoli sei distinto; il primo de' quali dileguerà le obbiezioni contro le stalle; il secondo tratterà della proporzione, che serbar vuolsi tra' campi, e' pascoli; il terzo accennerà i mezzi valevoli a prosperare le varie razze delle gregge; il quarto fermerassi più di proposito sulle pecore, e sulle lane; de' pastori parlerà il quinto; e l' ultimo delle cascine, del burro, e de' caci.

ARTICOLO PRIMO.

DELLE STALLE.

Contro le stalle, la cui utilità, e quasi necessità pel bestiame della Sardegna si è fatta toccar con mano, armar soglionsi due impossibilità, l' una per la spesa, e l' altra pel numero eccessivo delle gregge. Ma dileguerà tostamente, a quel ch' io spero, e l' una, e l' altra. E quanto alla spesa, ripeto il detto altrove, non esser necessario d' imitare le scuderie de' gran signori, dove i bei destrieri di Danimarca, e dell' Holstein fra colonne di vivo sasso,

ovvero di marmo, e sotto a dipinte volte hanno apprestato il fieno in greppie, spiranti anch' esse magnificenza e lusso. Trattasi di apparecchiare un discreto e sicuro ricovero alle povere gregge dalle nevi, e dalle procelle, e dal freddo massimamente notturno del verno. Al qual effetto bastar potrebbono que' medesimi chiusi, che già sono in uso, alzando solo un po' le muraglie, e ricoprendole di strame, o di paglia. E ciò tanto più, quanto che in Sardegna il tempo di ritener le bestie nelle stalle non puot' essere lungo, riducendosi alle notti, e a' pochi giorni dell' invernata. Che in altri tempi il rinserramento del gregge potria per lo soperchio calore riuscire al medesimo pregiudiciale. Per la qual cosa coloro, che si avvisassero di volere in ogni stagion dell' anno raccorre in istalle il gregge, dovranno in Sardegna aver doppie stalle, le une chiuse, e l' altre o per di sopra, o tutto all' intorno aperte, e come nelle prime al verno, così nelle seconde il gregge ricettare alla state. Dalla non curanza di tal cautela è avvenuto, che uno de' primi a usar le stalle negli anni scorsi presso Cagliari non abbia sortito quel prospero riuscimento che si promettea, sendogli morte per l' eccesso del calore le vacche. Ora tornando sul proposito, la spesa non può spaventare veruno, perchè, ove si voglia, può farsi men che mediocre. Passiamo al numero delle gregge.

Quando si tocca un simil tasto, l' organo suona in pieno. A sentire certuni, pare che questo sia il paese del mondo più ricco d' armenti e di gregge, talchè impossibil sia rinchiuderle nelle stalle. Eppure io lo credo veramente un de' più poveri. E per istabilire la proposizione in più chiari termini relativamente al punto, di che si tratta, io dico, che la Sardegna, riguardo alla popolazione sua, non che all' estensione, è vinta, nel complesso almeno del numero, e della corpulenza del bestiame (a), dal più de' paesi, i

(a) Dico *nel complesso*, perchè in ordine alle stalle va considerata l' una, e l' altra cosa; giacchè occuperà spazio eguale un minor numero di buoi grandi, e quartati, che un maggiore di piccoli, e sparuti. Dico *almeno*, perchè

quali rinchiudonlo nelle ſtalle, e perciò ſteſſo che lo rinchiudono, ne ſon più ricchi. Dunque lo ſtato attuale del beſtiame in Sardegna, non che impoſſibilitare il rinchiuderlo nelle ſtalle, ſembra che lo addimandi.

L' aſſunto è dimoſtrabile, e dimoſtrato dal conſumo delle carni, e queſto dal numero, e dalla provvigion de' macelli. Non havvi città, non havvi caſtello o borgo (per tacere di molte terre) in Lombardia, in Piemonte, e comunemente in Italia, e fuor d' Italia, il quale e macello non abbia, e non l' abbia in ogni tempo ben provveduto, a ſegno di ſomminiſtrare la biſognevole provviſione a que' piccoli villaggi, che colà diconſi terre, i quali da' maggiori trar ſoglion le carni. Per l' oppoſito in Sardegna pochiſſimi ſono i villaggi (*a*), che abbian macello, e forſe niuno ve n' ha per quantunque coſpicuo (e non eſcludo Oſſieri, e Tempio), il cui macello non rimanga in alcuna ſtagione dell' anno ſprovviſto di carne. Ma che parlo di villaggi coſpicui, quando nelle due città primarie del regno Cagliari, e Saſſari, ſono ſtati più volte chiuſi i macelli per difetto di carni? e nella ſeconda veggiamo di continuo avvicendarſi da molto tempo la chiuſura, e l' apertura del macello, colla incertezza di quaſi ogni dì per la carne dell' indomane?

Non voglio per queſto dire, che dovunque manca pubblico macello, non mangiſi carne. Ma certo ſe ne conſuma meno aſſai, per mancare, col mancar de' macelli, la opportunità di provvederſene agevolmente, e giuſta il biſogno. Che i più nè hanno a diſpoſizion loro le mandre, nè ſono in iſtato di comperar delle beſtie per macellarle, come il ſarebbono per la tenue provviſione occorrente alla famiglia o quotidianamente, o a certi giorni. Dove è da riflettere a un abbaglio, che prendon alcuni circa il conſumo delle carni ne' villaggi della Sardegna, argomentan-

molti paeſi uſanti ſtalle vincon Sardegna anche nel numero del beſtiame, come apparirà in appreſſo.

(*a*) In Sardegna tutte le popolazioni, che non ſono città, diconſi villaggi.

dolo da quelle, che veggonsi da' loro ospiti imbandir sulla mensa.

Non avendo questo regno al par della Corsica pubblici alberghi, od osterie, supplisce con usura a un tal difetto la molta cortesia de' paesani; conciossiachè sien veramente i Sardi nella ospitalità emulatori delle più colte nazioni, e imitatori della cordialità de' tempi eroici, e de' patriarcali. Or come Abramo al sopravvenir de' tre angeli in sembianza di pellegrini, corse ratto all' armento, e il miglior capretto ne tolse per imbandirlo a' forestieri (*a*), così fanno i Sardi nè più nè meno. Il buono e il bello delle lor gregge apprestano volonterosi a' loro ospiti, nè solamente con abbondanza, ma con profusione. Siccome però male avrebbon gli angeli argomentato dall' imbandito capretto, che quella mattina fusse per mangiarne Abramo, ov' egli non fussero sopraggiunti, così male argomenterebbesi nel caso nostro. Ognun sa che a' forestieri apparecchiasi più lauta dell' ordinario la mensa. Ora che per ordinario non facciasi grande uso di carni ne' villaggi, oltrechè altronde il so, io argomentolo dallo stesso difetto de' macelli. Conciossiachè, ove si avverasse un gran consumo, non mancherebbe chi a profittarne aprisse macelleria. Il difetto dunque assai generale di macelli suppone poco consumo di carni, oltre il cagionarlo, come dissi di sopra, col non somministrare la opportunità della provvisione (*b*).

Ma io m' avanzo e dico, che la scarsità e povertà de' sardi macelli è necessario effetto della scarsità e povertà del bestiame, e però che in Sardegna non solo consumasi meno

(*a*) Il Granelli a questo passo del genesi sospetta, che Abramo usasse alcun' arte a noi sconosciuta per frollare la carne. Ma se il valoroso autore stato fusse in Sardegna, in Sicilia ec. avria appreso come si possano mangiar le carni tigliose, e forse avrebbe scritto che Abramo cucinava alla sarda, alla siciliana ec. La frollatura è qui nome barbaro. La bestia dal coltello micidiale passa allo schidione, o alla pentola.

(*b*) E' vero che il difetto di macello produce talora maggior consumo, e disperdimento di carne per occasione di solennità, di ospitalità ec., macellandosi piu del bisogno dove manca macello, che il solo bisognevole somministri. Ma questi casi di consumo straordinario son rari. Quel, che decide in capo all' anno, è il consumo ordinario, e giornaliero.

carne che altrove, ma che non se ne può consumare che meno, perchè tutte le gregge del regno, salvo il capitale, somministrar non posson materia di un consumo eguale a quel d' altrove. A comprovarlo premetto lo

Stato del bestiame del regno di Sardegna ricavato dalle denunzie dell' anno 1771.

Buoi da lavoro	97,753.
Vacche ammansite	13,099.
Vitelli e vitelle ammansite	8,080.
Cavalli e cavalle	66,334.
Porci	152,471.
Vacche e vitelle rudi	166,468.
Buoi e vitelli rudi	58,770.
Capre	378,201.
Caproni	42,597.
Pecore	768,250.
Montoni	143,502.
Somma	1,895,525.
Sottratti i cavalli e le cavalle (*a*)	66,334.
Restano	1,829,191.

(*a*) Sottraego dalla somma i cavalli, e le cavalle, perchè comunemente non mangiansi. Per tal ragione non può essere alterato sensibilmente il conto dal mancare nel premesso stato la dinunzia della città di Cagliari, riducendosi il suo bestiame quasi unicamente a' cavalli. Del resto il numero de' cavalli sardi non mi spaventa. Perchè, quando il molto superior numero de' cavalli da maneggio, e da trasporto della Sardegna non venisse compensato da altrettanto gran numero di cavalli usati in Lombardia, e in Piemonte per carrozze, per calessi, per carra, carrette, carrettini, aratri, barche tratte a ritroso de' fiumi, e de' canali, verrà certo sopravvinto, non che pareggiato, se si calcolino in un co' cavalli i muli, che mancano alla Sardegna.

Ora io ſuppongo; primo, che in Sardegna sì per la poca multiplicazion della ſpecie, ſuddupla almeno (*a*) di quella d'altrove, e sì per le frequenti morie, nate da difetto di paſcolo, e di ſtalle, tre quarti del beſtiame non vadan tocchi, acciocchè non intacchiſi il capitale: ſecondo, che un quarto della popolazione del regno conſumi ſtabilmente carne, computando gli uni per gli altri i conſumatori ſtabili, e gl' inſtabili. Abbiam dunque un quarto delle gregge conſumabile pel quarto degli abitanti. Ciò poſto veggiamo che ne tocchi a ciaſcuno.

Numero del beſtiame, didotti i cavalli .	1,829,191.
Il quarto di eſſo è	457,297. $\frac{3}{4}$
Numero totale degli abitanti	423,514.
Il quarto di eſſo è	105,878. $\frac{1}{2}$

Ora dividendo 457297. $\frac{3}{4}$ per 105878. $\frac{1}{2}$, vengono a toccare a ciaſcuno capi di beſtie 4. $\frac{33}{100}$ $\frac{1}{6}$, cioè 3. $\frac{24}{100}$ delle ſpecie pecorina e caprina, e 1. $\frac{39}{100}$ delle altre, e ciò nell' ipoteſi, che il conſumo fuſſe proporzionale al ſovra deſcritto numero delle varie ſpecie. Ma perciocchè il conſumo vuolſi proporzionare al rifarſi delle varie ſpecie, e ciò dipende dalla multiplicazione, e queſta in Sardegna più che altrove è aſſai minore nel gregge bovino, che negli altri, quindi o ſole $\frac{39}{100}$ di un capo, o poco più del gregge bovino potranno toccare a teſta, e il reſto fia del porcino, pecorino, e caprino. Siccome poi tutte le beſtie ſon qui notevolmente più piccole, e più macilente d' altrove, non fia ſoverchio il calcolare queſte quattro beſtie e mezza, o poco più, a libbre ſarde (*b*) 150. di carne.

Paſſiam ora a vedere il conſumo della carne altrove. Serva d' eſempio la città di Novara sì perchè conſumatrice di carne da macello nè ſcarſa nè eceeſſiva (*c*), e sì ancora

(*a*) Dico *almeno*, perchè nell' armento bovino è ſuttripla e anco più, giacchè quando un terzo delle vacche in greggia fa vitelli, l' annata per Sardegna è ſtranamente felice.

(*b*) La libbra ſarda è di once 12. equivalenti a once quattordici di Milano. Laonde la libbra groſſa milaneſe di once 28. corriſponde a due libbre ſarde.

(*c*) E perchè città provinciale, e perchè conſuma gran copia di pollame.

perchè più facilmente accertar si puote a un di presso la quantità del suo consumo. I suoi abitanti consumano annualmente circa 675,000. libbre grosse, di 28. once milanesi l' una, di carne (a), uguali a libbre sarde 1,350,000. Or dividendo 1,350,000. per 4,500., che è la metà de' cittadin novaresi, toccano a ciascun d' essi a testa 300. libbre sarde di carne, cioè il doppio di quel che tocchine in Sardegna, anzi il quadruplo, se il numero de' consumatori si assumesse rispettivamente uguale. Io ho supposto il doppio di consumatori di carni in Novara, che in Sardegna, cioè la metà della popolazion di Novara, e un quarto di quella di Sardegna, perchè nelle popolazioni di città è maggiore il consumo di carne, che nelle altre. Il divario non pertanto dovrebb' esser minore di quel, ch' io ho posto, procedendo massime il paragone tra una città, e un regno composto di città e di villaggi.

Dalla qual verità io inferiscone altre due; l' una che il numero del bestiame è probabilissimamente altrove maggiore che in Sardegna; l' altra, che quand' anco fusse uguale, più agevole riuscir debbe in Sardegna rinchiuderlo, che altrove. La prima verità discende dall'essere maggior l' eccesso del consumo delle carni altrove sopra il consumo di Sardegna, che l' eccesso della corpulenza di quelle bestie sopra la corpulenza delle sarde. Il primo eccesso è più del doppio (b); e il secondo, calcolando l' una specie per l'altra,

(a). Per la fabbrica di s. Gaudenzo la carne in Novara si paga 6. denari, o mezzo soldo milanese di più per ogni libbra milanese di 28. once. L' impresario di questa pia gabella corrisponde annualmente alla ven. fabbrica 16,000. lire imperiali. Or 16,000. multiplicato per 40., quanti mezzi soldi contengonsi in una lira, dà 640,000. mezzi soldi = 640,000. libbre grosse di carne milanesi = 1,280,000. libbre sarde. Laonde, dando un onesto guadagno all' impresario, oltre il rimborso di qualche spesa necessaria per l' ispezione sulla carne, che si macella, avremo il numero asserito, e probabilmente maggiore. Il conto poi non è alterato dalla carne, che di Novara s' estrae a uso delle borgate, e terre vicine, perchè la quantità di tal estrazione corrisponde alla quantità della carne, che in Novara macellasi, e vendesi esente dalla suddetta imposta.

(b) Perchè si è calcolato troppo forte rispettivamente il numero de' consumatori d' altrove rispetto a quel di Sardegna.

non è che il doppio (a). La seconda verità discende dall' accennata maggior corpulenza delle bestie d' altrove, per la quale in pari numero maggiore spazio deggiono occupare.

Ma a disingannare certuni del numero eccessivo, che credono essere in Sardegna di bestiame rispetto ad altri paesi, riuscirà forse più efficace, e più piacevole una rapida scorsa in varie provincie d' Italia, e in varj regni d' Europa, a scorgervi la copia delle gregge, che vi si noverano, o che se ne estraggono, o vi si consumano, o che annualmente altronde vi s' introducono a' varj usi; numerosissime gregge, le quali pure rinchiudonsi nelle stalle.

Del Piemonte e del Milanese dirò soltanto, che oltre il consumo delle carni, che vi si verifica a proporzione di quel di Novara, e in Milano anco in maggior proporzione, oltre il consumo incredibile di latticinj, il Piemonte fornisce quasi interamente i macelli di Genova de' buoi; e lo stato di Milano nel solo basso territorio della metropoli, e nel Lodigiano annovera molte più bestie bovine, che Sardegna tutta. Quante sieno le sole vacche, si può argomentare dal sorprendente consumo e spaccio di latte, di burro, di cacio (b).

Benchè poi il Milanese sia il paese più copioso d' Italia in questo genere, non pertanto grand' abbondanza di bestiame e dal consumo delle carni, e da quello de' latticinj si argomenta nel restante di Lombardia. Il Vicentino, per la copia del bestiame, detto è la macelleria di Venezia, siccome per la copia de' frutti appellato n' è il giardino. Anche il Polesine, e il Friuli abbondano assai di bestiame grosso.

(a) Perchè se è più del doppio nelle bestie bovine, è meno del doppio nel pecorin gregge e nel caprino, più numerosi nel regno. Oltre di che crescendo in maggior proporzione la massa che il volume, l' argomentare dalla quantità della carne alla quantità della mole apparente è assai fallace.

(b) Il solo spaccio del cacio dello stato di Milano, sotto varj nomi, introduce più denaro in esso, che in Sardegna lo spaccio di tutto insieme il suo cacio, e il suo grano. Più burro e latte consuma la sola città di Milano in un mese, che la Sardegna tutta in un anno. Chi volesse una giusta idea della meschinità, e sterilità portentosa delle vacche sarde, legga i quadrupedi di Sardegna dalla pag. 37. alla pag. 56.

La Toscana per servizio de' lavori e de' macelli, oltre il consumo delle proprie gregge, trae ogni anno dallo stato romano sopra ottocento paja di buoi, e sopra due mila cinquecento vitelle. Eppure quel paese non può dirsi povero d'armenti e gregge. La valle inferiore dell'Arno, la pianura pratese, e la val di Nievole ne sono ricchissime. Ricca è pure di questo genere la sanese maremma. Che se negli altri luoghi il sig. Paoletti afferma mantenersi un terzo sol del bestiame, che mantenere vi si potrebbe, non per questo può dirsene scarseggiante. Mentre a questo conto la Sardegna dovrebbe dirsi priva d'armenti bovini, non mantenendone essa la decima parte di quel che potrebbe, ridotta a miglior sistema. Nello stato ecclesiastico abbondano di bestiame non pur quelle parti, che appartengono alla Lombardia, ma ogni altra a segno di venderne alla Toscana, come pur or si è detto: e solo scarseggiane la campagna di Roma per mancanza di masserie, ossia casine. Però con migliaja di scudi ne trae dal contiguo regno di Napoli, massime pe' macelli di Roma, come nota il testamento politico d'un accademico fiorentino, proposizione quinta, e duodecima.

La copia sorprendente del gregge, massimamente bovino, degli Svizzeri, rilevasi da una doppia riflessione, cioè primo, dalla moltitudine, che ne vendono agli stranieri nelle fiere di Lugano, ed altre, e fuori d'esse; secondo, dalla quantità de' latticinj, e de' formaggi. Se ne consuma oltre ad ogni credere nel paese, e fuori manda l'Elvezia tanto cacio, massime di Gruyeres (a), e di Berna, che a Ginevra ne passano annualmente trenta mila quintali pel consumo solo della Francia. Lucerna, Uri, e gli altri vicin cantoni ne mandano gran copia in Lombardia. Di cavalli poi sia per uso dell'artiglieria, sia per la cavalleria, ne compera il re di Sardegna, e la Francia, la quale in un anno

(a) Quindi *gruera* dicono i Piemontesi il formaggio sulla fazione di quel di Gruyeres, di grand' uso nel Piemonte.

ſolo di guerra traſſene dieci mila. Molti altresì per uſo de' cocchi ne eſita nel Milaneſe, e nel Piemonte.

Dell' Ungheria ſcrive Poſtlevvayt ſortire 80,000. buoi ogni anno per l' Auſtria propria. Dico per l' Auſtria propria, perchè la Carinzia, la Carniola, ed altre provincie compreſe nel circolo, e non nell' arciducato dell' Auſtria, ne abbondano a ſegno di fornirne migliaja e migliaja allo ſtato veneto, e ad altre contrade. Ha poi l' Ungheria sì gran numero di cavalli, che dei re ne han fatto prendere alla campagna più di cinquanta mila. Tal è l' eſpreſſione dell' autore ſuddetto.

Non v' ha paeſe in Europa, che nudra tanto beſtiame, quanto allevaſene in Polonia. Belliſſimi e moltiſſimi ſono i buoi, e annualmente una gran copia ſe n' eſtrae. Cento mila cavane la ſola Sileſia. La quantità ſorprendente di lana, che invia alle fiere di Danzica, di Francfort ſull' Oder, di Lipſia ec., fa comprendere il numero delle pecore. Cavalli, porci, e capre vi abbondano a ſegno d' eſtrarſene aſſai, oltre il conſumo del regno.

Infinito ſarebbe il ragionamento, che ſi voleſſe della Germania in queſto propoſito diſtintamente iſtituire, per la infinita varietà, multiplicità, e confuſion degli ſtati. Farò pertanto due ſemplici rifleſſioni; l' una ſulla quantità de' latticinj. Non avendo la Germania ulivi, conſuma in vece d' olio una copia incredibile di butirro. Il latte per poco è d' uſo così grande e quotidiano, com' era un tempo preſſo gli antichi abitatori di queſta contrada (*a*). Abbondan dunque ſommamente colà le beſtie da latte. L' altra rifleſſione concerne i porci. Niuna regione può nel numero, e conſumo, e commercio di queſti animali diſputar del primato colla Germania. I preſciutti, e i ſanguinacci affumati di Weſtfalia ſono ricerchi e pregiati in tutt' Europa. De' Bavari dice il proverbio, che fan dell' oro cogli alberi, perchè, abbondando la Baviera di querce, ne ingraſſano colle

(*a*) *Caeſ. bell. gall. l. 7.*

ghiande una moltitudine così grande di porci, che dallo ſpaccio tra de' vivi, e tra de' ſalati ad altre provincie ne riportano ogni anno a caſa più centinaja di migliaja di ſcudi. Del reſto generalmente i circoli della Germania ſono ricchi di greggi, come può vederſi dal tomo quinto del gran dizionario del Savary, edizione di Copenhaguen 1765, che mi ſomminiſtra aſſai materiale per queſt' induzione.

Niuno ignora il gran commercio di beſtiame, che fa la Danimarca. Da' libri della dogana di Gottorp appariſce, che cinquanta mila buoi dal ſolo Jutland pagavano annualmente il diritto di ſortita in queſta ſola città. Ollandeſi, Fiamminghi, Amburgheſi, e ancor Franzeſi ne tirano le carni ſalate per provviſione de' lor vaſcelli, oltre quello, che ſe ne traſporta nel vicin Baltico, e nella lontana America. Noti ſono i cavalli, che forniſce pe' cocchi alla Germania, Italia, e Francia. Abbonda di pecore altresì, di capre, e di porci. Le lane, benchè groſſolane, vi ſon copioſe: il burro, e il formaggio vi ſon obbietto di vivo commercio.

Dell' Inghilterra non parlo, perchè non ha ſtalle comunemente. Del reſto baſterebbe l' eſempio altrove citato della contea di Dorſetshire, dove in uno ſpazio di dodici miglia quadrate nudronſi 600,000. pecore, e riflettere, che, ſe ſotto il regno di Odoardo III. nel ſecolo decimoquarto, prima che s' introduceſſero nell' Inghilterra le pecore di Spagna, l' eſportazion della lana ſaliva a più di venti milioni di zecchini, quanta convien penſare, che ſia al preſente la copia della lana, e però delle pecore in quella grand' iſola?

Il commercio grandioſo di burro, e di formaggio, e di lane del lor paeſe, che fanno gli Ollandeſi, e i Fiamminghi, pruova la copia delle lor gregge.

Circa la Francia dirò: primo, che l'Alvernia, il Limoſino, e il Rovergue mandano annualmente nella ſola Linguadoca tra buoi, e montoni pel valore di un milione e dugento mila lire di Francia, oltre il groſſo beſtiame, che

le prime due provincie somministrano ad altre parti, e massime alla Spagna: secondo, che sorprendente copia di bestiame grosso e minuto esce ogni anno dal Poitou, dalla generalità di Moulins nel Borbonese, e dalla Bressa, come pur di cavalli dalla Franca contea, dalla Normandia ec., la quale fa pure buon commercio di burro e di bestiame: terzo, che nella sola provincia di Brettagna entrano ogni anno presso a due milioni pel bestiame, e pe' frutti del bestiame, che spaccia ad altre contrade fuori e dentro il regno, o che vende per consumo degli armamenti navali, che per l'Oceano fannosi ne' suoi porti: quarto, che di bestie da lana più abbondando la Francia, che non dell' altre, quasi ogni provincia ne è ricca. Fralle quali non tacerò la Sciampagna, la quale presa insieme colla generalità di Soissons, benchè non superi l' estension della Sardegna, pur nudre un milione e settecento mila pecore, le quali danno presso a quattro milioni di libbre pesanti di lana: e la piccola generalità di Mont' Albano, che annualmente raccoglie da 1200. fino a 1500. cantara di lana; e la Linguadoca, la quale ne fa almeno altrettanto; e il Berry, il cui principale commercio è formato da' montoni, e dalla lana, che sono pregiatissimi, e ricercatissimi.

La Spagna che conta 7,423,590. anime secondo la numerazione del 1747., non ha che otto milioni di pecore, giusta i calcoli più moderati, cioè quattro milioni somministranti lana di prima qualità, e altrettanti che ne danno di qualità inferiore. Ma se questo numero rispettivamente alla popolazione è minor di quello delle pecore di Sardegna (*a*), non lo è forse, se si considera la maggior corpulenza di esse bestie, per tacere della copia e finezza della lana, che non fa all' argomento. Che se la detta maggior corpulenza delle bestie da lana; e se il numero sopraggrande de' muli, che la Sardegna non ha, e degli altri animali

(*a*) La Sardegna tra pecore e montoni annovera 911,752. capi, cioè più del doppio di sua popolazione. A' tempi del Vico ne contava 1,600,000. Grand' eccesso sul numero presente, seppure quest' autore non ha allargato la bocca.

comuni all'uno e all'altro regno, non rendesse in complesso un maggior numero rispettivo d' armenti nella Spagna, che in Sardegna, ciò vorrà dire, che la Spagna è uno di que' pochi paesi, i quali più ancora della Sardegna scarseggiano d' armenti, e di greggi: non avendo io mai asserito, che tutti, ma solo che i più paesi d' Europa vincono la Sardegna nella copia del bestiame, e non pertanto rinchiudonlo nelle stalle.

Ma se è così, dirà taluno, come può egli avvenire, che qui più che altrove incontrinsi stuoli numerosi di greggi? Rispondo ciò accadere, perchè altrove una moltitudine immensa è dispersa qua e là nelle casine. Le quali stabilendosi nella Sardegna, scemerà la moltitudine degli attruppati armenti senza scemamento, anzi con aumento del numero totale. In secondo luogo un gran numero è raccolto nelle cascine a formare burro, e cacio, senza che incontrinsi però attruppati sulle pubbliche vie, atteso il non cangiar essi luogo al pascolo, sì perchè l' hanno abbondevole, sì perchè sono in un clima, dove insoffribili non riescono gli eccessi del caldo, e del freddo. Così è delle *bergamine*, o mandre del Lodigiano. Sono in somma come le mandre, comunemente equine, qui raccolte nelle tanche di Padrumannu, e simili. Le quali, se si multiplicassero a ricetto e pascolo d' ogni fatta di bestiame, diminuirebbono la moltitudine del gregge ambulatorio. Del resto anco in Lombardia, e in Piemonte incontransi bene spesso numerosissimi stuoli di vacche, di pecore ec., massime quando o dalla pianura passano alla montagna in primavera per godervi il fresco, o dalla montagna scendono alla pianura nell'autunno per isvernarvi con men disagio. E la osservazione degli armenti e delle gregge, qua e là sparse per la Sardegna, ha in me creata opinione di mediocrità, anzi che di ricchezza, ancorchè qui veder debbansi più che altrove, per essere i terreni aperti, e generalmente sgombri di piante.

ARTICOLO SECONDO.

QUAL PROPORZIONE SERBAR VOGLIASI TRA' CAMPI, E' PASCOLI.

I campi ſeminali ſomminiſtrando il nutrimento agli uomini, e i prati al beſtiame, ſono fuor di dubbio gli oggetti primarj dell' agricoltura. Cercaſi dunque ſe i primi, o i ſecondi meritin la preferenza; e poichè gli uni, e gli altri ſon neceſſarj, qual proporzione voglia tra gli uni e gli altri ſerbarſi.

E quanto al primo queſito gli antichi Romani, al riferire di Columella (*a*), a' prati conceſſero il primato e per la facilità dell' appreſtamento, e per la tenuità della ſpeſa, e per la maggior certezza del frutto. E del medeſimo ſentimento dichiaraſi Plinio in più di un luogo (*b*): il quale inoltre racconta, che Catone interrogato, qual terreno rendeſſe frutto più certo, riſpoſe: quello che ſomminiſtra una buona paſtura; e che richieſto di nuovo, qual fuſſe il terreno, che al primo s' avvicinava, diſſe eſſer quello, che ſomminiſtrava una paſtura mediocre. Ma Varrone dichiaraſi il maggior panegiriſta de' prati. Concioſſiachè Catone, propiamente parlando, nella citata riſpoſta non puote intenderſi, che della certezza del frutto. Che quanto alla utilità, ſebbene antiponga i prati a' campi (ciò che baſta al mio aſſunto), nondimeno poſponegli alle buone vigne, agli orti da innaffio, a' ſaliceti, ed agli uliveti (c). Laddove

(*a*) *L. 1. c. 17. Et ideo neceſſarius ei cultus eſt etiam prati, cui veteres Romani primas in agricolatione tribuerunt, Nomen quoque indiderunt ab eo, quod protinus eſſet paratum, nec magnum laborem deſideraret.*

(*b*) *L. 18. c. 28. Prata, quorum facillima agricolis cura ac minimi impendii. Et c. 5. Prata quae antiqui parata dixerunt. Cato interrogatus quis eſſet certiſſimus quaeſtus? reſpondit, ſi bene paſcat: quis proximus? ſi medioariter paſcat.*

(*c*) *Cat. de R.R. 1. Praedium quod primum ſiet, ſi me rogabis, ſic dicam. De omnibus agris, optimoque loco, ſi emeris jugera agri centum, vinea eſt prima, ſi multo vino ſiet, ſecundo loco hortus irriguus, tertio ſalicetum, quarto oletum, quinto pratum, ſexto campus frumentarius, ſeptimo ſilva caedua, octavo arbuſtum, nono glandaria ſilva.*

Varrone parlante per bocca di Scrofa, dopo avere da Stolone udita la gradazion catoniana circa la bontà, e utilità de' poderi, e de' prodotti, soggiugne: "So lui scriver così: „ ma non tutti convengono in siffatto parere, consentendo „ altri, come io pure, a' buoni prati il primato (a)".

Ma qui probabilmente affaccerassi all'animo del leggitore una obbiezione. Si è detto nell' articolo primo del capo primo di questo libro, e provato coll' esempio del Friuli, che un paese abbondante di praterie riesce men popolato d' un altro, che di praterie scarseggi, e in quella vece di coltivati campi abbondi. Si è detto e quivi e altrove, che la divisione de' beni comunali del Friuli fu l' epoca d' una rivoluzione felice per l' agricoltura di quella contrada. Ora la division prefata diminuì certo le praterie, quali erano tutti i comunali, e il numero crebbe de' campi. Non par dunque vero, che alle praterie debba il primato concedersi sovra i campi.

Quanto è chiara la obbiezione, altrettanto è facile la risposta. Distinguansi praterie da praterie, e dileguerà in un istante ogni contraddizione. Se di praterie naturali ragionisi, ossia di pascoli, quali erano i beni comunali del Friuli, e quali sono i pascoli attuali della Sardegna, concederò agevolmente doversi a' terren seminali posporre. Perciocchè ed occupano infinito spazio, e dan poco frutto, sfavorevoli per conseguenza e alla popolazione, e alla ricchezza de' contadini. Ma se favellisi de' prati artifiziali della prima o della seconda classe, quali a suo luogo li definimmo, e fors' anche talora della prima classe de' naturali, la cosa prende tutt' altro aspetto, e in questo caso io son dell' avviso di Varrone, e degli altri, che a' prati conceder deggiasi la preferenza. Possono questi prati artifiziali crearsi in ispazio più ristretto, possono crearsi negli stessi terren seminali, e possono provvedere del pari e alla nutrizione degli uomini,

(a) *Varr. R.R. l. 1. c. 7. Scrofa: scio, inquit, scribere illum; sed de hoc non consentiunt omnes, quod alii dant primatum bonis pratis, ut ego quoque: a quo antiqui prata parata appellarunt.*

e a quella del bestiame, o seminando parte del campo a frumento, e parte a foraggio del gregge, o nel campo medesimo la coltura de' grani, e del foraggio avvicendando. Non negherò io per tutto questo, che direttamente alla popolazione più non giovi il terren seminale del prato. Ma se alla popolazione soltanto si dovesse por mente, converrebbe alla coltura delle viti applicarsi a preferenza di ogni altra, siccome quella, che per osservazione verissima del Montesquieu (*a*) è della popolazione benemerita sovra ogni altra. Che dunque? Abbandoneraffi per questo la coltivazione de' grani, affine di quella abbracciar delle vigne? E' mestiero pertanto calcolare insieme il bisogno, la spesa, l' utilità delle varie colture, per definir dal complesso qual meriti la preferenza.

Ora seguendo un tal principio io reputo nella Sardegna doversi più incoraggire la coltura de' prati, che non de' campi; giacchè questo regno attualmente soprabbondando di grano scarseggia di pascolo, e viappiù ne scarseggia, dappoichè più abbonda di grano. Il non mai abbastanza lodato stabilimento de' monti frumentarj fissa l' epoca dell' affermata diminuzione de' pascoli. L' esito felice suole con fedel passo seguire, e coronare i disegni ben ideati. La erezione de' ricordati monti in Sardegna ne fa fede. Si è preteso amplificare la seminagione, e si è d' assai realmente amplificata. Terre, non dirò già vergini, ma dall' aratro per secoli, Dio sa quanti, intatte, sentirono il peso dell' amico vomero, avidamente in seno accolsero i semi eletti del buon frumento, e alla calda stagione rendettergli stranamente multiplicati, volendo quasi della involontaria, e diuturna sterilezza passata con una prodigiosa fecondità ven-

(*a*) *Espr. des loix livr.* XXIII. *ch.* XIV. *Les païs de pâturages sont peu peuplés, parceque peu de gens y trouvent de l' occupation. Les terres à bled occupent plus d' hommes, & les vignobles infiniment davantage. En Angleterre on s' est souvent plaint, que l' augmentation des pâturages diminuoit les habitans; & on observe en France que la grande quantité des vignobles y est une des grandes causes de la multitude des hommes.* Intorno a ciò leggasi parimente *discours sur les vignes*, stampato a Parigi nel 1757., e l' opera di Giambattista Doni *de restituenda salubritate agri romani.*

dicarsi. Ma che? Questi terreni eran *cussorgie*, eran salti, eran pascoli pel rude armento. Son dunque altrettanti terreni sottratti al suo pascolo negli anni della seminagione, e resi probabilmente meno erbosi a quelli del riposo. Che dunque? Condannerannosi forse per questo i monti frumentarj? Non credo che uomo possa pensar sì torto. La conseguenza pratica, che quindi vuol trarsi, è una vera necessità, in cui trovasi questo regno, di pensar seriamente a migliorare i pascoli. E poichè i prati da innaffio non potranno qui esser molti, e i pascoli naturali, e asciutti non riescono di gran profitto, dovrassi a' prati artifiziali aver ricorso. Così praticò l' Inghilterra, dappoichè fu decretata la divisione, appropiazione, e chiusura delle terre(*a*). "Le praterie artifiziali, di cui noi abbiamo avuta occasione di ,, parlare (scrive l' autore degli elementi del commercio), ,, sono una delle grandi ricchezze dell' agricoltura inglese. ,, Essa non separa giammai il nutrimento del bestiame dall' ,, agricoltura, sia a cagione del profitto, ch' essa somministra da se medesima, sia perchè ella stessa rende fertili ,, le terre. In questa guisa alternativamente una parte d' ,, una possessione da biada è lavorata, e seminata di foraggi diversi".

E con ciò, senza più, crederò di aver risposto al quesito proposto in quest' articolo, cioè qual proporzione servar si debba fra 'l terren seminale, e i pascoli. Determinarla esattamente non è possibile. Fuvvi chi nel Friuli progettò di obbligare i possessori delle terre a ridurre il terzo di esse in prato, per supplire così alla sottrazione de' pascoli, che si eran divisi, e ottenere la multiplicazione degli armenti, e delle gregge. Ma il Zanon dall' osservare, che questo partito si proponea da tutti, e da niuno si eseguiva, inferisce ottimamente, che niuno credea di trovarci

(*a*) La chiusura è lodevole, ma la divisione, e l'appropiazion delle terre è necessaria, perchè si possano creare in esse i prati artifiziali. Seguitando ad esser comuni, o quasi comuni, rimarran sempre *in statu quo*. Vedi lib. 2. cap. 17., e lib. 3. cap. 1.

il suo conto, e che per conseguenza non saria stato vantaggioso alla provincia siffatto spediente. Suggerisce egli in quella vece i prati artificiali al Friuli, com' io in simil caso propongogli alla Sardegna. Per tal modo non avrassi bisogno di troppo terreno ad ottenere abbondevol pascolo alle gregge ricettate nelle casine. Con questo però non si vieta, nè si ripruova l' uso di qualche prato naturale per gli armenti raccolti in mandra, o come qui dicono in comuni. Ma oltre che ad essi più largo pascolo somministrerà l' artifizial prato, che 'l naturale, ancora questo vuol essere alquanto migliorato dalla industria, acciocchè non sia il pastor obbligato a troppo allargarsi, e troppo frequentemente cangiar di luogo per pascolare il gregge.

ARTICOLO TERZO

MEZZI VALEVOLI A PROSPERARE LE VARIE RAZZE DEL BESTIAME.

Altri son mezzi generici, ed altri specifici. Que' della prima classe riduconsi alla copia de' pascoli, e al comodo delle stalle, di cui si è parlato, e alla probità, e al saper de' pastori, di che ragioneralli dappoi. Quanto agli specifici, ommettendo i riguardanti le pecore, alle quali per la loro importanza sarà consecrato un intero articolo, delle altre razze ecco brevemente quello che mi si offerisce.

CAVALLI.

I cavalli della Sardegna sono grandemente stimati, dovunque son conosciuti, ed a ragione. Di poco cibo contenti, riescon forti e reggenti alla fatica, e vivaci, e belli, e comodi a cavalcare per un cotale lor modo di andare, il quale non è passo, nè contrappasso, nè trotto, ma un ambiante, od ambio, probabilmente diverso dal comune, e che qui dicesi con toscana voce portante, per cui il cavallo leva

in alto succeſſivamente, e quaſi a un tempo ſteſſo, il piede anteriore e'l poſteriore della diritta, mentre poſa i due della ſiniſtra, e a vicenda. Dico probabilmente diverſo dal comun ambio, perchè il conte Magalotti (a) riferiſce, che in Firenze ſtata era ſempre moſtrata a dito per coſa ridicoloſa la pittura di due cavalli, che ſi veggono nella chieſa maggiore, l' uno dipinto da Paolo Uccello, ſopravi Giovanni Acuto ingleſe, e l' altro da Andrea del Caſtagno, ſopravi Niccolò da Tolentino, ambedue ſtati capitani generali de' Fiorentini, appunto perchè l' uno e l' altro di queſti cavalli ſon dipinti con due piedi alzati da una medeſima parte; quel dell' Uccello i deſtri, quel del Caſtagno i ſiniſtri: infinchè apparve l' opera poſtuma di Gian Alfonſo Borelli, che fa vedere non eſſere altramente impoſſibile, ma naturale a' cavalli, e agli altri quadrupedi il muoverſi alzando l' uno dopo l' altro, e quaſi nello ſteſſo tempo i due piedi dalla medeſima parte. Ora, ripiglio io, ſe il portante non differiſſe dall' ambio, come afferma il vocabolario della cruſça, non ſaria ſtato poſſibile, che e il Magalotti (per tacere il Cardano, e il Gaſſendo), e tutti i Fiorentini prima del Borelli, e molti anche dappoi, penſaſſero impoſſibile un modo di andare, che doveano aver oſſervato le cento volte ne' cavalli di Toſcana. Che certamente ne' cavalli ſardi, aventi un portante ſpiegato, vedeſi chiaro l' alzamento delle due gambe dall' una parte, e poi dall' altra; e a prendere il portante ſi ammaeſtrano con legare a' medeſimi inſieme i due piedi anteriore, e poſteriore della diritta, e tra di loro i due della ſiniſtra. E quelli, che hanno il minor portante, qui conoſciuto ſotto il nome di *portantino* (paſſo, al parer di certuni, più comodo al cavaliere), ſebbene alzino ſucceſſivamente con qualche maggior intervallo le gambe, ſervan però l' ordine di muovere l'un dopo l' altro, prima i due piedi dell' una parte, e poſcia quelli dell' altra, e non in croce, come penſavano i Fio-

(a) Lettere familiari part. 2. lett. 5.

rentini, e seguitarono i più degl' inlitterati a' pensare anche dopo l' opera del Borelli.

Ora seguendo a dire del merito de' cavalli sardi, ed esaminandone le precipue razze, di due qualità ne ritrovo, volgare l' una e men perfetta, eletta l' altra e perfettissima. Quella multiplica in ogni parte senza special cura; questa diligentemente allevasi nelle *tanche*. Ad amendue le specie convengono i pregi di brio, di sobrietà, di fortezza: ma la seconda non conosce ne' suoi individui grossezza di capo e di gambe, e piccolezza di corpo, difetti assai familiari a que' della prima. Di questa è a intendere Ravisio Testore (*a*), e gli storici, e' geografi, i quali per ordinario tacciano il cavallo sardo di piccolezza. Alla conservazione e al rifiorimento della seconda pensò Filippo II., e provvide, quando per attestato de' sardi scrittori, e degli spagnuoli mandò in Sardegna dalle sue mandre reali cavalli eletti a propagarne la specie. La quale, scrive un Sardo (*b*), multiplicossi a segno, che pienissima n' era l' isola, e non pochi estraevane Napoli, Roma, Genova, e Barcellona. Di questa razza furono probabilmente que' diciannove cavalli sardi, che in Ispagna davanti a Filippo III. fecersi ammirare. Ma essa dovette in appresso scemare o per difetto di cura, o per eccesso di estrazione, giacchè Filippo IV. (*c*) assolutamente vietò l' estrazione di qualunque capo di tal razza, nell' atto stesso di accordare al vicerè il concedere l' estrazione degl' individui delle altre.

Dal qui accennato ricavansi i due mezzi a multiplicare, e perpetuare l' ottima razza de' cavalli nel regno, ciò sono: primo, valersi di stalloni eletti: secondo, multiplicare le

(*a*) *Ex tyrrheni maris insulis, praesertim Corsica, & Sardinia adducuntur (equi) breves admodum, sed animo generoso, atque audaci ingressu & irrequieto.* " Nella ecce„ zion della mole si passò nondimeno da alcuni enormemente il segno ", come si esprime l' elegante autore *de' quadrupedi di Sardegna*, appo il quale veder puossi esattamente trattato, quant' è da sapersi intorno a' cavalli sardi, dalla pag. 3. fino alla 16.

(*b*) *Vitalis in apparat. ad annal. Sard.*

(*c*) Prammatiche di Sardegna tit. 24. cap. 4.

X 2

tanche (*a*) a imitazione delle famose di S. M. in Paullilatino, della contessa di Benavente in Padrumannu, e del duca dell' Asinara in Mores. Se non si usassero che stalloni passati in revista, e se ogni feudatario mantenesse quindici cavalle almeno, a propagazion della specie, come comandan le leggi (*b*), otterrebbesi senza dubbio l'una cosa e l'altra, giacchè i più indurrebbonsi a stabilir delle *tanche*. Multiplicati così gli ottimi cavalli del regno, divenir potriano un ramo di commercio non indifferente, posta la fama, che già godono i destrieri sardi fin da' tempi antichi. Il dono fatto di alcuni d' essi dal re Carlo Emanuele di gloriosa memoria a quello di Portogallo (*c*), e l' annua provvisione, che ne fa la corte di Napoli, comprovano, che l' estimazione de' cavalli sardi serbasi tuttavia.

BUOI, E VACCHE.

La specie bovina scarseggia nella Sardegna rispettivamente più della pecorina, della caprina, della cavallina, e fors' anche della porcina. Nè questa carestia è punto nuova e accidentale, come v. g. del gregge pecorino, il quale in questi anni estremi ha sofferta diminuzione. Insin dal tempo, che scritte furono le prammatiche pel regno, era notevole, siccome appare da più luoghi del titolo 42. e 43. Per la qual cosa nel capitolo 15. del titolo 43. si ordina che in niun tempo uccider si possano nè alle pubbliche macellerie, nè in altra parte del regno vitelle, vacche, e buoi, che sieno minori di dieci anni, ancorchè le vacche fussero sterili e incapaci di partorire, e i buoi inutili a lavorare la terra. E nel capo seguente, chi nudre bestiame vaccino per la propagazion della specie, è privilegiato in ordine al

(*a*) *Tanca*, come fu detto altrove, significa chiuso. I chiusi per le razze de' cavalli hanno in Sardegna, come conviene, bosco, prato, ed acqua.

(*b*) *Parlam. Madrigal. Parlam. duc. Gand. Pragm. Sard. tit. 43. cap. 17.*

(*c*) Dieci furono questi cavalli, accompagnati da ventidue casse ripiene di bellissimi marmi lavorati, di verde imitante l' antico, e d' altri colori, tutti produzione degli stati del monarca donatore.

non potergli essere sequestrato il suo armento per qualunque debito, se già non fusse pel prezzo delle vacche stesse, o dell' erba, con che sonosi pasciute, contratto. E nel capitolo quinto del titolo 42. si permette agli abitanti del luogo di pascere da quattro in sei vacche nel prato, o in altra bandita, com' è *sa segada*, derogando al capo antecedente, che li serbava privativamente al pascolo de' buoi lavoratori; e ciò affine di multiplicare l' armento vaccino. Da' quali luoghi, a tacer d' altri, ognun vede e la scarsezza della spezie bovina, e le cagioni di tale scarsezza ne' mezzi pensati per rimediarvi; e sono la conservazion della specie con proibir quasi la uccisione degl' individui, e la multiplicazione con provvedere al nudrimento. Io però son d' avviso, che se al pascolo provveduto si fusse non imperfettamente colla permissione soltanto di pascolar le vacche madri nel prato, ma coll' aumento, e rifiorimento de' pascoli, sarebbe stata soperchia l' altra legge durissima, e infatti non osservata, di non uccidere vacche, o buoi prima degli anni dieci d' età, vale a dire, di non mangiar vitelle o vitelli, e di mangiar pessima carne di vacca, e di bue, poichè, dove scarseggia il pascolo, non potendo ingrassare vacche, e buoi, aver debbono le loro carni la durezza propria dell' età, e delle durate fatiche, senza la pinguedine risultante da un largo cibo. E di verità in tutti i paesi abbondevoli di pascoli macellansi senza numero vitelle e vitelli, e giovenche e giovenchi, e vacche e buoi, e soprabbondano non pertanto alle casine, e cascine buoi, e vacche.

Ma oltre il rimedio generale di migliorare, e così multiplicare i pascoli, gioverà spezialmente alla multiplicazione delle bestie vaccine il nudrire, quante più se ne possa, vacche da frutto. Quest' è il suggerimento del signor Paoletti pe' poderi della Toscana, ed il mio per que' della Sardegna. Nè perchè finora non esistano qui i poderi sulla foggia di Toscana, cioè le casine, sia inutile il consiglio. Primieramente e perchè non potrebbonsi mantenere le vacche

da frutto in tante case campestri, dove stabilmente dimora qualche uomo, o qualche donna alla lor guardia? E perchè mantenere non potrebbonsi secondamente in tant' altre case sparse qua e là per le vigne, mettendovi a bella posta qualche garzone o villanella a pascerle coll' erba o della vigna, o de' contorni, profittando per ora della comunanza delle terre? E perchè non potrebbesene una o due mantenere presso che da ogni famiglia ne' villaggi? " Mi si dirà „ (obbiettasi il sig. Paoletti), che non è possibile mante- „ ner queste bestie se non se dove si trovano numerose bo- „ scaglie, vaste praterie, e abbondantissime pasture. Ecco „ l' inganno (rispond' egli). In qualunque podere o di pia- „ no, o di poggio, situato ancora in luoghi sterili, una „ o più vacche mantenere agevolmente si possono coll' in- „ dustria, e coll' attenzione de' lavoratori ".

Siccome però la comunanza delle terre da pascolo sembra per ora escludere di qui il frutto sperabile dall' industria, e dall' attenzione; così io risponderò che in quella vece somministra per la ragion medesima della comunanza un bastevole nudrimento: tanto più che alle vacche domestiche, e da frutto, conosciute sotto il nome di *manalite*, non è vietato, come notai di sopra, l' accesso e l' uso del prato, e d' altre bandite, propie de' buoi lavoratori. Dove osservisi l'avvedimento delle leggi del regno, le quali, dopo avere privilegiato i buoi aratori col serbare ad essi unicamente il prato, e *sa segada*, riflettendo probabilmente, importar egualmente, se non anche di più, la cura delle vacche domestiche e per somministrazione de' vitelli a supplimento de' buoi, e pel burro, latte ec., stesero alle medesime il privilegio. E in vero la importanza delle vacche *manalite* o ammansite è tale, che quando la scarsezza del pascolo impossibilitasse il mantenere bestie di più specie, queste a tutte l' altre dovrebbonsi preferire.

I mercati di bestie bovine, che s' introducessero in diversi villaggi del regno, più a portata degli altri per la situazione, e per la provvigione, gioverebbono essi pure

a far sì, che le persone si applicassero alla cura del vaccin gregge, vedendosi i buoni contanti, che vale una buona vacca, od un bue ben quartato, e la opportunità di esitargli. E certo questi mercati sono per tutto altrove i benemeriti delle macellerie, e dell' agricoltura, e qui non meno produrrebbono aumento di circolazione nel danajo, e presto ancora della specie.

ASINI, E MULI.

Intorno a' primi, meritano di esser letti i manoscritti del signor Garcin, riportati alla parola *âne* nel dizionario del commercio del Savary. I paesi vicini al tropico sono il clima più confacevole a quest' animale; il quale se in Europa è lento, pigro, e melanconico; nella Persia, nell' Arabia, nella Siria, nell' Egitto, e in tutta l' Affrica è lieto, vivace, e forte, e così snello, che nelle carovane andanti alla Mecca dall' Asia, e dall' Affrica, è adoperato in un co' cammelli; e i cavalli non possono tenergli dietro se non col trotto: tanto è celere il suo passo, senza che la velocità detragga punto di sua dolcezza. Per la qual cosa non dè recar maraviglia, che a un robusto asino si paragoni e da Giacobbe (*a*) il suo sestogenito Issacar, e da Omero (*b*) il valoroso Ajace; che la scrittura, per farci concepire una grande idea di Jair uno de' giudici d' Israele, dica (*c*), che avea trenta figliuoli assisi su trenta puledri asinini, e capi di altrettante città; che di Abdone altro giudice riferisca (*d*), che i suoi quaranta figliuoli, e trenta nipoti su puledri consimili si assidevano; e che nel cantico di Debbora i capi d' Isdraello sieno descritti su asini pingui, e rilucenti (*e*).

(*a*) *Gen. c.* 49. *v.* 14. *Issachar, asinus fortis, accubans inter terminos.*
(*b*) *Iliad. l.* XI.
(*c*) *Judic. c.* 10. *v.* 34. *Jair .... judicavit Israelem viginti & duos annos, habens triginta filios sedentes super triginta pullos asinarum, & principes triginta civitatum.*
(*d*) *Judic. c.* 12. *v.* 13. 14. *Post hunc judicavit Israel Abdon, ... qui habuit quadraginta filios, & triginta ex eis nepotes, ascendentes super septuaginta pullos asinarum.*
(*e*) *Judic. c.* 5. *v.* 10. *Qui ascenditis super nitentes asinos, & sedetis in judicio.*

E certo da molti altri luoghi della bibbia (*a*) rilevasi, che gli asini erano la cavalcatura delle gentildonne, e d' altre persone di qualità, come lo son tuttavia ne' paesi nominati di sopra, ne' quali perciò il prezzo di questi giumenti per poco adegua quel de' cavalli, pagandosi quotidianamente in Egitto un asino da 200. a 300. franchi. La ragione di tal divario nel valore, e nel merito della specie asinina tra i nostri paesi, e i soprammentovati, si è il freddo, e il pascolo dell' Europa ad essa men confacevoli del pascolo, e del caldo d' Asia, e d' Affrica. Però, dice l' autor citato, non se ne vede che un piccol numero ne' paesi meridionali d' Europa, e quasi niuno ne' settentrionali.

Secondo il qual principio dovrebbe essere in Sardegna questa specie d' animali assai migliore, quanto almeno alla corporatura, e alla forza, che nella maggior parte d' Italia. Eppure la cosa va al rovescio. Non parlo degli asini marchigiani, reatini, ec., parlo de' lombardi, e piemontesi, e genovesi. Sebbene la piccolezza della corporatura sia comune a forse tutti gli animali di Sardegna, e persino all' uomo, generalmente men vantaggiato di statura, che l' Italiano, o 'l Francese, o 'l Alemanno; non pertanto appare rispettivamente maggiore negli asini, e più costante. Gli diresti grossi cani: nel Campidano tengonsi non di rado sotto il letto, senza che sia bisogno di farli troppo alti, come in Iglesias, dove sotto il letto dicesi, che allogano talor il cavallo. Quanto però agl' italiani cedono i sardi somari nella corporatura, altrettanto gli superano in brio, e in vivacità. Certo io non gli ho giammai nell' Italia osservati caracollare cotanto, e scherzare con tanta disinvoltura, come qui. Nè piccol piacere per verità recommi un d' essi, che vidi un giorno per forse mezz' ora perseguitato da putti correre in giro per una piazza con movimento sì celere, e sì snello, e con tale disinvoltura nelle svolte, che pareami propio un cervo, un capriolo, o un daino. Io

(*a*) *Gen. c.* 22. *v.* 3. *Exod.* 4. *v.* 20. *Numer.* 22. 21. *Josue* 15. 18. *Reg. l.* 1. *c.* 25. *v.* 20. 2. *Reg.* 17. 23. 2. *Reg.* 19. 26. 4. *Reg.* 4. 24. *&c.*

pertanto ſarei d' avviſo, che dalla Italia ſi faceſſer venire alquanti aſini de' migliori, vale a dire di color bigio volgente al bruno o al nero, grandi e groſſi, ben portanti il capo, aventi lungo il collo, rilevati i fianchi, piana la groppa, e breve la coda, che ſono i caratteri di bontà di animali ſiffatti ſecondo l' enciclopedia. Così probabilmente otterrebbeſi il miglioramento della ſpecie nella maggior corpulenza propia degl' italiani, ſenza pregiudicio della vivacità propia de' ſardi pel clima più ad eſſi omogeneo, perchè più caldo.

Facendo poi dagli ſtalloni più eletti di queſta ſpecie coprire delle buone cavalle, potria il regno fare acquiſto di buoni muli e di mule, la cui utiliſſima propagazione non veggo per qual motivo per anche introdotta non ſiaſi nella Sardegna. Dire che con ciò verriaſi a imbaſtardir la razza de' cavalli, come ho udito obbiettarmiſi, è affermar coſa ſmentita dal fatto di un paeſe ſimile molto alla Sardegna, come è la Spagna, la quale ed ha eccellenti cavalli, ed ottimi e innumerabili muli e mule. Baſta che buone cavalle, come diſſi, facciànſi coprire dagli aſini, riſerbando le ottime ad eſſer da' cavalli coperte. Giacchè l' unico modo, in cui potria alla razza de' cavalli quella de' muli pregiudicare, ſaria, ſe coprir ſi faceſſero dagli aſini le migliori cavalle del regno, di guiſa che ſi ſpogliaſſe di madri il gregge equino (*a*). Dire che per la ragion ſuddetta proibita ſia dalle leggi del regno la razza de' muli, è citare una legge, la quale probabilmente non eſiſte (*b*), e fondarla ſu un falſo principio, e certamente mal ideata. Nella Europa, la quale non ha nè cammelli, nè dromedarj, non ritrovaſi ani-

(*a*) Nel 1689. fu vietato nel Poitou, e nell' Auvergne il far coprire dagli aſini cavalle, che eccedeſſero i quattordici palmi d' altezza, per riſerbarle alla progenie de' cavalli.

(*b*) Per quanto abbia io cercato nelle prammatiche reali, ne' capitoli delle corti, nella carta de logu, e in aſſai pregoni, mai non ho potuto rinvenire tal legge: e quando fuſſevi, ſarebbe manco male traſgredir una legge impeditiva di grandi beni, che non tant' altre preſcriventi utiliſſime coſe, e divietantine delle nocive, in ordine all' agricoltura, contro le quali per la traſgreſſione coſtante di un ſecolo e mezzo ſi è preſcritto.

male più utile de' muli pe' trasporti delle merci, e delle derrate. Il che ha maggior forza per la Sardegna, le cui strade sono per la maggior parte attualmente impraticabili alle carra. Taccio l' uso delle mule pe' cocchi, assai familiare e pregiato in diverse contrade, e massime nella Spagna, e per cavalcare, accoppiando esse alla celerità la mollezza del passo; e taccio l' uso, che nella Spagna più che altrove fassene per l' agricoltura, perchè io son d' avviso coll' Herrera, e col Feijoo riuscir questa pratica pregiudiciale, e certo men utile dell' uso de' buoi, sebbene con assai maggiore velocità compiscano il lavoro (a).

Avvertasi finalmente, che, sebben possano i muli procrearsi da cavallo, e d'asina, non pertanto la razza riesce men buona, e differente per alcun modo dall' altra, che si ottiene dall' accoppiamento degli asini colle cavalle.

CAPRE.

La carne, il latte, il grasso, la pelle, i peli sono i vantaggi, che dalle capre ritraggonsi o vive, o morte pel consumo, e pel commercio. Serve la carne di nudrimento alle meschine persone; il latte a formare caci non cattivi, o a ristabilire i malati di morbi cronici; il grasso alle candele di sevo, e all' apprestamento de' cuoi; la pelle a fare de' marrocchini; e i peli al rosso di borra, ove non sien filati; e filati a varie stoffe e manifatture, e massime a' ciambellotti. Importa dunque non poco il pensare alla prosperazion delle capre. Benchè noti l'enciclopedia credersi, che delle capre più abbondi il Nord, che il restante d' Europa, è certo nondimeno che le più pregiate fralle capre, dette comuni, son quelle di Barberia, e le indiane, sia per la finezza del pelo, sia per l' abbondanza del latte, e la

(a) *Vanier praed. rust. l. 3.*
Jugera plura colent grandes, par nobile, mulae,
Quam juga terna boum, pinguis nisi gleba requirat
Acre ministerium, natosque ad fortia tauros.

fecondità, e corpulenza, e forza. La razza infatti delle belle capre, che vedesi nell'Europa, spezialmente in Inghilterra, e in Ollanda, venuta è di quelle parti. Ecco dunque ciò, che tentar dee con morale certezza di miglior successo la Sardegna per la minor differenza del clima. Introduca delle capre di Barberia, e nudrendole con diligenza vedrà formarsi a suo vantaggio grandissimo una razza probabilmente migliore di quelle d'Ollanda, e d'Inghilterra.

Coll' attenzione, e coll' industria riesce l' uomo anco in quelle imprese, le quali a prima vista sembrano impossibili. Chi non arebbe deriso prima del riuscimento il tentativo degli Ollandesi, e degl' Inglesi per l' introduzione delle barbaresche capre, e delle indiane? Chi non derise, e non riputò impossibile, prima dell'esito prosperevole, la introduzione nella Toscana delle capre d' Angora (a), le quali, come si sa, forniscono il miglior pelo del mondo per le manifatture? Eppure il marchese Ginori volle tentarlo, e vi riuscì. Sentasi la cosa dalla bocca di un Toscano, il signor Ferdinando Paoletti ne' suoi pensieri sull' agricoltura. " L'
" impresa tentata dal non mai abbastanza lodato marchese
" senator Carlo Ginori, d' introdurre in Toscana le capre
" d' Angora, per le fabbriche de' cammellotti, ne' suoi
" principj fu condannata e derisa. Ma egli, che da quel
" savio uomo, ch' egli era, non mirava all' interesse pre-
" sente, ma al lontano, e più grande, e che da vero cit-
" tadino della sua patria non altro avea in vista, che il de-
" coro, e il vantaggio della medesima, le fece venire, e
" gli riuscì di smentire i suoi emoli, e derisori, mentre
" ce ne ha stabilita la razza, ed ha introdotto nella To-
" scana una nuova rispettabile manifattura ".

(a) Città della Natolia, tanto celebre un tempo nella storia ecclesiastica, e profana sotto il nome d' *Ancyra*, quanto famosa oggidì per le sue capre nella storia del commercio sotto quello d' Angora, o Anguri.

PORCI.

Questi animali, che distinguer soglionsi per tutto coll'epiteto d'immondi, e in assai luoghi con quello di neri, non potriano da tal colore riconoscersi in Sardegna, per essere qui comunemente bianchi, o più veramente bigi chiari, nè forse mai neri. Non ne scarseggia quest'isola; ma vi abbonderebbono ancor più a suo profitto, se primamente più vi abbondasse il pascolo, e circa i monti ghiandiferi si osservassero le leggi del regno; secondariamente, se non se ne facesse troppo consumo di teneri, e lattanti, il quale non è certo proporzionato al numero de' porci, cui io sempre credetti in Sardegna maggior del vero, non contando essa di questo gregge, che cencinquantadue mila quattrocento settantun capi, come appare dalla dinunzia sopraccitata del 1771. Io non sono così austero da pretendere, che non si mangino de' porchetti. Ma potriasene un minor numero consumare, compensando questo diminuimento coll'accrescimento del consumo de' grossi verri, e majali, che qui riescono egualmente sani de' porcelletti, e al giudizio del mio palato più ancor saporiti. Siccome però molti porcellini s'uccidono per la difficoltà di nutrirgli, e questa nasce dal poco latte delle madri, e questo dalla scarsezza del pascolo, quindi confermasi la necessità di provvedere alla copia di esso.

Dalla copia de' grossi porci, e majali verrebbonsi poi a ritrar de' vantaggi pel commercio interno del regno, e per l'esterno. Come i presciutti di Westfalia vanno in Francia, e in cent'altre contrade, così pure que' di Sardegna navigar potrebbono alla Italia, alla Francia, e alla Spagna, la quale facendo un consumo grandissimo di carne porcina e salata, e fresca, vedesi però obbligata a trarne sovenri di fuori, e persino dalla Sardegna. E perciocchè quest'isola è abbondevole di cignali, potrebbono essi pure somministrare de' presciutti, i quali sono in gran pregio

avuti, quando ſieno a dovere ſalati, e ſeccati al fumo. Ancor dalle ſetole, o peli de' porci non cavaſene quel vantaggio che ſe ne potrebbe. Servono le ſetole del dorſo a far delle ſpazzole e ſcopette pe' cappelli, per gli abiti, per le ſcarpe, e degli aſperſorj, e altrettali ſtrumenti; e a' ſellaj ſervono, e a' calzolaj. Ne ſomminiſtra la Moſcovia, e la Lituania, e potrebbene ancor eſſa ſomminiſtrar la Sardegna, nè ſolo di ſetole d' animali domeſtici, ma ancor de' ſelvatici, più forti, più ſtimate, e più care, ove non le abbruciaſſe, come molti pur fanno, o quaſi inutili le gittaſſe.

ARTICOLO QUARTO.

DELLE PECORE, MASSIMAMENTE IN ORDINE ALLA LANA.

Antichi e moderni par che gareggino infra loro a encomiare il pecorin gregge per l' util grandiſſimo, che reca all' uomo. Columella tra' primi, dopo avere lungamente parlato in tutto il libro ſeſto de' maggiori armenti, comincia il capo ſecondo del libro ſettimo dicendo, che la cura del gregge pecorino merita il primo luogo, ſe alla utilità ſi riguardi, mentre e dalla inclemenza difendeci delle ſtagioni colla materia, che ſomminiſtra alle veſti, e col latte, e col cacio non pur ſatolla i ruſticani uomini, ma le faſtidioſe menſe eziandio de' dilicati varia con una infinità di vivande (*a*). Il sig. Federico Haſtfer poi tra' ſecondi, nella ſua iſtruzione ſulla maniera di allevare, e perfezionare le beſtie lanute, ſcritta da lui nel natio ſvedeſe idioma, e traſportata in appreſſo in varie lingue; reca ſul bel principio un antico proverbio familiare agli ſcrittori ſvedeſi di ruſtica economia, il qual dimoſtra, in quanto pregio

(*a*) *Col. l. 7. c. 2. Poſt majores quadrupedes ovilli pecoris ſecunda ratio eſt, quae prima ſit, ſi ad utilitatis magnitudinem referas, Nam id praecipue nos contra frigoris violentiam protegit, corporibuſque noſtris liberaliora praebet velamina. Tum etiam caſei, lactiſque abundantia non ſolum agreſtes ſaturat, ſed etiam elegantium menſas jucundis & numeroſis dapibus exornat.*

aver si debbano così benefici animali. Il proverbio è questo: *Le pecore hanno i piè d' oro, e dovunque li posano, la terra si trasforma in oro*. La carne, il latte, gli agnelli, la lana, la pelle, il fimo da ultimo delle pecore, cose tutte utilissime, e tal d' esse poco meno che necessaria, giustifican bastevolmente il citato proverbio.

E' nondimeno a confessare, che su tutti gli altri prodotti delle pecore la lana merita la preferenza. Appena vi ha persona, che lana non vesta; tante forme riceve essa dall' arte: appena vi ha prodotto, che più d' esso conduca ad arricchirsi, ove sia perfezionata; tanto n' è sicuro lo spaccio. Eppure, il debbo dire? appena vi ha obbietto, che meno sembri interessare il pubblico, e i privati in un paese ricco di pecore, qual sempre fu, e non ostante una considerevole diminuzione non cessa d'essere la Sardegna, quanto la lana, e la perfezion della lana. Si nudron greggi di pecore per mangiarne i teneri agnellini, e questo va bene, purchè facciasi con discrezione: si nudrono greggi di pecore per averne latte a formarne il cacio; e questo va ancor meglio, ed è uno de' buoni capi di commercio del regno: si nudron anche per averne poscia le pelli, le quali indifferentemente colle caprine servono a vestir due terzi degli abitanti: e intanto poco o nulla badasi alla lana, la quale si raccoglie però scarsissima, e d' infima qualità, e a null' altro valevole, che al lavoro della saja sarda, così come vediam, grossolana. Ma è ella forse la Sardegna un clima nimico alla perfezione, e alla copia della lana? Pazzia sarebbe il pensarlo, e ignoranza della storia d' altri paesi, e della natura di questo, e ingratitudine al dator d' ogni bene l' asserirlo. Può la Sardegna avere ottime lane, puote col tempo averle simili a quelle di Spagna, purchè voglia esigere più di cura da' suoi pastori, e introdurre nel regno le migliori razze di pecore, e di monton forestieri. Una breve storia delle lane più pregiate dagli antichi, e delle più accreditate oggidì nell' Europa farà, spero, veder chiaro, che a un consimil vantaggio e vanto aspirar può qua-

lunque nazione imitar ne voglia l' industria, e sopra quasi ogni altra la sarda.

Le lane di Mileto (*a*), e di Laodicea nell'Asia, e quelle della Calabria, e della Puglia, e della Gallia cisalpina nella Italia, erano anticamente le più riputate, come può vedere ognuno, scorrendo i libri degli scrittor latini dell'aureo secolo, e dell'argenteo. Ma discordano poi gli autori nell' assegnare il grado distinto di pregio a ciascuna d' esse, come avviene ancor oggidì, che molti antipongono le inglesi alle spagnuole, e moltissimi le spagnuole alle inglesi (*b*). Marziale (*c*) dà il primato alle pugliesi, il luogo secondo alle parmigiane, e a quelle d' Altino il terzo.

Velleribus primis Appulia; Parma secundis
Nobilis: Altinum tertia laudat ovis.

E delle parmigiane accenna parimente la copia in quel verso:

Tondet & innumeros gallica Parma greges (*d*).

Plinio al capo quarantesimo settimo del libro ottavo scrive così (*e*): " La più pregiata lana è la pugliese (*f*), poi „ quella, che in Italia di gregge greco, e altrove italiana „ è detta. Tengono il terzo luogo le pecore di Mileto. „ Le pugliesi sono di corto vello, nè di grand' uso, che „ pe' gabbani. Intorno a Taranto, e a Canosa hanno gran„ dissimo pregio. In Asia poi del medesimo genere son „ quelle di Laodicea. Tralle candide lane però niuna

(*a*) Due città eranvi col nome medesimo di Mileto, nell'Asia minore l'una, l'altra ne' Bruzii, oggi Calabria, amendue celebri per lana. Quando pertanto il contesto degli scrittori non determina l'una delle due città, riman libero l'intendere la prima, o la seconda.

(*b*) Fattostà che le sopraffine di Spagna hanno la palma nella finezza, e le sopraffine d'Inghilterra nella lunghezza, e nel candore, come dirassi dappoi.

(*c*) *Lib.* 14. *epigr.* 155.

(*d*) *Lib.* 5. *epigr.* 13.

(*e*) Nella edizione del Froben in Basilea del 1549. è nel capo 48. *Lana autem laudatissima apula, & quae in Italia graeci pecoris appellatur, alibi italica. Tertium locum milesiae oves obtinent. Apulae breves villo, nec nisi penulis celebres. Circa Tarentum, Canusiumque summam nobilitatem habent. In Asia vero eodem genere Laodiceae. Alba circumpadanis nulla praefertur.*

(*f*) Tralle pugliesi ricorda Orazio quella di Lucera:

Te lanae prope nobilem
Tonsae Luceriam, non citharae decent. od. 15. l. 3.

„ merita la preferenza sulle circompadane". Seguita poi annoverando le migliori tra le nere, e di altri colori. Maggior fede però sembra meritar Columella, perchè distingue il vario pregio, che ne' tempi anteriori al suo, e nel suo avean le pecore in ordine alle lane, scrivendo così (*a*): " I nostri aveano in conto di eccellenti le pecore di Mi-„ leto, e le calabresi, e le pugliesi, e ottime riputavan „ quelle di Taranto. Ma al presente più pregiate sono le „ galliche, e infra d' esse quelle principalmente di Altino: „ parimente quelle, che stallano in magri campi d' intorno „ a Parma, e a Modana".

Prima di proceder oltre, non posso ommettere di far notare la mala fede dell' autor franzese d' un libro intitolato: *Considerations sur les moyens de rétablir en France les bonnes espèces des bêtes à laine*. Questi per far credere al lettore, il quale non suol prendersi la briga di consultare in fonte i passi, che citansi dagli autori, per fargli, dico, credere che Columella parli delle Gallie transalpine, cioè della Francia, ne traduce il testo smozzicato, qual io a verbo a verbo qui riporto dal franzese, e con maggior fedeltà di quella, ond'egli in franzese trasportalo dal latino (*b*). " I nostri antichi pregiavano i montoni di Mileto, della „ Calabria, e della Puglia per le belle lor lane, e aveano „ un grado di più d' estimazione per quelli di Taranto, „ come per la razza miglior di tutte. Presentemente *i mon-„ toni della Gallia* prevalgono in bontà a tutte le specie „ conosciute". Tradotto così il testo, immediatamente soggiugne: " I Galli hanno conservato la prerogativa di alle-„ vare le miglior gregge di bestie lanute fino alle conqui-„ ste di Clodoveo". Seguita poi osservando, che sotto le prime due stirpi reali di Francia la cura delle pecore formava un ramo considerabile della campestre economia, e

(*a*) *L. 7. c. 2. Generis eximii milesias, calabras, apulasque nostri existimabant, earumque optimas tarentinas. Nunc gallicae pretiosiores habentur, earumque praecipue altinates: item quae circa Parmam, & Mutinam macris stabulantur campis.*

(*b*) *Article 11. pag. 31. edit. de Paris 1762.*

del commercio interior della Francia. Chi legge Columella in questo autore, crede senza più ch'egli parli principalmente e unicamente delle pecore della Gallia transalpina, cioè della Francia, per cui scrive questo Franzese, e nella quale vuol mostrare antichissimo il possesso delle belle lane. Ma chi legge Columella stesso, è convinto, ch' ei parla principalmente e unicamente della cisalpina, cioè della Italia settentrionale dalle Alpi al Rubicone. Imperciocchè e di questa sola parte cita gli esempli nelle pecore di Parma, di Modena, e di Altino (*a*); e delle parmigiane, e delle altinesi favella Marziale, e Plinio delle circompadane; e Orazio ricordando le galliche lane, e i gallici pascoli (*b*), è inteso parlare della Gallia cisalpina da tutti i commentatori ancor franzesi (*c*); nè ho finor trovato autore antico, il quale le pecore specialmente commendi della Gallia transalpina, benchè molti ne abbia letti, e benchè parlino di quelle di Spagna, e d' Affrica.

Or tornando in carriera da questa scappata, dalla quale potuto non ho contenermi, veggendo a ogni tratto gli scrittor franzesi, non contenti de' molti pregi della lor patria, volersi usurpare ancor gli altrui, mi domanderà forse alcuno, a qual proposito io abbia ricordato le lane, che anti-

(*a*) Altino città della Venezia presso le foci del Sile, dagli Unni distrutta unitamente ad Aquileja, e a Concordia. Il vescovado d' Altino a Torcello fu trasportato. Nota il Briet che la Venezia da altri fu inclusa nella Gallia cisalpina, e da altri esclusa. Columella dunque è di quelli, che ve l' includono, come appare dal testo.

(*b*) *L.* 3. *od.* 16. . . . . *pinguia gallicis*
Crescunt vellera pascuis.

(*c*) Franzese è il Jouvancy, il quale nel commento aggiunto alla parafrasi d' Orazio scrive: *Intelligit Galliam cisalpinam ad Padum sitam, ubi laeta & opima pascua*. E nell' edizioni mancanti di parafrasi: *Nempe Gallia cisalpina ad Padum, ubi laeta pascua*. Franzese è Ludovico Desprez commentatore d' Orazio a uso del delfino e degli altri reali principi di Francia, il quale della Gallia cisalpina l' intende, riportando i testi di Plinio, Marziale, e Columella. Franzese, se non di nascita, almeno di domicilio era Jodoco Badio, cognominato l' Ascensio, il quale e della Gallia cisalpina dice parlare Orazio, e il testo rapporta di Columella, di cui si tratta. Enrico Glareano Lorito poi nel suo commento soggiunto a quello dell' Ascensio, e d' altri, conclude. *Placet & quod paullo ante de ovibus gallicis exponit idem Badius, altinatibus in Euganeis, sive Venetis: ubi omnes commentatores silent, tamquam res sit nota omnibus*.

camente avean maggior prezzo? Per molti, io rispondo. Primieramente, acciocchè veggasi, che sendo allora le italiane le più riputate infra le lane, ed essendo oggidì le spagnuole, le inglesi, le ollandesi, e le svedesi, appaja chiaro, che questo pregio non è una tradizione, e una proprietà del paese, ma un frutto della industria, e della diligenza; nè più nè meno del commercio, e delle manifatture; passate in Inghilterra, in Ollanda, in Francia dalla Italia, che quasi sola erane al possesso, e più fiorenti nelle mani degli occupatori novelli, che in quelle degli antichi possessitori non fussero. Secondo, acciocchè dalla cura, che aveasi allor delle pecore in ordine alla lana, comprendasi, quanta ne sia richiesta per aver questo prodotto nel sommo grado possibile di finezza, e di candore. Le pecore di Taranto per consenso degli autori antichi erano delle più stimate. Ora sappiamo che i pastori, a tacer del resto, coprir le soleano di certe pelli, acciocchè pura e candida si conservasse la loro lana. Per la qual cosa Orazio (a) dà l' epiteto di *pellitis* alle pecore del Galeso, oggi Galaso, fiume, che bagna Taranto. E il medesimo stile più espressamente da Varrone (b) ci è insegnato che tener soleasi e colle tarentine, e colle attiche. Terzo, perchè, sebbene io non abbia l' origine rintracciato delle migliori pecore asiatiche, e italiane, nè forse possibil fora, volendolo, rinvenirla, pur nondimeno assai probabilmente possiamo da alcuni fatti argomentare, che l'eccellenza de' montoni, e delle pecore ricordate, e delle loro lane, fusse dovuta non solo alla squisita cura, che se ne avea, ma inoltre al procacciamento, e alla introduzione di razze forestiere. Certo l' italica lana, che di greche pecore dinominavasi, secondo Plinio, dovea aver preso tal nome dalla razza greca trasportata nella Italia. E Lucio Giunio Moderato Columella

(a) L. 2. od. 6. *Dulce pellitis ovibus Galesi*
Flumen . . . .

(b) L. 2. c. 2. de R. R. *Pleraque similiter faciendum in ovibus pellitis, quae propter lanae bonitatem, ut sunt tarentinae, & atticae, pellibus integantur, ne lana inquinetur, quo minus vel infici recte possit, vel lavari, ac parari.*

nel capo sopraccitato racconta, che Marco Columella suo zio paterno, uomo intendentissimo d'agricoltura, comperò in Cadice alcuni montoni silvestri di colore bellissimo fra molti, che dalla vicina Affrica stati eran colà portati, e che ammansiti avendogli, e accoppiati ne' suoi poderi alle pecore del paese, n' ebbe agnelli nel colore rassomiglianti a' padri, benchè d' irto vello; i quali agnelli poi montando pecore di Taranto procrearono agnelli e pecore di lana assai più molle, e fina: i parti poscia delle pecore tarentine coperte da questi agnelli rassomigliavano a' padri, e agli avi nella bellezza del colore, e alle madri nella finezza della lana. Dalle quali sperienze conchiudea l' uomo sagace, e massajo, potersi qualunque specie di animali per successive generazioni correggere, e migliorare. Era dunque il trasporto de' monton forestieri a miglioramento, o rinnovamento delle razze del paese insin d' allor conosciuto, e praticato. Ma niuno a maggior segno ne profittò delle moderne nazioni europee, famose per le lor lane.

A don Pietro re di Castiglia verso la metà del secolo quattordicesimo debbe la Spagna l' origine delle sue bellissime lane; e al grandissimo cardinal Ximenes sul cominciare del sedicesimo, e alla emulazione da lui accesa in cuore agli Spagnuoli, il ristoramento e la conservazione della finezza di un genere sì prezioso. Avendo saputo il primo, che eccellenti montoni, e a' lor proprietarj vantaggiosissimi nudriva la Barberia, risolvè a profitto propio e de' sudditi di stabilirne la razza ne' suoi stati, e stabililla in realtà, mediante un certo numero di montoni, e di pecore della più bella specie, che da un principe moro regnante in Affrica cercò, ed ottenne. Il secondo poi in mezzo a' vasti suoi pensieri per l' ingrandimento dell' affidatagli monarchia, riflettendo che la specie suddetta, e per conseguenza le lane a degenerar cominciavano, rimisela nel primier fiore, e ristorolla per una nuova colonia de' più bei montoni, e delle più belle pecore, che levò a forza di Barberia in occasione delle gloriosissime sue spedizioni affricane. E acciocchè

durevole fusse il benefico provvedimento, destò nel cuor de' privati una nobile emulazione nella scelta de' montoni, la quale divenne poi gelosia, sendosi arrivato a pagar qualche montone fino a dugento ducati, e per profittarne, e perchè altri non ne profittasse. E dura tuttavia, la Dio mercè, una premura grandissima tra gli Spagnuoli per l' ottima conservazion della specie; non isdegnando capi di famiglie assai distinte di visitare a quando a quando le lanute lor gregge, e la tosatura solenneggiandone con festosi conviti a imitazione degli antichi patriarchi, e de' figliuoli de' re d' Isdraello. Passiamo all' Inghilterra.

Benchè gli scrittori inglesi proccurino comunemente di far credere antichissimo il possesso delle ottime lor lane, quelli però d' altre nazioni s' accordano nel fissarne l'epoca al regno di Odoardo IV. dopo la metà del secolo quindicesimo, e nel far debitrice della perfezione di questo genere alla Spagna la Inghilterra. Egli è fatto incontrastabile che il prefato re d' Inghilterra tocco dal gran successo de' montoni di Barberia in Ispagna, e niente sbigottito dalla notabile diversità del clima, introdusse nel suo regno i montoni, e le pecore di Castiglia, avendone ottenuto per l' interposizione di Margherita di Borgogna tre mila capi, i quali riuscirono a maraviglia. Enrico VIII. poi, e la reina Elisabetta a mantenere e perfezionare la buona razza, nuovi montoni trassero della Castiglia, e si giunse anche in Inghilterra a pagare più di cento risdalleri un eccellente montone. Fu istituita una commissaría per la prosperazione di queste gregge, la quale e aprì scuole pastorali, e pubblicar fece istruzioni per lor indirizzo, e vietò sotto gravi pene l' uccidere, o il castrare qualunque di questi montoni prima di anni sette. In sul principio un montone, e due pecore forestiere mandate furono per ciascuna parrocchia, la quale paresse avere pascoli opportuni allo intendimento, affidandone la cura al contadin meglio stante, o a un gentiluomo, e accordandogli perciò qualche diritto utile, od onorifico. E la premura, che s' ebbe di presto arricchirsi

con belle e copiose lane, consigliò inoltre il far coprire le più belle pecore del paese da' monton castigliani. E quindi la triplice qualità delle lane inglesi. Imperciocchè le prodotte dalla specie comune di pecore e di montoni originariamente inglesi, sono volgari e comuni, nè più pregevoli di quelle di molt' altri paesi: le prodotte dalla razza bastarda, nata cioè da montone di razza castigliana, e da pecore di razza inglese, sono assai più fine: finalmente le prodotte da razza interamente castigliana vincono di lunga mano ogni altra lana inglese, e non inglese, eccetto la perfettissima di Segovia, alla quale per altro se cede in finezza, per ragione probabilmente del clima, e de' pascoli differenti, la supera per le ragioni medesime in lunghezza, e per la cura maggiore de' pastor inglesi, che non degli spagnuoli, in nettezza, e in candore.

Gli Ollandesi tennero altra strada per fare di preziose lane acquisto. Trasportarono dalle Indie orientali nel loro paese nel secolo passato certe pecore, la cui copiosissima lana accostavasi in finezza, e in bontà alle più belle lane inglesi. L' evento sorpassò le concepute speranze. Multiplicò stranamente la specie nel Texel, e nella oriental Frisia; poichè quelle pecore partoriscono quattro agnelli ogni anno; e un montone di Texel dà pur ogni anno dalle dieci alle sedici libbre di lana, la quale per esser lunga, fina, e setosa, passa per lana d' Inghilterra. Gli Ollandesi vollero compagni del lor vantaggio i confinanti, e un tempo confratelli Fiamminghi, nelle cui terre i montoni indiani presi dall' Ollanda prosperarono a segno, che montoni fiamminghi comunemente son detti quegli ancor dell' Ollanda, e fiamminghe le loro lane. Sonosene pur trasportati in qualche luogo di Francia; ma del poco successo della trasportata specie fa fede l'essere circa l'articolo della riuscita gli stessi autor franzesi tra loro in lite.

La svedese fu l' ultima delle ricordate nazioni, la quale effettivamente perfezionate abbia le sue lane col trasporto di specie forestiere, benchè l'ultima stata non sia a tentarlo.

Imperciocchè prima della metà del secolo passato la saggia reina, e immortal protettrice de' letterati Cristina fatte avea trasportare nel suo regno alcune centinaja di montoni di Spagna, e d' Inghilterra. Siccome però tutti successivamente perirono nella Svezia, probabilmente perchè di età troppo avanzata, confermossi nel volgo la falsa opinione, che a quel freddo clima regger non potessero le specie nate e usate a ciel più mite. E durerebbono tuttavia nella ingannevole persuasione, a danno loro grandissimo, gli Svezzesi, se il consigliere di commercio, e cavaliere della stella polare sig. Alstrom non avessegli col fatto disingannati. Egli dunque nel 1725. concepì, ed eseguì il disegno del trasporto di montoni, e di pecore spagnuole e inglesi. Stabilì ovili, e scuole pastorali a Hojentorp, e a Berga, che sussistono tuttavia, dalle quali traggonsi dopo rigorosi esami i pastor provinciali, e gl' ispettori, e pubblicò più istruzioni sul modo di allevare, e conservare le buone razze. Il governo concorsevi con premj fissati agl' introduttori nel regno di ottimi montoni, ed agli allevatori più diligenti, e felici della specie. E per tal modo la Svezia, non ostante il rigore del suo clima, giunse ad avere lane niente men belle delle bellissime di Spagna, e d' Inghilterra. Tanto potè uno spirito intraprendente, illuminato, e vincitore de' pregiudizj.

Traggan ora innanzi coloro, i quali credono, e pronunziano naturali alla Spagna, e all' Inghilterra per ragion di clima e di pascolo le belle lane, perchè ve le veggono stabilite, e ignoran quando e come furonvi introdotte, e impossibili le reputano, e le definiscono a que' paesi, ne' quali l' industria per anche non le introdusse. Traggan innanzi coloro, seppure alcun ve n' ha, i quali trattano di chimerico il progetto d' introdurre, e multiplicare nella Sardegna i montoni, e le pecore di Barberia. Come? Poteron riuscire nella Spagna, e massime nella vecchia Castiglia, di quasi tutta Sardegna più settentrionale, poterono i monton di Castiglia prosperare nella tanto più settentrionale, nebbiosa, ed umida Inghilterra; e i castigliani egualmente che

gl' inglesi arieti, benchè di climi così diversi, vivere, multiplicare, e la natia perfezione serbare nella gelata Svezia; poterono infine que' dell' India adusta non degenerare, anzi divenir più fecondi sotto il freddo ciel dell'Ollanda: e non potranno que' di Barberia, ovver di Spagna prosperare nella Sardegna, posta sotto un medesimo clima che la parte media della Spagna, e di pochi gradi più settentrionale della Barberia; nella Sardegna fornita di pascoli saporitissimi dalla natura, e che copiosissimi può render l' arte? Sebbene a che riscaldarmi argomentando dagli stranieri esempli, quando la Sardegna stessa me n' offre de' domestici più invincibili?

Il sig. don Pietro Sanna Lecca calaritano, reggente di toga meritissimo del supremo real consiglio di Sardegna in Torino, volle tentar la pruova d' introdurre nella *incontrada* di Sarrabus alcuni montoni di Barberia. Or questi e si mantennero in istato ottimo di salute, e accoppiatisi a pecore sarde generarono una prole, la quale nella quantità e qualità della lana corrispose alla conceputane aspettazione. Anche il baron de las Plaças don Francesco Zappata introdusse nel suo villaggio di Barumini de' montoni di Barberia, la cui razza è riuscita ottimamente. De' montoni barbareschi si è pure stabilita la razza felicemente in Bonorva dal suo conte, e marchese di Villarios, gentilissimo e letteratissimo cavaliere; e nel Marghine dall' attivo sig. don Giovanni Cesare Baille, amministratore, o come qui dicesi, *podatario* de' feudi molti e riguardevoli, che in Sardegna possiede la contessa, duchessa di Benavente, e di Gandia. Ed io ebbi il piacere d' incontrar verso Milis nel 1771. i fondatori, e padri della nuova colonia. Il marchese della Conquista don Michele di Cervellon stabilì la razza delle pecore di Spagna nella sua isoletta di s. Simone, posta nello stagno di Cagliari. Tre montoni, e tre pecore spagnuole, che seco trasse venendo di Barcellona, ne cominciarono la razza, la quale multiplicò in pochi anni al numero di centcinquanta, e diede ottima lana, e fina incomparabilmente più della sarda, sebbene un po' men fina di quella di

Spagna, e segue a darla tale, benchè possa dirsi tal razza imbastardita. Perciocchè mancate nella mortalità del 1750. tutte le pecore di origine spagnuola, fu mestiero di accoppiare i montoni spagnuoli alle pecore sarde; eppure la lana non tralignò, salvo che ne nacquero alcuni capi neri, i quali furono prontamente estratti, nascendo or tutti bianchi. A queste pecore non suol trarsi il latte, acciocchè largamente mantengano gli agnelli; tengonsi ogni notte, e all' ore più calde della state a coperto sotto certe rustiche logge, o porticati detti *lollas* in sardo, forse dallo spagnuolo *lonjás*. Attualmente non sono che quaranta pecore, e diversi montoni, probabilmente per la mortalità suddetta, e alcun' altra posteriore. E presentemente partengono coll' isoletta, e la eredità tutta del marchese della Conquista all' assennatissimo cavaliere don Francesco Vico, de' marchesi di Soleminis, gentiluomo di camera di S. M., e reggente di spada del supremo real consiglio di Sardegna. Resta che sì belli esempli, mentre provano l' attitudine della Sardegna al riuscimento de' montoni spagnuoli, e barbareschi, destino una bella emulazione nel comune de' feudatarj, e d' altri proprietarj a studiare i mezzi di viappiù prosperarne, perpetuarne, e universalizzarne la specie.

Il sig. Hastfer capitolo primo §. 1., paragonando il prodotto della lana di tre arieti, di nove castrati, e di diciotto pecore di razza svedese con quello di altrettanti capi consimili delle razze forestiere stabilite nel regno, trova che la quantità della lana de' primi capi a quella de' secondi è come di uno a poco meno di due e mezzo. Aggiugnendo poi alla maggiore copia della lana de' secondi il maggior prezzo, il prodotto della lana de' primi è a quel de' secondi, come uno a cinque. Cresce poi il vantaggio, se calcolar si voglia la triplicata somma di denaro, che ritrarrassi dalla vendita degli agnelli, e delle agnelle della razza forestiera rispetto a quello che dar puote la vendita de' parti delle nazionali. Per la qual cosa conclude, che ove riuscisse gravoso il mantenimento di trenta capi di razza

forestiera, i quali certo voglion essere ben pasciuti, metterà sempre conto il mantenere anzi quindici d' essi, che non trenta e più della razza del paese. E ciò ch'egli dice di piccol numero, intendasi di qualunque, supposto sempre che il numero degli arieti sia a quel de' castrati come uno a tre, e come uno a sei a quel delle pecore. Ora il conto del sig. Hastfer cade in acconcio per la Sardegna, dove sul comune il pecorin gregge dà niente più lana che nella Svezia, nella quale, giusta la sua tavola, un ariete dà due libbre di lana, un castrato due e mezzo, e una pecora una e mezzo: e d' altra parte le razze forestiere, e massime le barbaresche, e le spagnuole ben mantenute non potriano in Sardegna non prosperare, se prosperato hanno le spagnuole, e le inglesi nella Svezia, e non dare quel maggior frutto, che pur dianzi si è accennato in proposito della Svezia, e che ha cominciato a sperimentare ancor la Sardegna.

Ho detto *ben mantenute*; perciocchè e molti riguardi aver si vogliono, perchè la spezie non degeneri, e perchè conservisi nel suo fiore. Le regole per ben allevare e perfezionare le razze forestiere, e le nazionali del pecorin gregge legger si possono e nella istruzione del sig. Astfer soprallodato, e nelle pur citate considerazioni sul mezzo di ristabilire in Francia le buone specie di bestie lanute, e in varie operette del sig. Alstrom pubblicate per la Svezia, e in cento altre, d' Inglesi massimamente, e di Franzesi. Io contenterommi di tre piccoli avvertimenti, antichissimi, notissimi, e comuni ad ogni razza di pecore, e nondimeno bene spesso non osservati. Il primo, già insinuato poc'anzi, si è, che i pastori non ripongano l' ambizione, o il piacer loro nel vedersi quasi corteggiati da infinito gregge, ma di un discreto numero appagandosi, le mire loro rivolgano ad averlo sano, fiorente, e ben pasciuto. Sappiano che da un piccol numero, ma satollo, ma custodito, ma preservato dalla scabbia, e dagli altri malori, cui per incuria de' guardiani soggiacciono le pecore, ritrarranno maggior profitto, e lode, che da più numeroso stuolo, eccedente le loro

forze nel cibo di che abbisogna, e nella cura che domanda, e però magro, malaticcio, e suggetto quindi a mortali epidemie disertatrici (*a*). Il perchè gli antichi scrittori d' agricoltura discesero persino a determinare il numero de' capi, che sotto di se aver puote ciascun pastore (*b*).

Il secondo avvertimento si è, che ciascun pastore abbia sotto di se una specie particolare di bestie; e se pur necessaria fusse qualche mischianza, non sieno dal medesimo pastor guidate pecore, e capre; anzi le pecore della specie di Barberia, ovveramente di Spagna, non si confondano colle nazionali, per non imbastardire la razza, fuori del caso, che questa specie mista espressamente si avesse di mira col far coprire le pecore sarde da' suddetti montoni spagnuoli, o barbareschi. I nomi distinti greci, latini, e toscani di βȣκόλος, *bubulcus*, boaro, o vaccaro; di ὀνηλάτης, *asinarius*, asinajo; di προβατεὺς, *opilio*, pecorajo; di αἰγοβότης, o αἰγονόμιος, *caprarius*, caprajo; di συβορβὸς, o ὑφορβὸς, *subulcus*, porcajo ec. suppongono la distinzione de' guardiani di ciascuna specie d' armento e di greggia, che li dinomina. E quanto alle pecore sappiamo da Marziale (*c*) che le miglior lane di Parma venivano da gregge pasciuto, e guardato a parte. E nella Spagna, dove i gran signori hanno da trenta fino a sessanta mila pecore, benchè tutte le affidino a un pastor primario, e questi suddividale in molti altri minor pastori, pur nondimeno questi pastor subalterni ne formano nuove divisioni, discernevole ciascuna dal suo segno; e nel pascolare non consenton mai, mediante la cura e di ulterior subalterni, e de' cani, che le pecore di un segno a quelle frammischinsi di un altro, per avere così le specie più distinte, e per evitare altri disordini.

(*a*) *Colum. l. 7. cap. 3. Omni autem pecudi larga praebenda sunt alimenta. Nam vel exiguus numerus, quum pabulo satiatur, plus domino reddit, quam maximus grex. si senserit penuriam.*

(*b*) *Varr. de R. R. lib. 2. cap. 2. Colum. cap. 7.*

(*c*) *Lib. 2. epigr. 43. Te lacedaemonio velat toga lota Galeso,*
Vel quam seposito de grege Parma dedit.

L' ultimo avvertimento concerne la lana. Se tu l' hai cara, dice Virgilio, e Columella (a), e insegnalo la ragione, non guidare la greggia tra gli spinosi dumi, e tra i triboli, e tralle lappole, perchè implicata in essi la lana non si dilaceri, e divella, o se tosate sono le pecore, non ne contraggano ferite, donde nascer suole la scabbia tanto infesta a questo gregge. Ma ad ottenere in pratica queste cautele, e ogni altra, conducente alla prosperazione del pecorino, e di qualsisia gregge, gioverà più di tutto la scelta di buoni pastori, de' quali or m' accingo a favellare.

ARTICOLO QUINTO.

DE' PASTORI.

Fedeltà, vigilanza, scienza pratica, e amore alla fatica sono le proprietà, che ne' pastori debbonsi ricercare, senza delle quali periranno le più floride gregge alla cura lor affidate, e colle quali le più meschine diverran fiorenti. La maggior parte delle malattie, epidemiche massimamente, del gregge hanno la origin loro nella ignoranza, o nella incuria de' pastori. Così pensava un valente agricoltore, e pensava bene. L' eccesso del freddo, o del caldo, i pascoli, o l' acqua malsana, e la paura, che sono i cinque generali principj de' morbi delle pecore assegnati dal signor Hastfer, riescono evitabili alla vigilanza, e alla scienza del buon pastore. Questa lo illuminerà nella scelta degli arieti, e delle pecore da accoppiare, nella saggia destinazione degli

(a) *R. R. l. 7. c. 3. Sequeris autem novalia non solum herbida, sed quae plerumque vidua sunt spinis, utamurque saepius auctoritate divini carminis:*

Si tibi lanicium curae, primum aspera silva,
Lappaeque, tribulique absint . . . .

quoniam ea res, ut ait idem, scabras oves reddit,

. . . . cum tonsis illotus adhaesit.
Sudor, & hirsuti secuerunt corpora vepres.

Tum etiam quotidie minuitur lana, quae, quanto prolixior in pecore concrescit, tanto magis obnoxia est rubis, quibus, velut hamis inuncata, a pascentium tergoribus avellitur.

agnelli, altri alla propagazione della specie, ed altri a impinguare pe' macelli, e a produr più lana; e finalmente nel tempo, nel luogo, nel modo di pascere, e di albergarli quando all' aperto, e quando al chiuso, e nella mondezza e nelle altre proprietà delle stalle. Che se a questa scienza pratica, frutto di sperienza, di tradizione, e de' lumi de' proprietarj, o de' lor deputati, scienza pratica, che per la sua importanza meriterebbe alcuna scuola, scienza pratica, che necessariamente suppone a compagni indivisibili la vigilanza, e l' amore della fatica, s' aggiunga nel pastore la fedeltà, voi avrete in esso un vero tesoro da procacciarsi a qualunque costo, e da tenersi tanto più caro, quanto più raro. Ma per ottenere la fedeltà è mestier provocarla, e largamente ricompensarla. Si provoca coll' amorevolezza, colla lode, e col denaro, e co' mezzi medesimi si ricompensa.

Se date al pastore un salario troppo scarso, gli mettete la tentazione, alla quale non saprà probabilmente resistere, di pagarsi egli stesso a vostre spese sul gregge, e non sarà no una semplice compensazione. Se quando al tempo prescritto vi ragguaglia presente, od assente dello stato, e del prodotto della mandra, voi duramente il trattate e il bravate per cosa, in cui egli non abbia colpa, e non proccurate almeno colla dolcezza delle parole e delle maniere, e colla prontezza nello sborso del pattuito denaro (a) di premiarne la fedeltà, ove lo stato fiorente del gregge ve ne faccia fede, correte pericolo, ch' egli dispoglisi d' una qualità, che vede riuscirgli del tutto infruttuosa. Ma se per contrario voi largheggiate nello stipendio, e con qualche scudo di più, e con buone parole, e con opportuna lode fate comprendere al pastore che vi è caro; se quando a suo tempo egli riportavi maggior copia di cacio,

(a) Sebbene a' pastori non diasi qui communemente salario in denaro, ma in roba, ciò non ostante in tutto il seguente contesto parlo, come se si sborsasse danajo effettivo, perchè dall' una parte torna al medesimo, e dall' altra il discorso riesce più spedito, e chiaro.

miglior qualità, e quantità di lana, e vi ha convenevolmente multiplicato, e impinguato il gregge, voi, oltre il soldo fissato, oltre la debita laude, oltre le buone maniere, gli mettete in mano qualche danajo di più, soggiugnendo che glielo date a ricompensa della passata, e a stimolo della fedeltà avvenire, io vi assicuro che troverete pastor fedeli, e costantemente fedeli, e che tre o quattro scudi di più all' anno di stipendio, e un pajo d' altri all' occasione di notabile prosperamento del gregge ve ne frutteranno e trenta, e quaranta, e sessanta, per non dire le centinaja sopra il consueto. Nè saria fuor di proposito il fissare anteriormente al pastore, oltre un buon salario, certe mance a guisa di premj per certe cose, v. g., tanto, se più bella dell' ordinario vi dà la lana; tanto, se in occasione di mortalità delle circostanti gregge esente ne sia andata la vostra, e così dicasi del rimanente. In somma recatevi a mente in ordine alla pratica quello del vangelo. *Date, & dabitur vobis*. Se il *date* sia eseguito con intelligenza, il *dabitur* verrà di necessaria conseguenza con larga usura.

Vuolsi però questo intendere nella supposizione, che i pastori sieno uomini di coscienza, e che la fedeltà loro posi sulla base saldissima della religione. Altramente avverrà ciò, che pur troppo comunemente odo qui accadere, cioè che i pastori a un tempo stesso e sieno ben pagati, e rubino ancora egregiamente (*a*). Il contratto forse più universale del bestiame nella Sardegna è il seguente. Il proprietario del gregge, detto anche *comunargiu* maggiore, dà al pastore, detto anche *comunargiu* minore, un certo numero di bestie, v. g. trecento pecore a guardare, e pascolare. I frutti di questo capitale, cioè lana, latte, burro, formaggio, dividonsi per metà tra 'l proprietario, ed il pastore.

(*a*) V' ha in Sardegna pastori tementi Dio, e fedeli a' lor padroni. Siccome però, per voce costante de' proprietarj, e de' non proprietarj, havvene pur molti forniti delle qualità opposte, così a questi van limitate le generiche locuzioni, che sovente incontransi in quest' articolo, de' furti de' pastori, che i pastori rubano a' lor padroni, ed altrettali.

Per metà parimente dividonsi i parti, e le pecore, e i montoni, che nell'annua ricognizione estrar si voglian dal gregge, segnandosi gli altri, e al gregge incorporandosi. Delle bestie, che muojono, obbligato è il pastore di corrispondere al proprietario la pelle, il segno (a), e la metà della carne. Spirato il termine del contratto, ch' esser suole frequentemente di anni sei, dividesi per metà tra i due contraenti il capitale, sia esso minuito, ovver cresciuto, o rimaso nello stato primiero.

E' pure in uso un secondo contratto, il quale dal precedente si differenzia in tre cose: prima, che due terzi del capitale sono dal pastore assicurati al proprietario; talchè, se il capitale fu di trecento pecore, come sopra, dugento debbano in ogni caso essere al proprietario restituite alla fin del contratto, il terzo poi del capitale, cioè cento pecore, insieme co' frutti vivi del totale, è suggetto alla divisione in parti eguali, come nel primo caso: seconda, il proprietario sul totale del gregge prende annualmente per se un certo numero di capi, v. g. dodici montoni, a conto delle bestie, che muojono, cui interamente rilascia al pastore: terza, il proprietario si obbliga a prestare del danajo al pastore in certo tempo, a patto che il pastore non solo rendagli il capitale, ma inoltre tutto vendagli il suo cacio a sei lire sarde, cioè a poco più di un zecchino il cantaro (b), prezzo che non pareggia la metà del valore del cacio, guardando a' prezzi correnti. Il qual contratto evidentemente usurario, ove si consideri di per se solo, cioè solo in ordine al prestato danajo, non cessa di esser tale, preso in complesso di tutto l' accordo col pastore, se non è che o nel restante sia troppo oneroso al proprietario,

(a) Cioè la parte dell' animale, in cui sta improntato il marchio, comune a un gregge, e distinguentelo da ogni altro.

(b) Il cantaro, o cantare, che in Sardegna, Spagna, e Francia dicesi *quintal*, e da molti anche in Italia quintale, è voce toscana importante dove libbre 100., dove 150. come in Firenze, dove 200., e dove 250. In Sardegna v' ha due cantara, il grosso, e 'l piccolo. Il grosso è di libbre sarde 150., il piccolo di 100. Qui si parla del grosso. Il *quintal* de' Franzesi, e Spagnuoli è di libbre 100. comunemente.

o che sia moralmente certo che i pastori della Sardegna rubino a' lor padroni, pregiudicandogli ne' convenuti diritti. Che poi o queste, o altre a me ignote circostanze realmente concorrano a render lecito un tal contratto, me lo persuade il saperlo usitato in un regno piissimo, come è questo, e da persone piissime, e senza verun ostacolo per parte di chi, se illecito fusse, dovrebbelo impedire.

Un terzo contratto si è, quando il padrone contribuisce due terzi del gregge, ed il pastore un terzo, e tanto i frutti di mano in mano, quanto alla fine del contratto il capitale interamente dividesi per metà.

Ora in questi contratti, e massimamente nel primo, che dissi più universale, non può negarsi che il pastore non sia ben pagato; godendo egli della metà de' frutti sì giornalieri, che annui del gregge, e in fine facendo sua la metà del capitale, che maggior sia in proporzione della sua industria in aumentarlo. Eppur nondimeno gli è certissimo, per querela universale de' Sardi, che i più de' pastori rubano a' padroni, e rubano assai, e rubano impunemente. Che rubino impunemente, nasce da alcune condizioni implicite, od esplicite del contratto; ma che rubino, e notevolmente rubino, e rubino costantemente, non credo poter nascere che da difetto di religione.

La condizione implicita, porgente facilità somma d'ascondere i furti, e comune a tutti e tre i suddetti contratti, si è il non essere in pratica obbligato il pastore a dar ragione de' nati armenti che una volta l'anno in dato tempo, allor quando si segnano. Le reali prammatiche tit. 22. cap. 2. fissano il maggio pel minuto, e l'ottobre pel grosso bestiame. Or che avviene? I pastori profittano dell'agio lor prestato da questa pratica abusiva, per ascondere parte de' nati agnelli, o vitelli, o capretti ec., affidandogli ad altri, o per magnarglisi pria che venga il tempo consueto per la rivista da darsi dal padrone a' capi nati di nuovo. Dico pratica abusiva, perchè comandano, è ver, le leggi di segnare il minor gregge al maggio, e all'ottobre il maggiore,

ma non escludono il ragguaglio da darsi al proprietario de' capi nati della greggia di mano in mano. La condizione esplicita del contratto facilitante il furto, si è, che il pastore viver debbe per metà a spese proprie, e per metà a quelle del padrone, non già per danaro effettivo somministratogli (che danaro non gli si dà sotto verun titolo nel primo, e nel terzo de' sopraddetti contratti, e quel che riceve nel secondo, non è in conto di salario), ma sì vivendo, e nutricandosi de' frutti del gregge, un dì a suo danno, e l' altro a quel del padrone. Che fanno dunque assai comunemente? Vivono interamente a spese del proprietario, cioè sulla parte di lui, non toccando la propria. E conciossiacosachè vivendo interamente sul gregge non verriano a ottenere il loro intento, se in comune lasciassero il tutto, giacchè la divisione cadendo sul totale verria a pareggiar le partite, sottraggono la parte ad essi corrispondente di cacio ec. alla divisione, trafugandola, ed assicurandola altrove. Il più bello si è, che alcuni pastori, a parer loro, più ingegnosi, credono di salvar la cóscienza con un inganno assai grossolano. Imperciocchè il giorno, ch' essi viver deggiono sul gregge a spese del padrone, invitano altri pastor vicini a commensali, da' quali poi a vicenda invitati sono ne' giorni, ne' quali anch' essi vivono a spese de' lor padroni; e così alternando in inviti reciproci se la godono a spese altrui, e tutti d' accordo nocciono a' lor padroni, trafugando la parte, che credono, se pure il posson credere, d' aver fatta sua.

A questi sconci potriasi rimediare e con maggior vigilanza, e col mantenere i pastori con altro, che co' frutti del gregge. Ma impedire i furti senza spirare all' animo de' pastori le massime della religione, è un pretender l' effetto senza darsi pensiero della cagione. Se vuolsi adunque stirpare l' uso inveterato, e quasi comune a questi pastori di abitualmente rubare a' padroni loro, si proccuri che i dì festivi sentano messa, che sieno istruiti nella dottirina cristiana, che si accostino qualche volta a ricevere i sacra-

menti. Ma come ottenerlo, diraffi, con una popolazione sì scarsa nelle attuali circostanze? Prendiamo le cose un po' più alto, e si vedrà che l'affare, se non immediatamente, mediatamente almeno è rimediabile.

Anticamente la professiọn pastorale avuta era in sommo pregio, e da illustrissimi uomini esercitata. Pastori furono Abramo, Isacco, Giacobbe, e i dodici suoi figliuoli; pastori generalmente furono i patriarchi; pastori, che non affidavano interamente la cura del gregge a' proprj servi, ma la dividevano con esso loro (a), e a parte ne chiamavano le propie figlie, come dagli esempli di Rebecca, e di Rachele è chiaro, cui la delicatezza del sesso, e l' avvenenza della persona non dispensavano dal guidare, ed abbeverar gli armenti. Ciò che de' patriarchi apprendiamo dal genesi, degli antichissimi Greci sappiam da Omero, e de' posteriori e Greci, e Siciliani, e Siri da molti altri; giacchè cinquecento anni e più dopo i patriarchi, onorate persone occupavansi in queste contrade a nudrir gli armenti. E degli antichi senator romani ci assicura Ovvidio, ch' eglino stessi guidavano le proprie gregge al pascolo.

Pascebatque suas ipse senator oves.

La chiesa rappresentata nel vangelo in sembianza di un ovile, e Gesù Cristo sotto il simbolo di pastore, dimostrano, che regnando Tiberio la professiọn pastorale presso gli Ebrei caduta non era in quel discredito, nel quale è presso noi, nelle cui menti desterebbono que' paragoni una bassa idea, se il sapere, essere quello un parlar divino, accostumati non ci avesse a correggere i giudicj nostri nello intendere simili locuzioni. " Per innocente che sia l' agricol-
" tura, riflette il Fleury (b), la pastoral vita è più per-
" fetta: la prima fu la sorte di Caino, e la seconda d'
" Abele. Ha essa un non so che di più semplice, e di più
" nobile; è men penosa, e men leganteci alla terra, e non-
" dimeno più profittevole. Il vecchio Catone preponea i

(a) Gen, 31. 40.
(b) Moeurs des Israëlites titre 3.

„ pascoli ancor mediocri all' agricoltura, cui preferiva agli „ altri mezzi di arricchire". Benchè però la pastoral vita sia quasi la primitiva degli uomini, e quasi la naturale, poichè trovasi la primaria de' popoli, che in questi ultimi tre secoli sonosi discoperti, benchè sia nobilissima pe' sommi uomini, che hannola esercitata, benchè seco adduca infiniti altri vantaggi, che veder si possono appo i più gravi scrittori, non che da' fantastici poeti descritti, non è per tutto questo intenzion mia di trasformare i gentiluomini in pastori: vorrei solo ben persuasi i miei lettori della grandezza, e importanza della professsion pastorale.

Lo che supposto, in due maniere parmi che potrebbesi ovviare a' furti de' pastori, e ne' medesimi instillare massime, e sentimenti cristiani. L' una si è, che i proprietarj del gregge non solo eleggano a pastori uomini di buona fama, secondo che portan le leggi del regno, ma che inoltre sovente conducansi sul posto a visitare e mandre, e mandriani, e informinsi a un tempo e dello stato di quelle, e del viver di questi, e ne esigano attestati di ricevuti sacramenti, e di sufficiente sapere nel catechismo, minacciandogli altramente di congedo, e al bisogno eseguendone la intima. Queste gite, ed ispezioni non potranno sembrare men onorevoli, se riflettano a quanto è stato accennato poc' anzi riguardo alla pastoral vita, e che familiari pur sono oggidì a signori grandissimi della Spagna; e non potranno profittevoli non riuscire immediatamente alla prosperazione del gregge, e per la costumatezza de' pastori mediatamente.

Che se il proprietario non fusse d' umore, o in istato di caricarsi di simil briga, rimane una seconda strada, che al medesimo termine conduce, ed è di trovare qualche onorata persona, nella quale trasferir questa cura, sicchè divenga ella a certi patti affittuale del gregge. E non sono elleno talora onorate persone, e bennate, e nobili eziandio gli affittuali di gran tenute? Io certo ne conosco in Lombardia più d' uno, e tali pur havvene in Sardegna, massime in ordine alle rendite delle mense episcopali, e alla

riscossione de' diritti baronali de' cavalier feudatarj. E perchè dunque il medesimo effettuar non potriasi a proporzione rispetto al gregge? Le medesime circostanze concorrono a consigliare, e a ridurre in pratica questo partito nell' affitto delle gregge che in quel delle terre. Vigilanza è richiesta su' pastori egualmente che sugli agricoltori. E i proprietarj delle gregge, come que' delle terre, i quali sovr' esse vegliar non possono, o non vogliono, spogliar si debbono volentieri di una parte del lor profitto a ricompensa dell' altrui vigilanza. Questa ricompensa, che cresce a misura della maggior vigilanza, è quella che assicura di rinvenire gli affittuali per le gregge, come rinvenir gli sa per le terre. Spieghiamo alquanto più minutamente queste proposizioni.

Quando io dico, che il proprietario spogliar si debbe d' una parte del suo profitto a vantaggio dell' affittuale, non parlo io già d' una cession reale, ma solo d' un' ideale, cioè non intendo che il proprietario del gregge, se annualmente da esso ritrae v. g. scudi cento, affittandolo nel modo suddetto ricavar ne debba soli settanta, nel qual caso verrei a proporre un partito quanto utile all' affittuale, dannoso altrettanto al proprietario: ma voglio dire, che egli facendosi annualmente dall' affittuale corrispondere scudi cento, se tal era per ordinario il prodotto netto del suo gregge, venga a cedergli tutto il restante profitto, che il proprietario ricavar potrebbe dal gregge, ove sul medesimo vegliando di continuo, viappiù lo prosperasse, e i furti de' pastor impedisse, ma che per difetto di tal vigilanza realmente non ne ricava. Nè già si tema, che in questa ipotesi o l' affittuale non debba guadagnarci, ovveramente perderci il pastore: no, perciocchè son certe le seguenti proposizioni: prima, che l' attuale stipendio de' pastori è sufficiente e discreto, prescindendo da ogni furto: seconda, che le greggi attualmente, benchè mal pasciute, e mal custodite, producon più frutti di quelli, che si dividono tra i proprietarj, e i pastori, o al sustentamento pattuito servir

dovrebbono de' paſtori, pruova irrefragabile de' loro furti: terza, che meglio paſciute, e cuſtodite le gregge darebbon anche di più. Or ecco le conſeguenze di queſte tre verità.

Prima conſeguenza: colla ſola ceſſazione de' furti guadagnerebbe l' affittuale, e potria vivere il paſtore, perchè il primo farebbe ſua almen per metà la parte, che nel preſente ſiſtema ſi ruba: dico *almen per metà*, perchè la roba furata, trattandoſi maſſimamente di beſtie, proſpera meno, atteſi i danni, che ſoffre per occultarla: e il ſecondo, cioè il paſtore, ſeguiterebbe ad avere l' attuale diſcreto ſtipendio, o l' equivalente.

Seconda conſeguenza: colla proſperazione del gregge aggiunta alla ceſſazione de' furti l'affittuale guadagnerebbe notevolmente, e il paſtore, non che vivere ſopra il gregge, ci guadagnerebbe anch' egli. La coſa è chiara; perchè il primo verrebbe ad accreſcere per due ragioni la ſua parte, cioè e per la ſuddetta degl' impediti furti, e per la ſoggiunta del proſperato gregge; ed il ſecondo pel proſperato gregge verrebbe ad accreſcere il ſuo ſtipendio, cioè la ſua parte; aumento, il quale lo ricompenſerebbe con intereſſe della perdita che fa per gl' impediti furti.

Terza conſeguenza: l' affittuale intereſſato a impedire i furti, e a proſperare il gregge non laſcerebbe di fare l'uno e l' altro. E concioſſiachè, oltre la vigilanza dell' affittuale, la buona coſcienza de' paſtori ſia un mezzo conducentiſſimo e indiſpenſabile a ottenere la prima coſa, non ommetterebbe di proccurare la iſtruzion loro, e di eſigerne una vita criſtiana.

Quarta conſeguenza: ſiccome l' intereſſare il paſtore nella proſperazione del gregge, riuſcirebbe vantaggioſiſſimo, però ſaprà adoperarne i mezzi, quali ſarebbono di accreſcere lo ſtipendio a miſura della proſperazione; lo che gioverebbe anche alla ceſſazione de' furti, oppoſti alla proſperazione del gregge, la quale vuol deſumerſi dalla qualità, e quantità di eſſo, e da quella de' frutti.

Quinta conseguenza: potria da questo nascere il miglioramento de' pascoli. Conciossiachè l' affittuale, veggendone la importanza, consiglierebbela al proprietario, e a certe scambievoli condizioni agevolmente potrebbesi effettuare.

Sesta ed ultima conseguenza: i proprietarj col tempo verrebbono a trarre notevolmente maggior profitto dal gregge. Perciocchè veggendosi che gli affittuali, benchè fedelmente corrispondano il convenuto a' proprietarj, arricchiscono non pertanto, spirato il termine del contratto insorgerebbono altri, i quali offerirebbono al proprietario condizioni più vantaggiose per subentrar essi all' affitto, nè più nè meno di quel che avvenga nell' affitto delle terre. Dove nondimeno il proprietario faria torto al primo affittuale, se alle medesime condizioni suggettandosi egli pure, desse il gregge in affitto ad altri.

E acciocchè le didotte conseguenze appajano più manifeste, poniamo che l' annuo prodotto del gregge renda al proprietario cento scudi netti. Dunque altrettanti ne toccheranno al pastore, facendosi la divisione in parti eguali. Il pastore avrà inoltre consumato pel proprio mantenimento un trenta scudi sul gregge, e rubatone pel valore v. g. d' una ventina. Ciò presupposto; se il padrone trovi onorata persona, a cui affittare il suo gregge, dovrà essere contento, ch' ella annualmente gli corrisponda scudi cento, colla restituzione del capitale a certe condizioni, spirato il termine del contratto, a un di presso, com' è obbligato il pastore oggidì. Ma dove troverà l' affittuale la ricompensa della sua industria? Primieramente nello impedire i furti, la cui materia entrando nel cumulo della divisione, ne avrà dieci scudi sopra i cento, che debbe corrispondere al padrone, egli, e altrettanti sopra i suoi cento il pastore: anzi ciascuno ne avrà più di dieci, perchè la roba non rubata potrà meglio fruttificare: secondo, troverà guadagno e ricompensa nella prosperazione del gregge per la sua ispezione e vigilanza; prosperazione, per cui cresceranno sensibilmente i frutti dell' annua divisione: terzo, potrebbe

l' affittuale pattuire col proprietario, che il capitale glielo renderà cresciuto a un dato segno, che sia lo sperabile comunemente nel presente sistema, ritenendosi il soprappiù, e al pastore poi proporzionare il salario a misura della prosperazione del gregge. Finalmente prender potria in affitto le gregge di varj proprietarj non troppo distanti le une dalle altre, e accrescere così il suo profitto. Torno a ripetere: questo sistema parmi dovere vantaggiosissimo riuscire agli stessi armenti fin da' primi anni; a' proprietarj poi riuscirà parimente utile fin dal principio per lo scarico d' ogni pensiero, con averne il consueto profitto; e in appresso riuscirà anche più vantaggioso in denaro, quando la felice sperienza dimostrerà potersi accrescere il prezzo nel secondo affitto.

In somma interessare onorate persone nella prosperazione del gregge per un affitto, che alle medesime non può non riuscir vantaggioso, interessarvi anche i pastori per un salario che stimoli la loro industria, perchè dovrà essere alla medesima proporzionato, a me sembrano i mezzi più efficaci per ottener di presente ed immediatamente la prosperazione delle gregge, e mediatamente e col tempo un aumento notevole di guadagno a' proprietarj d' esse, i quali al principio dovrannosi della usata rendita appagare.

Qui però in fine, come in tutte le altre cose, mi conviene d' unire la voce, e i voti miei alla voce, e a' voti di tutto il regno per implorare giustizia, e pronta contro i violatori della fede, e contro i rubatori. Perciocchè se i delinquenti lusinghinsi con fondamento di poter venire a composizione coll' ufficiale, o col delegato, o col giudice del luogo per danaro, i pastori sulla speranza della impunità seguiteranno ad esser ladri.

ARTICOLO SESTO.

CASCINE, BURRI, E FORMAGGI.

Cascina è, pel vocabolario della crusca, quel luogo, dove si tengono, e dove pasturan le vacche, onde si fa il burro e il cacio. A tenore della quale diffinizione cascina in Italia talora distinguesi da casina, e talora colla medesima si confonde; in Sardegna è necessariamente distinta. La ragione si è, che in Italia quasi tutte le casine alimentando, oltre i buoi aratori, qualche vacca, e qualche pecora, e alcuna volta molte, massime delle prime, del cui latte fassi burro e cacio, le più delle casine posson anche dinominarsi cascine, perchè sono l' uno e l' altro. Havvi nondimeno cascine distinte dalle casine, principalmente ne' territorj messi quasi unicamente a prati, e destinati a' burri e a' formaggi, come il Lodigiano, che le dinomina *caseli*. Ma la Sardegna non avendo vere casine, e facendo altronde gran copia di cacio, e qualche po' di butirro, ne segue che abbia necessariamente cascine distinte dalle casine.

Quali adunque son elleno le cascine della Sardegna? Sono i luoghi, ne' quali pasturano le vacche, le capre, le pecore; e le capanne, o i covili, dove si manipola il loro latte a formarne burro e cacio. La parola capanna non abbisogna di spiegazione a chiunque sa il toscano, nè quella di covile a chi ha letto la nota settima del capo quindicesimo del libro secondo di quest' opera. Ripetiamola nondimeno in grazia di coloro, i quali non soglion leggere le annotazioni de' libri, quantunque utili bene spesso, e talor necessarie. Covile adunque in Sardegna significa una caverna scavata dalla natura nelle falde di monte, di colle, di poggio, e talor migliorata dall' arte, dove dimorano i pastori, e, se è capace, riparasi parimente il gregge, e dove lavorasi burro e cacio. Evvi altresì alcuna casa a tal fine edificata: ma queste son rade.

Intorno alle presenti cascine non mi occorre altro, che di raccomandar la nettezza così importante pe' burri, e pe' formaggi. Saria pure desiderabile che si multiplicassero, e si ergessero vere cascine ne' luoghi abbondevoli di pascolo, dove i pastori de' contorni mugnessero le vacche, le pecore, le capre loro, o recato da vicin luogo il fresco latte, fusservi altri di continuo destinati a far cacio e burro. Le quali cascine aver dovriano le proprie stalle a ricetto degli armenti nella fredda stagione, e una provvigion convenevole di foraggio.

Poche parole parimente dirò circa il burro, facendosene, come dissi, pochissimo. Gli antichi Greci, e Romani non conobbero, o non usarono, a quel che pare, questa preparazione del latte. Nè Omero, che parla di tutto, nè Aristotile, che varie particolarità raccolse intorno al latte, e al cacio, nè Teocrito autor pastorale, nè altri, che sovente ricordano formaggio e latte, non dicon verbo del butirro. Il modo stesso, col quale Plinio ne ragiona, fa conoscere, che a suo tempo non era per anche tra' Romani in uso. " Del latte, dic' egli (*a*), fassi anche butirro, cibo ,, pregiatissimo dalle barbare genti, e che dalla plebe distingue i facoltosi. In maggior copia formasi del vaccino, e quindi prese il nome. Pinguissimo è quello di pecorin latte. Fassi ancor del caprino riscaldato nel verno, ,, e nella state appena tratto, e con frequenti colpi sbattuto in lunghi vasi, che da spiraglio angusto ricevono ,, il fiato ec. ". Seguita descrivendo il modo, col quale faceasi pria una specie di ricotta detta *oxygala*, e poi il vero butirro. Dal qual passo di Plinio, e da un altro (*b*) ricaviamo: primo, che i Romani probabilmente non usavano

(*a*) *Lib. 28. cap. 9. E lacte fit & butyrum, barbararum gentium laudatissimus cibus, & qui divites a plebe discernat. Plurimum e bubulo, & inde nomen: pinguissimum ex ovibus. Fit & ex caprino, sed hieme calefacto, aestate expresso tantum, crebro jactatu in longis vasis angusto foramine spiritum accipientibus sub ipso ore, alias praeligato.*

(*b*) *Lib. XI. cap. 41. Mirum barbaras gentes, quae lacte vivant, ignorare, aut spernere tot saeculis casei dotem, densantes id alioquin in acorem jucundum, & pingue butyrum: spuma idest lactis, concretiusque quam quod serum vocatur.*

del burro: secondo, che il burro delle altre genti or faceasi senza fuoco, ed ora col fuoco, che è propiamente il burro strutto: terzo, che può ragionevolmente dubitarsi, che l' amassero un po' acidetto. Dico potersene dubitare, perchè Plinio sembra asserirlo nell' un testo, e nell' altro, ma e nell' uno e nell' altro si potrebbe forse intendere della ricotta: quarto, che il burro faceasi fin d' allora indifferentemente del latte di vacca, o di pecora, o di capra, come ora in Sardegna, benchè il più pregiato fusse il vaccino, al quale unicamente ristringer sembra la denominazione di burro il Savary, definendolo *una sustanza pingue, ed untuosa, che traesi dal latte, o a meglio dire dalla crema, che formasi sul latte vaccino, la quale appar condensata*. E certo miglior degli altri si è il vaccino, e il più usitato, e forse l' unico in Lombardia.

Tre sorte di burri ottimamente distingue il Savary, dalla diversa preparazione dinominate; burro fresco, burro salato, e burro strutto. Il burro fresco esser non puote obbietto di gran commercio, per la poca durata; laonde è mestier consumarlo o dove lavorasi, o ne' vicini luoghi: e di questo poco usa la Sardegna. Niente poi usa, per quanto io sappia, del salato, che è burro fresco impastato con sale per conservarlo. Che se l' uso introdurre se ne volesse, notisi col Savary, che il sal bianco è riuscito in Francia meno acconcio del grigio alla insalatura. Finalmente il burro strutto o fuso, così detto dal fondersi in gran caldaje, affine di separarne il latte, e l' altre immondezze disponenti alla corruzione, e conservarlo a molto tempo, durando in fatti ottimo a due anni, se ben fuso, e ben assodato, ripongasi in vasi di creta, è di uso grandissimo altrove, e una quantità mediocre pur fassene in Sardegna. Questo è quel burro, che con voce castigliana molti qui dicon *manteca*, a differenza del fresco, che chiaman butirro: dico con voce, e non con vero senso castigliano, poichè in tal lingua *manteca* significa burro in genere, e lardo, e qualunque grasso strutto.

Circa il burro fresco, e circa lo strutto avvertirò due cose: la prima, che non se ne fa in quella copia, che domanderebbe il vantaggio del regno. La ragione del non farsene in copia si è lo stato men florido del vaccin gregge e nel numero, e nella qualità, per la scarsezza massimamente de' pascoli. Il vantaggio, che risulterebbe al regno dalla copia del burro, saria quello di risparmiare col maggior uso del medesimo una gran copia d' olio, e poterla spacciare con utile infallibile fuori del regno. La seconda avvertenza si è, che il butirro strutto qui regge ad assai men tempo di quel che pare, che pur dovrebbe. Il che mi fa sospettare o che non fondasi a dovere, e però non si spurghi da ciò che affretta la corruzione, o che non ben si addensi, e prema ne' vasi, o che c' intervenga alcun altro difetto.

Ma venghiamo finalmente al cacio, del quale fassi di verità copia considerevole (*a*) in Sardegna, nè solo a proprio uso, ma ad oggetto altresì di commercio. Se la perfezione del cacio sardesco rispondesse alla sua quantità, non avrei che a lodare i pastori, i quali sono i manipolatori de' formaggi, e ad esortargli a proseguire sul piede antico. Ma siamo ben lontani dal poter ciò fare, parlando in generale. Fa la Sardegna di buoni formaggi in varie parti, tra' quali ottengon forse il primo vanto que' d' Iglesias, e di Sinnai, e far gli potria eccellenti per tutto, avendo quest' isola comunemente pascoli saporosissimi, ed aromatici, se alquanto più di cura volesse porre in guardarsi da certi difetti, i quali ne scemano la bontà.

E primieramente si adopera bene spesso latte riposato, il quale però di leggiero divien agro (*b*). Ciò avviene per risparmio di fatica, unendo il latte munto in più riprese, a formarne il cacio. Nè vale il dire che poco è il latte.

(*a*) Di pecorino intendasi o di caprino, giacchè il vaccino è tenuissima quantità.

(*b*) *Colum. de R. R. Lacte fieri debet sincero, & quam recentissimo. Nam requietum, vel mistum acorem concipit.*

Perciocchè le forme altresì del cacio sardesco non sono grandi, e a un bisogno potrianſi viappiù impicciolire. E quando fuſſe meſtiero di farle così ſmiſurate, quali ſono le lodigiane, al diſordine rimedierebbe l' unione di varj paſtori inſiem accordati a contribuire ciaſcuno il ſuo latte, e a fare, ed avere a vicenda la ſua forma di cacio: talchè ſe per ipoteſi Pietro, Paolo, e Giovanni ogni giorno concorrono con un terzo del latte biſognevole a una forma, ogni terzo giorno ciaſcuno avrà la ſua. Così ho veduto praticarſi in qualche villaggio della Lumellina. Parimente nel Piemonte, dove una povera donnicciuola avrà talora una ſola vacca, portando fedelmente il latte giornaliero alla caſcina, dove lavoraſi il formaggio, ne riporta poi fedelmente in capo a tanti giorni la ſua forma.

Il ſecondo difetto, nel quale cadono molti formando il cacio, ſi è l' eceſſo nella doſe del coagulo. Nè queſto tanto per ignoranza, perchè non ſappiaſi la quantità proporzionalmente richieſta a ciaſcuna forma, quanto per intereſſe, perchè quant' è più rappreſo il cacio, tanto più creſce di peſo. Intereſſe mal ragionato, perchè il cacio troppo coagulato divien troppo denſo, e duro, e aſciutto; talchè il bianco raſſembra ſovente a ſecca calcina, e quindi rieſce men guſtoſo a chiccheſſia, e a molti inſoffribile e deteſtabile. Laonde maggior è la perdita del maggior prezzo, che il cacio avrebbe nello ſpaccio, ſe troppo non fuſſe coagulato, di quel che ſia il guadagno naſcente dal maggior peſo.

Il terzo difetto aſſai comune a queſti formaggi ſi è il non premerli baſtevolmente allorchè fannoſi; per iſpremerne tutto il ſiero: il quale rimanendo nel cacio rendelo e men saporito, e a inagrir più diſpoſto per la ragione medeſima, onde più facilmente inagra il latte ſieroſo, che non il depurato da ogni ſieroſità. Però Columella (*a*) e inculca forte-

(*a*) *L. 7. c. 8. Nam maxime refert primo quoque tempore ſerum percolari, & a concreta materia ſeparari. Quam ob cauſſam ruſtici . . . . . , quum paullo ſolidior factus eſt caſeus, pondera ſuperponunt, quibus exprimatur ſerum. Deinde . . . . . .*

mente questo punto, e le cautele a tal fine da' manipolatori del cacio a suo tempo adoperate registra minutamente.

Peccasi in quarto luogo nella salamoja, sì perchè non rinnovasi con bastevol frequenza, valendosi della medesima troppi giorni; donde avviene che il cacio contragga cattivo odore, e corra pericolo di fermentare; e sì ancora perchè troppo lungamente vi si lasciano entro i formaggi, affine di accrescerne coll' aumento del sale il peso, dal che consegue che intollerabili riescano i caci pel troppo sale; e finalmente perchè, a ottenere il detto fine, la salamoja impregnasi di una soverchia dose di sale. E qui ricorre l' osservazione fatta di sopra, essere cioè una follia il sacrificare a un leggier guadagno, nato da un po' più di peso, il considerevol vantaggio, che ricaverebbesi dalla perfezione del cacio non indiscretamente salato. Nè punto suffraga la obbiezione tratta dall' uso di questi mercatanti, i quali salano viammaggiormente il cacio, che conservano ne' lor magazzini, mentre aspettano il buon prezzo, e l' opportunità dell' imbarco. Imperciocchè il sale, che ponesi da' mercatanti tra forma e forma, è precisamente indiritto a impedire la putrefazione, la qual di leggiero avrebbe luogo nel libero vicendevol contatto delle varie forme, e ne' luoghi, ne' quali conservansi, umidi d' ordinario, e alla corruzion disponenti. Il che è tanto vero, che gli stessi mercatanti pagano a miglior prezzo quel cacio, il quale, supposte l' altre qualitadi eguali, di troppo sal non abbonda.

L' ultimo difetto concerne il modo di asciugare il cacio. Perciocchè sovrapposte le forme a un tessuto di canne nella superior parte del covile, o della capanna, v'accendon sotto il fuoco. Ed ecco primieramente affumicarsi il cacio, e l' odor di fumo contrarre, il quale, se ad alcuni moderni non dispiace, come sembra non dispiacesse agli antichi

aspergitur tritis salibus, ut exsudet acidum liquorem. Atque ubi duratus est, vehementius premitur, ut conspissetur. Et rursus torrido sale contingitur, rursusque ponderibus condensatur.

Romani (a), in certi caci almeno, ai più certo oggi disaggrada; nè di verità parmi l' odor del fumo un pregio a ricercare in questo, se riputato è un vizio a fuggire in ogni altro cibo. Ma di tal quistione debb' esser giudice il palato. Se quel de' Sardi adunque ama nel cacio l' odor di fumo, ciò, che io non so, seguasi pure ad affumicarlo per essi, guardando però di non farlo per quello, che spacciar vuolsi fuori del regno, dove non credo che il sapore di fumo sia per ottenere il suffragio de' palati. Quello però, che è un difetto incontrastabile, e familiare al modo di asciugare il cacio al fuoco, si è, che l' azione troppo viva del sottilissimo elemento fa stillare le particelle più pingui, e oleose del fresco cacio, il quale perde così il meglio, e 'l fiore di sua sustanza. Perchè ciò non avvenga, facciasi, come comunemente altrove, all' aere disseccare.

Che se gl' insinquì accennati più che esposti difetti correggansi nel cacio sardo, riuscirà senza più notevolmente migliore. Infatti un degno canonico della metropolitana di Sassari, al quale principalmente io debbo la cognizione de' prefati disordini, avendo in un suo viaggio per la Italia avuto la lodevole curiosità di osservare il metodo differente, che colà tiensi nella fattura de' caci, e poscia ripatriato, avend' ottenuto dal signor di Monti don Simone Farina, che lavorar facesse il cacio da' suoi pastori colle cautele da lui suggerite, riuscì assai più perfetto dell' usato, anzi eccellente, e da potere cogli ottimi d' Italia andar del pari, sebben tutte a puntino non si recassero ad effetto le sue istruzioni. Nè me ne maraviglio, sendo i pascoli di Monti assai pregiati.

Due altri difetti siami qui lecito di soggiugnere assai comuni, riguardo al latte, onde fassi il cacio. E' il primo di torgli la crema, ossia il fiore; ciocchè rende il cacio magro

(a) *Colum. l. 7. c. 8. Est etiam non ingrati saporis muria perduratus, atque ita maligni ligni, vel culmi fumo coloratus. Plin. l. 11. cap. 42. Et caprarum gregibus sua laus est: Agrigenti maxime, eam augente gratiam fumo, qualis in ipsa urbe conficitur, cunctis praeferendus.*

ed asciutto. Non si sa che avvenga di questa crema, mentre così poco burro lavorasi, e consumasi, come detto fu, in Sardegna. O a meglio dire, e a parlar più chiaro, si sa che la crema in parte grandissima consumasi da' pastori. I quali (e quest'è il secondo difetto) usano d' immergere i tagliati loro gran pani ne' vasi pieni di caldo latte, e di lasciarveli benben inzuppare. Donde avviene non solamente, che il fior del latte consumino, ma inoltre, che molte briciole necessariamente dal pane staccandosi rimangano entro il latte, ed entrino poi nel formaggio, nel quale però veggonsi bene spesso alcuni segni di materie eterogenee incorporate, le quali altro non sono, che i brictoli del pane suddetti. Se la Sardegna come di saporosi, così di pingui pascoli abbondasse, potria di leggiero ad essa concedersi di sfiorare a sua posta il latte, il quale, dove grasse son le pasture, più avendo di crema, ancorchè spogliato ne fusse in parte, buona parte tuttavia ne riterrebbe. Ma perciocchè magre, non che scarse d'ordinario ha le pasture, però dovrà niente torre di crema al suo latte (*a*) per altri usi, salvo se quello di farne burro. E ciò, perchè, sebbene il cacio far si possa e di latte totalmente sfiorato, e di latte colla crema, purnondimeno il secondo è più riputato, ed ha più prezzo.

(*a*) Il latte di Sardegna scarseggia di parte butirrosa, e della sierosa, abbondando per contrario della caseosa.

CAPO QUINTO.

INCORAGGIMENTI ALL' AGRICOLTURA.

Eccoci finalmente alla trattazione di un punto importantissimo, il quale però a questo luogo estremo ho riserbato, qual suggello autentico e indispensabile di tutto il libro, poichè senza di esso a niente, o quasi a niente riuscirà quanto infinquì si è ragionato. Parlo degl' incoraggimenti dall' agricoltura richiesti, perchè in ogni sua parte risorger possa e rifiorire. Un buon sistema parmi d' avere nel corso di quest' opera proposto riguardo all' agricoltura della Sardegna. Appare necessaria la divisione, e l' appropiazion delle terre, e poco meno che necessarie le casine, il contratto di società, la chiusura de' terreni, il miglioramento de' pascoli, e l' erezion delle stalle, che dietro al primo punto verranno senza troppa difficoltà, quasi spontanee conseguenze. Molte altre utilissime cose sonosi suggerite e dichiarate, qual più qual meno, in ordine agli strumenti dell' agricoltura, a certe operazion rusticane, alla manipolazione de' vini, e dell' olio, alla multiplicazion delle piante, e massime de' gelsi e della sera, e intorno alle lane, a' caci, e che so io. Ma che? Avverrà egli per tutto questo, che il nuovo sistema abbraccisi, e rechisi ad effetto? Io di tanto non mi lusingo. Dal detto al fatto havvi un gran tratto, dice il proverbio. E ben altro ci vuol che parole a ravvicinar l' uno all' altro, togliendo l' intervallo grandissimo che gli separa. Ci voglion conforti, ci voglion comandi, ci voglion premj e facilitazioni e ricompense, ci vuole in somma il braccio poderoso del principe. Per la qual cosa coloro tutti, che progettarono miglioramento e rifiorimento d' agricoltura, parlaron anche degl' incoraggimenti, che ad essa, cioè alle persone in essa occupate si debbon dare. Ma quest' incoraggimenti non riusciranno efficaci per

difetto o di sufficienza, o di universalità, o di durevolezza, se non passan dal principe, il quale meglio di ogni altro e può avere certe mire universali, e universali può dare le provvidenze. L' importanza della qual verità, trattandosi massimamente di un sistema nuovo per la Sardegna, mi consiglia ad esporla in un articolo separato, e sia il primo, riserbando gli altri alla sposizione de' moltiplici incoraggimenti, che all' agricoltura conceder si possono. Non già che io pretenda ardito di dar consiglio a chi unicamente debbo rispetto, e ubbidienza, e fedeltà: ma l' esempio seguendo di quasi che tutti gli scrittor generali della campestre economia, entro in quest' argomento pel piacere di ricordare e quello, che dalla mente sovrana si è già cominciato in vantaggio del regno ad eseguire, e quello ancora, che a pro del medesimo è disposta d' innoltrare, e di condurre a fine.

ARTICOLO PRIMO.

QUANTO IMPORTI, CHE 'L PRINCIPE INCORAGGISCA L' AGRICOLTURA.

Dico, che il principe solamente puote incoraggire a dovere l' agricoltura in uno stato. Tre sono le cose necessariamente richieste in chiunque attender debbe all' agricoltura; ciò sono sapere, potere, e volere. Qualunque delle tre manchi, sia l' agricoltura in decadenza. Al sapere provvedesi coll' istruzione, al potere colla sufficienza, al volere cogli eccitamenti. Or questi mezzi sono tutti e tre in mano del principe solamente, perchè riescano efficaci. Egli solo può efficacemente infondere il sapere, donare il potere, e provocar il volere. Che il solo principe possa efficacemente donar il potere, e provocar il volere in ordine all' agricoltura, è chiaro; perchè in mano di lui solo è il facile scolo de' frutti dell' agricoltura, donde nasce la sufficienza, ed il potere; e in mano di lui solo parimente sono

i premj, e le pene per la migliorata, ovver negletta agricoltura, onde nasce il determinativo più efficace della volontà. Ma non così par manifesto della prima parte, cioè della istruzione, potendosi a questa provvedere co' libri, e colle accademie d' agricoltura. Eppure anche in questo ci vuole il concorso del principe: non ch' egli debba tenere scuola d' agricoltura, ma sì autorizzar debbe i libri, e le accademie di tal natura, poichè senza il concorso, la protezione, l' autorizzamento del principe non otterranno il sospirato effetto. Laddove, concorrendovi esso, riuscire vedransi ad assai più che non si attendea. Due esempli, antico uno, e l' altro moderno dichiareranno la verità dell' assunto.

Quale scrittore d' agricoltura fra gli antichi più diligente, e instruttivo di Columella? Ciò non ostante, perchè il governo più non si dava molta briga dell' agricoltura, e lasciate avea andar in disuso le belle costumanze da Romolo, e da Numa introdotte per prosperarla, non ebbe la consolazione di vedere i suoi precetti recati dalla moltitudine ad esecuzione. Per contrario a' primi tempi di Roma per le cure de' re sopraddetti, e per l' ispezione de' censori agrarj, con pochi precetti si giugnea ad avere una coltivazion fiorentissima. In somma poche regole autorizzate dal principe ottenean quello, che le molte imprima di Varrone, e poscia di Columella, di Plinio, e d' altrettali non potettero non ispalleggiate dalla pubblica autorità conseguire.

Più efficace però, ed evidente si è l' esempio moderno dell' Inghilterra. " Sono presso a dugent' anni (così un autore di quella nazione (a)), che comparvero in Inghil-
" terra i primi libri, che dopo que' de' Romani scritti siansi
" nella Europa sulla rustica economia. E benchè allora, e
" per assai tempo dappoi la coltivazion delle terre vi fusse
" così meschina, che astretta era di trarre gran parte di
" sua sussistenza dal continente, purnondimeno nè queste

(a) *Patull. Amelioration des terres part. 2. articl. Inconvenient des prejugés.*

„ istruzioni, nè la carestia, alla quale di continuo era „ esposta, non poterono determinare veruno a migliorarla". Soggiugne poscia essere ciò avvenuto, allorchè il governo ci pose la mano. Egli è vero, che non contentossi il governo di libri, e d'istruzioni, ma mise in opera altri più efficaci spedienti, e tra gli altri quello dello scolo delle derrate. Ma è vero altresì, che inutili riuscirono le più belle istruzioni senza il concorso del governo, e che il governo stesso, mettendo mano a più efficaci mezzi, che le istruzioni non sono, non dimenticò questo, avendo comandato, che più opere in tal genere si pubblicassero.

Persuasi di questa massima tutti i principi più saggi di ogni età, e d'ogni clima hanno all'agricoltura del propio stato rivolte le paterne sollecite lor mire. E a misura che gli studj politici, e gli economici sonosi raffinati, cresciuto è ne' regnanti il più vivo zelo, e la protezione più dichiarata per l'agricoltura. Questo secolo, che non saprei dire con quanta ragione il titol s'arroghi d'illuminato, vi può giustamente pretendere in questo senso, che più de' precedenti allo studio si è applicato della rustica economia, e può vantarsi d'aver dato in tutti i principi dell'*Europa* altrettanti protettori dell'agricoltura. Se il solo si eccettui gran signore, non vi ha dominante dal Tanai infino al Tago, il quale non abbia per alcun nuovo mezzo incoraggito quest'arte ne' suoi stati. Ed egli pare, che più amino in ciò distinguersi i sovrani di que' paesi, i quali all'agricoltura naturalmente riescon meno propizj, come sono i climi algenti della Svezia, della Norvegia, della Danimarca, e della Moscovia, quasi per mezzo dell'arte e dell'industria gareggiar volessero colla natura, e farla, dirò così, vergognare d'essere stata con essi de' suoi doni troppo avara.

Degnissime sono di esser lette le istruzioni, indirizzate da S. M. l'imperadrice di tutte le Russie alla commissione stabilita per eseguire il progetto d'un nuovo codice di leggi, istruzioni stampate a Pietroburgo nel 1769., dalle quali

appare, quanto la vasta mente di quella sovrana imprenditrice e grande comprenda la necessità di proteggere, favorire, incoraggire, e ricompensare l' agricoltura. "L' agricoltura, dic' ella al num. 300., è la principale, e la più considerabile di tutte le arti, ed è quella, in cui bisogna più incoraggire gli uomini". E al num. 284. avea scritto: "L' agricoltura è una delle più penose fatiche per gli uomini: e quanto più il clima ne rende l' esercizio laborioso, tanto più dalle leggi dev' essere il popolo incoraggito". Ora i climi, che l' esercizio di quest' arte rendono più laborioso, sono o gli eccessivamente freddi, come que' di Moscovia, Svezia, Norvegia, Danimarca ec., o di soverchio caldi, come quel di Sardegna nella state. Vuol dunque in conseguenza di tal principio l' agricoltura essere qui singolarmente incoraggita. Lascio per brevità le altre massime e istruzioni di questa Semiramide del Nord, e il favor prestato, e i sovvenimenti alla società libera economica di Pietroburgo, e la libertà del traffico de' grani al porto d' Arcangelo in perpetuo conceduta.

Ognun sa che il quart' ordine degli stati della Svezia è composto de' contadini d' ogni territorio, come del clero il primo, della nobiltà il secondo, e de' mercatanti d' ogni città il terzo. Nè il cangiamento della forma del governo svedese avvenuta nel 1772. ha punto alterata la considerazione pe' contadini. Che anzi il regnante Gustavo III., sulle vestigia gloriose del suo gran padre Adolfo Federico, ha voluto con nuove provvidenze, e privilegj incoraggire l'agricoltura. Imperciocchè lasciando per ora da banda stare la degnazione, che nel viaggio fatto pel regno sulla fine del 1772. appalesò verso gli agricoltori e i pastori, nelle cui capanne talor dormiva, e i liberali soccorsi a' medesimi dati e proccurati nella carestia, che afflisse la Svezia, dichiarò esenti dalle imposizioni i contadini, o altri abitanti alla campagna colle lor moglj, o le vedove de' suddetti, se abbiano tre figliuoli o appo loro, o separati; parimente concedette l'esenzione da ogni dazio per cinquant' anni a certi

contadini della Finlandia, che coltivato aveano de' terreni da gran tempo incolti, e fabbricatevi case e stalle; e oltracciò spedì al giudice provinciale molte medaglie d' argento, da dispensarsi ad essi solennemente dopo un ragionamento al popolo, esortatorio a seguirne gli esempli, per ottenere di simili ricompense: distribuì a povere famiglie il più de' beni reali del ducato di Pomerania, avendovi già stabilite trecento famiglie, ed altre aspettandone a ristorare l' agricoltura: depose de' governatori, contro i quali aveaci de' lamenti ragionevoli de' contadini, e finalmente stese una nuova legislazione all' agricoltura favorevole sommamente. Ragionando della seta veduto abbiamo l' impegno, benchè inutile, della vedova reina di Svezia pel suo riuscimento, e il favore utilmente prestato dal governo pel miglioramento delle pecore e delle lane.

La corte di Danimarca, emola in tutto il restante di quella di Svezia, lo è parimente nella protezione dichiarata dell' agricoltura. E siccome la Norvegia è clima all' agricoltura assai sfavorevole, però appunto colà proccurasi d' incoraggiarla più del lavoro de' metalli, produzione copiosa, e naturale del paese. Il principe Federigo fratello del re, avendo nel 1772. fatto un considerevol dono alla società real di Norvegia in Drontheim stabilita, una porzione cavossene l' anno appresso pe' seguenti premj; ciò sono 50. risdalleri a que' contadini, che meglio lavorato e ingrassato avessero uno spazio maggior di terreno; 45. a chi meglio riuscisse nel lavoro de' metalli; 35. a chi allevasse maggior numero di belle pecore; e 20. a chi più bestie feroci mettesse a morte.

In somma in tutto il gelido Nord si sforzano i principi di animare un' arte, che dal clima e dal suolo trova maggiori ostacoli, che nelle regioni più temperate; e animandola vi riescono. Di altri sovrani cadrà più in acconcio il discorso al proposito degl' incoraggimenti particolari, che l' agricoltura domanda in ordine al sapere, al potere, e al volere. Intanto giovi di avvertire non essere intenzion mia,

chè tutte le cose, le quali da me sieno accennate ne' seguenti articoli, rechinsi ad effetto. Ma ho giudicato per lo migliore di sovrabbondare in un argomento, in cui ancor nella pratica sia più spediente peccare per eccesso, che per difetto. Nè in lauta mensa tutte gustansi le vivande; e nondimeno più geniale, e forse ancor più giovevole riuscir suole la varietà per la giudiciosa scelta, a cui dà luogo la copia della imbandigione.

ARTICOLO SECONDO.

COME PROVVEDER SI POSSA AL SAPERE NELL' AGRICOLTURA.

Che l' agricoltura esiga sapere, e a misura del sapere, supposto un potere, e un volere uguale, fiorisca, è incontrovertibile. Il sapere acquistasi colla teorica, e colla pratica. Questa è frutto dell' esercizio nell' arte, o di sperimenti isolati circa qualche parte della medesima; quella di riflessione o propia, o altrui, acquistata col leggere, col conversare, o coll' udire i precetti dell' arte nelle scuole da' professori, o dagli accademici nelle lor adunanze. Or veggiamo quali sieno le persone da istruirsi, perchè ottener meglio si possa il fin divisato. Sono primieramente i contadini, vale a dire gl' immediati esercitatori dell' arte: sono in secondo luogo i proprietarj, siccome interessati nella prosperazione dell' arte; e per la ragion medesima s' aggiungano in Sardegna gli ecclesiastici che riscuoton le decime: sono in ultimo luogo le altre classi di persone civili, avvegnachè posseditrici non fussero di terreni, le quali ridurrannosi a ben poche. La ragione di comprendervele si è, che la scienza della campestre economia, quanto più diffondesi in isfera, tanto è più facile che si comunichi a' contadini, stanti sull' estrema periferia.

L' istruzione diretta e immediata de' contadini parmi sperabile per due maniere. La prima si è, che facciansi de'

buoni lunarj, od almanacchi, ne' quali alle sciocchezze delle predizioni vanissime, o d' insulse grossolane facezie, onde le più volte riempionsi, sostituiscansi buone e pratiche istruzioni d' agricoltura, confacevoli al clima e al suolo d'ogni provincia, per cui si scrive, talchè l' almanacco di Cagliari dovrebb' essere in assai cose differente da quel di Sassari, e in ciascun d' essi notarsi i varj metodi a tenere nelle varie terre di ciascun Capo, con precisione, e con brevità. Al che gioverebbe il prendere in ciascun anno a trattare una parte sola della infinita materia, che offre l' agricoltura. Un lunario di tal natura fu in Milano incominciato nel 1769., e negli anni seguenti continuato. Precede al primo la prefazione seguente degna d' essere qui riportata, "Egli „ è un pezzo che dagli uomini di buon senso, e veri patriotici si va desiderando un lunario d' agricoltura, e di „ economia. Desiderio più ragionevole, e più vantaggioso „ di questo non vi ha certamente. Il lunario è il libro „ più comune di tutti, perchè corre egualmente per le „ mani del cittadino e del contadino, dell' uomo colto e „ del zotico. Se il lunario è istruttivo, ciascuno viene ad „ essere intrattenuto utilmente. Il porre nelle mani del sem„ plice artigiano e contadino uno de' correnti lunarj è un „ fomentare in lui l' errore, è un ingannarlo colle vane „ predizioni, e colla falsa influenza degli astri. Queste „ sciocchezze si debbon lasciare alla cecità de' secoli bassi. „ Inoltre si fanno per tal modo note a tutti le esperienze, „ le osservazioni, i metodi ritrovati da uomini eccellenti „ in ajuto dell' agricoltura, e del governo economico. Non „ havvi altra via che questa, per portare a notizia comune „ le nuove scoperte, tanto vantaggiose, de' moderni filo„ sofi. Frutto di queste riflessioni fu il presente lunario, „ nel quale si è tentato di soddisfare ai desiderj degli one„ sti ed industriosi patrioti, e di recare qualche utilità alla „ comune degli uomini.". Saggia idea, la qual suppone che i contadini sappiano leggere, ciocchè si verifica di quanti bastano all' intento. Perciocchè uno per famiglia basta, e

penerassi a trovare contadinesca famiglia in Italia, in cui niuno sappia leggere, giacchè penerassi a trovarne una, che il lunario non abbia, il quale certo non provvederebbesi, ove niuno leggere il sapesse.

La seconda maniera d' istruire i contadini nell' arte loro, sappian egli leggere o no, si è qualche specie di scuola, o di accademia, che a' medesimi si tenesse le feste dopo il catechismo. E acciocchè il mio suggerimento accolto non venga colle risa, come una stravaganza, sappiasi, che nel duomo di Milano, tralle varie classi di dottrina cristiana, una ve n' ha composta di rozzi fanciulli; a' quali gratuitamente da maestri gratuiti s' insegna col catechismo il leggere e lo scrivere, e per addietro ho udito dire, che insegnavasi anche il conteggiare. Nè questo è un profanare le feste, le cui funzioni io lascio intatte, e a cui assistenti voglio i contadini; ma è un impedirne in parte la profanazione, sottraendo qualche porzione di tempo a' vani amoreggiamenti, a' rissosi giuochi, agli sbevazzamenti nelle bettole, che le ordinarie occupazioni pur sono, colle quali da' contadini chiuder soglionsi i dì festivi. Per tal modo non viensi a sottrarre il tempo nè all' agricoltura, nè a' doveri della religione, nè a qualche onesto sollevamento, il quale dopo questa sessione, o accademia, o scuola può aver luogo, ma unicamente viensi a scorciare il tempo del divertimento, e ad impedirne probabilmente l' abuso; non essendo naturale ad avvenire, che il contadino da' pensieri serj e interessanti di sua professione passi ad inzupparsi di vino, come una spugna, e ad avventurare in rischiosi giuochi il frutto de' sudori d' una o più settimane. Però anche mi parve sempre lodevole il pensiero del celebre cardinale Ximenez di Cisneros, il quale levata avendo per contenere i grandi di Spagna una milizia urbana, la facea ne' dì festivi dopo i divini uffizj nelle militari evoluzioni ammaestrare, non pregiudicando così nè all' esercizio delle varie professioni di que' soldati, propie de' dì feriali, nè al soddisfacimento degli obblighi di cristiano, annessi a' dì festivi,

e sostituendo alla profanazione pur troppo comune dell'ore pomeridiane de' santi giorni una pratica utile allo stato.

Io non entrerò qui a particolareggiare intorno al metodo da tenersi in questa specie di scuola, o accademia, contentandomi di riflettere, che ad allettarvi i contadini, gioverebbe interessargli colla proposta di pratiche quistioni, e con qualche onore, o premio a chi meglio sapesse discioglierle rispondendo. "Vi sono alcuni paesi (così la czara „ di Moscovia nella istruzione sopraccitata, num. 289.), „ ne' quali ciascuna chiesa per commission del governo ha „ un libro stampato, che tratta d' agricoltura, e che può „ essere consultato da ogni agricoltore per istruirsi di quelle „ cose che non sa". Il celebre Giampietro Ludewig cancelliere della università d' Halla avea già spiegato nel 1727. il suo desiderio, che ciascun tribunale di giurisdizione fusse obbligato a provvedersi di due libri economici. Il qual provvedimento riuscirebbe secondo lui assai utile oggidì, che quasi ciascun villano fa insegnare a' suoi figliuoli leggere, scrivere, e conteggiare.

Ora e perchè similmente non potrebbesi provvedere, che in ciascun villaggio della Sardegna presso una persona eletta dal governo si ritrovasse un buon libro instruttivo d' agricoltura? Ma io non vorrei che il suggetto deputato alla custodia di questo libro ne fusse un mero depositario, o un material leggitore a chi profittar ne volesse, e leggere non sapesse; ma, coerentemente a quanto poc' anzi ho detto della festiva scuola contadinesca, fusse abile a chiosarlo, aggiugnendovi del suo, e interessando nell' apprendimento i contadini pe' mezzi sovraccennati, e massimamente con qualche premio; al che assai di leggiero potria il principe provvedere. In somma un buon libro teorico-pratico di rustica economia, la cui spiegazione succedere si facesse a quella del catechismo della fede o nella pubblica piazza, o in qualche casa a ciò destinata, o dove che sia, proporzionando alla varia età e capacità degli ascoltanti la instruzione: e un altro libro (ove il suddetto non potesse all'

uno e all' altro uopo servire) meramente pratico, e piano, e intelligibile a qualunque, libro che si spargesse fra' villani, o da' medesimi potess' essere consultato, riuscirebbero d' incredibil vantaggio a' contadini e teneri, e adulti. Un libro di tal natura è stato nella Boemia stampato l' anno 1774. col titolo di *catechismo d' agricoltura*.

Nè vale contro la proposta idea il dire, che i contadini operan meglio per pratica, che per principj. " Io sono ben „ persuaso, dice il prefato sig. Ludewig, che quegli, che „ monta sovente a cavallo, impari a servirsene nel biso„ gno; ma non veggo poi, che questa ragione possa ba„ stare a far sì, che un uomo s' induca ad abbandonare „ la cavallerizza, dove s' insegna fondatamente a reggere „ un cavallo secondo la ragion naturale ". Chi dunque, attesa la pratica, che coll'esercizio acquistano i contadini, estima soperchia ad essi la teorica dell'agricoltura, ragiona come chi pronunziasse inutile totalmente la cavallerizza a' Sardi, od agli Ungheri, perchè hanno grand' uso di cavalcare. Anzi ragiona peggio ancora. Perchè lo star saldo e comodo a cavallo puossi più agevolmente apprendere dall' osservazione sull' esempio altrui, e dal propio esercizio, che non il coltivamento miglior della terra. Imperciocchè la sperienza, o pratica nel contadino, altro non sendo per ordinario, che una cieca imitazione dell' altrui esempio, sovente pravo, nel modo del coltivare, non può venire in cognizione del metodo cattivo, che tiene, per via di paragone nè coll' esempio altrui, nè col proprio esercizio, come per contrario dal suo disagio e dall'altrui agio può uno comprendere non esser quello, che tiene, il miglior modo di cavalcare. " La cagion principale (scrive il Zanon lett. 6. „ tom. pr.) della poca rendita delle terre si è, perchè non „ si considera l'agricoltura, come un' arte, che debba avere „ i suoi principj, e le sue regole fondate sopra esperienze „ certe, adattate al clima, ed al terreno: ma questa (non „ cesserò mai di ripetere) è totalmente abbandonata dall' „ ignorante padrone all' ignorante agricoltore, il quale altro

„ non sa, che le sciocche tradizioni di suo padre, e di „ suo avo, ugualmente ignoranti, e ciò che s' usa nel suo „ distretto ".

Provveduto bastevolmente alla istruzione de' contadini, veggiamo come ottener si possa quella de' proprietarj, degli ecclesiastici, e delle onorate persone d' ogni ordine, possidenti, o non possidenti; giacchè tutte, quale per una ragione, e quale per altra, sono interessate ad apprender la rustica economia, e tutte possono della rustica economia divenir benemerite grandemente col lor sapere. Ma prima dovrò io rifiutar seriamente la ridicola obbiezione della sconvenevolezza di studj siffatti agli ecclesiastici e a' cavalieri? Potrei rimandare gli opponenti alla lettera quinta, e sesta del tomo primo, e al capo quarto della parte prima del tomo ottavo del sig. Zanon, il quale colla erudizione, ed energia usata chiude a costoro la bocca. Pure a dirne alcuna cosa per chi non avesse l' opera suddetta, la ragione, l' autorità, e gli esempli s' accordano in dimostrar convenevoli gli studj d' agricoltura agli ecclesiastici, per cominciar da quelli, contro cui si schiamazza più forte. " Non „ vi fu mai, dice il sig. Boullai canonico di Orleans, oc„ cupazione più innocente di quella dell' agricoltura. E „ non conviene forse meglio ad un cristiano, ad un reli„ gioso, ad un prete l' impiegare in essa una parte del suo „ tempo, che in una infinità di altre cose, le quali nol „ potrebbono portare che allo svagamento, e fors' anco a „ qualche cosa di peggio "? Or sentasi il p. abate Montelatici riguardo a' regolari. " Essendo, dic' egli, l' agricol„ tura una parte utilissima della filosofia naturale, crederei, „ che lo spendere qualche breve tempo del giorno nello „ studio di essa, non potesse a buona equità essere ascrit„ to a biasimo agli ecclesiastici, eziandio regolari; giac„ chè essi impiegano non poco tempo nello studio di altre „ parti della naturale filosofia meno utili: perciocchè dalla „ detta applicazione all' agricoltura dipende il mantenimen„ to, anzi l' accrescimento dell' entrate de' poderi, per le

„ quasi vive la maggior parte di essi, si regge la regolare
„ osservanza, e si sovvengono i poveri. Nè queste si ac-
„ cresceranno dal disputare a cagion d' esempio sulla na-
„ tura, e varietà de' colori, ma dall' internarsi bensì nella
„ cognizione circa l' essere, e la diversità delle piante,
„ delle terre, e de' semi ec.". Conformi all' autorità son
gli esempi. Il b. Alberto Magno domenicano, i pp. Lana,
Kirker, e Regnault gesuiti, il p. Magazzini vallombrosano
s' applicarono all' agricoltura speciosa, cioè alla botanica,
giovevolissima alla pratica agricoltura, e vi oprarono ma-
raviglie, giunte a far credere il primo di essi un mago al
secolo meno illuminato, in cui vivea. I sette libri intorno
alle cose vegetabili, che abbiamo tra l' opere d' Alberto
Magno, ci dimostrano, quanto nell' agricoltura ei sapesse
avanti; e la macchina per seminare regolarmente, inventata
dal p. Lana, anteriore a quelle degl' Inglesi, e de' Fran-
zesi, è una dimostrazione della sua scienza pratica nella
medesim' arte. Il p. abate Montelatici lateranese sopracci-
tato consecrossi interamente allo studio dell' agricoltura. Il
signor Boullai canonico di Orleans parimente soprallodato
scrisse un' opera assai pregiata circa il modo di ben colti-
vare le vigne, di vendemmiare, e di fare il vino. A un
molto dabben curato di Lione il sig. Natale de Chomel
dobbiamo il dizionario economico, stampato prima in due,
e poscia in quattro tomi in foglio grande. Taccio gli stu-
dj campestri del cardinale Ferdinando Nuzzi, del conte
abate Federico Altan di Salvarolo rapito alla porpora da
immatura morte, degli abati de Vallemont, e Pluche, e di
cent' altri ecclesiastici secolari, e regolari, e facciomi ad
argomentare così: Monsignor Huet, vescovo di Avranche,
non giudicò sconvenevole al suo grado l' internarsi nell' eru-
dizione profana, e lo scrivere la storia del commercio, e
della navigazione degli antichi con quella penna, che scrit-
to avea l' evangelica dimostrazione: il sig. Filemone Luigi
Savary canonico di s. Mauro in Parigi non reputò inde-
gna cosa di un ecclesiastico l' esaminar ne' fondachi, e nelle

botteghe, e nelle officine le varie specie di manifatture, di droghe, d' ordigni, e d' instrumenti meccanici per compiere, arricchire, e pubblicare il gran dizionario di commercio, al qual erano insufficienti i materiali lasciatigli dal padre, e da' fratelli: anzi di più l' abate Genovesi (a) giunse a credere necessaria a' teologi moralisti qualche cognizione, e però qualche studio del commercio: e saravvi poi chi sconvenevole a un ecclesiastico, e indegno di lui reputi lo studio di un' arte, il cui esercizio diversi santi istitutori di religiose famiglie hanno prescritto qual una delle occupazioni del loro stato? Aggiugnerò un esempio ancor più recente. Nel 1774. dalle stampe di Giambattista Stecchi e Anton Giuseppe Pagani in Firenze è uscita in ottavo grande una *lettera parenetica morale economica di un parroco della val di Chiana a tutti i possidenti o comodi, o ricchi, scritta dell' anno 1772. concernente i doveri loro rispetto ai contadini, nuovamente impressa coll' aggiunta di una istruzione morale economica sull' educazione, e sui doveri dei contadini del medesimo*. L' efemeridi letterarie c' insegnano, che sotto il nome di un parroco della val di Chiana si occulta monsignor Giuseppe Ippoliti vescovo degnissimo di Cortona. Ora il dotto prelato e nella lettera a' possidenti, e nella istruzione a' contadini, dopo aver conceduto alla religione quelle parti, che si merita, cioè le prime, mostrasi pieno non solo d' umanità politica e civile, ma di cognizioni estese di agricoltura, di annona, di commercio, di computo, e di quant' altro può aver relazione all' argomento: cognizioni, che in lui suppongono uno studio profondo della civile, e singolarmente della rustica economia.

Passiamo a' laici, e a' gran signori. Niuno ignora, che da nobilissimi uomini, e d' alto stato, e regio eziandio, fu studiata un tempo in ordine alla pratica l' agricoltura. Gerone re di Siracusa, Attalo, e Filometore regi di Pergamo, Archelao re di Cappadocia, Magone generale de' Cartagi-

(a) Vedi lezioni d' economia civile nel proemio.

nesi, e Senofonte de' Greci, studiatori, e scrittori d'agricoltura sono alcuni degli infiniti esempli, che offre in quest' argomento la storia, e che incontransi quasi in ogni libro. Gli studj campestri de' primarj repubblicani di Roma son conti a tutti. Alla Sardegna ricorderò que' di Catone il censore, il quale stato essendo pretore in quest'isola, cioè come vicerè di Sardegna, e di Corsica, e comandato eserciti, e sostenuto le cariche più luminose della repubblica, grand' oratore, gran giurista, e gran politico, scrisse dell' agricoltura così minutamente, e acconciamente, come se vissuto fusse di continuo alla campagna. E venendo a' secoli più vicini, Bernardo Davanzati, Giovanni Rucellai, Luigi Alamanni, Pier Vettori, Giovan Vettorio Soderini tutti e cinque gentiluomini fiorentini, Agostino Gallo gentiluomo bresciano, Luigi Tansillo napolitano ec. nello studio si segnalarono di quest' arte, come i loro libri ne fanno fede (a). Se da' suoi scrittori riconosce la Inghilterra in gran parte il fiore di sua agricoltura; è mestiero altresì confessare, che molti d'essi furono, e sono signori distinti per nobiltà di sangue, o per impieghi. Che più? se a parte dell'educazione de' fratelli stessi del re d'Inghilterra entrà la teorica e la pratica dell'agricoltura? e 'l principe di Galles, e 'l vescovo d'Osnabruk, or son quattrò anni, seminarono colle lor mani un piccol campo, colle lor mani mieterono il frumento, e 'l batterono, e 'l macinarono, e alla real mensa apparve il pane da reali mani apprestato?

Ma troppe parole parmi aver già speso a dimostrare una verità evidente. Eh altronde più è a temere, che i gran signori per indolente ozio si astengano dagli studj georgici,

(a) Cioè *la coltivazione toscana* del Davanzati, *le api* del Rucellai, *la coltivazione* dell' Alamanni, *il trattato delle lodi e della coltivazione degli ulivi* del Vettori, e *il trattato della coltivazione delle viti* del Soderini, tutti e cinque libri ottimi per le cose che contengono, e per la dicitura; laonde fan testo di lingua. Del Gallo son *le giornate dell'agricoltura, e de' piaceri della villa*, che poi accresciute al numero di venti ristampò nel 1584. dedicandole al celebre duca di Savoja Emanuel Filiberto, e ultimamente sonosi ristampate in Brescia. Del Tansillo è *il podere* in capitoli tre. Era egli di gentil famiglia di Nola.

di quel che sia la riprensione, che di questi studj far possan gli sciocchi ne' gran signori. Benchè anche il primo timor dilegua in chi riflette alla bella fermentazione, che cominciata, non ha un secolo, in Inghilterra si è felicemente comunicata alle parti tutte d' Europa, e a' grandi massimamente, in ordine alla rustica economia. Per coloro, che si rimanessero tuttavia nella pristina indifferenza, se mai più che dagli esempli (*a*) guidar si lasciassero dalla ragione, dirò, che lasciando in disparte l' antichità, la nobiltà, la innocenza (*b*), e gli altri pregi dello studio dell' agricoltura, l' interesse anche solo dovrebbelo raccomandare. Il prodotto delle terre è il frutto della intelligenza tutto insieme, e della diligenza, colla quale son coltivate. Quella dirige le rusticali operazioni; questa le perfeziona. Ora per grande che voglia supporsi la seconda ne' contadini, mancano d' ordinario assai nella prima. Tocca dunque a' proprietarj di supplirvi, comunicando a' contadini i propj lumi. E però appunto ne' primi cinque secoli fiorì appo i Romani l' agricoltura, e ne' posteriori dicadde, perchè nel primo intervallo le persone illuminate, coltivando di propria mano la terra, alla diligenza accoppiavano l' intelligenza, e nel secondo abbandonata agli schiavi videsi di menti direttrici destituita. Che se non è possibile moralmente nell' attuale sistema del vivere d'oggidì, che i ricchi proprietarj divengano agricoltori, o abitin di continuo alla campagna, è nondimeno fattibile, e desiderabile, che non ignorino gli elementi d' un' arte, che costituisce il fondo più sicuro di lor ricchezze, e che visitando di quando in quando i lor poderi giovino i coltivatori delle proprie utili cognizioni,

(*a*) La folla de' moderni esempli di cavalieri applicatisi allo studio della rustica economia è tale, che mette in disperazione di poterli raccorre. Alcuni però sono più memorandi, e più efficaci. Un marchese Grimaldi Messimeri per ogni provincia basterebbe, dirò così, a mettervi il fuoco: sì belli, e felici sono i dispendiosi tentativi da lui fatti per fare cangiar faccia alla Calabria.

(*b*) I popoli applicando all' agricoltura divenner civili, mansueti, pii, frugali ec. Egizj, Chinesi, Greci, Romani ec. Vedi il discorso di Simonide a Jerone.

le quali potriano anche perfezionare con isperienze da essi fatte, o fatte fare a' contadini.

Ma dove, come, e quando potranno gli ecclesiastici, e i nobili proprietarj, o di condizione civile aver fatto acquisto delle nozioni utili dell'agricoltura? Colle scuole, colle accademie, e co' libri di rustica economia. Della totale mancanza di scuole siffatte fin da' suoi tempi lagnavasi Columella, il quale da saggio vivamente ne comprendea la necessità. "Io non ho sol udito, dic' egli (a), ma ancora „ con questi miei occhi veduto esservi in Roma scuole di „ rettorica, di geometria, di musica, e ciò che assai più „ recar debbe di maraviglia, varie officine di vilissimi vizj, „ dove s' insegna a condire, il più che si può, ghiottamente „ le vivande, e ad imbandirle con iscialacquo; anzi pur „ so esservi de' maestri d' inannellare artifiziosamente il „ crine e di conciar le teste. Ma quanto all' agricoltura „ non ho conosciuto nè maestri, i quali dell' arte facciano „ professione, nè scolari. Eppure quantunque una città de' „ professori dell' anzidette arti fusse priva, la repubblica „ fiorir potria, come anticamente. Perciocchè senza certe „ arti frivole, anzi senza causidici ancora, felici furono un „ tempo, ed essere il potrebbono in avvenire le città. „ Laddove senz' agricoltori è manifesta cosa non potere „ l' uman genere alimentarsi nè conservarsi". Leggasi ciò che precede, e segue il citato passo, e vedrassi con quanta forza inculchi il savio autore la necessità delle scuole d' agricoltura, e la preferenza, che aver dovriano sopra l'altre. Dico scuole d' agricoltura, e non d' agricoltori; perchè agli agricoltori è provveduto bastantemente colla scuola,

(c) *In praefat. ad libr. R. R. Adhuc enim scholas rhetorum, & ut dixi, geometrarum, musicorumque, vel quod magis mirandum est, contemptissimorum vitiorum officinas gulosius condiendi cibos, & luxuriosius fercula struendi, capitumque, & capillorum concinnatores non solum esse audivi, sed & ipse vidi. Agricolationis neque doctores, qui se profiterentur, neque discipulos cognovi. Quum, etiam si praedictarum artium professoribus civitas egeret, tamen, sicut apud priscos, florere posset respublica. Nam sine ludicris artibus, atque etiam sine caussidicis olim satis felices fuere, futuraeque sunt urbes. At sine agricultoribus nec consistere mortales, nec ali posse manifestum est.*

o accademia festiva, e coll'uso d'utili libri, od almanacchi; e le scuole, e le accademie, che ora a propor m'accingo, sono a portata di coloro soltanto, i quali fanno il corso de' loro studj. Mi spiego.

Sì gli ecclesiastici, che nelle università studiano teologia, sì i laici, ed altri ecclesiastici, che si applicano alle leggi affine di laurearsi, hanno anteriormente compiuto il corso della filosofia, spendendo un anno almeno nella fisica. Ora e non potriasi a certe quistioni più astratte, e meno utili di questa scienza sostituire un trattatello d'agricoltura? Per tal modo avremmo nel giro d'alquanti anni tutti i rettori, ed altri ecclesiastici laureati in divinità, e i signori dottori *in utroque*, gli avremmo, dico, un po' informati, o infarinati d'agricoltura, e quindi affezionati a proseguire da se uno studio utile, e dilettevole. Giacchè l'obbiezione dello infarinamento, ossia della superficialità, colla quale sariano istrutti, milita egualmente contro le altre parti della fisica, anzi generalmente contro tutte le scienze, che apprendonsi nelle università, le quali non si acquistano a fondo nelle scuole dagli scolari riputati degni della laurea, ma in modo però da esserne sufficientemente informati, e da potere col processo del tempo, e dello studio sicuramente da per se innoltrare. Che se questa istruzione, per l'importanza della materia, paresse poca, rimediare vi si potria in altra foggia, istituendo cioè una cattedra distinta d'agricoltura nelle due università del regno, alle cui lezioni dovessero per un anno intervenire coloro, i quali aspirano al conseguimento de' gradi. Così nella università di Padova fu, anni sono, dagli eccellentissimi riformatori eretta una nuova cattedra *de re agraria*. Altra fu dal re Carlo III. in Madrid sull' agricoltura instituita. Napoli, Milano, Vienna, Berlino, Copenhaghen, Stokolm ec. hanno cattedre d'economia, una cui parte si è la campestre, ed alcune vengono occupate da' ministri regj. Anzi il re di Prussia obbliga i suoi uffiziali a intervenire a siffatte lezioni, volendo che collo studio della economia si dispongano a servirlo. Quando però

si giudicasse d' erigere una nuova cattedra in tal materia nelle università di Cagliari, e di Sassari, io farei d' avviso, che per ora dovesse stabilirsi precisamente per l'agricoltura, siccome la più necessaria, e attualmente la unica al caso de' bisogni del regno. Diciam ora delle società, o accademie di rustica economia.

L' utilità morale, economica, e politica delle accademie d' agricoltura, di arti, e di commercio, vien dimostrata con tale evidenza, ed erudizione dal sig. Zanon in tutto il tomo ottavo della sua opera, che io reputo impossibile il dir cose, che in questo libro dette non sieno dall' autore, o da altri scrittori insigni, massime italiani, tedeschi, franzesi, e inglesi, per lui citati, e riportati. Rimandando adunque a lui, chi bramasse con maggior pienezza istruirsi in tal proposito (*a*), ristrignerommi ad accennare le più insigni di tai società, o accademie, le quali non hanno altrimente per fine di celebrare in versi l' agricoltura, ciò che alcuni o ignoranti, o maligni han mostrato supporre, per volgerle in ridicolo, come inutili, e trattenimento di sfaccendati; ma sono adunanze d' uomini d' ogni fatta, intendenti delle materie, che le dinominano, i quali e con utili conferenze, e con esperimenti, e con opere stampate, e con premj a chi più si distingue, proccurano di avvivare, e far fiorire l' agricoltura, e le arti, ed il commercio. Il p. abate don Ubaldo Montelatici canonico lateranense, morto in Fiesole nel 1770. d' anni 78., instituì nel 1753. in Firenze l' accademia de' georgofili, cioè amanti dell' agricoltura, nella quale a ragione vengono ammessi anche gli agricoltori, gli ortolani, i giardinieri: accademia, la quale prese un vigor nuovo, e nuovo credito, dappoichè la providenza fece alla Toscana dono di un principe, il quale

(a) Merita anche di esser letta in quest' argomento la dottissima lezione accademica del signor dottore Saverio Manetti, segretario perpetuo degli atti della real accademia de' georgofili, e precipuo editore della utilissima opera periodica intitolata il *magazzino toscano*. La prefata lezione è inserita nel giornale d' Italia del 1770. al num. 37., e rapportatine diversi tratti dal sig. Zanon tom. VIII. part. I. cap. 4.

comprendendo l' utilità dell' agricoltura allo stato, e della protezione del principe all' agricoltura, e a chi s' ingegna di prosperarla, ha l' accademia accolto sotto la sua benefic' ombra, e affidatane specialmente la direzione, e i regolamenti più vantaggiosi alla cura vigilantissima d' un saggio suo ministro. A imitazione probabilmente di questa furono istituite le società georgiche del dominio veneto, alle quali talora il principe manda per incoraggirle un qualche dono. Le notizie del mondo in data di Venezia agli 8. settembre 1770. si esprimon così. "Sabbato scorso per incoraggire „ l'agricoltura fu assegnato dall'eccellentissimo senato a cin- „ que delle nuove società georgiche di Padova, Vicenza, „ Verona, Udine, e Belluno ducati annui 150. per sup- „ plire alle spese occorrenti, riserbandosi a premiare quelli, „ che saranno delle utili scoperte". E in data di Modena nel medesimo foglio. "Scrivon da Venezia, che in quella „ capitale si dè istituire un' accademia d' agricoltura, con „ lasciare al magistrato, detto de' beni incolti, la facoltà „ ad arbitrio di creare, e stabilire i regolamenti, e metodi „ più convenevoli". E d' infra le società georgiche dello stato veneto assai si distingue quella d' agricoltura di Brescia per utili osservazioni, pel merito de' nobilissimi conservatori, e di più socj, e per gli studj e viaggi botanici del suo segretario, il ch. sig. abate Cristoforo Pilati. Una cesarea regia società d' agricoltura parimente fiorisce nelle principate contee di Gorizia, e di Gradisca, alla quale era ascritto il più volte lodato sig. Antonio Zanon. E qui da' confini d'Italia mi chiama nel centro dell' Insubria la società patriotica d' agricoltura, d' arti, e di manifatture, novellamente in Milano eretta; della quale o i membri riguardinsi che la compongono (a), o la destinazione di varj

(a) E' formata la società di trentasei accademici, tre de' quali coll' impiego e titolo di conservatori, e il primo d' essi il celeberrimo sig. conte don Pietro Verri. Son la più parte ricchi cavalieri e illuminati, e potenti perciò a tentare utili, e grandi sperienze.

d' essi a varie incumbenze (a), o il valor conosciuto del segretario, e del vicesegretario (b), o l' aura sovrana, che da lontano spira, e da vicino (c), non se ne possono che sperare gran cose. Celebratissima è la società economica di Berna, avente di mira principalmente l' agricoltura; sì per le memorie, ed osservazioni pubblicate, e sì per la scelrezza de' socj, e sì finalmente pel fervore, che riguardo all' agricoltura ha destato in tutti gli Svizzeri. Celebri anche, e ricordate sovente ne' libri moderni, e ne' pubblici fogli sono la società elettorale de' costumi, e dell' economia rurale in Baviera; e l' accademia dell' agricoltura di Breslavia in Silesia; e la società libera economica di Pietroburgo; e la società *pro patria* di Stokolm, aventi principalmente di mira l' agricoltura; e l' accademia economica di Copenhaghen, la quale e manda considerevoli premj a' contadini, che più distinguonsi ne' lavori dell' agricoltura, come una medaglia d' oro di 150. fiorini dell' impero inviata a un contadino di Karsebourg nella Fionia per nome Giorgio Christensein; e propone quistioni utili a risolvere, come fu quella della diminuzione delle razze de' cavalli nella Danimarca, e de' mezzi di ristabilirle. Infatti, sendo i cavalli un negozio per quel regno troppo interessante, occupò

(a) Fra gli accademici diconsi deputati a soprantendere, a' calcoli agrarj, e alle leggi idrauliche il celebre sig. abate Frisi, professore di matematica nel R. I. ginnasio di Brera; alle sperienze il ch. sig. don Marsilio Landriani, professore quivi di fisica sperimentale; allo stile delle produzioni dell' accademia il celebre sig. abate Parini, professore quivi medesimo di belle lettere; e alle manifatture ec. i valorosi meccanici sig. canonico Fromond, e sig. Meghele. Chi amasse sapere i nomi degli altri accademici, fra' quali ve n' ha de' notissimi alla repubblica letteraria, oltre i più de' nominati di sopra, vegga la gazzetta di Lugano.

(b) L' abate Grisellini è il segretario dell' accademia, forse l' autore del giornale di scienza naturale, certo notissimo per imprese georgiche in Ungheria, in Austria ec. L' abate Giacomo Cattaneo ne è il vicesegretario, conosciuto pel libro dell' *idropisia de' gelsi*, e per diverse sperienze rurali, che ha fatto in Lombardia.

(c) Il regio imperial dispaccio è stato segnato a Vienna a' 2. dicembre 1776. da S. M. I. R. A., e in Milano da S. A. R. l' arciduca Ferdinando, principe di rara penetrazione, per mezzo del conte di Firmian, mecenate d' ogni bell' arte, agli accademici singoli con lettera significato.

il problema i migliori talenti, e il premio fu al sig. Ottone Lutken sacerdote della Fionia aggiudicato.

E certo il prendere in singolar mira i prodotti precipui del paese debb' essere lo studio potissimo di simili accademie. Il più luminoso esempio in questo genere parmi quello della società di Dublino capitale della Irlanda. Essendone vicerè il conte d' Essex, diè commissione al celebre cavaliere Temple di cercare i mezzi, onde far fiorire il commercio di quel regno, il quale, sebbene abbondevolissimo di grani d' ogni fatta, di buoi, di pecore, e di miniere di piombo, e d'argento, e di salomoni, e di aringhe, era ciò non ostante un povero paese, siccome quello, in cui le importazioni vinceano di lunga mano l' esportazioni, e languiva l' industria. Dopo avere il saggio cavaliere fatte le sue osservazioni, fissò gli occhi sopra il lino, di cui abbonda quell' isola, e stese le riflessioni sue, e 'l suo piano. Ma sebbene il parlamento vi prestasse la mano, prendendo l' affare a cuore, il bel progetto ebbe infelice successo. La gloria del prospero riuscimento era serbata alla società di Dublino formata di cittadini, che si proposero di perfezionare l' agricoltura, e l' altre utili arti. Pubblicò essa dunque successivamente diversi foglj, altri indirizzati a tutto il pubblico sulla necessità di accrescere il valore de' fondi per aumentare l' esportazion delle merci, altri a' signori per impiegare utilmente i lor coloni, ed altri finalmente e i più a' coloni stessi, e a' manifattori per la miglior coltura, e preparazione de' terreni in ordine al lino, sulla scelta delle terre, sulla qualità della sementa, sul modo di seminare il lino, di letaminarlo, di mieterlo, di batterlo, di pettinarlo ec., e di renderne più perfetta la tela. Chi amasse vedere le suddette cose perfettamente distinte, legga *essai de la societé de Dublin traduit de l'anglois &c. Journal de commerce &c. a Bruxelles 1759. juin.* Il sig. Zanon ne dà un copioso estratto. Il frutto degli studj della società è stato cambiare interamente la faccia dell' Irlanda, procacciandole quell' opulenza, che sua mercè gode presentemente.

Niun paese però vanta maggior numero d' accademie d' agricoltura, che la Francia, se pur sonosi giusta il disegno effettuate. Imperciocchè nel mercurio d' Ollanda del luglio 1759., o del 60. parlasi della erezione di altrettante società reali d' agricoltura, quante sono le generalità, come chiamano, ossia i governi del regno, vale a dire trentuna. Ciascuna dovea studiare il miglior modo di coltivare le terre rispetto a ciascuna provincia, o paese, destinando le varie terre alle varie produzioni ad esse più confacevoli, secondo che dalle sperienze costasse, le quali sarianse al pubblico comunicate, per ispargere lumi e gusto su una materia troppo interessante. Inoltre dovea ciascuna proporre al governo que' mezzi, che credesse più conducenti ad aumentare e perfezionare nel suo distretto l' agricoltura. Al qual fine fu stabilito un reale consiglio d' agricoltura, che adunar si dovesse ogni lunedì dell' anno a discutere le materie, e disaminar i progetti venuti dalle varie società del regno. In quale stato sieno queste società, nol saprei dire: so che cominciarono le sessioni del consiglio reale; e so che l'accademia di Bordeaux capitale della Guienna, la più ubertosa provincia di vino, che abbia la Francia, dispensa premj a chi dà i migliori suggerimenti intorno alla coltura delle viti, e le più utili istruzioni sopra le maniere di fare il vino; che l'accademia d'Amiens capitale della Piccardia, provincia abbondevole di pecore, e di lana, premia chi suggerisce i mezzi di aumentarle, e migliorarle, o accerta le differenti qualità delle lane necessarie alle sue manifatture; e che sopra tutte le altre accademie di Francia quella distinguesi di Rennes capitale della Bretagna, intitolata società d' agricoltura, commercio, ed arti, i cui saggi stabilimenti leggere si possono nella lettera quarta del tomo primo del sig. Zanon, e che nel 1761. cominciò a pubblicare le sue osservazioni dell' anno 1757. e 1758. in un libro in ottavo stampato a Rennes.

Conchiudiam colla Spagna, la quale da alcuni anni a questa parte va negli utili studj d' economia facendo mag-

gior progressi di quello, che nel restante d' Europa credasi e sappiasi comunemente. Havvi la real società economica degli amici del paese, stabilita in Madrid sotto la protezione immediata di S. M., la quale a tenor del suo istituto distribuì a' 24. dicembre del 1776. i premj, che avea proposti a' due d' aprile, alle miglior filatrici del cotone, del lino, del canape, e della lana, concedendo la proroga fino al primo marzo del 1777. per comparire a ricever il premio, chi faccia constare d' aver raccolto più lino, o più canape ec., giorno anche fissato alla distribuzione del primo premio d' agricoltura (a). Un' altra società col medesimo nome degli amici del paese esiste nella Biscaglia, che pel nome appunto della provincia da quella distinguesi di Madrid, chiamandosi *la sociedad bascongada de los amigos del pais*. Chiamasi anche la società ec. di Bilbao dalla capitale della provincia, ed ha per oggetto tutti gli utili studj, e specialmente l' agricoltura. Nel 1774. si è stabilita la società de' veri patrioti di Baeza, e del regno di Jaen (b), divisa in quattro classi, la seconda delle quali è l' agricoltura, la rustica economia, e l' allevamento del bestiame, e la quarta l' industria, e 'l commercio comportabile al paese. Una real accademia d'agricoltura si è nella Gallizia fondata nel 1766., o nel 1765., se pur essa costuma di annualmente distribuire i premj. Perciocchè in una medaglia d' oro, dalla medesima data in premio nel 1773., leggeasi: *Reg. academia callaica anno* VIII. *industr. praem.* Se ciò è, bisogna da questa distinguere la società economica di Corogna, città marittima della suddetta Gallizia, d' istituzione certo non posteriore al 1760. Poichè leggo in un libro francese (c) essersi sulla fine di detto anno la società adunata ad esaminare la natura di varie terre, per deputarle alle varie produzioni, e promuovere ogni ramo di

(a) *Gazeta de Madrid del martes 7. de enero de 1777.*

(b) Vedi *estatutos provisionales de la junta preparatoria de la sociedad de los verdaderos patricios de Baeza, y reyno de Jaen. Madrid en la imprenta de Andres Ramirez a. de 1775.*

(c) *Espagne litteraire, politique, & commerçante. An. 1774. tom. 4. n. 18.*

commercio; che il marchese di Piedrabuena soccorse molti Galliziani indigenti; che don Giuseppe Manes, il quale ha viaggiato da politico in Europa, levò una carta topografica della Gallizia; che don Francesco Valdes, e don Pietro di Salazar fecer venire libri d' agricoltura in varie lingue, per cavarne un estratto metodico a istruzione de' contadini; che don Andrea Vasquez Tamayo incoraggì la produzione del mele, e della cera; che non ben riuscendo in quella provincia gli ulivi, si promosse la piantagion delle noci per l' olio, e la coltivazione del girasole per nudrire il pollame de' suoi grani, cavarne tintura dalla corona, e pane da' grani secchi uniti alle patate; che in somma pe' lumi di questi e degli altri socj si coltivarono nuove terre, si estese l' agricoltura a' nuovi rami d' economia, si scavaron canali, e nella provincia seguì una felice rivoluzione. Consolerebbesi certo il Feyjoo, se rivivesse, in veggendo dallo studio dell' agricoltura cangiata la faccia d' una contrada, ond' egli deplorava la miseria per difetto appunto d' agricoltura (a).

Queste sono le accademie o società d' agricoltura, che leggendo, e non istudiando exprofesso questa materia, mi è avvenuto d' incontrare. Per la qual cosa niuno si maravigli, se di ben molte ne vedrà tralasciate. Avvertasi nondimeno, che non poteano qui aver luogo le deputazioni, o magistrati, o intendenze per l'agricoltura create in Italia, e fuori di essa: giacchè, sebbene utilissime, non faceano al mio proposito; il qual è di mostrare, che le cognizioni opportune a quest' arte acquistar si possono dalle persone di condizione nobile o civile o per mezzo di accademie, cioè profittando de' lumi di persone diverse, insieme strette dall' amore del pubblico bene a vantaggiare colle conferenze, cogli scritti, e ancora co' premj l' agricoltura, o per mezzo di cattedre stabilite nelle università. Piuttosto merita ricordanza l' ordine dato dal re d' Inghilterra nel 1773.,

(a) Vedi il discorso: *Honra y provecho de l' agricultura.*

per lo stabilimento di un seminario nel suo elettorato di Hannover, nel quale la gioventù sarà istrutta gratis nell' arte dell' agricoltura. I foglj di Berna, riportanti quest' ordine in data de' 28. settembre, non ispiegavano per qual fatta di gioventù dovesse aprirsi tal seminario. Se pe' figliuoli de' contadini, ecco una scuola, che meritava d' essere ricordata di sopra; se per altri, ecco una nuova specie d' istruzione per essi, distinta dalle cattedre delle università, e dalle accademie.

Resterebbe infine a dire alcuna cosa de' libri d' agricoltura, o di rustica economia. Ma richiesti sarebbono più volumi a volerne dare solamente i titoli. Varrone, e Columella ricordano più di cento scrittori greci di economia campestre. Molti pure ne scrissero tra' Romani. Ma i libri usciti nel secolo trapassato, e più in questo, ascendono a migliaja. Il signor Von Rohr ce ne ha dato una biblioteca. Oltre però che questa è assai mancante, del che può forse l' autore scusarsi col titolo, che diede al libro, di *biblioteque abregée d' oeconomie*, dal 1716., nel qual anno fu questa biblioteca pubblicata in Lipsia, all' anno corrente sono usciti forse altrettanti libri d' agricoltura, quanti avean veduto la luce, da che mondo è mondo, fino al detto anno.

Ora per conchiudere donde l' articolo ha cominciato, se utile si è qualche istruzione a' contadini, e questa può lor proccurarsi cogli almanacchi, o simili libriccini chiari, e istruttivi, se qualche scuola pe' medesimi può idearsi; se utilissima è l' istruzione de' signori proprietarj, e questa ottener puossi agevolmente con qualche lezione d' agricoltura nelle università, e collo stabilimento di qualche accademia, o in fine, benchè meno efficacemente, coi buoni libri, seguita da tutto questo, che in mano del principe si è di provvedere alla scienza dell' agricoltura, giacchè dal suo comando dipende e lo stabilimento di nuove cattedre nelle università, e delle scuole de' contadini, e ogni altro de' sovresposti mezzi: non già che senza il positivo concorso del principe non si possano alcuni effettuare; ma perchè

ogni cosa senza della protezion sua languirà, e per contrario da lui promessa prenderà vigore e lena.

Certo in niun paese è l'agricoltura salita a maggior fiore, che nella China, ancor perchè in niuno si è da' principi provveduto cotanto al sapere colla istruzione. L'imperador Yaoù mandò persone intelligenti dell' arte in ogni parte dell' imperio per insegnare il miglior metodo di coltivar le terre. Diversi altri imperadori composer libri georgici, trattanti della natura d'ogni terreno, e della maniera di lavorarli: e due imperadrici si fecer maestre alle dame chinesi della educazione de' filugelli, e dell' artifizio della seta, come a suo luogo (a) fu detto.

CAPO SESTO.

SEGUITASI A RAGIONARE DEGL' INCORAGGIMENTI DELL' AGRICOLTURA.

ARTICOLO TERZO

COME PROVVEDER DEBBASI NELL' AGRICOLTURA AL POTERE.

Protezione, e legittima libertà sono pel sig. Melon, seguito dall' abate Genovesi, e da altri comunemente, le due gran leve, che mettono il commercio nel debito movimento, ed a me pajono egualmente i due principali sostegni, che all' agricoltura danno, o compiono il potere. La protezione fa che angheriata non sia, od impedita nel suo corso, anzi ajutata; la legittima libertà le aggiugne lena e brio per una rapida circolazione. La protezione assicura e fondo, e frutti, e i mezzi valevoli a trar questi da quello; e la legittima libertà un pronto ed utile spaccio de' suoi prodotti.

(a) Vol. primo pag. 288.

Nasce la protezione dalle leggi inibenti e gastiganti rigorosamente le usurpazioni, i furti, le ingiuste liti, le cavillazioni, le oppressioni, i contratti usuraj, e simili avanie, a cui dalla poca altrui coscienza, e dalla molta miseria propria, viene bene spesso astretto di suggettarsi il contadino; nasce dalle leggi regolanti i comandi personali, o reali delle bestie, delle carra ec., sicchè non riescano più del dovere frequenti, ed onerosi: nasce dalle leggi divietanti la sequestrazione, o l' apprensione degli strumenti o vocali, o muti, cioè degli arnesi, e degli animali inservienti all' agricoltura. Ben compresero la necessità di sissatte leggi i romani imperadori. Costantino il grande proibì ad ogni creditore d' impossessarsi per debiti civili degli schiavi, de' buoi, e di qualunque strumento contadinesco. "Se accada, dic' egli, che i creditori, i mallevadori, i giudici stessi contravvengano a questa legge, subiranno una pena arbitraria, alla quale saran condannati da un giudice superiore". Il medesimo principe a' riscotitori de' suoi tributi, sotto pena di morte, ingiunse di non molestare l'agricoltor indigente. Fu già tempo, in cui gli abitanti delle provincie tenuti erano di somministrare i cavalli di posta a' corrieri, e i buoi a' pubblici trasporti. Costantino ebbe l' attenzione d' eccettuare da questi comandi il cavallo, e 'l bue destinati a lavorare la terra: e dal tenor della legge vedesi chiaro, quanto a cuor gli stesse una tal provvidenza. Perciocchè, oltre l' intima di gravi pene a' trasgressori, comanda, che nel caso di non trovarsi altre bestie, che le privilegiate, aspettino e le vetture, e gli stessi corrieri. Le campagne dell' Illirio erano desolate da' signorotti, i quali mettendo a contribuzione il contadino lo gravavano di comandi nocevoli all' agricoltura. Gl' imperadori Valente, e Valentiniano informati di tai disordini gli arrestarono con una legge, fulminante esilio perpetuo, e confiscazione di tutti i beni a coloro, che in avvenire usassero di simili tirannie. Parimenti le ordinazioni de' re franzesi Enrico III., Carlo IX., Enrico IV., confermate da Luigi XIII., e XIV.

proibiscono l' apprendere i mobili, gli arnesi, gli strumenti, e il bestiame dell' agricoltore.

Coerenti all' indicate leggi romane, e franzesi, sono le sarde (a). In vigor d' esse gli agricoltori non si possono convenire fuori del lor domicilio; le cause de' medesimi, o sieno attori, o sien convenuti, trattar debbonsi sommariamente e verbalmente, e spedire prima dell' altre non privilegiate, quantunque anteriori; non posson essere carcerati per debiti civili, nè i mobili, da lor introdotti nelle case, rimanere ipotecati pel fitto di esse: sono immuni da ogni carico di tutela, o cura, toltone per eredità di altri agricoltori o pupilli, o minori, da questi lasciati, purchè v' abbia nella popolazione altri soggetti idonei ad assumere detta cura, o tutela: validi sono i lor testamenti, ancorchè privi delle solennità richieste dal diritto, se fatti in luogo, dove non abbianvi letterati, cioè persone che sappian leggere e scrivere: le loro vedove, ove non passino a seconde nozze, e rimangan tutrici de' lor figliuoli, non son obbligate di chiedere per li medesimi de' tutori: e qualunque obbligazione da essi contratta co' lor signori, o come principali, o come sicurtà, spirano colla morte di chi li contrasse, senza passare a' figliuoli, eredi, e successori. Parimente divietasi: primo, l' esecuzione ne' beni de' contadini, che seminato abbiano dieci *starelli* calaritani, arando co' buoi, o tre *starelli*, usando della zappa, eccettochè dal primo di settembre fino alla metà di novembre: secondo, ogni comando personale de' contadini, o reale de' loro buoi, cavalli ec. dal principio di giugno alla fin di febbrajo, eccetto il solo servigio dominicale, e 'l trasporto del sale: terzo, la vendita de' buoi, e degli strumenti rustici per qualunque debito, se già non fusse per la compera degli stessi arnesi, o buoi contratto. Siccome poi varj agricoltori pigliano a credenza cavalli e buoi, affine di agevolare un

(a) Vegganfi le reali prammatiche al titolo 44. a' capi 2. 3. 4. 5.: il pregone del duca di s. Giovanni de' 23. agosto 1700. dal num. 176. al 181.: e il pregone del conte des Hayes de' 2. aprile 1771. a' num. 44. 45. 46. 47.

simil prestito, vengono queste bestie ipotecate a' venditori, di guisa che, a qualunque mano passassero per qualsiasi debito, eziandio anteriore e privilegiato, possano i venditori riavere le prestate bestie, o il danajo equivalente.

E poichè siam caduti a ragionar de' soccorsi, a' quali appartiene l'imprestito, non vi ha certo migliore specie di protezione all'agricoltura di questa, sia soccorso di danajo, sia di sementa, sia di che che altro. Odasi il discorso di un mandarino (*a*). " Un perfetto mandarino visita la prima„ vera tutte le campagne; onora con qualche distinzione „ l'agricoltore vigilante, e punisce quello che non ha cura „ delle sue terre; ajuta quelli che non sono in istato di „ coltivarle; e se l'agricoltore non ha con che comperare „ un bue per coltivare il suo campo, ed è senza grano „ per seminarlo, ei gli presta il danaro necessario, e gli „ somministra il grano; e l'autunno, quand'è fatta la rac„ colta, si contenta di prendere i suoi avanzi senza in„ teresse. Con questa condotta il popolo gusta il piacere „ d'avere un magistrato caritatevole; l'agricoltore non ri„ sparmia fatiche; le campagne diventano uno spettacolo „ assai grato agli occhi; nelle case di campagna gli uomi„ ni, le donne, e i fanciulli son pieni di gioja, e dapper„ tutto si ricolma il mandarino di benedizioni ". Il re d'Inghilterra nel 1773. ha autorizzato per l'avvenire la camera di finanze del suo elettorato d'Hannover a fare delle anticipazioni di danaro a tutti i contadini industriosi, che trovinsi averne bisogno nel tempo della sementa, a patto solo di rimborsare il prestato danajo senza interesse alcuno dopo la messe. Degna perciò di encomio singolare parmi l'egregia introduzione de' monti frumentarj in Sardegna, pe' quali viensi ad anticipare la sementa a' contadin bisognosi: introduzione, a cui fa bastantemente l'elogio la tanto in vigor d'essi multiplicata, e incoraggita agricoltura, siccome già più volte ho accennato.

(*a*) *Idée générale du gouvernement*.

A che però servirebbe proteggere l'agricoltura dall' oppressione, e dalla miseria, ove si lasciasse liberamente assassinare da' malandrini? Gli assalti, le rapine, i furti de' malviventi son fuor di dubbio in ogni luogo i più capitali nimici della tranquillità, sicurezza, e prosperità degli abitatori, e coltivatori delle campagne, e dell' agricoltura. Però alla stirpazion di costoro debbono principalmente rivolgersi le mire del principe. Un doppio scampo, e però un doppio allettativo ritrova qui cotesta malnata genía, il primo fuori, e il secondo entro del regno. La troppo vicina Corsica, e la poco popolata Sardegna offrono un pronto e sicuro asilo alle persone ree, e agli armenti, o ad altre materie da lor rubate e trafugate. Come dunque per chiudere il primo varco si è stabilito un marittimo armamento vegliante al nord della Sardegna; così per serrare il secondo richiesta è una *polizia* interna, la quale, ove prevenir non possa i delitti, tolga almeno lo scampo a' delinquenti. Le guardie o pattuglie de' paesani comandate da qualche pregone riescir debbono di necessità o inefficaci, o inopportune. Perciocchè o voglionsi tali pattuglie continue, e in numero convenevole al bisogno, e riusciran di pregiudicio all' agricoltura, sottraendole troppe braccia; o solo veglieranno a quando a quando, ed ora in uno, ora in altro luogo, e riusciranno insufficienti, quali la sperienza le ha dimostrate, ugualmente alle altre provvidenze intimate, ed eseguite infino ad ora. Che far pertanto? Io non saprei mezzo miglior suggerire de' progettati dal barone di Bielfeld nelle sue politiche istituzioni parte prima capo 9. §. 4. e 5. Il primo si è l' uso della cavalleria aquartierata nelle città, e ne' villaggi; e l' altro quello degli squadroni volanti. Ma udiamo lui stesso proponente i suoi partiti.

" La cavalleria, che mantien lo stato, e la quale nel
" tempo di pace sta in un ozio nocevole agli uomini, e a'
" cavalli, debb' essere sparsa per tutto il paese. O le si
" fissino i quartieri nelle città, o ne' villaggi, è mestieri

„ assegnare a ogni compagnia, a ogni squadrone un distret-
„ to nelle sue vicinanze, e d'una estensione proporzionata,
„ cui debba essa purgare da tutti i vagabondi, e dalle per-
„ sone senza mestiero, facendovi delle correrie ..... Gli
„ ufficiali, che comandano queste truppe, debbon essere
„ mallevadori, che queste guardie si facciano con buon or-
„ dine, senza che gli abitanti della campagna ne soffrano
„ vessazioni. Niun distaccamento non debbe giammai an-
„ dare in correria, che non abbia alla sua testa un basso
„ ufficiale almeno, il quale colla sua presenza impedisca la
„ diserzione, e prevenga ogni disordine". Poco differente da questo è il secondo partito, pel quale la tranquillità della campagna potria raccomandarsi agli squadroni volanti della *maréchaussée* (a). "V' ha de' paesi, come in Francia
„ (è il medesimo barone di Bielfeld che parla), ne' quali
„ sonosi stabilite delle *maréchaussées*, che son tribunali di
„ giudici di spada, i quali istituiscono i processi de' ladri,
„ e de' vagabondi, e d' altri casi di lor competenza, e che
„ per vegliare alla pubblica sicurezza, e soprattutto della
„ campagna, mantengono compagnie di milizie a cavallo,
„ le quali sono continuamente in guardia, e fanno inces-
„ santi correrie per tutta la provincia: mezzo maraviglio-
„ so, seguita osservando il N. A., e che impedisce un
„ gran numero d' avvenimenti funesti. Queste brigate della
„ *maréchaussée* divengono bene spesso gli angeli tutelari de-
„ gli abitanti della pianura. Ma importa assai il provve-
„ dere tai truppe di buoni uffiziali, e di non porvi che
„ persone sicure, e ben conosciute". Benchè l' uno e l' altro progetto in poco si differenzii, non pertanto, avuto riguardo alla poca popolazione della Sardegna, vuolsi preeleg-

(a) *Maréchaussée* è una compagnia di gente a cavallo, stabilita in ogni e ciascuna generalità della Francia, e comandata da un preposto, o giudice generale, e da' suoi luogotenenti per invigilare sulla pubblica sicurezza. I preposti o soprantendenti giudicano di certi delitti, la cui cognizione partiene ad essi, e diconsi casi *prevostali*, *prévôteaux*. Il nome di *maréchaussée* viene dall' essere queste compagnie immediatamente suggette a' marescialli di Francia. Così è la *maréchaussée* definita dall' Alberti nel suo dizionario.

gere il primo delle milizie regolate. Altro dunque non resta, se non che assai più cavalleria si mantenga nel regno, e questa ben distribuita soprantenda alla pubblica tranquillità. Qualche persona del paese incorporata ne' rispettivi distaccamenti, o che ad essi faccia la guida, e somministri gli opportuni lumi, non potrà che giovare a rendere le spedizioni più agevoli, e sicure, ed efficaci. A chi poi opponesse, che impiegare in siffatto mestier le truppe, sia poco dicevol cosa, siccome a me pure è avvenuto di udire, chiude egregiamente la bocca il valoroso autore colle seguenti parole. " Egli è un errore ben ridicolo il pensare, „ che una occupazione di tal natura sia indegna del sol„ dato, o dell' ufficiale. Non ha lo stato maggior inimici „ de' ladri, e degli assassini; e il militare non è stabilito, „ nè è pagato, che per proccurare alla patria la sicurezza".

Con quanto rigore poi debbano essere puniti i danneggiatori volontarj dell' agricoltura, può argomentarsi dalle leggi divine, ecclesiastiche, e civili, accennate nel capo nono e decimo del libro secondo. Riferirò qui soltanto colle parole di Plinio una delle romane. Afferma egli, " che il fur„ tivamente pascere, ovver tagliare di notte tempo la messe „ nel campo altrui, era capital delitto a chi gli anni con„ tava di pubertà, per legge delle dodici tavole, la qual „ comandava, che appeso in onor di Cerere si uccidesse „ il ladro, con più rigore, che se stato fusse in omicidio „ colto: che s' egli fusse tuttavia impube, flagellar si do„ vesse ad arbitrio del pretore, e condannare in multa dop„ pia del cagionato danno (a).

Provveduto così alla sicurezza dell'agricoltura, mediante la protezione del principe, resta di sostenerne, e promuoverne gl' interessi, mediante una legittima libertà, accordata al commercio de' suoi frutti. Mancando questa legittima

(a) Il testo di Plinio è al cap. 3. lib. 18. La legge trovasi nella tavola settima cap. 2. ne' termini seguenti. *Qui frugem aratro quaesitam furtim nox pavit, secuitve, suspensus Cereri necator. Impubes praetoris arbitratu verberator, noxiamque duplione decernito.*

libertà di commercio, manca il pronto ed utile spaccio de' frutti; mancando il pronto ed utile spaccio de' frutti, manca l' interesse dell' agricoltura; mancando l' interesse, manca primo la voglia, e poi la potenza di migliorarla, e assolutamente d' esercitarla: mancar questa, è mancare l' agricoltura: adunque mancando la legittima libertà di commercio circa i frutti dell' agricoltura, mancherà necessariamente anch' essa l' agricoltura. Siccome poi la coltura de' grani è il frutto delle terre più considerabile, più necessario, e più conducente a procacciare al contadino un vantaggio capace di mantenerlo nella profession sua, e di ricompensarlo delle durate fatiche; però della legittima libertà in ordine al commercio de' grani io intendo principalmente di ragionare. Ma prima notinsi bene quelle parole *legittima libertà*. " Alcuni per libertà di commercio, scrive il Genovesi (a), „ intendono un assoluto potere ne' negozianti di estrarre e „ immettere ogni sorta di mercanzia, senza niuna restri„ zione, legge, e regola. Ma questa libertà, o piuttosto „ licenza, non si trova in niuna nazione d' Europa, ed è „ contraria allo spirito medesimo del commercio. Le na„ zioni, tralle quali il commercio è più florido, quali sono „ gl' Inglesi, gli Ollandesi, ed i Franzesi, hanno apposte „ delle grandi restrizioni allo introdurre, ed estrarre delle „ merci..... Anche l' estrazione di certe derrate si può „ sommettere a delle leggi, perchè il commercio dee ser„ vire lo stato, non lo stato al commercio..... Non è da „ confondersi (soggiugne quivi medesimo in una nota) „ l' utile del mercante con quel dello stato. Può arricchi„ re il mercante, e rovinare lo stato ". Potendo applicarsi queste riflessioni al commercio de' grani, ho perciò affermato dover esso godere non semplicemente di libertà, ma di una legittima libertà, suggetta cioè alle leggi. Se poi il commercio de' grani sia una di quelle derrate, che suggettar debbasi a qualche legge o restrizione, questo è ciò, che m' accingo a brevemente ora disaminare.

(a) Lez. d' econom. civ. part. 1. cap. 17. §. 9.

Tre sono gli aspetti, pe' quali riguardar puossi la libertà del commercio de' grani: primo, la libertà del commercio interno, ossia la libera circolazione dentro lo stato: secondo, la libertà del commercio esterno, ossia la libera estrazione fuori di stato, e la libera introduzione entro lo stato; terzo, il diritto che per avventura esiga il principe per l' estrazione, il quale può assolutamente comporsi colla libertà della estrazione, cioè colla piena facoltà di estrarre, benchè sovente possa incagliarla; e 'l medesimo dicasi dell' introdurre. Or dopo avere io letto e meditato assai in una quistione intralciatissima, e che tuttavia dibattesi nel gabinetto di molti principi, e dagli scrittori ne' loro libri, parmi di potere sicuramente affermare le cose seguenti: prima, che assolutamente sia da permettere ogni libertà nel commercio interno di uno stato, purchè non sia qua e là disperso, come sarebbono i dominj della casa d'Austria, o di quella di Brandemburgo, ma sì unito in un sol corpo, come per esempio la Spagna, la Francia, e al nostro proposito la Sardegna: seconda, coerentemente a tal principio, degna delle lodi datele dal sig. Linguet (a), e dagli scrittori politici, ed economici comunemente, parmi la legge di Trajano, per la quale concedette interissima libertà al commercio delle biade in tutta la estensione del romano impero. Perciocchè, sebbene fusse questo composto di tante provincie, e di tanti regni, formava non pertanto un sol corpo dipendente dal comando di un sol capo, cioè dallo imperadore: terza, quindi io son d' avviso col sig. Zanon (b), che "non vi sarebbe forse rimedio più certo per garantire „ tutta l' Europa dalla carestia, di quello, che tutti i prin„cipi convenissero fra di loro per accordare una perfetta „ libertà al commercio de' grani, e l' esenzione da ogni di„ritto così d' introduzione, come d' esportazione. Perciocchè non essendo mai universale nè l' abbondanza, nè la „ carestia, ed essendo tutti i paesi suggetti a così fatte

(a) *Histoire des révolutions de l' empire romain.*
(b) Tom. 8. part. 3. cap. 2.

„ vicende, tutti vi ritroverebbero e nelle une e nell' altre „ le lor convenienze, e la loro salvezza: ed in questa con„ correnza vi ritroverà sempre il maggiore vantaggio que„ gli, che sarà più industrioso". Che questo progetto discenda dalle riflessioni premesse, è chiaro. Imperciocchè tutti gli stati nella ipotesi della universal libertà costituirebbono un corpo solo in ordine al commercio de' grani: quarta, ma non essendo sperabile il progettato accordo di tutti i principi, credo più conveniente, che ciascun principe ristringa, o dilati i confini alla libertà del commercio esterno de' grani pel suo stato, secondochè meglio crederà convenire a' suoi interessi, i quali sono indivisi da que' dello stato, siccome questi dagl' interessi del principe. La piccolezza, la posizione, e altre circostanze di uno stato possono rendere utile o necessario qualche ristringimento. Se piccolo sia lo stato, nè troppo abbondevole naturalmente di biade, come gli Svizzeri, sarebbe una follia il permettere liberamente la estrazione di un genere di prima necessità, che poi necessariamente dovrebbesi a più caro prezzo ricavare da altri stati. Eppure può darsi il caso, che al mercatante sia spediente il far simile estrazione, giusta le varie emergenze de' circostanti paesi. Sarà dunque lodevole, e utile, e necessario allo stato un freno, il quale arresti l' altrui ingordigia, e preservi il paese dalla fame. Quindi opina il Zanon, che l' imperador Trajano o non avria permesso, o non avria dovuto permettere una libertà così estesa nel commercio de' grani, se stato non fusse padrone d' una sì gran parte di mondo. In tanta ampiezza, e varietà di paesi, quanti egli ne possedea, le derrate mancanti, o scarseggianti nell'uno, supplisconsi dalle soprabbondanti nell' altro, e a vicenda; nè verun intoppo frapponesi per la unità del signore. Ma dove ampio non è lo stato, dove o riconcentrato, ritrovasi entro terra, o assediato intorno intorno da altri gelosi dominj, è dal pubblico vantaggio bene spesso costretto il principe a seguire altri principj, ed aver altre mire da quelle di Trajano, e a tendere a un fine

medesimo per altra strada. E certamente per uno stato mediterraneo assai, e più, se destituto di navigabili fiumi, dovendo le introduzioni e l' estrazioni riuscir dispendiose, ad esso converrà un regolamento diverso da quel, che competa a uno stato marittimo, o col mare per mezzo di navigabili fiumi, o d' artefatti canali comunicante. Se la Toscana e. g. non mettesse ampiamente al mare, e per un porto sì frequentato, com' è Livorno, la interissima libertà, dall' arciduca granduca al commercio de' grani ultimamente concessa, non avria forse meritati tanti elogj, onde a gara fu ricolma, nè l' onor d' una medaglia, che simil epoca a' posteri tramandasse (*a*). Molta considerazione parimente si meritano la qualità, le produzioni, e i regolamenti de' confinanti paesi, co' quali necessariamente devesi commerciare, o almeno dipendere pel passaggio, affine di commerciare con altri. Le provincie vicendevolmente commercianti son di continuo in una specie di guerra tacita, ma di momento grandissimo fra di loro, guerra, che quanto meno esige di coraggio di quella, in cui si avventura fra le artiglierie la vita, tanto più richiede d' intelligenza, e di riflessione al variar delle menome circostanze per restar vincitore. E il sistema politico economico d' una tal guerra debbe essere congegnato dal principe, il quale può dirsi la mente universale. I privati prendon bene spesso lo scambio nel vedere delle fortune rapide, argomentando dall' arricchire de' peculiar mercatanti la superiorità dello stato nella prefata guerra. Ma, come ben riflette il Genovesi, le auree di cui parole giovami di ripetere, *non è da confondere l' utile del mercante con quel dello stato. Può arricchire il mercante e rovinare lo stato*. Così per esempio la introduzione di grano forestiero ad iscemare il prezzo del nazionale, quando questo, comechè alto, eccessivo non sia, ed abbiane il

(*a*) Il diritto presenta il ritratto del saggio principe, il rovescio l' abbondanza con cornucopia nella sinistra, e con fiaccola nella destra in atto d' incendere le prische leggi. Appiè d' essa v' hanno moggio all' antica con entrovi un manipolo di spighe, e coll' epigrafe. *Libertate frumentaria restituta opes auctae*.

paese quanto basta al suo consumo, arricchirà il mercante, e rovinerà lo stato. E così parimente, ove niun freno impongasi alla estrazione, e in anno di abbondanza facciasi eccessiva, arricchirà il mercante, vendendo a buon prezzo i grani, che comperò a vilissimo, e rovinerà lo stato, ridotto o ad una deplorabile carestia, o costretto a procacciarsi con troppo denaro una derrata, della quale per tenuissimo si spropriò.

Proponghiamo la medesima verità sott' altro aspetto. Due sono i vantaggi ridondanti dalla libertà del commercio de' grani in uno stato. Il primo si è mantenere in buon prezzo il grano nazionale per incoraggire l' agricoltura; il secondo proccurare a prezzi discreti il grano forestiero per prevenire la carestia. Il primo vantaggio s' ottiene, scaricando lo stato del superfluo, mediante la estrazione; il secondo, procacciando a tempo il bisognevole colla introduzione, chiamandolo da paesi anco rimoti. Ma nè può accertarsi il grano superfluo al consumo del paese, nè il bisognevole, senza esatti registri del popolo consumatore, e della quantità del raccolto in ciascun anno, e dell' estratto fuor di paese; nè le notizie di questi termini relativi aver le può accertate altri, che 'l principe. Al principe adunque unicamente s' aspetta il procacciare i suddetti vantaggi. Ma non gli otterrebbe, ove non suggettasse la estrazione, e la introduzione a certe leggi, che or le divietino, ed or le permettano, giacchè altramente, o ammassandosi il grano superfluo, o mancando il bisognevole, ne avverrebbe che o non avria buon prezzo, o avrialo eccessivo: adunque al commercio de' grani compete non semplicemente la libertà, ma una legittima libertà, cioè ristretta da quelle savie leggi, che il principe può e deve stabilire per la felicità dello stato.

Non voglio io con questo insinuare, che il principe per via di eccessive gabelle, di pedagi, di dazj, e che so io, debba o possa lodevolmente intaccare sul vivo la libertà del commercio de'grani. No. Altro è regolare, altro togliere,

o inceppare la libertà: quello corrobora, questo distrugge la felicità dello stato. E come una libertà senza freno, così un incagliamento inopportuno della moderata, puote del pari riuscir fatale. Anzi l'incagliamento più direttamente, e immediatamente ferisce l'agricoltura coll'avvilimento de' prezzi, che n'è l'effetto naturale, immediato, e necessario: e dal languore dell'agricoltura nascon poi in appresso le alterazioni eccessive de' medesimi prezzi pel bisogno del grano forestiero, e le carestie, e la fame. Distinguansi dunque benbene le leggi che reggono, da quelle che imprigionano la libertà. Quelle sono le redine, e lo sprone, che mantengono il destriero in un corso equabile e giusto, se una savia mano governilo; queste sono le pastoje, che lo impossibilitano a dare un sol passo, il quale meriti veramente tal nome. E i progressi stentati del commercio, attraversato e impedito da mille ostacoli, si possono acconciamente raffigurare in quelli di un cavallo impastojato, cioè progressi appena sensibili, sommamente affaticanti, e talor ruinosi. Da queste idee naturalmente risveglierassi nell' animo del leggitore il desiderio di vedere, come io la senta intorno al diritto, che in questo regno esigesi per la estrazione del grano, e se io l'annoveri nella classe delle lodevoli leggi regolatrici da conservarsi, ovveramente nel ruolo degl' impedimenti e degli abusi, da rimuoversi, e da abolirsi. La materia è dilicata: ma pure, sendosi generalmente gli scrittori economici presa la libertà di entrare a trattarla, e fatto avendolo senza pericolo e danno, anzi taluni con molta lode, anch'io lusingomi di poterla trattare in modo da non doverne riportar biasimo d'imprudente o di ardito. Veggiamo in prima quel che si fa, e in appresso quel che si dovrebbe fare.

In alcuni paesi il diritto di estrazione è forte, in altri è leggiero, in altri è nullo, e finalmente in tale non solo è nullo, ma concedesi premio dall' erario pubblico all'estrattore. Alla prima classe partiene il regno di Napoli, dove il diritto d'estrazione monta al 30. per 100., e la Sardegna,

nella quale, fatta una comune, ascende ad assai più. Perciocchè, tra' diritti regj ed altri, pagandosi per ogni starello di Cagliari soldi 22. 6. in circa, cioè poco meno di mezzo scudo, e prima di questi ultimi anni, ne' quali è stabilmente cresciuto d'assai, valutandosi uno starello a soldi 45. o poco più, il diritto di estrazione veniva a pagarsi il 50. per 100., cioè la metà del valore del grano. E benchè, come pur ora ho detto, sia in questi ultimi anni il valore del grano cresciuto notevolmente, nondimeno, facendo anche di questi una comune, l'imposizione ascende a maggior somma, che non è quella del regno di Napoli, cioè a più di 30. per 100. Nella seconda classe de' paesi, ne' quali leggiero è il diritto di estrazione, ha luogo la Morea, dove pagasi il 10. per 100., e Danzica, e Amburgo, e Amsterdam, e Genova, e altrettali emporj di grani o raccolti nelle vicine provincie, o trasportati dalle lontane, dove pagasi anche meno. Alla terza classe appartengono e i detti emporj in certi anni, e in certi casi, e stabilmente Londra, e tutta la Inghilterra. Finalmente nella ultima classe è da riporre la Inghilterra, la quale accorda una determinata gratificazione al trasporto de' grani fuori del regno, su' vascelli però solamente inglesi, e montati da due terzi di marineria inglese, e a patto inoltre che i grani non eccedano i prezzi stabiliti dalla legge, e proibisce del pari l'introduzione de' grani stranieri, finchè il lor prezzo corrente mantengasi al di sotto del prescritto dagli statuti.

Resta ora l'esame di qual metodo sia più lodevole, e più conducente al bene dell'agricoltura tra gli accennati, e però da praticarsi nella Sardegna. E primamente non vi ha dubbio, che le gravose imposizioni sull'uscita de' grani l'allentano, e conseguentemente disaniman l'agricoltura con mantenere in basso prezzo il frutto de' suoi sudori. „ Le „ soverchie formalità, e le gravi imposizioni sulla estrazio„ ne delle derrate, tolgono, ed abbattono la legittima li„ bertà del commercio, incagliano le avanzate derrate;

„ causano che non si tragga precisa utilità dalle richieste
„ de' forestieri, perchè essi vanno a provvedersi altrove,
„ allorchè la roba per causa della grave imposta viene a
„ costare ad essi più cara, accumulano avanzi vecchi a'
„ nuovi, donde i prezzi vieppiù si avviliscono, e la roba
„ si guasta, che venduta poi al popolo ne vengono infer-
„ mità gravissime, impediscono la maggiore e migliore col-
„ tivazione de' terreni, disanimano l' industria più impor-
„ tante dello stato, qual è quella della agricoltura, e cau-
„ sano che il peculio, e la popolazione non possano au-
„ mentarsi per l' interno ingrandimento, e per la possanza
„ maggiore dello stato". Così scrive il sig. Antonio Broggia napolitano nel trattato de' tributi al capo 12., il quale ho voluto citare a preferenza di mille altri scrittori, che trattato han questo punto, e tutti sono del medesimo avviso, fondato evidentemente nella ragione, ho voluto, dico, lui citare, sì perchè quant' egli scrive pel regno di Napoli, può applicarsi con maggior forza alla Sardegna, e sì per farmi strada a riferire altre sue utilissime riflessioni contenute nel capo citato, degno di essere letto per intero.

Fa egli dunque osservare, "che, quantunque la tratta
„ pare che sia pagata dal forestiero, in merito però è pa-
„ gata dal paesano. Conciossiachè il carico in sostanza è
„ di colui, che discapita nel vendere a meno dell' intrin-
„ seco valor della roba, oppur senza, o con pochissimo
„ guadagno, e non è di colui che compra. Il forestiero
„ dunque intanto paga la tratta, inquanto gode d' un prez-
„ zo per lui convenevole, che assorbe il peso di quella.
„ E se mai accade, che il paesano vuol sostenere, altro-
„ ve il forestiere si rivolge per la provvista". Il che egli esemplifica co' Franzesi, i quali nel 1740. si rivolsero altrove a far loro inchieste, perchè nel regno di Napoli montando le tratte al 30. per 100. non poteano senza discapito rilasciare i Napolitani, e i regnicoli il grano a' Franzesi a quel prezzo, che a' Franzesi conveniva, perchè facessero dal regno di Napoli le loro tratte. Ma perciocchè

questi casi avvengon di rado, e da' paesi, dove pagasi grave imposizion per le tratte, purnondimeno estraesi grano, e dal vedere quest' estrazioni, talor grandiose, restano abbagliati gli occhi, e le menti delle persone, le quali s'inducon però facilmente a credere, non essere all' agricoltura pregiudiciali le suddette imposizioni, odasi come con ugual chiarezza, e forza combatta il N. A. siffatto paralogismo. " Il vedersi così all' ingrosso, e con idea oscura e superficiale, che pur non ostante roba si estrae, e' forestieri comprano, i quali alle gravi imposte soddisfanno, fa credere, che tali imposte non impediscano i beni dell' estrazione. Ma qui se si esaminasse attentamente quel gran di più, che non viensi ad estrarre per restar miseramente incagliato; e se si aprissero gli occhi a quegli avanzi prodigiosi di roba, che ecciterebbonsi nello stato per la facilità di potersi smaltire al di fuori; e se si andassero investigando i discapiti, e i danni di quei molti e molti travagliatori, e primi ritrovatori della roba, i quali sono astretti per l' improporzionato, e non sufficiente consumo ad esitar la roba stessa a prezzo vile, e di perdenza, e farlo o per bisogno di danaro, o per non vedersela deteriorare; in somma se il buon giudizio meditasse le indicibili conseguenze de' mali gravissimi e delle miserie, che ne succedono in uno stato, ricco per doni di natura, e meditasse i beni rilevantissimi, che perdonsi, che non si promuovono, e che passano miseramente inosservati, egli è certo, che terrebbesi giù la mano a non gravar di tributi l' estrazione delle derrate, e renderebbesi libera il più che si può ". Adunque la estrazione semplicemente non è pruova concludente che le imposizioni gravose non si oppongano a' vantaggi dell' estrazione. Perciocchè questi sono, che estraggasi la maggior quantità possibile del grano superfluo allo stato, che estraggasi al maggior prezzo possibile in profitto dell' agricoltura, e che per conseguenza resti l' agricoltore, e il proprietario abilitato e incoraggito a far rendere alle terre la maggior copia

possibile di grani. Ma l'estrazione può aver luogo disgiuntivamente da siffatti vantaggi, anzi copulativamente agli opposti svantaggi, i quali sono naturali effetti delle gravose imposizioni: adunque la estrazione di per se non è pruova concludente, che le gravose imposizioni non si oppongano a' vantaggi dell' estrazione.

La maggiore del sillogismo è incontrovertibile, posto che l'estrazione si consideri, come debbesi considerare, in ordine al ben pubblico, e non al privato di qualche mercante, o incettatore, o monopolista. La minore provasi agevolmente in ambe le sue parti così. I mercanti di grano stabiliti nel paese sogliono fare incetta di questa derrata, e poi estrarla essi stessi, oppure venderla ad estrattori stranieri. Ora pongasi il caso frequentissimo ad avvenire, che gli agricoltori, i fittaiuoli, i proprietarj, o per bisogno urgente di danaro, o per non esporre i grani a pericolo di corrompersi, vendangli a' mercatanti suddetti per vilissimo prezzo, e tal fiata senza profitto, e fors' anche con perdita: il mercatante estrarrà, perchè attesa la viltà del prezzo, che godè nella compera, ci troverà il suo profitto; ma tutto insieme potrà non estrarsi tutta la quantità possibile del grano superfluo allo stato, perchè i particolari nella ipotesi non sarannosi indotti a vendere, che quanto dalla necessità furono astretti di spacciare con poco o niun profitto, e forse con discapito; e per conseguenza non estrarrassi al maggior prezzo possibile in favore dell' agricoltura, e forse anche con suo danno; e per ulterior conseguenza, non che rimanere incoraggita, verrà disanimata l' agricoltura. Può dunque aver luogo la estrazione disgiuntivamente da' vantaggi dell' estrazione, e copulativamente agli opposti svantaggi, cui dissi naturali effetti delle gravose imposizioni. La verità della quale proposizione incidente risulta da questo semplice principio, che l' imposizione scema il prezzo del grano a danno di chi vende, e lo accresce a danno di chi compera. Adunque nè estrarrassi tutta la quantità possibile del grano superfluo, perchè

non ci troverà il suo conto o il venditore, se i prezzi sien troppo bassi, o il compratore, se sien tropp' alti; nè estrarrassi al maggior prezzo possibile a profitto dell' agricoltura, perchè quanto pagasi per l' imposizione, tutto è sottratto al prezzo del grano in danno del venditore, cioè del contadino, o fittaiuolo ec.; e disanimerassi per conseguenza l'agricoltura dal far viappiù fruttificare le terre, sì perchè il niuno, o quasi niuno profitto lo inabilita alle spese d' una migliore o maggiore coltivazione, e sì perchè, se il presente frutto non gli dà quasi niun guadagno, una maggior copia di derrate lo faria perdente, pel ribassamento de' prezzi naturale ad avvenirne.

Dall' esposte considerazioni ognun vede quanto dannose all' agricoltura riescirebbono le gravi imposizioni sull' uscita delle derrate, e di quanto util perciò sarebbe il ribassare in ordine a' grani quella della Sardegna. Ma si avverta qui bene, che il ribassamento vuol essere certo, e permanente, di guisa che, sia bensì libero il condonar talora ogni diritto, ma crescerlo anche di un sol danaruzzo, non già. Tolta la moral certezza di un utile spaccio de' suoi frutti, è tolto al contadino l' incoraggimento a meglio e più coltivare: nè la suddetta moral certezza aver si puote; ove incerto è il diritto, ossia l' imposta sull' estrazione, che tanto ha d' influenza nella vendita della derrata. Gli arbitrarj, e provvisionali abbassamenti vagliono precisamente a smaltire il presente superfluo dello stato, non a multiplicarlo negli anni avvenire.

Ma io m' innoltro ancora un passo, e dico, che a prosperare l' agricoltura miglior progetto sarebbe abolire semplicemente, e onninamente, e in perpetuo qualunque imposizione sulla uscita de' grani. Perciocchè le ragioni allegate contro le gravose imposizioni non lasciano di militare, sebbene con qualche minor forza, contro ogni fatta d' imposizioni. Ascoltiamo per l' ultima volta il signor Broggia. " Noi dunque per conto del nostro argomento avrebbimo „ anzi a stabilire, che sarebbe cosa indicibilmente migliore

„ non imporre tributo alcuno sulla estrazione delle derrate.
„ Perciocchè il tributo per se stesso altamente l'impedisce,
„ e produce tanto allo stato, che al commerzio discapiti
„ gravissimi ". Del qual sentimento dichiarasi egli pure il barone di Bielfeld, allorchè trattasi di derrate abbondanti in assai paesi, dove trovar si possono ad eguale, o a minor prezzo, come sono i grani. In tal caso, dic' egli, è mestier d'esentarle da ogni diritto d'uscita. Alla ragione, e all' autorità mette il suggello l' esempio dell' Inghilterra.
" E perchè, domanda uno scrittor moderno (*a*), si è egli
„ sboscato e coltivato tanto di terreno nell' Inghilterra?
„ Perchè l' agricoltura si è ella animata, aumentata, per-
„ fezionata? La ragione si è, che i grani divenuti sono
„ un oggetto di commercio, e l'agricoltore più non ne te-
„ me la copia, sicuro di esitargli a suo grado; e ciò ac-
„ cader debbe ogni volta, che non vi abbia difficoltà e
„ legami riguardo a qualsisia derrata, e che l'esito ne sarà
„ vantaggioso ".

Ma l' Inghilterra non si è contentata di concedere intera libertà al commercio de' grani; ha voluto inoltre, come accennai di sopra, stimolarne l'uscita colla gratificazione. La felicità dell' evento ha giustificato così bel metodo. Dall' anno 1689., epoca della libertà e della gratificazione, infino al dì presente, la Inghilterra non ha sofferta veruna carestia, non è stata più suggetta alle notabili alterazioni di prezzo, che in addietro le erano familiari, e o disanimano il contadino coll' avvilimento, o mettono la disperazione nel popolo coll' eccesso; ha avuto il pane a miglior mercato di prima, e finalmente, dove prima abbisognava sovente dell' altrui grano, nè mai, in sensibil copia almeno, estraeva il proprio, ha fatto costantemente grandissime, e non di rado prodigiosissime estrazioni. Molti sono gli anni, ne' quali è la gratificazione ascesa da cencinquanta a cinquecento mila lire sterline, e ancor più. E si pretende che

(*a*) *Essai sur la police des grains: exemples f. 161.*

ne' cinqu' anni trascorsi dal 1746. al 1750. sienosi estratti presso a cinque milioni e novecento mila quarter in grani di ogni fatta: ciò che constituisce la somma di otto milioni dugento sessanta mila lire sterline, attendendo al puro valor del grano, ragguagliato al prezzo di una sola lira e otto soldi sterlini il quarter (*a*). Somma, che potria parer incredibile, se giustificata non fusse bastevolmente dalla concorde autorità degli scrittori, che la riferiscono, e dalla maravigliosa multiplicazione della coltura in Inghilterra dall' epoca della gratificazione. Di presso a quaranta milioni d' *acre* (*b*), che contien l' Inghilterra, eravene un terzo almeno di comuni, senza contare i boschi. E al presente la metà di queste terre comuni, e delle occupate da' boschi (*c*) vedesi seminata a grani, e cinta di siepi. La contea di Nordfolk, la quale creduta era idonea a' soli pascoli, è oggidì una delle provincie più feconde di grani. Il qual grandissimo cangiamento, sebbene sia dovuto in parte al minuito interesse del danaro, per cui s' abilitarono i privati a sboscare, e coltivare con frutto, gli è certo nondimeno, che non avria niun proprietario intrapreso siffatte spese, ove la

(*a*) A questa somma vuolsi aggiugnere il valore del nolo. Perciocchè sendosi fatta presso che tutta questa estrazione su vascelli inglesi, per profittare della gratificazione, il profitto del nolo è profitto della nazione. Aggiungasi ancora a vantaggio dello stato l'impiego di tante migliaja di persone per l' incetta de' grani, per la navigazione ec. Non si deve calcolare il danaro della gratificazione per esser danaro dello stato. Si è poi calcolato il valor del grano a ll. 1. e soldi 8. il quarter; perchè si estrassero grani d' ogni fatta. Del resto quel del frumento esser suole di ll. 2. ss. 2. incirca, come dicesi appresso.

(*b*) L' *acre* d' Inghilterra è una sedicesima circa meno dell' *arpent* di Francia, il quale, come fu detto vol. 1. pag. 365., è formato di cento pertiche quadrate di 20. piedi del re l' una. *Patullo: amelioration des terres, 2. partie, art. augmentation de la valeur des terres.*

(*c*) " I paesi, ne' quali le miniere di carbone somministrano materie atte „ ad essere abbruciate, hanno questo vantaggio sopra gli altri, che non abbi„ sognano punto di boschi, e che tutte le terre potranno essere coltivate". *Esprit des loix livr.* XXIII. *chap.* 14. Un di questi paesi è l' Inghilterra. Non è dunque a riprendere per la trasformazione de' boschi in campi, per quanto s' aspetta alla legna da far fuoco. Il medesimo dicasi de' paesi, in cui abbonda la torba. Perciò nel Milanese è premiato chi ne ritrova: e già delle torbiere sonosi discoperte e presso Oggiono ne' monti di Brianza, e in altre parti di quello stato. Circa la torba, e il carbon fossile, merita d' esser letta la lettera X. del tomo 7. del Zanon.

ſicurezza della vendita di ſue derrate a un ragionevol prezzo, ſicurezza fondata nella libertà della eſtrazione, aggiunto lo ſtimolo della gratificazione, non aveſſelo confortato.

Applicando ora l' eſempio alla Sardegna io non pretendo, che qui concedaſi gratificazione agli eſtrattori, come in Inghilterra; ma ſolo, che a norma dell' Inghilterra vada l' eſtrazione eſente e libera da qualſivoglia impoſizione. Non pretendo lo ſtabilimento della gratificazione: primo, perchè può dubitarſi, ſe ſia del tutto ben ideata per l' Inghilterra: ſecondo, perchè certamente ſarebbe mal ideata per la Sardegna. La verità della prima propoſizione può vederſi preſa a dimoſtrare nella enciclopedia all' articolo *agriculture*, ó *culture des terres*, riportato nel gran dizionario di commercio del Savary, edizione di Copenhaghen del 1760. Io riſtringerò, quanto mi ſia poſſibile, le rifleſſioni dell' enciclopediſta. Incoraggire l' agricoltura, proccurar l' abbondanza al paeſe, e trarre nel regno il danaro degli ſtranieri, ecco i fini che ſi ebber di mira nello ſtabilimento della gratificazione, e che mediante la gratificazione s' ottennero. Ma e non ſarianſi potuti egli ottenere, ſenza gravare di una inutile ſpeſa lo ſtato; e ſenza tener tal fiata il pane a più alto prezzo pe' ſudditi, che pe' foreſtieri? Inutile certo ſembra la gratificazione, quando i grani ſono a più vil prezzo in Inghilterra, che ne' paeſi, i quali vendono in concorrenza con eſſo lei; giacchè il vantaggio ſolo, che l' eſtrazione preſenta, è in tal caſo una baſtevole attrattiva. Più: in certe occaſioni il beneficio della gratificazione, ſe ben ſi miri, viene a cadere anzi a pro de' mercatanti incettatori, che non degli agricoltori. Tali ſono gli anni d' abbondanza generale, ne' quali comperando i mercatanti il grano per cuſtodirlo ne' magazzini, e poi eſtrarlo quand' abbia miglior prezzo, non è credibile, che, ſendo eſſi in minor numero de' venditori, vogliano a' medeſimi pagarlo più del vil prezzo corrente, come pure potrebbono, atteſo il vantaggio certo, che ritrarranno dalla gratificazione. Adunque il vantaggio della gratificazione in queſta

ipotesi tutto è assorbito da' mercatanti comperatori, e niente ne cade su' contadin venditori. Il che si verificherebbe ancor più, quando pochissimi contadini avessero il mezzo di custodire il grano propio, e fusser quindi costretti a venderlo di presente. Che se poi il prezzo del grano fuor d' Inghilterra sia basso, ed alto in essa, ma però capace di gratificazione, ne avverrà facilmente, che in un' isola di non difficile sbarco, qual è l' Inghilterra, introducasi furtivamente, e di contrabbando del grano forestiero di Danzica, e d' Amburgo, per godere poi della gratificazione sortendo del regno: nè certo di gratificazione siffatta cavato avrà profitto o incoraggimento l'agricoltura del regno. Il guadagno poi, che possa esserne ridondato alla navigazione, non compensa bastevolmente la spesa, che in tal caso farebbe lo stato. Passa quindi il N. A. ad osservare, siccome la Inghilterra, mediante la gratificazione, fornisce il pane a miglior mercato agli estranj, che a' suoi proprj giornalieri. Perchè, supponendo il prezzo del grano in Inghilterra a 42. soldi e 4. denari sterlini il quarter; prezzo comune di 57. anni addietro, e montando la gratificazione a soldi 5. sterlini il quarter, e tra assicurazione, e nolo spendendosi 2. soldi sterlini il quarter, può esser venduto in Ollanda, e in Francia a 40. soldi e 4. denari sterlini con un guadagno onesto, cioè di un soldo sterlino il quarter, val dire di quasi 3. per 100. in un affare, il quale non duta più di un mese, e in uno stato, in cui l' interesse del danaro è del 3. per 100. l' anno.

Tali sono in sustanza le riflessioni dell' enciclopedista, il quale non combatte tanto la gratificazione, quanto il metodo adottato nell' effettuarla. Avria, secondo lui, dovuta essere momentanea, e regolata dalle circostanze del prezzo de' grani ne' paesi, i quali vendono in concorrenza coll' Inghilterra. Allora, conchiude, l' operazione stata saria veracemente salutare, e degna del principio maraviglioso, ond' essa emana.

A me non s' aspetta di fare l' apologia della gratificazione inglese. Ma ommetter non posso una semplice riflessione. Questa è, che l' essere per altri principj, stranieri all' argomento, il prezzo del grano regolarmente più alto in Inghilterra, che fuori, giustifica per l' appunto, e rende necessario lo stabilimento della gratificazione. Imperciocchè se i prezzi del grano, regolarmente parlando, sono più vili fuori, che dentro la Inghilterra, niuno potrebbe estrarre, che a suo danno. Dunque niun estrarrebbe. Adunque rimarrebbe il grano tutto nel regno. Adunque languirebbe l' agricoltura, e niuno vorria multiplicar produzioni, che sarebbono per rimanere inutili, e senza spaccio. Era pertanto necessario un mezzo, il quale non pure indennizzasse, ma inoltre vantaggiasse gli estrattori, e quindi colla sicurezza della estrazione incoraggisse l' agricoltura a fornirne lor la materia in maggior copia. Or questo mezzo si è per appunto la gratificazione. Infatti prima d' essa la Inghilterra non estraeva grani, e poscia n' estrasse oltre il credibile; avea da prima una meschina agricoltura, ed ebbela dappoi fiorentissima. Ritorco dunque l'argomento contro dell'avversario così. Egli dice: la gratificazione fa che l' Inghilterra fornisca il grano agli stranieri a miglior mercato, che a' suoi: adunque la gratificazione è mal ideata. Ed io dico: il grano in Inghilterra è regolarmente a più alto prezzo, che fuori, e ciò indipendentemente dalla gratificazione: adunque necessaria era la gratificazione ad ottener l' estrazione, e per mezzo d' essa l' aumento dell' agricoltura: adunque ottimamente fu ideata. Le mie conseguenze sono innegabili; e l' antecedente è dell' avversario, ed è un fatto in ambe le sue parti. L' affluenza maggiore del denaro innalza i prezzi delle cose tutte in Inghilterra; e i grani aveano maggior prezzo prima della gratificazione, che poi. Giacchè nel 1689., nel quale anno la gratificazione fu stabilita, essendosi ricercato, quale stato fusse il prezzo medio de' grani negli anni quarantatrè immediatamente precedenti, fu ritrovato quel del frumento di

ll. 2. ſs. 10. den. 3. ſterlini il quarter. Laddove il prezzo medio dal 1689. al 1752. eſattamente raccolto, fu ritrovato di ll. 2. ſs. 2. e den. 4., laonde l' abbaſſamento è ſtato di ſoldi 7. e den. 11. ſterlini, cioè di quaſi due ſcudi ſardi il quarter. La gratificazione adunque, lungi dal creſcere il prezzo del grano nel paeſe, lo ha minuito col creſcere l' agricoltura, e conſeguentemente multiplicare il numero de' venditori. Ma queſti, che ſono i proprietarj, e i contadini, trovavano il lor conto nella coltivazione delle terre. Imperciocchè, poſta dal governo la loro induſtria in ſicuro colla fiſſazion dell' impoſta ſulla terra ſteſſa, non aveano che un ſol penſiero, cioè la vendita delle propie derrate, quando fuſſero abbondevoli, e queſta veniva aſſicurata dalla concorrenza de' compratori eccitati dalla gratificazione. Quindi applicaronſi alla lor arte con una emulazione, che ſola può naſcere dalla ſperanza del ſucceſſo, e dalla ſicurezza di goderne.

Per la qual coſa la propoſizione affermante, eſſer la gratificazione cagione, che l' Inghilterra forniſca il grano a miglior mercato agli ſtranieri, che a' ſuoi, merita diſtinzione, e ſpiegazione. Se intendeſi di affermare la gratificazione qual cagione effettiva della varietà ſuddetta de' prezzi, la propoſizione è falſa, e falſa quindi la conſeguenza, la quale ſul prefato ſenſo unicamente s' appoggia. Se poi ſolo vuol dirſi, che ſuppoſta la varietà indicata de' prezzi, la gratificazione è cagione, che la Inghilterra nondimeno eſtragga il grano, e però forniſcalo a minor prezzo fuori, che dentro il regno, la propoſizione allora è vera; ma inlegittima è la conſeguenza, diſcendendo anzi l' oppoſta, eſſer cioè la gratificazione ideata ottimamente. Perciocchè appare neceſſaria, e cagione effettiva della eſtrazione, e mediatamente dell' incoraggimento dell' agricoltura. O dunque l' oppoſto argomento non combatte la gratificazione, ovveramente ne fa l' elogio.

Dall' eſſere i prezzi del grano regolarmente più alti in Inghilterra, che fuori, diſcende un' altra conſeguenza, cioè

che la gratificazione, regolarmente parlando, non riuscirà inutile spesa, come pretendeasi dall' obbiettante, ma necessaria. Il timore poi, che la gratificazione non sia per tornare a vantaggio dell' agricoltura, nella ipotesi d' abbondevol raccolta, perchè l' agricoltore supponesi astretto a vendere il grano al vil prezzo corrente, è poco fondato, riguardo a' contadini inglesi, i quali, sendo agiati comunemente, hanno però il comodo di conservarlo essi ne' magazzini, attendendo un miglior prezzo. Finalmente per non seguir passo passo le riflessioni dell' enciclopedista, ancorchè io voglia ad esso concedere, che in certi casi la gratificazione sia per riuscire inutile al fine, pel quale fu introdotta, e però gravosa allora allo stato, ciò non ostante io convenir non posso nel suo sentimento, che dovess' essere momentanea, e passeggiera, e regolata dalle circostanze correnti. Imperciocchè sarebbe sempre in dubbio l' agricoltore, e il proprietario delle terre, se l' anno entrante siavi per essere gratificazione, o no, e conseguentemente anderebbe più a rilento nello spendere a migliorare, ed amplificare la coltivazion delle terre. Oltre di che e chi non sa, quanto possano le passioni nell' amministrazione delle cose umane? e quante volte negherebbesi la gratificazione anche nel caso, che convenisse al ben dello stato? e quante volte accorderebbesi nelle circostanze medesime, nelle quali a titolo di superfluità vorrebbela l'obbiettante esclusa? Fu dunque miglior partito stabilire la gratificazione per una legge irrevocabile, ma circostanziata, sebbene qualche rada volta fusse per riuscire inutile, che suggettarla all' arbitrio successivo degli uomini, acciecato bene spesso dalla passione, o dall' ignoranza.

Io suggetto queste mie riflessioni al maturo giudicio de' politici calcolatori, trattandosi di materia, nella quale è facile il prender abbaglio. Qualche vero, che traluce in quelle dell' enciclopedista, e un maggiore, che a me sembra risplendere nelle mie risposte, pruovano la mia prima proposizione, potersi cioè dubitare, se la gratificazione sia

del tutto ben ideata per l' Inghilterra. Reſta ora a dimoſtrare la ſeconda, vale a dire che la gratificazione ſarebbe certamente mal ideata per la Sardegna. Ma per non allungarmi, fralle molte ragioni ne addurrò una ſola, la quale ſi è la niuna neceſſità di ſiffatto aggravio all' erario regio, od allo ſtato. Imperciocchè, per quanto a queſti ultimi anni creſciuto ſia il prezzo del grano nel regno, è nondimeno inferiore a quello de' paeſi, i quali vendono in concorrenza colla Sardegna, ſe il diritto ſi tolga dell' eſtrazione. Tolto adunque queſto, l' utilità ſenſibile della vendita dell' eſtratto grano diviene una baſtevole attrattiva. Infatti la baſſezza riſpettiva del prezzo de' grani di Sardegna credo ſtata eſſere la cagione potiſſima, che fe' per addietro caricar tanto la impoſizione ſull' eſtrazione. Penſarono, che il reſiduo del guadagno impegnerebbe a ſufficienza l' induſtria del coltivatore. Ora, che ſtabilmente par creſciuto il prezzo della derrata, l' impoſizione può parer eccesſiva. Forſe tempo verrà, che le mutate circoſtanze perſuaderanno anche la gratificazione, la quale nelle preſenti è a riputare ſoperchia.

Ma qui ſorge una graviſſima difficoltà contro l'abolizion propoſta d' ogn' impoſizione ſull' eſtrarre de' grani. Verrebbeſi con ciò a ſottrarre una riguardevole partita d' annua entrata alla caſſa del principe, la quale, ſe, tuttochè arricchita dall' impoſta ſull' eſtrazione, purnondimeno quaſi ſi vuota dagli ſtipendj degl' impiegati, dal ſoldo delle truppe, dalle riparazioni delle fortezze, torri ec., e da mill' altre uſcite, ſi vuoterebbe del tutto, e fors' anche rimarria perdente, ove mancaſſele un de' miglior capi d' entrata col mancare il diritto, che pagaſi per la eſtrazione. La riſpoſta non pertanto è facile. Prendaſi conto eſatto del prodotto di queſto diritto negli ultimi cinquant' anni, e ſtabilito il prodotto medio, ſoſtituiſcaſi altro tributo equivalente ſu altra coſa, il quale non vada a ferire l' induſtria direttamente. Per tal modo non ne riſentirà danno il regio erario, e ne guadagnerà infinitamente lo ſtato. E' un articolo

inconcusso presso tutti i politici, anzi presso tutti gli uomini ragionevoli, che un ben compartito diritto, anche più forte, riesce men gravoso, e pregiudiciale allo stato, di un altro più tenue, il quale sia mal collocato. Caricate sulla cervice di un cavallo un mezzo *rasero* di grano; nol potrà reggere: caricategliene uno intero sul dorso, e ne andrà spedito. Or qual tributo peggio collocato di quello, il quale cadendo sull' estrazione la difficulta, e fa quindi languire l' agricoltura?

Se a me lecito fusse dire una parola, penserei, che l'aumento del real donativo potria supplire, nella massima parte almeno, alla progettata sostituzione, e supplire nel miglior modo. Pagasi questo, e pagherebbesi accresciuto, da' tre stamenti, militare, reale, ed ecclesiastico, cioè da' feudatarj; dalle città, borgate, e ville; e da' vescovi, capitoli, rettori ec. Ora tutte queste classi di persone comprese negli stamenti verrebbono a risentire un beneficio massimo e diretto, e indiretto dall' abolizione d' ogn' imposta sull'estrazione. Beneficio diretto, pel potere estrarre, o vendere agli estrattori con maggior lucro i loro grani; indiretto, per l' aumento, che prenderebbe l' agricoltura, oggetto non indifferente a chi o è proprietario di terre, o ne ritrae canoni per le concessioni, o un tanto per gli affitti, ovveramente ne gode le decime. Gli è dunque convenientissimo, che soggiacciano essi ad un peso, cui già portavano in altro modo; con questo divario, che da prima il portavan sul collo, ed ora l' avranno in sugli omeri; da prima era un peso di funeste conseguenze, ed ora riesce indifferente; era cioè dapprima una imposizione nocevole all'agricoltura, ed ora straniera ad essa, o a cui rimane la pura ragion comune di peso, necessario a portare pel vantaggio del principe, che è il vantaggio universale.

Qualunque altra sostituzione però volesse ridursi in pratica, verrà mai sempre a riuscire al pubblico men dannosa dell' imposta sull' estrazione. Imperciocchè, se havvene una, che sembri direttamente ferire l'agricoltura, ella è certamente

l' imposizione, o taglia sopra le terre. E nondimeno, se mancassero altre strade, sarebbe a battere questa, anzichè ritenere l' imposta sull' estrazione. Conciossiachè la imposizion sulle terre ed impedisce la viltà de' prezzi del grano, scoraggiamento, e ruina dell' agricoltura, e ne impedisce l' eccesso coll' aguzzare l' industria, che produce multiplicazione della derrata, donde nasce il profitto nella vendita, e nella estrazione. Infatti la Inghilterra, concedendo gratificazione, non che libertà all' estrazione, ha imposto le taglie in sulle terre.

Riassumiamo, e strigniamo il risultato di questo articolo. Protezione, e legittima libertà, sono i mezzi, che impiegar debbe il principe per compiere, ed avvalorare il potere nell' esercizio dell' agricoltura. La protezione manifesterassi nel privilegiare la proprietà, e nell' assicurare la libertà all' esercizio dell' agricoltura, e nel punire rigorosamente ogni lesione al diritto di proprietà, ogni delitto di mala fede, e sopra tutto gli assalti, e le ruberie de' malviventi. A purgar da costoro il paese gioverà l' aumento della cavalleria, da spargersi qua e là opportunamente nel regno, affine di prevenire, o di soffogare in sul nascere ogni disordine, e di aver nelle mani i delinquenti. La legittima libertà sia riposta nell' abolizione perpetua, e irrevocabile d' ogni e qualunque imposta sull' estrazione. Non s' intende perciò, che possa effettuarsi la estrazione senza chiederne facoltà. Dovrà questa bensì darsi gratis: ma la regola del concederla, o del negarla, sarà il vantaggio del regno, al quale è spediente di esitare tutto il grano superfluo, ma non mai di spogliarsi del necessario. Perciò ho detto *legittima libertà*.

ARTICOLO QUARTO.

COME INCORAGGIR DEBBASI NELL' AGRICOLTURA IL VOLERE.

Benchè reina per natura indipendente sieda nel cuor dell' uomo la volontà, ella non pertanto da due prepotenti affetti si lascia per modo signoreggiare, che, se riescavi d' incatenar costoro, siete di lei non meno divenuto padrone. Amore chiamasi l' uno, timor l' altro. Tiene il primo in mano un' aurea catena, simbolo degli onori, e delle ricompense, con cui l' attrae; ed il secondo una di ferro, figurante il biasimo e le pene, colle quali la sbigottisce. Ma questa doppia catena vale non meno a legar costoro, che la volontà. A' dolci assalti degli onori, e de' premj non può lungamente contrastar l' amore; e il biasimo e le pene vi assicurano di aver nelle mani il timore. Lasciate poi l' impresa ad essi di espugnare la volontà, che fuor d' ogni dubbio ne verranno a capo. Ed ecco su che fondisi la convenienza, per non dire la necessità de' premj, e delle pene in genere a determinare la volontà dell' uomo nelle sue libere operazioni ad eleggere il miglior partito; e in ispezialità la opportunità de' premj e delle pene a farle seguire il miglior metodo nella coltivazion delle terre, e ottenere così il rifiorimento dell' agricoltura. Ben conobbero una tal verità le antiche e moderne nazioni, alle quali più stette a cuore l' agricoltura, i cui esempli nell' onore, e nel favor compartito ad essa, e nelle ricompense, e nelle pene proposte agli esercitatori suoi o destri, o neghittosi gioverà qui accennare, perchè vaglian di norma a quello, che stabilir debbesi per la Sardegna.

E primieramente conciliava per certo rispetto, e onore grandissimo a quest' arte la opinion comune, che divina ne fusse l' origine. Cerere, e Trittolemo presso i Greci; Saturno, e Giano appo gl' Itali; Osiride appo gli Egizj, erano

divinità, le quali agli uomini insegnarono l' agricoltura, o a dir più vero, furono uomini in benemerenza di sì utile insegnamento divinizzati (a). Al dio Bacco attribuita era la invenzione del vino, alla dea Pallade o Minerva quella dell' olio; il dio Febo o Apollo non isdegnò pascer le gregge del re Admeto. A questo proposito fanno le divinità tutte delle piante, e delle selve, riferite altrove (b), e 'l dio Termino, e Priapo, e Vertunno, e Pomona, e Flora, e mille altre divinità campestri dell' uno e dell' altro sesso; giacchè piena è la mitologia di numi benemeriti o per invenzione, o per protezione, e guardia, e tutela, e incremento, dell' agricoltura. Nè minor concetto formar debbe di quest' arte chi non ignora l' origine dell' agricoltura non favolosa, come gli Ebrei, e noi cristiani; poichè sappiamo averla Dio stesso voluta onorare, destinandola a occupazion dilettevole dell' uomo innocente nel paradiso terrestre (c).

Corrispondente alla nobiltà dell' origine fu l' onore, che all' agricoltura derivò dal vedersi da sommi uomini esercitata. Agricoltori e pastori furono Adamo, Abele, Seth, e gli altri patriarchi antediluviani fino a Noè, e i posdiluviani fino a' dodici figlj di Giacobbe. I trecendiciotto servi, che Abramo armò contro di Codorlahomor re degli Elamiti, e contro gli altri regi venuti a soggiogare, e disertar la Pentapoli, le alleanze strette da Abimelech re di

(a) Osiride per Plutarco, Eliodoro, ed altri è il Nilo fecondator dell' Egitto. La comune però degli autori ravvisa in esso un re antichissimo del paese, maestro primo d' agricoltura. Secondo quest' opinione cantò Tibullo lib. 1, eleg, 8.

Primus aratra manu solerti fecit Osiris,
Et teneram ferro sollicitavit humum:
Primus inexpertae commisit semina terrae,
Pomaque non notis legit ab arboribus.

Alcuni anche confondono Osiride con Api, o Serapi, ch' era un bue di certe note contraddistinto. Forse l' adorarono come simbol di Osiri, per essere il bue strumento precipuo dell' agricoltura; fors' anche pensarono trapassata in quel bue l' anima d' Osiri, giacchè l' Egitto tenea il dogma della metempsicosi.

(b) Lib. 4. cap. 10. pag. [illegible]

(c) *Gen. 2. 15. Tulit ergo Dominus Deus hominem, & posuit eum in paradiso voluptatis, ut operaretur, & custodiret illum.*

Gerari con Isacco, la moltitudine degli armenti, delle gregge, e degli uomini, che dalla Mesopotamia guidò Giacobbe nella terra di Canaan, e quindi trasportò nell'Egitto; la copia delle gregge di Lot, e di quelle di Laban, e lo squadrone, che seco trasse il vecchio avaro a inseguimento del genero fuggitivo, dimostrano assai chiaro, che questi erano gran signori, e piccioli principi. Ma il vedere, ch' eglino in persona guidavano le gregge al pascolo, e ne vegliavano alla difesa e giorno e notte, ci convince ch' erano pastori di professione. Professione continuata da' figlj di Giacobbe, e accoppiata alla rigida agricoltura prima nella terra di Gessen in Egitto, dove crebbero a popolo infinito, e poscia nella promessa terra di Canaan, alla quale fecero i lor nipoti ritorno. Il vecchio di Gabaa, ospite del levita, la cui moglie sostenne oltraggio, ritornava in sulla sera dal campestre lavoro, quando invitolli ad albergare in casa sua. Gedeone battea egli stesso il grano, quando apparvegli l' angelo del Signore assicurandolo, che liberato avria il popolo dalla schiavitù de' Madianiti. Similmente nella campagna si dimostrò l' angelo del Signore alla madre, e al padre di Sansone. Allorchè a Saulle fu recata la nuova del pericolo, in cui era la città di Jabes in Galaad, guidava un giogo di buoi, ancorchè già fusse re. Davidde non solo guardava il gregge, quando Samuele cercollo per consecrarlo re, ma ritornò al pastoral esercizio dopo l' unzion sacra, e dopo essere stato in corte ad arpeggiare dinanzi a Saul. Fatto poi re, seguitavano i suoi figliuoli ad assistere, e festeggiare la tosatura delle lor pecore e de' montoni. E che similmente la battitura del grano con solennità si celebrasse, lo raccogliamo dal libro di Rut, dove Booz signor facoltoso vedesi passare il dì, e la notte dormir sull' aja. Il re di Giuda Ozia, o Azaria, gloriosissimo, e potentissimo in guerra, e in pace, dipinto è nella scrittura qual uomo sommamente all' agricoltura applicato, coltivatore di vigne, scavatore di pozzi, e di cisterne ad abbeverar gli armenti, e irrigare il terreno, edifica-

tore di torri a guardia de' frutti della campagna, e delle gregge ne' luoghi disabitati. Eliseo fu chiamato ad esser profeta nell' atto che guidava un de' dodici gioghi di suo padre; il figlio, ch' egli risuscitò, della Sunamite, donna d' alto affare, era con esso il padre alla messe, quando infermò; e in simil occasione contrasse il male, onde morì, Manasse il marito di Giuditta, signor facoltoso. Non la finirei, se tutti accennar volessi gli esempli, che in tal proposito la scrittura ne somministra. Basti riflettere, che tutti gl' Israeliti e grandi e piccoli erano agricoltori, o pastori. Terre, vigne, uliveti, prati, buoi, pecore costituivano i loro affari, le loro ricchezze, i loro beni. Quindi anche il parlar loro sente della lor professione. Pastori son detti i re, e gli altri capi, e condottieri; e gregge i popoli; governarli si esprime col pascergli. Odor grato è quel d' un campo ripieno e benedetto da Dio. Le benedizioni consistono nel fiore della rugiada del cielo, e della midolla della terra, nell' abbondanza di frumento, e di vino, e d' olio. Le immagini de' profeti per lo più sono tolte dalla campagna, dalle vigne, e dalle gregge. Il medesimo dicasi de' proverbj. Passiamo ad altri popoli.

Omero, *primo pittor delle memorie antiche* (a), se Mosè si eccettui, ci rappresenta ad ogni tratto regi, e principi viventi de' frutti delle lor terre, e gregge, e lavoranti colle propie mani. Esiodo compose a bella posta il suo poema ἔργα καὶ ἡμέρα, *opera & dies*, per raccomandare l' agricoltura, siccome l' unico mezzo di sussistere, e d' arricchire onestamente, biasimando suo fratello, a cui l' indirizza, di voler vivere a spese altrui nella professione di avvocato. E perchè questa maniera di pensare non s' attribuisca alla rozzezza de' tempi, apprendiamo dall' economico di Senofonte, che una siffatta stima per l' agricoltura conservavasi a' giorni suoi, ch' erano i più colti, e gentili della Grecia. Ciro il giovane piacevasi, come dissi altrove (b), nel

(a) Petr. Trionf. della fama cap. 3.
(b) Vol. I. pag. 213.

piantare di sua mano in vaga simmetria, e nel coltivare gli alberi nel suo giardino. Anzi, al riferire di Senofonte (*a*), dovunque egli stanziava, e dove ritrovavasi anche sol di passaggio, simili deliziosi, e fruttiferi orti costituiva, non piccola parte passandovi della giornata. Laonde attestar potette a Lisandro, ch' egli mai alla tavola non si assideva, se prima in alcuna fatica o guerriera, o rustica non s' era esercitato. E a imitazione di Ciro l' imperadore Diocleziano ritirato a Salona in Dalmazia, e 'l gran Carlo V. a Placenzia di Spagna, godeano di coltivare le piante, e l' erbe, e i fiori de' lor giardini con quella destra, che stretto avea lo scettro di sì gran parte di mondo. Gli Ateniesi così, come gli Ebrei, solenneggiavano la battitura del grano con una celebre festa dinominata ἁλῶα da ἅλως, che grecamente vale *aja* (*b*). Presso gli antichi Persiani l' ottavo giorno del mese *chorremruz* i re deponevano il loro fasto per pranzare cogli agricoltori. E l' idrostatico, incaricato di regolarmente distribuir l'acqua alle terre, onde crescerne la fecondità, sedeva in corte fra' grandi del regno. Egizj, e Caldei fecero anch' essi a gara nell' onorare l' agricoltura. Ma niente può dirsi di più illustre di quanto fecero i Romani. Grandi egualmente nell' arte di conquistare le terre altrui, e in quella di coltivare le proprie, dimostraronº sempre per la seconda, la quale più ne abbisogna, una stima particolare.

Romolo gittonne i fondamenti, dichiarando, come dissi altrove (*c*), nobili e degne di un Romano queste due arti sole, agricoltura e guerra. I sacerdoti arvali dal medesimo istituiti non poteano essere tratti che dal corpo della nobiltà, e Romolo esser volle uno di loro. Il politico e religioso Numa crebbe la estimazione per l' agricoltura col renderla obbietto di religione. Nuove divinità campestri proposte al

(*a*) *In oeconomico.*
(*b*) *Cael. Rhodigin. lib. 12. lect. antiqu. c. 19. Lil. Gyrald. syntagm.* XVII. *aliique passim.*
(*c*) Vol. I. pag. 134. 135.

pubblico culto, nuovi sacrifizj introdotti, e nuove feste. Ma le divinità erano il dio Termine per prevenire le usurpazioni del terreno altrui, e conseguentemente le liti; la dea Seja soprantendente alla seminatura, acciocchè si eseguisse a dovere; la dea Segesta custode delle biade, affinchè e si coltivassero con diligenza le propie, e non si danneggiassero le altrui; la dea Tutelina difenditrice del frumento raccolto e riposto nel granajo (*a*), e 'l medesimo dicasi delle altre deità, e cirimonie, e feste, tra le quali noterò solo, essersene eziandio istituite per tostare il farro (*b*), perchè tostato riesce più sano al vitto; e però ancora divietato era ne' sacrifizj l'uso di quello, che tostato non fusse. Al saggio Numa è pur dovuta l'istituzione de' censori agrarj, i quali con opportuna lode confortavano i diligenti agricoltori, e col biasimo vergognar faceano i neghittosi. Anzi egli stesso questo gran re volea essere informato, di chi meritasse per questo capo le reali sue grazie, e i suoi favori, secondo che riferiscono Dionigi d' Alicarnasso, e Plutarco di Cheronea. Sulle pedate dell' avolo Numa ne andò il quarto re di Roma Anco Marzio nell' onorare l' agricoltura. Servio Tullo poi coniò il primo, per testimonianza di Plinio, la moneta coll' impronto di pecore e di buoi, perchè s' intendesse la miniera inesausta e vera del danaro, cioè la coltivazione, e la pastorale, e si avesser perciò nel dovuto onore. E a questo proposito fanno le riflessioni del lodato Plinio (*c*), che i nomi antichi de' Romani, i Pilumni, i Pisoni, i Fabj, i Lentuli, i Ciceroni, e altrettali, presi

(*a*) *Plin. lib. 18. cap. 2; August. lib. 4. de civit. Dei. Sata frumenta, quamdiu sub terra essent, praepositam voluerunt habere deam Sejam; quum vero jam supra terram essent, & segetem facerent, deam Segetiam; frumentis vero collectis, atque reconditis, deam Tutelinam praeposuerunt.*

(*b*) *Festus: Fornacalia feriae sunt institutae farris torrendi gratia, quod ad fornacem, quae in pistrinis erat, sacrificium fieri solebat. Fornacalia sacra erant, quum far in fornaculis torrebant. Ovid. fast. lib. 1.*

Facta dea est fornax: laeti fornace coloni
Orant, ut fruges temperet illa suas.
Curio legitimis nunc fornacalia verbis
Maximus indicit . . . .

(*c*) *Lib. 18. cap. 3.*

furono dall' agricoltura, siccome altrove ho riferito (*a*); che dal medesimo fonte derivavano i nomi esprimenti gloria, e ricchezze; e *adorea* detta era la gloria dalla stima del farro (*ador*) e buon coltivatore un uomo degno di lode, e *locupletes* i ricchi, come a dire pieni di luoghi, abbondanti cioè di campi, *loci, hoc est agri plenos*; e *pecunia* da *pecore*, cioè dal bestiame; e *pascua*, pascoli, si nominavano nelle tavole censorie tutte le rendite del popolo romano, perchè un tempo questo era stato il sol tributo; e la multa antica non consistea che in pecore e buoi: che all'agricoltura si avea riguardo e ne' premj de' generali, consistenti in mezza mina di farro, o al più in un jugero ad essi dato dal popolo; e ne' matrimonj de' sacerdoti, e de' primarj cittadini, portandosi davanti alla novella sposa una focaccia consecrata di farro, e facendosi sacrificio di farro; e ne' divorzj, che si celebravano colla *diffarrazione* (*b*); e ne' sacrifizj, ne' quali sempre entrava il farro; e negli augurj; poichè ne' libri pontificali prescrivesi, che all' augurio canino si fissi un tempo, cioè innanzi che le biade escano dalle spighe, e innanzi che v' entrino (*c*); e da ultimo l' agricoltura dava norma a' civili affari, poichè le adunanze de' mercati (*nundinae*) fissate erano a ogni nono giorno, acciocchè in que' soli attendessero agli affari cittadineschi

(*a*) Lib. 2. cap. 5. art. 2. pag. 135.

(*b*) Della *confarrazione*, e *diffarrazione* così scrive l' Arduino a questo passo di Plinio: *Est autem confarreatio novorum conjugum, aut amicorum, adhibito libo farreo, conjunctio: contra diffarreatio conjugii, amicitiaeve, auctore Festo, per idem libum farreum dissolutio*. Osserva il Nieupoort, che 'l matrimonio contratto per mezzo della confarrazione era il più solenne.

(*c*) *Augurio canario agendo dies constituatur, priusquam frumenta vaginis exeant, & antequam in vaginas perveniant*. *Plin. lib.* 18. *c.* 3. Oscuro è il passo. Alcuni l' intendono di un doppio tempo; altri, e forse meglio, di un solo, che cadea nel dì 25. d' aprile al ricorrer le feste, dette *Robigalia*, Svenavansi allora delle rossicce cagne a placare e 'l dio Robigo, perchè la ruggine dalle biade allontanasse, e la costellazione della canicola, che allora nasce, perchè a maturità pervenir le facesse. *Vid. calendar. vet. Roman.* Di tal sacrifizio così favella Ovidio *fast.* 4.

Est canis, Icarium dicunt, quo sidere mota
Tota sitit tellus, praeripiturque seges.
Pro cane sidereo canis hic imponitur arae;
Et quare fiat, nil, nisi nomen, habet.

i Romani applicati all' agricoltura, e negli altri badassero a quelli della campagna. Finalmente maggior conto faceasi delle tribù rusticane, che delle cittadinesche, e l' esser da quelle trasferito nelle urbane riputato era disonore, e infamia.

Radicata così profondamente, e universalmente nell' animo de' Romani una opinion vantaggiosa dell' agricoltura, non è maraviglia che vi si applicassero i più grand' uomini e per nascita, e per gloriose cariche e imprese, crescendole col personale esercizio un nuovo lustro. Stava coltivando il suo campicello, mezzo ignudo, e pien di polve T. Quinzio Cincinnato, quand' ecco a lui un tavolaccino, o messo del senato, il quale dichiaralo dittatore, affine di liberare un esercito con esso il consolo assediato. Riceve le insegne della suprema straordinaria carica, traghetta il Tebro, leva un esercito nella città, s' avvia al campo degli Equi, li batte, li fa passar sotto il giogo, trionfa, assesta i pubblici affari, e il sedicesimo giorno, da che era partito, ritorna al suo podere, quasi affrettato si fusse a compiere l' intralasciato lavoro. *Intra quindecim dies coeptum peractumque bellum: prorsus ut festinasse dictator ad relictum opus videretur*. Così Floro (*a*). E forse (*b*) in tal vita durò fino all' ottantesim' anno di sua età, quando altra volta fu dittator rinunziato per impedir la ruina, che alla repubblica soprastava dalle trame ambiziose di Spurio Melio affettante il reame. Cammillo, il gran Cammillo, che cinque volte fu dittatore, sei tribuno militare, e una volta censore, chiamato meritamente per le sue belle imprese il secondo Romolo, e onorato il primo dalla sua patria di una statua equestre, Q. Furio Cammillo, dico, fu anch' egli agricoltore, e quella gloriosa destra, che brandì mai sempre vittorioso il ferro contro gli Anziati, i Falisci, i Vejenti, i Volsci, gli Equi, gli Etrusci, i Galli, trattò egual-

(*a*) *Epitom. rer. rom. l.* 1. *c.* 10. *Vide & Liv. l.* 3. *c.* 11., *Plin. l.* 18. *c.* 3., *Sext. Aurel. Vict. de vir. illustr.*, *aliosque passim*.

(*b*) Par che raccolgasi da Cicerone *dial. de senect. n.* 16.

mente la stiva (a). L'agricoltura fe' pure l'occupazione di Manio Curio Dentato, e di Gajo Fabrizio Luscino, amendue più volte consoli, amendue vincitori di Pirro, de' Sanniti, de' Lucani, e d'altri popoli, e celebri amendue, ed encomiati a gara dagli scrittori per una inflessibile dirittura, ed equità, e per un eroico disinteresse (b). E' pur un bel quadro l'ispido Curio in villa assiso d'intorno al focolare, e tutto inteso a cuocere in vil pentola le sue rape, e quinci gli ambasciadori de' Sanniti, offrentigli gran somma d'oro indarno, e attoniti, non saprei dire, se più alla occupazione, in che veggono il loro trionfatore, o alla famosa risposta (c), che accompagnò il rifiuto, dimostratrice d'una grandezza d'animo inadeguabile in una somma tenuità di fortuna. E una iscrizione laconica, ma espressiva, da scolpirsi nel piedistallo della statua di Fabrizio, è quella di Virgilio al sesto della eneida: *parvoque potentem Fabritium*. Di Marco Valerio Corvo, o Corvino, stato consolo, con esempio nuovo, d'anni ventitrè, poi dittatore, e grandissimo generale, scrive Tullio nel dialogo della vecchiezza, che fino al centesim' anno produsse lo studio e l'esercizio dell'agricoltura, vivendo non solo in campagna, ma coltivandola eziandio in una età così decrepita. Or che dirò degli Attilj? A. Attilio Calatino fu ritrovato in atto

(a) *Luc. Pharsal. l. 1.*

.... & duro quondam sulcata Camilli
Vomere ....

(b) *Luc. ibid.* *.... & antiquos Curiorum passa ligones.*

Orazio così ne parla all' oda 12. del libro primo:

Gratus insigni referam camoena,
Fabritiumque.
Hunc, & incomptis Curium capillis
Utilem bello tulit, & Camillum
Saeva paupertas, & avitus apto
Cum lare fundus.

Curio era passato in proverbio per esempio di frugalità.

Qui Curios simulant, & bacchanalia vivunt. Juven. Sat. 2.

Fabrizio fu l'Aristide de' Romani. Rifiutò i doni di Pirro, e rimandogli il medico, che offerivasi di avvelenarlo. *Vid. Cic., Sext. Aurel. Vict. de vir. illustr., Val. Max. l. 4. de paupert., Florum &c.*

(c) *Non enim aurum habere praeclarum sibi videri dixit, sed iis, qui haberent aurum, imperare. Cic. de senect. cap. 16.*

di seminare da quelli, che gli onori annunziarongli, lui conferiti dal popolo romano. Dal qual fatto il soprannome acquistò di Serrano (*a*), cioè seminatore. “ Quelle mani, „ scrive di lui Valerio Massimo (*b*), incallite dal rustican „ lavoro, stabilirono la pubblica salvezza, sconfissero grand' „ oste de' nimici, e use a governare il giogo de' buoi, trat- „ taron le redine del cocchio trionfale, nè si vergognaro- „ no, deposto l'eburneo baston di comando, di ripigliare „ la stiva ”. M. Attilio Regolo erede del nome, del san- gue, e delle massime d' Aulo Attilio, sendogli stato prolun- gato l' impero dell' esercito nell' Affrica, scrisse a' consoli, per ritornare alla coltivazione del suo podere di sette bi- folche nella Pupinia, di cui morto era il gastaldo, e un mercenario aveane gli strumenti rustici trafugato. E benchè il senato, udita la relazione de' consoli, non acconsentisse alla domanda, provvedendo egli alla coltura di quel pode- re, alla ricuperazione de' mal tolti strumenti, e alla susten- tazione della famiglia d' Attilio Regolo, la quale de' frutti vivea di quelle terre, vedesi nondimeno e la propensione di questo grand' uomo all' agricoltura, e l' esercizio che ne facea, quand' era sgombro da' pubblici affari, e lo studio

(*a*) *Serentem invenerunt dati honores Serranum; unde cognomen. Plin. l. 18. c. 3.* Dal qual luogo ricavasi esser Serrano persona distinta da Cincinnato; giacchè nel seguente periodo racconta Plinio il fatto di Cincinnato, trovato in atto di arare. *Aranti quatuor sua jugera in Vaticano; quae prata quintia appellantur, Cincinnato viator attulit dictaturam.* Erraron dunque Servio, e il Manuzio, e il la Rue confondendo Serrano con Cincinnato, nell' interpretare quel passo di Virgilio, *vel te sulco Serrane, serentem. Aeneid. 6.* Che poi Serrano sia A. Attilio Calatino, raccogliesi e da Tullio *pro Sext. Rosc. Amer. Illum Attilium, quem sua manu spargentem semen, qui missi erant, convenerunt*, e dagl' interpetri di Cicerone, e da Valerio Massimo *l. 4. de Attil. Calat. Attilium autem, qui ad eum arcessendum a senatu missi erant, ad imperium P. R. suscipiendum, semen aspergentem viderunt.* Concorron dunque in Attilio Calatino e il nome d' Attilio, e l' atto del seminare, concordemente notato dagli scrittori, e il soprannome di Serrano, rimaso agli Attilj, trovandosi e A. Attilio Serrano, e Sesto Attilio Serrano ec. *Vid. Sigon. comment. in fast. ac triumph. Rom. p. 120. & 121., edit. Basileens. 1559.*

(*b*) *L. 4. tit. de paupert. Sed illae rustico opere attritae manus salutem publicam stabilierunt, ingentes hostium copias pessum dederunt; quaeque modo arantium boum jugum rexerant, triumphalis currus habenas retinuerunt; nec fuit his rubor, eburneo scipione deposito, agrestem stivam aratri repetere.*

del senato in mantenere nel popolo l' amore a quest' arte. Niente dirò di M. Porcio Catone il vecchio, scrittore, ed esercitatore infaticabile dell' agricoltura ancor negli anni più tardi; per averlo più d' una volta in tal proposito ricordato; e solo rifletterò, che nel lavorar indefesso non la cedea a verun giovane, comechè robusto; e bello era il vedere ignudo, e pien di polve, e di sudor grondante un uomo, che tutte sostenute avea le cariche della repubblica, e guerreggiate gloriosissime guerre in terra e in mare, stato governator di provincie, trionfatore, pretore, visitatore, riformatore, e benefattore della Sardegna (a), e così per la sua integrità venerabile, come odiato per l' austerezza; che quarantaquattro volte accusato da' cittadini ancor più potenti, mai sempre fu assoluto. Ma, per finirla, rifletto con Tullio, che generalmente dalla villa, e da' poderi, cui stavano coltivando, erano in senato chiamati i senatori, e dall' aratro tolti i consoli, e i dittatori; e che però i messi del senato viatori fur detti. *A villa in senatum arcessebantur & Curius, & ceteri senes; ex quo qui eos arcessebant, viatores nominati sunt* (b). E questo costume durò fino a tutto il quinto secol di Roma. Perciocchè, sebben Catone partenga al sesto, purnondimeno a suo tempo poteasi dir decaduto; nel qual tempo incontrandosi anche il principio della decadenza di Roma per l' introdotto lusso, e l' ambizione cresciuta oltre misura, può dirsi con verità, che il decadimento della virtù, e dell' agricoltura romana fu contemporaneo. Anzi un decadimento sarà stato reciprocamente cagione dell' altro, per una vicendevole causalità niente non ripugnante. Perchè e l' assaporato vizioso lusso asiatico fatto avrà venire a noja l' esercizio della faticosa e sobria

(a) Sbandì l' usura, e gli usuraj, parte abolì, parte scemò delle spese, che dalla provincia faceansi al pretore. *Vid. Liv. l. 32. c. 18. n. 27.* Niente di più memorabile del giro, ch' ei fece pel regno. Un servo del pubblico, portante le sue vesti e un vaso, con cui sacrificare, questo fu l' equipaggio di un pretore di Sardegna e Corsica. Ma lo seguiva l' integrità, e la severità, e la giustizia, in guisa che la maestà del popol romano mai non riuscì del pari venerabile e cara a' Sardi, che quando rappresentata fu da Catone. *Plutarch. in Cat.*

(b) *Cic. de senect. cap. 16.*

agricoltura, e la negletta agricoltura non somministrando materia bastevole a pascere l' ingordo lusso, avrà questo avuto bisogno, per isfamarsi, mantenersi, e satollarsi, di espilar le provincie, di vender le cariche, e la giustizia, di turbare l' ordine delle cose, e di aspirare alla sovrana potenza, e preparare così la ruina alla repubblica.

Accenniam ora qualche esempio di tempi men rimoti. E per evitare il salto, incomincisi da un impero, il quale partiene del pari a' tempi antichi, e a' moderni, giacchè da più di quattro mille anni sussiste colle medesime leggi, e massime, con che fu fondato, ed alle quali si dovettero sottomettere perfino i suoi barbari invasori. Ognun m' intende, che della China io parlo, il più popolato paese del mondo, e però il più bisognoso di promuovere con opportuni incoraggiamenti l' agricoltura. Per antichissima costumanza, fino al dì d' oggi continuata, tutti gli anni al cominciare di primavera si fissa un giorno, nel quale l' imperadore accompagnato da dodici personaggi primarj di corte va a lavorare al campo, prende l' aratro in mano, e governatolo semina cinque specie di grani più utili, ciò sono frumento, riso, fave, miglio comune, e miglio di un' altra specie, detto *cao leang*. I dodici personaggi, che accompagnano l' imperadore, lavorano con esso lui; e in tutte le provincie dell' impero i mandarini adoperano similmente. Ogni imperadore altresì nel giorno di sua incoronazione, la quale in Pekin s' eseguisce nel tempio della Terra, lavora una piccola porzione di campo, rinchiuso entro il ricinto di detto tempio. Una consimile cirimonia si eseguisce annualmente da altri re dell' Indie, e segnatamente da' re di Siam per relazione de' viaggiatori, e de' geografi (*a*). Ancora gl' Incas, quella famosa real prosapia, conquistatrice, legislatrice, e felicitatrice del Perù, e del Chilì, sotto il cui governo goderono i Peruani per forse tre secoli (*b*) la

(*a*) La Loubere, Salmon ec.

(*b*) Manco Capac, da cui ebbe origine la schiatta degli Incas, fu circa la metà del secolo decimo terzo il Romolo di cotesto imperio, come esprimesi l' Al-

non favolosa età dell' oro, ancora gl' Incas, dico, tenevano il medesimo stile. "La prima, la nudrice di tutte le
„ arti, l' agricoltura, sulla quale i Romani fondarono l' im-
„ perio, e la milizia miglior del mondo, e per cui ora
„ gl' Inglesi di tanto hanno disteso il lor traffico, e la loro
„ potenza, era da esso loro singolarmente coltivata. Ne
„ dava in certo modo esempio il re, il quale un certo
„ giorno dell' anno metteva la mano ad un aratro d' oro,
„ che quasi un istrumento sacro era religiosamente custo-
„ dito nel tesoro (a)". Non debbo qui lasciar di soggiugnere, siccome un esempio non dissomigliante dar volle il dì 19. agosto dell' anno 1769. il regnante augustissimo imperadore Giuseppe II. Nel viaggio che facea verso il campo d' Holscain, trovatosi la sera nel campo di Andrea Truka presso il villaggio di Glavikowitz nel teritorio di Posoriz in Moravia, degnossi prendere un aratro, e far due lunghi solchi in quel terreno. Il quale aratro poi involto per gran rispetto in panno rosso fu consegnato a' signori rappresentanti gli stati di Moravia con incisa nel vomero una iscrizione. E per eternar la memoria di quest' azione, il principe Wenceslao di Liechtenstein, cui appartiene il territorio di Posoriz, fece erger sul luogo un marmoreo monumento con figure simboliche ed espressive, e scolpirvi una iscrizione corrispondente (b). I re di Spagna, cacciati i Mori,

garotti, il qual finì nel 1533. per la conquista fattane dal Pizzarro, agevolatagli dalle fazioni tra Huascar, e Athualpa, o Atabalipa, pretendenti al trono, e dalla odiosità, in che era presso il meglio della nazione il secondo, giunto ad occuparlo.

(a) Algarotti, saggio sopra l' imperio degl' Incas.

(b) IMP. CAESAR. IOSEPHO
DIVI. FRANCISCI. ET. M. THERESIAE. AVGG.
QVOD. IS. ANNO. MDCCLXIX.
MENSE. AVGVSTI. DIE. XIX.
AD. EXCITANDAM. POPVLORVM. INDVSTRIAM
DVCTO. PER. TOTVM. IVGERVM. ARATRO
AGRICVLTVRAM HVMANI. GENERIS. NVTRICEM
NOBILITAVIT
COMMVNIBVS. ORDINVM. MORAVIAE. VOTIS
DESTINAM. POSUIT
IOSEPHVS. WENCESLAVS. PRINCEPS
A. LIECHTENSTEIN

nobilitarono gli agricoltori, che aveano facoltà di distinguersi. Filippo III. dichiarò per editto gentiluomo col titolo di cavaliere ogni proprietario di terre, occupantesi nell' agricoltura, concedendogli inoltre la esenzione dall' andare alla guerra.

L' istituzione dell' ordine insigne del toson d' oro fu, giusta il sentimento del Cambdeno, e d' altri, una politica invenzione de' duchi di Borgogna sovrani delle Fiandre, per mettere in sempre maggior credito appo i signori fiamminghi la produzione, e coltivazione della lana. Che più? se i Turchi stessi, appo cui langue per difetto di proprietà, come si è notato, l' agricoltura, son persuasi doversi quest' arte coll' onore incoraggire? Infatti al *gremio*, ossia ceto dell' agricoltura danno la precedenza sugli altri tutti. Riferisce il Feyjoo sulla fede della gazzetta d' Ollanda, che dovendosi dalla sublime Porta dichiarar la guerra alla Russia nel dì 2. giugno del 1736., tutti i *gremj*, ossia corpi delle arti in numero di 63. adunaronsi nella gran piazza di Meidan, per andar quindi processionalmente al serraglio per essere visti dal Sultano; e che l' agricoltura, rappresentata da un uomo guidante un aratro tratto da due buoi, e spargente al tempo medesimo del grano in sulla terra, occupava il primo luogo. Col medesimo spirito d' eccitare coll' onore l' agricoltura fu introdotta, e conservasi tuttavia in Sassari l' usanza di contraddistinguere sopra gli altri corpi quello dell' agricoltura, rappresentato da' fittaiuoli, qui detti massai, nella procession celeberrima de' candelieri (a). Perciocchè ed occupa costantemente il posto più onorato, che è l' ultimo, e giunta la processione al palazzo della città, l' unico a complimentare i giurati, ossia il magistrato, è a

(a) Sono i candelieri, di cui qui si parla, cilindri di legno variamente dipinto, somigliantissimi a colonne, aventi una base quadrata, e un capitello ottangolare, con sopravi diverse banderuole, o stendardini, quali di seta, e quali di sottilissime laminette. Lunghi cordoni o nastri raccomandati al capitello tengonsi in mano dalle persone del corpo accompagnante il candeliere, per reggerne il movimento, giacchè il peso è sostenuto da quattro o più facchini. Queste macchine, che otto sono attualmente, e nove erano per addietro, portansi processionalmente dalla chiesa parrocchiale di s. Catterina a quella de'

nome del suo corpo un fittaiuolo, e dal maestrato riceve una bandiera, in cui dipinte sono delle spighe, e da' giurati stessi è immediatamente seguito e coperto il corpo de' massaj, e finalmente pervenuti al termine della processione, che è una gran chiesa fuor di città, tutti gli altri corpi sostanno, aspettando che quel de' massai entri il primo, e il primo fissi nel posto più onorevole il suo candeliere.

Ma gli sterili onori soli non bastano a promovere l'agricoltura. E' mestiero inoltre provocar l'interesse co' premj, e colle esenzioni. "L'agricoltura si accrescerebbe, e prospererebbe, se vi fusse chi costituisse premj per le campagne, e pe' villaggi a coloro, che meglio coltivasser la terra". Così scrivea più di ventun secoli fa Senofonte. Quando i Persiani erano signori dell' Asia, concedeano a chiunque guidasse l'acqua fontaniera a qualunque luogo asciutto, il goderne con esenzione da ogni diritto per cinque generazioni. E quindi tante acque derivate ne' campi, e ne' giardini della Persia da' rigagnoli scaturienti dal monte Tauro (*a*). E Ciro il giovane premiava e i diligenti agricoltori, ed i governatori di quelle provincie, nelle quali fiorir vedeva l'agricoltura (*b*). Il re Numa Pompilio avendo all' agricoltura rivolto i suoi pensieri non tanto per arricchire, quanto per formare i costumi de' suoi Romani, non giudicò che vi fusse mezzo più efficace per giugnere al fin divisato, quanto quello di ricompensare con premj, e con cariche coloro, i quali o per relazione de' censori agrarj, o per immediata ispezione sua, conoscea distinguersi in quest' arte (*c*). La China, e l'Inghilterra sono forse gli

minori conventuali, detta s. Maria di Betlemme, e quivi ripongonsi intorno al feretro della Vergine defunta, e vi si lasciano per tutta l'ottava dell' assunzione e più. Incerta è l'origine di tai candelieri; ma è certo grandissimo il concorso de' forestieri ad essere spettatori di questa sacra pompa nella vigilia dell' assunzione, e della bellissima corsa del palio, che fassi il dì seguente. I cavalli, che sono del paese, corrono con sopra l'uomo, e non pertanto ben di poco la cedono a' barberi nella celerità del corso.

(*a*) Come già si è detto vol. I. p. 384. a proposito dell' artifiziale innaffiamento.

(*b*) *Xenophon. in oeconomic.*

(*c*) *Dionys. Halicarn. antiq. Rom. l. 2. prop. fin. Plutarch. in vita Numae.*

unici paesi, ne' quali la scienza, e la pratica dell' agricoltura salite sieno alla massima perfezione. Ma sono anche i paesi, ne' quali l'agricoltura gode maggiori eccitamenti, più che altrove ricompensata.

Nella China, oltre i soccorsi, e le anticipazioni gratuite di danaro, che fannosi agli agricoltori da' mandarini visitanti le campagne delle provincie, oltre la lode compartita a' più diligenti, havvi un ordine ottavo di mandarini, al quale innalzati sono coloro, che in quest' arte più si distinguono. Ricompensa onorifica del pari che lucrosa, poichè tutti i mandarini stipendiati sono largamente assai dalla corte (*a*). Non basta. Vide ancor la China innalzato al trono imperiale più di un suo agricoltore. Yao, il cui nome dopo forse tre mila anni suona tuttor nella China egualmente chiaro e più, che quel de' Titi, de' Trajani, e degli Antonini nell' Europa; Yao di sì nobili qualità, e di virtudi così egregie ornato, che da Confucio, e dagli altri chinesi filosofi è proposto per modello di ben operare a' successori; Yao, dico, pensando a dare al trono un ottimo principe, che proseguisse sul suo esempio a render felici i popoli, prescelse un giovine contadino, saggio, di buona condotta, e nell' arte sua intelligente del pari che diligente, antiponendolo a' proprj suoi figliuoli. Chum o Chano (*b*), che tal era il nome di quest' agricoltore imperadore, volle anch' egli avere a successore un contadino. Questi è Yu, il quale arricchito avea la China d' una intera provincia col trarla di sotto l' acque (*c*), derivandole in opportuni canali a fecondar altre terre. Sul qual proposito scrisse delle istruzioni utili all' agricoltura. " Tutti i

(*a*) I mandarini sono i governatori delle provincie, i quali giudicano gli affari civili, e criminali, e militari, e delle finanze. Ogni provincia conta nove ordini di mandarini. Guarda che un mandarin riceva il minimo presentuzzo da chicchessia! Perciò gli stipendj son fissati più larghi.

(*b*) Chiamasi ancora Xum, o Xano, forse perchè nella pronunzia la x equivale a ch. Chi vuol vedere più minutamente raccontata la elezione di Chum, legga i pp. Du Halde tom. 2. p. 68., e Martini p. 42.

(*c*) Feyjoo (*honra, y provecho de l' agricult.*) non la nomina. Forse è il Kianguan, o il Tchekiang, di cui Montesquieu *espr. des loix livr.* 18. *ch.* 6.

„ governi del mondo, ſcrive un moderno (a), ſon periti.
„ Quello ſol della China è ſuſſiſtito, e ciò avvenne, per-
„ chè la legislazione non ha giammai perduto di viſta que-
„ ſta prima parte del potere (l' agricoltura). Non è già
„ queſta preſſo i Chineſi una legge particolare, ma una
„ iſtituzione fondamentale. Gl' imperadori in tutti i ſecoli
„ vi hanno impiegato le loro cure: eglino ſteſſi han col-
„ tivato la terra, e ſi ſon fatti agricoltori; ed affinchè
„ nulla manchi all' emulazione, innalzano al grado di man-
„ darini coloro, che ſi diſtinguono in queſt' arte ",

Paſſa poi queſto viaggiatore politico in Inghilterra, della cui gratificazione ho fatto in queſt' opera più fiate menzione, e ragionato exprofeſſo nell' articolo antecedente. E certo queſto premio è il maſſimo incoraggimento, che ha l' agricoltura, quivi condotta a tal fiore, che divenuta è il vero e potiſſimo fondamento di tutta la ricchezza, e la potenza ingleſe. A propoſito dell' Inghilterra mi ſovviene di qui riferire alcuna particella di una lettera ſcritta da Dublino, capitale della contigua e ſuddita Irlanda, ad un ſoggetto di Cartagena in Iſpagna, e dal Zanon inſerita nella ſua lettera nona del tomo quarto. Comincia dunque così.
" La ricompenſa ha fatto qui ciò, che far potrebbe in ogni
„ luogo, quando egualmente glorioſa ſi renda. Gli artigia-
„ ni noſtri, e particolarmente i contadini, la infingardag-
„ gine de' quali non veniva che debolmente deſtata dal
„ profitto, che apportar deve il travaglio, ſono divenuti
„ eſperti faticanti, dappoichè il governo ha voluto che il
„ ſieno, aſſegnando loro glorioſi, ed utili premj, ſecondo-
„ chè ſi fan conoſcere di maggiore induſtria ed abilità ".
Seguita poi oſſervando che il baſſo popolo, e gli agricoltori non ſono meno avidi dell' onore, che del guadagno, e per conſeguenza i premj più opportuni ad animare l'agricoltura, e le altre arti, eſſer quelli, ne' quali al lucro va congiunto l' onore. Dopo aver poi deplorato le torte idee,

(a) Viaggio di un filoſofo del sig. Poivre. Yverdon 1768.

che hanno preso voga intorno alla nobiltà, alla quale dà diritto comunemente l' ozio proprio, e degli antenati; e l' avvilimento, nel quale giacciono le arti, e tra esse, praticamente almeno, l' agricoltura, donde nasce l' abbandono dell' arte paterna per procacciarsi altra men dispregevole, e giugnere infine alla grand' arte del non far nulla, conchiude: " Più che ci penso, più applaudisco le misure prese
,, da questo governo per sollevare le arti dall' obbrobrio,
,, in cui la pazza vanità le avea gittate, e per ricompen-
,, sare con qualche distinzione coloro, che meglio faran
,, risplendere l' agricoltura; ch' è la più importante di tutte.
,, La politica sopra ciò non ha troppo bisogno d' esser soc-
,, corsa dai consiglj della filosofia, e non deve consultare
,, che se medesima. Io lo desidero di cuore, come citta-
,, dino del mondo, affine di stabilire dappertutto ciò, che
,, ha principiato ad introdursi qui: diciamo meglio; affine
,, di perfezionare altrove ciò, che non ha fatto qui che
,, abbozzarsi". Può l' autor della lettera, se tuttor vive, consolarsi, che i suoi desiderj vannosi di dì in dì adempiendo; siccome appare da' libri moderni, e dalla lettura anche sola de' pubblici foglj.

Il re d' Inghilterra nel 1773., oltre le altre provvidenze date per l' agricoltura del suo elettorato di Hannover, e ne' precedenti articoli accennate, ha pure ingiunto alla camera delle finanze d' incoraggire con ricompense gli agricoltori, che coltiveranno terre incolte. Parimente nel 1773. la società nella Svezia eretta *pro patria*, ha fatto colla permission reale coniare delle medaglie d' argento col busto di S. M. per essere distribuite agli agricoltori, i quali a giudicio della società suddetta fatti abbiano maggior progressi in quest' arte, col privilegio di poter portare le riportate onorevoli medaglie appese a un nastro sul petto. Due altre sonosene a Stokolm posteriormente battute a eternar la memoria del sig. Sahlgren, fondatore de' premj per l' agricoltura, e del sig. Ahlstrom o Ahlstroemer, introduttore nel regno de' montoni di Barberia. Un manipolo di

ſpighe col motto *certamina georgica* vedeſi nel roveſcio della prima, e 'l dio Pane aſſiſo appiè d' un albero, coll' emiſtichio *curat oves*; *oviumque magiſtros*, in quel della ſeconda. La ſocietà reale delle ſcienze di Drontheim nella Norvegia va ogni anno nella maniera più onorevole, e alla emulazione più conducente, diſtribuendo agli agricoltori benemeriti i premj graziosamente iſtituiti nel 1773. dal principe Federigo di Danimarca. Il re di Pruſſia, oltre gli eccitamenti, e le ricompenſe all' agricoltura in addietro conceſſe, bramoſo ora di condurre i terreni più infelici della nuova Marka a quel fiore, a cui dall' induſtria de' rifuggiti Franzeſi, e dalle provvidenze de' ſuoi maggiori fur condotti gli ſterili campi del Brandemburgheſe, ha recentemente donato al sig. Brenkenhoff, intendentiſſimo di ruſtica economia, e dell' allevamento maſſime del beſtiame, alcune colonie in paludoſi diſtretti preſſo di Lawenburgo, e cento mila ſcudi agli abitanti della ſuddetta Marka per la coltura miglior delle terre, e una egual ſomma pel diſeccamento delle paludi. Ma ſarebbe un non finirla, ſe tutti di annoverar pretendeſſi gli onori, e i ſoccorſi, e i premj, che oggimai in ogni paeſe d' Europa, dove più dove meno, all' agricoltura liberalmente compartonſi da' privati, da' pubblici, dalle accademie, da' principi; e altronde già temo d' avere il leggitor riſtuccato col detto infino ad ora.

A render l' opera veramente compiuta fa meſtiero col biaſimo, e colla pena ſupplire all' inefficacia, che riguardo a certuni aver potriano la lode, e i premj. Perciò il giovin Ciro gaſtigava ancor colla perdita dell' impiego que' governatori, le cui provincie ſapeva, o vedeva mal coltivate. Perciò l'accorto Numa nel tempo medeſimo, che premiava e onorava i diligenti agricoltori, colle rampogne, e co' caſtighi deſtava i pigri, e neghittoſi. Perciò tra' Romani, il coltivare malamente il ſuo podere notato era di cenſoria infamia. *Agrum male colere cenſorium probrum judicabatur* (a). E finchè durò queſta pratica, mantenneſi fiorente

(a) *Plin. hiſt. nat. l.* 18. *cap.* 3.

l' agricoltura. Dicaduta poi totalmente per mancanza di premj e di pene, e per le invasioni de' barbari nelle terre dell' impero, e per altri motivi, non credettero gl' imperadori di potere miglior mezzo adoperare a ravvivarla, che 'l dismesso de' premj, e delle pene, in guisa che il gastigo del trascurato divenisse premio del sollecito agricoltore. Pertinace volle che il campo lasciato insalvatichire appartenesse a colui, il quale prendesselo a coltivare, che questi fusse esente dalle imposte per anni dieci, e che divenisse libero, se era schiavo. Aureliano comandò a' maestrati municipali delle città di chiamare altri cittadini alla coltivazione delle terre abbandonate del lor territorio, accordando un triennio d' immunità a chi se ne addossasse l' impresa. Una legge di Valentiniano, di Teodosio, e di Arcadio mette il primo occupante in possesso delle terre abbandonate del lor territorio, accordandogliele in perpetuo, se dentro due anni niuno le ridomanda. Col medesimo spirito non ha molt' anni, che l' imperatrice reina di Ungheria, e di Boemia impose a' nobili di rendere atti alla coltivazione que' luoghi di loro proprietà, che non lo erano, e di porvi colonie di contadini, sotto pena di perdita degli effetti; e l' esito corrispose alla intenzion sovrana, sendosi la coltura delle terre veduta estendere dappertutto con piacere, e profitto universale. Ugualmente vicino di tempo, e più di luogo è l' esempio della Corsica, nella quale i Franzesi, appena ebbonla conquistata, e tranquillata discretamente, i primi pensieri rivolsero all' agricoltura, e a farla rifiorire, gravarono di doppia tassa i terreni incolti.

Resta ora a conchiusione dell' articolo, del capo, e del libro, ch' io proponga i premj, e le pene da stabilirsi per l' incoraggimento dell' agricoltura in questo regno. Ma, oltrechè possono facilmente raccoglierfi dagli esempi d' altri paesi, che a bello studio sonosi accennati, al principe s' aspetta il determinare i più opportuni. Io nondimeno dironne alcuna cosa, così alla sfuggita, quasi a compimento dell' opera, non per bisogno che s' abbia de' suggerimenti

miei. E in primo luogo parmi doversi largheggiare ne' premj più assai, che nelle pene. Ciò è più conforme alla nobile inchinazione dell' uman volere, il quale mal soffrendo d' essere violentato, di più buon grado si porta a quello fare, a cui non è forzatamente condotto. A nostra gran ventura il cielo ci ha fatto l' inestimabil dono di un RE padre, e mi fuggì quasi detto, amico de' suoi sudditi, di un RE così benefico, liberale, condiscendente inverso tutti, che la sapienza, la provvidenza, la giustizia, e l' altre qualità reali, tutte vestono nel suo sembiante, e nelle sue opere la divisa e il carattere di beneficenza, e di bontà. La sperienza dunque ci assicura delle favorevoli disposizioni del real animo in questa parte. Dico in secondo luogo essere ancor bisognevole qualche pena, massimamente trattandosi di novità, alle quali, ancorchè conosciute ad evidenza utili utilissime, certi spiriti ostinati non si vogliono giammai condurre, per questa sola ragione stoltissima, che son novità. Quasi che il mondo fusse stato creato così, com' è ora, nè attualmente ci avesse luogo a miglioramento: vale a dire quasi che il mondo pervenuto non fusse allo stato presente di società, di gentilezza, e di coltura per via di mille utili novità, o quasi che giunto si fusse nelle utili novità al *non plus ultra*. Dico in terzo luogo i premj doversi al merito proporzionare in modo, che la miglior parte ne cada sulle utili novità in quest' opera progettate, siccome quelle, da cui il rifiorimento della sarda agricoltura in tutte le sue parti dipende. Lo stabilimento delle casine, e del contratto di società non passeggera, la chiusura de' terreni, la multiplicazion delle piante, e distintamente de' gelsi, la introduzione de' prati artifiziali a secco, e degl' irrigui, l' erezione delle stalle, e de' proquoi, sono le precipue novità da me suggerite, e dimostrate non pur vantaggiose, ma necessarie a uno stabile, e grandissimo miglioramento dell' agricoltura, e per conseguenza a un aumento considerabilissimo di ricchezza, di popolazione, e di potenza del regno. E altronde son novità di tal natura, da potersene

accertar facilmente la verità della esecuzione, nè ad inganno però sottoposte, come agevolmente saria il miglioramento del vino, dell' olio, e delle lane.

Io pertanto sarei d' avviso, che si formasse un piccol libro di poche pagine, nel quale in primo luogo si stabilissero chiaramente, e irrevocabilmente i privilegi degli agricoltori, e de' pastori; secondariamente poi si proponessero con eguale precisione i premj, sian d'onore, sian di lucro, sian misti dell' uno e dell' altro, a chi avrà intrapresa, o compiuta qualcuna delle sopraddette cose: v. g. chi avrà edificata una casina colle tali e tali condizioni, otterrà la nobiltà, ov' egli sia di condizion civile, o una medaglia d' oro di tal peso e impronto, se sia già nobile, o quando non sia di condizione nè nobile, nè civile, una tal somma di danajo, o tanto di estrazione gratuita per un anno, o per certo numero d' anni, nel caso che il diritto si scemasse soltanto (*a*), e non si abolisse interamente. Potriasi anche qualche annuo premio costituire pel territorio d'ogni città, e d' ogni villaggio più riguardevole, a chi più si distinguesse nella coltivazione, la quale più a' bisogni conviene di quel luogo, v. g. a chi multiplicasse le piante di tale spezie, e che so io. Questi premj annovali basterebbe

(*a*) Siccome la diminuzione del diritto regio sull' estrazione de' grani è più sperabile, che l' abolizion totale del medesimo, attesa la difficoltà d' altro compenso, così sarà bene di qui porre una riflessione, che per abbaglio si è ommessa di stampare alla pag. 250. Questa è, che l' incremento infallibile a seguire nel numero degli *starelli*, che in tal ipotesi si estrarranno, verrà a compensare, e ancora a sopravvincere il decremento del diritto regio sui singoli *starelli*. Dico *incremento infallibile a seguire*, perchè qui non è, come in Piemonte, e in Lombardia, dove per l' angustia rispettiva de' terreni seminasi ogni annò a un di presso la medesima quantità di grani; ma in Sardegna un anno semineraffi forse il doppio di un altro; ciocchè avviene, quando si spera di trar profitto dallo spaccio de' grani. Ora, ribassato che sia notabilmente il diritto sull' estrazione, afficurati i proprietarj, i fittaiuoli, e i contadini di poter esitare utilmente la lor derrata, si daran tutto il pensiero di aumentarla coll' aumento della seminagione, il che far possono agevolmente, attesa la quantità del terreno arabile. E quindi successivamente ridonderebbono altri vantaggi all' agricoltura, perchè, affine di non lasciare in riposo inutile i terreni, o si avvicenderebbono i campi seminali co' prati artifiziali, per potere così estendere la coltivazione anche a' pascoli; o coll' ingrasso, e con altre industrie studierebbesi di rendere capaci ogni anno le terre d' essere seminate.

che fussero di alcuna medaglia di non molto valore, o qualche somma tenue di danaro. Più rilevanti voglion essere quelli da costituirsi, e da proporsi agl' introduttori di utili novità. Che se alcun cavaliere, od altra onorata persona si segnalasse nella esecuzione de' progettati miglioramenti, crederei impiegata ottimamente una croce de' ss. Maurizio e Lazzaro, o alcuna pensione, o l' una e l' altra insieme, secondo la grandezza del merito, a ricompensarlo. Tutto dovrà essere particolareggiato nell' ideato libretto.

Circa le multe da intimarsi, o i ristringimenti da apporsi a' proprietarj delle terre, od agli agricoltori, sempre del pari s' abbia in mira la riforma, che si pretende. E perciocchè lo stabilimento delle casine gli è fuor di dubbio un degli articoli principali, a ottenerlo gioverebbe il fissare una capitazione al contadino, il quale abitasse più di un miglio lontano dalla sua possessione, abiti egli nelle città, o ne' villaggi. Perciocchè, affine di liberarsi da quel pagamento, penserebbe colla maggior serietà a procacciarsi i mezzi, onde vivere alla campagna presso del suo fondo. Gioverebbe inoltre una proibizione generale di fabbricar nuove case, o di ristorare le vecchie, in ogni villaggio del regno senza licenza; la quale il governo, siccome accorderà prontamente e gratuitamente per ogni altra, così dovrà negarla assolutamente e sempre, riguardo alle case de' contadini, se già non fussero contigui a' villaggi i loro fondi. Una consimile proibizione v' ha in Cagliari per una parte del sobborgo di Villanuova. Quivi fu intimata, e si osserva per la miglior difesa del castello di Cagliari, e ne' villaggi del regno intimar si dovria, ed esigerne l' osservanza pel vantaggio dell' agricoltura; giacchè per tal modo verrebbono le case poco a poco a spargersi per le campagne. Questi, e somiglianti rimedj un po' caustici scuoteran dal letargo chi per ventura giacessevi, e i leni poi, e blandi delle ricompense agevoleranno, e compiranno la cura.

Ma il protomedico in questa cura debb' egli stesso succumbere alla spesa de' rimedj blandi e leni, debbe cioè il

principe somministrare del suo erario le ricompense, o dando, se trattisi di medaglie, di danaro, e di pensioni, o condonando, cioè non ricevendo, se parlisi di esenzioni. Che se gli piacesse dividere questo pensiero co' subalterni, questi non solo il solleveranno dall' amministrazione in questo affare, ma in parte ancora dell' uscita del suo erario. Mi spiego. Gli ecclesiastici, e massime i rettori o piovani, e i capitoli, e i vescovi, sono per le decime assaissimo nel rifiorimento dell' agricoltura interessati. Se al detto stimolo s'aggiunga l'altro, d'esser eccitati dal principe colla lode, e colla speranza d' alcuna ricompensa, la quale diasi effettivamente talora, non peneranno certo a stabilir qualche premio nella lor parrocchia a' più diligenti coltivatori. Due moderni parrochi della Francia possono loro servir d' esemplare. Il sig. Duquesnoy curato di Vouxey in Lorena ha stabilito de' premj per la gioventù di sua parrocchia dell' uno e dell' altro sesso, la quale più si distinguerà o ne' lavori dell' agricoltura, o nella buona condotta del vivere. I premj pel 1773. consistenti in medaglie d' argento, allusive all' agricoltura, in nastri e mazzetti di fiori secchi d' Italia, furono con solennità distribuiti al suono di strumenti, e alla presenza de' principali signori del luogo il dì 27. settembre; avendone in seguito alla distribuzione il buon parroco proposti molt' altri colla esenzione dalle decime pel 1774. Parimente il signor Guenot curato di Chavanay in Borgogna ha in ciascuna delle tre parrocchie di sua pertinenza di fresco instituito un premio per l' agricoltura, incaricandosi oltracciò di pagar egli le taglie per quei parrocchiani, che meglio avranno fertilizzati i loro campi. Ma non fu pago di questo. I tre contadin coronati nella distribuzione de' premj, seguita addì 28. luglio del 1776., presentarono dopo il vespro all' altare un covoncello. Ora il pastor benefico, nell' atto di accettare la obblazione per la chiesa, cristianamente rispose, che quante spighe contenea quel piccol covone, altrettante misure di grano arebbe immediate distribuite a' poveri lor confratelli, e che di ciò

s' imponeva una obbligazione perpetua in ciascun anno del suo ministero. Un pio e dotto prelato del regno di Napoli avendo letto il primo di questi fatti leggiadramente descritto nel primo foglio della gazzetta universale, si è determinato ad imitarlo nella sua diocesi. Nè può dubitarsi, che i prelati, e i parrochi di Sardegna non siano per fare altrettanto, e più, massimamente da S. M. eccitati, quando alla formazione del fondo nello stabilimento de' monti frumentarj concorsero con somministrazioni rilevantissime di frumento. Che se questo mezzo tentare non si volesse, o riputato fusse insufficiente, poichè, oltre i premj particolari a ciascun villaggio, ve n' andrebbono de' generali pe' miglioramenti dell' agricoltura più segnalati, io suggerirò un altro spediente per liberare in parte il principe dalla spesa.

Egli è necessario di costituire una intendenza sopra l' agricoltura, la qual vegli attentamente a ogni sua parte, e in ispezialità a far introdurre, dietro la division delle terre, le casine, la chiusura, le stalle, i prati artificiali ec. Ora se non si vuole creare un magistrato di nuovo, parrebbe secondo l' ordine naturale di affidar cura siffatta al magistrato già esistente de' monti frumentarj. S' incarichi pertanto il magistrato suddetto de' premj da concedersi all' agricoltura, che lo potrà certo fare co' risparmi, che debbono ammassarsi, ove sia con rettezza, come suppongo, amministrato. Non dico (si osservi bene), che debba questo maestrato fissare i premj. No: questo debb' essere fatto, previe le dovute informazioni, dal principe; e il tutto vuol essere chiaramente determinato nel libretto da stamparsi, se già non si volesse a ciò supplire, inserendo le proposizioni de' premj negli almanacchi. Dico soltanto, che al maestrato incumba la spesa de' premj in medaglie, o in denaro; e aggiungo, che dovrà al medesimo appartenere la cognizione, e la decisione di chi abbialo meritato. I censori veglieranno ne' rispettivi territorj sull' agricoltura del lor distretto, sì per rappresentare al maestrato i peculiar bisogni, e l' emergenze della medesima, che domandino provvedi-

mento, e sì per certificarlo di chi, distinguendosi nella coltivazione, o negligendola, meriti lode, o biasimo, ricompensa, o pena.

Ove il principe dia la mano per le divisate guise, o per somiglianti, a proteggere, ricompensare, e premiare l' agricoltura, parmi infallibile dover essa giugnere al desiato rifiorimento. Altronde i miglioramenti in quest' opera progettati niente presentano di chimerico, e di stravagante, riducendosi in sustanza a mettere, quant' è possibile, l' agricoltura della Sardegna sul piede di quella del Piemonte, della Lombardia, della Francia, dell' Inghilterra, e d' altrettali paesi, ne' quali più essa fiorisce.

RICAPITULAZIONE DELL' OPERA, E CONCHIUSIONE.

Ho provato primieramente, che l' agricoltura ampiamente presa della Sardegna è in istato di decadenza, e in pericolo di viappiù dicadere, intendendo per istato di decadenza non già stato di ruina, ma sibbene uno stato assai men florido e di quello, a cui già salse ne' tempi antichi, e di quello, al quale potria condursi attualmente. Convien dunque daddovero pensare a migliorarla, e stabilmente, per la felicità del regno, sendo l' agricoltura il fondamento della popolazione, delle arti, e del commercio, costituenti la felicità di uno stato, siccome nel libro primo si è dimostro. E' nondimeno qui ad aggiugnere a onor de' Sardi, e del vero, che in questi ultimi anni sotto i miei occhi stessi è la industria, e la coltivazione notabilmente cresciuta, e ciò in vigore non solo de' monti frumentarj, metodicamente stabiliti per tutto il regno, ma inoltre per l' applicatezza de' Sardi stessi a coltivar più terreno, e ancora per la cospirazione lodevole di varj cavalieri proprietarj nel fare all' agricoltura servire i loro lumi: quali sono i signori don Diego Manca, e don Jacopo Manca di lui nipote, don

Simone Farina signor di Monti, il marchese Cugia padre, e figlio, don Giammaria Garruccio, ed altri Sassaresi, e Calaritani, e qualche Oristanese, e Algarese, e Bosinco ec., altri in quest' opera nominati, ed altri degni di esserlo, a' quali debbe il regno la multiplicazione degli uliveti, la piantagione de' gelsi, la introduzione di montoni, e di pecore di Barberia, o di Spagna, il miglioramento de' vini, degli olj, e un numero maggior di *tanche*, o *serrati*, e che so io.

Ciò non ostante siamo ancor lontani da quel rifiorimento universale e stabile d'agricoltura, a cui debbesi aver la mira. E donde ciò? Forse per la poca popolazione del regno? forse per la intemperie dell' aere? forse per l' ozio del volgo? Per niuna di queste ragioni precisamente, nè singolarmente prese, nè in complesso considerate. Può coll' attuale popolazione coltivarsi più terreno, e meglio, purchè meglio sia la popolazion ripartita: può coll' intemperie, perchè con essa fu e meglio, e più coltivata, dico meglio, e più coltivata, anche rispettivamente alla minore odierna popolazione. L' ozio volgare poi, minore di quel che si crede, è meramente accidentale. Donde adunque, donde il minor fiore della sarda agricoltura? Da un ruinoso sistema, il quale già da assai tempo si seguita, e che seguitandosi per l' avvenire, già non si speri di condur quella a perfezione, non ostante qualunque sforzo de' sardi agricoltori, e fittaiuoli, e proprietarj, non ostante che fussero i Sardi all' agricoltura più applicati de' Chinesi, e degl' Inglesi, e più industriosi de' Genovesi, che fanno, per così dire, fruttificare i sassi.

NASCE TUTTO IL DISORDINE DALLA COMUNANZA, O QUASI COMUNANZA DELLE TERRE, di cui è conseguenza il poco studio del proprietario a farle coltivare, e del contadin transitorio a coltivarle nel miglior modo: comunanza, o quasi comunanza, di cui è conseguenza lo stato infelice de' pascoli, e quindi del gregge, di cui è conseguenza il difetto di casine, di stabile società, di chiusura; di cui è

conseguenza il non vedersi quasi una pianta negl' immensi seminati del regno: comunanza, o quasi comunanza, dalla qual nascono mill' altri disordini, per cui la parte attualmente coltivata del regno, cioè servente a' seminati, a' pascoli, e alle selve, dà meno della metà di quel che darebbe, se abolita fusse la fatal comunanza. DISTRUGGASI DUNQUE QUESTA COMUNANZA, O QUASI COMUNANZA DELLE TERRE IN SARDEGNA, CONCEDENDOLE IN PERFETTA E LIBERA PROPRIETA' ALLE PERSONE PARTICOLARI; E OTTERRASSI DI CERTO IL DESIATO RIFIORIMENTO DELL' AGRICOLTURA NE' SEMINATI, NE' PASCOLI, NELLE PIANTE, E IN OGNI PARTE DELLA RUSTICA ECONOMIA.

Siccome però, non ostante la divisione e appropiazione libera delle terre, proposta in più luoghi del libro secondo, e ultimatamente risoluta e spianata nel capo primo del libro terzo, armar soglionsi varie difficoltà contro la introduzione delle casine, della società perfetta, delle stalle ec., però queste disciolgonsi ne' capi seguenti. Finalmente a ottenere con sicurezza il fin proposto, e varj subalterni miglioramenti qua e là nel decorso dell' opera suggeriti, conchiudesi colla protezione, e cogl'incoraggiamenti, che debbe il principe all' agricoltura: giacchè alcune delle proposte cose non si possono effettuare, che per via di legge, come la divisione e appropiazione de' beni comuni, o quasi comuni, la sostituzione di un tributo equivalente al regio diritto da abolirsi dell' estrazione ec.; altre domandano il soccorso di un erario più potente delle facoltà de' privati, come la formazione di buone strade pel facile trasporto, e men dispendioso delle derrate; e tutte infine dagli eccitamenti del principe esortante, lodante, premiante, e ove talor bisognasse, gastigante, prenderanno vigore, lena, e consistenza.

Non voglio con questo dire, che tutto il proposto rivolgimento si possa dal principe in un attimo effettuare, così come a un sol fischio cangia d' improvviso nel teatro la scena, e a nude balze, o a fosca orrida selva succede

in un momento giardin ridente e vago, o superbo palagio ornato a maestosa architettura; talchè per poco gli uni oggetti negli altri sembrano trasformati. Ma in quella guisa, per sollevarmi, e propor somiglianza più degna di chi può dirsi divinità della terra, in quella guisa, che l' onnipotenza creatrice, benchè in uno stante traesse dal nulla tutta questa maravigliosa varietà di cose, che universo dinomiamo, purnondimeno amò spendere qualche tempo nel dar forma ed ordine alle create cose; e all' ornamento, e alla fecondazion della terra preceder fece la divisione d' essa dall' acque, e in appresso vestilla d' erbe, di fiori, di biade, di piante, là profondandola in valli, qua innalzandola in colli e in monti, dove stendendola in ispaziose pianure, dove scavandole il seno ad accogliere i cheti pescosi laghi, e dove quasi solcandola, per dare il corso a' tortuosi fiumi, e a' serpeggianti ruscelli fecondatori, e tutta infin popolandola di animali per diletto, e per servigio dell' uomo: così e non altrimenti debbe il principe per necessità di finita potenza quello fare, che Iddio fece per elezione, e fors' anche per istruzione. Tempo è a lui bisognevole per poter dare forma ed ordine alla materia, che ha per le mani, cioè allo stato, che l' Altissimo diegli a governare, e a' varj oggetti componenti la felicità dello stato. E nel presente dell' agricoltura uopo è inoltre, che ad ogni stabilimento preceder faccia la divisione delle terre, dietro la quale verrà poi il vedersi assiepati i campi, e forniti delle rispettive casine i poderi, e distinti d' utili piante i seminati, e le gregge quando nelle stalle difese dalla intemperie delle stagioni, e pascentisi de' raccolti fieni, e quando all' aperto satollarsi ne' prati resi dalla industria mai sempre erbosi; in una parola verrà dietro quel rifiorimento d' agricoltura, ch' io in tutta quest' opera ho proposto diffusamente, che ogni amator sincero della Sardegna desidera vivamente, e che il solo principe ottener può realmente cogli eccitamenti, colla protezione, e col comando.

Su così ben ordinata e salda base di veder già parmi sorgere in bella statua colossale l' agricoltura, anzi la felicità della Sardegna. Consiste questa nel fiore della popolazione, e nell' opulenza, giacchè la popolazione fiorente assicura lo stato dalla invasion de' nemici, e la opulenza fa viver ciascuno secondo il suo grado agiatamente. Ma nè popolazione, nè opulenza sono sperabili senza industria, cioè senza commercio, senz' arti, senz' agricoltura: e in un paese capace di commercio, d' arti, d' agricoltura, qual è la Sardegna, dovrà giusta l' ordine naturale, e dimostrato antiporsi l' esercizio dell' agricoltura a quel delle arti, e questo a quel del commercio. L' agricoltura pertanto è il vero fondamento, e sodo della felicità della Sardegna, e stando quella, starà pur questa. Il che mi sia lecito raffigurare nella famosa statua vista da Nabuccodonosorre in sogno. Presentossi all' addormentato monarca l' immagine di un gran colosso avente d' oro il capo, d' argento il petto e le braccia, di bronzo il ventre e le cosce, di ferro le gambe, e di terra i piedi. E' nota l' interpretazione data da Daniello al sogno nella successione delle monarchie, e degl' imperj. Ma senza punto detrarre al vero senso, e genuino del mistico simolacro, io non mi credo disdetto l' applicargliene anche un altro al mio intendimento. I piedi sì pel naturale ufficio di fondamento, e sì per la componente materia figurano ottimamente l' agricoltura, occupantesi della terra, e fondamento delle arti, e del commercio. Sono le arti figurate e nel ferro, strumento quasi universale a' lavori d' esse, e nel bronzo, opera delle medesime: è il commercio simboleggiato nell' argento e nell' oro, materia e frutto precipuo del medesimo. Le braccia ne dinotano l' attività, il capo la intelligenza e il raggiro. Finchè i piedi non furon tocchi, intatte serbaronsi le altre membra. Urtati questi, e disfatti da una prepotente mirabil forza, sebbene piccola in apparenza, tutta del pari si disfece la statua, e con uguale facilità, che 'l loto de' piedi, andò in minutissima polve e oro, e argento, e bronzo, e

ferro, componenti variamente le altre parti. E' troppo chiara l' applicazione. Verran meno, o prenderan vigore commercio ed arti, se venga meno, o vigor prenda l' agricoltura, sostegno verace dell' uno e delle altre. Rispettar dunque conviene l' agricoltura, promoverla, corroborarla e per l' immediato vantaggio che promette da se, e pel mediato di tutte l' altre arti, e del commercio, di cui è essa il fondamento. Questo è ciò ch' io ho avuto di mira in tutta quest' opera, la quale però consacro alla felicità della Sardegna, e al sovrano suo e mio.

IL FINE.

SI STAMPI

F. GIOANNI DOMENICO PISELLI DELL' ORDINE DE' PREDICATORI, MAESTRO DI SACRA TEOLOGIA, VICARIO GENERALE DEL S. OFFICIO DI TORINO.

V. MUSSA PRESIDE DELLE BELLE ARTI.

V. SE NE PERMETTE LA STAMPA.

GALLI PER S. E. IL SIG. CONTE CAISSOTTI DI S. VITTORIA GRAN CANCELLIERE.

INDICE

DE' CAPI, DEGLI ARTICOLI, E DE' TITOLI CONTENUTI NEL SECONDO VOLUME.

LIBRO III.

INDICE GENERALE

DI TUTTA L' OPERA.

Il numero romano significa il volume, e l' arabico la pagina, o ciò, che s' indica, sia nel corpo dell' opera, o nelle note. Se dietro al numero romano I. ne segua immediatamente un altro pur romano, si dinotano le pagine de' due primi foglj del volume primo. Quando il numero arabico non sia immediate preceduto dal numero romano, s' intenda il volume l' ultima volta antecedentemente notato.

A.

B.

C.

E.

F.

G.

K.

L.

M.

N.

O.

P.

Q.

R.

S.

T.

V.

W.

X.

Y.

Z.

ERRORI PIU' NOTABILI.	*CORREZIONI.*

VOLUME PRIMO.

Pag. 8. *lin.* 13. Jehnusa	Ichnusa
10. *nota b l. ult.* 4,844,000.	6,844,000.
105. *lin.* 30. decavatori	de' cavatori
114. *lin.* 31. della società	delle società
195. *lin.* 4. fia	sia
199. *lin.* 2. in osservanza	inosservanza
351. *nota a lin.* 3. *vacuum*	*raucum*
361. *lin.* 30. de' greggi	delle greggi

VOLUME SECONDO.

Pag. 23. *nota a* art. 2.	art. 1.
172. *l.* 12. *in alcune copie*, cinquanta	cencinquanta

